RACCOLTA
DELLE
OPERE MINORI
DI
LUDOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA.

EDIZIONE PRIMA.

TOMO DECIMOSESTO.

IN NAPOLI MDCCLXII.
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO ALFANO, ED A SPESE DEL MEDESIMO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Questo XVI. Tomo contiene la *Filosofia Morale*; la Dissertazione sopra l'*Ascia Sepolcrale*; e la Dissertazione sull' *Obelisco di Cesare Augusto scavato dalle Rovine del Campo Marzo*.

LA

FILOSOFIA MORALE

ESPOSTA, E PROPOSTA AI GIOVANI

DA

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

LETTERA DEDICATORIA DELL' AUTORE

AL SIGNOR

ALMORÒ PISANI

SENATOR VENETO.

Da Modena li 28. Giugno 1735.

NOn porto io mai il pensiero, o ECCELLENTISSIMO SIGNORE, alle rinomate Repubbliche della Grecia antica, nè alla più augusta di tutte l' altre, cioè alla Romana, ch' io non ammiri il Governo loro, le loro segnalate imprese, e tanti illustri personaggi, onde abbondarono que' fortunati tempi e paesi. E pur cresce l' ammirazione mia, allorchè mi volgo a considerare quella Serenissima Repubblica, in cui Dio ha fatto nascere l' E. V., perchè dove quelle caddero dopo il corso breve di alcuni Secoli, la vostra non men gloriosa, non men ricca di pregi, che quelle, dopo tanti, e tanti Secoli si mantiene sì vigorosa, e florida, e mirasi anche rispettata, e temuta da ognuno. Ed onde mai un tal divario tra questa e quelle? Se non perchè le medesime Virtù, che piantarono la Repubblica vostra ne' più remoti Secoli, quelle pur sono, che l' hanno dipoi conservata, ed accresciuta, e tuttavia la tengono salda nell' antico suo vigore, e decoro: laddove queste vennero meno col tempo nell' altre Repubbliche, le quali già cadute, vivono ora solamente nelle carte, e in altri muti monumenti. Con venerazione adunque io contemplo nell' augusto vostro Senato, e nel Serenissimo Capo suo, la Prudenza Politica, la Giustizia, il Valore, la Protezione non men della Religione, che delle Lettere, e delle buone Arti, l' Amore più del pubblico, che del privato Bene, e spezialmente quella costante Concordia d' animi, che io oserei chiamare un particolar privilegio, e pregio dell' inclita Repubblica vostra, forestiere in tutte l' altre ne' tempi addietro, per cui con essere esenti da sedizioni, e fazioni interne, hanno i Maggiori vostri saputo e potuto anche ne' più gravi pericoli serbare intatta la Libertà e una sì riguardevol Potenza. Chiamo qui in testimonio le tante Storie, che altri hanno ed ho anch' io, sì per istruzione del Pubblico, che per onor vostro, date alle luce: di maniera che potranno ben secondo le vicende umane venir tempeste dal di fuori contro di voi, ma non mai verran dal di dentro; e però finchè durerà questa bella armonia, durerà la speranza, e quasi dissi la sicurezza, che come ne' secoli scorsi, così negli avvenire abbia da vivere, e trionfare per gloria, e difesa dell' Italia cotesto invitto Dominio.

Ora quanto possano giovare al felice governo di un Pubblico le Virtù de i Privati, siccome all' incontro nuocere i Vizj, per se stesso è manifesto. E facile sarebbe il mostrare che ordinariamente da questo principio (e molto più nelle Repubbliche) assaissimo dipende la felicità, e l' infelicità, la conservazione, e la caduta degl' Imperj. Però cercando io le vie di attestare a tutti il sommo ossequio, che professo all' E. V. e di offerire a lei nello stesso tempo cosa confacevole al genio suo, sì amante, e zelante delle prosperità della gloriosa Repubblica sua, anzi dell' universal Bene di tutti; non ho saputo scegliere argomento più a proposito, che quello d' una *Filosofia Morale*, per cui s' insegna a ben vivere, a chi dee vivere in questo Mondo. E se io dedico questa mia Opera ad uno de' principali ornamenti dell' Eccellentiss. Casa PISANI; chi non loderà l' elezione mia, da che in essa nobilissima Casa da tanti secoli in qua alligna, ed abita come in suo proprio domicilio il Coro di quelle stesse Virtù, che io ho qui preso ad allustrare? Certo potrò ben' io tacere, ma non tacerà la Fama, che specialmente nel Ramo PISANI di V. E. passano per eredità la Saviezza, la Fortezza, e la Carità, e Beneficenza, l' Amor della Patria, e del Giusto, in una parola le più Eroiche, e belle Virtù, le quali rendono veramente Grande chi è nato Grande. Nè già si può nascondere, perchè dà negli occhi d' ognuno, la Magnificenza figliuola del vostro grand' Animo, e nobil Disinteresse, che Voi al pari de' vostri Maggiori avete fatto risplendere in ogni congiuntura de' vostri importantissimi impieghi, e tuttavia si ammira ne' sontuosi Palagi, e nelle Signorili vostre Ville; e nel rinomatissimo Museo d' antiche Medaglie, pervenuto alla vostra Casa coll' ampio patrimonio della Pontificia Casa Correro, e della Principesca antichissima de' Participazj; e nell' insigne Biblioteca, che a prò del Pubblico avete aperta, e tuttavia andate arricchendo, e accrescendo. Oltre di che chiunque sa (e chi nol sa?) che l' E. V. ha per suo

Fra-

Fratello il Sereniss. ALVISE PISANI, non ha bisogno d' essere istruito dell' insigne merito di un tal Personaggio. Lo stesso è dire *Doge di Venezia*, che dire Uomo d' incomparabil Senno, e Virtù. E di queste rare Doti forniti anche gli altri Illustri Fratelli di V. E, non è da stupire se parimente alla loro singolare abilità, e fede sono stati in addietro appoggiati i più importanti e luminosi impieghi, sì di Guerra, che di Pace, di cotesta possente Repubblica. Non parlo io di quelli, che per sì lungo tempo ne' più eccelsi Tribunali ha sostenuto l' E. V. con tanto suo decoro, e con tanto vantaggio della Publica Libertà. Non fo' motto alcuno delle di lei particolari Virtù, quando non dovrei per altro tacere quella insigne d' aver nel più bell' auge della gloria, rinunciato, per solo impulso d' eroica Moderazione a tutti quegli onori, e distinte prerogative, che le erano giustamente offerte dalla Sereniss. Patria. Questo racconto una delle sue medesime più favorite Virtù mel divieta. A me nulladimeno basti di far qui solamente udire il riverito suo Nome, affinchè chiunque ha qualche contezza del Cielo Veneto, tosto intenda gli Elogj, ch' io taccio, e ricordi a se medesimo que' singolari pregi, ch' io non oso ricordare a lei stessa. Ma non tacerò già, che niuno più di V. E. brama, che si dilati il Regno delle Virtù, e si atterri, e si sbarbichi, per quanto è mai possibile, dal Mondo il Vizio. E che mai di meglio si può egli augurare che questo a i Mortali finchè vivono quaggiù, e molto più per l' altra Vita, verso la quale siam tutti in viaggio? Perciò andando così d' accordo co i sentimenti, e desiderj suoi questa mia qualunque sia fatica, viene essa ora a presentarsi al guardo di V. E. con viva fiducia d' essere benignamente accolta se non anche graziosamente gradita. Trattasi qui della correzion de' Costumi; trattasi di condurre per tempo i Giovani ad innamorarsi del retto Operare. E perciocchè in due maniere può farsi quell' utile Scuola, cioè con gl' Insegnamenti, e con gli Esempj; mi nieghi l' E. V. se può, d' esser ella un gran Maestro di questo medesimo argomento colle tanto lodevoli Azioni sue, e col tenore de' suoi Costumi illibatissimi. Ora essendomi anch' io studiato di raccogliere in questo mio Trattato i Documenti migliori che s' abbia la Filosofia, mi vo' compiacendo in pensare, che chi sarà per leggerli, al mirare in fronte ad essi l' Eccellentiss. ALMORO' PISANI, vedrà autenticato da lui co i fatti ciò che io propongo colle parole. E nel medesimo tempo, se V. E. onorerà di qualche occhiata queste mie carte, non durerà fatica a ravvisar se stessa dipinta ne i varj ritratti delle Virtù, che ho qui registrate; ed avrà occasione di ringraziar Dio, perchè la Vita sua passata, e presente si truovi così ben concorde colle regole nobilissime della Morale Cristiana. Tale molto più sarà il corso restante della Vita sua: di quella Vita dico, che tutti i Buoni debbono a lei desiderare lunga, e prosperosa, per quanto mai si può, sulla Terra: ed io sopra gli altri le auguro, non solamente perch' ella n' è così degna, ma eziandio per motivo del Pubblico bene della Patria sua, e per consolazione di chiunque l' ama, e riverisce, fra' quali io mi pregio d' essere, e non cesserò mai d' essere ec.

A CHI

A CHI VORRA' LEGGERE.

AL veder comparire in pubblico questa mia fatica, chi non è pratico del Mondo Letterario, cioè d'altri Libri, che trattano di materie Morali, verisimilmente le farà qualche buona accoglienza, perchè poco ci vuole a subodorarne l'utilità. Il solo titolo basta per darle questo credito. E nel supposto, che persone tali non conoscono, o non abbiano letto altri Libri di simile argomento, potrebbe anche avvenire, che non pensassero ad invogliarsi di questo. Ma per chi non è forestiere nel paese delle Lettere, e sa di quanti Libri sia già provveduta la *Morale Filosofia*, non passerà così la faccenda. Cioè, non immaginerà qui novità veruna, e però niuno bisogno d'imparare da queste carte ciò, ch'egli avrà già appreso da tant'altre. In fatti di belle cose ci ha insegnato *Platone* intorno alla Filosofia de' Costumi; e i documenti suoi si veggono illustrati da alcuni suoi Seguaci, e massimamente da *Plotino*, e da *Marsilio Ficino*. Abbiamo ancora i frammenti dell'empio *Epicuro*, che corretti, accresciuti, e ornati dal celebre *Gassendo*, son divenuti un'utile scuola di sì riguardevol materia. Niuno poi de i Dotti ci è, che non abbia fatto in tempo di sua vita qualche scorsa nella Filosofia degli Stoici, cioè ne' Libri di *Seneca*, o pur d'*Epitteto*, e de' suoi vecchi Commentatori, o di *Giusto Lipsio*, gran divoto di quella Setta. Famoso è eziandio, e merita bene assaissimo d'essere letto *Tullio* ne' suoi Libri Morali. Ma sopra ogni altro degli Antichi è qui da rammentare *Aristotele*, alla cui gran mente, oltre a tanti altri benefizj ch'egli ne ha fatto, siamo anche tenuti, perchè prima d'ognuno, almeno di quei che conosciamo, o i cui Libri a noi restano, compose uno, o più Trattati di questa Filosofia, con bel metodo, con utilissimi insegnamenti, e con tal maestria, che fino a questi ultimi Secoli s'è creduto non potersi dire, nè pensar meglio in sì fatta materia, nella stessa guisa che si credeva dell'altra sua Filosofia Naturale, e della sua Logica e Metafisica. Però quasi dissi innumerabili si rivolsero ne' due Secoli prossimi passati a comentare la Morale Aristotelica; e leggonsi ancora alcuni di questi Comenti nella nostra Lingua Italiana. Vennero poi altri, che sottilmente trattarono delle Passioni, ed esposero i Caratteri e Ritratti diversi degli Uomini: nel che spezialmente si sono segnalati alcuni Scrittori Franzesi. E i Cartesiani anch'essi ci han dato varj compendj di quella medesima Filosofia: di modo che certo non mancano, anzi abbondano i Libri, e Libri utili ed egregj di questa nobil Scienza.

Ora io non son qui per censurare alcuno de' tanti, che finora han faticato in questo aringo, nettampoco per disapprovare la lettura neppur d'uno d'essi: che anzi so, e tutti dovrebbono meco far animo a i Giovani, acciocchè ne leggessero e studiassero di molti, e sopra tutto la Morale suddetta di Aristotele, la qual sempre sarà un'eccellente modello per la Vita Morale e Civile. Contuttociò ardirei quasi di dire, che la nostra Lingua Volgare non ha peranche un compiuto corso di Moral Filosofia; e se l'abbiano l'altre Lingue, non saprei asserirlo. Intendo io d'una Filosofia, che non si vergogni, nè sdegni di comparire Cristiana; che sia depurata da varie dispute Metafisiche e poco utili, che qui si sono bene spesso intruse: dovendo questa Scienza a mio credere condurre alla Pratica de' Costumi, e non già alle sottigliezze e liti, riserbate per chi vuol tenere in esercizio il suo Intelletto, e pascersi di speculazioni astruse. D'una Filosofia in oltre, che discendendo dagli universali a i particolari, ci faccia vedere l'Uomo in moto, e i suoi Costumi in pratica, e lavorata in guisa, che possa principalmente servire d'ajuto e di pascolo agl'Ignoranti, a i meno Dotti, che sono i più nella Società umana. Di una Filosofia in fine, che scuopra, per quanto sia possibile, i primi Principj, e le Cagioni delle nostre buone o cattive Azioni; perciocchè conosciuto questo, più facile riesce di poi il ben regolare la propria vita, con abbracciar le prime, e guardarsi dall'altre, verificandosi ancor qui la saggia osservazion di Virgilio:

Felix, qui potuit rerum cognoscere caussas.

Pertanto ad abbozzare, se non a formare, una tal Morale, mi son provato io con profittare de i lumi, a noi lasciati dagli Antichi, e accresciuti da i Moderni. Se utilmente, se in buona, o almeno tollerabil forma io abbia soddisfatto a questa idea, non già a me, ma bensì ad altri appartiene il giudicarne. Nè mi son'io preso alcun pensiero di seguitare, non dirò servilmente i passi, come s'è fatto da i nostri finora, d'Aristotele, ma nè pure il sentiero da lui battuto; persuaso, che per varie vie, e vie tutte lodevoli, si possa giugnere ad una stessa meta. Nè alcuno mi lusingo io, che troverà la scelta da me o scomoda, o poco convenevole al bisogno della materia, e di chi è per leggere.

Ma e chi leggerà? Quanto a me francamente protesto essere stata mia intenzione in questa Operetta, non già d'istruire i Vecchi, i quali prima d'ora dovrebbeno avere imparato a ben vivere da tanti lor disinganni, e dal bisbiglio, che fa ne' loro orecchi la forse vicina inevitabil Morte; non già i Maestri del sapere, che giustamente potrebbeno pretendere

di

di dare a me, e non di ricevere da me documenti della vita Morale; ma sì bene i Giovani, che appunto queste cose scrivendo ho sempre tenuto di mira. In effetto la Gioventù è da dire il tempo più proprio di studiare ed imparare, come s'abbia a vivere non solo in quella, ma in tutte l'altre stagioni dell'Uomo. Non già che alcun tempo ci sia, in cui non giovi l'arricchir l'Animo nostro di cognizioni, e massimamente delle più importanti, quali sono senza dubbio le attinenti alla Morale; ma perchè più degli altri abbisognano i Giovani d'imparare a ben reggere se medesimi, prima d'imbarcarsi nel Mondo, e prima d'essere per mancanza di lume caduti in varj sconci errori, e Vizj lagrimevoli, a' quali troppo si trova esposta d'ordinario la lor bollente e sconsigliata età. Presa buona piega ne i verdi anni, suol bene spesso durare questo buon' inviamento per tutto il rimanente della vita. Ma guai se di buon' ora s'esce dal buon cammino; il rimettersi è difficile; e rimettendosi ancora, chiunque ha terminato d'impazzire, non cessa di lagnarsi del Tempo, del Giudizio, della Sanità, del Danaro, e d'altri Beni o miseramente scialacquati, o malamente impiegati; e molto più se con rimproveri della Coscienza davanti a Dio. Il perchè dirozzato che sia l'Intelletto de i Giovani, almeno colla Logica, Fisica, e Metafisica (che non prima i precetti della Morale si dovrebbero loro somministrare) sommamente gioverà, che s'applichino a questa Scienza, ben più utile, e rilevante di tant'altre. Nè bastano compendj di Morale. Poca differenza c'è in tutte l'Arti e Scienze fra una lieve tintura d'esse, e un nulla. E qui spezialmente conviene sminuzzar le materie, esemplificarle, ed imprimerne, se si può, con una tenacissima pece i buoni insegnamenti nella Fantasia e nell'Animo di chi è alla vigilia di cominciarne la pratica. Bella cosa che sarebbe l'udire i nostri Giovani masticar fra loro i documenti del Ben Vivere, e ragionare, e disputar, se occorre, della Bellezza, e dei nobili effetti delle Virtù, e dell'origine e delle malvagie conseguenze de' Vizj, e de i bruttti giuochi, che a noi possono fare di tanto in tanto i gagliardi Appetiti, e le mal regolate Passioni. Di Giovani sì ben allevati e istruiti io ne auguro molti alla Repubblica, e se a questo potrà in qualche forma contribuire anche il presente mio Libro, sarà ben pagata la mia fatica. Di più io non ricerco.

DELLA FILOSOFIA MORALE

CAP. I.

Dell' utilità, e necessità dello studio dell' Uomo.

Abbonda di Libri il Mondo, e n' abbonda anche di troppo. Ma il più grande, il più vario, il più mirabile tra questi è il Mondo istesso, anche parlando della sola Terra, che è toccata in sorte a i Figliuoli di Adamo. E questo Libro l'abbiamo ciascuno di noi sotto gli occhi, e ne siam parte noi tutti, finchè viviamo quaggiù. Ha esso in alcune sue parti delle cifre, che son troppo scure e impenetrabili al guardo umano. Altre sue parti, che pur sono di lor natura esposte alla vista d' ognuno, tuttavia, perchè troppo l' una dall' altra lontane di luogo o di tempo, si possono solamente sapere per altrui relazione, e questa non di rado soggetta ad inganni ed errori; ed altre per trascurraggine o ignoranza nostra mai non si conoscono. Mirate i Fanciulli rustici, e tanta gente confinata nel guscio di una picciola Terra e di un solo mestiere. Che sanno costoro del Mondo? Solamente quel poco, che mirano ed odono, e di questo anche la superficie sola; simili a chi si trova nella nebbia, che distingue gli oggetti non più che ad una breve distanza. Ma in fine assaissimi ci sono, che s' inoltrano forte nella conoscenza di questo gran Teatro: e son coloro, che si danno allo studio di varie Arti nobili e Scienze, ciascuna delle quali è atta a farci scorgere qualche parte di questo tutto. Dalla Geografia siamo condotti senza muovere un passo a mirare la superficie, e le divisioni della Terra finora scoperta; dalla Astronomia, i Corpi celesti; dalla Fisica, Metallica, Medicina, Botanica, Chimica, e da simili altri, i Corpi terrestri ed acquatici, e la loro proprietà e natura; dalla Storia, Cronologia, ed Erudizione, il Mondo passato. Non parlo d' altre Arti minori, nè tampoco di alcune altre Scienze; perciocchè quantunque queste ci possano empiere di una gran copia d' idee, di nozioni, e sentenze, pure niuna d' esse ci fa, nè ci può far molto esperti nella cognizione del Mondo. Un valente Logico, e Metafisico, ed anche un Legista, pieno di Digesti, a paragrafi, di Conclusioni, eccezioni, quando non sia scorso in altri studj, passerà facilmente per un goffo, e forestiere del Mondo in molte comparse ed esigenze. Altri all' incontro senza tanto logorarsi il capo sopra i Libri, arriverà a cono-

noscere più di Mondo, e a saper' anche, e poter' essere Maestro ad altrui, mercè dell' avere viaggiato, e osservato diligentemente, a guisa dell'accorto Ulisse, i differenti paesi e costumi della Terra, o pure mercè dell' avere avuta mano ne' grandi affari, e impiego nelle Corti più maestose. Ma più di tutti il Filosofo quegli è, che si dà a questa professione. Qui ognuno fa il Commediante; il solo Filosofo propriamente ne è lo Spettatore, perchè meglio degli altri sa osservare, chi fa bene o male la parte sua.

Ora quanto maggiore è la conoscenza, che si ha di questo vasto emporio chiamato Mondo, tanto più può essere riguardevole il profitto, o almeno la dilettazione, che ne riceverà il Saggio. Dico del Saggio, e dico di chi ha la Ragion vigorosa e attiva, la Mente chiara e amante del Vero e del Bello, e un Cuore inclinato al Bene. Perciocchè lo stesso è per certi cervelli torpidi e ottusi il mandarli a spasso pel Mondo, che farli caminar per la posta chiusi in una valige. I Cattivi poi, quanto più studiano ed imparano, tantoppiù talora diventano perversi, e nocivi ad altri, ed anche a se stessi. Ma s' io chieggo, qual sia fra tante Creature, che si mirano sopra la Terra, la più nobile, la più mirabile, e stimabile, non sarebbe già degno d' essere chiamato Uomo, chi non rispondesse tosto, che è l' Uomo. Adunque ragion vuole, che più a conoscere l'Uomo, che l' altre Creature, s'applichi lo studio de' Mortali; e tantoppiù, perchè essendo ancor noi compresi in questa avventurosa schiera, si tratta di conoscere noi stessi: il che è di somma importanza, e non solamente utile, ma necessario per ben regolare la vita presente, e sperar buon'esito nell' altra, che aspettiamo. Il *Nosce te ipsum*, cioè *studia, ed impara a ben conoscere te stesso*, fu una delle celebri Sentenze degli antichi Amatori della Sapienza, verissima in tutti i tempi, e che dovrebbe scriversi in ogni facciata di casa, per non dimenticarla giammai. Ma il punto sta, che s'intenda bene il significato di questa Sentenza. Anche i Fanciulli, non che gli Uomini barbuti, sanno senza studio e fatica distinguere l' Uomo da un Cavallo; ci parleranno della sua figura, e statura, colore, e loquela, fors'anche ci sapran dire, se sia dabbene o malvaggio, se di temperamento stizzoso o pacifico, se dotato di alto o mezzano intendimento, se nobile o pure plebeo. Di più, chi è Notomista, saprà farci di lunghe lezioni intorno alla maravigliosa interna struttura dell'Uomo, e di tutti i suoi solidi, umori, vasi, ed altre parti componenti l' Uomo, in quanto è materiale ed Animale. Altre lezioni ci farà udire la Mecanica intorno a i suoi moti; altre la Medicina per conto de' suoi mali. Ma non perciò si sarà pervenuto nè pure all' anticamera del *Nosce te ipsum*, e resterà tuttavia occulta la più preziosa ed importante parte di questa sì riguardevole fattura delle mani di Dio. Il conoscere dunque l' *Uomo*, e per conseguente *Se Stesso*, consiste in iscoprire tutte le differenti segrete ruote, che il muovono come Creatura Ragionevole a tante Azioni morali, o buone, o cattive, o indifferenti; e le sorgenti della Virtù, de' Vizj, delle Passioni, de' Costumi; e le regole, che s' hanno da osservare per reggere saviamente se stesso, per praticare

lode-

lodevolmente con altri, e per soddisfare a tutti i Doveri verso il Padrone supremo dell'Universo, verso se stesso, e verso altri Superiori, Eguali ed Inferiori. Questo è propriamente studiar l'Uomo, e penetrar ne'gabinetti dell'Uomo. Ma quel che più importa, e che dovrebbesi spezialmente considerare da noi, si è, che un tale studio, paragonato con tutti gli altri, se si eccettua quello di conoscer Dio per amarlo (il quale nondimeno entra anch'esso nello studio di noi stessi, per essere l'onnipotente Iddio il primo principio nostro, e dover'egli anche essere il primo ed ultimo nostro fine) un tale studio, dico, è di somma importanza, e più che gli altri utile e necessario a noi sì privilegiati da esso Dio.

L'Essere, e il *Vivere*, convien confessarli sommi fra i Beni di Natura: contuttocciò maggior di essi dobbiam riconoscere l'*Essere dotato di Ragione*. Oltre a ciò il ben valersi d'essa Ragione, e il saper vivere saggiamente occupano ancora un grado superiore, anzi impareggiabile fra questi Beni. Perciocchè a che serve la Ragione, se poi l'Uomo non sa operare se non da Bestia? E a che il vivere, se una persona, per non curarsi di ben vivere, nuoce a se stesso, e ad altri, e si tira addosso anche il tremendo sdegno di Dio? Noi sentiam tante volte nominar la *Sapienza*: ma che altro è mai questa, se non lo studio di piacere a Dio, ed ove si possa, ancora agli altri Uomini, e di procacciare, per quanto è possibile, a se stesso la tranquillità dell'Animo, e del Corpo con operazioni oneste, giuste, e convenevoli a Creatura cotanto sollevata sopra la sfera de' bruti? Nè v'ha dubbio: tutte le Scienze ed Arti oneste, che han voga sulla Terra, portano con seco la divisa della Bellezza, e chi più, chi meno, possono recar diletto ed utile al Corpo, e all'Animo de' Mortali, o pure ornamento e giovamento all'umana Società. Ma disgiugnere questo ampio capitale di vario Sapere dalla Sapienza, o sia dalla conoscenza di Dio, e di se stesso, e dalla pratica delle Virtù; eccovi degli alberi carichi di belle foglie, ma sprovveduti di frutti, se non anche fecondi di frutti velenosi e micidiali. Però la *Scienza delle Scienze* consiste in conoscere bene *Dio*, e in conoscer *Se Stesso*, per amare sopra ogni cosa quel gran Monarca, il quale ci ha formati, e ci mantien sulla Terra, e può darci, e desidera di darci a suo tempo una perfetta ed eterna Felicità; e insieme per menare, secondo la Ragione, e a tenore delle Leggi a noi date da esso Dio per nostro bene, i pochi giorni, che dobbiam fermarci in questo terreno pellegrinaggio. Saran lodevoli, saran deliziosi ed utili gli altri studj; ma questo è necessario. Certo qualor si riflette, che l'Uomo da una segreta invincibile spinta della Natura è condotto a desiderare la propria Felicità (e in fatti ognun la desidera, nè può di meno di non desiderarla) e non essendoci altra via sicura per ottenere qualche grado di vera felicità in questa vita, e la pienezza poi, e la stabilità d'essa nell'altra, che il possesso e la pratica della Sapienza e delle Virtù; tosto s'intende, di quanta importanza sia all'Uomo lo studio di se medesimo, e l'imparare ciò, che conduca ad essa Sapienza e Virtù, o ne allontani, per addestrarsi ad esser Buono, e a vivere da Saggio, e a passare la breve sua vita con Tranquillità,

tà, e in buona armonia con Dio, con gli Uomini, e con esso noi.

Ora due sono i lumi e gli ajuti, di cui Dio ha fornita l'umana Natura, affinchè essa possa pervenire al nobilissimo godimento della Sapienza: cioè la *Religione*, e la *Filosofia Morale*. Quanto alla prima, più di gran lunga importante che l'altra, piacesse a Dio, che siccome tutti per sua misericordia la professiamo col credere Dio, e seguitar le bandiere del suo benedetto Figliuolo Cristo Signore e Legislator nostro, divenuti già membri della Chiesa sua santa; così ne studiassimo ed imparassimo ben le Massime e i divini Insegnamenti, e volessimo poi fedelmente metterli in pratica: che di più non ci vorrebbe per far cadauno di noi buon Filosofo, e costantemente Buono, anzi Santo. Certo se ognuno a tenor d'essi operasse, vedrebbesi il Mondo, che è sì deforme, prendere un'altra faccia, e tutto il colore della Bellezza, pel buon' Ordine ed Amore, che regnerebbe fra tutti i Seguaci di questa divina Legge. Nè già col nome di *Religione* intendo io lo studio della Teologia o Dogmatica, o Scolastica, o Morale, dietro a cui saggiamente impiegano non pochi tante fatiche, e 'l capitale di tanti Anni. Per *Religione* intendo il credere, adorare, amare, ed ubbidir Dio nella forma, che a noi fu prescritta da Cristo Salvator nostro, tutto rivolto a far noi cari al suo divino Padre, e coeredi, quando sarà il tempo, della gloria sua. A riserva di alcune poche Verità essenziali, esigenti solamente Fede, e chiaramente a noi proposte da Dio, le quali qualsivoglia Professore di questa Religione è tenuto a sapere e credere, il rimanente non c'è obbligazione (generalmente parlando) di studiarlo; e può il Popolo lasciarne la cura a i Teologi e Maestri in divinità. Dopo queste poche Verità contemplative, che noi colla Virtù sopranaturale della Fede abbiamo distintamente da credere, la principal mira del Figliuolo di Dio è stata quella d'istruirci in quelle Verità, che riguardano le Azioni nostre per non disgustar Dio, per dare un degno culto ed onore a lui, e per adempiere tutti i doveri dell'Amore, che dobbiamo sopra tutto a lui, e insieme agli altri Uomini Fratelli nostri. Oh qui sì che ci vuole Iddio, e ci chiama tutti, tanto Idioti che Letterati; e qui fa d'uopo che ognuno studj. Possono esser belle ed utili, oltre alle già accennate Verità, assaissime altre speculazioni di ciò, che è sopra di noi: benchè voglia Dio, che talvolta non sieno troppo ardite, vane, e superflue: perchè in fine non avendo Dio voluto pascere l'umana curiosità, l'Ingegno umano indarno vorrebbe pur saper più di quello che può, credendosi anche talvolta di poter superare a forza di lambiccate ragioni ciò che Dio ha voluto tener chiuso ne i tesori suoi. Ma in fine queste tante speculazioni quelle non sono, che possano appellarsi il massiccio, l'oggetto, e il fine della santa Religione di Cristo. L'Amore di Dio, e del Prossimo, la riforma ed emendazione di noi stessi, l'esercizio delle belle Virtù, in una parola Azioni, e poi Azioni, da noi richiede il nostro divino Maestro; e tutto ciò richiede non solamente per ricompensa del suo Amore, e de' beneficj a noi fatti, e per gloria del suo divino Padre, a cui queste sole rette Azioni, e non già le disordinate, e viziose,

ziose, possono piacere; ma ancora per nostro bene, e per guidarci a tutti a star ben sulla Terra, e incomparabilmente più in Cielo. E da questo Cielo appunto egli è disceso, principalmente per insegnarci le vie della Vita Attiva, la via delle vere Virtù. Son quì pur belle; ed anche pregnanti le parole dell'Apostolo suo, che così scrive a Tito (a): *S'è lasciata*, dice egli, *vedere agli uomini tutti la grazia di Dio Salvator nostro, per ammaestrarci, acciocchè tutti abjurando l'empietà, e i secolareschi desiderj, sobriamente, giustamente, e piamente viviamo in questo Secolo, aspettando la beata Speranza, e l'arrivo della gloria del gran Dio e Salvator nostro Gesù Cristo, il quale ha data la sua vita per noi, a fine di riscattarci da tutte le iniquità, e di formare a se stesso un Popolo mondo, e grato, seguace dell' Opere buone*. Ecco non dirò il solo, ma certo il principale oggetto, che ha avuto in mente il Figliuolo di Dio in venire ad abitare fra noi. Non già per rivelarci tutti gli arcani del Cielo, non già per esigere, che ciascun divenisse Dottore di Teologia; ma sì bene per indirizzar gli animi nostri a Dio, e alle Virtù, e farci operare da persone ragionevoli, e da Saggi. E le Lezioni sue son chiare, e non assaissime in numero, ma efficacissime nella sostanza, e facili da apprendersi anche dal rozzo Popolo. Basta leggere, o almen saper ciò che contiene il mirabil suo Vangelo, e le sugose Epistole a noi lasciate dagli Apostoli suoi, per saper condurre prudentemente tutta la vita nostra, servendo in santità e giustizia a Dio, e proccurando a noi nel medesimo tempo le benedizioni sue, e quel beatissimo Regno, ov'egli tutti noi invita. Chi in fine studia attentamente, e con buon cuore queste divine Lezioni, e sa metterle in pratica non ha bisogno d' altri studj, e può divenir vero Filosofo senza applicarsi ad altra Filosofia Morale.

Ma onde viene, che con tutto questo gran lume ed ajuto del Cielo, pure cotanta è fra gli altri stessi Cristiani la folla de'Cattivi, sì ampio il Regno de' Vizj, sì ristretto quello delle Virtù? La miriam pure questa medesima infallibil Religione da tanti e tanti, che pur la professano, screditata co i loro perversi costumi, lacerata in alcuni paesi con varj scismi, superstizioni, o guerre di dottrine, e fatta in altri servire alla propria ambizione, e al proprio interesse. Le cagioni e le fonti di tanti sconcerti, ingiurie, ed abusi di così bel dono del Cielo, non è quì il luogo di cercarle e spiegarle. Richiede l'argomento mio, ch' io parli più tosto dell'altro secondario ajuto, onde può facilitarsi all' Uomo il cammino della Sapienza, cioè il metodo per regolare rettamente, e saggiamente le azioni sue morali; voglio dire, della *Filosofia de' Costumi*. Non è già questa Scienza d'origine celeste, venendo essa di pianta dalle osservazioni e riflessioni de' Saggi, e degli antichi Filosofi: contuttocciò può essa, e suol divenire un' utile Serva alla Religione, e Teologia medesima; nè a lei si dee negare la preminenza sopra tutte l' altre Scienze ed Arti, inventate o coltivate dagli Uomini, eccettuatane la sola suddetta Teologia. Abbiam detto, che rilevante interesse sia dell' Uomo il cono-

(a) Tit. II. 11.

noſcere *Se Steſſo*: ecco un'altra Maeſtra, che ci guida per mano a queſta cognizione, ecco un'altro fanale, che ci ſerve di ſcorta nell' infigne ſtudio dell'Uomo, e della Sapienza, diſcoprendoci i principj delle Virtù, e de i Vizj, gli Appetiti, le Paſſioni, ed altre cagioni, per le quali i Coſtumi de' Mortali ora ſi tiran dietro la lode, perchè Virtuoſi, ed ora il biaſimo, perchè Viziofi. Certo non ci ſarà Giovane alcuno (che a queſti principalmente io parlo) il quale interrogato, ſe a lui prema d'eſſer Saggio, e di menar ſua vita ſecondo la norma della Prudenza, con tenerſi lungi dalle azioni, che tornino in ſuo diſcredito, danno, e vergogna, non riſponda toſto di sì. Ma l'inſegnare ad eſſer Saggio, cioè Sapiente, è appunto l'ufizio della Moral Filoſofia. E a queſta in fatti più che ad altro badavano, e in queſta incanutivano gli antichi Filoſofi, tali non già chiamati unicamente per lo ſtudio della Logica, Fiſica, e Metafiſica, nè per l'Aſtronomia, e Matematica, nè per l'Eloquenza, nè per altri ſtudj ſcientifici; ma sì bene per queſta Filoſofia: altro non ſignificando il nome di *Filoſofo*, che quello di *Amatore* o ſia *Deſiderio della Sapienza*. Però non ho io mai laſciato di maravigliarmi al vedere, come nelle Scuole, e fino in alcune celebri Univerſità de'noſtri tempi, sì poca cura ſi tenga di queſta, che pure è il nerbo principale di ciò, che ſi appella *Filoſofia*. Chiaminſi pure con queſto nome, ch' io non voglio oppormi, la Logica, la Metafiſica, e la Fiſica; non potrà già negarmi chiunque rettamente giudica delle coſe, che il meglio, e il più importante d'eſſa Filoſofia non conſiſta nella Scienza de' Coſtumi, e nello ſtudio delle azioni Morali dell' Uomo. Bene è l'imparare a penſar bene, a guardarſi dalle proprie e dalle altrui fallacie ne' ragionamenti: di queſto filo ed ajuto han biſogno tutte l'altre vie del ſapere, ed anche il quotidiano uſo della vita noſtra. Bene è parimente il conoſcere nella Fiſica l'Opere mirabili della mano di Dio, quantunque tale Scienza per molti altro non ſia, che un vano riempimento del loro Intelletto, perchè non cercano punto Dio nelle loro Fiſiche oſſervazioni. Bello il ſaperſi alzare ſopra la Materia, e acquiſtare e vagheggiare l' Idee Intellettuali, potendo tutto queſto ſervir molto bene di ſcala a conoſcere lo ſteſſo Dio. Ma dopo sì fatti utili ſtudj, certo di maggiore utilità ed importanza dee confeſſarſi l'imparare ad operar bene, ad operar da Creatura Ragionevole. Perciocchè a che ſerve l'ornare, ed anche il perfezionare l'Intendimento noſtro, l'empierlo di notizie, e il ſapere raziocinare, ſe in tutt' altro ſi adopera poi la forza e il ſapere dell' Intelletto, che a dirigere la Volontà noſtra nell'Elezione del Bene, e nella fuga del Male? dal che dipende la Felicità, o l'Infelicità, la gloria, o l'infamia di noi viventi, e inſieme il buono o cattivo ſtato della Repubblica. Come mai dunque attribuirſi il titolo di *Filoſofo*, o ſia di *Amatore della Sapienza*, ſe quello appunto ſi traſcura, che può rendere noi Saggi e Sapienti? Non biſogna confondere la *Scienza* colla *Sapienza*. Sarà la prima ne i Dotti, truovaſi la ſeconda in quei ſolamente, che ſanno ben vivere con Dio, con gli altri Uomini, e in
ſe

se stessi. Ora l'esser Dotto o Dottore, appartiene a pochi, ma il ben vivere, il vivere saggiamente, è, o certo dovrebbe essere il mestiere d'ognuno. E non è già, ch' io vada quì pretendendo, che lo stesso sia lo studiare la Moral Filosofia, e il divenire in fatti Savio, e regolato nella Vita Civile. Troppa è la debolezza dell' umana Natura, troppe le magagne nostre, la nostra disattenzione. In tanti e tanti nè pur miriamo sì fortunate le forze della Religione, benchè cotanto superiori a quelle dell' umana Filosofia, che giungano a produrre sì nobili effetti. Basta volgere il guardo alla ciurma de' Malviventi, che infesta anche il Mondo Cristiano. Nulladimeno, se sogliono i Maestri di qualunque Scienza rallegrarsi, qualora di cento Discepoli almeno una decina, e talvolta una mezza decina, felicemente corrisponda alle loro fatiche, dovrebbe pure aspettarsi un' egual beneficio da una Scuola di Morale Filosofia. Anzi maggiore che altrove s' avrebbe quì a sperare; imperocchè l' avanzamento nell'altre Scienze dipende dalla bontà ed acutezza dell' Intelletto, che non è in mano del Maestro il darla a' suoi Discepoli. Ma nella Filosofia de' Costumi anche il mediocre Ingegno si truova abile a comprendere gl' insegnamenti suoi, appartenendo poscia il principale impiego, che è quello dell' operare, alla Volontà, di cui niuno scarseggia.

Oltre di che sempre gioverà, che i Giovani non prima prendano congedo dalle Scuole, che abbiano imparato in qualche maniera a conoscere se stessi, e sappiano ciò, che sono Passioni ed Appetiti, e quali le segrete lor batterie, quali i loro diversi effetti, e ciò che è Virtù, e Vizio. Meglio che in non pochi altri studj sarà ben' impiegato quì il tempo, per apprendere ciò, che può contribuire a guarir le Pazzie nostre volontarie, e può formare un Prudente, un Saggio, con risparmiarci assai inganni, svantaggi, e disonori, e renderci felici, forse anche non disutili, o certo non nocivi a noi stessi, e al Pubblico nostro. Se non produrran subito buon frutto queste Massime in cuor de' Giovani, forse lo vedremo spuntare in altro tempo. Può essere, che la nave non arrivi al porto; ma intanto la Prudenza esige, ch' essa non entri in mare senza buon corredo, e senza buon Piloto, ben' informato del viaggio, e delle tempeste. E certo più che il mare noi troviamo assediata la vita nostra da venti, da scogli, da marosi, da banche, e da altri nemici. Adunque come mai entrare non pochi nel gran Mondo con tanta ansietà, e ridendo, se tolto il Soprintendente esteriore, che vegliava alla lor guardia, non s' accompagna con esso loro un'altro Ajo interiore, che alla poca loro sperienza additi i pericoli, e li vada stimolando al Bene, e li ritenga, o ritragga dal Male? Aggiungasi in oltre, che la Morale Filosofia può e suol servire di un gagliardo rinforzo alla Religione stessa, o sia per predicarne ad altri le grandi Massime, o sia per praticarle in se stesso. Espone la sacra Eloquenza i precetti di Dio; col mettere in mostra ora i premj, ora i gastighi preparati dal giusto Signore del tutto, fa cuore a i Buoni, ed atterrisce i Cattivi; tuona eziandio or contra uno, or contra un' altro de' Vizj, e Peccati, ed

er

or contra tutti: e pure i Vizj e Peccati abbondano. Ma non può dirsi, quanto più fruttuose riescano le fatiche del sacro Oratore, se questi ben' intendente del Cuore umano, colla parola di Dio sa concertare i documenti della Filosofia, che tratta de' Costumi, sminuzzando le origini de i Vizj, le furberie delle Passioni e degli Appetiti, e scoprendo altre simili cagioni delle follie, e degli inganni nostri. Similmente allorchè l' Uomo co' santi insegnamenti del Vangelo accoppia i lumi, che vengono somministrati da questa Filosofia, sa pur' anche maggiormente distinguere gl' interni nemici suoi, che senza venir dall' Inferno nati sono con esso lui; e sa cosa è quella Concupiscenza, di cui parla l' Apostolo S. Jacopo, e da cui siamo allettati e spinti all' opere malvagie; e però si truova più lesto e forte per far fronte a i loro quotidiani assalti. Se non altro, dopo avere un Giovane succiato il latte della Religione, e dopo aver' anche apprese di buone lezioni dalla Filosofia de' Costumi, per sapersi reggere con Senno e Prudenza in quella carriera, in cui è per entrare: sarà tanto più inescusabile, qualora operi poi da Forsennato, e da Pazzo: che tale in fatti può appellarsi chiunque dandosi a i Vizj, e sprezzando le vie della Virtù, assai scuopre, che non teme Dio, nè cura Onore, nè ama con saggio amore se stesso; e credendosi di avere colpito il sentiero della Felicità, non s' accorge d' aver preso quel solo, che presto o tardi guida all' Infelicità, e a i vani pentimenti.

Le quali cose mentre io scrivo, non è già che non mi stia davanti agli occhi la brutta scena, che ha fatto in tutti i tempi, e fa tuttavia il Mondo col voler vivere a modo suo, e ridersi di chi pensa di dargli qualche sesto, e d' insegnarli il buon cammino. S' era messo Platone in animo di riformar questo bestione, ingiusto, inquieto, sconsigliato, caparbio: non istette molto a scorgere, che più facile era l' imbiancare la pelle d' un Moro. Dirò di più, che il Mondo stesso talvolta si mette al forte per procacciare un rimedio a' suoi guai e difetti; ma scuopresi in breve deluso dal gagliardo malore qualsisia medicina. Un' occhiata un poco a i diversi governi de' Popoli: invenzioni tutte de' Saggj, credendole cadauno un gran preservativo o antidoto politico a i malori degli Stati. Pure si viene in fine a provare, essere il Mondo un malato, che per quanto ora in un fianco, ed ora in un' altro si volga, avvisandosi di riportarne sollievo, sempre si truova come prima infermo. Tutto ciò io veggo; ma veggo altresì, non potersi mai biasimare, anzi dover' essere cari al Pubblico i Medici, che fanno quanto è in lor potere per conservar sani i Sani, o per restituire la sanità a chi l'ha perduta, ancorchè in tanti casi al loro buon volere non corrisponda l' effetto. Oh è ben d' importanza di lunga mano maggiore la medicina degli Animi, che quella de i Corpi: però è interesse del Pubblico, che se ne tratti; e da molti, e in varie maniere, e che anzi continuamente si predichi: siccome in fatti suol farsi nelle Città Cristiane da i sacri Oratori. Qualche frutto ne vien sempre; e se non giova a i Cattivi per farli diventar Buoni, sovente ajuta i ben' inclinati e i Buoni, perchè non diventino

Cat-

Cattivi. Oltre di che mai non s'ha da disperare l'emendazion de' Cattivi, ritenendo sempre la Volontà inclinata al Male anche la flessibilità al Bene. E gli esempli di tanti, e tanti, che dalla schiera de' Vizj son passati sotto le bandiere delle Virtù, fanno toccare con mano l' utilità e necessità de' Medici degli Animi, cioè de' Ministri zelanti e saggi della Religione, e di chi porge insegnamenti di Filosofia Morale.

Per altro avendo io già detto due parole in discredito del *Mondo*, potendo essere, che andando innanzi altre io ne profferisca di maggiore ed universale censura: desidero io per tempo, che s' intenda, qual sia l'intenzione e il sentimento mio intorno al merito o demerito del medesimo. Dico pertanto, che chiunque rifletterà sopra questo gran Teatro delle cose umane, troverà facilmente in esse un doppio aspetto. Miratelo dall' un canto: innamorano, eccitano diletto, maraviglia, degne unicamente compariscono di lodi. Osservatele dall' altro: contengono o vanità, o difetti, o deformità, e talora solamente materia di biasimo e d'orrore. Queste due facciate le ha il Mondo, e le ha l' Uomo stesso, considerato nell' universale suo genere, e spessissimo anche ne' suoi particolari. Certo è, che chiunque amante della Fisica migliore e sperimentale, si mette a contemplar le Opere, che in tanta abbondanza, e con sì gran varietà il comando efficace di Dio creò una volta, e mantien tuttavia sulla Terra: non sa abbastanza ammirare l' artificio, e l' ordine, di sì gran copia di Creature, e massimamente delle vegetabili, e delle semoventi, tutte con inarrivabil finezza architettate sì nel suo tutto, come in ciascuna sua parte, per far quella figura, e ottener quel fine, che Dio s' è con esse proposto. In un solo Insetto, in una sola Formica e Farfalla si contiene Bellezza di tal magistero, che basta a far conoscere con evidenza la mano maestra di Dio, e ad eccitar' Inni di lode verso di un Creatore sì potente e saggio. E questo apparato d' innumerabili, e diversi Corpi è tutto fatto (lo vediam pure) per utilità, per servigio, o per diletto, e delizia degli Uomini. Aggiungasi a ciò un' altra immensa schiera d' Opere, figliuole dell' Arte umana, cioè di quell' Ingegno inventore, che lo stesso Dio ha contribuito all' Uomo, benchè inferiori all' Opere di Dio, pur anche esse ammirabili, dilettevoli, utili, ed atte ad accrescere i Beni, i comodi, e la felicità dell' Uomo istesso. Ed ecco un' aspetto tutto avvenente del Mondo. Volgansi ora gli occhi all' altro opposto. In questo medesimo Mondo noi miriam pure uno sterminato miscuglio di Mali, il catalogo de' quali potrebbe empiere assaissimi fogli, ma che io con una sola pennellata accennò, rammentando le Guerre, che l' una Creatura coll' altra, e gli Uomini principalmente fanno gli uni contra degli altri; e le Pestilenze, le Epidemie, e tanti malanni, a' quali son suggetti i Corpi de' Viventi, e massimamente dell' Uomo; e le gragnuole, e i fulmini, e le rabie de' venti, che in terra, e molto più in mare, inferociscono; e le inondazioni, e le sterilità delle campagne, madri delle carestie, e i tremuoti. Non passo avanti, per dire più tosto,

che questa gran turma di Mali forse è poca rispetto all'altra, che l'Uomo cagiona a se stesso, e agli altri; Imperciocchè anche l'Uomo ha due facciate, l'una troppo differente dall' altra. Un bellissimo, e insieme stupendo lavoro dell' onnipotente Architetto comparisce questa privilegiata Creatura, considerando, non dirò il suo Corpo, che questo è il meno, e s'alza non molto sopra quello de i Bruti; ma bensì ciò, che lo distingue da' Bruti, cioè la Mente, la Volontà, la Memoria, l'Ingegno, il Giudizio, per le quali prerogative sa raziocinare, e penetrar quasi nell' interminabil Regno dell' Eternità, e dell'Infinito, e ha saputo inventar tante Arti, Scienze, e Leggi, e le può tuttavia possedere ed accrescere; ed è atto a risplendere per azioni sommamente nobili, e per l'esercizio di assaissime belle Virtù; in una parola può, se vuole, accostarsi vicino al Trono di Dio, alla cui similitudine fu formato, colla meditazione, e coll' esatta osservanza delle Leggi naturali, e sopranaturali. Chi da questo lato rimira l'Uomo, truova de' mirabili pregi nell' Uomo, e quivi più facilmente che altrove viene ancora in cognizione di quella mirabil mano, che il creò. Ma s'io mi fo dall' altro lato, eccoti quell' Uomo stesso con un treno sì copioso di difetti, sì suggetto all' Errore, e al Peccato, cotanto stranamente signoreggiato, e tirato fuor di strada dalle passioni, e trabalzato da i Vizj; eccoti tanti guai e Mali d'Animo, e di Corpo sulla Terra per colpa bene spesso dell' Uomo medesimo, di modo che sviene l'ammirazione per la già osservata grandezza di lui, e resta solo da ammirare l'incredibil copia delle debolezze e miserie sue. Però la divina Scrittura anch' essa, avendo riguardo a queste due diverse faccie, ora dice a Dio (a): *Voi avete formato l'Uomo con poco divario dagli Angeli; l'avete coronato di gloria, e d'onore, data a lui signoria sopra l'opere delle vostre mani.* Altrove poi dice (b): *O Signore, che cosa è mai l'Uomo, onde meriti, che voi ve gli diate a conoscere? Cosa ha mai l'Uomo, per cui sia degno, che facciate conto di lui? E' pur egli una cosa vana, e di niun momento.*

Ma il giudizio, che noi ordinariamente facciamo della bellezza o bruttezza del Mondo, non nasce già da una Idea chiara, nè da una meditazione, e cognizione esatta de i Beni e Mali, che con una concorde discordia abitano sulla Terra. Nasce per lo più dalla disposizione e situazione in cui ci troviamo quaggiù, cioè dal sentimento e dalla pruova, che noi ne facciamo. Allorchè uno si sente ben robusto e sano della persona, agiato ne' comodi della vita, senza punture d'affanni, e tanto più se in mezzo a i piaceri: per costui il Mondo è un felicissimo paese, un delizioso soggiorno, fors' anche nol cambiarebbe col Paradiso. Tale spezialmente sogliono immaginarlo i Giovani. All'incontro per chiunque è sbattuto dalle infermità, e da i mali del Corpo, o flagellato dalle Guerre, o angustiato dalla Povertà, dalla Prigionia, dalle Calunnie e persecuzioni, o pure insensibilmente assalito dall'umor nero, o da altri malanni, che ci

(a) Ps. VIII. 7. (b) Ps. CXLIII. 3.

ci germogliano sì facilmente tra i piedi: oh il Mondo non è che un Regno d' infelicità, e la Patria de' guai e degli scontenti. Ma il Saggio, studiando attentamente questo vastissimo Volume, e senza prendere le misure da ciò, ch'ei pruova, ma sì bene da ciò che è nelle cose, sa giudicar più rettamente de' pregi, o difetti non meno del Mondo, che dell' Uomo stesso, e riconoscere in essi un' abbondanza insigne di Beni, congiunta con un' abbondanza non men sensibile di Mali. Così ha voluto, o così permette Iddio. E perchè questa gran Macchina, e quest' ampia Repubblica di Viventi sia ricca e ornata di tanti Beni, e nello stesso tempo deforme per tanti Mali; e perchè uscita dalle mani di Dio, che non sa formare se non cose perfette, con tante imperfezioni, e guerre fra le Creature, e Vizj e Misfatti senza fine: ce l' insegna la Rivelazione, rifondendone la cagione nel Peccato del primo Uomo. E quand' anche ciò non fosse stato a noi rivelato, pure la natural Teologia discerne, che sarebbe anche da lodare e venerare l' alto consiglio di Dio, che avesse in questo basso soggiorno creato tanti Beni, e permesso tanti Mali, acciocchè vivessimo con Umiltà, nè ci lasciassimo prendere dalla Superbia, nè ci addormentassimo nella Felicità terrena, considerandola per cotanto fugace ed instabile, come in fatti essa è. Oltre di che lo stimolo de' mali ci dee andare ricordando, che il godimento de' presenti Beni non ha da essere il nostro fine; e che dobbiam cercare un paese migliore, che non è quel della Terra; nè doversi far capitale de' Beni terreni, perchè amareggiati, o pur sempre vicini ad essere amareggiati da' Mali, e perchè anch' essi verranno meno fra poco. Che se l' arditezza di alcuni passa a muovere quistioni, e dubbj; perchè Dio abbia fabbricato il Mondo come è, o lasciatolo cadere in sì basso stato; o pure perchè abbia permesso, che il meglio del nostro Mondo, cioè l' Uomo, sia suggetto, anzi così inclinato e facile ad ingannarsi e a peccare, e che tanti disordini, iniquità, ed inganni regnino nel Mondo; e come egli abbia voluto gastigare ne' Posteri il peccato d' un solo; con altre quistioni, commosse ed esagerate, non per umile ricerca, ma per fina malizia da i Miscredenti de i nostri dì: il Saggio si fortifica colle ragioni, che i migliori Filosofi, e Teologi insegnano su questi punti. E se talvolta non giunge a dissipar tutte le apparenti difficultà, si quieta in fine coll' adorare gli alti consigli di Dio: essendo evidente, che questo perfetto, e beatissimo essere nulla può aver fatto, e nulla permettere, senza consigliarsi colla Giustizia e Bontà, che in lui sono infinite, e poter egli mettere alle sue Creature quelle condizioni, che giudica convenevoli a i dettami dell' altissima inarrivabil sua Sapienza, con cui va sempre congiunta la Giustizia, la Carità e la Misericordia. Certamente dee riguardarsi per una insoffribil temerità il voler noi vermi di Terra dar legge ad un Creatore, il quale ha per suo essenziale attributo il non potersi ingannare, e il non produrre fuori di se cosa mancante d' Ordine e di Rettitudine. E sarebbe ben di dovere, che bollendo anche fra noi Cattolici varie dispute intorno

a i decreti e voleri di Dio, sovente in vece di sottilizzar tanto per bramà o presunzione d' intendere ciò, che a Menti create è troppo difficile, e dirò meglio impossibile d' intendere, riposassimo nelle sensate parole dell' Apostolo delle Genti, che più di noi ne sapeva, e gridando umilmente con lui (a): *Ob altezza, ob profondità, ob abissi delle ricchezze della Sapienza e Scienza di Dio! quanto mai sono incomprensibili i giudizj, e decreti di lui, quanto imperscrutabili le vie tenute da lui!* Più ne sanno gli Umili in queste materie, che tutti i Filosofi e Sapienti del Mondo. Per altro, così non fosse, quanto più accuratamente e lungamente si studia il Mondo, tanto più vi si scuopre del Ridicolo, della Vanità, degli sconcerti, degli errori, delle favole, delle tenebre, e de i Vizj: tutti per cagione dell' ignoranza, o dell' intendimento limitato delle nostre Menti, ovvero effetti dell' Ambizione, dell' Interesse, della Lussuria, e di tante altre innumerabili debolezze, e Passioni dell'Uomo; di modo che vien voglia talora anche al Saggio di gridare, che questo è un brutto e cattivo Mondo. In fatti uno de i Re più saggi non senza ragione proruppe in quel famoso Epifonema *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*. Ma dee osservarsi del pari, non venir già da Dio i disordini Morali del Mondo, ma sì bene dall' Uomo stesso, al quale ha voluto esso Dio concedere il Libero Arbitrio, cioè la potestà di operare il Bene e Male, acciocchè attenendosi all'uno, e schivando l'altro, s'aprisse la via ad un Premio inesplicabile a lui preparato in Cielo: con dargli nello stesso tempo la Ragione, e la Coscienza, cioè un lume, che lo scorgesse al Bene, e non al Male, per tacere d'altri ajuti sopranaturali, che la beneficenza sua sparge sopra tutti, e principalmente sopra chi adora e seguita le sue sante Leggi. Colpa è dell'Uomo, che non vuole usar bene di sua Ragione; che ama di governarsi co' soli suoi strabocchevoli Appetiti; e in vece di studiare e praticare le maniere e gl' insegnamenti del Retto Vivere, s' abbandona alle sue Passioni, e in vece della Ragione adopera per consiglieri i suoi Sensi. Secondariamente quantunque sia vero che in qualsivoglia paese, ed anche ne' più coltivati da i Banditori del divino Vangelo, abbonda la razza de' Cattivi e Viziosi: pure chi vi farà mente, troverà, non essere mai tanta l' abbondanza de' Malvaggi, che non sia loro da contraporre una quasi eguale abbondanza di Buoni. Siccome Dio per una delle Leggi invariabili della sua Provvidenza ha sempre fatto, e sempre fa nascere in ogni popolazione un presso a poco egual numero di Maschi, e di Femmine; e lo stesso fa per l'altre specie de' viventi: segreto, che può parere a noi miracoloso, perchè potrebbono in un' anno nascere soli Maschi, o sole Femmine; e pure per conservare le Specie de' Viventi l'Autore sapientissimo della Natura ha talmente disposti i Corpi, che ne nasce dell' uno e dell' altro genere ciò che occorre al loro bisogno: così ha anche voluto, e vuole, che quaggiù sempre si mantenga la schiatta de' Buoni, e in numero tale da uguagliar quella de i Cattivi. Per Buoni intendo io gli Uomini di buona inclinazione,

(a) Rom. XI. 13.

ne, di retta Volontà; rivolti al Bene, e non al Male, e che tali non lasciano d'essere per qualche difetto e trascorso, condonabile all'infermità dell'umana Natura. Nè tampoco intendo fra i Buoni, e Cattivi un'agguaglianza Geometrica di numero, potendo essere talvolta più, talvolta meno gli uni, e gli altri pel concorso di varie circostanze, ch'io ora tralascio. Ciò che è certissimo, in mano nostra sta l'entrare, se già non ci siamo nella schiera de'Buoni, e Dio lo desidera, anzi lo comanda, e il bene e l'utilità di noi medesimi l'esigge. Ora dove è il Giudicio nostro, allorchè amiamo più il Disordine, il nostro Male, e l'obbrobriosa compagnia degl'Iniqui, ribelli di Dio, e della Ragione, e nemici di se stessi, che l'Ordine, e la Società amabile, e il retto sentiere de i Giusti? Ma sopra tutto è qui da considerare, che per quanto le presontuose speculazioni dell'Uomo sappiano suscitar nebbie e dubbj intorno all'economia, con cui chi ne sa certo più di noi, ha fabbricato e governa il Mondo, intorno alla Religione, o intorno a i principj delle Virtù; e per quanto sopra diverse altre quistioni sieno discordi le opinioni de'Filosofi, e d'altri studiosi non pazzi, pure tutti senza disparere, e concordemente convengono in questo: *Che la via della Virtù è sola da eleggere, ch'essa sola è lodevole*, nè esserci altra via che l'amore e la pratica di questa, e la fuga da i Vizj, la quale regolarmente ci possa far godere quella Tranquillità, e que' Beni d'Animo e di Corpo, che può dare il Mondo, e che ciascuno, e infino i Viziosi, van sospirando. Qui non c'è disputa; e però nè pure pretesto è scusa per chi, abbandonato il cammino de'Saggi, cioè quello della Virtù, si mette per quello de'Vizj, e vuol viver'egli senza Legge e ritegno; quando biasimerà, e non soffrirà in altri ciò, ch'egli stesso va nel medesimo tempo facendo. Aggiungo di più, e l'aggiungo sospirando, che nello studio dell'Uomo stesso possono ancora incontrarsi tenebre tali, che riesca difficile il dileguarle agl'Ingegni anche meglio composti. Ma indubitata cosa è, che niuno fallerà mai in eleggere il cammino della Virtù, e in abborrir quello de'Vizj, perciocchè la Virtù, e non già il Vizio, quanto più vi si rifletterà, tanto più si scorgerà approvata dalla Ragione, e degna di chi è creato ad immagine e similitudine di Dio; e che in essa è riposto il vincolo più forte delle umane Società, e il Bene, e la Felicità eziandio de' Privati. Tutto il contrario dee dirsi del Vizio, che di Creature Ragionevoli ci fa Bestie, ed è il principale ostacolo, perchè non siamo Felici, o l'ordigno più efficace per renderci Infelici.

E qui bisogna ricordare per tempo, che non minori di numero sono le malattie degli Animi, che quelle de i Corpi. Perciocchè che altro è mai un Male del Corpo nostro, se non uno sconcerto di qualche parte solida o fluida d'esso Corpo, per cui si guasta l'armonia di sì bella macchina, armonia da noi appellata Sanità? Dassi ancora la Sanità della Mente, ed è allora, che tutti i nostri voleri, e tutte le azioni nostre van di concerto colla diritta Ragione. Per lo contrario tutto quanto ne discorda, viene ad essere uno sconcerto, e per conseguente un Male, un Difetto, un Vizio. Certo

to non si potrà sì di leggieri dare ad intendere ad un Giovane, c
hi dell'Animo sieno più perniciosi, che quei del Corpo: e pur ci
sin o. Perciocchè i Mali Corporei si sentono tosto, l'Animo li c
Dolore non li lascia nascondere; e però si corre tosto, e con ansie
medj. Ma i Mali dell'Animo non sempre fanno dolore, non si sem
si ravvisano per quel che sono, perchè l'Animo, che dee giudic
stesso si truova infermo. Ora la *Filosofia de' Costumi* è la *Medi*
Animi. Come il Corpo abbisogna di Antidoti, di Medicamenti,
di tagli, e d'altri ajuti, affinchè o conservi o ricuperi la Sanità: co
sarj sono agli Animi li medicinali insegnamenti della Filosofia p
tenere in essi l'armonia e il buon temperamento della Virtù, de
titi, e Desiderj, e la moderazion delle Passioni, e una Tranquillità
col continuo Amore del Buono, e del Vero: nelle quali cose co
desiderabil Sanità degli Animi. Ma noi miseri e sconsigliati, che
tanto solleciti, ed impazienti a cercare tutto quanto si crede che possa
guarire anche i menomi Mali del Corpo nostro: e per quelli poi dell'Animo, quantunque più dannosi e lagrimevoli de' primi, che facciamo mai noi per curarli? E pure i Vizj, cagioni per lo più delle nostre miserie, come l'erbe cattive nascono da se stessi. Basta lasciarli fare, e non isradicarli, che spontaneamente si dilatano, e crescono ad occhio. All'incontro le Virtù son come l'erbe buone e comestibili, che si tengono negli Orti. Bisogna piantarle, coltivarle, e andarle purgando dall'assedio delle cattive. E il ciò fare è uffizio, siccome dicemmo, della Religione, e della Filosofia. Però Giovani e Vecchi dovrebbono studiar qui: che a tutti importa assaissimo, ed è necessario l'essere sani, e non malati d'Animo. E cominciare per tempo, e non mandarla più in lungo. Un tale studio, siccome ci avvertì Orazio, giova a' Poveri e Ricchi, a' Giovani e Vecchi.

Æque pauperibus prodest, locupletibus æque;
Æque neglectum pueris, senibusque nocebit.

Spezialmente poi vi si debbono applicare i Giovani, prima di mettersi nella pericolosa carriera del gran Mondo, e di giugnere a far uso della sospirata lor libertà. Sciolti da i Maestri e Direttori della focosa e sconsigliata loro età, se non porteran seco un buon treno di Massime sode, di lumi e Verità della Religione, e della Filosofia: i precipizj, gli errori, la vergogna, e le disgrazie li stanno aspettando. Essendo poi la *Sapienza* non solo il proprio, e migliore ornamento della vecchiaja, ma anche sostentamento contra gl'incomodi dell'età, che precipita: come mai sarà saggio il Vecchio, se per tempo non si sarà ben provveduto di Filosofia? Però conviene applicarsi ad essa nella verde età per averla poi fida compagna e ajutatrice fino agli ultimi respiri della Vita. Finalmente se è vergogna il non avere imparato, non è già vergogna l'imparare una volta ciò, che tanto importa. Saggi intanto e beati que' Giovani, i quali giojosamente s'applicano a quelle lezioni, che potranno giovar loro per tutta la vita, sì per farsi merito e buon nome nel Mondo presente, come

per

per incamminarsi alla Beatitudine dell' altro, verso il quale siamo in pellegrinaggio. S'eglino prenderan di buon'ora per loro Maestri la Religione e la Filosofia, con apprendere le utili Massime, riuscirà loro ben facile coll' ajuto di questi due Piloti il mettersi in buon cammino per giugnere al porto migliore; siccome quelli, che tendono ad introdurre e mantenere il buon' Ordine in tutte le Società civili, e a far valere i nostri talenti in prò nostro e d'altrui, acciocchè ognun faccia decentemente e con tranquillità in terra quel personaggio, che Dio ci ha dato da fare. E ciò basti per ora. Per istruirci nella santa Religione abbiamo i divini volumi delle sacre Scritture, abbiamo Maestri, abbondano giovevoli Libri di santi o divoti Scrittori: ad essi è bene, ed è facile il ricorrere. Chiunque in oltre desidera qualche tintura degli altri insegnamenti, che la Moral Filosofia può somministrare, quando non abbia migliori e più abili Direttori, meco ora ne vegna.

CAP. II.

De' principj delle umane Azioni. E primieramente del Corpo, che influisce nelle medesime.

ENtrando dunque in viaggio, necessaria cosa è sulle prime il conoscere, quali sieno i principj delle Azioni Morali dell' Uomo. Due sono, cioè il *Corpo*, e l' *Anima*. E quanto al *Corpo*, strana cosa può parere, ch' io osi metterlo per un principio di ciò, che moralmente può l' Uomo operare, quando è certissimo e manifesto, che all' *Animo* propriamente si possono e si debbano attribuire tutti i nostri Costumi, e tutte le Operazioni o virtuose, o viziose delle Creature ragionevoli. Ma è da por mente, che se non in tutto, almeno in gran parte l' Animo umano non può operare senza ajuto de' Sensi, e dipendenza dagli organi del Corpo. E in oltre lo stesso Corpo co i suoi movimenti, spiriti, ed umori ha bene spesso una potente influenza sopra dell' Animo. E finalmente in un'infinità d' altri oggetti corporei si truova una gran possanza per muovere, e per inclinare l' Intelletto, e la Volontà dell'Uomo a moltissime e varie Passioni ed Azioni. In guisa che il Corpo sì per se stesso, come per essere mezzo per cui l' Anima conosce tanti altri corpi, viene ad essere in certa maniera *Principio*, dirò così, *Occasionale* delle umane Morali Operazioni. Ce ne chiariremo alle pruove; Ma questo non si può ben comprendere, se prima non ci mettiamo, per quanto può il guardo nostro, a mirare il commerzio, che passa fra questa nostra creta, organizzata dalla mano maestra di Dio, e l' Anima, ad essa congiunta dal medesimo mirabile onnipotentissimo Artefice. Dissi per quanto può il guardo nostro, perciocchè bisogna ben confessarla per tempo con S. Agostino, anzi anche tacendo S. Agostino, possiam conoscerlo colla sperienza in pronto: quest' Anima, la quale tanto sa, tanto vede d' infiniti oggetti corporei ed incorporei;

to non si potrà sì di leggieri dare ad intendere ad un Giovane, c
hi dell'Animo sieno più perniciosi, che quei del Corpo: e pur e
sin o. Perciocchè i Mali Corporei si sentono tosto; l'Animo li c
Dolore non li lascia nasconderese però si corre tosto, e con ansie
medj. Ma i Mali dell'Animo non sempre fanno dolore, non si sen
si ravvisano per quel che sono, perchè l'Animo, che dee giudic
stesso si truova infermo. Ora la *Filosofia de' Costumi* è la *Medi*
Animi. Come il Corpo abbisogna di Antidoti, di Medicamenti,
di tagli, e d'altri ajuti, affinchè o conservi o ricuperi la Sanità: co
sarj sono agli Animi li medicinali insegnamenti della Filosofia p
tenere in essi l'armonia e il buon temperamento della Virtù, de
titi, e Desiderj, e la moderazion delle Passioni, e una Tranquillità
col continuo Amore del Buono, e del Vero: nelle quali cose co
desiderabil Sanità degli Animi. Ma noi miseri e sconsigliati, che
tanto solleciti, ed impazienti a cercare tutto quanto si crede c
guarire anche i menomi Mali del Corpo nostro: e per quelli poi dell'Animo, quantunque più dannosi e lagrimevoli de' primi, che facciamo mai noi per curarli? E pure i Vizj, cagioni per lo più delle nostre miserie, come l'erbe cattive nascono da se stessi. Basta lasciarli fare, e non isradicarli, che spontaneamente si dilatano, e crescono ad occhio. All'incontro le Virtù son come l'erbe buone e comestibili, che si tengono negli Orti. Bisogna piantarle, coltivarle, e andarle purgando dall'assedio delle cattive. E il ciò fare è ufizio, siccome dicemmo, della Religione, e della Filosofia. Però Giovani e Vecchi dovrebbono studiar quì: che a tutti importa assaissimo, ed è necessario l'essere sani, e non malati d'Animo. E cominciare per tempo, e non mandarla più in lungo. Un tale studio, siccome ci avverti Orazio, giova a' Poveri e Ricchi, a' Giovani e Vecchi.

Æque pauperibus prodest, locupletibus æque;
Æque neglectum pueris, senibusque nocebit.

Spezialmente poi vi si debbono applicare i Giovani, prima di mettersi nella pericolosa carriera del gran Mondo, e di giugnere a far uso della sospirata lor libertà. Sciolti da i Maestri e Direttori della focosa e sconsigliata loro età, se non porteran seco un buon treno di Massime sode, di lumi e Verità della Religione, e della Filosofia: i precipizj, gli errori, la vergogna, e le disgrazie li stanno aspettando. Essendo poi la *Sapienza* non solo il proprio, e migliore ornamento della vecchiaja, ma anche sostentamento contra gl'incomodi dell'età, che precipita: come mai sarà saggio il Vecchio, se per tempo non si sarà ben provveduto di Filosofia? Però conviene applicarsi ad essa nella verde età per averla poi fida compagna e ajutatrice fino agli ultimi respiri della Vita. Finalmente se è vergogna il non avere imparato, non è già vergogna l'imparare una volta ciò, che tanto importa. Saggi intanto e beati que' Giovani, i quali giojosamente s'applicano a quelle lezioni, che potranno giovar loro per tutta la vita, sì per farsi merito e buon nome nel Mondo presente, come

per

per incamminarsi alla Beatitudine dell' altro, verso il quale siamo in pellegrinaggio. S' eglino prenderan di buon'ora per loro Maestri la Religione e la Filosofia, con apprendere le utili Massime, riuscirà loro ben facile coll' ajuto di questi due Piloti il mettersi in buon cammino per giugnere al porto migliore; siccome quelli, che tendono ad introdurre e mantenere il buon Ordine in tutte le Società civili, e a far valere i nostri talenti in prò nostro e d'altrui, acciocchè ognun faccia decentemente e con tranquillità in terra quel personaggio, che Dio ci ha dato da fare. E ciò basti per ora. Per istruirci nella santa Religione abbiamo i divini volumi delle sacre Scritture, abbiamo Maestri, abbondano giovevoli Libri di santi o divoti Scrittori: ad essi è bene, ed è facile il ricorrere. Chiunque in oltre desidera qualche tintura degli altri insegnamenti, che la Moral Filosofia può somministrare, quando non abbia migliori e più abili Direttori, meco ora ne vegna.

C A P. II.

De' principj delle umane Azioni. E primieramente del Corpo, che influisce nelle medesime.

ENtrando dunque in viaggio, necessaria cosa è sulle prime il conoscere, quali sieno i principj delle Azioni Morali dell' Uomo. Due sono, cioè il *Corpo*, e l' *Anima*. E quanto al *Corpo*, strana cosa può parere, ch' io osi metterlo per un principio di ciò, che moralmente può l' Uomo operare, quando è certissimo e manifesto, che all' *Anima* propriamente si possono e si debbano attribuire tutti i nostri Costumi, e tutte le Operazioni o virtuose, o viziose delle Creature ragionevoli. Ma è da por mente, che se non in tutto, almeno in gran parte l' Animo umano non può operare senza ajuto de' Sensi, e dipendenza dagli organi del Corpo. E in oltre lo stesso Corpo co i suoi movimenti, spiriti, ed umori ha bene spesso una potente influenza sopra dell' Animo. E finalmente in un'infinità d' altri oggetti corporei si truova una gran possanza per muovere, e per inclinare l' Intelletto, e la Volontà dell'Uomo a moltissime e varie Passioni ed Azioni. In guisa che il Corpo sì per se stesso, come per essere mezzo per cui l' Anima conosce tanti altri corpi, viene ad essere in certa maniera *Principio*, dirò così, *Occasionale* delle umane Morali Operazioni. Ce ne chiariremo alle pruove; Ma questo non si può ben comprendere, se prima non ci mettiamo, per quanto può il guardo nostro, a mirare il commerzio, che passa fra questa nostra creta, organizzata dalla mano maestra di Dio, e l' Anima, ad essa congiunta dal medesimo mirabile onnipotentissimo Artefice. Dissi per quanto può il guardo nostro, perciocchè bisogna ben confessarla per tempo con S. Agostino, anzi anche tacendo S. Agostino, possiam conoscerlo colla sperienza in pronto: quest' Anima, la quale tanto sa, tanto vede d' infiniti oggetti corporei ed incorporei:

to non si potrà sì di leggieri dare ad intendere ad un Giovane, che i Morbi dell'Animo sieno più perniciosi, che quei del Corpo: e pur ciò è verissimo. Perciocchè i Mali Corporei si sentono tosto, l'Animo li conosce, il Dolore non li lascia nascondere; e però si corre tosto, e con ansietà, a i Rimedj. Ma i Mali dell'Animo non sempre fanno dolore, non si sentono, non si ravvisano per quel che sono, perchè l'Animo, che dee giudicarne, egli stesso si truova infermo. Ora la *Filosofia de' Costumi* è la *Medicina degli Animi*. Come il Corpo abbisogna di Antidoti, di Medicamenti, di Diete, di tagli, e d'altri ajuti, affinchè o conservi o ricuperi la Sanità: così necessarj sono agli Animi li medicinali insegnamenti della Filosofia per mantenere in essi l'armonia e il buon temperamento della Virtù, degli Appetiti, e Desideri, e la moderazion delle Passioni, e una Tranquillità costante col continuo Amore del Buono, e del Vero: nelle quali cose consiste la desiderabil Sanità degli Animi. Ma noi miseri e sconsigliati, che siam cotanto solleciti, ed impazienti a cercare tutto quanto si crede che possa guarire anche i menomi Mali del Corpo nostro: e per quelli poi dell'Animo, quantunque più dannosi e lagrimevoli de' primi, che facciamo mai noi per curarli? E pure i Vizj, cagioni per lo più delle nostre miserie, come l'erbe cattive nascono da se stessi. Basta lasciarli fare, e non istradicarli, che spontaneamente si dilatano, e crescono ad occhio. All'incontro le Virtù son come l'erbe buone e comestibili, che si tengono negli Orti. Bisogna piantarle, coltivarle, e andarle purgando dall'assedio delle cattive. E il ciò fare è ufizio, siccome dicemmo, della Religione, e della Filosofia. Però Giovani e Vecchi dovrebbono studiar qui: che a tutti importa assaissimo, ed è necessario l'essere sani, e non malati d'Animo. E cominciare per tempo, e non mandarla più in lungo. Un tale studio, siccome ci avvertì Orazio, giova a' Poveri e Ricchi, a' Giovani e Vecchi.

Æque [illegible] *prodest, locupletibus* [illegible]
Æque [illegible] *senibusque* [illegible]

Spezialmente poi vi si [illegible] car[illegible]
nella pericolosa carriera [illegible]
sospirata lor libertà. Sciol[illegible]
sigliata loro età, se non porte[illegible]
lumi e Verità della Religione, [illegible]
la vergogna, e le disgrazie li stu[illegible]
za non solo il proprio, e miglior [illegible]
sostentamento contra gl'incomodi [illegible]
rà saggio il Vecchio, se per temp[illegible]
sofia? Però conviene applicarsi ad e[illegible]
compagna e ajutatrice fino agli ultim[illegible]
vergogna il non avere imparato, non è già vergog[illegible]
ta ciò, che tanto importa. Saggi intanto e beati [illegible]
giojosamente s'applicano a quelle lezioni, che potr[illegible]
tutta la vita, sì per farsi merito e buon nome nel Mo[illegible]

per incamminarsi alla Beatitudine dell' altro, verso il quale siamo in pellegrinaggio. S' eglino prenderan di buon'ora per loro Maestri la Religione e la Filosofia, con apprendere le utili Massime, riuscirà loro ben facile coll' ajuto di questi due Piloti il mettersi in buon cammino per giugnere al porto migliore; siccome quelli, che tendono ad introdurre e mantenere il buon' Ordine in tutte le Società civili, e a far valere i nostri talenti in prò nostro e d'altrui, acciocchè ognun faccia decentemente e con tranquillità in terra quel personaggio, che Dio ci ha dato da fare. E ciò basti per ora. Per istruirci nella santa Religione abbiamo i divini volumi delle sacre Scritture, abbiamo Maestri, abbondano giovevoli Libri di santi o divoti Scrittori: ad essi è bene, ed è facile il ricorrere. Chiunque in oltre desidera qualche tintura degli altri insegnamenti, che la Moral Filosofia può somministrare, quando non abbia migliori e più abili Direttori, meco ora ne vegna.

CAP. II.

De' principj delle umane Azioni. E primieramente del Corpo, che influisce nelle medesime.

ENtrando dunque in viaggio, necessaria cosa è sulle prime il conoscere, quali sieno i principj delle Azioni Morali dell' Uomo. Due sono, cioè il *Corpo*, e l' *Anima*. E quanto al *Corpo*, strana cosa può parere, ch' io osi metterlo per un principio di ciò, che moralmente può l' Uomo operare, quando è certissimo e manifesto, che all' *Animo* propriamente si possono e si debbano attribuire tutti i nostri Costumi, e tutte le Operazio- [illegible] [illegible] delle Creature ragionevoli. Ma è da por mente; [illegible] in parte l' Animo umano non può ope- [illegible] dagli organi del Corpo. E in ol- [illegible] umori ha bene spesso [illegible] in un'infinità d' al- [illegible] movere, e per incli- [illegible] e varie Passioni ed [illegible] essere mezzo per [illegible] in certa maniera [illegible] Operazioni. Ce [illegible] prendere; se pri- [illegible] mirare il com- [illegible] dalla mano mae- [illegible] mirabile onni- potentissimo Arte[illegible] [illegible] stro, percioc- chè bisogna ben con[illegible] [illegible] anche tacendo S. Agostino, possiam[illegible] [illegible]: quest' Anima, la quale tanto sa, [illegible] ed incorpo- [illegible] rel:

to non si potrà sì di leggieri dare ad intendere ad un Giovane, che i Morbi dell'Animo sieno più perniciosi, che quei del Corpo: e pur ciò è verissimo. Perciocchè i Mali Corporei si sentono tosto, l'Animo li conosce, il Dolore non li lascia nascondere; e però si corre tosto, e con ansietà, a i Rimedj. Ma i Mali dell'Animo non sempre fanno dolore, non si sentono, non si ravvisano per quel che sono, perchè l'Animo, che dee giudicarne, egli stesso si truova infermo. Ora la *Filosofia de' Costumi* è la *Medicina degli Animi*. Come il Corpo abbisogna di Antidoti, di Medicamenti, di Diete, di tagli, e d'altri ajuti, affinchè o conservi o ricuperi la Sanità: così necessarj sono agli Animi li medicinali insegnamenti della Filosofia per mantenere in essi l'armonia e il buon temperamento della Virtù, degli Appetiti, e Desiderj, e la moderazion delle Passioni, e una Tranquillità costante col continuo Amore del Buono, e del Vero: nelle quali cose consiste la desiderabil Sanità degli Animi. Ma noi miseri e sconsigliati, che siam cotanto solleciti, ed impazienti a cercare tutto quanto si crede che possa guarire anche i menomi Mali del Corpo nostro: e per quelli poi dell'Animo, quantunque più dannosi e lagrimevoli de' primi, che facciamo mai noi per curarli? E pure i Vizj, cagioni per lo più delle nostre miserie, come l'erbe cattive nascono da se stessi. Basta lasciarli fare, e non isradicarli, che spontaneamente si dilatano, e crescono ad occhio. All'incontro le Virtù son come l'erbe buone e comestibili, che si tengono negli Orti. Bisogna piantarle, coltivarle, e andarle purgando dall'assedio delle cattive. E il ciò fare è ufizio, siccome dicemmo, della Religione, e della Filosofia. Però Giovani e Vecchi dovrebbono studiar qui: che a tutti importa assaissimo, ed è necessario l'essere sani, e non malati d'Animo. E cominciare per tempo, e non mandarla più in lungo. Un tale studio, siccome ci avvertì Orazio, giova a' Poveri e Ricchi, a' Giovani e Vecchi.

Æque pauperibus prodest, locupletibus æque;
Æque neglectum pueris, senibusque nocebit.

Spezialmente poi vi si debbono applicare i Giovani, prima di mettersi nella pericolosa carriera del gran Mondo, e di giugnere a far uso della sospirata lor libertà. Sciolti da i Maestri e Direttori della focosa e sconsigliata loro età, se non porteran seco un buon treno di Massime sode, di lumi e Verità della Religione, e della Filosofia: i precipizj, gli errori, la vergogna, e le disgrazie li stanno aspettando. Essendo poi la *Sapienza* non solo il proprio, e migliore ornamento della vecchiaja, ma anche sostentamento contra gl'incomodi dell'età, che precipita: come mai sarà saggio il Vecchio, se per tempo non si sarà ben provveduto di Filosofia? Però conviene applicarsi ad essa nella verde età per averla poi fida compagna e ajutatrice fino agli ultimi respiri della Vita. Finalmente se è vergogna il non avere imparato, non è già vergogna l'imparare una volta ciò, che tanto importa. Saggi intanto e beati que' Giovani, i quali giojosamente s'applicano a quelle lezioni, che potranno giovar loro per tutta la vita, sì per farsi merito e buon nome nel Mondo presente, come

per

per incamminarsi alla Beatitudine dell' altro, verso il quale siamo in pellegrinaggio. S' eglino prenderan di buon' ora per loro Maestri la Religione e la Filosofia, con apprendere le utili Massime, riuscirà loro ben facile coll' ajuto di questi due Piloti il mettersi in buon cammino per giugnere al porto migliore; siccome quelli, che tendono ad introdurre e mantenere il buon Ordine in tutte le Società civili, e a far valere i nostri talenti in prò nostro e d'altrui, acciocchè ognun faccia decentemente e con tranquillità in terra quel personaggio, che Dio ci ha dato da fare. E ciò basti per ora. Per istruirci nella santa Religione abbiamo i divini volumi delle sacre Scritture, abbiamo Maestri, abbondano giovevoli Libri di santi o divoti Scrittori: ad essi è bene, ed è facile il ricorrere. Chiunque in oltre desidera qualche tintura degli altri insegnamenti, che la Moral Filosofia può somministrare, quando non abbia migliori e più abili Direttori, meco ora ne vegna.

CAP. II.

De' principj delle umane Azioni. E primieramente del Corpo, che influisce nelle medesime.

Entrando dunque in viaggio, necessaria cosa è sulle prime il conoscere, quali sieno i principj delle Azioni Morali dell' Uomo. Due sono, cioè il *Corpo*, e l' *Anima*. E quanto al *Corpo*, strana cosa può parere, ch' io osi metterlo per un principio di ciò, che moralmente può l' Uomo operare, quando è certissimo e manifesto, che all' *Animo* propriamente si possono e si debbano attribuire tutti i nostri Costumi, e tutte le Operazioni o virtuose, o viziose delle Creature ragionevoli. Ma è da por mente, che se non in tutto, almeno in gran parte l' Animo umano non può operare senza ajuto de' Sensi, e dipendenza dagli organi del Corpo. E in oltre lo stesso Corpo co i suoi movimenti, spiriti, ed umori ha bene spesso una potente influenza sopra dell' Animo. E finalmente in un'infinità d' altri oggetti corporei si truova una gran possanza per muovere, e per inclinare l' Intelletto, e la Volontà dell'Uomo a moltissime e varie Passioni ed Azioni. In guisa che il Corpo sì per se stesso, come per essere mezzo per cui l' Anima conosce tanti altri corpi, viene ad essere in certa maniera *Principio*, dirò così, *Occasionale* delle umane Morali Operazioni. Ce ne chiariremo alle pruove; Ma questo non si può ben comprendere, se prima non ci mettiamo, per quanto può il guardo nostro, a mirare il commerzio, che passa fra questa nostra creta, organizzata dalla mano maestra di Dio, e l' Anima, ad essa congiunta dal medesimo mirabile onnipotentissimo Artefice. Dissi per quanto può il guardo nostro, perciocchè bisogna ben confessarla per tempo con S. Agostino, anzi anche tacendo S. Agostino, possiam conoscerlo colla sperienza in pronto: quest' Anima, la quale tanto sa, tanto vede d' infiniti oggetti corporei ed incorporei:

a i decreti e voleri di Dio, sovente in vece di sottilizzar tanto per brama o presunzione d' intendere ciò, che a Menti create è troppo difficile, e dirò meglio impossibile d' intendere, riposassimo nelle sensate parole dell' Apostolo delle Genti, che più di noi ne sapeva, e gridando umilmente con lui (a): *Oh altezza, oh profondità, oh abisso delle ricchezze della Sapienza e Scienza di Dio! quanto mai sono incomprensibili i giudizj, e decreti di lui, quanto imperscrutabili le vie tenute da lui!* Più ne sanno gli Umili in queste materie, che tutti i Filosofi e Sapienti del Mondo.

Per altro, così non fosse: quanto più accuratamente e lungamente si studia il Mondo, tanto più vi si scuopre del Ridicolo, della Vanità, degli sconcerti, degli errori, delle favole, delle tenebre, e de i Vizj: tutti per cagione dell' ignoranza, o dell' intendimento limitato delle nostre Menti, ovvero effetti dell' Ambizione, dell' Interesse, della Lussuria, e di tante altre innumerabili debolezze, e Passioni dell' Uomo; di modo che vien voglia talora anche al Saggio di gridare, che questo è un brutto e cattivo Mondo. In fatti uno de i Re più saggi non senza ragione proruppe in quel famoso Epifonema *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*. Ma dee osservarsi del pari, non venir già da Dio i disordini Morali del Mondo, ma sì bene dall' Uomo stesso, al quale ha voluto esso Dio concedere il Libero Arbitrio, cioè la potestà di operare il Bene e Male, acciocchè attenendosi all' uno, e schivando l'altro, s'aprisse la via ad un Premio inesplicabile a lui preparato in Cielo: con dargli nello stesso tempo la Ragione, e la Coscienza, cioè un lume, che lo scorgesse al Bene, e non al Male; per tacere d'altri ajuti sopranaturali, che la beneficenza sua sparge sopra tutti, e principalmente sopra chi adora e seguita le sue sante Leggi. Colpa è dell'Uomo, che non vuole usar bene di sua Ragione; che ama di governarsi co' soli suoi strabocchevoli Appetiti; e in vece di studiare e praticare le maniere e gl' insegnamenti del Retto Vivere, s'abbandona alle sue Passioni, e in vece della Ragione adopera per consiglieri i suoi Sensi. Secondariamente quantunque sia vero che in qualsivoglia paese, ed anche ne' più coltivati da i Banditori del divino Vangelo, abbonda la razza de' Cattivi e Viziosi: pure chi vi farà mente, troverà, non essere mai tanta l' abbondanza de' Malvaggi, che non sia loro da contraporre una quasi eguale abbondanza di Buoni. Siccome Dio per una delle Leggi invariabili della sua Provvidenza ha sempre fatto, e sempre fa nascere in ogni popolazione un presso a poco egual numero di Maschi, e di Femmine; e lo stesso fa per l'altre specie de' viventi: segreto, che può parere a noi miracoloso, perchè potrebbono in un' anno nascere soli Maschi, o solo Femmine; e pure per conservare le Specie de' Viventi l' Autore sapientissimo della Natura ha talmente disposti i Corpi, che ne nasce dell' uno e dell' altro genere ciò che occorre al loro bisogno: così ha anche voluto, e vuole, che quaggiù sempre si mantenga la schiatta de' Buoni, e in numero tale da uguagliar quella de i Cattivi. Per Buoni intendo io gli Uomini di buona inclinazione,

(a) Rom. XI. 13.

ne, di retta Volontà, rivolti al Bene, e non al Male, e che tali non lasciano d'essere per qualche difetto e trascorso, condonabile all' infermità dell'umana Natura. Nè tampoco intendo fra i Buoni, e Cattivi un'uguaglianza Geometrica di numero, potendo essere talvolta più, talvolta meno gli uni, e gli altri pel concorso di varie circostanze, ch' io ora tralascio. Ciò che è certissimo, in mano nostra sta l'entrare, se già non ci siamo nella schiera de' Buoni, e Dio lo desidera, anzi lo comanda, e il bene e l'utilità di noi medesimi l'esigge. Ora dove è il Giudicio nostro, allorchè amiamo più il Disordine, il nostro Male, e l'obbrobriosa compagnia degl'Iniqui, ribelli di Dio, e della Ragione, e nemici di se stessi, che l'Ordine, e la Società amabile, e il retto sentiere de i Giusti? Ma sopra tutto è qui da considerare, che per quanto le prosontuose speculazioni dell' Uomo sappiano suscitar nebbie e dubbj intorno all'economia, con cui chi ne sa certo più di noi, ha fabbricato e governa il Mondo, intorno alla Religione, o intorno a i principj delle Virtù; e per quanto sopra diverse altre quistioni sieno discordi le opinioni de' Filosofi, e d'altri studiosi non pazzi, pure tutti senza disparere, e concordemente convengono in questo: *Che la via della Virtù è sola da eleggere, ch'essa sola è lodevole*, nè esserci altra via che l'amore e la pratica di questa, e la fuga da i Vizj, la quale regolarmente ci possa far godere quella Tranquillità, e que' Beni d' Animo e di Corpo, che può dare il Mondo, e che ciascuno, e insino i Viziosi, van sospirando. Qui non c'è disputa; e però nè pure pretesto e scusa per chi, abbandonato il cammino de' Saggi, cioè quello della Virtù, si mette per quello de' Vizj, e vuol viver egli senza Legge e ritegno, quando biasimerà, e non soffrirà in altri ciò, ch'egli stesso va nel medesimo tempo facendo. Aggiungo di più, e l'aggiungo sospirando, che nello studio dell' Uomo stesso possono ancora incontrarsi tenebre tali, che riesca difficile il dileguarle agl'Ingegni anche meglio composti. Ma indubitata cosa è, che niuno fallerà mai in eleggere il cammino della Virtù, e in abborrir quello de' Vizj, perciocchè la Virtù, e non già il Vizio, quanto più vi si rifletterà, tanto più si scorgerà approvata dalla Ragione, e degna di chi è creato ad immagine e similitudine di Dio; e che in essa è riposto il vincolo più forte delle umane Società, e il Bene, e la Felicità eziandio de' Privati. Tutto il contrario dee dirsi del Vizio, che di Creature Ragionevoli ci fa Bestie, ed è il principale ostacolo, perchè non siamo Felici, o l'ordigno più efficace per renderci Infelici.

E qui bisogna ricordare per tempo, che non minori di numero sono le malattie degli Animi, che quelle de i Corpi. Perciocchè che altro è mai un Male del Corpo nostro, se non uno sconcerto di qualche parte solida o fluida d'esso Corpo, per cui si guasta l'armonia di sì bella macchina, armonia da noi appellata Sanità? Dassi ancora la Sanità della Mente; ed è allora, che tutti i nostri voleri, e tutte le azioni nostre van di concerto colla diritta Ragione. Per lo contrario tutto quanto ne discorda, viene ad essere uno sconcerto, e per conseguente un Male, un Difetto, un Vizio. Certo

so non si potrà sì di leggieri dare ad intendere ad un Giovane, che i Morbi dell'Animo sieno più perniciosi, che quei del Corpo: e pur ciò è verissimo. Perciocchè i Mali Corporei si sentono tosto, l'Animo li conosce, il Dolore non li lascia nascondere; e però si corre tosto, e con ansietà, a i Rimedj. Ma i Mali dell'Animo non sempre fanno dolore, non si sentono, non si ravvisano per quel che sono, perchè l'Animo, che dee giudicarne, egli stesso si truova infermo. Ora la *Filosofia de' Costumi* è la *Medicina degli Animi*. Come il Corpo abbisogna di Antidoti, di Medicamenti, di Diete, di tagli, e d'altri ajuti, affinchè o conservi o ricuperi la Sanità: così necessarj sono agli Animi li medicinali insegnamenti della Filosofia per mantenere in essi l'armonia e il buon temperamento della Virtù, degli Appetiti, e Desiderj, e la moderazion delle Passioni, e una Tranquillità costante col continuo Amore del Buono, e del Vero: nelle quali cose consiste la desiderabil Sanità degli Animi. Ma noi miseri e sconsigliati, che siam cotanto solleciti, ed impazienti a cercare tutto quanto si crede che possa guarire anche i menomi Mali del Corpo nostro: e per quelli poi dell'Animo, quantunque più dannosi e lagrimevoli de' primi, che facciamo mai noi per curarli? E pure i Vizj, cagioni per lo più delle nostre miserie, come l'erbe cattive nascono da se stessi. Basta lasciarli fare, e non isradicarli, che spontaneamente si dilatano, e crescono ad occhio. All'incontro le Virtù son come l'erbe buone e commestibili, che si tengono negli Orti. Bisogna piantarle, coltivarle, e andarle purgando dall'assedio delle cattive. E il ciò fare è uffizio, siccome dicemmo, della Religione, e della Filosofia. Però Giovani e Vecchi dovrebbono studiar qui: che a tutti importa assaissimo, ed è necessario l'essere sani, e non malati d'Animo. E cominciare per tempo, e non mandarla più in lungo. Un tale studio, siccome ci avvertì Orazio, giova a' Poveri e Ricchi, a' Giovani e Vecchi.

Æque pauperibus prodest, locupletibus æque;
Æque neglectum pueris, senibusque nocebit.

Spezialmente poi vi si debbono applicare i Giovani, prima di mettersi nella pericolosa carriera del gran Mondo, e di giugnere a far uso della sospirata lor libertà. Sciolti da i Maestri e Direttori della focosa e sconsigliata loro età, se non porteran seco un buon treno di Massime sode, di lumi e Verità della Religione, e della Filosofia: i precipizj, gli errori, la vergogna, e le disgrazie li stanno aspettando. Essendo poi la *Sapienza* non solo il proprio, e migliore ornamento della vecchiaja, ma anche sostentamento contra gl'incomodi dell'età, che precipita: come mai sarà saggio il Vecchio, se per tempo non si sarà ben provveduto di Filosofia? Però conviene applicarsi ad essa nella verde età per averla poi fida compagna e ajutatrice fino agli ultimi respiri della Vita. Finalmente se è vergogna il non avere imparato, non è già vergogna l'imparare una volta ciò, che tanto importa. Saggi intanto e beati que' Giovani, i quali giojosamente s'applicano a quelle lezioni, che potranno giovar loro per tutta la vita, sì per farsi merito e buon nome nel Mondo presente, come

per

per incamminarsi alla Beatitudine dell' altro, verso il quale siamo in pellegrinaggio. S' eglino prenderan di buon'ora per loro Maestri la Religione e la Filosofia, con apprendere le utili Massime, riuscirà loro ben facile coll' ajuto di questi due Piloti il mettersi in buon cammino per giugnere al porto migliore; siccome quelli, che tendono ad introdurre e mantenere il buon' Ordine in tutte le Società civili, e a far valere i nostri talenti in prò nostro e d'altrui, acciocchè ognun faccia decentemente e con tranquillità in terra quel personaggio, che Dio ci ha dato da fare. E ciò basti per ora. Per istruirci nella santa Religione abbiamo i divini volumi delle sacre Scritture, abbiamo Maestri, abbondano giovevoli Libri di santi o divoti Scrittori: ad essi è bene, ed è facile il ricorrere. Chiunque in oltre desidera qualche tintura degli altri insegnamenti, che la Moral Filosofia può somministrare, quando non abbia migliori e più abili Direttori, meco ora ne vegna.

CAP. II.

De' principj delle umane Azioni. E primieramente del Corpo, che influisce nelle medesime.

ENtrando dunque in viaggio, necessaria cosa è sulle prime il conoscere, quali sieno i principj delle Azioni Morali dell' Uomo. Due sono, cioè il *Corpo*, e l' *Anima*. E quanto al *Corpo*, strana cosa può parere, ch' io osi metterlo per un principio di ciò, che moralmente può l' Uomo operare, quando è certissimo e manifesto, che all' *Animo* propriamente si possono e si debbano attribuire tutti i nostri Costumi, e tutte le Operazioni o virtuose, o viziose delle Creature ragionevoli. Ma è da por mente, che se non in tutto, almeno in gran parte l' Animo umano non può operare senza ajuto de' Sensi, e dipendenza dagli organi del Corpo. E in oltre lo stesso Corpo co i suoi movimenti, spiriti, ed umori ha bene spesso una potente influenza sopra dell' Animo. E finalmente in un'infinità d' altri oggetti corporei si truova una gran possanza per muovere, e per inclinare l' Intelletto, o la Volontà dell' Uomo a moltissime e varie Passioni ed Azioni. In guisa che il Corpo sì per se stesso, come per essere mezzo per cui l' Anima conosce tanti altri corpi, viene ad essere in certa maniera *Principio*, dirò così, *Occasionale* delle umane Morali Operazioni. Ce ne chiariremo alle pruove; Ma questo non si può ben comprendere, se prima non ci mettiamo, per quanto può il guardo nostro, a mirare il commerzio, che passa fra questa nostra creta, organizzata dalla mano maestra di Dio, e l' Anima, ad essa congiunta dal medesimo mirabile onnipotentissimo Artefice. Dissi per quanto può il guardo nostro, perciocchè bisogna ben confessarla per tempo con S. Agostino, anzi anche tacendo S. Agostino, possiam conoscerlo colla sperienza in pronto: quest' Anima, la quale tanto sa, tanto vede d' infiniti oggetti corporei ed incorporei;

rei: pure a conoscer se stessa si scorge di troppo fiacca, e non ha microscopj bastanti per penetrare nell' essenza sua, e ne' tanti nascondigli di se medesima. Tuttavia è anche saper molto, il comprendere ciò che si può, che temerità sarebbe il voler sapere più, che non si può, siccome inescusabil trascuratezza l'ignorare, o non cercar quello, che più di tutto converrebbe sapere.

Dico per tanto, essere opinione della Scuola Peripatetica, che l'Anima dell' Uomo sia *tutta in tutto il Corpo, e tutta in qualsivoglia parte d' esso Corpo*, dove ella sente alle occasioni il dolore, ed opera gli effetti confacenti alle varie indigenze della vita, delle sensazioni, e di tant'altre azioni dell' Uomo. E' parere d' altri, che l' Anima abbia la sua sede fissa nel solo Capo, da dove come Regina comandi all' altre parti del Corpo; e ne riceva l' ambasciate e gli omaggi continui. Questo è certo che se alcuni degli antichi stimarono, che anche il *Cuore* fosse il trono dell' Anima, e quivi spezialmente costituirono la Sede dell' umana *Volontà*, (nel qual senso tuttavia il nostro comune parlare usa la parola di *Cuore*; e mi prenderò anch' io la libertà di usarlo talvolta) noi non siamo tenuti a seguitarli in questo. Il *Cuore* altro non è, che un Muscolo, importantissimo nella struttura del Corpo, ed uno de' primarj fonti ed organi della vita dell' Uomo; ma non giammai albergo della Volontà, e molto meno della Mente dell' Uomo. Noi all' incontro possiam francamente determinare la sede, almeno principale dell' Anima nel *Cerebro*, o sia *Cervello* umano tanto per l' Intelletto, che per la Volontà. Con un poco d' attenzione che si faccia, noi stessi toccheremo con mano, che le nostre consultazioni, risoluzioni, e pensieri, tutti si fanno entro il Capo nostro. Noi non siamo tenuti a giudicare assai salda l' opinione del Cartesio, determinante il trono e la sede dell' Anima nella *Glandola pineale*; anzi a noi sarà permesso di credere più verisimile, che il Cerebro stesso, siccome io diceva, sia la propria abitazione dell' Anima, e che quivi ella eserciti tutte le funzioni dell' apprendere, dividere, e combinare i varj oggetti, in una parola del Pensare, e Volere; e che di colà ella regoli tutti que' movimenti del Corpo, che son suggetti alla giurisdizione sua; essendocene di quelli, che senza il comando suo, anzi contra il comando suo, si fanno nell' Uomo, siccome necessarj al Corpo, in quanto esso è vegetativo, e sensitivo. Un' occhiata ora a questo *Cerebro*, sotto il quale nome io comprendo tanto ciò che *Cerebrum*, come ciò che *Cerebellum* vien chiamato dagli Anatomici. Mirasi esso composto di materia tenera a guisa di cera molle, o di vischio, diviso in moltissime glandole, che a me piace di chiamar tante Cellette, benchè compartite e vestite dalla Meninge, o sia dalla Pia Madre, colle loro fibre e vene, distribuite con economia a i loro siti, con varie membrane, cortecce, e ossature, che servono tutte di mura e bastioni a questa rilevantissima Casa e Rocca dell' Anima. Io so, che alcuni degli Antichi in questo recinto hanno ideato diversi quartieri con dire: quì è la *prima Apprensione*, colà *il Senso*

comu-

comune, in altro sito la *Fantasia*, in altro la *Memoria* ec. Ma gli hanno ideati con quella autorità, con cui stabilirono una volta tanti Cieli, tante figure nelle stelle, e la Sfera del Fuoco, cioè con formare a lor capriccio idea di cose non vedute, e solo immaginate. Pertanto più semplice sarà, e nondimeno forse più si accosterà al vero, la maniera, con cui insegnano i moderni Filosofi procedere l' Anima e il Corpo nell' esercizio delle funzioni assegnate loro da quel sapientissimo Maestro, che li creò, ed architettò.

Cioè: nell' artifiziosissima macchina del Corpo umano stanno congegnati e diffusi i Nervi, come in un ben corredato Vascello le sarte, o sian le corde; altri massicci e grossi, altri sottili, ed altri sottilissimi, i quali o l' uno sciolto dall' altro, o pure i minori attaccandosi a i maggiori, mantengono una stretta e continua corrispondenza fra il Cervello, e i Sensi, o Sensorj, e il Cuore dell' Uomo. Doppio è il loro ufizio; percioccchè all' impressione de' corpi esterni, mediante le sensazioni, o pure ad ogni cenno dell' Anima, formano essi il movimento vario delle membra, e inoltre rapportano al Cervello; cioè alla Sede dell' Anima, in una mirabil forma tutto ciò che si presenta a i Sensi; somministrando ad essa Anima la maniera di conoscere gli oggetti esteriori, e le loro diverse configurazioni, qualità, e movimenti. Tutto ciò avviene, perchè parte d' essi Nervi coll' uno degli estremi va a terminare negli Occhi, nelle Orecchie, nelle Narici, e nella Lingua; e parte per la spinale medolla, e per altre vie terminando al Cuore, e spargendosi per tutto il corpo, va con varj filamenti a finire non solo nelle Mani (principale sensorio del Tatto) ma ancora in tutta la Cute delle membra, per nulla dire del loro corso all' altre parti dell' Uomo. O mediatamente adunque, o immediatamente tutte queste Corde della macchina corporea terminano al di dentro del Cervello, rapportando ad esso le notizie di quanto hanno impresso gli oggetti esterni ne' nostri Sensi. Come si faccia questo maraviglioso magistero; i Notomisti più riguardevoli, e massimamente il nostro celebre Modonese Gabrielo Falloppia prima degli altri, e poscia i Chiarissimi Malpighi e Wilis, a lungo lo spiegano; ma io non ne accennerò qui se non quel poco, che basti a darne qualche idea a i meno intendenti. Presentato all' occhio nostro qualche oggetto illuminato e colorito dalla Luce, i raggi di questa Luce rapportano all' Occhio la figura e i colori di quell' oggetto, e vanno a formare nella Retina d' esso Occhio una minuta, e nondimeno esatta Immagine di quel Corpo; e questa Immagine poi per mezzo del Nervo Ottico, o pure in altra forma immaginata da i Saggi, passa alla regione del Cervello, e quivi s' imprime. Non si comprenderebbe sì facilmente questa ingegnosissima, se così può appellarsi, dipintura, e il suo trasporto agl' interni gabinetti dell' Anima, se l' Arte imitatrice ed emulatrice della Natura non ci facesse mirare lo stesso effetto nelle Camere Ottiche, il tubo delle quali armato di vetri, e presentato alla vista di qualche Torre, Palazzo, Piazza, o Giardino, vie-

ne a formare in uno specchio entro una Cameretta ottenebrata l' Immagine compinta e ristretta del lontano oggetto. Similmente il suono delle parole, o pure de' Corpi intorno a noi posti, movendo e modificando l'aria, va a ferire il timpano de' nostri Orecchi; ed impressa la stessa modificazione ne i Nervi, che da esso timpano son condotti al Cervello, questi vanno ad imprimere colà in forma a noi incognita un' Idea del suono d'esse parole, e de' medesimi Corpi. Lo stesso avviene a proporzione per la Lingua, e pel Palato, che co i loro Nervi riferiscono al Cervello le varie qualità de' Sapori; e altrettanto fa il Naso per gli differenti Odori. Che poi passi anche dalle Mani, e dalla Cute del rimanente del Corpo al Cervello un' idea del caldo e del freddo, e dell' aspro, e del molle, e d' altre esterne configurazioni o qualità de' Corpi, ognun lo pruova; e ciascun Filosofo consente, che si faccia per mezzo delle fila de' Nervi, tutti terminanti al loro centro, ch' è il suddetto Cervello. Quanto poi alla velocità, con cui si fa un somigliante trasporto, quantunque non sia assai chiaro come si faccia, pure secondo le conjetture de' migliori moderni Filosofi competentemente si spiega con dire: Che siccome una fune, o pure una corda di Leuto tesa, se è percossa in una dell' estremità, immediatamente rapporta la percussione impressa, e il medesimo suono all' altra estremità; così appena è dal tatto esterno percosso il filo, o sia l' estremo d'uno de' nervi confinante alla Cute, che immantinente è portato quel moto, e quella configurazione all' altro estremo che termina nel Cervello, con far consapevole l' Anima, che ivi risiede, della modificazione dell' oggetto toccato. Ovvero gli Spiriti Animali, i quali tiene la comune opinione che dalla parte più pura del Sangue dell' Uomo si formino nel Cervello stesso, son que' corrieri, che scorrendo per le cavità de' Nervi, portano a i muscoli forza e comandamento per muovere le membra; e insieme son quelli, che ricevendo col tatto l' impressione de' Corpi esterni, speditissimamente ne volano a fare la relazione all' Anima, con imprimere nel Cervello la modificazione stessa, che in loro dianzi fu impressa.

Comunque però sia, se è incerta a noi la maniera di questo mirabil magistero, non è però dubbiosa, nè scura a noi l'operazione sua. Certo è, e lo sperimentiamo tutti, che nella regione del Cerebro son portate le nozioni, le traccie, le Immagini di tante azioni, figure, qualità, movimenti, parole, suoni e modificazioni de' Corpi, che son fuori di noi; e quivi s' imprimono con sì bell' ordin' e forza, che anche slontanati da noi, o cessati quegli oggetti, tuttavia sono in certa guisa presenti a noi, perchè impressi, e per così dire dipinti, mercè delle loro Specie, nella molle massa del nostro Cervello. Lavoriero tutto mirabile della mano sapientissima, o sia della parola onnipotente di Dio Creatore: il che negar non si può al contemplare, come d' infinite cose Fisiche da' nostri Sensi squittinate si formi un breve sì, invisibile, e insensibil compendio, ma che sensibilmente va a conficcarsi entro del picciolo Capo umano; e vi si porta con tanta celerità, e vi si ferma bene spesso fortemente scolpito. Quel-

ſo ancora, che dee ſembrare più maraviglioſo: faſſi tutto ciò, ſenza che un'Immagine d'ordinario turbi o confonda l'altra, e con rimanere un numero innumerabile d'eſſa vagamente ſchierato nell'umano Cervello: il quale dal divino Artefice fu formato, nè già troppo duro, perchè non vi s'imprimerebbono le Immagini degli eſterni oggetti, nè troppo tenero, perchè tali Immagini poco o nulla vi durerebbono impreſſe. Mettiamoci a conſiderare la teſta di qualche perſona erudita e ſcienziata, e dotata di buona Memoria; e ſe ci dà l'animo, tratteghiam lo ſtupore. Stanno colà i veſtigj del natio ſuo Linguaggio, e fors' anche di più altri Linguaggi ſtranieri, che portano ſeco migliaja di parole e voci l'una dall'altra diverſe. Sonovi del pari impreſſe le Immagini d'innumerabili azioni pubbliche e private, d'innumerabili perſone, luoghi, animali e qualità, e circoſtanze, e parole altrui. E ſe ſa di Geografia, creſce a diſmiſura il numero de' luoghi, de' fiumi, de' mari ec. Se poi ſi è profondato nelle Storie, non può dirſi, che ſtrana moltitudine di tempi; e d'uomini di tutti i Secoli, e di azioni diſparate, ſi uniſcano colle loro Specie negl' interni gabinetti dell'Uomo. E allora più di gran lunga ſi aumenta queſto erario, quando un tal Uomo ſi ſia procacciata la conoſcenza degl' innumerabili oggetti delle varie Arti, e Scienze che fioriſcono ſulla Terra. Tutta queſta, dirò così, infinita ſchiera d'Immagini, quantunque ce le figuriam minutiſſime, pure perchè d'Immagini materiali, dovrebbe eſigere cadauna il ſuo proprio ſito, e perciò parrebbe biſognoſa d'un vaſtiſſimo campo e ricettacolo: altrimenti dovrebbe l'una cacciare o cancellar l'altra. Poſſiamo noi bene con parole ſcritte imprimere e reſtringere in un foglio di carta uno anche non breve ragionamento; ma ſe in queſta medeſima carta ci vien talento d'imprimere con altre parole un'altra diceria: ecco o perderſi la prima ſcrittura, o inſiem confonderſi e perderſi ambedue. Ma non è così per lo più nel Cerebro umano, ſito certamente di poca eſtenſione, e pure pieno per lo più d'innumerabili lineamenti, o ſieno impreſſioni, e per così dire ritratti d'oggetti Fiſici, che tutti ſenza fatica noſtra vanno a trovare il luogo loro; e trovato ſovente ve 'l ſogliono ritenere, e ſenza che d'ordinario inſorga riſſa e combattimento fra eſſi, e ſenza che ſi ſerri l'adito ad altre Immagini, che vanno ſopravvenendo. Sicchè gridiam pure, ch'è ben di dovere: mirabile è Iddio nell'opere ſue; mirabile in tante fatture animate, o inanimate, picciole, o grandi che ſon ſulla Terra; ma mirabiliſſimo nell' architettare la macchina del Corpo, e ſpezialmente del Capo dell' Uomo. E' perciò ſtolto chi non conoſce, e non crede Iddio; ignorante più de' tronchi e bruti ſteſſi, chi non legge e non adora in sì maraviglioſe Creature il Creatore onnipotentiſſimo; e giugne poi all' eccesſo della ſtoltizia, ſe può mai figurarſi nate dal ſolo Caſo, e fabbricate ſenza mano maeſtra, e mano d'infinito potere e ſapere, le innumerabili opere naturali; che con tanto bell'ordine, coerenza, e gradazione di perfezioni, fanno comparſa nel gran teatro del Mondo, che noi abitiamo.

Mia intenzione è stata fin quì di ragionar delle *Immagini delle sole cose materiali e sensibili*, che si possono raunare nel mirabil' emporio del Cerebro umano. *La Fantasia*, o vogliam dire l' *Immaginazione* la collocarono gli antichi in una parte di questo Cervello. Secondo le cose finora accennate, è verisimile ch' essa altro non sia, che lo stesso Cervello, recipiente tutte queste vestigia ed Immagini, e impregnato di tanta e sì varia copia d' Idee degli oggetti Fisici, e delle lor qualità. Nè occorre ristrignere ad un sito del Cervello questa Fantasia. Tutta quanta è la massa del Cervello, pare a me verisimile che costituisca ed abbracci la *Fantasia*; perciocchè tutta è composta della medesima molle materia, divisa da una sottilissima Meninge in tante cellette, dentro le quali vanno a distribuirsi, e ficcarsi le Immagini ricevute da' Sensi, e condotte da' Nervi, qual più, qual meno penetrando nell' interno di queste cellette, a misura della maggiore o minore impressione, che fanno gli oggetti ne i Sensorj dell' Uomo, ed eccitano qualche Passione. Solamente potrebbe immaginarsi una sede distinta per le Immagini di cadaun Senso (siami lecito l' adoperar questa parola *Immagine* per significare tutte le tracce, che a noi vengono da i Sensi) di modo che quelle della Vista occupassero la parte corrispondente al pajo di Nervi, che partono dagli Occhi; e così a proporzione quelle degli altri Sensi. Ma non potendo l' occhio e la mano de' Notomisti più accurati discernere un minimo filo di questo sottilissimo lavoro, fermandosi tutte le scoperte nel solo grosso delle parti del Cerebro: perciò a nulla serve l' ideare più tosto una maniera, che l' altra della situazione di questi Fantasmi nel capo dell' Uomo. Quello che a noi basta si è, passare sì fatte Immagini nella regione del Cervello, e quivi allogarsi, e stabilirsi, essendo ciò fuor di dubbio per la sperienza, che tutti ne abbiamo, o possiamo avere, siccome meglio si scorgerà andando innanzi.

Ma oltre alle *Immagini delle cose Fisiche e Sensibili*, v' ha nell' Uomo un' altra classe d' Immagini, o vogliam dirle Idee, e anch' essa d' incredibile estensione e dovizia; e queste sono le *Immagini Intellettuali*, non provenienti da' Sensi, non tessute di materia, ma scoperte o formate dall' Anima nostra, ad oggetti della sola Mente spirituale, che è troppo diversa dalla Materia, e per tal cagione da me chiamate *Immagini Spirituali*. Entrano a formar questa classe tutti i Pensieri dell' Uomo, le Precisioni, le Astrazioni, le Distinzioni, le Massime, i Giudizj, e gli Assiomi, le Ragioni delle cose, le Relazioni, e gli Universali delle medesime, i Raziocinj, le Scienze, e tant' altre operazioni, conoscenze e concetti dell' umano Intendimento. Se è oggetto di stupore il Regno materiale di tante Creature, fabbricato da Dio quaggiù, più di lunga mano può e dee eccitarsi la nostra ammirazione al contemplare quest' altro Regno spirituale, opera anch' esso stupenda, anzi più stupenda del medesimo divino Artefice; meno intesa, è vero, dal Volgo, ma ben conosciuta, e chiarissima a chi oltre agli occhi esterni del Corpo adopera alquanto gli occhi interni della Mente. Hanno i Bruti anch' essi la *Fantasia*, hanno i

Sen-

Sensi, e Nervi, che in egual forma rapportano al loro Cervello le Specie degli oggetti corporei; e quantunque questa loro Immaginazione sia diversissima fra essi a cagione della diversa organizzazione de' loro Cervelli, raccogliendo e ritenendo alcuni più industriosi moltissime, altri meno, ed altri pochissime Specie de' Corpi esterni; e tuttocchè sia vieppiù delicatamente e ingegnosamente, e con molta diversità ancora, situato e tessuto il Cerebro umano, che quello de i Bruti, e sia di maggior mole ancora, che quello d'un Bue, o di un Lionfante: niente però di meno i Bruti han questo di comune coll'Uomo, che ancora in essi Iddio ha fabbricato Sensi, Nervi, e Cervello, e per conseguente la *Fantasia*, anzi ve n'ha di quelli, che o nell'acutezza della vista, o nella vivacità dell'udito, e nella forza dell'odorato, vanno innanzi all'Uomo stesso. Ma un' infinita differenza poi passa fra l'Uomo e i Bruti: che tutto il capitale di questi non è, che di Specie Materiali, cioè d'Immagini di Corpi portate da Nervi all'interna regione del loro Cervello; laddove l'Uomo, oltre al potere raccogliere e serbare un numero infinitamente maggiore di queste Immagini sensibili, ha eziandio, o può avere in se un' altro emporio non minore e più prezioso di Pensieri, cioè d'Immagini e Idee non Sensibili, non Corporee, ma Spirituali, e affatto esenti da materia. Chieggo ancor qui licenza di nominar' *Immagini* queste, tuttocchè tali propriamente non siano da dire. E quest' altra smisurata classe d'Immagini, o Idee, solamente propria dell' Uomo sulla Terra, è quella, che forma il Regno Ragionevole dell' Uomo, e prorompe fuori in nobilissimi innumerabili effetti per intendere e trattare e sminuzzare col discorso non solamente le cose terrene e materiali; ma ancora le celesti e spirituali, come sono Iddio, gli Spiriti, il Tempo, le Relazioni e gli Universali delle cose; e in oltre per inventare o proccurare tante commodità, ornamenti, e delizie, al Corpo nostro, per governar Popoli, per trattar tante Arti e Scienze, e operare con varie altre forme con raziocinio, ingegno e sottigliezza. Ed essendo manifesta cosa, che noi abbiamo in noi stessi una sterminata copia di queste Idee Spirituali; ed essendo impossibile, che un principio materiale produca atti spirituali; e che un soggetto materiale produca atti spirituali, e non materiali: di qui ancora siam condotti a conoscere la spirituale essenza dell'Anima nostra.

Una sede ora convien che troviamo a quest' altre *Immagini Intellettuali*, o *Spirituali*, giacchè ancor queste o noi le riceviamo da altri Uomini, o le formiamo in noi stessi mercè del Raziocinio; e dell'une e dell'altre serbiamo, o possiam serbare di poi viva in esso noi la memoria, non meno che dell' altre *Immagini Sensibili*. Ed appunto possiam citare Filosofi, che collocano sì fatte Immagini nella *Memoria*, da loro appellata e creduta una delle tre Potenze dell' Anima ragionevole. Diasi a me licenza di dire, che non v' ha necessità d' immaginare un palagio diverso, dove si portino a posare le Idee Spirituali, da quello che riceve le Materiali. Nel medesimo Cervello, e nella stessa Fantasia, sembra a me che

che ancora quest'altre si alloghino, e si attacchino; non già che l'Incorporeo e Spirituale possa imprimersi per se stesso in un Corpo, essendo cose troppo disparate la Materia e lo Spirito; nè potendo ciò che manca d'estensione e di parti adattarsi a ciò, che ha quantità ed estensione; ma perchè tali Immagini s'imprimono, o si possono imprimere nel Cervello per via di segni sensibili. Come ciò si faccia, o sia facile a farsi, può esserne a noi Maestra la sperienza, che abbiamo nell' Operazione stessa in una mirabil'invenzione dell'Ingegno umano. E che altro è lo Scrivere in Carta, se non per così dire un dar corpo a'nostri Pensieri, e dipingere e rendere visibile ciò, che di sua natura non cade sotto il senso dell'occhio? Ma questo imprimere i nostri Concetti Spirituali in una superficie corporea, come egnuno può scorgere, non si fa stendendo e conficcando nella Carta i Pensieri stessi: che questo è impossibile. E nè pure con imprimere sul foglio le nostre Parole, poichè nè pure può darsi, che un suono, e una voce, o sia l'aria modificata, quale è la parola, benchè cosa materiale, si possa dipingere, e rendere consistente sopra d'un papiro. Si fa dunque tutto questo maraviglioso magistero coll' imprimere sulla Carta con bell'ordine, e con tanti e sì varj accoppiamenti, certi Segni sensibili, e materiali, che chiamiamo Lettere. Queste Lettere sono a noi indizj e segni delle Parole; e le Parole poi sono anch' esse indizj e segni degli altrui, o de' nostri Concetti Mentali. Altrettanto avviene nell' Algebra, e Matematica, le quali con varie Linee, Numeri, ed altri segni inventati dall'umana industria, dipingono, e rendono in certa guisa sensibili tante Nozioni e Verità astruse, Intellettuali, e Spirituali. Oltre a ciò noi stessi per via di Parole, o sia di certe voci e suoni trasportiamo alla Fantasia altrui i Concetti della mente nostra, e gli altri nella stessa maniera imprimono i loro Pensieri nella nostra; venendo tutto questo commercio a formarsi con Segni sensibili, che impressi nella Fantasia fanno poi accorta l'Anima delle cose insensibili e spirituali significate per essi. Finalmente allorchè noi nell'interno nostro meditiamo, e formiamo Pensieri, Raziocinj, e altre Immagini depurate dalla materia; ci serviamo di Parole, non pronunziate al di fuori, ma ritenute dentro il sacrario della mente; e imprimiamo dipoi nella Fantasia tali Parole, che son segni materiali, e che colà impressi indicano all'Anima, e le fanno risovvenire ciò che abbiamo pensato. Il perchè siamo bastevolmente condotti ad intendere, che anche la Fantasia, o sia il Cerebro umano tuttocchè ricettacolo di sole Immagini Sensibili e Materiali, pure è vaso per le sue varie piegature capace di ricevere e custodire anche le Immagini de'Pensieri, e dell'altre Nozioni Spirituali, non già coll'attaccarsi alla massa corporea del Cervello gl'incorporei Concetti della Mente umana, ma perchè in essa s'imprimono que'Segni e caratteri materiali, che osservati e letti dipoi dall'Anima, a lei rappresentano, e fanno intendere ciò, che di spirituale è indicato da essi. In fatti allorchè la Fantasia è sopita o turbata pel vino, o per qualche malattia, noi veggiamo involte nel medesimo scon-

sconcerto tanto le Corporee, che le Spirituali Immagini, già adunate ne' ricettacoli del nostro capo. Ora quando questo sia vero, siccome a me sembra verissimo, ne viene per conseguenza, che è superfluo il figurarsi per l' Immagini del Regno Intellettuale dell' Uomo un ricettacolo interno, diverso dalla Fantasia finora descritta, il quale si chiami *Memoria*: bastando per serbatojo non meno delle Materiali, che delle Spirituali la Fantasia diffusa per tutto il Cervello dell' Uomo. E quantunque sia fuor di dubbio, che noi abbiamo Memoria, cioè ci ricordiamo delle cose accolte nella nostra Immaginazione (il che come si faccia, lo diremo fra poco): pure non è necessario il mettere questa Memoria per una delle principali ed essenziali Facoltà e Potenze dell' Anima. Le Potenze primarie e maestre dello Spirito umano non sono che due, cioè la *Mente*, e la *Volontà*, o sia il *Pensare*, e il *Volere*. Perciocchè quanto alle Anime separate da' Corpi, elle conserveranno la conoscenza di Dio, e di se stesse; e in Dio leggeranno ciò che loro converrà per intendere le cose spirituali, e se a lui piacerà; anche le corporee e materiali del nostro Mondo. Oltre di che non mancano al supremo Artefice nostro altre maniere per fare, che l'Anime nostre sciolte dalla Materia conoscano, rammentino, e possano comunicare ad altri i loro pensieri. Così noi crediamo che facciano gli Angioli.

Formato da Dio, e inteso da noi questo mirabil magazzino della umana Fantasia, che in sì poco spazio, quale è il Cerebro nostro, contiene un numero innumerabile, e tutto non di rado ben' ordinato e distinto d' Immagini rappresentanti non men le cose Materiali, che le Nozioni Spirituali: convien per necessità ammettere una Potenza, che comandi in questo picciolo Regno, e il regoli col suo influsso. In fatti noi sentiamo entro di noi stessi, cioè nel Capo nostro, una forza, la quale a suo talento va considerando queste Immagini, e le accozza insieme, il che si chiama *Pensare, Intendere, Giudicare, Raziocinare*. Noi conosciamo, e di più crediam di conoscere, intendere, e giudicare. Il Pensare e il Volere non possono mai essere Qualità e Affezioni della Materia. Il cominciare il Movimento in se stesso non può mai convenire alla Materia, la quale solamente si muove, se è mossa; laddove l'Uomo sente in se la Potenza di cominciare il moto, e di fermarlo senza adoperare materia alcuna. E certo la Materia per se stessa non può mai essere un *Principio attivo*, non muovere altri, s'essa non è mossa, o molto meno può intendere. Sentiamo inoltre una forza, che da questo gabinetto comanda a tutta l' artificiosa macchina del Corpo, e a suo piacere comincia, ferma, e muta in se stessa il moto de' pensieri; che muove o ferma le membra e le molle del Corpo a suo volere; che medita una cosa, e vi sta attenta; e se così le piace, cangia attenzione, e mettesi a considerarne un' altra; che vuole, o fugge, come a lei par meglio, questo o quello oggetto esterno, questa o quella azione: il che si chiama *Volere*. Ora una tal Potenza, per consenso di tutti i più nobili Filosofi, sì antichi, che moderni, e per tante ragioni da loro addotte, e molto più per l' infallibile autorità e rivelazione

di

di Cristo Signor nostro, è l' *Anima Ragionevole*, Sostanza Spirituale, Sostanza immortale, e per cui l' Uomo s' avvicina agli Angioli stessi. Lascerò, ch' altri cerchi, se la Filosofia giunga a dimostrare con argomenti, come dicono, *a priori*, questo rilevantissimo punto. A noi basti, che siccome anche dagli effetti chiaramente e evidentemente intendiamo, che c'è uno Spirito onnipotentissimo, Creatore, Padrone, e Regolatore del tutto: così dagli effetti possiamo bastantemente comprendere l' esistenza e verità di questi altri Spiriti, uniti al Corpo umano, creature e servi di quel beatissimo Spirito Creatore, che si chiama Iddio. Così l' intese anche un Gentile, cioè Tullio, che scrive nella Tusculana I. *Mentem hominis, quamvis eam non videas, ut Deum non vides, tamen ut Deum agnoscis ex operibus ejus, sic ex memoria rerum, & inventione, & celeritate motus, omnique pulchritudine Virtutis, vim divinam Mentis agnoscito*. Il pensare, l' intendere, il raziocinare, l' astraere, il prescindere, il conoscere le cagioni e relazioni delle cose, e gli universali delle medesime, e tanti altri atti dell' Intelletto nostro, che arrivano alle mirabili speculazioni dell' Algebra, della Geometria, della Metafisica, e della Teologia: son cose, delle quali non si può mai intendere, che possa essere Artefice e cagione la Materia, e il Corpo. E quando anche noi ammettessimo qualche principio e barlume di discorso ne' Bruti, pure pretendendo anche i più sagaci fra li Bruti, sì smoderata è la differenza fra essi e l' Uomo, che non apparisce tra loro proporzione alcuna. E quando ancora si volesse far forza col paragone d' essi Bruti, forse converrebbe più tosto ammettere sussistenti in qualche guisa l' Anime d' essi Bruti dopo la morte de' loro Corpi, che negare la sussistenza e immortalità dell' Anime Ragionevoli, terminata che è la loro unione co i Corpi. Tanto più ancora traspare alzarsi sopra la natura de' Corpi la natura di quest' Anima, al vedere, ch' ella è dentro di noi come un Principe dispotico, il cui volere non è violentato da forza veruna interna, non è mai determinato o necessitato da cagione esterna, superiore o predominante; perchè sempre sta in potere dell'Anima il cominciare e fermare il movimento, e corso de' pensieri, l' operare, e il non operare, l' eleggere, e il non eleggere, l' amare, e il non amare. Questo gran Principio, che ognuno, posta qualche attenzione, sente, o può sentire in se stesso, e che opera, o è atto ad operare con consiglio, con ragione, e sempre con qualche fine a se proposto; ben può bastare per pruova, che oltre al Corpo nostro v' ha in questo Corpo un' Abitatore d' alta sfera, che vive, opera, e comanda con leggi, forze, e maniere, diverse affatto da quelle della Materia, incapace per se stessa di somiglianti operazioni; e può distinguere con idee chiare il Bene dal Male, il vero dal Falso, il Bello dal Brutto. Figuriamoci, che Dio in questo punto creasse uno Spirito (giacchè niun Filosofo, che abbia senno, osa negare la possibilità di tali Spiriti) e l' unisse ad un corpo organizzato come il nostro: potrebbe egli questo Spirito fare di più, che non faccia l' Anima nostra? Ma mirando noi ciò,

che fa, o può fare l'Anima umana, dobbiam per conseguente conchiudere, ch'essa non è Materia, nè modificazione di Materia, ma appunto uno Spirito, e sostanza spirituale. Che s'ella è Sostanza Spirituale, ne vien poi per conseguenza, che la medesima sia anche immortale; perciocchè secondo le leggi ordinarie della Natura, ninna Sostanza creata da Dio mai si annichila; nè la morte stessa del Corpo annienta punto nè poco esso Corpo, perciocchè gli toglie solamente l'unione, che aveva coll'Anima, e le varie modificazioni sue, che non sono sostanze, ma solamente Accidenti; e la Sostanza sua dura come prima.

La propria e principal sede dell'Anima Ragionevole ho detto, ch'è posta nel Cerebro umano, e quivi ella esercita, (quantunque la maniera ne sia a noi, o almeno a me, ignota) tutti gli atti a se uniformi, cioè gli Spirituali; e di più col comando tanti altri Materiali secondo la dipendenza, che da lei ha il Corpo, finchè è seco unita. Ora ella è, che apprende tutte le sensazioni, che si fanno in esso noi, e conosce le Immagini degli oggetti, appena giunte al Cervello. Un'ingegnosa osservazione fu quella di Publio Mimo nel Secolo aureo della Latinità, allorchè disse:

Cæci sunt oculi, quum Animus alias res agit.

Se l'Anima è fissa in qualche pensiero (il che vien da noi chiamato *Astrazione*) allora gli Occhi non veggono, le Orecchie non ascoltano, perchè il Padrone della casa non dà in quel punto udienza agli oggetti esterni. E questa medesima Anima quella è, che consultando le ricevute Immagini, ne considera le forme, e le qualità, ne scorge le relazioni, e le contrarietà. Ella fa combinare insieme disparate Immagini, e misurandole colle Idee, o regole, e Massime superiori delle cose, scorge se sono conformi o difformi, cioè ne scuopre il Vero o il Falso; il Buono o il Cattivo; il Brutto o il Bello. Ma quel ch'è più, da queste Immagini, e Idee comparate insieme, ella deduce Immagini e cognizioni nuove Spirituali, e fabbrica Assiomi, e Concetti puramente Intellettuali, e fa altri mirabili lavori, alzandosi sopra la Materia, e senza più dipendere dall'ajuto de' Sensi. Tutto questo operare della Mente umana si fa ne' segreti gabinetti del nostro Cervello. Buonamente si figura il Volgo ignorante di uscire fuor di se stesso co' suoi Pensieri. Pargli d'essere nel podere, da cui s'è partito; corre per le vie di Roma, in cui abitò qualche tempo; vagheggia una persona amata, ma ch'è lontana, quasicchè si trovasse alla presenza di lei. Ma altro viaggio non fa l'Anima co' suoi Pensieri, che scorrere per le cellette del proprio Cervello, fermandosi ove a lei piace, mirando ed esaminando le Immagini di que' Luoghi, e di quella persona, prima ivi impresse colla mediazione de' Sensi, la vista delle quali le fa in certa guisa sembrare davanti a se gli stessi originali lontani oggetti. Così tutto quell'ampio arredo, di cui è ricca la Fantasia, o sia il Cerebro nostro, diventa un Libro, in cui va continuamente leggendo l'Anima, e vi legge anche allora che ci troviam sopiti dal sonno; muo-

vendosi le immagini ivi raccolte in varie maniere, ora dilettevoli, ora nojoſe, talvolta affatto ſcompoſte e moſtruoſe; ed altre volte sì ingegnoſe, e con tal filo d'ordine e di ragionamento, che ſembra neceſſario il confeſſare, eſſere l'Anima almeno allora non ſemplice ſpettatrice, ma anche attrice nella Scena di que' Sogni, quantunque durante il ſonno, ceſſi in lei il libero Arbitrio, ch' è la più ſignorile ed eſſenziale perfezione dello Spirito umano. Per altro è d' opinione il Carteſio, che l' Anima ſempre penſi, e penſi infino ne' bambini non peranche uſciti dal ſeno delle lor madri. Ma ſe ciò può chiamarſi coſa dubbioſa ed incerta: egli è ben certo, ed io con chiunque dormendo ſogna, ne ho la ſperienza in pronto: che noi talvolta ſognamo avventure non mai da noi inteſe, nè a noi accadute, sì ben filate, con riflesſioni acute, con detti ingegnoſi, con malizie ed altre finezze; che attribuir tutto al lavorio della ſola Fantaſia par troppo; ed è un trasferire in eſſa Fantaſia il potere dell' Anima ragionevole. Oh buon Dio, quante coſe abbiamo in noi, che noi non intendiamo! Intendo io nondimeno in queſte medeſime tenebre l' inarrivabil poſſanza, e Sapienza voſtra, che ha ſaputo far coſe cotanto ſuperiori all' intendimento di noi, che pure crediamo di ſaper tanto. Ma ſe l'Anima, o ſia la Mente, aſſiſte a i Sogni, e a lei ſon do attribuire tante belle tele, che ſi formano talvolta nelle noſtre teſte in ſognando: onde poi viene, che i più de i Sogni ſi truovano sì diſordinati e chimerici? E perchè avendo l' Anima ne' Sogni ben filati forza di riflettere, ed eſſendo agente, nè ſolamente paziente, fino a poter combinare anche allora varj Fantaſmi, e formarne de i non impreſſi mai prima nella Fantaſia: tuttavia certo è, ch' eſſa è priva in quel punto della Libertà neceſſaria alle Azioni Morali? Aveva io propoſto queſto argomento, e alcun' altro ſpettante a i *Sogni*, come coſa degna delle ſue profonde meditazioni, al celebre Filoſofo de' noſtri tempi D. Tommaſo Campailla Siciliano; aveva egli anche aſſunto di trattarne; ma forſe i correnti ſconcerti della miſera Italia hanno impedito a lui il penſarvi, o a me il ricevere ſopra ciò i di lui penſamenti.

Abbiam detto, che il Corpo ha dipendenza dall'Anima in aſſaiſſime operazioni ſue, non eſſendoci coſa più nota, quanto che comandando la Volontà, o ſia l' Anima dell' Uomo, il movimento alle membra del Corpo, o pure il riposo, ſe non v' ha impedimento ſtraniero, al comandamento ſuccede toſto l'effetto. Ma conviene ora aggiugnere (e queſto ſi comincierà ad avvicinare oramai all' argomento, che abbiam propoſto) che anche l' Anima vicendevolmente è in moltiſſime ſue funzioni ed operazioni dipendente dal Corpo. Da alcuni ſaggi Filoſofi non è creduto vero quell' aſſioma Ariſtotelico: *Che nulla è nell' Intelletto, che prima non ſia nel Senſo*; perciocchè ſiccome abbiam detto, ſi danno aſſaiſſime nozioni, concetti, e idee puramente ſpirituali, che l' Anima propriamente non ha ricevuto da i Senſi. Lo ſteſſo trattar noi di Dio, e dello Spirito, o ſia della Mente umana, ſi eſeguiſce con Penſieri, e Concetti, che non vengono da i Senſi,

nè

ne dal Regno Fisico, ma sono sopra la Materia, e separati da ogni idea e mistura di Corpo, e perciò chiamati nelle Scuole *Metafisici*. Quindi è, che Santo Agostino nel Trattato dello Spirito e della Lettera, parlando di chi vuol conoscere l'essenza dell'Anima sua, dice, ch'egli (a) *dee rimuovere dall'idea, che se ne forma, tutte le nozioni o cognizioni, che si ricevono dal di fuori per via de' Sensi: Perciocchè tutte le Immagini, che vengono da' Corpi, e le lor somiglianze, traccie, sensazioni, immaginazioni e vestigia d'essi impresse nella Memoria, quando ci fan sovvenire degli oggetti colla reminiscenza, appartengono all'Uomo esteriore*. Ma se è suggetta a gravi difficultà questa universale sentenza de' Peripatetici; egli è nondimeno verissimo, che l'Anima nostra dipende da i Sensi per apprendere e conoscere tutto l'ampio paese degli oggetti Fisici, ch'ella non arrivarebbe mai a comprendere per se stessa. Verissimo è altresì, che sulle Immagini ricevute col soccorso de' Sensi, ella forma, o può formare innumerabili Concetti, Giudizj, e Raziocinj, che servono, o possono servire alla vita Animale e Morale dell'Uomo. Certissimo è finalmente, che per mezzo de' Sensi, cioè della vista o dell'udito, e di segni materiali, l'Anima nostra apprende, o può apprendere un infinito numero di notizie e Concetti Spirituali degli altri Uomini, comunicando noi l'uno all'altro per tal via i nostri Pensieri, e imparandosi così per l'ordinario l'Arti, e le Scienze. E per conseguente ha essa Anima bisogno de' Nervi, o sia degli Spiriti animali, cioè degli organi del Senso, che rapportino al Cervello le Immagini degli oggetti, e de i movimenti de' Corpi. E molto più abbisogna del medesimo Cervello, sì perchè in esso vanno a schierarsi e conficcarsi le pitturette (mi sia lecito il così appellarle) de' Corpi provenienti da i Sensi; e sì perchè, siccome abbiamo poco fa osservato, nella stessa massa del Cervello l'Anima imprime e mette in serbo i segni di quelle cognizioni, giudizj, raziocinj, assiomi, e altri simili Concetti, e Pensieri Spirituali, ch'ella ha ricevuto da altri, o ha formato nell'interno suo tribunale. Tutto questo convien confessarlo; e possiam bene noi dar nelle trombe, ed esaltare quanto vogliamo l'Anima dell'Uomo, e la sua dignità; chiamandola Regina e Padrona in esso noi, e il Corpo un suo basso Ministro, anzi vilissimo Servo: che certo non disdicono sì fatti nomi, ove si fa comparazione di Spirito e di Materia; di Creatura intelligente ed agente, e di Creatura puramente corporea e passiva. Ma io starei volentieri a vedere, cosa sarebbe un Re, anche d'ampio paese, anche provveduto di qualche Ministro e Consigliere, ma privo affatto di Sudditi e Servi. A chi comandarebbe egli allora? Chi traficherebbe e coltiverebbe le terre per lui? chi porterebbe l'armi in difesa di lui, e a lui pagherebbe i tributi? In una parola chi faticherebbe continuamente a i comodi, alla

 guar-

(a) *Removeat ergo a consideratione sua omnes notitias, quae per Corporis sensus extrinsecus accipiuntur. Quae namque Corporea sunt, eorumque similitudines, sensus, & imaginationes in memoria infixae, quum recordando reminiscuntur, ad exteriorem hominem pertinent.*

guardia, alle delizie di questo Re? Ora altrettanto è da dire dell'Anima rispetto al Corpo. Con una strettissima unione ha il sapientissimo Artefice Dio legate insieme queste due disparate sostanze, affinchè da ambedue risulti un maraviglioso composto, che si chiama l'Uomo, e che tutte e due abbiano fra loro un'attuale scambievol dipendenza, quantunque la nobiltà dell'Anima ecceda di troppo quella del Corpo.

CAP. III.

Come i Costumi dell' Uomo possano in parte dipendere dal Corpo, secondo la varietà delle teste umane.

Posti i principj fin quì da noi divisati, vegniamo ora mai a chiarire, come i Costumi dell'Uomo, e le sue operazioni Morali, possano in certa guisa dipendere anche dal corpo, benchè sia costante, che la sola Anima è la lor cagione propria ed efficiente. Basta qui stendere alquanto il guardo nella sterminata Repubblica del genere Umano presente, per nulla dire del già trapassato; a fin di conoscere tosto una diversità d'innumerabili maniere fra coloro, che compongono questo gran Popolo, il qual pure è della medesima specie. Questa insigne Varietà d' inclinazioni, di passioni, di forze, di forme di vivere, d'azioni, e di simili altre cose, non si può tacere; è un'elogio perpetuo della Ricchezza e Sapienza di Dio, il quale volendo fabbricare bellissimo e graziosissimo quel Mondo, ch'è da noi conosciuto, ha voluto, che l'essere Vario ne i suoi oggetti ed aspetti, sia una delle sue principali vaghezze e prerogative. Sia permesso a me di ritoccar questo punto, per invogliar maggiormente i disattenti e pigri nostri intendimenti ad ammirar le Opere di Dio, e a conoscer Dio in quelle Opere stesse. Sarebbe certo una povertà e rozzezza quella di un Palazzo o Giardino Reale, che non avesse se non arredi, e ornamenti benchè superbi, pure d'una sola fatta, e se non alberi, fiori, e verzure d'una sola specie. Però il sovrano Architetto del tutto ha mirabilmente eseguito il pensiero di comparire diviziosissimo, e immenso nelle sue produzioni, col fine insieme di porgere un perenne spettacolo di maraviglia e diletto a noi sue Creature ragionevoli, mercè di un tanto e sì vario sforzo di fatture, l'una dall'altra diversissime, che compariscono in questo nostro Mondo. Varj son gli Elementi, varie le stagioni, varia la superficie della Terra, varj gli Alberi, i Grani, i Fiori, i Frutti, e l'Erbe; distinti gl'Insetti, gli Uccelli, i Quadrupedi, i Rettili, le Chiocciole, i Pesci, in tante e sì differenti classi e tribù; e queste classi divise e sotto divise in tante altre, tutte l'una dall'altre diversissime. Le pietre stesse, le gemme, i metalli, i minerali, i fossili, i marmi, i liquori, e tant'altre opere, che noi chiamiamo parti della Natura, sì notabilmente diversi fra loro, continuamente ci danno negli occhi, oltre a' suoni, e movimenti, e sapori, e colori, e odori, che s'incontrano sì diversi in tanti e tanti oggetti. C'è di più: nelle stesse classi e specie di produzioni Na-

Naturali, in tutte, o quasi tutte possiam mirare e ammirare la *Varietà*, fra gli stessi individui, essendo un Cavallo, per cagion di esempio, un Cane, un Colombo, dissimili dagli altri nella statura, nel colore, nelle azioni, nelle fattezze, e diversi i Cavalli, i Cani di un paese da quei dell'altro. Nè tanto è bastato al ricchissimo divino Facitore: ha costituita una Varietà maravigliosa anche nelle figure di tutti questi Corpi inanimati, e negl'istinti, nelle forze, nelle abitazioni, negl' impieghi, nella generazione, e ne i lavori di tanti e sì diversi Corpi animati. Gran Libro, ch'è questo, che in ogni parola, sillaba, ed accento, grida che c'è Dio, e questo Dio tutto mirabile nell' Opere sue. Nè si ferma egli qui. Ci rappresenta in oltre tutto dì un'altra importantissima Varietà coll'andare mutando, cioè rinovando gl'individui di tante specie di varj Fiori, Frutti, Erbe, Piante, Animali ec.; cose tutte, ch' egli ha voluto perciò soggette alla corruzione e generazione. Siccome la bellezza di un Teatro consiste nella diversità degli Attori, de i canti, de i suoni, degli abiti, delle macchine, e nella varietà delle Opere, delle scene, delle peripezie; perciocchè il mirare o l'udir sempre le medesime cose, e il moltiplicare unicamente la stessa cosa, per nobile e bella che sia, non cagiona più nè maraviglia, nè diletto; anzi genera sazietà e disgusto: così Iddio, infinitamente più ricco, più saggio, più inventore, di quel che possano essere tutte le Creature sue ragionevoli, del continuo introduce scene e comparse nuove in questo teatro del Mondo, col fare che l'innumerabile stuolo delle Creature vegetabili, e sensitivi, e ragionevoli, si vada con perpetuo ordine, che agl'Ignoranti sembra disordine, cangiando; coll' aver'egli statuito, ch'esse fatture sue, benchè sì artificiosamente lavorate, non durino troppo lungamente sulla Terra, ma vivano, chi moltissimi, chi pochi anni, quali ristrette al corso di soli mesi, e quali di pochi giorni, e tutte vadano in fine a sciogliersi ne i loro principj, con sostituirne egli dell'altre nuove simili nelle loro specie, ma dissimili negl' individui, con quel triviale, e pure sempre ammirabil mezzo, che da noi si noma *Generazione*. Ora a tutto questo sì patente studio della *Varietà*, nè pure abbozzato con queste poche linee, conviene por mente, per lodarne il sapientissimo ed inesausto divino Artefice, ed ammirarne l'ampiezza e vaghezza, e per potere da questo nostro, ch'è ben picciolo Mondo dedurre e immaginare, cosa potrà aver fatto quel Maestro d'infinita potenza in tanti altri senza comparazione più vasti Mondi, de' quali appena un punto ferisce quaggiù i nostri occhi, come sono le Stelle a noi visibili, e verisimilmente tante altre a noi invisibili, perchè troppo da noi lontane. E che non potrà egli aver fatto nel Regno della sua Beatitudine, destinato per ricompensa e delizie eterne anche a i suoi Servi, come c'insegna l'infallibil testo delle sue divine Scritture? Aggiungasi, che l'osservazione di questa tanto ricercata Varietà nel Mondo nostro, può e dee chiudere la bocca a tutti quegl' ignoranti e temerarj, i quali al mirare certe parti di questo Tutto o disgustose a i nostri sensi, o nocive al Corpo nostro, e

tanti

tanti errori, scelleraggini, e peccati, che pajono disordini, e difetti in questa gran macchina, osano prorompere se non in aperte o esterne, almeno in segrete voci e dubitazioni intorno alla Sapienza, e al Magisterio di Dio: quasicchè non sia debito di noi, che siamo vilissime e stolte Creature, anzi un nulla, ogni qualvolta ci vogliam paragonare coll'immenso Architetto nostro, l'adorare e credere giudiciosa e saggia ogni produzione di lui, appunto perchè fatta da lui, da che la riconosciamo e confessiam tale in tante altre innumerabili fatture sue; e quasicchè possa il corto guardo nostro scoprire tutti gli arcani e i fini della Mente infinita, che ha creato e regge il Mondo, in cui ora viviamo. Ma certo uno di questi fini si è l'aver egli voluto introdurre e insieme mantenere sempre mai il pregio della Varietà, che è uno de i costitutivi della Bellezza, a formare l'ampia estension delle cose, nella quale concorrono anche i Mostri, e tutto ciò, che può parere per corta nostra intelligenza difetto e disordine nelle Opere di Dio. Imperocchè siccome a dar maggior risalto al giorno, e alla luce, servono le notti, e l'ombre; a maggiormente far comprendere e sentire l'ameno di una piana, verdeggiante, e fruttifera Campagna, serve lo scosceso e spelato orrore di una rupe: così quei, che noi appelliamo Mali Fisici sulla Terra, oltre all'essere, o poter essere Beni, se non rispetto a noi, rispetto ad altri usi, e rispetto ad altre Creature e parti di questo Tutto, eseguiscono ancora l'ufizio, di far vieppiù risaltare i Beni, che son diffusi per la Terra, e costituiscono anch'essi, secondo l'intenzione avuta da Dio di sfoggiare nella Varietà, la Perfezione e Bellezza dell'Universo.

Rivolgiamoci ora all'Uomo, che è la parte più nobile delle Creature, soggiornanti nel globo della Terra, e a cui principalmente ha dato Iddio l'uso e dominio di tant'altre Creature e Corpi terreni animati o inanimati: ancor qui può essere oggetto di stupore, e dee certo essere motivo di glorificare l'Autore sovrano e ingegnosissimo, il mirare quasi un'altro Mondo, cioè una Varietà ampissima, e senza fine, che passa non meno fra essi Uomini, che fra le loro operazioni. Tante Arti, tante Scienze, tante manifatture, tanti strumenti, ornamenti, fabbriche, giardini, e altre innumerabili opere delle mani degli Uomini o per vestirci, o per difenderci, o per erudirci, o per servire alle delizie degli occhi, dell'udito, e del palato, son tutte invenzioni di queste nobili Creature, per le quali s'è introdotta nel Mondo un'altra graziosissima incredibile Varietà di cose. E lodiamone pur gli Uomini, che nol contendo: ma con ricordarci di lodare nello stesso tempo incomparabilmente più, Chi nel formar l'Uomo gli ha data insieme tanta industria, penetrazione, e forza d'Ingegno. Mirisi appresso, quanta dissomiglianza di fattezze, di colori, di Linguaggi, di maniere di vivere, d'abitazioni, di cibi, di abiti, di suoni, di giuochi, e d'altri infiniti lavori, e riti, comparisca fra i Popoli d'una Nazione, e quelli dell'altre. E tra il Popolo d'una stessa Nazione l'abbiam pure continuamente tutto dì sotto gli

occhi

occhi la somma diversità delle Inclinazioni, degl' Ingegni, de' Costumi, dell'Abilità. Ma ciò, che maggiormente ci dovrebbe empiere di maraviglia, si è la diversità di tre oggetti nell' Uomo, cioè il suo Volto, la sua Voce, la sua Scrittura. Fra tanti milioni d' Uomini, che soggiornano sulla Terra, difficilmente si troverà uno, che non sia differente molto o poco nella facciata del volto suo da quella degli altri; differente nel tuono della voce; differente, se sa scrivere, ne' caratteri suoi: invenzione stupenda, e insieme tanto salutevole per l' umana commerzio, e perciò voluta da quel sapientissimo Autore, che tutti ci forma: perciocchè se così non fosse, chi può dire quante frodi e ribalderie allignerebbono nel Mondo? certo niun saprebbe, come guardarsi dall' altro, e tutto finirebbe in disordine e confusione.

In tanta Varietà d'Uomini, e di cose, che procedono dall' Uomo, o sono negli Uomini, ho io mischiato quella ancora de' Costumi, o sia delle Azioni Morali; e di questa appunto convien' ora trattare *ex professo*. Ond' è, chiediamolo pure, tanta disparità fra un' Uomo e l' altro? Alcuni d' Indole così buona, altri di sì cattiva? Questi seguaci unicamente delle Virtù, quelli de' Vizj? In certuni sì ben regolate le Passioni, in altri sì rigogliose e sfrenate? Non possiam negarlo: alcuni sono ornamento del Mondo, altri peso, alcuni sì utili, ed altri sì incomodi al civile commerzio, di modo che noi rimiriamo una continua scena di Beni e di Mali Fisici, di Beni e Mali Morali, che talvolta eccita tumulti nell' Intelletto de i superbi, o troppo curiosi Mortali, che vorrebbono e non sanno intendere, come da un Dio perfettamente Saggio, e infinitamente Buono, possa procedere una fabbrica e un reggimento tale, che sembra involvere in se tanti disordini, slogamenti, e oggetti di censura. Proruppero perciò anticamente in orride sentenze e ripieghi sacrileghi i Manichei; e a' dì nostri s'è veduto anche taluno andare mendicando con cuor giojoso ammiratori in rinovare questa battaglia, e fare il processo a Dio; e a chi sostenta l' onore di Dio, divenuto protettore egli è tromba, anzi esageratore di sì fatti delirj, sotto pretesto di difendere la Fede contra la Ragione: quando tutte le sottigliezze sue vanno a mettere affatto la Fede sotto i piedi della creduta Ragione. Ma osserviam di passaggio, che l' Altissimo Iddio, fecondissimo ne' suoi trovati, vario ne' medesimi, ha creato diversissimi ordini di Creature a noi note, con una mirabil gradazione d' artificio, cominciando dalle lavorate con semplice magistero, e ascendendo fino all' Uomo, che sulla Terra è l' Opera più bella ed ingegnosa delle sue mani. Son tutte queste Opere perfette nel genere suo, benchè paragonata l' una coll' altra, possa sembrar l' una perfetta, e l' altra imperfetta, l' una bella, e l' altra brutta e difettosa. E pure non è secondo la lor Natura è sfera da più una mano, che un piede nell' Uomo; nè da meno una Formica e un Ragnatello, che un Cavallo e un Elefante; perciocchè tutti egregiamente fanno quella figura nel Teatro del Mondo, che Dio ha inteso in formali. Ora l' Uomo noi sappiamo

piamo

piamo dalle divine Carte, che fu nell' origine sua arricchito dall' Altissimo di varj doni, che per la disubbidienza sua in parte cessarono. Ma così ancora com' è di presente l' Uomo, egli è Opera perfetta di quel sovrano Artefice, di modo che se anche da principio tale qual' ora è avesse Dio voluto formarlo, nè più nè meno sarebbe da glorificare la bontà, e Sapienza di un sì maraviglioso Architetto. Imperciocchè siccome egli in formare un verme da seta non era tenuto a dargli se non quelle proprietà e doti, che si convenivano a questa determinata Creatura sensitiva: così nell' architettare l' Uomo, niuna obbligazione avea di concedergli altra struttura, e altre doti e doni, che quelli che costituiscono un' Animale dotato di Ragione, e di Arbitrio, libero a fare il Bene e il Male, e di somministrargli bastevoli ajuti; onde potesse, volendo, astenersi dal Male, e operare il Bene, senza mai forzarlo egli all' uno o all' altro. Oltre di che nel solo Mondo, che noi Terra chiamiamo, non è ristretta la potenza e sapienza di Dio Creatore. Egli ha creato assaissimi altri, e forse innumerabili Mondi. Tali sono le Stelle tutte, maggiori (a riserva di alcuni Pianeti) che la nostra Terra. Però può aver quel gran Monarca innumerabili altri Ordini di Creature ignote a noi in tanti altri vastissimi Regni della sua Monarchia; e certo uno ne ha di Creature ragionevoli, che godono solamente la beata necessità, o se vogliam dire la sola Libertà di operare il Bene, senza mai potere o volere operar' il Male; e questi in eterna gloria si stanno godendo lui e il suo beatissimo Regno. Ma Iddio nel formar gli Uomini viatori sulla Terra, ha voluto formare non Angioli, ma Uomini. Cioè ha voluto questi liberi e indeterminati nelle loro Azioni morali quaggiù: e se tali eglino sono secondo l' istituzione del loro Artefice: chi non dirà, che sieno perfetti nel genere loro? e chi si maraviglierà, che Creature create con questa Libertà, determinino se stesse volontariamente talvolta anche al Male, e a i Peccati, se questa è una conseguenza della lor propria costituzione? Basta bene, siccome dimostrano i Teologi Cattolici, che Dio non concorre al formale de' Peccati, che Dio non manca ad alcuno degli ajuti sufficienti ad operare il Bene, e ch' egli non ha creata Anima alcuna ragionevole solamente a i gastighi e alle pene. Del resto i Mali Morali, che si mirano sulla Terra, da che Dio per amor della Varietà, e per altri più alti suoi fini, ha voluto fabbricare questa serie di Creature colla Libertà di poter eleggere tanto il Bene come il Male, ognun vede che son d' attribuire alla sola Creatura, che di questa Libertà si vale a suo talento, e può ancora non valersene, se così l'è in grado. E per conto poi de' Mali Fisici, questi non son da dire tali rispetto all' Universo, ch' è costituito di tanti altri Mondi, diversi dal nostro Terracqueo, ed è perfetto, e dura perfetto in se stesso. Sono anche essi una indispensabil conseguenza delle Leggi, colle quali Dio ha creato e architettato i Corpi, e impresso il moto nell' Universo. Sarà cosa in suo genere perfetta una mostra da orologio; ma perchè questa a cagione della pressione, o resistenza di qualche corpo straniero cominci a svaria-

re,

re, o si fermi: chi dirà che lasci d' essere eccellente l' Artefice suo? Così avendo voluto Iddio formare il Corpo umano, che si movesse in tante guise, e ricevesse le Imagini de' Corpi esterni, e facesse tant' altre stupende funzioni, dovea farlo di materia parte fluida, parte molle, e parte solida, lavorata con sì bel magistero, come noi la osserviamo; e non già dovea farlo nè di solo oro, nè di bronzo, nè di marmo, o d'altra soda materia. Ma avendo così formato il Corpo nostro, per conseguenza egli ha da essere sottoposto all' urto e alla pressione degli altri Corpi; e alle Leggi, che egli impresse nella lor creazione in questi Corpi, di modo che siccome chi pretendesse che non si logorasse una casa, una tela, un legno; che non si rompesse un vetro, cadendo in terra, che una spada spinta contro alla carne d' un' Uomo, non lo ferasse: avrebbe una stolta pretensione, e vorrebbe obbligare Iddio a fare tanti miracoli, e a rompere le Leggi, ch' egli ha prescritto in formare la Natura, e la varia scena di tante fatture, che son sulla Terra, e l' ordine de i lor movimenti. Così lo stesso fallerebbe, pretendendo che il Corpo umano non avesse da essere sottoposto a malattie, a pestilenze, a carestie, e ad altri simili, che noi rispetto a noi stessi chiamiamo Mali e sconcerti, ma sono concerti secondo la Natura, cioè nell' Armonia del e leggi stabilite da Dio fra le parti di questo Mondo, ch' è tutto perfettissimo nell' essere ed ordine suo. Per quelle stesse Leggi della Natura, e per cui nascono i Fiori nella Primavera, e cadono le foglie degli Alberi accostandosi il Verno; per le medesime nascono i Morbi, e la Morte stessa. In vece dunque di alzare temerarj dubbj contra del sapientissimo Artefice nostro, in vece di dimenticare obbrobriosamente, chi egli sia, e chi siamo noi, cioè in vece di bestemmiare: s' ha da rivolgere lo studio nostro a fare in guisa, che dal canto nostro non operiamo giammai il male morale, ma rettamente camminiamo mai sempre per le vie della Giustizia davanti agli occhi del sommo Padrone Dio, e degli altri Mortali; giacchè egli ha bensì voluto noi liberi nelle nostre azioni, ma ci desidera nello stesso tempo Buoni e Santi; e vuole ajutarci ad esser tali; e ci propone immensi premj, se tali in fatti saremo. A questo ci può, e ci dee sopra ogni altra cosa condurre co' suoi celesti insegnamenti la vera e santissima Religione, che professiamo; e a questo ancora può guidarci co' suoi lumi la *Filosofia de' Costumi*, la quale dopo tant' altri ho preso anch' io quì ad abbozzare.

Ed oramai entrando nella materia dico, che a ben discernere, onde proceda tante varietà d' Azioni Morali, ora buone, ora cattive degli Uomini, o sia le Virtù e i Vizj delle Creature ragionevoli, che albergano sulla Terra, fa di mestieri l' attentamente considerare non men l' *Anima*, che il *Corpo* dell' Uomo. L' *Anima*, siccome quella, ch' è la sola vera cagione di tutte le operazioni Morali dell' Uomo, perchè unicamente in essa è riposta la forza dell' operare moralmente, e la virtù elettiva del Bene e Male Morale. Il *Corpo*, perch' esso nel medesimo tempo può essere cagione occasionale all' Anima di varie Sensazioni e Passioni, che in

esso noi proviamo, e di produrre per cagion d'esse atti o lodevoli o biasimevoli in genere di Costumi. Noi trattando de i Costumi non sogliamo aver l'occhio, che alla Potenza, madre propria de' medesimi, cioè alla Volontà, in cui mano stà l'eleggere o il non eleggere, il determinarsi, o il non determinarsi a così fatte azioni; e insieme all' Intelletto, o sia a quell' altra Potenza dell' Anima nostra, la quale chiamiamo Mente, e che è la Consigliera e direttrice di questa Volontà. Ma fa d'uopo, che miriamo anche al Corpo, e al commerzio, che passa fra esso, e l'Anima; giacchè queste due sostanze, per altro sì diverse tra loro, sono sì strettamente unite insieme, finchè dura la nostra Vita quaggiù, e perchè il Corpo umano di troppo è necessario all'Anima per esercitare le funzioni sue; dalle quali pende la produzione e l'ordine degli umani Costumi. Si suol disputare nelle Scuole, se l'Anime umane tutte sieno della medesima specie, o pure di specie differenti, cioè se tutte portino con seco le stesse inclinazioni, forze, e doti. E motivo ben giusto vien somministrato a sì fatta quistione dal trovar noi tanta diversità fra gli Uomini nella lor indole, attività, ed elezione, e dal trovare azioni Morali cotanto dissimili in chi pure ha simile la Natura. Son forse l'Anime diverse l'una dall'altra, siccome al certo son diversi i Corpi nostri nelle lor qualità, forze, ed attributi? A me non dà l'animo di sospettare, non che di dire, che sulla diversa formazione e valentia originaria delle Anime si possa rifondere questo patente divario nel loro eleggere ed operare, perciocchè immediatamente sono create da Dio, e sono sostanze incorporee l'una all'altra in tutto simili. All'unione dunque del Corpo, e a' varj effetti e conseguenze di questa unione riferirsi dee quel divenire più o meno difettose, gagliarde, o deboli nelle operazioni loro le Anime umane, e il contraere un disordinato pendio all'amore delle cose corporee e terrene: per cui poscia elleno così spesso si veggono prorompere in elezioni riprovate dalla diritta Ragione, e dalla Legge santa di Dio. E perciocchè i Corpi nostri, tuttocchè nelle lor parti, e nel loro tutto sieno uniformi, pure son fra di loro ordinariamente dissomiglianti e disuguali in qualche parte della loro struttura e nelle forze di queste medesime parti: perciò può e suole una tale diversità, oltre ad altre cagioni, divenir occasione della diversità dell'operar delle Anime, il quale nondimeno giammai non lascia d'essere Libero ed Elettivo, non arrivando mai le forze del Corpo, se il Cerebro non si guasta, a togliere all'Anima il nobilissimo pregio della Libertà negli Atti Morali. Può solamente il Corpo influire, ma non mai costrignere l'Anima alla produzione di questi Atti.

Ora il divario, che per conto della parte Corporea passa fra l'un' Uomo, e l'altro, noi possiamo attribuirlo alla differente massa e struttura del suo *Cervello*, o pure alla diversa attitudine de i suoi *Spiriti Animali*, i quali abbiam detto concorrere come veicoli a rapportare i Fantasmi delle cose al Cervello, per imprimerli in esso, e sono i famigli dell'Anima per muovere il Corpo. Può essere il *Cerebro* di uno meglio architettato, e

prov-

provveduto di migliori *Spiriti*, che l' altro. E medesimamente perchè tali Spiriti (per quanto vien creduto) si formano della parte più pura e sottile del Sangue delle Arterie, e il Sangue può essere di qualità troppo diverse ne' diversi suggetti; perciò gran differenza può essere tra gli Spiriti d' un'Uomo, e quelli d' un' altro. Taluno in oltre ne patirà inopia, ed altri non li potrà vantare di quella attività, che pur si richiede a far or questa, or quella funzione dell' Anima o del Corpo. A scoprir poscia, se abiti in buono o cattivo albergo lo Spirito dell' Uomo, potrà non di rado servire il frontispizio del volto, o sia la Fisonomia. Ma più che ogni altro mezzo a scoprire, come sia architettato l' interno dell'Uomo, è valevole l' udirlo parlare, perchè il discorso è una mostra sicura del fondaco segreto dell' Uomo. *Parla, affinchè io ti vegga*, disse un giorno Diogene, quel bizzarro Filosofo dell' antichità, a chi fu a lui presentato per divenir suo Discepolo. E così pure dobbiam noi praticare. Una scorsa di ragionamento, un Libro, e insino una Pistola, o altro Componimento d' un'Uomo, possono per lo più essere spie veridiche dell' eccellente o meschina struttura interna del suo Cervello, e se ivi si nascondano Spiriti di molto o poca energia, e se l' Anima abbia o non abbia libero il passaggio in que' nascondigli all' esercizio delle innate sue forze. .

Ma che alla diversità di tali Spiriti spezialmente si possa attribuire la varietà de' talenti delle persone, pare a me che abbastanza possa dedursi dall' osservare persone di gran sapere, e di gran senno, ma che in voler comunicare ad altrui i lor pensieri son rozzi, oscuri, e mancanti di parole, non che di leggiadria di parole. Segno è ben questo, essere ottima la struttura del loro Cervello, ma scarseggiare eglino di quegli Spiriti vivaci, che dal Cerebro passano alla Lingua, e muovono con rapidezza le Immagini interne delle cose e delle parole: al contrario d'altri Ciarloni e Ciarliere, che han tutto il loro Cervello nella Lingua, e che se non parlassero sempre, sarebbono troppo malcontenti di se medesimi e d' altri. Osserviamo in oltre la varia situazion de' paesi. Egli è fuor di dubbio, che maggior vivacità d' Ingegno ha d' ordinario chi nasce ne' Climi caldi, che ne' freddi, e ne' Meridionali, che ne i Settentrionali. Quel gran Mondo, o sia Pianeta del Sole, che ha tanta parte nelle infinite produzioni del nostro picciolo Mondo, quello ancora è, che col suo calore e colle sue particelle focose ajuta l' altro interno calore del Corpo umano a formare gli Spiriti ausiliarj alle funzioni dell'Anima. Se in sua vece domina il Freddo esterno, generansi bensì Spiriti, ma spiriti bene spesso grossolani, che daran forza e vigore alle fibre e a i muscoli del Corpo; ma non già que' sottilissimi e vivacissimi Spiriti, onde ha bisogno l' Anima per muoversi con velocità nell' interno quartiere del Cerebro nostro. Il troppo calore ancora può nuocere dal suo canto; ma io passo innanzi. Un'altro insigne divario ancora per lo più comparisce fra chi nasce in paesi bassi e umidi, e chi nasce in altri di situazione alta o asciutta, come le colline e i monti, e le parti loro vicine. L' Aria, Elemento di maravigliosa attività, dentro il quale non

sa il rozzo Volgo, ch' egli sempre nuota, come i pesci nell'Acqua, non solamente serve al respiro dell' Uomo, e degli altri Animali, cioè a formare quel sì ben concertato ed armonico moto di tutti i Corpi semoventi, ma eziandio penetra per tutte le parti, e massimamente per le fluide de' medesimi Corpi, e sopra tutto nel Sangue, concorrendo anch' essa colla sua virtù elastica a mantener vivido, liquido, e in una continuata tensione e circulazione questo balsamo; da cui si va riparando ciò che per la traspirazione, e per altri meati esce continuamente da' nostri Corpi. Ora in chi nasce in terreni paludosi, suggetti a spesse nebbie, in una parola d' Aria pesante, umida e grossa, non si sogliono per lo più trovare Spiriti d' ugual vigore agli abitatori delle montagne o colline. Lo zolfo, i sali, e le particelle ignee, che escono dal terreno, e svolazzano per l' atmosfera, quelli sono, che servono a produrre Spiriti di gran vigore. Ma di questi scarseggiando l' Aria de' paesi umidi, e passando i vapori suoi nel Sangue di chi di continuo la respira: da sangue tale difficilmente poi escono Spiriti agilissimi e di molto orgoglio. Per questo passò in proverbio presso gli antichi l' aria della Beozia, per significare di grosso legname chi ivi nasceva. All' incontro a chi è nato ed allevato in luoghi di Aria pura ed asciutta, questa medesima Aria conferisce colla sua più forte elasticità maggior brio, e reca per così dire un certo fuoco al sangue; ed essendo essa impregnata di particelle sulfuree, nitrose, o di altri Sali, quanto ella serve a generar' erbe di maggiore efficacia e virtù, altrettanto giova a produrre Spiriti sottilissimi e di somma attività per le funzioni del Corpo e del Cerebro, e per conseguente Uomini più ingegnosi, e Ingegni più pronti, e sottili. Tanto è ciò vero, che passando taluno di State, e in una medesima Provincia, da un sito di Aria sottile alla grossa, finchè ridotte non sono le parti fluide del suo Corpo all' equilibrio coll' Aria nuova, che ei prende a respirare, e adattati i cannellini sottilissimi de' suoi umori al grossolano elemento dell' umido paese, egli è suggetto al pericolo di gravi malattie, e talvolta ancor della vita; e può accadere lo stesso, benchè molto più di rado, a chi dall' Aria grossa uscendo va a piantare sua abitazione nella sottile. Non niego io però, che con queste regole non vadano congiunte di molte eccezioni; ma in fine queste son regole, le quali non lasciano d' esser vere per cagion delle loro eccezioni.

Può parimente esser cagione di sensibile differenza fra le teste degli Uomini, il nascere ed abitare assai lungi dal Mare, o pure in sua vicinanza. Mescolansi coll' Aria le sottili esalazioni saline di quel vasto Elemento, e filtrandosi con esso lei passano nel Sangue, a cui somministrano maggior copia di quelle particelle; onde si formano gli Spiriti più vigorosi, di maniera che pigliando due Popoli situati nel Clima medesimo, ma l' un d' essi Mediterraneo, e l' altro participante dell' Aria del Mare, la quale a molte miglia entro Terra si stende; più si daranno a conoscere vivaci e meglio forniti di sottigliezza d' Ingegno i vicini, che i lontani al Mare: in quella guisa che per cagione de' caldi vapori del Ma-

re

re certe Isole del Nort patiscono men freddo, che altri paesi Mediterranei, tanto men lontani da i Tropici. E di quà a mio credere viene, che certe Nazioni Settentrionali, in capacità di mente e bontà di Cervello, vanno avanti ad altre anche meno Settentrionali; perchè quelle godono degli aliti favorevoli del Mare; e queste nò, siccome alberganti in mezzo alla Terra. Lascio io ora quì altre differenze degli umani Ingegni, che possono avere origine da i Monti, da' Fiumi, da i Venti, dagli efluvj diversi de' terreni; e da altre cagioni, giacchè sarebbe questo un troppo vagare fuori del nostro argomento, e dirò solamente, che il vivere in paese di Repubblica, ed aver parte nel Governo, colle occasioni di assottigliare lo spirito nel trattare di grandi affari, e di avvezzarsi all' Eloquenza delle dispute politiche o forensi; può contribuire a dirozzare e perfezionare le teste degli Uomini, con tramandarsi anche parte di questi elevati spiriti da i Padri ne' Figliuoli. Lo spirito servile, a cui altri popoli dalla culla sono assuefatti, forse ci fa veder delle teste ottuse, che sotto altro governo farebbono bella comparsa. E quivi ancora, dove manca la Libertà, se pure si giugne ad aver qualche parte nel comando, come nelle gran Corti, o pure se si abita nelle Città maggiori, dove suol trovarsi più pulizia, e comodità di coltivare il suo talento, può darsi, che si acquisti qualche grado di perfezione, che fuori di là non si otterrebbe.

Or tanta diversità di Cervelli ed Ingegni entra anch'essa in quel maestoso disegno, che dicemmo conceputo nella sapientissima mente di Dio, allorchè formò questo nostro globo Terracqueo, cioè di voler quì una mirabil *Varietà* di cose, e di volerla massimamente fra gli Uomini, a quali ha dato la signoria della Terra. Non è già, che quel divino Artefice voglia, quanto è in se stesso, l' Errore, i delirj, e tant' altri difetti di queste sue nobili fatture. Cotai difetti e slogature, e questa medesima sì strana Varietà di persone, di forze, d' abilità, tutti nascono da se sulla Terra in vigore di quelle prime Leggi, ch' egli infuse nella Natura de' Corpi, e ne' loro moti, urti, pressioni, ed accozzamenti. Due Corpi fluidi mischiati insieme ce li fa talvolta vedere la Sperienza convertirsi in un Corpo solido; nè mancano Chimici, che tolgono al Mercurio la fluibilità, benchè niuno sia giunto finora a farne quella beata trasmutazione, dietro a cui si spendono anche a' dì nostri tanti voti e monete. Così in un paese e terreno prosperamente nascono ed allignano certe Erbe, e certi Alberi, che in altro o non s' attengono, o non durano, o non producono lodevoli frutti; e ciò per quella proporzione, che ha da essere fra quell' Erbe e Piante, fra la Terra, l' Acqua, l' Aria, e il Calore, di cui esse han bisogno per allevarsi e nutrirsi, e che sono di qualità sì diverse, anzi diversissime ne' differenti siti e Climi della Terra. E a queste medesime Leggi non possiam negare, che non sieno suggetti anche dal canto loro i Corpi umani. Dovrebbe un' Uomo dotato di felicissimo ingegno, o sia di un Cerebro lavorato con gran parzialità d' artificio, produrre

durre un' altro Uomo affatto simile; dovrebbe la testa meschina d'un' altro mirarsi copiata appuntino ne' suoi Figliuoli: e in fatti nella prole si trassfondono non di rado i Lineamenti, le inclinazioni, e massimamente, le malattie de' Padri. Ma questi innesti noi gli osserviamo non poche altre volte poco simili al tralcio loro. E non per altro se non perchè l' Uomo, quantunque solo principio vero della generazione corporea dell' altr' Uomo, non può senza il concorso altrui formare un' altro se stesso, e concorrendo il Sangue, gli Spiriti, il Latte, e infino la Fantasia della sua Compagna a concepire, a formare, a perfezionare, ed alimentare il feto: vien questo perciò a sortire bene spesso configurazioni, forze, spiriti, ed umori, che son tutti diversi da quei del Padre, e dissomiglianti ancora da quei della Madre: non potendo se non troppo difficilmente in un miscuglio di tali Spiriti mantenersi quella sola architettura, che proveniva dal Padre. Ed anche in ciò possiamo osservar la premura, che ha avuto l'ammirabile divino Artefice nostro d' introdurre sempre più ampia la Varietà nelle Creature da lui poste sulla Terra: che poteva ben' egli costituire cadaun' Uomo valevole a produrre da se solo un'altro Uomo; ma non l'ha voluto, a fine di rendere più vario nelle sue parti il vasto Teatro del Mondo; siccome nè pure ha voluto, che alcuno degli altri Animali nasca quaggiù senza mistione di Corpi, o pure senza alcun Padre dalla putredine sola, come buonamente si credeva ne' tempi addietro. Finalmente a tenore delle Leggi primordiali della Natura accade, che diverse riescano le stampe degli Uomini, diversi i loro Spiriti, per cagione delle differenti forze di chi li genera ed alimenta, riconoscendosi altro fuoco in chi nasce da Genitori giovani, sani, e robusti, e in chi ha sortito Genitori o vecchi, o fievoli, o malsani. E tuttocchè da questi ultimi ancora possono uscire teste perfettamente organizzate: pure d' ordinario ne i loro Corpi e Spiriti comparirà il difetto della loro origine.

CAP. IV.

Dell' Indole varia degli Uomini a cagione della varietà de' Corpi e Spiriti loro.

LAsciò fra l' altre sue voluminose Opere l' insigne Medico Galeno una sua Operetta con questo titolo: *Che i Costumi dell' Animo seguitano il temperamento del Corpo*. In pruova dell' assunto suo cita egli varie autorità di Platone, di Aristotele, e d' Ippocrate: nomi tutti venerabili. A costoro si può anche aggiugnere Parmenide, il quale per attestato del suddetto Aristotele fu del medesimo parere. Ora colla scorta di questo famoso Scrittore chiamiamo ancor noi ad esame l' *Indole naturale* delle persone. Per essa intendo io una certa inclinazione e pendenza gagliarda, e attitudine interna, che ha l' Uomo a certa maniera di vivere ed operare, che può bene accrescersi, o mutarsi coll' educazione, e con gli abiti so-

sopravvegnenti, ma che d' ordinario noi portiamo con esso noi dall' utero della madre fino alla tomba. Ogni Giovanetto mettendosi la mano al petto, e scandagliando qual' Indole a lui sia toccata in sorte, se vorrà, potrà rendere buon conto di se stesso. Chi la sentirà buona, chi cattiva. Alcuni inclinati alle Virtù, altri al Vizio. Questi all' udirsi proporre azioni oneste, e lodevoli, vi corrono senza fatica, e pruovano in se stessi abborrimento ed odio alle disoneste, malvage, e biasimevoli. E se pur mettono talvolta per umana fragilità il piede in fallo, corre loro ben tosto il rossore sul volto, e vivo dispiacere ne sentono; e non tardano a rimettersi nel buon sentiero della Virtù. Possono anch' essi dire col Savio: (a) *Mi è toccata in sorte un' Anima buona*; cioè, come spiegano gl' Interpreti, *un' Indole buona*. Altri all' incontro tutti giojosi si lasciano trasportare a questo, o a quel Vizio; e con tutte le riprensioni ed esortazioni, ed anche co i gastighi, non risorgono, o appena risorti s' ingolfano di nuovo nelle amate loro iniquità. Chi timido, chi terribile, chi verecondo, chi sfacciato; taluno inclinato alla Crudeltà, ed altri alla Lussuria, a i Ladronecci, all' Oziosità, alla Crapola, all' Avarizia, e ad altri simili disordini. Non c' è dubbio, che alcuni s' inducessero a tessere una frode, una cabbala, una bugia dannosa ad altrui: sentono anche un' interno ribrezzo a questa maniera d' operare. Ma ad altri ciò nulla costa, e di buon cuore vi corrono, parendo anzi che ve li spinga la lor malnata natura. A noi tutti sarà accaduto di trovar persone sì compassionevoli e tenere di cuore, che nè pur soffrono di mirare, che si maltratti un' Animale irragionevole, che si uccida un pollo, un' agnello; ed altre poi naturalmente sì crude e fiere, che anche a sangue freddo vanno a levare la vita ad un' Uomo, ed Uomo innocente. Questa Indole o buona o perversa, questo innato pendio, e quasi rapimento alle Azioni virtuose, o viziose, a chi vogliam noi attribuirlo? Non già alle Anime nostre, le quali chiunque è Cristiano non saprà concepire, che nascono disuguali fra loro. Possono venire tali diversità da i diversi Abiti contratti; ma anche prima di formar questi Abiti o buoni o cattivi, noi troviamo negli Uomini questa Inclinazione buona o cattiva. Adunque tal varietà d' Indole bene spesso procede dal Corpo nostro, il quale impastato più in una che in altra forma, e unito poscia coll' Anima, trasfonde in essa non meno il vantaggio delle sue perfezioni, che il danno de' suoi naturali difetti; e secondo la sua disuguaglianza inchina la sua compagna, o dichiam pure la sua padrona, a disuguali movimenti, cioè odj ed amori, e somministra maggiori o minori forze a questi movimenti, e a tutte l' altre funzioni dell' Anima.

Ora noi sogliam dire, che il tale ha *buon Naturale*, o l'ha *cattivo*, qualora vogliam significare questa *Indole* ed Inclinazione nata con esso noi; e dono felice o infelice della Natura. Col qual maestoso nome di Natura, nome tanto masticato da' Filosofi, anzi dal Volgo stesso, noi in fine dobbiamo

(a) *Sortitus sum animam bonam*. Sap. VIII. 19.

mo intendere, non già come ha sognato taluno anche a' dì nostri, una qualche Intelligenza, Regina, o Ministra di Dio, dotata di conoscimento e ragione, che per ordine di Dio e in vece sua regoli questo Mondo; ma sì bene il complesso di quelle Leggi costantissime, alle quali Iddio sottopose fin dal principio tutte le Creature sue, e tutti i lor movimenti o necessarj o liberi, come giudicò meglio l' infinita Sapienza sua. Secondo queste Leggi fatto ch' è l' accoppiamento necessario alla generazione dell' Uomo, vengono a formarsi le mirabili macchine de' Corpi umani, bensì tutte simili nelle parti sostanziali o primarie, pure per lo più tutte dissimili fra loro nelle accidentali o secondarie della loro organizzazione; alcune molto, ed altre meno perfette; alcune alquanto, ed altre assai più difettose: dal che risulta poi quella incredibil Varietà, che miriamo nella superficie delle membra, negli Umori, negli Spiriti, e massimamente nella struttura de' Cervelli degli Uomini, ch' è l' origine del diverso Ingegno, e del dissomigliante Giudizio loro. Tutta questa, dissi, diversità, che passa tra Uomo ed Uomo, è una conseguenza delle Leggi impresse da Dio ne' Corpi; di maniera che nella generazione e corruzione altro non opera Iddio, generalmente parlando, che somministrare il suo universale influsso ed ajuto, come Cagion primaria, senza cui nulla si conserva, nulla può farsi dalle Cagioni seconde. Ma egli nulla crea di nuovo nella formazione de' nuovi Corpi, da lui solamente creandosi di nuovo l' Anime ragionevoli, ch' egli unisce a questi Corpi novelli. E quì dovrebbe alzar le mani al Cielo, e prorompere in umili affettuosi ringraziamenti al Sovrano Artefice Iddio, chiunque sente in se un' *Indole buona*, e una forte Inclinazione a tutto ciò che sa di Virtù, e un' avversione a qualunque azione, che puzzi di Vizio. Ancor questa è una delle Grazie più distinte, che la parziale destra di Dio dispensi all' Uomo nel concepimento suo. Beato, quasi dissi, e certamente dirò ben fortunato, chi sortisce un Corpo formato con tal maestria, e armonia di parti, che per mezzo d' esso l'Anima senta una tranquillità di umori e di spiriti, che ajuti ad opere solamente oneste, ben' ordinate, e sante. Se l' Anime escono tutte eguali dalle mani di Dio, son bene i Corpi suggetti ad un' altra sorte, perchè corre fra essi una disuguaglianza di maniere innumerabili; e se l' Altissimo ha scelto per noi uno de' Corpi meglio organizzati, cioè di quelli, che influiscono nell' Anima una tendenza vigorosa alla moderazione in tutte le sue opere; e se a queste più che ad altri Corpi ha voluto congiugnere l' Anima, che costituisce l' individuo nostro: sua dignazione, sua misericordia è stata; e noi di questo suo dono dovremmo continuamente ringraziarlo, per esser questo un'importante anello, da cui può pendere la catena della nostra anche somma Felicità. E come l' esterno aspetto è vario, così vario è l'interno *Temperamento* de' Corpi umani. Questo quale cadauno lo porta dal seno della Madre, tale suol durare per tutta la vita, se non che le fatiche, i cibi, la mutazion dell' Aria, e specialmente quella dell' età han forza di talora indurre qualche cangiamento,

to, ma forse non mai totale ne' Temperamenti nostri. A chi diede per esempio, la Natura una costituzion tale d'Umori, che sia Bilioso e Collerico, o pure Malenconico, e Flemmatico, se non è la Virtù, che vada frenando o nascondendo per quanto può all' altrui guardo questa natural disposizione, durerà sempre la stessa in lui fino alla tomba. Ora io sotto nome di *Temperamento* abbraccio la testitura de i varj Fluidi ed Umori, che il sommo Architetto nostro ha con tanta simmetria disposto ne'Corpi degli Animali, e per conseguenza ancora dell' Uomo, tutti al loro ufizio intenti, e senza che l'uno d'ordinario consonda o impedisca il ministero degli altri. Imperciocchè o l'abbondanza, o la scarsezza degli effluvj o degli Spiriti, che da alcuni di questi Umori, Fermenti, Mestrui, e Sughi scaturiscono, o pure la lor configurazione, che può essere diversissima ne i diversi suggetti, sono a mio credere non di rado le cagioni più prossime dell'influenza ne i Costumi dell'Uomo. Osserviamo la virtù ristretta ne i soli maschi per mantenimento della Specie. Par bene, che alla medesima sia stata assegnata una determinata sede nell'artificiosa e mirabil macchina del Corpo umano; ma o sia ch'ella rigurgiti da i suoi vasi, o sia come sembra più verisimile, che i sottilissimi Spiriti suoi trapelino, e si diffondano per gli altri Fluidi, e per gli pori dell' altre parti del Corpo (riconoscendosi anche ciò all'odore delle carni di certi Animali) pare che la virtù e gli effetti suoi si stendano ben lungi, servendo a produrre nell'Uomo, ed anche negli altri Animali, una certa sorta di vigore e forza, e anche talvolta di ferocia e fierezza, anzi furore, che a niun'altra cagione forse non si può attribuire, che a questa. Nelle femmine, perchè prive di Spiriti sì fatti, noi regolarmente non troviamo un simil vigore, o almen tanto come ne i maschi. E se a' maschi stessi contra l'istituzione della Natura è tolta la maniera di essi Spiriti, li miriamo allora come convertiti in femmine, timidi, fievoli, o almen lontani dall'animosità primiera. Or se così è, già cominciamo a scorgere, che in qualche maniera da questa sorgente nasce, o per essa si accresce la bravura e il coraggio nell'Uomo, e mancando la medesima, ne viene la timidità, e la codardia. Similmente non può mettersi in dubbio, che da questi medesimi Spiriti portati da determinati Nervi alla Fantasia, cioè al Cervello, e massimamente se irritati, non isgorghi la Lussuria, cieca e furibonda Passione del Corpo nostro; ma che facilmente trasonde gli sregolati suoi moti e il veleno suo nell'Anima, e può se la Virtù non assiste, strascinarla a Vizj infami, e a perversi, anzi bestiali Costumi.

Ecco per tanto uno degli influssi del Corpo sull'Anima, e da questo è facile il dedurre anche il sordo lavoriere interno, che possono fare gli Spiriti d'altri Umori e Fluidi della parte nostra terrena. Ma quello che è più mirabile, questi Spiriti Animali portano seco eziandio una grande attività per le funzioni Intellettuali dell'Anima, e per inchinare quest'Anima anche a certe operazioni Morali. Per quanto si possano concepire minimi, e composti di materia sottilissima gli Spiriti suddetti, pure ser-

bano essi mai sempre la configurazione, che traggono dalla materia, onde si partono; e questa configurazione può essere varia, e per conseguente produttrice di diversi effetti. Nella stessa guisa i Sali, tuttocchè compresi sotto una sola categoria di Corpi saporosi, si distinguono nondimeno in molte e varie classi a cagione della lor dissomigliante superficie, osservandosi Sali dolci, Sali amari, acidi, fatui, agri, austeri, caustici, e d'altri sapori, e strutture, che nel Vocabolario della mia memoria non hanno nome. E volentieri fo io quì menzione de i Sali, perciocchè è probabile appunto che di que'sali volatili onde abbonda il Sangue del Corpo umano, lambiccati, feltrati, sottilizzati ch' ei sieno dal calore interno, si formino gli stessi Spiriti Animali nell'Officina del Cerebro nostro. Che se a questo Principio Chimico volesse taluno aggiugnere per la formazione di tali Spiriti le particelle triturate e rarefatte degli altri due Princip j Chimici, voglio dire del Mercurio, e Zolfo, creduti avere anch'essi giurisdizione nel Sangue, ve le aggiunga egli a sua posta, che io loro non farò guerra; purchè ci accordiamo in ammettere come cosa molto verisimile, per non dire certa, che le parti più energetiche e assottigliate del Sangue arterioso, e certe sue fiammelle, anche lucide son quelle, che come dal Vino si cavano gli Spiriti, così dal Sangue passano ad essere Spiriti Animali, e veicoli del commerzio, che mantiene l'Anima col Corpo a lei unito, e coi Corpi esterni. E questi Spiriti a proporzione della diversità de i Sali e Zolfi nuotanti nel Sangue, onde son generati, hanno fra loro diversa struttura, e perciò diversi effetti. Nè ho per mera mia immaginazione detto anche *lucidi* questi Spiriti, perchè la sperienza dimostra, darsi de i Bruti, e talvolta ancora degli Uomini, che nello scuro della notte veggono gli oggetti, nè per altro, se non perchè i loro Spiriti Animali tramandano dagli occhi quella luce, per cui possono distinguere le cose.

Ciò posto, osserviamo in moto i Mortali. Egesippo è una persona placida, quieta, che naturalmente non si scompone alle ingiurie; che a farlo montare in collera non basterebbe un giumento ritroso e ostinato anche con una disgustosa salva di calci. Saranno i suoi Spiriti composti di un Sale alcalico, dolce. Così Corinna si fa conoscere a tutti soave e compiacente; lo sdegno in lei è una cosa forestiera; e troppo a lei costano le parole brusche; fors'anche il pudore, che in altre è insuperabil baluardo, in essa talvolta si riduce a una tela di ragno. Sarà uscito da una massa di Sale dolce il popolo degli Spiriti suoi. E quando mai ella ancora credesse facilmente tutto a tutti, quando insipidi fossero per lo più i suoi ragionamenti; si potrà anche aggiugnere, che una buona dosa di Sal fatuo le gira per le arterie e per le vene, e che perciò più che dolci si debbono chiamare gli Spiriti suoi. Nè già son rare queste persone, che anche il comune Linguaggio suol chiamare dolci di sale, ovvero di pasta dolce. All'incontro Cimone miratelo, selvaggio e ruvido nelle sue maniere, aspro e disobbligante nelle sue risposte; non fa quasi mai bocca da ridere; non adopera per lo più la lingua, se non per bravare ad altrui. Chi potesse vedere, tro-

ve-

verebbe nel Sangue di lui un Sale volatile, onde sgorgano gli Spiriti suoi, agro, mordente, scabro. Troverebbe del pari certi sottilissimi Spiriti di figure aculeate, simili a corpicciuoli ignei, in Organte, uomo sì pronto all' ira, ad accendere, il quale non ci vuol' altro che una sola parola, un gesto solo, e una sola occhiata. E così possiam discorrere di tante altre persone, con attribuire alla tempera del Sangue, e degli Spiriti uniformi ad esso Sangue, una delle principali sorgenti del diverso Temperamento, e per conseguente delle diverse Inclinazioni degli Uomini. Nè solamente bisogna far mente quì alla da me creduta differente configurazione di tali Spiriti, ma eziandio alla maggiore o minor'quantità e copia de' medesimi, e in oltre alla lor maggiore o minore speditezza. Allorchè noi miriamo così irresoluto nelle sue determinazione, sì lento e pigro nelle sue azioni Polione, che al caldo parlare degli altri tosto s' avvilisce; che incominciata bene un' opera, facilmente se ne ritira, e si pente per qualunque opposizione e difficoltà, che sopragiunga; che vorrebbe andare in collera, e ne ha giusta cagione, ma non ne truova la via; che vorrebbe non aver paura e freddo in tanti incontri, ma non può guardarsene: a un tale aspetto noi sogliam dire, che costui ha poco Spirito. Così dicendo noi vogliam significare di esserci accorti, che costui patisce inopia di que' vigorosi Spiriti, onde l' Anima si serve a tante sue imprese gagliarde nell'umano commerzio. Ne abbonderà sì quel Generale di Armata, che indefesso, freddo insieme ed ardente, si fa vedere in ogni luogo e tempo fra le militari fatiche, nè conosce che sia paura, nè sa cosa sia riposo. Troviamo ancora persone, che ci vogliono gli argani a farli divampare in collera; ma divampati che sono, più animosi, e talvolta più fieri degli altri appariscono, e più lungamente ancora conservano questo gagliardo movimento in se stessi. Non vien già da carestia di Spiriti questa lor lentezza ad accendersi; viene dall' essere i loro Spiriti lenti, perchè forse non assai sottilizzati, o perchè legati da altro umore, che gli antichi appellavano Flemma, e dall' essere il loro Temperamento bilioso insieme e malinconico. Al contrario d' altri, ne' quali poco ci vuole, affinchè si accenda il fuoco, e rapido voli, e svegli gran commozione nel Cerebro. Così fa il nitro e zolfo de' loro Spiriti vivacissimi e sciolti; ma che dipoi torna presto alla sua calma primiera.

E per vieppiù chiarirci, che dalle naturali disposizioni del Corpo scaturiscono questi primi semi de' nostri Costumi, mirisi il medesimo lavoro della Natura ne' Bruti stessi. Abbiamo de i Cani naturalmente poltroni, timidi, vili di cuore; e ne osserviamo degli altri spiritosi, focosi, arditissimi. Questi piacevoli e mansueti; quelli crudeli e terribili; alcuni allegri, buffoni di genio, e sollazzevoli; altri malinconici, queruli, e serj. E siccome queste irragionevoli Creature a proporzione de varj Spiriti, che del Sangue loro si formano, in diverse maniere di operare prorompono: così gli Animali ragionevoli ricevono anch' essi dalla Complessione corporea un' Inclinazione e attitudine naturale ad operare più in

un modo, che in un' altro. Maggiormente poi ciò apparisce in riflettendo, che la Natura ci fa anche esternamente mirare di quando in quando le interne disposizioni degli Spiriti animali, e delle tendenze della macchina corporea a diversi movimenti, che abbracciati poi dall' Anima diventano Costumi, ed Azioni Morali. Suol' essa in fatti dipignere sul volto di non poche persone, e massimamente ne' loro Occhi, il genio e la qualità interiore de i loro Spiriti. Per lo più *negli Occhi degli Amanti si leggono le Lettere del Cuore*. Così quell' aria dolce, che si osserva in faccia di talunò, e quella, che soave insieme e virile si mira in altri, e sopra tutto campeggia ne' loro Occhi placidi, modesti, e facilmente allegri; è una prospettiva di quello che si cova ne' loro interni, indicando, non già i segreti dell' Anima, cioè della sostanza invisibile, ma sì bene il Temperamento, o sia la tempera degli Umori, e degli Spiriti, che ne' loro Corpi s' aggirano; tempera dolce, perchè da Sali di tale specie prodotta, e perciò ancora inclinante a piacevoli e mansueti Costumi. Nella stessa guisa solevano i Latini chiamar *volto Liberale*, l' avere come noi diciamo *ciera da Galantuomo*, o sia d' Uomo onesto; nè può negarsi, che in faccia ad alcuni non si leggano questi lineamenti, cioè questi segni corrispondenti all' interna architettura del Corpo ben' ordinata, e di Spiriti ben temperati provveduta. Che se c' incontriamo in certi volti, che hanno del ferigno, in certe guardature naturalmente truci, torve, e terribili: ecco a noi allora fondamento di sospettare almeno, se non di tenere per fermo, che in que' corpi abbondino Spiriti di maligna struttura, Spiriti venefici, e che l' Anima da essi verrà inclinata, e di leggieri portata al dispregio altrui, alle risse, ed anche a' fatti crudeli. Nella stessa guisa ove s' incontri in certuni poco spaziosa, e non mai corrugata la fronte, se gli occhi melensi, e come appannati, se il camminare colla bocca aperta, e con altri simili segnali, abbiam giusto motivo di conjetturare, che in quel Capo l' Anima è male alloggiata, e che v' ha carestia di generosi Spiriti, i quali l' ajutino a produrre i suoi atti con facilità e con lode. Non è già un' Arte sicura lo studio della Fisonomia: pure riesce di non poco ajuto per indagare le interne inclinazioni, abilità, e difetti delle persone.

C' è di più, e ciò ancora bisogna bene avvertirlo; questo nostro Temperamento, questi nostri Spiriti, benchè tanto sottili, sempre nondimeno materiali, quelli sono, che hanno per lo più gran mano ad eccitar le nostre Passioni. E le Passioni, siccome vedremo, son quelle, che formano parte de' nostri Costumi, e in esso noi diventano Vizj, o Virtù, secondocchè l'Anima o le vince con frenarle e moderarle, o da loro vincer si lascia. Che uno sia sì Pauroso, e Pusillanimo, un' altro sì portato all' Audacia, o all' Allegria, o all' Amor brutale de' Corpi, che quegli sia sì pronto all' Orgoglio, all' Ira, e all' Odio, e questi alla Tristezza, alla Diffidenza: può questo essere un' effetto dell' Anima meditante; ma le più delle volte abbiam da attribuire l' origine a questa ingegnosa macchina, dove l' Anima abita. Le ruote prime di tanti nostri movimenti le dobbiam, dico,

co,

co, cercare bene ſpeſſo non nella Potenza Spirituale, ma nella Materia, di cui ſiamo compoſti, e che colle ſue molle artificioſiſſime ha forza di muovere lo Spirito, facendolo di agente divenire non di rado paziente. E importa aſſaiſſimo il ben'avvertire e conoſcere tutte le ruote noſtre, cioè tutte le prime cagioni, o efficienti, o occaſionali, e impulſive delle noſtre Azioni Morali: altrimenti avvenendo ſconcerti ne i noſtri Coſtumi, noi non ſapremo ſcicgliere e applicare i rimedj, ove a noi non ſia cognita l'origine e miniera del Male. Badiamo dunque, che molte delle noſtre operazioni ſon fatte (mi ſia permeſſo il parlare così) macchinalmente, o ſia meccanicamente, cioè perchè la macchina del Corpo noſtro congli Spiriti ſuoi ſeco rapiſce l'Anima a fare ciò che non ſi dovrebbe, o a non fare ciò che pur far ſi dovrebbe. Non è per queſto, che noi ſiamo eſenti allora dalla reità per quella azione o ommiſſione vizioſa: ma affinchè l'Anima non ſi laſci così malmenare e ſtraſcinare a coſe ſconvenevoli, troppo è neceſſario, che intendiamo quai leve, e quali ordigni dalla parte corporea poſſano trarla in diſordini e precipizj.

E a queſto dovrebbono por mente gl'Ipocondriaci. La ſuprema regione di queſti tali non è da meno di quella dell'Aria, perchè tutte quante anch'ivi s'incontrano quelle Meteore, che nell'altra con tanta varietà noi rimiriamo: cioè ſereno e quiete talvolta, poi nuvoli, pioggie, venti, e tempeſte. Gode in certe ore del giorno tal ſorta di gente una dolce placidezza, ſapendo eſſa accompagnare col buon'umore i ſuoi ſentimenti, divertimenti, e colloquj. Sanno ſcherzare, fanno ridere, talvolta infin giungono a ſghignazzare: li battezzereſte allora per gli migliori compagnoni dell'Allegria. Ma che? in altre ore del medeſimo giorno ſi cangia ſcena. Eccoli tutti oſcuri, mal contenti di ſe medeſimi, nè vogliono parlar'eſſi, nè amano ch'altri parli. La converſazion divien loro inſipida, anzi diſguſtoſa; e però ſen fuggono alla ſolitudine, e ſe poteſſero anche, fuggirebbono ſe medeſimi. Allora s'alzano nebbie di ſoſpetti, di geloſie, di timori, di difficultà per gli loro intereſſi; e tal corpo danno alle ombre, ed apparenze delle coſe contrarie, che diventano montagne, e quaſi quaſi ſe le mirano cadere addoſſo. Chi dianzi godeva della loro amicizia e confidenza, e ne riceveva anche delle dolcezze, guardiſi bene, che correndo coſtellazione tanto contraria, corre pericolo di riportarne cattive riſpoſte, ſgarbi, ed anche ſtrapazzi. Miſeri poi quei Servi, che vi s'incappano. Biſogna che ſi preparino ad inghiottire lamenti, rimbrotti, bravate continue, ſe non anche peggio: che nulla allora avean fatto di bene; ogni lor picciola tardanza ſarà un grave ecceſſo; ogni anche ben miſurata riſpoſta un'inſolenza temeraria; nulla più facile allora riuſcirà, che l'eſſere cacciati i meſchini di caſa. Troppo ci vorrebbe a finire il ritratto di chi è ſottopoſto agli aſſalti dell'Umor nero. Intanto queſto sì malinconico ed inquieto perſonaggio andrà accuſando chiunque gli è appreſſo, e attribuendo a lui la cagione delle ſue collere ed inquietudini, ſenza badare alla ſoda vera cagione di tali ſtravaganze, che ſta fitta nel ſuo ventricolo,

colo, officina di flati (e di ftrabocchevoli fermentazioni, o pure negli Umori del Corpo fuor di equilibrio, paffando poi gli fconcerti della Materia a fconcertare anche la buon'armonia dell'Anima fua. Così non foffe: noi fovente mutiamo voglie, afpetto, ed azioni non per altro fe non perchè fi muta la ftagione, l'aria, i venti. Una Tramontana, un tempo fereno ci fa di un'umore, una giornata nebbiofa, o uno Scirocco di un'altro; perciocchè le alterazioni dell'Elemento, che refpiriamo, giungono infenfibilmente ad alterare gli Umori e Spiriti noftri; e quefti in fine portano il medefimo influffo, e la fteffa impreffione al Capo, cioè alla forgente delle noftre operazioni. E fpezialmente ciò avviene a chi fi fcuopre cotanto inftabile, e pieno di metamorfofi nel vivere fuo, ora allegro, ora pieno di lafciami ftare; ora compiacente e rifoluto, ed ora difpettofo e pregno di dubbj; ora sì dedito allo ftudio, alle fatiche, alle converfazioni, ed ora sì fvogliato di ogni applicazione, e della fola ritiratezza vogliofo. Studifi allora il noftro Corpo, e fcopriremo, che ivi fta nafcofa la cagione motrice di tanti cangiamenti, cioè la difpofizione cattiva de i noftri Fluidi, e degli Spiriti noftri; e che a medicare l'ineguaglianza dell'Anima farebbe neceffario il poter prima medicare la fregolata armonia del Corpo, da cui l'altra non poco dipende. E perciò niuno dovrebbe aver bifogno d'imparare, perchè i Vecchi, e gl'Infermicci, non che i Malati, d'ordinario comparifcono sì tediofi, queruli, incontentabili, e colla collera pronta fulla lingua, e colla meftizia fempre dipinta ful vifo. Sentono effi pefarfi addoffo la vita: e la cafa minacciare rovina, non ubbidendo più le membra a i cenni della Volontà, e mancando loro gli Spiriti a tante funzioni della vita, che abbondano ne i Giovani, e ne i fani. Bifogna compatirli, e non formalizzarfi, ch'eglino vadano accufando la moglie, i figliuoli, i fervi di tante ommiffioni, o commiffioni, in vece di accufare la mifera coftituzione de' proprj Corpi, che fa riufcire difguftofa ogni cofa agli Animi loro. In fomma per quefta, e per altre cagioni diceva da par fuo l'Apoftolo, che *il Corpo aggrava l' Anima*; e noi tutti ne abbiamo, o poffiamo fare la fperienza in noi fteffi, cioè toccare con mano, che da quefto Corpo fconcertato vengono più di quel che crediamo gli fconcerti dell'Anima. E ciò che dico della Meftizia, è proporzionatamente da dire dell'Allegria; e ne miriamo anche fpeffo gli effetti nel eibo e nella bevanda, e maffimamente in quefta, fe fpiritofa, e fe prefa fenza il bilancino dell'oro. Allora gli Spiriti de i Sali e Zolfi afcofi fpezialmente nel Vino fi efaltano, e forfe per gli nervi fteffi delle papille con fubitanea penetrazione arrivano al Cerebro; o pure dallo Stomaco per le vie del Chilo e del Sangue arrivano al Capo, e con effo arriva la giovialità, e talvolta ben prefto, e anche di troppo. Non già che gli Spiriti vitali, e molto meno quei del Vino non peranche concotti, fieno della velocità, fpecie, e qualità degli Spiriti Animali, ma perchè quelli muovono con forza e dolcezza gli altri; e apprefa dall'Anima la contentezza del fenfo del Gufto, fi eccita un movimento piacevole nel Cerebro, e di là corrono

no parole allegre e facete alla Lingua, e Spiriti vivaci agli Occhi, e talora con empito tale, che l'Anima festosa perde le briglie, e cade in biasimevoli eccessi. Io so ancora di un gran Principe de' tempi andati, che a misura della stitichezza del suo ventre, era stitico in far grazie. Stavano perciò attenti gli accorti Cortigiani, e allorchè il corpo dopo essersi fatto ben pregare avea prestata ubbidienza al vecchio padrone, non tardavano eglino a porgere i memoriali e le suppliche, con quasi sicurezza di ottenere le grazie. Laonde i tristerelli andavano poi dicendo, la Clemenza e Liberalità del nostro Padrone non vien nè dal suo Capo, nè dal suo Cuore, ma da un' altra parte del Corpo suo.

E quì tempo è di fare una riflessione, ed averla spesso davanti agli occhi nell'esaminare i nostri, e gli altrui costumi. Cioè tante azioni si fanno dagli Uomini, che hanno tutto il colore e la faccia di Virtù, ma molte di queste non sono Virtù, o vogliam dire opere virtuose. Sono esse, o possono essere non altro che movimenti ed effetti del Temperamento nostro; cioè porteranno bensì la patina della Virtù, ma saranno mancanti di quell'interno peso e pregio, che costituisce Virtuoso un'atto: del che parleremo a suo luogo. Bella comparsa fa tra' Mortali la Virtù della Misericordia, l'essere tenero di cuore agli altrui affanni, il compatirli, il porgere loro soccorso. Ma alcuni portano dal seno della madre nella struttura de' loro Umori, nella configurazione delicata de' loro Spiriti Animali, dolci, e lisciviali, questa inclinazione alla tenerezza di cuore, movendosi la lor Fantasia macchinalmente all'aspetto delle miserie altrui, come se fossero proprie; nella stessa guisa che alcuni facilmente ridono al ridere altrui: e se talun piagne, sentono subito toccate nel loro interno le corde, che muovono anche essi al pianto, o alla voglia di piangere. Non la finisce Arsenio di lodare un suo Servo sì paziente, sì taciturno alle ingiurie. Truova anche una Madre in quella sua Figliuola, un Maestro in quel suo Novizzo una buona dosa di tolleranza; in loro i risentimenti non han luogo, si portano in pace tutti i nembi delle bravate, e infin delle battiture. Può essere, che nasca da vera Virtù un sì lodevol contegno. Ma può darsi del pari, che il solo Temperamento senza lor fatica e cura tali li faccia. Basta aver pochi Spiriti, e lenti, e mischiati di poca bile, perchè si comparisca tollerante; e quasi insensibile a ciò, che in altri muove fieri incendj di collera ed impazienza. Chiunque in fatti vuole un Servo paziente, quieto, e fedele, più facilmente il troverà fra chi è poco provveduto di Spiriti; ma poi si prepari ad averlo ancora pigro, disattento, e inetto a molte occorrenze: che questa è una pensione di quel suo fievole Temperamento. All'incontro in un Servo di complessione e testa spiritosa si troverà maggiore l'abilità, la prontezza, il brio; ma con timore per non dir sicurezza, che vi si troverà l'impazienza, l'instabilità, e fors' anche l' infedeltà: facili effetti di quel molto Nitro e Zolfo, che gli bolle entro le vene, e passa al suo capo. Così la Temperanza, che in tanti e tanti osserviamo, e con gran ragione lodiamo, probabilmente verrà da una loro soda Virtù; ma chi negherà, che in alcu-

ni non possa essere una natural conseguenza del Temperamento loro, e dello Stomaco fiacco? E nella stessa guisa possiamo discorrere della Fortezza, e Bravura, della Magnanimità, dell' Umiltà, della Moderazione, e d' altre Virtù, che per varie cagioni, e nominatamente perchè effetti del solo Temperamento, possono non essere vere Virtù nell' Uomo, perchè non procedenti da una risoluta Volontà, e dalla Ragione imperante, ma ben i dalla disposizione della lor macchina, dalla abbondanza o carestia degli Spiriti. Saranno effetti naturali, non atti o abiti virtuosi.

Se poi per altro conto a questi medesimi principj badassero un po'più certe persone di santa e delicata coscienza, e di riguardevol Pietà; non si lagnerebbono esse tante volte di certi interrompimenti e contratempi, che loro avvengono nel corso delle lor divozioni. Avvezze essendo a meditar le gran Verità a noi rivelate dal Cielo, a parlare con quel divino Signore e Maestro, ch' esse amano, e cercano, e fanno d' avere presente nel lor cuore; talvolta sembra loro di averlo troppo lontano, nè truovano pensieri o parole per lui; e quasi tronchi di legno insensato passano tutto il tempo della loro Orazione senza frutto veruno. Altre volte si sentono cotanto svogliate nelle lor Divozioni, per non dir sì perdute, che temono, che il loro Sposo, come si ha nella Cantica, siasi ritirato altrove; e però si van rammaricando, e immaginando, che per loro sola colpa, e per difetti, benchè non conosciuti, le abbia abbandonate il santo e beato oggetto de'loro amori. Ma cesseran bene spesso simili querele e smanie, se scopriranno la vera fonte delle lor desolazioni. Cioè, potranno ben cercarla ne i nascondigli dell'Anima loro, ma la ritroveranno nel solo Corpo, o sia negli Umori del loro Corpo. L' avere troppo Sangue addosso è avere un nimico interno, che impedisce le funzioni, e i movimenti di questa maravigliosa macchina, a cui l'Anima è unita, tramandando anche dal Cerebro nostro i suoi influssi molesti: Spirando ancora uno Scirocco, hanno i suoi caldi aliti forza di sfibrare a non pochi il Sangue, e perciò di gonfiarlo, di modo che facendo allora pressione ne i vasi; quinci nasce difficultà di respiro, riscaldamento e offuscamento al Capo, e peso al Corpo tutto. In tal positura di cose egli non è maraviglia, se si sveglia la malinconia, se è perturbato il corso agli Spiriti, de' quali si serve l'Anima nel suo operare, e se si rimane ottuso, e inetto a quella attenzione e forza, che richiede il dover meditare e riflettere a cose spirituali, e alzare i nostri pensieri sopra la materia, e creta, di cui siam composti. Allorchè un freddo pungente nel verno, o una vampa di caldo cocente nel Sol lione si fa sentire al nostro Corpo, l' Anima in quella nojosa situazione del servo o compagno suo, dura gran fatica a potere raccogliersi in una meditazione, a cui si ricerchi fissazione di mente, e raccolta ancora che si sia, difficilmente può sostenersi in quella astrazione da i sensi. E non per altro, come ognuno può facilmente intendere, se non perchè i sensorj del Corpo molestati dall' impressione dolorosa dell' Aria ambiente, forzano l'Anima a stare attenta a quel disgustoso impulso, rompen-

pendole l' attenzione ad altri oggetti, che men vivamente allora la muovano. Lo stesso avviene, se il Corpo sia disagiato, e molto più a proporzione, se un dente duole, e se altro malore, e peggio, se grave malattia fa guerra al nostro individuo: non potendo l' Anima far di meno di non risentire la trista disposizione del corpo, e di non restare inabile, finchè dura quel tumulto, a trattenersi in meditazioni, per le quali è necessaria una gran calma e pace nel Cerebro nostro. Il perchè lascino quelle buone Anime di rammaricarsi al provare talvolta in se stesse certe ostinate distrazioni, stupidità, svogliatezze, sonnolenze, oscurità, e malinconie: che queste non son peccati nè difetti dell' Anima, ma naturali effetti, e dichiamolo ancora, miserie del Corpo umano, siccome son l'altre malattie più strepitose e sonore, alle quali siam tutto dì esposti. Sopravenendo simili nojose tempeste, altro a passarle e superarle non ci vuole, che Pazienza, ed Umiltà, questa per sempre più riconoscere il nostro nulla, quella per accomodare con buon garbo la nostra alla volontà di chi ha creato e governa il tutto. E questo sia detto ancora di certi moti involontarj degli Organi, e de i fluidi del Corpo nostro. Purchè da noi non bramati, nè cercati, anzi da noi abborriti, succedano contro nostra voglia in esso noi, nè pur' essi son colpe, ma solo miserie nostre.

C A P. V.

Della varietà de' Cerebri umani, che influisce nella varietà de' Costumi.

TOrniamo ora al Cerebro umano, giacchè abbiam detto, che anch' esso, non meno del Temperamento degli Umori corporei, anzi senza paragone molto più che questi, può influire colla sua materiale struttura e colle Immagini in esso impresse, nelle Azioni Morali dell' Uomo. E tanto più convien trattare di ciò, perchè esso Cervello è il movente più prossimo all' Anima per metterla in atto di operare il Bene o Male Morale. L' economia delle umane azioni si fa in questa guisa. La Volontà nostra altro non cerca, altro non ama che il Bene; e qualora ancora vuole il Male o Fisico, o Morale, essa lo vuole in quanto questo le è rappresentato per Bene. Ma affinchè la Volontà elegga questo Bene, o vero, o apparente, necessaria cosa è, che l' Intelletto, o sia la Mente, per tale innanzi gliel mostri, essendo appunto stata questa facoltà a noi data da Dio per conoscere non meno il Vero, che il Falso, e il Bene, che il Male, siccome la Volontà per abbracciar l' uno, e fuggir l' altro. Ma affinchè l' Intelletto nostro possa esercitare gli atti di sua giurisdizione; cioè apprendere, conoscere, distinguere, giudicare, ec. egli finchè dura l' unione dell' Anima col Corpo, senza di questo Corpo nulla può operare, cioè senza gli organi del Cervello, e senza gli Spiriti Animali, che sono messaggieri fra la potenza Materiale, e la Spirituale, e senza le Idee, ed

Immagini Corporee o Spirituali, delle quali abbiam detto essere il nostro Cervello un serbatojo. Di questa verità ce ne somministra pur troppo la sperienza un'amara dimostrazione, che a me fa venir freddo e malinconia, ogni volta che vi fisso il guardo, perchè contemplo me ancora sottoposto a tanta sciagura, passandomi allora per mente altre anche più nojose riflessioni. Parlo della Pazzia, e della Frenesia o Mania, dell' Epilepsia, de' Deliquj, e d' altre sì fatte malattie e sciagure, che spezialmente giungono a ferire il Cerebro dell' Uomo. Che brutta, che dispiacevol meditazione, per chi sa alquanto raziocinare, si è mai il contemplare un' Uomo forsennato, o furioso, e il dedurne tutte le sue conseguenze! Ora a me basta solo di chiedere, che altro sia la Frenesia o Mania, se non un' accensione, e un violento moto degli Spiriti Animali, che vanno a mettere in iscompiglio tutto il magazzino dell' Anima, cioè i fantasmi delle cose conficcati nel Cerebro, con rendere impotente l'Anima allora ad ogni regolata azione, anzi con istrascinarla ad azioni in tutto sregolate, e disdicevoli alla sua dignità, e con far divenire l' Uomo peggio che Bestia? Così la Pazzia altro non è, che una minore, ma per l' ordinario più durevole Frenesia, la quale sconcerta talora una, e talora molte delle cellette del Cerebro, in guisa tale che vegliando succede quell' involontario moto delle Immaginette ivi impresse, che dormendo si pruova sì spesso ne' Sogni. Dissi una o più delle parti del Cerebro, giacchè talvolta si mirano persone impazzite per la violenta impressione di un solo Fantasma o grato, o molesto; mentre tutto il rimanente del Cervello conserva la sua nativa forza e sanità. Occorrendo poi accidenti epileptici, sfinimenti, e simili, ne' quali si precipitano affatto gli Spiriti suddetti, tuttocchè stieno vigorose le funzioni vitali, pure si fa notte affatto nel Capo dell' Uomo, sì fattamente che tanto all' Intelletto, quanto alla Volontà resta in quel sì lagrimevol tumulto interdetta ogni balia di produrre i lor' atti. E se quì dicesse un buon Cartesiano, che anche allora l' Anima pensa, quantunque non se ne ricordi dipoi il paziente, non mancherà chi con egual facilità lo nieghi. Quanto a me dirò, che un Re, se fossero in rivolta tutti i suoi Sudditi e Servi, nè avendo con che resistere, o sedare il lor pazzo furore, se ne stesse appiattato in qualche nascondiglio del suo Palazzo, forse potrebbe servire di qualche comparazione al misero stato dell' Anima Ragionevole, allorchè gli Spiriti accesi in ribellione le niegano la dovuta ubbidienza, e mettono sossopra tutto il suo Regno. Ma più quadrerà il dire, che allora l' Anima è come l' occhio posto in una camera scura, a cui non è tolta la virtù e forza di vedere, ma solamente l' esercizio della medesima.

In tanto se in queste sedizioni degli Spiriti noi miriamo cotanto offuscato ogni lume nell' umano Cervello, che l' Anima ne patisce Eclissi; vegniamo per conseguente ad intendere, che necessario strumento sia questo alla Potenza spirituale, per pensare, e susseguentemente per discendere alle azioni anche Morali; E però in questa nobilissima e mirabil parte del

Cor-

Corpo umano s' ha attentamente da fissare il guardo, e vi si scoprirà uno de' più importanti principj occasionali delle suddette azioni, e del diverso operar degli Uomini, anche supposti tutti di Cervello sanissimo. Può dunque tal diversità fra Uomo e Uomo nascere dalla mole maggiore o minore della stessa massa del Cerebro; dalla più o meno artificiosa struttura delle parti sue; dalla materia stessa del Cervello più o men delicata; dalla diversità, abbondanza, o carestia delle Immagini, che quivi abbiam detto imprimersi; e finalmente dalla maggiore o minore attività, e varia qualità degli Spiriti Animali, che sono i maravigliosi motori di quella ingegnosissima macchina, subordinati poi al motore dominante, che è l' Anima spirituale dell'Uomo. Già degli Spiriti s'è detto abbastanza: disaminiamo il resto. Giacchè non è da sperare, che la Notomia ci ajuti a discernere la differenza, che passa fra i varj Cervelli degli Uomini, parte zotici, stolti, pigri ad apprendere, o inetti a meditare e concepire cose astruse e scientifiche; e parte sì industriosi, sì accorti, sì acuti ed ingegnosi: perciocchè non è possibile all' occhio del Notomista l'osservare l'interno dell'Uomo vivo con tutti i suoi ordigni in moto, e molto meno gli Spiriti Animali, e le innumerabili pitturette, che si formano ne' Cerebri nostri, perchè cose tali non possono cadere sotto i sensi. Ora io verrò grossolanamente dicendo, che non è la stessa in tutti gli Uomini la massa del loro Cervello, e che a questa diversità può in parte attribuirsi l' essere più e meno ingegnose le persone. Noi stessi nell' ordinario nostro parlare diciamo, *che il tale ha poco o molto Cervello*, per significare appunto l' abbondare o scarseggiare d' *Ingegno*, o di *Giudizio*. E perciocchè sappiamo per attestato di alcuni Notomisti, che il Cervello d'un'Uomo è maggiore due volte, che quello d'un Bue, benchè Animale sì superiore all' Uomo di mole; e Aristotele nel Lib. II. Cap. 7. delle parti degli Animali notò anch' egli che l'Uomo *inter omnia Animalia plurimum Cerebri habet, & inter homines, mares plus, quam fœminæ*. Così è da credere, che fra gli stessi Uomini in alcuni più, e in altri meno abbondi la quantità del Cerebro loro. In fatti per lo più si suole osservare, che i migliori Ingegni abitano in teste grandi, di fronte spaziosa, e di circonferenza più ricca, che quella degli scimuniti, e degl' Ingegni meschini, i quali perciò siamo avvezzi a nominar *piccole teste*. Può nondimeno darsi, che una vigorosa e felice abbondanza di Spiriti Animali ignei, sottilissimi, e agilissimi possa produrre il medesimo effetto in un Capo non grande, e in un Cervello mediocre, e che maggior copia d' esso Cervello tocchi in sorte ad una Donna, che a molti Uomini: ma contuttocciò sarà per lo più la maggiore grandezza del Capo, siccome indizio di maggior mole di Cerebro, così ancora segnale di felice intendimento ed Ingegno. Parlo sempre di teste grandi non per la loro carnosità, ma per la vastità del Cranio. E però oltre ad Aristotele, Galeno, Egineta, ed altri l' antico Greco Polemone nel suo Trattato della Fisonomia, tradotto in Latino, e commentato dal Conte Carlo Montecuccoli nostro Modenese, e poi Giovanni Ingegneri Vescovo di Capo d' Istria con altri moderni, tennero, che il Capo
 pie-

picciolo indichi picciolo ancora il Senno dell' Uomo. Secondariamente la diversa configurazione della cassa, in cui è riposto il Cervello, e la varia positura, e comparto del medesimo, posson cagionare gran diversità nell' esercizio delle forze Intellettuali. Quell' essere, per cagione d' esempio, la tenera materia del Cervello ben' allogata in Cranio capace e formato in maniera di fornice svelto, e senza eccessi o difetti delle parti; l' essere ella ben divisa nelle sue celle, co i canaletti e pori convenienti, affinchè gli Spiriti, strumenti materiali della Potenza spirituale, possano speditamente aggirarsi per questo angusto, ma diviziosissimo loro emporio; e l'essere non intralciati gli aditi, per gli quali s' introducono da' nervi, o per dir meglio da essi Spiriti, le Specie, ed Immagini delle cose: tutto ciò, dico, può contribuire a rendere pronta e vivace l' Anima nelle sue funzioni mentali, e quel Capo si potrà credere sede di felice Ingegno. All' incontro sarà un' abitazione mal'agiata dell' Anima, e perciò origine di varj difetti nell' intendere e pensare, la massa del Cervello non assai ben compartita, o pure compressa talmente entro le pareti del Cranio male architettato, che resti interdetto agli Spiriti Animali il veloce lor corso, e il penetrare per tutto l'ambiente della corteccia, e per le interne tonache e fibre, e conseguentemente impedito il libero passaggio a i guardi dell' Anima: difetti tutti, che producono o confusione di Fantasmi, o difficultà ad apprendere o meditare. In terzo luogo la stessa midolla, voglio dire la stessa materia del Cerebro, può trovarsi più o men' atta a ricevere, o a ritenere, o a ben distribuire le Immagini degli oggetti a lei rapportate da' Sensi, potendo pendere essa ora più di quel che conviene alla durezza, ed ora alla tenerezza; e in alcuni abbondare, e in altri scarseggiare di quelle piegature, che in maggior numero appariscono ne' Cervelli degli Animali più industriosi e sagaci, che negli altri. In fatti da che mai viene il trovarsi tanti e tanti sì poveri di Fantasia, e sì mal provveduti di Memoria, se non dell'essere la pasta, o sia il veschio del loro Cerebro o troppo molle, o densa di soverchio, sicchè o non vi s' imprimono, o impresse non vi si ritengono le Immagini delle cose? E ciò principalmente addiviene ne' Vecchi, molti de' quali serbano ben fitte in capo le notizie raccolte nella lor fiorita stagione; ma per la durezza, che sopragiugne coll' età al Cerebro, non sogliono tenere a mente l'altre apprese in Vecchiaja.

Alcuni ancora si danno, che in tutto il corso della lor vita patiscono inopia di Memoria, o pel troppo umido, o pel troppo secco, che domina nel loro Cerebro. E pure senza una fortunata Memoria, cioè senza di questo ricco serbatojo, si potrà ben trovare del Giudizio in taluno, ed anche Giudizio grande; ma ben di rado un maraviglioso, o almeno un veloce Ingegno. Osservansi in oltre persone, nelle quali si dà a conoscere forte e vivace la Fantasia, imprimendosi facilmente e conservandosi nel Cerebro loro le Immagini delle cose cadenti sotto i Sensi, ma poi a comprendere e capire le Nozioni spirituali, scientifiche, e astruse, si scuoprono più dure de' tronchi e marmi. Nella stessa guisa alcuni s' incontrano,

no, che hanno l' Ingegno nelle mani, cioè ingegnosi e fecondi nelle fatture Manuali, e privi nello stesso tempo d'acume e forza per le concezioni Intellettuali. Merita eziandio d'essere osservato un sortimento curioso d'Ingegni, cioè gli uni fatti per comandare, gli altri per ubbidire, comparendo fra essi un' Ascendente, come dicono gli Astrolegi, o pure una Subordinazione dell' uno rispetto all' altro. Non è il solo Diogene, che caduto in servitù e condotto alla piazza per essere venduto, andava dicendo: *chi vuol comperare un Padrone*? Si troveranno anche gran Signori, a' cui cenni è sottoposta una numerosa famiglia, ed anche Popoli e Provincie. Ed eccoti un loro Ministro, che sopra d'essi s' alzerà, e lasciando loro il lustro esteriore, si metterà in possesso di comandare tanto a i dipendenti del Padrone, quanto al Padrone stesso. Accaderà nello stesso tempo, che questo medemo Ministro abbia in sua casa un Servo, il quale faccia un pari giuoco a lui, e il meni pel naso. Oltre di che se tanti ci sono, che comandano alle lor Mogli, non ne mancano tant' altri, a' quali tocca di far la figura di ubbidienti. Principe de' Letterati della sua età era creduto Claudio Salmasio; era anche fiero con gli altri Letterati, ma colla Moglie era obbligato a stare col capo basso. Abbiamo anche veduto vili persone, che giunsero a servir Nobili, e a soggettarseli: fosse questo o per istinto, o per superior vigore del loro talento, o pure per balordaggine, o dappocaggine di chi si lasciava mettere i piedi addosso. In somma andiam pure qua e là raccogliendo, per quanto si può, le differenze delle Menti umane, e delle loro felici o infelici attitudini, abilità, e forze: tutto alla perfine s' ha da ridurre non alla diversità delle Anime, ma al differente albergo delle Anime, cioè a quel buono o cattivo impasto del Cerebro a noi dato dalla Natura, che si può ben dirozzare alquanto, e ajutare con lo studio, ma non già affatto mutare, poichè quello che è tufo da principio, sarà sempre tufo; e solamente quello, che è nato gemma, potrebbe per avventura a cagione de' disordini nostri cessare d' esser tale.

Finalmente assaissimo importa il fare attenta riflessione all'Indole varia, e a i diversi Temperamenti ed Ingegni, spezialmente de' Giovani, per ischivare la mala destinazione, che fanno d'essi non rade volte i lor Genitori, riprovata da tutti i Saggi. Questo alla Chiesa, quell' altro al Secolo; uno allo Studio delle Leggi, l'altro alla Medicina, o pure alle Matematiche; e chi ad un Mestiere, e chi ad un' altro. Bisogna in ciò addattarsi al loro naturale talento, e accortamente esaminar le loro abilità ed inclinazioni. Taluno riuscirà valente Dipintore, bravo Sonatore di Strumenti Musicali, accorto nella Mercatanzia ec. applicato che sia a quella professione, ma nelle Scienze niun profitto farà. Altri può essere che riesca un buon Secolare, ma spinto in un Chiostro, senza ben pensare, dove il suo naturale il porti, sia scontento di se medesimo per tutta sua vita, e faccia altri scontenti. E a questo dovrebbono ben por mente que' poveri Padri, che mandano alla rinfusa i lor Figliuoli alle Scuole, per desiderio e speranza di farne un dì la propria fortuna; e se li figurano già fa-

liti

liti a gradi luminosi, mutare i cenci in Toghe, e sguazzare nell'abbondanza mercè delle Scienze, che han tuttavia da imparare. Le querce non daranno mai ulivi o pomi. Fatta agevolmente la pruova, se i fanciulli si scuoprono duri di legname, s' hanno di buon' ora da impiegare in altre Arti, che fruttino col tempo il pane, lasciando alle persone agiate; e molto più alle ricche l' occupar nelle Lettere i lor Giovanetti; perciocchè quand' anche questi ultimi non guadagnino, certo non perdono, ed è sempre gran guadagno il tenere occupata in onesti esercizj quell' età, che è la febbre dell' Uomo, e il passo più pericoloso della vita di noi mortali. Similmente sarebbe da bramare, che alle riflessioni finora fatte avessero riguardo certi Maestri, stcltamente fieri contra de' miseri Fanciulli, battendoli tanto facilmente, e con questo batterli facendo lor parere una galea lo studio. Se il difetto de' Giovanetti viene dalla loro perversa Volontà, ostinazione, e disubbidienza, saran giusti i gastighi, purchè anch' essi moderati: e talvolta, se non sempre, ne conosceran la giustizia i pazienti medesimi. Ma se i lor mancamenti traggono tutta l' origine dalla infelice struttura e durezza del loro Cervello, per cui o è scarsissima la Memoria, o pure ottuso l' intendimento, e perciò dal non potere più di quello che la Natura diè loro: perchè punire questa loro impotenza? E che colpa vi han le mani da flagellarle con tante sferzate, se la lor testa non è buona, e non può, nè sa fare di più?

CAP. VI.

Della Fantasia, come influisca nelle Azioni dell' Uomo.

Spieghiamo ora più accuratamente gl' impieghi della *Fantasia*, o sia dell' *Immaginativa*, col cui nome abbiam di sopra osservato, intendere noi quel mirabilissimo Libro dell' umano Cervello, dove si vanno a scrivere ed imprimere le nozioni Intellettuali, e le Immaginette, o sia le copie degli oggetti Sensibili, raccolte da i Sensi, e consegnate a' nervi, e agli Spiriti Animali, acciocchè per questi sottilissimi canali passino all' emporio di esso Cervello. Quanto s' è detto fin quì dell' influenza del Corpo su i movimenti dell' Anima, tutto si fa il più sovvente per mezzo della Fantasia medesima; perciocchè al mirare l' Anima nostra fitti in essa i Fantasmi delle cose, ove si svegli all' arrivo aspetto loro qualche moto o sia Passione nell' Anima, ne scaturiscono ancora d' ordinario varie Azioni, che possono essere o buone o cattive. Però troppo importa all' Uomo il ben conoscere questo maraviglioso paese, sì per ischivar molti inganni, come per sapere ben regolare non poche Azioni anche morali, che da essa prendono origine. Non è già, che la Fantasia sia una Potenza o Facoltà intelligente, animata, o motrice per se stessa; perciocchè non essendo ella altro, che il Cervello stesso, in quanto essa è fornito, e per così dire dipinto delle suddette Immagini, perciò dee dirsi più tosto Strumen-

mento materiale dell'Anima: e tali ancor sono gli Spiriti Animali,e i Sensi. Contuttocciò si fatti Strumenti, che all'Anima dominante servono, e da lei vengono mossi ad arbitrio suo, hanno anch'essi vicendevolmente possanza di muovere lei, e il Corpo a lei unito, a moltissime operazioni: Come ciò si faccia, andiamo a vederlo.

I varj movimenti del Corpo nostro parte sono necessarj, e si fanno senza che l'Anima li comandi; anzi quand'anche la Volontà nostra contradica nè più nè meno succedono, come l'aver fame, sete, sonno,'cadere, se i piedi vengono meno, ec. Parte son volontarj, come gli ordinarj de' piedi, delle mani, della lingua, degli occhi ec. e questi son comandati dall' Anima alla Fantasia, la quale velocissima ad ubbidire, se i Corpo è sano, con istantanea prestezza spedisce gli Spiriti Animali per gli pori de'Nervi e muscoli adattati alla parte, che s'ha da muovere; e questa eccola subito in moto. Ma quello che a noi ora importa, si è d'intendere la forza della Fantasia, e degli Spiriti, non men da essa emanati, che al servigio d'essa prontissimi. Il Sesso debile spezialmente, siccome quello, che più de'maschi suol'essere dotato di Fantasia delicata, e di fibre non assai talvolta consistenti, e perciò più soggetto a gagliarde impressioni e sconvolgimenti; noi lo sappiamo quanto facilmente imprima ne i teneri feti non solamente le sue voglie, ma i suoi terrori,ed altre Passioni. Sappiamo del pari, che dalla forte Immaginazione d'un periglio vien freddo, pallore, o tremore al Corpo tutto; caldo nella collera, rossore al volto nella vergogna, con tante altre mutazioni di scena, che tutte di là prendono origine. Ed essendosi trovate varie femmine, che avendo per mesi, ed anche per anni disseccate le sorgenti del latte, nel bisogno poi di qualche pargoletto l'hanno maravigliosamente ricuperato, come attestano accreditati Scrittori: questo ancora verisimilmente è proceduto dal gagliardo lor desiderio, e dalla forte Immaginazione, la quale inviati gli Spiriti Animali a spianare le vie, spigne il Chilo a i vasi destinati per convertirlo in Latte, se pure in altra forma non segue la formazione di quell' alimento necessario a'Fanciulli. Così alla fissa sporchissima Fantasia d'altre Femmine attribuiscono i Saggi quel figurarsi elle d'essere portate dormendo alla Noce di Benevento, e di trovarsi presente all'abbominevol conversazione e dissolutezza degli Stregoni; di maniera che que'prudenti Ministri, i quali soprastano alla correzione di questi cattivi umori, gastigano bensì, e debbono gastigare le maliziose Pazze, ma sanno ancora di nulla dover credere a i lor bestiali sogni ed inganni. Dirò di più: può anche nell'Anime buone avvenire il medesimo, benchè contrario, effetto. Una viva apprensione delle Verità a noi rivelate dalla Fede Santa, se si abbatte in Fantasie, che possiam chiamare deboli, appunto perchè di fibre un po'troppo cedenti e molli: può sconcertare l'armonia del Cervello, e di persone veramente divote formare da i ver Visionarj. E la razza di questi, più frequente ne'tempi andati,non è però estinta ne'nostri, e massimamente fra il popolo Donnesco. Il tanto andar medi-

meditando di certuni e di certune, e l'agitar solamente, e con forza nell'interno del lor Cervello le Immagini di Dio, de i Santi, del Paradiso, e simili sacri oggetti, può produrvi una sì profonda Impressione, che oltre al far loro dolere il capo, paja anche loro d'essere alzati a Visioni celesti, reali, e sopranaturali. Imperocchè non si può negare, che si dieno, oltre alle Estasi sopranaturali, Estasi naturali, e rapimenti, e astrazioni da i sensi, che possono procedere dalla sola forza e costumanza della Fantasia, senza parziale maneggio della Divinità. Possono gli Spiriti Animali, allorchè l'Anima con fissa attenzione è tutta rivolta a contemplare, e ad agitare le Immagini della Fantasia, naturalmente essere tutti richiamati al Cerebro, in guisa che lascino in abbandono i Sensi. E di ciò dormendo e sognando abbiamo un familiare esempio, e lo proviamo anche in parte vegliando; perciocchè se fissamente stiamo pensando a qualche importante affare, allora facilmente avviene, che non miriamo gli oggetti, nè udiamo que' suoni, che pure son presenti al nostro sensorio. Potrebbonsi rammentare le strane astrazioni di alcuni, ma basterà sol quella del Principe dei Poeti Epici Italiani, cioè di Torquato Tasso, uomo di umor malenconico, che all'improvviso, e alla presenza degli amici, si astraeva da i Sensi, e mettevasi a ragionare con uno creduto da lui Genio buono e benefico, dialogizzando con esso lui mercè di proposte e risposte. Egli è ben verisimile, che la novella del Genio di Socrate avesse fatta grande impressione nella Fantasia di questo valentuomo, e che colui, che rispondeva nel dialogo al Tasso, altri non fosse che il Tasso medesimo, gran Poeta, e gran Filosofo insieme. Noi diversamente non facciamo in sognando.

Il Cardinal Federigo Borromeo, *Arcivescovo di Milano*, personaggio insigne pel suo raro sapere, per la sua pietà, e pel discernimento ancora degli Spiriti, in un suo Trattato inedito, fra gli altri esempli apporta due pruove da lui fatte di queste Immaginative illuse. Ad una buona Verginella, che gli andava raccontando come certissime e frequenti alcune sue Visioni, e celesti Rivelazioni, e rapimenti al Paradiso, dove ella aveva sotto i piedi il Sole, come quaggiù abbiam la Terra: dimandò il Cardinale, di che figura e di qual grandezza era il Sole, da lei veduto colà: ed ella rispose, che era appunto come il Sole, che noi miriam dalla Terra. Di più non ci volle per conoscere, ch'ella fantamente delirava. Così ad un' altra simile, a cui appariva spesso, per quanto ella fermamente credeva, il nostro Salvatore, comandò l'accorto Prelato, che volesse raccomandare ancor lui al suo divino Sposo in quelle fortunate udienze; e che avendo egli una gemma preziosa, gli chiedesse, che cosa dovesse farne per maggiormente piacere a lui. La risposta fu, che il Cardinale vendesse quella Gemma, e il danaro, che ne ricavasse, lo distribuisse a i Poveri. Ma la disgrazia portò, ch'egli intendeva di dire dell'Anima propria; e però scoperto, che il supposto Redentore non avea penetrata l'intenzione sua, venne parimente a scoprire non favorita di miracolose Visioni, ma illusa dal-

della sua fissa Immaginazione la buona Religiosa. Così non giungo io a comprendere, come sappiano tanto di Scuola Scotistica le Rivelazioni, o siano le divote dicerie di Suor Maria d'Agreda, che tanto pascolo danno ad alcuni troppo creduli Ingegni, benchè non approvate, anzi disapprovate da Roma stessa. Pertanto sommamente è da lodare la circospezione, e delicatezza del sacro Tribunale, che oggidì presiede a simili esami in essa Roma, nè permette, che i giuochi delle Fantasie, massimamente Donnesche, si confondano colle vere Visioni e Rivelazioni, che possono venire da Dio. Mancono forse a' dì nostri di simili feconde Immaginative? Nò. Manca quella gran facilità, che una volta regnava, a credere sopranaturale tutto quanto avea del raro o del maraviglioso; e abbonda all' incontro la sapienza, e la cautela in que' Tribunali, che vegliano, affinchè la Verità si separi dall' Errore, e il frumento dal loglio. E a tutto questo si vuol aggiugnere, che avvenendo certe guarigioni, tuttocchè istantanee, non si ha da correre tosto a gridar Miracolo Miracolo. La sola Fantasia fortemente mossa dal desiderio, e dalla speranza di ricuperare la sanità, concependo presente l' ajuto sopranaturale di Dio, che può tutto, e l' intercessione di qualche suo buon Servo, naturalmente è atta ad inviare con forza gli Spiriti Animali per le vie, glandole, e pori del corpo, da qualche ristagno d' umori, e ostruzione impedite, che superato ogni ostacolo tornino a circolare i Fluidi, e ad esercitare le loro Funzioni i Nervi, i muscoli, i tendini, dianzi impigriti, o affatto abbandonati dal vivace e tanto necessario influsso degli Spiriti medesimi. Ciò spezialmente può occorrere in certi mali, a' quali son soggette le femmine. Ed io, tralasciando altri esempli, che ho letto, so di persona aggravata da sì rigogliosa e lunga febbre, che i Medici l' aveano abbandonata come spedita, la quale in aspettando il gran passaggio, al vedere una notte attaccato il fuoco a una casa vicina, sì fortemente apprese il pericolo suo, che da se sorgendo dal letto si mise carpone in salvo, da lì a non molto fu libera da' suoi malori: tanto può una viva Apprensione, e uno sforzo della Fantasia, posta alla tortura da qualche fiera Passione. Al che badando accorti Medici, nel prescrivere certi rimedj, che anch' essi riconoscono per incapaci di domare un male minaccioso alla vita, pure li danno per tentare, se l' infermità fosse di quelle, che la Fantasia del Malato, concependo vivamente l' efficacia del Recipe, potesse superarla con una gagliarda scorreria degli Spiriti Animali. Il Fieni nel suo Opuscolo *De Viribus Imaginationis* ha trattato questo argomento, ma non con quelle forze di erudizione, nè con que' lumi, che si richiederebbeno a materia tale non poco importante alla cognizione dell' Uomo. Nè di più dico io su questi punti, amando meglio di rimettere il Lettore a quanto è da credere, che ne scriverà la penna magistrale dell' Eminentissimo Cardinale e Arcivescovo di Bologna Prospero Lambertini, in continuando la sua nobil' Opera della Canonizzazione de' Santi.

Parrà intanto questa una digressione a taluno, ma non è così: che con

ciò ho io voluto preparare i meno sperti a ben concepire, che possente e maestra ruota sia nell' Uomo l' *Immaginativa*, e farmi strada a mostrare più chiaramente l' influenza sua ne' nostri Costumi. Pur troppo in molti la Fantasia pare che stia in Luogo di Ragione. Già s' è detto, e ognuno da per se stesso lo pruova, che portate le Immagini degli oggetti esterni al Cerebro, e colà dipinti, l' Anima subito gli apprende; ma niun movimento in esso noi si risveglia, se non ci si presenta del pari qualche Idea, Opinione, o Verità, per cui vegniamo avvertiti, che il medesimo è quanto a noi da fuggire, o da abbracciare. Ove quest' ultimo avvegna, eccoti sorgere qualche Passione, cioè qualche moto nell' Anima, or grande, or picciolo, di Amore, d' Odio, di Timore, di Speranza, di Collera, e di simili altri Affetti umani, che son d' ordinario seguiti da varie nostre Operazioni Morali, o buone, o malvagie, o indifferenti. Si dipinge, e sia dipinto nell' Immaginazione d' una persona già stata offesa, o che apprende di poter' essere offesa, il suo Nimico. Allorchè costui le torna davanti agli occhi, o che di lui s' ode parlare, o che l' Anima nel passeggiare co' suoi guardi entro le camerette del Cervello, s' incontra in quella immagine molesta: subito movendosi gli Spiriti Animali, si eccita in esso lei lo Sdegno, la Rabbia, la Paura, a proporzione delle forze nocive, maggiori o minori, ch' ella concepisce nell' Avversario. All' incontro se l' Oggetto è amabile e desiderabile, perchè bello, perchè utile, o perchè d' altra qualità a noi grata vestito: accolto il suo Fantasma nel Cerebro muove l' Anima a Desiderio, Amore, Speranza, Dilettazione, e ad altri simili Affetti a misura della facilità o difficultà di conseguirlo; e quando anche non sia conseguibile, il solo mirar l' originale, o pure il solo mirarne nella Fantasia il ritratto piacente, basta per cagionar diletto. E però la Fantasia concorre spessissimo ad eccitar le nostre Passioni, e sola è bastante a mettere tutta in moto e disordine l' Anima nostra, e seco il Corpo, secondocchè l' Anima commossa dalla Passione comanda.

Ora egli è da por mente, che talvolta le Immagini degli oggetti a noi trasmesse da' Sensi, e moventi qualche gagliarda Passione grata o ingrata, sì profondamente si possono imprimere nel midollo del Cervello, sia pel tanto mirare, udire, o ricevere spessissimo in altra sensibil forma quegli stessi Fantasmi, sia col pensare e ripensar vivamente a' medesimi: che si formi un grave disordine in essa Fantasia, e questo venga anche a ricadere sull' Anima stessa. Cioè, abituati gli Spiriti a correre per le tracce impresse di quegli oggetti, e a cagionare nell' Anima quel moto o d' avversione, o di piacere: l' Anima, che non può di meno di non rimirar quelle Immagini sì altamente impresse, e di non muoversi al moto di quella Passione, ch' esse risvegliano: si truova alle volte in difficultà somma di vincere quelle Passioni, e di guardarsi dall' opere convenienti ad esse Passioni. Può eziandio talvolta giugnere infino ad una accidentale, ma nondimeno grave quasi impotenza a resistere: il qual' ultimo passo è una malattia del Cerebro, i cui perniciosi sintomi si risentono dall' Anima

ma

ma istessa. In altra mia Operetta, dove ho trattato *del buon Gusto nelle Arti e nelle Scienze*, osservai essersi dato taluno, che dal cotanto vagheggiare la speciosissima Porpora Cardinalizia, dal tanto giudicarsene meritevole, e desiderarla, e da qualche altro accidente, che forse vi s'era framischiato, si cacciò in testa d'essere effettivamente Cardinale; e tale Fantasma si profondò sì fortemente nel Cerebro suo, che per quanto altri dicesse, predicasse, e gridasse per distornarnelo, e cacciarlo, nulla potè smuoverlo da sì fatta Opinione; quantunque in tutte l'altre funzioni ed operazioni l'intelletto di quel tale fosse vegeto, diritto, e penetrante. Oh gran Dio! come è mai suggetta a strane metamorfosi questa mirabil fattura delle vostre mani! e quante vie avete voi mai per umiliarci! Altri si credettero d'essere diventati Re, Giganti, e simili; altri di avere il naso di vetro; e così va discorrendo. Già noi abbiam detto, che senza questo Corporeo organo della Fantasia non può l'Anima nostra esercitar le funzioni sue, almeno per quel che riguarda le immagini delle cose sensibili; e però se la Fantasia è debole, se sconcertata, non è da stupire, se resta impedito all'Anima il produrre convenevolmente gli atti, che son proprj di lei. Vero è, che cotali delirj possono senza colpa dell'Uomo avvenire nell'Uomo per lo sregolamento degli Umori, per la ferocia degli Spiriti accesi, e per altre naturali cagioni: pure talvolta accadono non senza qualche colpa, lasciando gli Uomini di valersi del loro Intelletto, o di ricorrere per ajuto e lume a quel d'altri sulle prime, cioè quando non avea peranche preso gran piede quel poscia divenuto sì ostinato e indomito Fantasma. Persona di mente non volgare da me conosciuta, nel cui capo s'era conficcato ben dentro uno di questi ingannevoli fantasmi, avendo qualche opinione buona di me suo Amico, promise di prestarmi fede; e di stare al mio detto. Tante ragioni addussi, e le addussi con quanta forza seppi, per imprimergliele ben vivamente nella Fantasia, che si diè per vinta, e per alcuni Mesi si stette quieta. Ma da lì a qualche mese ripullulò l'Immagine molesta, e m'avvidi ch'era nel vigore di prima. A somiglianti Fantasie forse potrebbe la sola Arte Medica porgere soccorso, levando con rigorosissima dieta i maligni Spiriti Animali, quasi tutti da quel Corpo, come si fa negli Spedali de' Pazzarelli, ove son ridotti que' miseri a tale estenuazione di forze, che pajono scheletri animati; e poi riproducendo in essi un'altra schiatta di Spiriti innocenti, che possano meglio servire alla Fantasia, molti ne guariscono.

E qui così alla sfuggita io ricordo, che a questi medesimi principj si dee riferire la miseria di molte persone (femmine quasi sempre, e femmine di fiacca e insieme vivace Fantasia) le quali si credono invasate da cattivi Spiriti, e pure non sono, essendo proceduta questa lor deplorabile immaginazione da effetti Isterici, da novelle di altre Donnicciuole, e talora fors'anche da que' sacri, ma poco periti, e meno avvertiti Ministri, che non sanno distinguere, e pur dovrebbono distinguere i veri Indemoniati dagl'immaginarj. Ho conosciuta una Giovane, per altro saggia,

già, che mossa dalla curiosità di vedere esorcizzare, fu dall'ossessa toccata in una gamba. Sì forte fu l' apprensione ed Immaginazion della Giovane, che cominciò a risentir de' tremori in quella gamba, e a riputarsi Indemoniata, nè ci volle poco a torle di capo sì orrido Fantasma. Quindi passo a rammentare, darsi altri sensibili oggetti, che se non fan tanto colpo nell'umana Immaginativa, pure la feriscono non poco, dando con ciò un forte impulso all' Anima per varie sue disordinate Azioni. Noi ne abbiamo frequenti gli esempli nel feroce attaccamento d' affetto dell' un sesso all' altro. Truovansi in alcuni le fibre del Cervello troppo molli; e perciò un' oggetto amabile, veduto, e riveduto più volte (dicendoci pur troppo la sperienza, che come il fuoco dal vento, così l'amor profano dalla conversazione si accende) un' oggetto dico abbondante di dolci sguardi, vezzi, e carezze, corteggiato da soavi parolette, atteggiamenti, e sospiri, e rinforzato da altri corporei e bestiali allettamenti, che possono mischiarsi in sì fatta amicizia, va a stampare sì addentro nelle fibre suddette l'Immagine sua, e per conseguente a svegliare una sì potente Passione d'amore, che l' Anima ne resta tutta assorta; l' Intelletto ottenebrato più non discerne ivi se non perfezioni; e l' Anima rapita dalla Dilettazione; colà si porta incessantemente, e a vele gonfie. Pruovano non di rado la lor ventura Superiori, Amici, sacri Oratori con esortar costoro, con predicare, con prorompere in ragioni, minaccie, e preghiere, tutto è in vano. La Fantasia imbevuta di quell' oggetto può più di loro, e sembra bene impiegato il patrimonio in alimentare quella disonesta fiamma, nè si bada a perdita d' onore e di Anima; e fin le gelosie, gli sdegni, i dispetti servono a maggiormente strignere e rendere cara la catena, e a celare al paziente non pochi altri delirj, che tutti tengono dietro a sì cieco e trabocchevole Affetto. Allorchè in persone conosciute o credute per altro di gran senno, accade una tale sregolatezza e follia, si figura lo stolto Volgo, che qualche bevanda amatoria, qualche fascino o stregheria sia intervenuta a corrompere loro il giudizio, quando evidente cosa è; che naturalmente tutto questo sconcerto avviene, non già in un solo assalto, ma in assaissimi, e per gradi; e che siccome per le leggi impresse nella natura de' Corpi animati, talvolta si sconvolge a poco a poco la loro armonia, così l' armonia degli Animi per le leggi, alle quali l' unione col Corpo li rende soggetti, si può facilmente perdere, e pur troppo talora si perde. Dirò di più: ridotte l' Anime a sì misero stato, indegno della lor nobilissima condizione, quantunque non perdono l' esenziale Libertà dell' Arbitrio, pure a cagione dell' Abito fortissimo vizioso contraggono anch' essi quell' accidentale bensì, ma nondimeno fiera quasi impotenza ad operare diversamente, e quasi non possono di meno di non produrre quegli atti, che talvolta infino eglino stessi riconoscono per pazzie, ma pazzie nello stesso tempo, dalle quali non sanno più trattenersi. Peccano costoro? alcuno mi chiederà. Chi n'ha da dubitare? Son colpevoli fino gli ubbriachi, allorchè commettono omicidj, ed altri misfatti, quantunque per

essere

essere oppressi dal vino non conoscono essi di far male, nè abbiano lume bastante d' Intelletto, e bastante libertà d' Arbitrio per astenersene, e sieno perciò da dire involontarj i loro delitti, e la ragione è, perch' eglino volontariamente han voluto l' ubbriachezza, cioè la cagione ed occasione di que' delitti, e perciò non lasciono d' essere colpevoli de i delitti medesimi, e di meritare se non l' ordinario, almeno uno straordinario gastigo. Or quanto meno saranno scusabili i presi dalle Passioni, da che ordinariamente non fanno queste tanta sedizione e sconcerto nel Capo umano, quanta ne fa il Vino gagliardo, senza misura tracannato. Per altro è ben difficile, ma non è già disperata la guarigione di queste Fantasie operatrici di tai delirj. Una pericolosa malattia, la lontananza dell' oggetto, una forte sbrigliata di prigionia, d' esilio, o d' altri gastighi e malanni strepitosi, può loro apprestare una ben salutevol medicina. A poco a poco col non più mirare quell' oggetto, gli Spiriti Animali lasciano di rappresentarne all' Anima il predominante Fantasma, e di agitarla colla Passione; e questa lasciata in riposo, va ripigliando forza e lume per riconoscere tutte le desormità, che sono nell' oggetto stesso, o nella Passione, che ne deriva. E se per cagione d' esso oggetto si pruova qualche fastidiosa grave sferzata, esso oggetto comincia a rammentarsi congiunto a quelle nocevoli qualità e disgustose Idee; e cessando la Dilettazione, succede la Tristezza, per cui si giugne a più non averlo caro, e poi anche a spezzarlo ed odiarlo. A me sopra modo piace il ripiego, con cui Mentore nell' insigne Romanzo del Telemaco scioglie da i lacci d' una Passione amorosa, divenuta oramai ostinata contra tutte le persuasioni e i consigli, il giovinetto Telemaco. Con una spinta il trabocca da un sasso in mare, e con barca preparata via il conduce. Ben' intendeva il celebre Arcivescovo di Cambray, quai remedj si esiggano a malattie si forti.

E da questo poco abbiam potuto finora scorgere, qual sia la forza de' Corpi esterni sulla Fantasia, e quale il potere della Fantasia investita da simili Fantasmi sopra l'anima nostra. Più familiari poi, anzi triviali tutto dì ne abbiamo gli esempli in altre scene meno strepitose, che produce la vista e l' Amore de' Corpi fra l'uno e l'altro Sesso. Nè solamente gli Occhi a noi dati da Dio spezialmente per sentinelle alla nostra difesa, quelli sono, che possono portare la ribellione all' interno dell' Uomo, e sedurlo, ma anche l' Udito. Dilettevol cosa ognun sente che sono i canti, e quelle voci armoniose, spezialmente se di sesso diverso, fanno nella Fantasia addolcita di alcuni una tale impressione, che giungono facilmente a spasimare per la viva cagione di sì caro diletto; anzi la stessa voce senza canto può pel suo forte e dolce tuono, e per le sue diverse inflessioni e vibrazioni recar seco una melodia possente a far gran breccia nelle debili Fantasie, e tirar l'Anima a varie Passioni ed azioni. Sto io talora ad osservare, come la gente grossolana dà udienza ad un sacro Oratore, il quale sfibbia concetti sottili, parla d'alti argomenti, e parla con sì studiate frasi, e stile ornato, che nulla ne capisce quell' ignorante greggia. Pure il goffo popolo sta attento, non batte ciglio,

ciglio, non s' annoja:tutta virtù della voce ben maneggiata,e de' gesti vivi, che formano una specie d' incanto alla lor Fantasia. Sapeva ben Demostene,perchè interrogato qual fosse la primaria virtù dell'Oratore, rispondesse tre volte l'*Azione*.Fate poi, che questa medesima buona gente si truovi sulle piazze alla predica d'un valente Cerretano. Avranno un bel guardarsi la borsa, che costui a forza di volto franco, di bei pataffi, di grandi promesse, e di vive parole, saprà ben cavarne del fugo. Anzi non si può dire, quanto mirabil sia non di rado l'energia delle Parole, e dell'Azione a muovere per mezzo della Fantasia le persone anche più guardigne, e che più presumono di se medesime, e massimamente (torno a dirlo) se escono da bocca di Sesso diverso. Sopra di che è da por mente, che gli oggetti corporei organizzati, sieno quant'esser si vogliano avvenenti nelle loro parti, qualora son privi di Spiriti, e scarsi di moto, talora niuno, talora poco movimento sogliono produrre direttamente nella nostra Immaginativa. Solo direttamente possono produrne molto, se alla comparsa di quell' oggetto, in essa Immaginativa si risveglieranno altre antecedenti Idee, Immagini, e Fantasmi, possenti a suscitar la Passione. All' incontro maggior forza d' ordinario hanno tali oggetti di eccitare un gran tumulto di Spiriti Animali, e un gagliardo moto nella Fantasia dell' Uomo, qualora essi oggetti con vibrazione tramandino verso i Sensi, e verso la Fantasia dell' Uomo gli Spiriti proprj commossi. Ed appunto i principali veicoli e canali, per gli quali si possono vibrare gli Spiriti, e con ciò ferir forte e muovere o dilettevolmente, o spiacevolmente la Fantasia, e per conseguenza l'anima; sono gli Occhi, le Parole, e il Canto. Nè vo' io tacerlo, affinchè i poco accorti Giovanetti sappiano per tempo, ove s' appiatti il maggior loro pericolo, e da qual parte principalmente sbuchino que' birri galanti, ma legatori e perfidi, de' quali van tante persone o disavvedutamente, o apposta in cerca, e da' quali pur si dee guardare chiunque saggiamente ama di conservare pura l' Anima sua, e illeso il Giudizio. Una beltà con Occhi torpidi, stupidi, e melensi non isperi di far grandi prede, o prede durevoli; e una Beltà insipida, e goffa nelle sue Parole, se per avventura troverà qualche Adoratore, niuno però ne troverà, che abbia molto di spirito in se medesimo. Conquistatori perigliosi per lo contrario sono quegli Occhi lucidi, brillanti, vivaci e spiritosi, de' quali acconciamente e con ragione si può dire co'Poeti del Secolo, che escono dardi o strali infocati, atti a portare confusione e ferite in chi li guarda. Però soleano dir saggiamente i nostri vecchi: *Chi non mira, non sospira*. E nella stessa guisa le Parole, melodiose per la Voce di buon metallo, ingegnose ne' lor sensi, varie nelle lor figure, ed espressioni, con brio e grazia intonate, portano con seco quelle catene, che finsero gli antichi uscir di bocca ad Ercole Gallico per tirare a se, e legare i cuori. Però negli Occhi, e nella Lingua ha la Natura, o per dir meglio il sommo Architetto del tutto,costituite le due primarie porte, per le quali una Fantasia si comunica all' altra Fantasia, e un' Anima all' altra

Anima

Anima, portandone le ambasciate gli spiriti Animali. Questi io non oserei decidere se uscendo anche fuor degli Occhi vadano uniti a i raggi della luce a percuotere gli Occhi altrui, nè se coll'Aria modificata, cioè colla voce passino fino a percuotere gli altrui Orecchi. Solamente dirò, che il moto loro è capace d'imprimere un gagliardo modo ne'Sensi e nella Fantasia di chi mira o ascolta; e potersi per tal via svegliare gagliarde Passioni, e per conseguente spignere l'Anima a diverse Azioni, che potranno essere oneste, ma per lo più saranno vili e biasimevoli. E ciò che ora dico di Occhi e Voci dilettevoli, è da dire d'Occhi e Voci terribili, irate, meste, e simili, che dall'un Corpo all'altro facilmente trasportano le Immagini e Idee delle cose, e insieme il moto delle lor Passioni.

Così al vedere sbadigliar taluno nella Conversazione, facilmente si muove alcun'altro a fare il movimento stesso. Ma badate, che verisimilmente tutto quello sbadigliare non viene dal guardo; ma dall'udito. Cioè, vi ha certe Voci fiacche in se stesse, e melense nel loro moto, che quantunque si parli con saviezza, o si faccia un racconto ben tessuto, pure non tengono attento l'uditore, e però macchinalmente svegliano sbadigliamenti in esso. Non così avviene alle Voci di buon metallo, percuotono con forza il timpano di chi ascolta, e ne riportano una fissa attenzione; e pericolo ordinariamente non c'è, che si sbadigli, se pure i frivoli ragionamenti e le inezie del Parlatore non attedino sì fattamente l'Uditore, che parendo a lui di stare allora in ozio e in disagio, si senta eccitato a sbadigliare. Per conseguente poco intende, chi finora non intende, benchè tutto dì la sperienza ce ne sia maestra, come l'Anima sua debba stare continuamente all'erta, e in guardia contra le impressioni o dolci, o moleste, che per mezzo della Vista e dell' Udito possono in lei fare i Corpi animati della nostra specie, e massimamente di Sesso diverso. Maggiore ancora può essere il rischio, se queste impressioni saran di oggetti dilettevoli; perciocchè le spiacevoli ambasciate de i Sensi naturalmente facciamo sforzo per non ammetterle, o per rigettarle: laddove a tutto ciò, che porta seco Piacere e Diletto, naturalmente noi corriamo incontro, e ansiosamente l'abbracciamo, senza far mente, se sia veleno; senza badare, se la nostra Ragione ne possa rimaner sorpresa, offuscata e vinta. Sapevano bene i nostri vecchi, perchè dicevano: *Che le Donne Oneste e Sagge non hanno Occhi, nè Orecchie*. Per questa via elle sono in sicura guardia di se stesse, e fan perdere presto il coraggio a i tentatori. Ma è tempo oramai, che passiamo a considerare altre Ruote maggiori e maestre, che intervengono alla produzione delle umane Azioni.

CAP.

CAP. VII.

Della Ragione.

NOn c'è nome tanto strepitoso presso i Filosofi, e spezialmente presso chi tratta di Morale, quanto quello della *Ragione*. Basta dire, che lo stesso Uomo vien diffinito *Animal Ragionevole*, o sia dotato di *Ragione*, per intendere, di che importanza sia il conoscere questa Ragione: e grandi cose si predicano di essa. Nostra Maestra, direttrice nostra ella è, o ha da essere; al Tribunal suo tutti si appellano: e chi patisce difetto di Ragione, è Pazzo; e chi contra gl' insegnamenti suoi opera, iniquo, colpevole, e meritevol di biasimo, o di gastigo noi il chiamiamo. Ma chi non direbbe, che essendo noi tutti provveduti di sì bel lume ed ajuto interno, non dovesse l'uman genere camminare per le vie della rettitudine, e mirarsi un'Ordine mirabile in tutto il commercio, e in tutte le azioni sue? Ma un'occhiata un poco al Mondo presente, non diverso nella sostanza dal passato; un'occhiata a questi superbi Animali Ragionevoli, che decantano sì forte il gran privilegio della *Ragione*. Se fosse in mia mano, in darci pure volentieri per pochi momenti qualche intendimento alle Bestie, tanto che potessero ascoltare e capire le lodi dell' Uomo, e il gran distintivo, che mette sì nobil divario fra lui ed esse Bestie. Che invidia porterebbero elle alla Natura nostra! e come riconoscerebbero allora di essere tanto sotto di noi, come in fatti lo sono! Ma se queste Bestie volgessero poscia il guardo a i Costumi, e alle Azioni di tanta e tanta gente, dotata bensì di Ragione, ma che opera tutto dì contra la Ragione, o senza Ragione: quanto temo io, che la loro invidia passasse tosto in maraviglia, e che fors' anche si riderebbono di noi, al rimirar tanti, che si gloriano di esser Uomini, ma in fatti possono appellarsi Bestie al pari di loro? Forse direbbono di più: cioè, di trovar non pochi, i quali non solamente compariscono Bestie, ma anche peggio che Bestie. In effetto osserviamo, che le Bestie d'ordinario seguitano le leggi, che Dio ha prescritto alla loro specie, e alla facoltà sensitiva, e d'ordinario non le trasgrediscono. Ma che fanno gli Uomini delle Leggi della Ragion loro, e della Facoltà Intellettiva, che è propria della specie umana? Non è forse vero; che a queste tutto dì si contraviene? Miriamo varie specie di Bruti, che si contentano di cibo e bevanda semplice, e non mai lo prendono in eccesso; laddove tanti fra gli Uomini, che pajono nati solo al suo ventre, si sfidano a chi può più tracannare, ed empiere il sacco, tanto che giungono a non riconoscere più se stessi, e cadono in mille sconce e pericolose azioni, proprie solamente di chi è senza cervello. Ne fanno di queste le Bestie? Tanti fra i Bruti attendono con sì bella parsimonia, e solo in determinati tempi, alla propagazione della loro specie, e osservano una mirabil fedeltà fra loro. Fanno eglino altrettanto non pochi di coloro, che Uomini si chiamano? Così c'incontreremo in altri, che vanno innanzi a tutta la repubblica Bestiale nella Crudeltà, nelle Frodi, nell'insaziabilità della Roba, nell' Infedeltà, nella Pusillani-

lenimità, nell'Ingratitudine, ec. Come dunque (potrebbono a noi dire le Bestie) vantate voi altri Animali cotanto il celebre nome della *Ragionevolezza*, e sì bei privilegj sopra di noi? E tanto più si paoneggerebbero esse, ove a lor notizia venisse, che nel 1729. in Amburgo fu dato alla luce un Libro con questo titolo: *Quod Animalia bruta sæpe Ratione utantur melius Homine*. L'Autore ne è il Rorario; e a questo Scrittore era andato innanzi Plutarco con un'Opuscolo di somigliante argomento.

Ma lasciando andare questo ideale supposto, meglio sia indagare, cosa veramente sia la cotanto celebrata Ragione dell'Uomo. Altro essa non è, che la Potenza e Forza, che è nell'Intelletto di Raziocinare, o sia di argomentare, cioè di dedurre una cosa dall'altra, un Vero dall'altro, una conseguenza da un principio, o sia da una Massima generale. Questa facoltà è una dote primaria della Mente nostra, essenziale alla Natura umana, e per cui principalmente l'Uomo è distinto da i Bruti. Però in tutti gli Uomini, allorchè son cresciuti in età; osserviamo una Logica naturale, che è l'uso di questa Ragione. E non son già privi di tal facultà i Bambini stessi; ma perciocchè non hanno essi, sopra che esercitarla, essendo, o almeno parendo essi sprovveduti d'Idee, di Fantasmi, e di Massime materiali necessarj per raziocinare: però diciamo, che loro manca l'uso della Ragione; finchè giungano coll'età, e con qualche sperienza del Mondo ad acquistarlo. Questa Forza poi di raziocinare noi l'appelliamo spezialmente *Ragione*, ove si tratta delle Azioni umane, e di ciò, che s'ha da abbracciare o fuggire ne'Costumi nostri, spettando ad essa il ben governarci in questo Cammino. Ciò posto, non dureremo fatica a comprendere alcune Verità, sommamente necessarie alla conoscenza dell'Uomo. La prima si è, che la Ragione, intrinseco pregio nostro, non si dee già prendere per una tale Maestra innata nell'Uomo, proprio di cui sempre sia, subito che le è rappresentato qualche oggetto, il conoscere e decidere, se l'abbia esso da dire Vero o Falso, Buono o Cattivo, Bello o Brutto, o pure più Buono, Bello, ec., che non è un'altro oggetto. Certo che v'ha delle umane Azioni, le quali non sì tosto verrebbono vedute da un Fanciullo o Uomo, allevato soletto in un bosco, o in una prigione, che senz'altra fatica la Ragion gli direbbe, esser' elle disordinate, biasimevoli, e cattive, come sarebbe il mirar' un' Uomo uccidere altro Uomo innocente, un Figliuolo battere fieramente il Padre, il maledire Dio, purchè si concepisca, ch'egli ci ha messi e mantiene nel Mondo, il calunniare un Servo dabbene, il rapire per forza ad altrui la di lui Roba, ec. Lo stesso accade all' udire certi Assiomi infallibili; come sarebbe: *Che il tutto è maggior d'una parte*; *Essere impossibile, che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo*; e simili, che si riconoscono tosto per verissime e certissime Proposizioni. Ma ordinariamente questa Ragione abbisogna di studio, affinchè ci scuopra ciò che è Bene, e Male, e che all'Uomo conviene o disconviene. Ci dà ella zappe, badili, e picconi per cavar terreno, e giugnere a trovar tesori, ma questi tesori non li troveremo mai, se non aggiugneremo a tali strumenti la fatica ed opera nostra. Voglio dire per iscoprire

prire il Vero, guardarci dal Falso, ravvisare ciò che è o Buono, o Meglio per noi, sia per conto dell'Anima, o sia del Corpo, e ciò che è o men Buono, o pure più Dannoso: ci vuol della applicazione di Mente, della *Riflessione*, dell'esame: che è quanto dire, usare con diligenza della Ragione, o sia del Raziocinio, combinando le buone Massime apprese co i particolari: che così potrà apparire, se sia da eleggere, o da non eleggere un tale oggetto; da fare, o non fare una tale Azione.

Ora qui noi falliamo spesso spessissimo. Si presenta a quel voglioso di fare Roba un guadagno ingordo. Giove gliel'ha mandato dal Cielo. Che bella vista un sì grosso profitto! La considerazione va tutta dietro alle conseguenze di questa fortuna, per cui si farà poscia un' acquisto, si comprerà un posto, si ordiranno altre tele di maggior rilievo. Ma non farebbe egli di dovere il riflettere un poco più, se in quel guadagno s'intacchi la giurisdizione della Coscienza; se sia da Uomo retto, da Uomo d'Onore il prevalersi così francamente dell'altrui o semplicità, o necessità; se col tempo l'umana Giustizia possa farne risentimento; se divolgato quel Contratto, ci possa andare della Riputazione? Signornò. E' superfluo ogni Raziocinio, da che è evidente la grandezza del guadagno. Si crederebbe anzi follia il non tirar presto la rete a sì grandioso pesce. Temo io parimente, che manchi molto di Riflessione a quella o Zitella, o Vedova, che al vedersi comparire davanti una bionda Perrucca, e un bell'abito trinato, e passeggiare sotto la finestra personaggio cotanto vistoso e galante, si commuove tutta; e poscia appena n'ode le ardenti proteste che va in deliquio, e pensando in fine, che questi è di nobil Casa, e di più è attaccato al suo Nome un titolo illustre: conchiude tosto, che il Destino l'ha formato per farlo divenir suo Consorte. Ma come non adopera ella la sua ragione, per considerare più di ogni altra cosa, e prima di entrare in ballo, se quella Nobiltà senza roba sarà poi bastante a farla star bene per tutta la vita sua; e se per disavventura un'Anima, come sogliam dire, brutale alloggiasse sotto quei biondi capelli; e se sposando un Marito, ella sposasse in esso uno Scialacquatore, un Giocatore, un Contrabandiere di sensualità, un Pazzo gioviale, un Cacciatore di risse, o altro simile, cioè si comperasse a danari contanti una Penitenza perpetua? Altrettanto potrebbe accadere a quel Giovane, che arrivato ad avere la libertà, e ad entrare nel gran Mondo, immantinente fa lega con quei Compagni, che a lui sembrano più di buon' umore, e intelligenti di tutti gli spassi e piaceri. Meritava bene maggior Riflessione un'elezione sì fatta, da cui può dipendere la buona o cattiva riuscita di tutto il resto della vita. Una giornata di compagnie allettatrici ha forza di guastare tutte le buone lezioni d'anni parecchi. Ma che occorre di più? A ciascuno è necessaria la Prudenza, figliuola della Ragione. Or questa non si otterrà giammai, se l'Uomo non si avvezza a riflettere, e ponderare posatamente le cose ed azioni, prima di eleggere ed operare; mirando spezialmente ciò che ne avverrà. *Respice finem*: *Bada al fine*; bada alle conseguenze: è Massima, che ha la barba bianca, e sempre sarà necessaria, sempre utile, per chi ama di operar da Saggio. Ma quan-

quanti ci sono, che tutto dì operano alla balorda, e senza pensarvi?

La seconda Verità, a cui dobbiamo far mente, è questa. Non è la Ragione, o sia la forza della Mente umana, del medesimo calibro e peso in cadauna particolar persona. A proporzione dell'Intelletto, che per benefizio della Natura in alcuni è pronto, penetrante, vigoroso, in altri pigro, ottuso, debile: viene ancora ad essere più o meno atta la persona a raziocinare e riflettere. I doni di Dio in questo son troppo varj; e certo non è in mano d'alcuno di noi il formarci la testa a modo nostro. Quali è piaciuto al sovrano Artefice di fabbricare i vasi della creta nostra, tali è d'uopo che sieno, e ognun dee chinare il capo. E quì forse al guardo nostro si presenteranno delle scene curiose. Alcuni si truovan, che volerli mettere per la via delle Scienze, le quali esiggono una Riflessione continua, si butta la fatica e il tempo. In quello sfortunato terreno non alligano, non crescono di queste piante. Fate passar costoro all' Aritmetica, che pure esige un'attenta meditazione, e presenza di spirito; forse vi riusciranno. Altri ci sono, che noi chiamiamo teste picciole: gli uccelli ne han beccato il cervello. E pure non arriverà un Barbassoro fra' Letterati, un Sapiente di prima sfera a pareggiarli nella scienza del Giuoco, in cui vincono a tutti, benchè in tanti Giuochi si richiegga buon polso di Riflessione. E questi medesimi nella mercatanzia, per cui occorre accortezza, e meditazione non lieve, si acquisteranno gran credito, o pure sopravanzeranno in malizia tanti altri in altre occorrenze. Ma ciò lasciato a parte, osserviamo più tosto ciò, che la sperienza ci fa vedere da pertutto, cioè persone, le quali a piè pari saltano dentro la nassa, commettendo spropositi grossolani, lasciandosi ingannare sì di leggieri, e rapire a' Vizj e colpe abominevoli. Ma come stupirsene? Non ha la loro testa quel vigore che si truova in tant'altri: e però per difetto di Mente, di Riflessione e previsione traboccano. Chi tanto si maraviglia, o fors'anche si ride delle cadute, e del ridicolo loro, applaudendo al Senno proprio, che è, o si crede cotanto superiore all'altrui, avrebbe più tosto da dire fra se: Con quella medesima testa, educazione, e Passione, avrei anch'io trascurato i consigli della Ragione, e commesso il medesimo fallo, se non anche di peggio. Misericordia di Dio è, qualora ad ogni momento noi non cadiamo in eccessi; e ci si potrebbe di leggieri voltare il capo, per commettere domani quell'errore o peccato, che oggi abbiamo fortunatamente schivato, o detestato. Quanto poscia agli altri, che hanno sortito una Mente gagliarda, e capace di gran Riflessione, dovrebbono pur questi più che gli altri scorgere la bellezza, l'onestà, e l'utilità della Virtù, per seguitarla, e per conseguente abborrire la deformità, e le pericolose conseguenze del Vizio. E pure urtiamo in tanti, che nol fanno. Ho detto poco. Anzi fra costoro non pochi ci sono, che appunto perchè provveduti di maggiore Intendimento ed Ingegno, maggiormente sfoggiano nelle iniquità, facendo servire la sottigliezza della lor mente a ogni sorta di Vizio, anche in danno di altrui, e massimamente se la fortuna, o il danaro, o altra cagione li porta alle Dignità e a i comandi. E ciò accade, perchè tutte le

lor rifleffioni e penfieri vanno a terminare alle maniere di accumular Roda, di appagar l'Ambizione, o altri Appetiti brutali, col capo a guifa de i giumenti fempre volto alla Terra, e non mai al Cielo. Ma credono coftoro non credono, che ei fia Dio, e che Dio abbia poffanza e volontà di pagarli fecondo il lor merito? Non indarno il divino Legislator noftro intonò a tutti la tanto fignificante Parabola de i Talenti. Meno efigerà egli da chi ebbe meno; più da chi più. Or quanto maggiore farà la feverità del fuo Giudizio contra chi non folamente non traffica bene i molti Talenti a lui dati da Dio d'Ingegno felice e di Mente acuta; ma in oltre converte quefti medefimi doni in difpregio di lui e della fua Legge fantiffimà, e in danno e rovina propria, e degli altri Mortali? Per conto poi di coloro, a i quali è toccata poco porzione d' Ingegno e di Senno, mi fo ben'io a credere, che fe falleranno, faranno anche mirati con occhio di maggior clemenza da quel Dio, che ha bilance ficure per dare il fuo pefo alla debolezza, e alla malizia delle noftre Menti e Volontà.

Per altro qualunque fia la mifura della Mente e della Ragione, di cui Dio ci abbia proveduti, purchè l'Infanzia, la Pazzia, la Frenefia, ad altri malanni non privono l'Uomo dell'ufo di effa Mente e Ragione, niuno di noi farà fcufabile preffo gli altri Uomini, e meno preffo Dio, fe caderemo in Peccati gravi, fe ci lafceremo prendere da i Vizj. Primieramente perchè il mifericordiofo Iddio ci ha efpreffo la fua Volontà, e le eterne fue Leggi intorno al Bene e al Male, nella fantiffima fua Religione; e tutti fiam capaci d'intenderle. Colpa noftra farà, fe fiando avanti di noi sì luminofa fiaccola, che ci fa lume in mezzo alle tenebre, non ce ne prevaliamo, e peggio fe la conculchiamo. Secondariamente vero è, che non dobbiamo con elogj univerfali efaltare cotanto le forze della Mente e Ragione umana, che a tutti, e in tutto s'attribuifca il vigore di diftinguere fenza altro ajuto il Bene dal Male, o almeno di diftinguerlo in varj fcabrofi incontri di Paffioni in noi dominanti. Per quefto i Filofofi non fi contentano dire, che la *Ragione* ha da effere direttrice delle noftre azioni. Aggiungono, che quefta dee effere una *Retta Ragione*; cioè un Raziocinio non fofiftico; non falfo, ma ben concertato con deduzione e confeguenza appoggiata fopra onefte Maffime e premeffe, concernenti l'*Ordine*, di cui parleremo, e la vera noftra Felicità, della quale fi tratterà a fuo luogo. Contuttocciò non convien punto fcreditare, nè deprimere le forze della Ragione, in maniera che fi preparino pretefti e fcufe a chi opera male, quaficchè alcuno operi così, perchè diverfamente non poffa, o non fappia. Imperocchè Iddio ha coftituito in tal forma la Ragione dell'Uomo, che per effa anche il volgo degl' Ignoranti facilmente arriva a fcorgere ciò che è ordinato o difordinato ne i più effenziali ufizj dell' Uomo, e ciò che è giufto o ingiufto, lodevole o biafimevole nel più delle umane azioni. Certo che è limitata la giurifdizione e poffanza del noftro Intelletto, ove fi tratta di cofe fuperiori alla noftra sfera, o rintanate di troppo ne i nafcondigli della Natura, o talmente intralciate per cagione o per difetto delle circoftanze concorrenti, che la Ragione accer-

tata-

tatamente non può decidere. Ma per quel che concerne la Bontà o Malizia delle principali azioni dell' Uomo, e la distinzione della Virtù dal Vizio, presa in largo senso, non già in tutti i suoi atti più minuti: ogni persona di mente benchè fievole, pure sana, e cresciuta competentemente in età, ha in se un lume naturale per conoscere ciò, che porta la livrea del Bene o del Male Morale. Questo lume è la *Ragione*. E le dissensioni tra i Filosofi o Teologi, che trattano de'costumi, non vertono sul massiccio, ma sul minuto delle umane operazioni, accordandosi tutti a confessare per Virtù quello che è Virtù, per Vizio quello che si appella Vizio. Chiamisi anche il Rozzo e l' Ignorante a mirare in confronto di un' Orgoglioso e Superbo un' Uomo Modesto; di un' Ingannatore e Mentitore un' Uomo Veritiere, e mantenitor di sua parola e fede; di un Figliuolo ingiurioso a' suoi Genitori, un'altro ubbidiente e ossequioso verso d' essi, e così discorrendo: se costui non è mentecatto; risponderà tosto, essere da biasimare i primi, da lodare e imitare i secondi; e verrà con ciò a dire, ch' egli per dettame della sua Ragione truova sconcerto, disordine, e sconvenevolezza nelle azioni di quelli; armonia ed ordine in quelle di questi.

Il Locke sottilissimo Filosofo Inglese, ma che ha anche sparse nel suo Libro dell' *Intendimento*, o sia dell' Intelletto umano, un sottile veleno, a cui non tutti fanno riflessione, pretende che l' Uomo non abbia innato nella Mente sua alcun Principio, o sia Regola di Morale. E veramente antica può dirsi la disputa, risvegliata anche a dì nostri, e dibattuta acremente, se si dieno, o non si dieno nell' Uomo impresse dalla Natura Idee universali delle cose. Han creduto alcuni di sì, ed è lor capitano Platone, pretendendo che coll' andar noi praticando con gli altri Uomini, o studiando, o riflettendo sulle cose, a poco a poco si vadano eccitando e ravvivando nella Mente nostra cotali Idee, Massime, ed Assiomi, che non ci accorgevamo prima d' avere in esso noi, siccome non ci sembra di portare il fuoco nelle pietre focaje, o sia nell' acciajo, ma battendo poi quelle con questo, ci avvediamo che v'era. Giunse il suddetto Greco Filosofo insino a sostenere, che il nostro Imparare e Sapere altro non è che un Ricordarsi, per lo stare secondo lui chiusi nella Natura della Mente umana tutti i semi del Sapere. Aristotele all' incontro fu, ed altri moderni son di parere, che niuna di queste Idee nasca con esso noi. Tutto a noi viene a giudizio loro o da i Sensi, o dal nostro raziocinare, ovvero dal racconto, o raziocinio altrui, comunicato all' intelletto nostro, il quale nel nascere dell'Uomo non è che una Tavola rasa, un foglio bianco, su cui nulla è dipinto o scritto, ma si può dipingere e scrivere un'infinità di cose. Quanto a me senza entrare in questo esame, a cui non basterebbono poche parole, unicamente dirò: Che se non è facile il provare nell'Uomo cognizioni e Principj innati, almeno è certo, che portiamo nell' anima nostra innato un vigore di scoprire le Proporzioni, le Relazioni, le Cagioni, gli Effetti, la Verità o Falsità d' infinite cose. Questo

vigo-

vigore si chiama *Ragione*. E coll' ajuto di questa Facoltà, a noi data da Dio, possiamo anche scoprire ciò, che sia Bene o Male, Giusto o Ingiusto nelle Azioni umane, se non con eguale facilità da pertutto, certo nelle più importanti e necessarie all'Uomo. Però datemi, chi per la prima volta giunga a veder' uccidere un'Uomo innocente, o Assassini spogliar nudo un povero Viandante; o pure un Principe, o altra persona, che magnanimamente perdoni, e dia la libertà a chi avea tentato contra la di lui vita; ovvero un Servo, che più tosto elegga d' essere ucciso, che di macchiare il talamo del suo Padrone: indubitata cosa è, ch'egli col solo lume naturale, e senza nè pure far mente al perchè, riproverà, e giudicherà Cattive le prime, e Buone le seconde Azioni. Così udita appena quell' importantissima Regola e Massima della Religione Cristiana, e insieme della Natura umana, cioè: *Che non s' ha a fare ad altri ciò, che noi non vorremmo fatto da altri a noi stessi*: tosto, o certo con un facile volo di riflessione, ne scorgerà egli l' Equità e Verità.

Quì il Locke risponde, approvarsi Massime sì fatte con prontezza, non perchè si conoscano opere virtuose, o viziose, ma perchè sono Utili, e perchè il nostro Interesse riguarda subito tali Assiomi come necessarj alla conservazione dell' umana Società, di cui siamo parte ancor noi; mentre osservate queste Regole, anche a noi ne vien del profitto, e non osservandole, a noi ancora ne potrebbe venire del danno. Per altro non badare i più degli Uomini, se le azioni sieno conformi o contrarie alla Volontà e alle Leggi di Dio: che è il vero paragone per conoscere quello, che chiamiamo Virtù e Vizio. Ma conviene por mente, che la Felicità è il fine di tutte le Società e Leggi. La Felicità, dico, Universale degli Uomini. Anzi, siccome diremo a suo luogo, essa è uno de'fini, che Dio si è proposto nel cercare gli Uomini, e conservarne la specie e la società. Però tutto ciò, che a questa si oppone, è contrario alla mente di Dio, alle Leggi della Natura umana, e all'istituto della Società de' Mortali E per conseguente tutto ciò, che tende al solo Piacere di alcuni particolari con pregiudizio del resto, che partecipa della stessa Natura, ed è parte della Società, non è se non Ingiusto e Cattivo. E la trasgressione di sì fatte Leggi dee dirsi Moralmente Male, perchè il pubblico Bene è quello, che Dio, e la Ragione, di cui l' Uomo è dotato, hanno per mira; e qualunque Azione nostra, che si truovi incompatibile con questo Bene universale, e colla pace del Genere umano, si scuopre immantinente per incompatibile colle Leggi della Natura umana, e storto, e da non sofferirsi. Ora concedendo il Locke, approvarsi dall' Uomo la poco fa mentovata Massima, perchè col lume naturale si è convinto, esser' ella utile e necessaria all' umana Società; dee del pari concedere, avere la Ragione umana una Regola sicura, e a lei nota per lume di Natura, con cui può scoprire, se moltissime Azioni sieno Buone o Cattive. Dal nostro Amor proprio e particolare il prendere consiglio in tali casi, sarebbe prenderlo da un cieco Consigliere. Ma prendendolo dall'*Amore universale* del Genere umano,

di

di cui siamo parte ancor noi, non si fallerà, essendo questa una Regola, che s'accorda colla notizia naturale, che abbiamo degli Attributi di Dio, colle Leggi della Natura, e colle divine Scritture ancora, le quali ci hanno insegnata questa nobilissima Massima per ben giudicare delle nostre, e delle altrui Azioni. Ciò, che è utile alla Repubblica Universale degli Uomini, è in fine quello stesso, che chiamiamo *Onesto*, benchè in quanto Onesto si dee considerare l' origine sua, che è Iddio, e non l'effetto suo, che è l' Utile proveniente da esso agli Uomini. Di questo *Onesto* parleremo più abbasso. Che se i più non conoscono l'intrinseca Verità e Giustizia di tale Assioma con riferirlo a Dio, o non fanno riflessione che alla propria esigenza, ed utilità: pure qualor verranno interrogati, se riconoscano tali azioni per convenevoli all' umana Società, e alla Felicità del Pubblico, e alla mente di Dio, non potranno di meno di non riconoscerle e confessarle per tali, apparendo tosto la conformità d' esse colle Leggi della Natura, le quali finalmente sono formate da Dio.

Aggiugne il Locke, esservi de'Popoli nell'Indie Orientali ed Occidentali, che uccidono i lor Genitori, pervenuti che sieno a certa età; o mangiano i lor teneri figliuoli, o i lor nemici; o seppelliscono i Malati vivi, de' quali si dispera la salute. Anzi, se crediamo a lui, alcune Nazioni delle più civili una volta non si facevano scrupolo in esporre i lor Figliuoli, per lasciarli morir di fame, o divorar dalle fiere: il che non so se sia vero. So bene, che gli esponevano, affinchè li togliesse chi poteva nudrirli, con farli per tal via divenire suoi Servi, cioè Schiavi. Inoltre, per quanto dice lo stesso Autore, si vedono tutto dì persone, che operano francamente contra le Regole della Morale. E poi figuratevi una Città presa d'assalto, dove altro non si mira che strage d'uomini, rubamenti, sacrilegj, stupri; senza che si scuopra alcun Principio di Morale, o rimorso di Coscienza in que'Soldati accaniti. Ora quì si vuol rispondere, essere una vergogna, che Uomini grandi arrivino a volere screditar la Ragione umana infin coll'esempio de'Barbari, e degli Scellerati. Ma se que'Barbari non consultano la Ragione, conceduta anche loro da Dio: che maraviglia è, se non distinguono certe Azioni mal fatte dalle ben fatte? Nè pur coloro intendono tante Verità evidenti di Matematica o Fisica, che son chiare alle Nazioni colte d' Europa: ma e per questo s' ha egli da dubitare di queste Verità, o da dire, che la Ragion non le scuopre? Han bisogno que'Barbari o d' istruzione, o di usar meglio della lor Ragione, e di coltivarla, e non tarderanno a conoscere ciò, che noi conosciamo. Anzi mi figuro io, che anch' essi interrogati, se sia Bene o Male, che un' Innocente sia ucciso a capriccio da un' altro Uomo, diran tosto, che è Male, non potendo essi non sentire, che diversamente giudicando, giudicherebbono contra il Bene universale di tutti gli Uomini, nel numero de'quali sono anch' essi. Che se usano la barbarie di uccidere o Fanciulli, o Vecchi, o Malati, o Prigionieri: non è che non sentan il dettame della Natura, che ha per iscopo l' universale Felicità; ma è che con falsa Opinione credono

dono il meglio per quelle particolari persone il levarli da i guai del Mondo ; ovvero giudicano giusta la lor morte , come noi tale stimiamo quella de' Malfattori , o di chi vuole privar noi di vita , o nuocere alla Patria nostra. Del resto può il lume della Natura e della Ragione restare offuscato da un Costume cattivo, ed anche stomachevole d' un' intera popolazione; perchè sembra lecito o lodevole ciò , che si vede praticato da tanti ; e punto non si esamina , se sia o non sia conforme alle Leggi dell' umana Natura. V' era anche un Popolo della Tartaria , per relazione di Marco Polo , che si riputava a gloria , e non già a scorno il far comuni le Mogli , e le Figliuole a'Forestieri ; e volesse Dio che nell' Indie Orientali fosse affatto estinta la razza di costoro. Ma que'vili Mercatanti dell' Onestà delle loro Donne ebbero per correttore della soverchia loro cortesia un' Imperadore Tartaro , che vuol dire un Barbaro al pari di loro, ma che più di loro badava alle Leggi della Natura , e ascoltava le lezioni della Ragione. Finalmente è da dire, che se alcuno di que' Barbari, de' quali si contano alcuni sregolati e bestiali Costumi passasse in Europa , e riflettesse alquanto a i saggi nostri Costumi , la Ragion tosto direbbe ad esso ancora, essere i suoi da riprovare, da lodare i nostri. E senza passare in Europa , se ne accorgono que' Popoli Barbari , che nel Paraguai , e in altri Paesi dell' America Meridionale l' indefesso zelo de'Padri della Compagnia di Gesù ha finora fatto , e fa tuttavia diventare , per così dire, Uomini con insegnar loro le Massime dell' Onestà e del vivere civile, per farli appresso divenir buoni Cristiani . Illuminati che son costoro , ringraziano , chi gli ha tratti dalla sregolatezza e barbarie de' loro Maggiori . Per conto poi de' Viziosi e Scellerati, de' quali non ci sarà mai scarsezza nel Mondo, stimo superfluo il parlarne, da che evidente cosa è, che una Passione impetuosa o brutale basta per opprimere e suffocare, finch' essa durà , la voce della Ragione . Tolta la passione , e talvolta in mezzo alla stessa Passione, questa voce s'ode, e col dettame suo si ravvisa ciò, che è Bene e Male , benchè anche ravvisandolo, i Cattivi eleggano bene spesso il Male . Infatti gli sfrenati Appetiti , e le sregolate Passioni, quelle sono , che conducono una Creatura ragionevole a non distinguere in varie occasioni il Bene dal Male , o pure ad operare ad occhi aperti contra la Ragione , o sia contra le Leggi eterne della Giustizia, dell' Equità, della Bontà , e della Verità, che col mezzo della Ragione ben' impiegata chiaramente si scoprono. Ciò dunque pruova, che ci sono delle Passioni , e Passioni sfrenate; ma non pruova,che la Ragione ben'usata naturalmente non insegni all' Uomo, e non gli serva di guida a conoscere ne'più rilevanti ufizj dell' Uomo ciò , che è virtuoso o vizioso . Pruova , che le Passioni producono il Vizio , il quale ha forza anch' esso di abbagliar la Ragione . Ma se si guarirà la malattia, la Ragione anch' essa ricovrerà il suo vigore ed esercizio.

Vegniamo ora ad un'altra querela , che fece Plinio il vecchio a'suoi giorni(e in ciò si trovò concorde Plutarco con lui) voglio dire ad una osserva-

servazione ver., ch' egli fece, da cui appresso tirò una conseguenza non degna di un Filosofo, quale egli fu, o si figurava d' essere. Cioè, offervò avere la Natura somministrato agli uccelli, e a i quadrupedi il loro natural vestito, a molti la loro abitazione, ad altri una vista acutissima, e forza ed armi per loro difesa; e tutti addottrinati in ciò, che riguarda la conservazione de' loro individui, e la propagazione della loro specie: laddove l' Uomo fa la sua comparsa nel Mondo, senza vesti, privo d'abitazione, disarmato, inferiore in vigoria di Sensi a tante altre Creature; e quel ch' è più, con una totale Ignoranza. Il perchè s' avvisò egli, che la Natura avesse operato da Madre con tanti Animali, e da Matrigna coll' Uomo. Falsa conseguenza, ingiusta accusa. L' Autore della Natura Iddio con dare all' Uomo la Mente, o sia l' Intelletto, e la Ragione, con ciò gli diede tutto. Mandisi un Servo in lungo viaggio senza somministrargli comodità alcuna: purchè il Padrone gli dia l' occorrente somma di danaro: chi non vede, che in questo danaro gli dà e cavalli, e sedia, e letto, e vitto, per quanto richiede la durata del suo cammino? Lo stesso possiam dire del Divino Artefice. Il provveder l' Uomo di quella mirabil forza, che chiamiamo Mente, Intendimento, Ragione; questo fu un tacitamente dargli in mano una chiave per aprir mille forzieri, dove stanno rinchiusi i tesori della Natura, e le principali Leggi della Morale stessa. Nulla di più occorre per procacciare al mantenimento nostro non solo il bisognevole, ma fin le delizie. La mente è a noi pane, a noi casa, e vesti; a noi armi da difesa. Di quì tante Arti e Scienze, e la serie sterminata di quelle Verità e notizie, tanto scientifiche, che pratiche, per cui quell' Uomo nato cotanto ignorante, diviene, o può divenire in maravigliose forme dotto ed accorto.

Al che riflettendo, dovremmo continuamente cantare Inni di Gloria, e di Ringraziamento a Dio, che ci ha forniti di sì importante dono, di cui son privi i Bruti, con attribuire alla beneficenza sua tutto quanto ancora le umane Menti han saputo finora inventare, scoprire, e fabbricar sulla Terra. Se è suo dono la cagione di questi effetti; perchè non saranno anche da dire regalo suo i medesimi effetti? Da lui vien l' albero: da lui ancora dobbiam riconoscerne i frutti. E qui si vuol' osservare, che avendo Iddio, con darci questa Ragione somministrata a noi forza per conoscere in moltissimi oggetti il Vero e il Falso, e le relazioni, le cagioni, le differenze, le subordinazioni, le proprietà, le virtù, ec. delle cose create: noi non siam quelli, che formiamo queste Verità, siccome nè pure le Leggi, e l' Ordine d' esse cose. Consiste tutto il lavoro della nostra Mente in iscoprir tali Verità e Leggi, cioè in trovar quello che è, e che senza di noi tale anche era, e sarebbe: il che potrebbe non temerariamente appellarsi un' eccitare in noi le Idee innate, siccome asseriva Platone, servendo la considerazione e riflessione nostra a farci accorgere di quel lume interno, di cui non ci eravamo prima accorti. Ma per iscoprir tali Verità è necessario ora più, ora meno d' industria, e d' applicazione. Chi desse ad indovinare

a persona quantunque dotata d' elevatissimo Ingegno, ma inesperta, come si lavori, e conduca a perfezione un' Arazzo, una stoffa, ò drappo di seta con oro, fiori, figure, e altre varie e ben' ordinate cose, tutte tessute: potrebbe pensarvi su gran tempo, e non immaginarlo giammai. Ma a poco a poco la Ragione industriosa degli Antichi, e de' Moderni è andata trovando, e perfezionando così nobil' Arte. Similmente l' avvertire, che due e due facciano quattro; che il tutto sia maggior della parte; che la Calamita tragga a se il Ferro, e communicata ad ago mobile miri al Polo; che uno o due Vetri di certa figura, congegnati insieme a una dovuta distanza, ingrandiscano o impicciolisano gli oggetti; che la China China ci appresti un possente rimedio per tagliare il corso a varie febbri: altro non è questo, che un' accorgersi delle belle Leggi, che l' onnipotente Artefice stabilì in formare l' essenza e l' ordine delle cose, e in produrre sì fatti Corpi. Noi in iscoprir tali Verità, d' altro non possiam gloriarci, che di qualche industria, e del buon' uso della Ragione, che e' introduce col suo lume ne' gabinetti della Natura, e ci serve di scala fino a conoscer Dio, e gli attributi suoi infiniti, benchè in maniera finita. Quand' anche supponessimo (il che io sì facilmente non supporrei) che niuna Idea innata fosse nell' Uomo, basta bene che sia innata in esso lui la Ragione, la quale da se sola può molto; ma più può, ajutata dalla Ragione de' Saggi, per discoprire la verità di tante cose. Poicchè quanto al non poter pervenire a tant' altre, o all'errare con prendere talora il Falso per Vero: questo è segno di una Facoltà limitata, e non già d' una Facoltà di poca forza ò lume, di cui se facessimo buon' uso, coll' esaminare maturamente le cose ed azioni, non così di leggieri falleremmo in molti casi.

Quello, che ho detto della scoperta del Vero e del Falso, corre a proporzione per iscoprire anche il Buono e il Cattivo, il Bello e il Brutto, l' Onesto e Disonesto delle umane Azioni. Ciò, che è Dannoso e contrario alla Felicità del Genere umano, e ciò, che le è Utile (che anche *Onesto* possiam domandare) non dipende da noi il farlo o non farlo esser tale. Sempre è stato, sempre è, e sempre sarà tale. Noi possiamo scoprirlo qual' è, ma non già cangiarlo. E però bisogna ridursi a un primo principio, il quale talmente abbia ordinate le cose, che tali e tali Azioni conferiscano a questa Felicità, e le contrarie la distruggano. Altri questo non può essere che Dio: del che parleremo più abbasso. E certamente posto un Dio, che è la Sapienza stessa, non può mai credersi, ch' egli abbia buttato là alla ventura, come otri gonfi in mezzo al mare, i nobilissimi Spiriti umani, senza provvederli di lume alcuno, per conoscere ciò, che convenga o disconvenga alla lor dignità, e a i fini di un' Architetto sì saggio. Ci ha egli infatti conceduta questa incomparabil luce nella Rivelazione, o sia nella santa Religióne a noi data. E oltre a ciò fabbricando noi colla Ragione, un' altra lucerna ha formata entro di noi, per cui possiamo discernere in esse umane Azioni la Bontà e la Malizia. E tanto più facile è lo scorgere, quali Azioni sieno virtuose o viziose, lodevoli o biasime-

finevoli, qualora fieno poste al confronto l'une coll'altre. Anche il Contadino rozzo, il Barbaro, e l'inesperto Giovanetto, riflettendovi alquanto, avrà lume dalla Ragione sua per distinguere le Buone dalle Cattive, non già in tutti i casi, ma certo in moltissimi. Percioocchè ancor qui succede, come nelle Verità, fra le quali assaissime ci danno negli occhi, ed altre son troppo scure a' nostri guardi: Così di alcune operazioni Morali sì evidente è la Deformità o Bellezza, che basta vederle per lodar tosto l'une, e riprovar l'altre. Necessaria è Riflessione maggiore per iscandagliare il Buono e il Cattivo d' altre. E finalmente d'altre tanto è astrusa la Moralità, che anche i più dotti son divisi di parere, allorchè prendono a determinare, se fieno lecite, od illecite, perchè è difficile lo stabilire una linea sicura fra i limiti del Vizio, e della Virtù. Ma da ciò non seguita, che la Ragione umana non abbia gran polso per giungere a scorgere l' Ordine e il Disordine, la Virtù e il Vizio, nelle sue, o nelle altrui Operazioni. Socrate coll'andar solamente interrogando i Giovani, non punto esperti nelle Scienze, e delle stesse appena tinti, faceva ch'eglino da per se medesimi discoprissero il Vero e il Falso, il Buono e il Cattivo, il Bello e il Brutto di moltissime cose ed azioni. E' certo se, mercè della Ragione ha l' Uomo saputo, e sa trovare, riconoscere, e per così dire dissotterrare infinite Verità, cagioni, effetti, virtù, relazioni, ec. de' Corpi, pel sostentamento, pel comodo, e infino per la magnificenza, e per le delizie della vita animale e civile; se inventar tante Arti, e tanti mirabili artifizj; se formare un sì vasto capitale di Scienze; chi dirà, che non possa del pari collo stesso mezzo ed ajuto ravvisare ciò, che costituisce ordinati o disordinati i suoi proprj Costumi? Vogliasi pur cercare, e si troverà. Ma non si può abbastanza esprimere, quanta e quale sia per questo conto la Disattenzione e Trascuraggine de'Mortali, che non si mettono pensiero alcuno per cercare e ravvisare, qual sia la Volontà di Dio per quel che concerne l'operare e non operare in questa vita, nè qual via conduca alla vera Felicità, nè quali azioni convengano o disconvengano ad una Ragionevol Creatura. Cioè, non considerano ciò, che sia Virtù o Vizio, nè i premj o i gastighi, per lo più vanno congiunti anche in questa vita, e indubitatamente poi nell' altra, con essa Virtù, o con esso Vizio. Ed oltre a questa gravissima Trascuraggine sono i più imbevuti di falsi Pregiudizj, di Errori, e di ridicole Massime, ispirate loro nella fanciullezza dall' educazione, da i Compagni, dagli esempli altrui, e dall' uso del paese. Nè loro cade mai in pensiero di coltivare la Region propria, o di ascoltare il giudizio de' Saggi viventi, ovvero non morti ne' loro Libri. Che per altro fin lo stesso Tullio (a) riconobbe, contribuire a noi la *Natura* un certo Lume, il quale se non l'opprimessimo co' Costumi ed Abiti cattivi, colle Opinioni false, colle bollenti Passioni, basterebbe per iscorta a noi a ben giudicare, e a ben' eleggere, ed operare. Ma noi trascurati e balordi o nulla studiamo, o se pure si studia, è

(a) *Cicero Lib. III. Tusc. Quaest.*

per tutt' altro, che per imparare a vivere, e a vivere da Saggio: il che pure dovrebbe a noi importare sopra d' ogni altra cosa.

Convien finalmente osservare, averci Iddio data la Mente, o sia l'Intendimento, e la forza di raziocinare, che dimandiamo *Ragione*, affinchè nell' operazioni nostre ci serva a distinguere ciò, che è bene vero, cioè, atto alla nostra vera Felicità, e ciò che è vero Male; è inoltre quello che fra i Beni è il Meglio per noi, e più atto, o pur necessario per renderci Felici, e Felici non per un momento, ma per sempre. E perciocchè abbiamo gli Appetiti e le Passioni, che coll' apparenza del Bene o del Meglio ci spingono, e talvolta con furore, ad eleggere ciò ch' è Male per se stesso, o tale perchè impedisce a noi e ruba un gran Bene: della *Libertà*, e di una tal forza ha proveduto Iddio l' Anima nostra, ch'essa può, se vuole, prevenire e fermare il precipitoso corso di questi sregolati moti interni, tanto che la Mente disamini prima, se veramente sia un Bene, o pure un Male, l' azione proposta dalla Passione focosa, con antivedere e raccogliere le conseguenze di ciò, che è per farsi. Abbiamo, dissi, la *Libertà*, uno de' primi principj dell' operar Morale, e però possiamo, se vogliamo, comandare alla Passione, che si fermi e taccia, tantocchè si bilanci, se quell' Opera veramente influisca alla nostra Felicità, o pure all' Infelicità. Ma noi pigri, e stolti, senza far tante volte buon'uso della nostra Ragione, e di questa Libertà, ascoltiamo solamente la voce e i consigli della Passione. Cagiona essa nell'interno dell' Uomo una gran commozione, e una molesta Inquietudine, e parendo allora a noi di trovarci in uno stato infelice, se non ci leviam di dosso quella molestia, acconsentiamo. Oltre a ciò niuna Passione ci è, che non ci proponga, o direttamente o indirettamente, qualche Bene o Piacere da conseguire; e quel ch' è più, ci suol' offerire Beni presenti, e da godersi tosto, purchè vogliamo, a fronte de' quali bene spesso è di minor forza ogni Bene lontano, benchè di gran lunga maggiore. Anche il Volgo ha in uso dire *Meglio è oggi un' uovo, che domani una Gallina*. Ora non è maraviglia, se ansiosi mai sempre della nostra Felicità, e più della presente, che ci può soddisfar senza dilazione, che di qualunque altra, che s'abbia molto da aspettare, corriamo ad appagare la Volontà istigata dalla Passione, senza badare e riflettere, se operiam da Prudenti con eleggere un vero Bene, e una vera durevol Felicità, o pure il contrario. Potrà, nol niego, ricavarsene del piacere; sarà anche da dirsi quello un Ben dilettevole. Ma ove con licenza della Passione, si volesse maturamente consultare, prima di operare, la Ragione: c' insegnerebbe essa, e farebbe toccar con mano, che quel Bene cessa d' essere tale, anzi è Male, ed opposto alla vera nostra Felicità, perchè ci tirerà, o ci potrà tirare addosso tai dolori e Mali, e tanta Infelicità, che in paragone d'essa niuno, che abbia Giudizio, vorrà leggere quel poco di Felicità, tuttocchè allora presente.

CAP.

CAP. VIII.

Del buon' uso della Ragione.

IL più gran regalo (parlo de i temporali) che il benefico Iddio abbia fatto all'Uomo, senza fallo è quello d'averlo dotato d'Intendimento e Ragione, pel qual pregio egli è di tanto superiore all' ampia famiglia de' Bruti, e a tutte l'altre Creature sublunari. Ma un'argomento di grande stupore dovrebbe essere l'osservare, qual'uso facciano i Mortali di questo sì importante dono. Non sarà se non bene il farci passare davanti agli occhi in rivista alcune schiere di costoro, per iscorgere ancora in qual d'esse noi stessi ci siamo arrollati o a caso, o per elezione. La prima schiera, e ben numerosa, dell'uno e dell' altro Sesso, fregiata di seta e d'oro (probabilmente sarà di gente Nobile, o almen benestante) va impiegando tutto il gran capitale del suo intendimento nel delizioso mestiere del non far nulla. Sfaccendati, e però intricati bene spesso a saper come passare le intere giornate, vorrebbono fuggire lo stucchevol' Ozio, e pure ogni loro applicazione altro per lo più non è che Ozio vero. Cicalecci, novelle, amoreggiamenti, giuochi, ecco i loro più favoriti impieghi. Per essi fatica il Contadino, per essi gira il Fattore, il Servo: altro pensierò non hanno essi in capo, che quello di non avere per quanto possano briga, pensiero e noja alcuna. La schiera *della Ragion neghittosa* è questa prima; nè ci vuol molto a conoscere, che un tale non applicarsi mai a cosa alcuna di sodo e serio, e questo impiegar la Ragione in sole bagattelle li rende Uomini da nulla, e li condanna a star sempre, o Uomo, o Donna che sia, nella condizion de' Fanciulli, anche con anni assaissimi sopra le spalle. Guai se taluno facesse il Giornale di tutte le grandi azioni di non poca parte de i Nobili d' oggidì: darebbe pure un' ampio argomento di ridere o di stupirsi.

Ma certo non può mai essere intenzione di Dio, che una Creatura Ragionevole marcisca nell' Ozio, o pure spenda tutte le ventiquattr' ore del giorno in mangiare e bere, in dormire, in piaceri, spassi, ed inezie. Si osservi la vita di alcuni, e di alcune, i quali Dio ha esentato dal guadagnarsi il pane col sudore del volto. Abbigliarsi, galanteare, giocare, burlare, discorrere del nulla, ec. questo è l' unico lor mestiere: Costoro senza che abbiano studiato nella Scuola d' Epicuro, potrebbonsi forse chiamare Epicurei. Una sì fatta vita conduce pur troppo all' effemminatezza: e indarno si cercheran semi dell' antico Valore e Coraggio in persone avvezze a questa vita molle, e sì nemica d' ogni applicazione e fatica. Non ci vuol molto a conoscere, che l'Uomo, sia maschio, sia femmina, dovrebbe sempre vivere da persona superiore e diversa da tanti Bruti, che sfaccendati occupano la terra, l' aria, e l' acqua. Cioè, da che Dio ha a lui data la Ragione, a tutto potere avrebbe da applicarsi per perfe-

ziona-

zionare questo gran regalo, accrescendo Cognizioni alla sua Mente, migliorando i suoi Costumi, e procurando a se stesso una soda e durevol Felicità in questa e nell'altra vita. Dare il suo tempo a Dio, dare il suo al governo di sua casa. a'proprj interessi; se si ha abilità e vocazione, coltivare le Scienze ed Arti; o almeno occuparsi colla Lettura di Libri utili e sani, ovvero faticare in qualche impiego proporzionato alle sue forze, od esercitarsi in qualche onesta applicazione, come l'Agricoltura, la Mercatura; servire ancora e giovare, se si può, al Pubblico suo, tenere il corpo in moto, e prendere a suo tempo i divertimenti convenevoli a saggie persone. La Solitudine, e il ritiro può essere anch' esso lodevole, purchè così convenga al proprio istituto, o a' proprj affari, o serva allo studio delle Lettere, alla meditazione della Virtù, e de'proprj doveri, e a fuggir le occasioni de' Vizj. Ma non già per darsi alla dappocaggine, e schivare ogni applicazione e fatica, nè per far diventare scuola d'Ozio la fuga dal Secolo. Quell' ingegnoso Sorcio ancora, che s' era fabbricata una casa in un grosso Formaggio Lodigiano, allorchè i compagni vennero ad invitarlo ad un concilio, che per gran bisogno della Repubblica Sorcina si dovea tenere, affacciatosi al buco, freddamente rispose loro, ch' egli s' era ritirato dal Mondo, e però provvedessero eglino a'proprj casi: e con tale risposta li mandò in pace. Per altro se merita encomj, chi si ritira dal Mondo per contemplar Dio, e vivere a Dio, più ancora è comendabile, chi nello stesso tempo sa vivere a Dio, e senza uscire dal commercio degli Uomini sa giovare agli altri Uomini. Chi non vede, che il Solitario cerca solo il Bene di se stesso: laddove chi si esercita per giovare anche il Pubblico, cerca il proprio, e l'altrui Bene, diffondendo sopra il suo Prossimo que' tesori, ch' egli possiede o raduna anche per se?

Viene la seconda schiera, ed è di coloro, che non altro uso fanno del loro Raziocinio ed Ingegno, che dietro all' opere inique e malvage. Cioè, tutto dì van pensando e discorrendo fra loro, come possano giugnere ad effettuare una vendetta, ad espugnare un'onestà, a far suo quello d'altrui, a dare ad intendere, ad ingannare or l' uno, or l'altro, a signoreggiare, a cavarsi quanti capricci hanno in testa, e somiglianti bruttissimi giri e rigiri della lor Mente, sol gravida di malizie in se stessa, e che tali anche facilmente crede le menti altrui. Volesse Dio, che fosse ristretta a pochi la brigata abbominevol di costoro. Or mirate, che fiero tradimento faccia tal gente a se stessa, e a chi li dotò dell'eccellente dono della Ragione. Loro fu data questa, acciocchè se ne servissero in bene proprio, e in altrui; e pur' essi tutto dì vanno adoperando i loro Raziocinj per nuocere a se medesimi e agli altri. La schiera *della Ragion tradita* è cotesta. Per poco che vi pensasse l' Uomo, vergognerebbesi di trovarsi nella prima, e di lunga mano più nella seconda schiera. Nascere per non imparare mai a vivere, o solo imparare a vivere da bestia ne' disordini, nella sregolatezza de'costumi; il non darsi mai a far del Bene, o se pure vi s'induce, essere simili alle Trivelle, che non fanno mai l' ufizio loro, se non isforza-

re: è un gran torto, che si fa alla Nobiltà della nostra Natura, alla nostra Ragione, e a i doni, de' quali è stato sì liberale Iddio verso dell' Uomo. All' incontro dee rallegrarsi, chi si fa una legge di unicamente impiegare il capitale del suo Intendimento e della sua Ragione, per sempre più migliorare ed istruire se stesso nella fuga de' Vizj, e nel cammino della Virtù, trafficando saggiamente ed utilmente quell' uno, que' due, o que' cinque talenti, che ha ricevuto dal Cielo. La via è questa d' essere, per quanto si può, felice nella presente vita, e incomparabilmente più nell' altra.

Ora quanto alla schiera seconda bisogna fissarsi in capo, che o presto o tardi il sentiero de' Cattivi, de' Maligni, de' Cabalisti, va a finire in affanni, e miserie. Quando anche i Principi o gli altri Uomini non s' armino contra di loro o per gastigarli o con abborrirli: basta bene al Vizioso la vita sua propria per tormentarlo. Chi può dire, quanti affanni accompagnino le vie degli empj, e degl' ingiusti? E quante sieno le discordie, quanti i pericoli, a' quali si espongono costoro, e quanto lor costi quel tanto lambiccarsi il cervello per giugnere a i loro malvagi fini, e lo scialacquare la roba, e il perdere la sanità, pensioni ordinarie de' Vizj; o pure se colle rapine e co' guadagni illeciti crescono di facoltà, quel tirarsi addosso i vituperj e l' abbominazione di tutti? Infine se pur credono, che c' è Dio sopra di loro, e ch' egli da quel Padrone giusto che è, può, e vuole far render conto delle sue opere a ciascuno, e ha preparato non meno il premio immenso a i Buoni, che immenso il gastigo a i Cattivi: chi può narrare i tanti tormini in cuore, che provano costoro, mercè de' quali non possono giammai dire d' essere Felici nè ora, nè poi. Per conto parimente degli altri, che si danno in preda all' Ozio, o ad occupazioni vanissime, parrà forse questa un' invidiabil forma di vivere. Ma non è già così. Impossibile è, che una vita molle e disapplicata non sia accompagnata da varj Vizj, o non vada a finire anche ne i più enormi. Può bene il Corpo tenersi in ozio e riposo; ma non già la Mente. Se questa non si pasce di pensieri buoni col tenerla occupata in fatiche ed impieghi onesti, quasi per necessità diverrà magazzino di pensieri cattivi. Proverbj avverati son questi: *Ozioso di rado Virtuoso*. E *Col nulla fare s' impara a mal fare*. Il mestiere del mormorare è pure il più familiare degli sfaccendati. Le bagattelle, le inezie il più ordinario loro trastullo. Quante rabbie produca il Giuoco, quante discordie, noje, bestemmie, trasporti d' ira, inganni, e frodi, quanti intacchi all' economia, e mali Contratti, ove sia fatto per andare a caccia di guadagno, niuno meglio lo sa degli Eroi di questa miserabil professione. Più ancora potrebbono dirne le Eroine, giacchè per giunta a i malanni de' nostri tempi ha preso gran possesso una moda sì scandalosa anche nel debile sesso. Qualor poscia il Giuoco unicamente sia preso per passare il tempo, bisogna certo, che non intenda la preziosità del Tempo, chi tante ore o del giorno, o della notte ne consuma in così grande affare. Nulla dico degli amoreggiamenti, nè della assem-

femblee dell' uno e dell' altro feffo, divenuto oramai in alcune Città la taffa d'ogni giorno, o pur d'ogni notte. E molto men vo' parlare del *Cicisbeato*, lagrimevol' invenzione di quefti ultimi tempi, e refiftente contro la difapprovazione di tutti i Buoni in alcune altre Città, le quali perchè abbondano di Roba, abbondano di Peccati: che quefti argomenti io vo' riferbarli a i zelanti facri Oratori. Se non altro, è egli mai da credere, che di quefti amatori del non far nulla, quand' anche fi teneffero lungi da ogni vizio e fconcerto, fi poffano formare un giorno de i perfonaggi utili alla Repubblica? Nè pure riufciran tali coftoro per le proprie lor cafe e famiglie.

Andiamo dunque ad una terza claffe di Mortali, che coftituifce la fchiera *della Ragione ben' impiegata*. Ed è di coloro, che abborrendo l' Ozio, gran padre delle tentazioni cattive, e incomparabilmente più abborrendo la via efecranda e vituperofa degl' Iniqui, fi ftudiano di camminare continuamente per la via Regale de' Giufti, con valerfi per quanto poffono della Ragione, o fia de' loro Raziocinj in vantaggio proprio, ed altrui. Chi nafce povero, non dovrebbe durar fatica ad intendere, che appunto la fatica è un' impiego a lui deftinato da chi regge le noftre forti per guadagnarfi il vitto, e però s'applicherà agli onefti meftieri, o agli altrui fervigj, feco fempre conducendo la pazienza, la coftanza, e l' umiltà, fue fide ed utili compagne. Quefto è il fito, dove Dio il vuole; e in quefto ancora può trovar l' Uomo dabbene la propria Felicità. Ma quand' anche l'Uomo non fia tratto dalla povertà a' baffi meftieri, non lafcia già d' effere anch' egli tenuto alle fatiche. Nobile e faggio impiego degli uni farà l' economia, e il buon governo della propria Famiglia, e l'educazion de' Figliuoli (al che fpezialmente dee attendere il faggio Padre, e nel che dovrebbe molto più rifplendere la virtù della Donna faggia) e l' attenzione all' Agricoltura: cofa maffimamente lodevole in qualunque buon Cittadino. Altri fi daranno alla Mercatura e al Traffico, mezzo oneftiffimo per accrefcere i comodi alle proprie cafe, e applicazione da defiderarfi in affaiffimi nelle ben regolate Città, perciocchè in pubblico bene torna anche la ricchezza de i privati. Cura d' altri farà il darfi all' Arti Liberali, e alle Scienze, qualora fufficiente Ingegno loro la Natura fomminiftri, facendo fervire lo ftudio per aumentare le proprie cognizioni, per accrefcere il proprio merito, e la pulizia dell' Animo, onde fi arrivi a giovare non folo a fe medefimo, ma anche alla Patria. Fa pure il brutto vedere la Nobiltà sfaccendata de' noftri giorni; e peggio poi, fe anche ignorante per propria trafcuratezza e colpa. Non è già, che tutti abbiano ad effere Dottori, nè tutti poffano cingere Toga. Ma almeno imparar tanto da faper ciò che è Vita civile, Gentilezza, ed Onor vero: almen tanto da diftinguerfi nell' operare, nel parlare, e nel trattare dal Volgo incivile, o groffolano, o pieno di Vizj. E fe non tutti portano dal feno della madre forza ed abilità per la fottigliezza delle Scienze: mancano per quefto maniere di ben trafficare il Tempo, cofa cotanto preziofa? Mancano forfe applicazioni, tutte

te senza paragone più oneste, e giovevoli, che l'Ozio compassionevole de' neghittosi, che l'imbalordirsi o il dicervellarsi de' Giocatori, e che la vana fiera di tanti e tante, che spendono i lor pensieri e discorsi per buona parte del giorno in cose fanciullesche e da nulla, se pure non interviene di peggio?

Quanto a me se mirassi una Nobil Donna (e di queste ne conosco io, e ne conosceranno anche gli altri) passarsene le veglie notturne nella camera sua, in mezzo alla corona delle sue Figliuole e Damigelle, intenta essa, e intente l'altre a questo e a quel lavoriere, dispensar gli ordini opportuni per la buona regola di tutta la casa, e ispirare de' retti sentimenti in chi è a lei sottoposto, sì coll' esempio, come co' ragionamenti, e colla lettura di qualche savio Libro, e insino col narrar loro delle Fole Morali; mi sentirei voglia di chiamarla una saggia Regina in quel suo picciolo Regno. Almeno poi la direi un felice ritratto di quella Donna forte e savia, che ne' suoi celesti Libri vien sì minutamente descritta, è cotanto lodata dalla divina Sapienza, e sì vagamente dipinta in un suo leggiadrissimo Opuscolo dal P. Anton Francesco Bellati della Compagnia di Gesù. A questo elogio non giugneran certamente tant'altre rinomate per la Città non per altro che per tanto perdere di tempo in vane e talora pericolose non occupazioni, ma disoccupazioni. Saggio altresì, e già maturo di senno dee dirsi quel Giovane, che quantunque posto in libertà, seguita fervoroso negli studj serj, o si pasce almeno di leggere Storie, ed altri utili Libri; e ove non possa di meglio, si applica al Disegno, alla Pittura, al Torno, alle Fortificazioni, o ad esercizj militari e cavallereschi, o ad erudite e sode Conversazioni, che possono essere a lui Scuola gustosa del meglio, e lambicco per depurarsi da que' pregiudizj e difetti, onde non va senza per lo più la vita de' Giovani, e i quali maggiormente si rinforzano e crescono in chi unicamente si consacra a Conversazioni affatto vane. Da sì fatte, se non grandiose, almeno innocenti, e non pericolose applicazioni, ricaverà un'onesto diletto, ed anche un gran profitto, forse di buona economia, ma certo di buoni e moderati Costumi; che è bene un prezioso guadagno quello di chi sa guardarsi dalle voragini della borsa, le quali non son poche, e dall' incentivo de i Vizj, quale regolarmente suol'essere l'Ozio, almeno pe' Giovani. E quanto più poi sarà da ammirare, non che da lodare, quel Giovinetto, il quale di buon'ora s'accinga a pulir l'Animo suo colle buone Lettere, e molto più se colle Scienze migliori, e spezialmente se con quella, che fra le umane è la più nobile ed importante, cioè colla *Filosofia de' Costumi*? Egli è un gran che: breve brevissima è la vita dell'Uomo, pure i più ne arrivano al fine senza aver punto studiato, non che imparato di saper vivere da Uomo; ed altri pochi, passata la gioventù in mille disordini, allora solo cominciano ad imparare di vivere, quando è tempo di finire di vivere. Il tempo più opportuno ed utile per darsi allo studio di conoscere se stesso, e insieme di conoscere quel Mondo, ove si è per entrare, e per fare la sua figura, è appunto la stessa Gioventù. Può la *Filosofia*

Morale servire non poco per isbarbicare da' nostri animi i Vizj già appresi: ma incomparabilmente maggiore sarà il suo frutto, se servirà ad impedire, che non entrino, e non s' allignino in esso noi. Però gran vergogna de' nostri tempi, per altro sì studiosi, e liberati dalla ruggine de'Secoli barbari, che oggidì si occupi in tanti studj o di Lingue, di belle Lettere, o di Fisica, o di Metafisica, o di Giurisprudenza, o di Matematiche l' età fiorita de' Giovani; e che questi poi terminino il corso delle Scuole, senza avere nè pure appreso, che c'è al Mondo una Scienza, appellata *Filosofia Morale*. Questa, questa più d'ogni altra è quella che ha da insegnarsi e impararsi Quelli spezialmente, a non altre, quella è, che giustamente da Tullio viene appellata *Medicina degli Animi*. Possono altri studj giovare, e dilettare; ma senza d'essi può anche passarsela l'Uomo. Non dovrebbe già veruno all' incontro compiere la carriera delle Scuole, senza aver e procurato a se stesso l'ornamento e sussidio di quella Scienza, che insegna a ben regolare la Vita Morale dell' Uomo. Maggiore vergogna si è, che noi Cristiani tanto ammiratori, e talvolta anche troppo, de' Filosofi Gentili, lasciamo d'imitarli in quello, che più importa, e di che essi a noi diedero i più luminosi esempli, e fu il forte del loro Sapere. Mi si perdoni, se ritocco un tasto già toccato altrove: percioechè il bisogno richiede, che si scuota in questo la sonnolenza de' nostri tempi.

Intanto dopo aver' io accennati i perversi effetti dell' Ozio, e commendata qualche onesta applicazione a cadaun de' Mortali, niuno già si figurasse, ch' io condennassi e sbandissi ogni solazzo e divertimento dall'umana repubblica. Anzi s' hanno questi a permettere e lodare, purchè sieno onesti, e purchè con moderazione presi. L'arco sempre teso si rompe, e la natura richiede di tanto in tanto un convenevol riposo alle fatiche del Corpo, o qualche rilassamento e ricreazione alle gravi applicazioni dell' Animo. Il passeggio, il cavalcare, la caccia per chi non ne ha il divieto, ed altri esercizj, dove si tengono in moto i Corpi nostri, ed altre maniere lodevoli di ricrearsi usate nelle ben regolate Città; oltre al conferire alla sanità del Corpo, ajutano anche l' Animo a continuar con vigore le occupazioni consuete. Ma il male di molti e molte si è, che eccettuata la parte necessaria, che esige il sonno, quasi tutto il rimanente del loro vivere non è che un continuato Divertimento, e una tela di Passatempi, senza por mente, che il nome stesso rinfaccia loro un' eccesso, altro non significando la parola *Divertimento*, che divertirsi, cioè allontanarsi per poco dalla Fatica, o dall' Applicazione di cose serie, a fine di ripigliarla ben tosto, ristorati che sieno gli spiriti, e le forze o dell' Animo, o del Corpo. Ah! che quest' ansia di passare di Piacere in Piacere, di Solazzo in Solazzo, in una parola la vita Epicurea, e la nimistà ad ogni applicazione e fatica, ad altro in fine non può servire, quand' anche fosse onesto qualsivoglia Divertimento, che a snervar sempre più gli Animi: sentiero affatto contrario a quello della Virtù. I Saggi all' incontro conoscendo, quanto sia breve la Vita, quanto prezioso il Tempo, ne profittano

taro per quanto possono in esercizj convenevoli al proprio grado, in coltivare il loro Ingegno, e massimamente in istudiar le vie di piacere a Dio, e se si può, nello stesso tempo anche agli Uomini, per rendere più felice la sorte sua in questo e nell' altro Mondo. Però a guisa de' prudenti Piloti tengono sempre davanti agli occhi il loro termine; cioè, si ricordano d' essere mortali. Niun pensiero è più efficace e salutevol di questo per formare un vero Filosofo Cristiano, e per fortificar la Ragione nelle quotidiane azioni dell' Uomo. Chi sa ben portarsi col pensiero a quell' ultimo passo, impara di buon' ora a conoscer se stesso, e a ben regolare se stesso. E sia egli Vecchio, o Giovane, sia Ricco o Povero, ha ciascuno da star vigilante; perchè la *Morte non guarda il Calendario*, ed è un Ladro, che non usa creanze nè pur co i più robusti e potenti.

Due parole di più richiede ora il *Giuoco* di sopra accennato, il quale entrando nel numero de i *Divertimenti* ha preso a' nostri tempi più voga che mai nell' alto e nel basso Popolo. V' ha di que' Giuochi, che non solamente son leciti, ma anche tali, che se ne può lodare e raccomandare l'uso a i Giovani; e son quelli, che entrano nella schiera degli esercizj corporei, e contribuiscono alla conservazione di un' importante Bene, cioè della Sanità. Sono da annoverare fra questi la Lotta, la Racchetta, la Palla (non osando io parlare sì francamente del Pallone) il Trucco da tavola, o sia il Bigliardo, il Pallamaglio, la Poma, ec. Altri son leciti e lodevoli per le persone gravi, come i Giuochi d' Ingegno, purchè onesti, gli Scacchi, lo Sbaraglino, ec. Altri infine sono o pericolosi, o cattivi, se non per loro natura, certamente per l' abuso, che nè fan d' ordinario gli stolti Mortali, col cagionare o a se stessi, o ad altri, un grave danno. Che persone nobili, o non obbligate a guadagnarsi colle fatiche il vitto, nè impegnate in pubblici ministerj, spendano talvolta qualche ora delle ventiquattro del giorno a maneggiar Carte non erudite, e a combattere con ridicole Figure, per fare ognuno dichiarar la sorte in suo prò: purchè non si ecceda nel tempo, non v' intervengano frodi, e soltanto vi si mischi l' Interesse, quanto basti a tenere attento chi fa la battaglia: non sono io quì per riprovarlo; e nè pure per far processo a chi per altro potrebbe impiegare in applicazioni più degne dell' Uomo il prezioso Capitale del tempo, che Dio ci lascia quaggiù, e che ordinariamente ci lagniamo essere sì breve. Socrate infatti niuna differenza metteva tra chi consuma il tempo giocando, e chi sta in ozio. Tuttavia possono ancor quì intrecciarsi circostanze tali, che anche senza entrar nel Sacrario il Saggio vi trovi delle deformità; e tanto più le truovi in Cittadini ed Artigiani, i quali per non essere da meno de' Nobili, son giunti ad aprire anch' essi oggidì scuole stabili di passatempi, dimentichi intanto de' lor lavorieri, e della cura della propria Famiglia. Qualora poi il Giuoco non già per Passatempo, ma per Interesse, e avidità di Guadagno s' abbracci, oh allora sì che si spalanca un gran Teatro di Passioni, e vi si mira sovente la Coscienza e la Probità in pericolo, o pure in naufragio. Però Alessandro il Macedone

s' adirò contra d' alcuni suoi Cortigiani, che giocavano di grosse somme; dicendo: Che era un' indecenza, anzi una follia, il far divenir cosa seria ciò, che era Divertimento. Infatti noi possiamo mirar tutto dì le brutte scene di chi si dà per professione a i Giuochi d' invito, e carica all' ingrosso il tavoliere. Le contese, le rabbie, le bestemie, il barare, il disperarsi, il rubare in casa, o ad altrui, per mantenere il credito, o per continuare la mischia; il consumare talvolta il patrimonio intero (*perchè Giocatori, e Cavalli da razza non durano molto*) talora il lasciarvi in fine anche la vita, son pure familiari effetti di questa volontaria pazzia. Peggio poi, peggio per chi del basso Popolo ne è preso. Guai per loro, guai per le misere loro Famiglie. E che sarebbe poi, se entrassimo a disaminar tutti i disordini e le deplorabili conseguenze de' Biribissi, e di certi strepitosi Lotti de' nostri tempi, l' intenzione, ed effetti de' quali dovrebbono pur' essere palesi ad ognuno. Ma finiamola con dire, che chiunque è saggio, e sa far buon' uso della Ragione, non ha bisogno di miei consigli per astenersi da somiglianti perigliosi tentativi della fortuna. Ed altrove ho già detto, che tutti non solo i consigli miei, ma di tutta la Repubblica de' Saggi, d' ordinario non sarebbono bastanti a guarire un solo degli abituati in questo miserabil Vizio. E chi a me nol crede, ne faccia la pruova sopra alcuni di questi malati.

Uno finalmente de'più importanti usi, che noi dovremmo fare della nostra Ragione, avrebbe da esser quello di riformare la nostra Natura, di raddirizzar la nostra peccante Fantasia, e di tenere in briglia tutte le *Inclinazioni* nostre al mal fare. Siccome ne' primi Capitoli osservammo, non la stessa *Indole* sortiscono tutti gli Uomini. Nascono alcuni con buona, cioè inclinata al Bene, altri con maligna, cioè solo tendente al mal fare. O proceda questo dalla parte de' Genitori, dall' Educazione, e dall' Esempio; o pure dagli Umori, e dal Temperamento, che sono diversi tra loro; o pur venga dalla felice o infelice struttura del Cervello: certo è, mirarsi da noi gli uni naturalmente timidi, o pure arditi; flemmatici, o pure collerici; verecondi, ovvero sfacciati; sinceri, e semplici; ovvero furbi ed astuti; placidi e misericordiosi; o aspri e crudeli. Con queste naturali o buone, o cattive doti ciascuno esce alla luce, o pure le acquista egli secondo la differente maniera d' essere allevato. Ho mentovata l' *Educazione*, di cui ragioneremo a suo luogo; ma intorno alla medesima s' ha ora da avvertire, tale essere la forza sua, che può divenire una seconda Natura. Non è già facile, che la medesima muti affatto un' Indole cattiva in buona; ma è ben facilissimo, ch' essa cangi una buona Indole in pessima. Gran motivo adunque hanno di ringraziar Dio coloro, che dalla Natura riceverono Inclinazione e attitudine al ben fare, e quella Prudenza e Giudizio, che occorre per conoscere ed amare l' Onesto, e la Virtù, e per abborrire il Vizio. Ma per conto degli altri, a' quali è toccato in sorte un Naturale perverso e maligno, proclive per lo più al Male; o pure accade ne' lor teneri anni, cioè nell' età sconsigliata, d' essere alleva-

levati fra i Vizj, e d'imparar le malizie troppo per tempo, e di formar fn gli esempli de' Cattivi il tenore della lor vita futura: sventurati che sono; son pur da compiagnere. E se non se ne accorgono, o nol credono essi, lo sa, e lo conosce ben chiaro, chi è proveduto di quel Senno, che loro manca, e chiunque sa rettamente pensare i pregi e i difetti dell'Uomo. Ora questi tali, ove per se stessi s'avvengano, o sia fatto loro avvertire da altri, delle lor naturali, o contratte infermità, e concepiscano desiderio di spogliarsene, siccome dovrebbon fare, se prudentemente amano se stessi; sopra gli altri han bisogno di valersi della lor Ragione, nel cui buon' uso è riposta la speranza di guarire. Purchè si voglia, si può correggere il Natural difettoso, non del Corpo, ma dell' Animo; e purchè non incresca lo studio e la fatica, cederanno all' imperio della Ragione le Inclinazioni perverse, gli Abiti disordinati, i trasporti sregolati delle Passioni, e le illusioni fallaci o lusinghiere della Fantasia. Confessava Socrate d' avere ricevuto dalla Natura in suo partaggio un' Indole pessima: Anche al mirare la di lui Fisonomia, avrebbe ognun giudicato, che in quella casa abitasse un' Anima piena sol di magagne. Tanto egli fece, tanto faticò col coltivare la propria Ragione, col combattere contra se stesso, che divenne Maestro della Grecia, e il più rinomato Savio de' tempi suoi. Altrettanto han fatto innumerabili altri fra' Pagani, e spezialmente fra' Cristiani. Ora per giugnere a questo imperio di noi medesimi, necessario è quel mezzo, che Aristotele preseriveva a suoi discepoli, cioè, di *pontare con tutte le forze della Ragione contra qualunque perverso movimento della Volontà, a cui principalmente ci sentiamo spinti dalla natural costituzione nostra*. Ma di questo parleremo *ex professo* nel Capitolo della *Mortificazione*. Non può già la Ragione, e lo sforzo nostro darci più Ingegno e Cervello di quel che abbiamo; ma può ben lo studio nostro ajutarci a coltivare e pulire quello che Dio ci ha dato, o poco o molto, di modo che ciascuno nel grado suo saggiamente meni sua vita. Nè tutti hanno cinque Talenti; ma cadauno è tenuto a ben trafficare il suo. Quel solo, che io non vo' dissimulare, si è, che guai se si accoppia insieme col poco Cervello l' Inclinazione cattiva, proveniente o dalla Natura, o dalla Consuetudine di un' infelice Educazione. Allora quasi può dirsi disperata la cura di questi Infermi. Un gagliardo Cavallo, moderato e ubbidiente sotto la carrozza, avrà lena per temperare i capricci del suo compagno fogoso. Ma se amendue fanno alla peggio, aspettatevene un mal servigio, e quel che è più, anche i precipizj.

CAP.

CAP. IX.

Della Libertà, uno de' Principj, o sia una delle condizioni necessarie, delle Umane Azioni, e della Coscienza.

SPieghiamo ora alcune poche nozioni necessarie allo studio della presente Filosofia. Affinchè un' Azione dell' Uomo possa dirsi Buona o Cattiva, ed acciocchè in farla se n' abbia merito o demerito, e le sia dovuta Lode o Biasimo, Premio o Castigo, necessaria cosa è in primo luogo, che sia fatta con libera Elezione nostra. Facile è il conoscere, che se uno prende per forza la mia mano, che ha impugnato un Coltello, e bench' io ripugni, la spinge ad uccidere una persona: sarà ben la mia mano, che avrà tolta a colui la vita, ma non sarò io attore, nè colpevole di un tale misfatto. E' mancata a me la Libertà d' operare, e contra la mia Volontà è seguita il micidio. Però a costituire peccaminosa e virtuosa un'Azione, d' uopo è, ch' essa proceda dal Libero nostro Volere, e non già da forza o violenza altrui, che ci determini a quell' atto. E infatti ci ha il divino Architetto formati con questo bel pregio, che noi chiamiamo *Libero Arbitrio*. Tanto la divina Revelazione, quanto la naturale Filosofia c' insegnano, aver noi un' interna Esenzione da qualunque Necessità, principio, e mozione antecedente, che determini l' Anima nostra a volere, o sia aver noi una Facoltà di eleggere il Bene e il Male: con questa sola differenza, che all' elezione del Bene sopranaturale la Fede santissima, che professiamo, ci ammaestra, essere necessario un' ajuto particolare di Dio, il quale la somma sua bontà non niega a veruno. Cotanto essenziale è alla natura dell' Uomo questa Facoltà e Libertà interna, che se la ne mettessimo priva, noi la ridurremmo alla condizione de i Bruti. Oltre di che niuna Azione potrebbe dirsi Buona o Cattiva, quando non fosse fatta da un' Agente capace di scegliere, e di operar da se stesso. Un' Agente, che non operi in questa maniera, non è un' Agente, ma uno Strumento di un' Agente superiore, che determina e sforza lui ad operare, e per conseguente una Macchina, e una pura Materia mossa da altri. Però l' immaginare un Fato o Destino, dal quale necessariamente pendano le umane azioni, è un distruggere l' essenza dell' Uomo. Deliraronο in ciò i Gentili, allorchè suggettarono non le sole umane Volontà, ma infino lo stesso Dio al Fato o sia Destino, cioè ad una legge invariabile stabilita ab eterno, per cui del pari le Volontà ragionevoli, e le cose tutte prive di ragione, sieno necessariamente e invincibilmente spinte e determinate a cadaun loro movimento. Non si dilunga forse da sì fatta Opinione, quanto alle umane azioni, la credenza de' Turchi. Così con uguale empietà pensarono gli antichi Astrologi, figurandosi, che dall' influenza delle stelle fossero con segreta e insuperabil forza condotti gli uomini a volere ed operare più in una, che in altra maniera. Che se ci sono stati, o se tuttavia ci fossero di coloro, che sostenessero, indursi dall' eterno volere di Dio una tal catena in ogni voglia, o volizione, ed azione dell' Uomo, che tutte quante per naturale necessità antecedente si facessero: sarebbe ancor

questa

questa un' Opinione sacrilega, empia, e falsa. Dio nel crear l' Uomo lo ha voluto non ischiavo, ma libero; non bestia, ma Creatura nobile, formata ad immagine e similitudine sua; in cui fosse innato ed essenziale il potere eleggere, e determinarsi, e libero il volere o il non volere il bene e il male, con merito e demerito. Se poi la Mente sia quella che determini la volontà, o pur se nella volontà sia la potenza di determinarsi, io lascerò volentieri tal Quistione al tribunale de i Filosofi.

Conviene eziandio distinguere la *Libertà dell' Arbitrio* della *Spontaneità* nelle nostre azioni. Allora si dice, che noi *Spontaneamente* operiamo, quando a noi piace, ed è grato di operare, o non operare una cosa: siccome si dice, che *Sforzatamente* operiamo, allorchè con ripugnanza e dispiacer nostro facciamo più tosto questa, che quella azione. Può la *Spontaneità* essere congiunta colla *Necessità* essenziale e preveniente, la quale è direttamente opposta alla *Libertà* essenziale nelle Creature ragionevoli. Noi non possiamo di meno di non amare noi stessi, e di non desiderare la Felicità. Quà non entra il Libero Arbitrio. Per necessità naturale ed essenziale, impressa da Dio nella Natura dell'Uomo, noi amiamo noi stessi, e non possiamo non amarci, e insieme Spontaneamente, cioè con piacere, vogliamo l' amore di noi medesimi. Così i Fanciulli avanti l' uso della ragione operano molte cose Spontaneamente, ma non Liberamente; e i Bruti per Necessità appetiscono il cibo, e se non sono impediti, si portano a prenderlo; e questo lor movimento si può chiamare Spontaneo, e grato alla lor Natura, non iscorgendosi in essi ripugnanza alcuna, nè forza esterna, che li costringa a questo. Così la pietra, per nostro modo d' intendere, *Spontaneamente* per l' aria scende a basso, se non è ritenuta, e solo *Forzatamente* salirebbe in alto; ma questo suo Spontaneo moto è congiunto colla Necessità naturale, non potendo essa di meno per sua Natura, di non calare al basso. Ora non meno la Teologia, che la Filosofia ci dimostrano empia e falsa l' Opinione di chi credesse, che il fare Spontaneamente e volentieri azioni vietate dalle Leggi divine ed umane, bastasse per demeritare, e tirarsi giustamente addosso il gastigo, quantunque l'Uomo da qualche interna Forza, o invincibile Impressione, antecedente al volere, fosse necessitato a volere, o non volere. Ancor questo sarebbe un distruggere il nobil pregio della Libertà umana, non potendo mai dirsi Libero un'Agente, che opera non mosso dall' Elezione sua, ma dal Potere dominante altrui, a cui non può resistere, tuttocchè volentieri, e senza ripugnanza egli in quel punto operi. All' incontro colla *Libertà* essenziale dell' umano Arbitrio può unirsi l'operare *Sforzatamente*, e mal volentieri, e senza che questa, la quale sogliamo chiamar *Coazione*, tolga il suo esercizio alla Facoltà elettiva, o sia il poter volere, o non volere all'Uomo. Gitta in mare il Viandante il carico delle sue merci, per salvare la propria vita con alleggerir la nave, e le gitta, non già Spontaneamente cioè Volentieri, ma Forzatamente, e con tal dispiacere, che dietro ad esse quasi va il cuore. Ciò non ostante egli opera allora Liberamente, ed elegge quello, che a lui sembra Bene, o sia men male, e potrebbe anche eleggere il contrario. Non reco altri

tri esempli, che abbondano in questo proposito, e lascio ad altri lo spiegare ciò che sia Libertà di Contradizione distinta da quella di Contrarietà.

Adunque ogni volta che all' Intelletto nostro vien proposta qualche azione da fare, di cui egli conosca la Bontà, o la Malizia, ove in suo potere sia il volerla, o non volerla, s'egli eleggerà e vorrà quella, che s'accorda colle leggi di Dio, della Natura, e degli Uomini, egli opererà con merito, con lode, e con Virtù; o almeno non opererà con demerito e biasimo. Per lo contrario, eleggendo e volendo ciò, che si oppone a queste Leggi, peccherà, e si renderà degno di vituperio, o di gastigo. Con questa regola convien misurare la Virtù, e il Vizio o sia il Peccato nelle umane azioni. Allorchè uno credendo fermamente di vedere una Fiera, l' uccide: ancorchè l' animale ucciso sia non una Fiera, ma un' Uomo, l' uccisore non pecca, perchè la Mente non ha conosciuto l' oggetto, e la malizia di quell' azione; e la Volontà si è determinata a levare la vita ad una Fiera (il che da Legge alcuna nello supposto nostro non è vietato) e non già a privare di vita un' Uomo. E però si dice che *l' Ignoranza Invincibile toglie il Volontario*. Darassi, che taluno dormendo prorompa in parole sconce e bestemmie; o pure che il Corpo suo durante il sonno sia portato a movimenti osceni. Costui allora non pecca, perchè sospeso e sopito se ne sta in quel punto il potere della Mente e della Ragione; nè è in Libertà, e balia dell' Anima il volere, o non volere quelle parole, e que' movimenti. Così è de i Pazzi, e de i Farnetici, così d'altri simili casi. Potrà anche la Forza e Violenza esterna privarci in qualche congiuntura dell'esercizio esterno della Facoltà elettiva per operare quel che si dee, e nè pure allora si caderà in Peccato; perciocchè necessario è, che alle azioni concorra l' Elezione e il Libero potere della nostra Volontà: essendo per altro evidente, che l' esercizio interno d'essa Facoltà, niuno può torcelo. Non potrà taluno uccidere un' avversario, perchè trattenuto da altri, ma niuno può impedirgli, che internamente non elegga e desideri quell' omicidio, e che non commetta con ciò un vero Peccato. Che se mai il Locke Inglese nel Lib. II. Cap. 21. dell'Opera sopra mentovata intendesse di ridurre tutta la Libertà dell'Uomo al moto e alla quiete del Corpo suo, e al produrre l' esistenza o non esistenza delle operazioni esterne, senza riconoscere per Fallo e per Peccato anche l' interna volizione sola, o vogliam dire il solo Desiderio di qualche Azione malvagia: verrebbe egli a scoprirsi, non dirò solamente falso Cristiano, ma anche perverso Filosofo. Certo egli poteva qui parlare con chiarezza maggiore. Ma non più di questo. Come poi si pecchi, non ostante che le Passioni signoreggino in esso noi, e ne resti annebbiato l' uso della Ragione, si dirà fra poco. E in quali casi il Timore sia bastante a rendere innocente un' azione, che per sua natura non è Cattiva, ma solo è Cattiva, perchè vietata dalle Leggi, si può apprendere da i Teologi. Basta a noi il poco finora detto, poichè in troppo vasto mare c' ingolferemmo, se volessimo ravvisar tutta l' estensione di questo argomento.

Quello intanto, che non si dee ommettere, si è, che noi faremmo un gran

gran torto alla Sapienza del nostro sublime Architetto, e pazzamente giudicheremmo di lui, ove immaginassimo, ch' egli ci avesse conceduta la bella prerogativa di questa Libertà, e tanti altri pregi, acciocchè li rivolgessimo in disubbidienza alle sue Leggi, e in dispregio di lui, o pure in danno di noi medesimi, ovvero in aggravio ed ingiuria degli altri Uomini. Non può egli averci fatto un sì cospicuo regalo, se non perchè ce ne serviamo in onor suo, e in nostro prò, e in bene della Repubblica; e nello stesso tempo conseguiamo il merito di aver bene impiegato, secondo la mente del Donatore, il suo medesimo dono. Questa Libertà, questo Ingegno e Conoscimento, ogni qualvolta ce ne vogliamo abusare, non partorisce che Disordini, pregiudiziali a noi stessi, e al Pubblico. Ma questi la Ragion grida, che non convengono nè all' intenzione di chi ci ha dato a godere per pochi giorni il Mondo presente, nè ad una Creatura dotata di Ragione, e finalmente nè pure al nostro Amor proprio.

Passiamo ora alla *Coscienza*, nozione assai importante nello studio Morale. Con essa vogliam significare quella *Conoscenza, che mercè della Ragione ha la Mente nostra di poter nelle occasioni fallare, e peccare, o pure di aver fallato, e peccato, sia coll'operare, sia col non operare.* Questo interno Lume, o sia nato con esso noi, o sia a noi venuto dall' uso della Ragione, non possiamo negarlo in noi stessi. Perciocchè abbiamo bensì dentro di noi la Concupiscenza, che c'inclina ad afferrare qualunque Bene Utile o Dilettevole, che a noi venga proposto; ma altresì abbiamo una Inclinazion naturale a compiere l' Ordine e il Dovere, per non recar Male a noi stessi, o indebitamente ad altri; e da questa nasce la soddisfazione d'aver ben'operato, e la pena d' aver mal'operato. Non si ha nondimeno per questo a mettere la Coscienza per una Facoltà o Potenza distinta dall'Intelletto, altro non essendo essa, se non un'atto d' esso Intelletto, che riflette sulle azioni fatte o da farsi, per riconoscerne la loro bontà, o malizia mediante la Ragione. Siccome dicemmo, la forza di raziocinare, e dedurre da i principj a noi noti le conseguenze, ogni Uomo uscito che sia dalla tenera età, e proveduto di Mente sana, l' ha in se stesso. Più essa è gagliarda ne' Cervelli meglio formati, e ne i Dotti. Minore è negl'Ignoranti, e nella gente rozza. Tanta nulladimeno ne hanno ancor questi, che non possono scusarsi di non riconoscere la malvagità se non di tutte, certo delle più essenziali ed importanti azioni, o da loro, o da altri commesse, o pure proposte loro da fare. Chiamarono alcuni la *Coscienza* un *Dettame della Ragione*; perciocchè la Ragione, o vogliam dire la Mente umana raziocinando spessissimo detta a noi, e c' insegna segretamente ciò, che è lecito o illecito, ordinato o disordinato. Che se la Mente conosce aver noi operato contra le Leggi di Dio, o della Natura, o degli Uomini: questa Conoscenza produce Affanno, Tristezza, e sovente ancora Pentimento in esso noi. Sembra a noi di sentire una Voce interna, che ci vada rimproverando, con presentarci davanti il poco Giudizio, che abbiam dimostrato in far quella azione, e il gastigo, che ce ne sovrasta o da Dio, o dagli Uomini. Altro questo non è, se non la Mente, che va ruminando la bruttez-

za di quell'azione, e le perniciose conseguenze, che sogliono andar dietro a i falli e Peccati. E a questa disgustosa vista si contorce, si rammarica l'Animo nostro, il cui scopo è la Felicità, accorgendosi allora di aver pazzamente operato, e di doverne temere o aspettare dell' Infelicità, o quì, o nell' altra vita. Che se vien proposta all' intelletto qualche azione illecita da farsi, corteggiata dalle persuasive altrui, o pur della nostra Passione, e congiunta colla speciosa vista del Piacere, o del Guadagno; subito si risente, e si oppone in qualche maniera la Coscienza de' Cattivi, ma incomparabilmente più quella de' Buoni, acciocchè la Volontà non l'abbracci. Altro nè pur quì è la Coscienza, e la voce sua, se non la Ragione, o sia la Mente nostra raziocinante, che conosciuta la malizia di quell' atto, schiera i motivi di non farlo, per guardarsi dall' ira di Dio, e dal gastigo o biasimo de i Mortali. Suole in tal dibattimento cedere la Ragione de i Cattivi, vincere quella de' Buoni, cioè degli abituati nelle Virtù. Pertanto noi col nome di *Coscienza dubbiosa* intendiamo un'atto della Mente nostra fluttuante fra le ragioni, se sia lecita o non lecita qualche operazione. Per *Coscienza Probabile* l' avere la Mente motivi probabili indicanti peccaminosa qualche azione. Per *Coscienza Erronea* un' atto della Mente nostra, falsamente persuasa allora, che il Male sia Bene, o che il Bene sia Male. Per *Coscienza scrupolosa* una Mente, che anche nelle azioni innocenti va ideando e temendo della malizia a fin di guardarsene. L' opposto suo è la *Coscienza Larga*. E finalmente col dire *Coscienza delicata* intendiamo la Mente de i Buoni, la quale se raziocinando viene a conoscere un menomo aspetto di colpa veniale nelle azioni a lei proposte, le giudica cattive; e la Volontà subito le rigetta, e se ne astiene.

Per quanto dunque s'è finora detto, apparisce, non essere la *Coscienza*, se non il tribunale della nostra Mente e Ragione, a cui per nostro modo d' intendere diamo un differente nome. E siccome la Ragione, può e suole avvisarci della malizia, ovvero innocenza delle azioni fatte, o da farsi, per guardarci dalle illecite: così la Coscienza nostra diciamo, che può e suol'essere a noi Maestra del bene operare; perciocchè tanto la Ragione, quanto la Coscienza solamente c' inclinano al Bene. Ma quì conviene far mente ad un grave abbaglio, in cui potremmo incorrere, se ci figurassimo, che la Coscienza potesse a noi sempre essere una fida e sicura scorta per non fallare e peccare. Ripetiamolo pure: la Mente e Ragione dell'Uomo è limitata e debile. Senza fallo, ne ha tanta ciascuno per farci ravvisare il Bene e il Male in assaissime azioni, e specialmente in quelle, che sono opposte alle Leggi della Natura, e a i Comandamenti principali di Dio, che ogni professore della sua santa Legge è obbligato a sapere. Ma questa Ragione d' ordinario non giugne, nè può giugnere a svelare tutto ciò, che è lecito o illecito nell'intreccio e nel minuto delle circostanze innumerabili delle umane operazioni. E se si verifica della Ragione: per conseguenza dee dirsi anche della Coscienza: Oltre di che, siccome diremo, han forza gli Abiti cattivi, le Massime perverse, gli Appetiti gagliardi, e le sregolate Passioni, d' offuscare l' Intelletto, e la Ra-

Ragione, e far perdere per conseguenza la voce alla Coscienza. Però chi solamente, e sempre, seguitar volesse nell' operare il dettame della sua Ragione, o vogliam dire la propria Coscienza, potrebbe non poche fiate commetter fallo. Necessario pertanto è in varj casi, e massimamente a gl' Ignoranti, di consigliarsi co i Dotti; purchè Buoni e sinceri, e di ascoltare i dettami della Prudenza e Scienza d'essi. Il che fatto, può starsene allora quieta la lor Coscienza. Secondariamente ho ben collocata finora la *Coscienza* nella giurisdizione della Mente e della Ragione, ma ora convien soggiugnere, che per avere una Coscienza, esortatrice buona e parlatrice efficace dentro di noi, bisogna che v'intervenga la buona Volontà. Non ho io difficoltà a credere, che la Volontà sempre seguiti il dettame dell' ultimo Giudizio pratico, che provien dalla Mente; ma parmi ancora di poter dire, che le volontà corrotte sono esse non di rado cagione, che questo dettame sia fallace e perverso. E chiamo quì in soccorso la Sperienza, che sovente ci fa conoscere, come la Volontà possa condurre la Mente all'Errore. Fosse per vero, che mai non comparissero a' nostri occhi persone di cattiva e maliziosa Volontà, che sogliam dire *malignantis Naturæ*, o sia di natura maligna, e delle quali fu saggiamente detto quel Proverbio: *Malæ Naturæ nunquam Doctore indigent*. *Non han bisogno mai di Maestro le Nature cattive*. Darebbono costoro facilmente il fuoco alla casa altrui, solamente per cuocervi un loro uovo. Altre persone poi ci sono, che nelle divine Carte vengono appellate *Homines bonæ Voluntatis*, persone dotate di un Natural buono, o sia di una Buona Volontà. Le prime inclinate al Male; basta che lor se ne presenti l' occasione, vi piombano dentro; non già che la Volontà per se stessa sia portata a volere il Male come Male, ma perchè quella di costoro senza voler durare fatica, a consultar la Mente, o sia la Ragione, e senza permettere ch' essa maturamente esamini le cose, e con lasciarle sol ravvisare l'utilità o dilettazione proposta, vi corre a vele gonfie, se qualche Timore non la raffrena, eleggendo come Bene le scelleraggini insin più contrarie alla Ragione. Purchè guadagnino, non cercano il come; purchè soddisfacciano a i loro Appetiti, e appaghino le lor brutali Passioni, d' altro non si mettono pensiero. Nel rendimento de' conti, che fanno i Diavoletti a Satanasso delle imprese da loro tentate o fatte sulla Terra, fu staffilato un giorno ben bene un d' essi, perchè avea speso più anni in tentare un Ladro famoso, che non restituisse il mal tolto. *Pezzo d' ignorante*, gridò allora il Re delle Tenebre: *chi t' ha insegnato a buttare sì malamente il tempo? Una perversa Natura, abituata ne' Vizj, non abbisogna di mantici per istar salda nell' iniquità*. Giungono costoro fino a dileggiare i Buoni, e a vantarsi e gloriarsi del male operare. Or sia che la possente inclinazion di costoro all' opere malvage provenga dall' Abito contratto ne' Vizj, o proceda dalla lor cattiva Mente, che conculcate le Massime rette, ed abbracciando solo le storte, seduce la Volontà: pur troppo di queste perverse Volontà abbiamo non di rado gli esempj. La Coscienza o non ha

M 2 voce

voce,o se l'ha, solamente serve a flagellar con rimorsi, ma inutili, il loro interno, e non già a far loro mutar cammino.

Altri all' incontro miriamo di *Volontà Buona*, cioè inclinati a far bene, che hanno rossore o dispiacere al solo aspetto del Vizio, o almeno un segreto abborrimento a tutto ciò, che apprendono per disordinato e vizioso. Quand' anche talora per umana fragilità e debolezza cadano in qualche trascorso, si rimettono tosto, o in buona congiuntura, sul diritto cammino. Le Prediche e le esortazioni al Bene, dalle quali si tengono ben lungi i malvaggi, a questi tali son care, e spontaneamente corrono ad ascoltarle. Bel dono, dono grande di Dio che è questo! Continuamente dovremmo stare pregando, perchè il benefico Signor nostro lo concedesse anche a noi, e ringraziarlo, se ne siamo per sua misericordia in possesso. In questi sì che la Coscienza è un cane fedele, che difende la casa, e non lascia entrare i ladri; o se sono entrati, fa tanto rumor, che li caccia: Nè altro è quella, che noi chiamiamo *Verecondia*, e *Rossore*, se non un' indizio di Coscienza e Volontà ben' inclinata ne' Giovani; perciocchè a quei di età matura non assai si conviene, o almen poco giova l'arrossire per mancamenti commessi, siccome tenuti più de' Giovani a non operar male, e meno scusabili, allorchè fallano. Ma per conto de'Giovanetti un bel colore d' amore della Virtù è la *Verecondia*; colore, che se cadono in qualche fallo, ne scuopre subito sul volto un raggio di pentimento, e dispiacere; colore anche più bello, qualora arrossiscono alla proposizione lor fatta di peccare, o all' udir parole e burle licenziose, correndo allora il Sangue e in certa guisa l'Anima sul volto stesso per difesa, o sia per palesare l' interno abborrimento, che si pruova alle azioni, e tentazioni cattive. Però chiamiamola pure un belletto nobile in faccia a i Giovani morigerati, e alle Donne pudiche e virtuose. Arrossiscono ancora le persone modeste, allorchè si sentono lodare, e massimamente se con larga misura. L'Anima ancor quì, o per timore d'essere creduta amante della Vanità, o pure perchè persuasa di non meritar quelle lodi, corre in difesa propria, rigettando gentilmente col rossore ciò, che non crede dovuto a se stessa. Ma i Giovani, e particolarmente le Donne, che niuna Verecondia provano, lasciano ben dubbio, se sia bene o mala inclinata la lor Volontà; e segno poi non dubbioso di perversa Inclinazione si è la *Sfacciataggine*, che o non apprende il mal fare, o quasi si gloria del male già commesso. Finalmente a me sembra di poter dire; Che una *buona volontà* con una Mente di mezzano vigore, è bastante a fare un' Uomo dabbene, e talvolta anche un Santo. Una *Volontà buona* con una Mente di gran vigore fa, o può fare i gran Santi. All' incontro se una Volontà cattiva sa lega con una mente dozzinale, sarà ben' essa capace di misfatti e spropositi grandi, ma d'ordinario non ne commetterà se non de i mediocri. Finalmente le majuscole e più strepitose iniquità aspettatele dalle Menti vigorose, colle quali s' accoppj una Volontà perversa. Infatti per conto di queste ultime persone, la penetrazion dell' Ingegno data loro da Dio va a fini-

a finire in solo macinar pensieri di far del male, come fa appunto il Lupo; e in concertar trame e frodi, per dominare e soverchiare il Prossimo, per fare a man salva delle vendette, per unire al suo quel di altri, per espugnare l'altrui Virtù, e per simili altre scelleratezze, e nello stesso tempo per coprirle al guardo degli uomini, se pur non giungono alla sfrontatezza di farle palesi, senza mettersi suggezione veruna della pubblica riprovazione e censura. Ma si asconderan costoro al guardo di Dio scrutatore de i cuori, e punitore di tutti i Malvagi? Giungono infine alcuni a far tanto, che la loro Coscienza si tace, e più non li rimorde; e allora più che mai Dio, ti guardi da loro. Più facile è il rubare, quando il cane non abbaja più. Ma che maraviglia? Se in costoro è morta per così dir la Ragione, bisogna che venga anche meno la Coscienza, la quale altro non è che la voce di essa Ragione. Di più non dico, perchè per questa razza di gente non son fatte le carte mie. La sola mano di Dio, o la forza dell'umana Giustizia, quella è, che può restituire il senno a costoro, quando pur non voglia liberar la Terra da sì perniciosi mostri. Infine solo ha cervello e giudizio, chiunque (sia ignorante, sia dotto, abbia o non abbia gran Mente) fa e vuol'essere Uomo dabbene, e dee dirsi un Pazzo da catene (se ben non si legano Pazzi sì fatti) chiunque è Cattivo. Al tirar de i conti la sperienza ci suol fare toccar con mano: *Che all' Uomo dabbene, all'Uomo di buona Volontà, avanza della metà del suo Cervello; al Tristo nè pur tutto il suo basta*. L'ordinario corso delle scelleraggini e degli scellerati va a finire in miserie, ed anche eterne.

C A P. X.

Dell' Ignoranza, ed Opinione, cagioni degli Errori nelle umane Azioni.

Sia nondimeno gagliarda o debole la Mente dell' Uomo, essa è sempre sottoposta ad errare, qualora si trovi involta nelle tenebre dell'*Ignoranza*. Già s'è detto, e lo ripeto, che nulla vogliamo o facciamo di azioni dipendenti dall'Arbitrio nostro, se l'Intelletto non apprende prima, se sia, o non sia da fare; cioè se sia Bene o Male una tale azione; poscia per tal cognizione la Volontà si muove, o non si muove ad operare: se pure la stessa Volontà corrotta anche prima non corrompe e seduce la Mente. Sicchè ogni qualvolta la Facoltà Conoscitiva cade in fallo, parimente l'Appetitiva è condotta in errore, di maniera che la Volontà, il cui moto è sempre diretto ad eleggere il Bene, e a fuggire il Male, sovvertita ed ingannata dall'Intelletto, lascia non di rado il Bene, e si appiglia al Male, che pur'ella tanto abborrisce, perchè Male travestito da Bene. Pertanto miseri noi, quando a noi diviene, per difetto di Scienza, sorgente di delirj e malanni, quella stessa Potenza, la quale per istituzione sua ci dovrebbe appunto ajutare e servire, affinchè non fallassimo mai.

Ora

Ora un Libro intero si potrebbe impiegare, e nè pur basterebbe, a discernere e spiegare tutte quante le vie, per le quali la Mente umana per mancamento di salutevoli Cognizioni, o della necessaria Riflessione, può essere tratta in Errore, e fare con seco errare anche la Volontà. Certo che la Ragione nasce coll'Uomo, nè noi possiamo idearci un'Animale Ragionevole, a cui manchi questa essenziale prerogativa e Facoltà. Ma fra questa forza di Raziocinare, e la virtù visiva dell'Uomo, passa non poca somiglianza. Acciocchè l'Occhio vegga, v'ha bisogno di Luce, che rifletta negli oggetti da vedersi. Nella stessa guisa, finchè le tenebre dell'Ignoranza opprimono la Ragione dell'Uomo, non è da sperare, ch'essa possa in moltissimi casi rettamente giudicare, e discernere il *Vero*, e il *Buono*. Per formare un ben fondato Raziocinio, d'uopo è, che all'Intelletto sieno presenti Massime generali, vere, e certe, colle quali vada misurando le proposizioni particolari, per cavar quindi le conclusioni, siccome tutto dì si fa, anche senza avere imparato i Sillogismi e gli Entimemi della Scuola. Ma un tale esame di ordinario con infallibil ponderazione non suol farsi senza una catena di altre proposizioni e premesse. Ora se l'*Ignoranza*, o sia il *Non sapere*, che altro non è in fatti, che un Nulla, signoreggia nell'Anima nostra: la Ragione per conseguente resta (per valermi di una parola pellegrina) in una Inazione, a guisa dell'Occhio situato nel bujo. Però a metterla in azione e moto, ci vuole la luce del Sapere, cioè una serie di primi Principj, di Massime, di Assiomi, e di altre cognizioni o provenienti dal lume della Natura, o imparate collo studio delle Scienze, o pur colla pratica del Mondo, cadauna delle quali ci può appresso servire di scala per giugnere più alto. Altrimenti troppo facile è il cader' in Errore.

Oltre a ciò sotto nome d'*Ignoranza* io comprendo medesimamente l'avere appreso il Falso, cioè Idee e Massime insussistenti, non appoggiate al fondamento della Verità, ma fabbricate dalla vana e delirante Fantasia altrui, e buonamente comunicate, e ricevute da noi. Lo stesso è il saper nulla, che il saper male: se non che l'ultimo può tirarsi addosso delle conseguenze peggiori. Ma così non fosse: il Mondo è una gran fiera, ove egualmente sta esposto il Vero, il Falso, la Scienza, l'Opinione, e l'Errore. Chi all'uno, che all'altro si appiglia; e pur tutti si fanno a cedere di aver solo acquistato il primo. Si narra di Socrate, quel mirabil genio della Greca Filosofia, ch'egli interrogato di quel che sapeva, rispondesse: *Hoc unum scio, quod nihil scio*. Di vero ch' io sento della ripugnanza a credere, che un Filosofo di tanto senno pronunziasse sì strana sentenza parlando daddovero. So nondimeno, che di quì poi nacque la Scuola degli Accademici, la quale dubitava di tante cose; e in oltre quella peggiore degli Sceutici e Pirronisti, i quali mettevano in dubbio tutto. E mira, dove va a finire il gran sapere, e il tanto studiare e sottilizzare di alcuni. Per fare i begl' Ingegni, si fanno stolti: che appunto tanto è un cervello traviato; ch' essendo cieco, si dà ad intendere

dere

dere di vedere, quanto chi avendo gli occhi sani, si fa a credere di nulla vedere: nè ha molto, che sotto nome del celebre Vescovo Huezio uscì alla luce un Libricciuolo, che rinnova le antiche e vane dicerie di quelle scuole. Se di sì fatte dubitazioni sia veramente Autore uno Scrittore Cattolico, che tanto seppe, e non finì già di vivere allo Spedale, lascerò ch' altri lo cerchi. Noi seguiteremo intanto a credere, convinti dal raziocinio, dalla sperienza, e dal consenso di tutti i Savj sì antichi, come moderni, che si dà quaggiù un' infinito numero di Verità, chiare, certe, e indubitate, delle quali si ha *Evidenza*, e *Scienza*. Moltissime ne insegna la Teologia naturale, e la rivelata nella Scuola di Cristo; moltissime la Matematica, e l'Astronomia con altre Scienze da essa dipendenti. Assaissime ne mostra la Logica, le Metafisica, la naturale Filosofia, la Medicina, la Chirurgia; e una mirabil quantità ne somministra la Geografia, la Storia, la Cronologia. In una parola ogni Arte e Scienza: e il Volgo insino degli Uomini, ha un gran treno di Verità o generali, o particolari, senza tema d' inganno apprese per via de' Sensi; o dedotte con infallibili argomenti dalla Ragione, delle quali s' ha Certezza ed Evidenza o Fisica o Morale, nè è più lecito il dubbitare, che sarebbo il mettere in dubbio, se noi siamo, voglio dire se noi esistiamo. Egregiamente diceva Seneca degli Accademici, Scettici, e Pirronisti nell' Epist. 88. a Lucilio: *Illi mihi non profuturam scientiam tradunt; hi spem scientiæ eripiunt. Illi non præferunt lumen, per quod acies dirigatur ad Verum; hi oculos mihi effodiunt.*

Ciò ch'io dico, non ha bisogno di pruove. Ma nello stesso tempo convien bene confessare, che l'*Opinione* ha sempre avuto, ed ha anch'ella un gran piede e dominio vasto sulla Terra. Anzi tirati bene i conti, si troverà, potersi ella in certo modo intitolare Reina del Mondo. Farebbe orrore il solo poter mirare tutta l' estensione sterminata del Regno suo, e come a tenore d'essa gli Uomini vivono, operano, e si governano nella maggior parte de' loro affari anche più gravi. Per *Opinione* intendo io la conoscenza incerta, che abbiamo delle cose, e il credere noi vere, o buone, o belle, o per lo contrario false, cattive, o brutte le cose, non per evidenza d' una concludente dimostrazione, non per chiarezza di cognizione; ma solamente per ragioni probabili, o apparenti, o per avere udito dire così, o per figurar noi a noi stessi con troppa facilità, che tali sieno le cose, quali a prima vista ci compariscono per l' ambasciata de' sensi, per qualsivoglia detto altrui, o per qualche nostro informe o sofistico argomento. Sta l' *Opinione* fra la *Verità*, e la *Falsità*, fra la *Scienza*, e l'*Errore*. Può abbracciare, e non rade volte abbraccia il *Vero*; ma egualmente, se non più spesso, coll' allontanarsi da esso, può contenere il *Falso*, e per conseguente generare Inganno negli Uomini. Un' occhiata alla Fisica, alla Medicina, alle Leggi, alla Storia, e quasi a tutte l'altre Scienze ed Arti: dapertutto Opinioni, e poi Opinioni, e battaglie senza fine. Non è la Morale stessa Teologica un mare placido, un mare solamente per galanteria agitato da Zeffiri,

firi, e da altri piacevoli venticelli, ma è un mare combattuto da contrar venti d' Opinioni sì antiche come moderne, su cui si naviga con varie bussole, tutte fra loro diverse, e in cui la Ragione stessa difficilmente decide, chi s'abbia ragione. A conoscere nondimeno, quanto lungi si stenda, e quanto di potere abbia l' *Opinione* fra i Mortali di più non ci vuole che osservare le Religioni dominanti nell'Asia, nell'Affrica, e nella America, cioè in continenti tutti più vasti dell' Europa: Religioni sì differenti nelle massime e ne i riti, e di sì strane Opinioni feconde; e il trovar poi la stessa Religion de' Cristiani, che pure porta le divise tutte d'essere venuta dal Cielo, con tante deplorabili scisme, e contrarietà di sentimenti, che regnano fra i medesimi Seguaci di Cristo. Se questo non sia un'ampio imperio dell' *Opinione*, ognun può facilmente avvedersene. E può ciascuno scorgere del pari, che fra tante Opinioni, alle quali si gl'Ignoranti, che i Dotti; tutto dì s' appiglino, alcune ve n'ha, che possono appellarsi *Opinioni Madri*, cioè che ne figliano assaissime altre. Imperciocchè fissata che è cadauna d' esse in capo agli Uomini, quasi un buon Principio: ne seguita, che per operar poi coerentemente a questo Principio, se ne traggono per conseguenza parecchie altre, le quali servono alla vita e alle azioni loro senz' altro esame o riguardo.

Nè qui io parlo dell' *Ignoranza* totale, cioè di quella con cui nasciamo, niuno essendoci, che dall' utero materno esca dotato di qualche cognizione o sapere. Parlo della parziale, comune a tutte le persone uscite dall' infanzia; perciocchè ciascuno di noi è in parte dotto, e in parte ignorante. E non ne esento nè pure i Professori delle Scienze, i quali anzi più degli altri, dovrebbono saper distinguere la *Scienza* dall' *Opinione*, e conoscere, che di una infinità di cose manca a noi l' evidente *Verità*, o *Certezza*; e che in luogo suo vien sostituita *l'Opinione*, al cui albergo per lo più si ferma l' umano Intelletto. Peggio poi senza comparazione accade alla corrente degli Uomini non dotti, solendo presso di loro essere di ordinario non altro che *Opinione* infin quello che a i Dotti è *Scienza* e *Verità*; mentre di gran parte di ciò, che apprendono, niuna ragione sanno rendere, e collo stesso buon volto accolgono il Certo, e l' Incerto, il Vero e il Falso. Il perchè quantunque sia vero, che quasi sempre più sa, o è meno ignorante il Letterato, e chi si applica alle Scienze e all'Arti, o pure entra forte nel commercio del Mondo; che chi si tien lontano dagli studj, e sta a foggia delle lumache confinato in un picciolo guscio: nulladimeno bisogna confessarla, benchè sospirando: per quanto l'Uomo studj, e si discervelli nelle Scuole, e su i Libri, o pure nel vivo e vastissimo Libro del Mondo: incomparabilmente sempre sarà più quello, che gli resterà da sapere; e sempre, se ha senno, e non è un misero adulator di se stesso, potrà e dovrà confessare, essere maggiore senza comparazione la sua ignoranza, che la dottrina sua. Bisogna inoltre attentamente avvertire, che tanto la scienza, cioè il possedere la Verità certa, quanto l' Opinione, e l' Errore, possono avere ugual forza per indurre l'Uomo ad ope-

operare, o non operare. Non già che noi amiamo giammai, o seguitiamo l'Errore come Errore, voglio dire il Falso come Falso; ma perchè anche allora che erriamo, a noi sembra di seguitare il Vero. Facciasi pure, che taluno si persuada di perdere l'Onore, e di non poter più comparire in faccia degli Uomini, se non uccide chi gli ha detta una parola ingiuriosa; e si figuri, che la conservazione della buona Fama sia da anteporre a quella della Vita: che egli correrà facilmente ad esporsi in Duello alla propria, o all'altrui rovina. Opinioni storte, false son queste: non importa: le crede egli Verità contanti, e in vigore di sì fatto Principio fissato nel suo capo l'ingannato e misero opera ancora. Noi miriamo de i Paurosi, degl'Inquieti, e de i Gelosi in tante e tante occasioni, de' Coraggiosi, de i Temerarj, de i Superbi in tant'altre; vincersi o perdersi battaglie; tutto dì farsi o non farsi mille negozj; studiare, desiderare più questo che quello; vivere più in una, che in un'altra maniera; e cento mila altre quotidiane azioni sì fra i Grandi, che fra i piccioli, non fondate sopra alcuna soda Ragione, o Verità, ma sopra Opinioni umane, incerte, e talora vane vanissime, come sarebbe un Sogno, od un'Augurio. E siccome a tenore delle sue Opinioni un Giudice butta là una Sentenza, diversa da quella di chi ha in capo altre Opinioni; e il Medico a seconda delle sue anch' egli va curando gl'Infermi con metodo e medicamenti differenti dagli altri: così il Politico, il Mercatante, il Contadino, ec. secondocchè più in loro si radica un'Opinione, che l'altra, si governano anch'essi nelle loro risoluzioni ed azioni. Sempre dovrebbe essere la Verità, e la *diritta Ragione*, che ci andassero innanzi col loro lume; ma sovente non è se non l'*Opinione*, che ci serve di guida. E se questa si truova fallace, in molti casi a noi tocca, o pure ad altri di pagare la pena de i nostri falli ed inganni. Però ecco a quanti abbagli ed errori sieno soggetti i Mortali a cagione dell'*Ignoranza*, o dell'*Opinione*, cioè o del non sapere il Vero, o di saper il Falso creduto qual Vero: cose tutte a noi pregiudiziali in assaissime occasioni, ma quel che più importa dannosissime talvolta al retto regolamento dell'Anima nostra. Perciocchè così disposti, noi da balordi, in vece di caminare verso la Felicità, ci mettiamo senza avvedercene nel cammino ben largo, che conduce anche al sommo dell'Infelicità. E a questo pericolo più degli altri dee confessarsi esposta la Gioventù, appunto perchè non sa, e alloggia alle prime osterie.

Non bisogna dunque esaltare cotanto la *Ragione* dell'Uomo, che si creda quasi nata con esso noi un'interna infallibil Maestra, che dica ad ognuno: questo è Buono o Vero, questo Cattivo o Falso. Nè s'ha tanto da inculcare la *Retta Ragione*, perchè questo nome è ben maestoso, e fa gran suono; ma alle prove il determinar questa Rettitudine, riesce difficile; ed è facile, che ognuno l'attribuisca a se stesso. Nientedimeno nè pure perchè abbiamo accennato le debolezze di essa Ragione, dobbiamo ricavar di ciò, che questa sia un'Idolo vano, o un dono inutile a noi dato da Dio. Si ha più tosto a conchiudere, che si debbono cercare quegli strumen-

ti e mezzi, de i quali valendosi la Ragione, o sia la Mente nostra, possa divenire gagliarda, e additarci oltre a quel Bene e quel Male evidente, che si può conoscere col lume della Natura, l'altro, che non è tanto palese, a fine di abbracciar l'uno, e schivar l'altro. La conclusione, dico, ha da essere, che il Saggio dee studiare e imparare per quanto può, e cacciare da se l'Ignoranza, e le false Opinioni. Ora ecco gli ajuti. Primieramente la Natura, voglio dire l'Autore della Natura, suole infondere nell'Uomo un discernimento almeno abbozzato per conoscere senza Maestri le principali Opere buone e cattive. Certo che niuno reca seco dall'utero materno la Ragione fatta ed adulta. Anzi finchè dura la totale *Ignoranza* in un bambino, egli non sa di ordinario giudicare, se non forse del cibo, o del suono, che truova grato od ingrato. Ma perciocchè a poco a poco vanno entrando in capo a quelle picciole Creature le Idee delle cose, allora comincia a svilupparsi la forza del raziocinare e giudicare, cioè a muoversi, ed operare quella stessa Ragione di cui abbiam favellato. E quanto più si va cacciando l'Ignoranza, tanto più vien crescendo essa Ragione, o per dir meglio, il capitale della Ragione, e l'abilità a distinguere il Vero dal Falso, e il Bene dal Male: Noi questo volgarmente lo chiamiamo, *cominciare ad avere della Malizia*. Facciasi mente a i Fanciulli alquanto grandicelli. Se per avventura o rubano, o incolpano falsamente altrui, o commettono altra frode, o disonestà, o altri grossolani misfatti, anche senza aver prima udite delle lezioni sulla deformità di tali atti, la conoscono ben'essi per quel che è col solo lume naturale; e cadendo in alcuni Peccati sogliono sottrarsi agli occhi altrui, e nascondersi, dando assai a divedere, che ne ravvisano la sicurezza. Tutto mercè della Ragione crescente, la quale in qualche guisa riflettendo e raziocinando li fa accorti del Male, che fanno. Finchè dura in loro la totale Ignoranza, nè si avveggono punto di operar male, non peccano. Può anche in molti casi la vera, e non affettata ignoranza degli Adulti, scusarli dal reato e dal peccato.

Quando poi sufficientemente la Ragione cominci ad alzare questo Tribunale, noi così all'ingrosso siam soliti a determinarlo, compiuti che sono i primi sette Anni. Ma infatti vario è nelle varie persone questo confine, dipendendo dalla maggiore o minor penetrazione, acutezza, e sottigliezza dell'Intelletto, o dal più o meno avere appreso di notizie ed idee nel commercio del Mondo, trovandosi in alcuni una patente semplicità ed ignoranza anche dopo gli otto o dieci anni di età, e in altri una fina malizia anche molto innanzi a i sette. Nel numero certamente de i primi non si dovette annoverare quel maravigliosissimo Fanciullo, che il territorio di Modena produsse nel 1641. per nome *Jacopo Martino* sopranominato il *Modenese*, il quale nel quarto anno di sua età datosi a studiare sotto la disciplina del P. Maestro Giambatista Mezzetti dell'Ordine de i Servi di Maria in tre anni imparò varie Lingue, Teologia, Filosofia, le Leggi, ed altre Arti e Scienze con tal successo, che condotto a Roma potè quivi pubblicamente nella Basilica de i medesimi PP. Serviti sostene-

ftenere le Thefi del fuo vario fapere, con iftupore del famofo P. Sforza Pallavicino, poi Cardinale, e di diverfi Porporati, e della Nobiltà e Popolo di Roma, che vedevano e udivano, e quafi non fapeano credere a fe fteffi, che un Fanciullo di fette anni (provato anche prima dal Sacro Tribunale del fanto Ufizio) foffe capace di fciogliere sì prontamente ed acutamente gli argomenti di chiunque voleva all' improvifo entrare in arringo contra di lui. Anche oggidì parrà a taluno incredibile quel fatto: e pure effo è fuor di dubbio. Ed oltre a ciò, che ne rapportano gli Annali de' PP. Serviti, leggefi defcritta la fteffa ftupenda funzione, e il moftruofo Ingegno d'effo Fanciullo, dal vivaciffimo ftile di Gian-Nicio Eritreo, o fia di Gian-Vittorio Roffi nella Par. III. della fua Pinacoteca, il quale fu ammiratore e teftimonio di vifta del non mai più veduto fpettacolo. Ed io fteffo mi truovo avere quella medefima Conclufione, ftefa in quattro gran fogli uniti infieme, intagliata in rame, e dedicata al Regnante allora Pontefice Innocenzo X. che in tale occafione fi diftribuì. Ma Moftri tali nafcono di rado; e non tutti i Cervelli, non tutte le Memorie, fono d'una fteffa poffanza; ed è poi di pochiffimi il fapere con facil metodo allevare a far crefcere prefto in fapere sì rigogliofe piante. Comunque però fia, niun forfe ci farà, il quale crefciuto convenevolmente in età, e interrogato fopra molte azioni dell'Uomo, non fappia rifpondere, che l'una è bene a farla, e l'altra nò. Quefto fi appella da noi *Lume della Ragione*. Se non è una luce chiara dapertutto, non lafcia però d'effere un gran foccorfo, a noi conferito da Dio per fuperar molte delle tenebre, fra le quali nafciamo.

Secondariamente a levarci d'addoffo *l'Ignoranza*, e ad ajutar quefta *Ragione*, di un mirabil foccorfo può e dee effere *la Religione*, cioè la fantiffima di Crifto. Gl'infegnamenti fuoi, fieno Precetti, fieno Configli, tendono manifeftamente a riftorare e fortificar la noftra Ragione; e non folamente a noi fcuoprono la maniera di dare il vero culto al vero Dio, ma ci danno anche un filo ficuro per ben reggere la vita noftra fecondo la Virtù, e per guardarci dal Vizio, e ci poffono condurre per mano ad iftar bene nel prefente Mondo, e infinitamente meglio nell'altro. Beato chi bene ftudia quefta celefte Legge, e la fcrive in fuo cuore: quindi può venire il maggior foccorfo alla Ragione umana, giacchè nulla da effa Legge è propofto nelle azioni da farfi, o non farfi, che non fi accordi pienamente colla fteffa Ragione. C'è di più: anche il Povero, l'Ignorante, il Rozzo, può facilmente addottorarfi in quefta Scuola, mercè del fanto ufo d'infegnare a' Fanciulli la Dottrina Criftiana (così foffe anche un' ufo d'infegnarla agli Adulti) e di tante Prediche, Sermoni, e Ragionamenti pii, che o in determinati tempi, o per tutto l'Anno, fi van facendo da' buoni Servi di Dio. E di quì, oltre ad altre ragioni rifulta la fomma neceffità e utilità della Religione fra' Popoli, e quanto fiano da aver cari, e da ftimare i Miniftri e i Banditori della medefima: da che appofta Dio l'ha a noi data, e a noi vien predicata, affinchè ciafcuno s'addeftri alle

buone Opere per l'eterna sua salute, ed anche per la temporale sua Felicità col buon governo di se medesimo, ed affinchè si mantenga l' ubbidienza a i Principi, e la pace, l' amore, e la concordia nella Repubblica, e fra i privati. Quale scusa pertanto avremo, se di questo celeste lume non vogliam profittare; se non dirò colle parole, ma co i fatti disprezzeremo la Religione stessa; non volendo insegnamenti, non freni; non ajuti alla nostra Ragione, e prendendo unicamente per guida del nostro operare gli Appetiti e le Passioni nostre, le quali se non sono ben frenate e regolate da essa Ragione, possono solo servire a far de i Pazzi, de i Miseri, e delle Bestie?

In terzo luogo la Religione, che ha mire più sublimi, non ci suole somministrare altri lumi, che pure sono necessarj ed utili per un' infinità d' altre azioni, che riguardano il governo di noi stessi; e delle Case nostre, e il nostro commercio quotidiano con gli altri Uomini. Parlo di quelle azioni, che non son peccaminose in se stesse, ma che nondimeno portano de i maligni o de' giovevoli influssi sopra la Vita nostra Civile, e servono anch'esse a farci o felici o miseri, o ridicoli o saggi sulla Terra. Abbisogna ancor quì di un gagliardo soccorso la nostra Ragione. E questo ha da venire dallo studiar bene il gran Libro del Mondo, cioè i Costumi, le operazioni, e le varie comparse, e battaglie di tante persone, che tutte vengono a fare la loro scena in questo Teatro. Poco è l' osservare. Necessario è dipoi l'andarsi avvezzando a giudicare rettamente di ciò che è lodevole o biasimevole, da seguire o da fuggire nelle azioni altrui, per imparare a saggiamente regolare anche le nostre. Avrebbono bisogno i Fanciulli stessi di chi lor facesse una Scuola sì fatta, e molti ne' profitterebbono. Ma il profitto principalmente si dee sperar dagli Adulti, ove pratichino con saggie persone, capaci di dar loro di buone lezioni in sì fatti giudizj. Non dico di scoprir loro i segreti andamenti altrui, e le macchie occulte del Prossimo; non dico di avvezzargli a maliziare sopra tutte le azioni dell' Uomo, e a sempre credere più tosto il Male, che il Bene; ma di rappresentar loro i ritratti pubblici della gente o traviata, o ridicola, e quelli parimente delle persone giudiciose e virtuose. V' incontrate in un Nobile dianzi ricco, ed oggidì in malora. Giacchè pubblica è la cosa, gioverà il far sapere a i Giovinetti, che per essersi costui dato al Giuoco, per non aver mai voluto prendere misura nella sua tavola, ne' suoi spassi e lussi, o per aver comprato a caro costo le soddisfazioni bestiali d' alcuni altri Vizj, s' è ridotto al verde. Ed ora che fa? O perduta la vergogna va nobilmente mendicando; ovvero volendo pur sostenere il suo grado, fabbrica quante cabale può, studiando la bell' arte di sapere spendere dopo il suo anche l'altrui. Ha fatto naufragio la Roba: le tien dietro anche la Riputazione e l' Anima. Darà il cuore ad un Giovane, che abbia alquanto di Giudizio, e che sia illuminato da questi esempli, di mettersi a fare di simili salti? Allorchè all' incontro saprà un Giovinetto, come il tale ha messa insieme tanta Roba con frodi,

con

con abuſo di qualche poſto, con far fruttare a ſe ſteſſo il maneggio delle ſoſtanze altrui, e gli ſarà impreſſo con orrore ed abominazione il ritratto di queſto tale: è ben da ſperare, che mai non vorrà imitarlo. Così ſarebbe da deſiderare, che i Collerici, e gli Ubbriachi ſi miraſſero allora nello ſpecchio. Ma ſe nol fanno far' eſſi, può ben un Giovane ſaggio ſpecchiarſi in quelle brutte figure; e poi chiedere a ſe ſteſſo, ſe ſieno da eleggere cotali ſpecie di Pazzia. Altrettanto è da dire de i ritratti delle Femmine vane, o che nulla penſano al governo della lor Famiglia e Caſa, perchè non vogliono far tutto ad alcun divertimento, o che cercano di piacere ad altrui più di quel che conviene al Decoro e alla Coſcienza, e che hanno una giurata nemicizia con ogni lavoriere: e così diſcorrendo. Per lo contrario facendo ben' oſſervare anche a i Fanciulli, prima ſempre che diventino cattivi, ſcapeſtrati, e abituati ne i Vizj, la ſaviezza, e le belle doti d'altre perſone: riuſcirà bene ſpeſſo alla Ragione loro di conoſcerne il pregio, e d'innamorarſi anch'eſſi di fare altrettanto. Uno poi de i frutti della miglior Filoſofia conſiſte in ſaper conoſcere ciò, che è *Apparenza*, ciò che è *Soſtanza*; e nel ſapere diſtinguere quello che è *Vanità*, da quello che è *Realtà*, tanto in materia di Comodi, Spaſſi, e Ornamenti della vita umana, quanto ne i Titoli, ne i Poſti, nel favore o patrocinio de i Grandi, e in mille altre occaſioni. Mirate gli Scorrucci. Oh quante volte in quel pianto apparente va maſcherato il riſo! *Heredis fletus ſub perſona riſus eſt*. Ponete mente a tante ſpeſe in certe comparſe, e alle ſalve di tanti complimenti, che Commedia! Quante altre Commedie per farſi credere Ricco, o non Povero; Nobile o non Ignobile, ben voluto da i Grandi, zelante dell'Onore, Bravo, dotato di rara Bellezza, ec. Tutti ſiam Commedianti. E molti ancora vogliono continuar la Commedia dopo morte; eleggendo per ſue veſti ſepolcrali le più divote, e facendo allora almeno in apparenza quel perſonaggio, da cui furono sì diverſi in vita. Oſſervinſi ancora i loro Elogj; ma per diſavventura i noſtri Vecchi ci laſciarono per eredità quel proverbio, che dice: *Tu ſei più bugiardo d'un Epitaffio*. Nè ciò dico io per condennare tutti gli uſi dell'umana Repubblica, ma per dare un ſaggio, come noi ſeguitiamo in tanti caſi la ſola Opinione, la ſola ombra delle coſe, e ne traſcuriam la ſoſtanza. Per tanto riporterà lode di giudizioſa Donna colei, che per l'uſo del ſuo paeſe, e per la convenienza del ſuo grado, adopera bensì parecchi vani ornamenti, ma li conoſce nello ſteſſo tempo, e li confeſſa per vani. E ſarà un vero Letterato, chi dopo aver molto ſtudiato ed imparato; ſaprà ben ravviſare quel poco, o molto, che in tutto il ſuo Sapere dee tenerſi per vero e indubitato, e quello altresì, che è ſola Opinione, o pur Vanità o Falſità di ſentenze e di ſtudj.

Finalmente creſciuti in età i Giovani; ſe ſi metteranno con guſto e pazienza a leggere quei Libri, che trattano de i varj Caratteri, o ſia dei differenti Coſtumi brutti o belli degli Uomini, troveranno ivi raccolte quelle lezioni, che forſe non ſaprà dar loro un Padre, un' Ajo, un Maeſtro.

ſtro. E ſopra tutto poi ad illuminare ed aſſodare la loro Ragione ſervirà il darſi allo ſtudio della *Filoſofia de i Coſtumi*, di cui anch' io dò quì un ſaggio; ma con augurarſi di avere chi in iſpiegandola ſappia mettere loro ſotto gli occhi varj eſempli o paſſati o preſenti di chi ſaggiamente o ſcioccamente opera; di chi ſenza avvederſene, o pure anche a coſto della ſua borſa, può dar materia di ridere al Proſſimo, e cerca di farſi burlare; e quel che è peggio, di chi confeſſa di ſinceramente bramare di vivere con Tranquillità di cuore e di coſcienza, o ſia agiatamente in queſta vita, e pure prende un cammino affatto oppoſto. Sopra tutto importa d'imparare, nè ſolo d'imparare, ma di ficcarſi bene in capo gli Aſſiomi de i Saggi, le Maſſime, e i primi Principj dell'Oneſto, del Buono, e di ciò che può produrre la noſtra Felicità. E qualora le Idee finora appreſe foſſero torte, e diſordinate; cioè erronee e falſe: conviene raddirizzarle. Tutto queſto può farlo la ſteſſa Mente noſtra, riflettendo, meditando, e raziocinando ſopra le coſe ed azioni convenienti o diſconvenienti all'Uomo. Che ſe non ſiamo da tanto, ſottentra il ripiego di ricorrere a i più Saggi fra gli Uomini, o vivi nel Mondo preſente, o vivi ne i Libri loro, acciocchè la Ragion loro ajuti la noſtra. Certo che noi quaſi tutti portiamo dalla Natura anche la potenza e abilità per iſcrivere, dipignere, ſonare qualche ſtrumento, e per altre Arti; per le quali nondimeno convien che ſi ſtudj, e s'impari. Ove ci prema di fare riuſcita in ſimili ornamenti dell'Uomo, noi non ſogliamo già ricorrere a qualche mirabile Scrittore, Sonatore, o Dipintore, ma sì bene a chi più a noi ſembri perito in quell'Arti. E' ben di altra importanza ſenza fallo l'imparare a vivere da Uomo, e però quì fa d'uopo ſtudiare e ſcegliere i più accreditati Maeſtri; il conſenſo univerſale de i quali regolarmente è una deciſione di ciò, che noi appelliamo Bene o Male, ed è da eleggere, o da fuggire.

C A P. XI.

De i Peccati degli Uomini.

PEr *Errore* noi intendiamo il credere Vero o Buono ciò, che è Falſo, o Cattivo; o pure il credere Falſo o Cattivo ciò, che è Vero o Buono. E finchè queſta sì ſtorta credenza ſi ferma nella noſtra Mente, noi l'appelliamo *Errore Intellettuale*; ma ſe diſcende ancora all'operazione, noi la chiamiamo *Errore Pratico*. Nè ſi metteſſe già alcuno a voler numerare la ſterminata famiglia degli Errori, a i quali è ſottopoſto il genere umano: che l'impreſa ſi troverà impoſſibile, nè mai ſe ne verrebbe a fine. Poco per altro importa all'argomento noſtro tale ricerca, eſſendo noi rivolti ſolamente a parlare di quegli Errori, che concernono i noſtri *Coſtumi*, e poſſono eſſere *Vizj* e *Peccati*, cioè mezzi per privarci di quella Felicità, di cui ora andiamo in traccia. Che l'Uomo erri nell' inten-

intendere, cosa sieno i Colori, le cagioni de' Venti, delle malatie, delle sterilità della Terra, i Fenomeni del Cielo, la grandezza delle Stelle, tanti fatti di Storia. tante Lingue straniere, e infinite altre notizie, quantunque sarebbe anche utile il conoscer tutto, e non errare nè pure in questo: ch' egli, dico, incorra in sì fatti Errori, ciò non porta seco conseguenze tali, ch' egli non possa vivere da saggio, e procacciarsi quella Felicità, che si può ottener sulla Terra, e poi la piena e perfetta, che noi speriamo nel Cielo. Non è così degli Errori, che riguardano *i Costumi*. Di quì dipende principalmente il farsi conoscere Creatura Ragionevole, di quì l' essere Felice o Infelice, e non sol quì ma anche nell' altra vita. Ora noi diamo il nome di *Vizio* all' intelletto errante, e alla Volontà seco concorde e abituata in isconvolgere l' Ordine posto da Dio, e mostrato a noi dalla Ragione, da osservarsi nel governo di noi stessi, e nella conservazione dell' umana Società, Appelliamo poi più precisamente *Peccati* gli atti di questo Intelletto errante e di questa Volontà sedotta, qualora trasgrediamo la Legge di Dio, che è l' Ordine da lui rivelato da osservare ne' nostri Costumi.

Ma conciossiacchè ho detto, che ne' Vizj e ne' Peccati l' Intelletto erra e seco la Volontà sovvertita si unisce, subito nasce una difficil quistione: cioè come i Vizj e Peccati nostri sieno suggetti a biasimo, e degni di pena, quando si stabilisca, che la Volontà seguita i dettami dell' Intelletto, allorchè falliamo. Acciocchè si meriti, o si demeriti, necessario è, che si operi con libero Arbitrio, di modo che in mano nostra sia l' eleggere, cioè il volere o non volere fare un' azione. Cioè si richiede in esso noi un Principio semovente, dotato di un' Potere per operare ciò, che vogliamo, o sia di un Potere per cominciare in noi stessi un movimento. Ma non potendo di meno la Volontà nostra di non consultare e seguitare i dettami dell' Intelletto, se questo è in Errore, sarà ben' esso da biasimare, ma non già la Volontà, che è forzata a tenergli dietro, e sarebbe nello stesso tempo pronta a seguirlo in opposta parte. Verrà, dico, ad essere l' Errore nell' Intelletto, e non già nella Volontà; e per conseguente nè pure saran volontarj, nè meritevoli di gastigo i nostri Peccati.

Rispondo, essere vero, che noi non pecchiamo giammai, senza che intervenga qualche Errore nel nostro Intelletto; ma essere vero altresì, che se questo Errore è voluto direttamente o indirettamente dalla nostra Volontà allora alla nostra elezione, al nostro libero Arbitrio se ne dee attribuire giustamente la colpa. Ora in più maniere accade, che la Volontà stessa dell' Uomo sia la cagione degli Errori dell' Intelletto. Primieramente gli Appetiti alle volte investiscono sì fortemente la Volontà, e la trasportano, che appena appreso dall' Intelletto qualche oggetto confacevole a tali Appetiti, essa Volontà corre frettolosamente per unirsi a quell' oggetto, se non può co' fatti, almeno co' desiderj, in guisa che senza voler pria permettere all' Intelletto di ben esaminare le ragioni pro e contra, essa elegge. Un' Usurajo, udito che ebbe proposte da un saggio Teologo, tutte

tutte le ragioni, per cui parea poterfi giuftificare qualunque fordida ufura, fe ne andò con Dio fenza afpettare, che il Teologo medefimo adduceffe l' altre in contrario, e confutaffe le prime. E andava coftui dicendo: Ve' che valentuomo è quefto! Parla pur bene quefto Teologo! Noi meno non facciamo, qualora fono in foga i noftri Appetiti. Solamente afcoltiamo, fe pure allora afcoltiamo, le ragioni, che s' accordano co' noftri Appetiti, e non già l' altre, che loro fi oppongono. Colpa dunque allora è della Volontà, non dell' Intelletto l' errare. In poter noftro fi è il frenare lo ftrepito, che fanno quefti furibondi Appetiti: e fe nol facciamo, è perchè nol vogliamo. Secondariamente poffono le Paffioni figliuole di quefti Appetiti fortemente agitar l'Anima noftra, e condurla con empito ad abbracciare o fuggire ciò, che la Volontà fpinta da loro ha prefo di mira. In tanto bollore dell' Anima l' Intelletto refta offufcato, e quafi cieco non mira ciò, che è Vero o Buono, ciò che è Falfo o Cattivo; ed appena difcerne qualche oggetto coerente alla Paffion dominante, che fenza che a lui fi dia tempo di difamina, la Volontà fi muove con amore o con avverfione verfo di un tale oggetto. Bafta che taluno oda parlare di qualche azione fatta dal fuo nemico, perchè immantinente, fenza punto pefarla fulle bilance della giuftizia, egli corra a biafimarla. Ha da effere opera malfatta, o iniqua, o certo non degna di lode, perchè è azione d' una perfona odiata da lui. Così al Gelofo ogni parola, ogni cenno, ogni moto della perfona, fu cui fofpetta ferve d' affanno; nè più ricerca per creder vero ciò, che la paffione a lui va fuggerendo. Così in tante altre Paffioni. Ora egli è certo, che in balìa del noftro libero Arbitrio fi è il reprimere quefti gagliardi moti dell' Anima, tanto che lafciano comodo all' Intelletto di ben ponderare, fe fuffifta l' illazione, e il giudizio, che sì precipitofamente e tumultuariamente allora fi fa. O fe pure la Paffione divien cotanto impetuofa, che non ubbidifca più al freno della Volontà e della Ragione, non lafcia bene fpeffo d'effere colpevole la Volontà: perciocchè fu i principj, quando facilmente ella potea impedire o la nafcita, o i progreffi di quefto furore, per fua biafimevol trafcuraggine o malizia non l'ha voluto impedire. Già s' è detto, che non ferve di baftevole fcufa all' amatore del vino la fua ubbriachezza, fe durante effa egli toglie la vita ad alcuno, al riflettere ch' egli poteva e dovea ful principio guardarfi da un liquore, che soverchiamente prefo leva il fenno alla gente: e le fue cattive confeguenze a coftui non erano ignote. Così è delle Paffioni, che acciecano, fe non che poffono folamente effere fcufati in parte e compatiti i primi furiofi moti delle medefime, fe per effere impenfati ed improvifi i loro affalti, non lafciano tempo alla Mente di riconofcere quello, che detta la Ragione, e in certa guifa ftrafcinano la Volontà a volere ed operare ben tofto.

In terzo luogo la dappocaggine noftra produce il medefimo cattivo effetto; perciocchè fpeffe volte fiamo sì poco curanti del noftro particolare Bene, cui pure generalmente con tanta ardenza appetiamo, che non vo-

gliam

gliam muovere un passo innanzi all'altro, per pesare le cose ed azioni, che dobbiam eleggere; ma a guisa de' Fanciullini, che veduto un frutto, o pure una cosa lucente, o per altra cagione all' occhio loro grata, incontanente la bramano e la pigliano: ancor noi, e talvolta anche i creduti più saggi, corriamo a credere il Falso, e ad eleggere il Male. E ciò perchè non vogliamo dar punto da faticare al nostro Intelletto, tanto ch'ei faccia il cimento delle cose, e ne riconosca prima la Verità, o la Bontà, la Falsità, o la Malizia. Non è, per così dire, l' Intelletto quello che consultato da noi, tante volte muova la Volontà ad eleggere: è la Fantasia sola condottiera anche de' Bruti. Appena questa ci dice, essere dilettevole e utile qualche oggetto, che noi senza indugio spediamo a quella volta i desiderj. Troppo ci peserebbe il doverci chiarire prima, se sia esso da eleggere, o pure da rifiutare, secondocchè richiederebbe il dovere del Saggio. E ad un' altra specie di dappocaggine, accompagnata dall' impazienza (mi sia lecito il ripeterlo) siamo inoltre suggetti, cioè a seguire più tosto il *Piacere presente*, o vicino a noi, rappresentato dalla Fantasia, quasi esibito a noi dalla fortuna, a fine di farci in quel punto Felici, che il *lontano*, quantunque il primo sia o apparente, o lieve, e si possa tirar dietro de i gravissimi Mali; e il lontano sia Bene grande, anzi massimo, e non seguitato da incomodo o Male veruno. Quell' aspettare un Bene, che ha a venire, e massimamente se remoto di molto, ci parrebbe troppa fatica: e però a chiusi occhi e senza riflessione ci appigliamo al presente, affrettandoci anche per timore che ci scappi dalle mani. E se pure permettiamo all'Intelletto di scandagliare sì fatti Beni, non è se non perchè truovi ragioni o pretesti per anteporre ciò che possiamo ora gustare, e per non curare le sue perniciose conseguenze, o pure per farci credere, che si goderà il Bene presente, senza perdere il futuro.

In tutte queste maniere, e in altre ancora, ch'io qui tralascio, manifesta cosa è, che la nostra Volontà si scuopre colpevole degli Errori dell' Intelletto, ch' ella poi adotta e seguita, in eleggendo ciò, che non dovremmo eleggere. Erriamo, perchè vogliamo errare. Se niun influsso del nostro volere concorresse a i falli della Potenza intelligente, impetreremmo scusa e perdono presso gli Uomini e presso Dio, anche fallando come nella Violenza, e nell' Ignoranza invincibile, o vogliam dire assoluta, e in altre cagioni dell' operare involontario. Vero è, che il Temperamento, i Sensi, la Fantasia, le Passioni bollenti, gli Abiti d' alte radici, il Piacere presente, l' Opinione, ed altre o palesi, o sorde ruote, lavorano forte dentro di noi per istrascinarci all' Errore, e a farci voler quello, che sarebbe da fuggire, e a farci fuggire per lo contrario ciò, che s'avrebbe da abbracciare; ma è del pari indubitato, che niuna di queste cagioni ci necessita, nè ci spoglia del libero Arbitrio, o sia della Libertà e Potenza, che noi abbiamo di fare o di non fare le azioni particolari. Certo che (a riserva di qualche improvvisata di violenta Collera, o di Timore, da cui involontariamente possiamo essere accecati) sta in mano no-

fira il fospendere l' affenso agli oggetti, che ci vengono propofti dalla Fantafia, o da i Senfi. Però poco faggio e degno di biafimo, e talora di gaftigo è, chi potendo non efamina prima, fe fieno ordinate, o difordinate; nocive od utili, convenevoli, o fconvenevoli a Creatura Ragionevole, tante Azioni, che noi sì frettolofamente e fenza confiderazione alcuna facciamo, ridondanti pofcia in vitupero, difcapito, ed affanno noftro. E per confeguente fe a noi preme di guardarci da i Peccati, e dalle azioni riprovate da Dio e da i Saggi, debbono andar ben d' accordo la Mente, e la Volontà. Quella per cercare con Sincerità, e quefta per eleggere con egual Sincerità quel folo, che può piacere a Dio, quello che è onefto, e a noi non può nuocere. Ma manca ben fovente in noi quefta Sincerità. Alcuni fi fanno fcrupolo di fputare in Chiefa, che poi fvaligiano l' Altare. Così da che una perfona fi truova rigida nella cuftodia della fua Purità, ed infleffibile a tutti gli affalti della propria, o dell' altrui Concupifcenza, digiuna, frequenta i Templi, e le Divozioni, e s' accofta anche due volte la fettimana alla Sacra Menfa: forfe a lei parrà d' effere un vafo di Virtù. Perdona, chieggo io, ella ancora a fuoi nemici? Paga ella i fuoi debiti? Strapazza ella alteramente la fua Servitù? E' ella fcrupolofa per conto della Roba altrui? Oh a quefto ella non bada, o pur truova tali ragioni nella mente fua, che per lei non è detta la Legge della Carità e della Giuftizia, che corre per gli altrui Criftiani. Se finceramente la volontà fua altro non cercaffe, che di piacere a Dio, tanto fu quefto punto, quanto fopra fimili altri s' illuminerebbe preffo l' Intelletto fuo. Quel che è più ftrano, gente non manca, che corre a far opere buone di fupererogazione per dar gufto a Dio, e poi non fi mette penfiero, fe fi aftiene dalle comandate da Dio. Prima i Precetti, poi i Configli; prima foddisfare gli Operaj e Creditori, e poi fare Limofina; prima perdonare al fuo Proffimo, e poi comparire al fanto Altare, e così difcorrendo in altri cafi.

CAP. XII.

Dell' Appetito univerfale, che chiamiamo Amor proprio, o fia dell' Appetito della Felicità.

DEL Corpo abbiam trattato di fopra, come di una cagione, che influifce non poco nelle noftre Morali Azioni. Paffiamo ora più precifamente all' Anima, cioè al principio vero e proprio d' effe azioni, per offervar bene, come, e da che ella fia moffa a farne tante o Buone, o Cattive, o pure Indifferenti. La Vita dell' Uomo (lo proviam tutti) è una continua fiera di Penfieri, ne' quali s' efercita la Mente noftra. Così fa l' Ignorante, così il Dotto. E quefti penfieri difcendono, per quanto poffono all' opera, o non potendo, almeno dan pafcolo od efercizio; ora guftofo ed ora difguftofo, a quefta attiva Potenza. Gli fteffi Oziofi e Solita-

rj

rj per questo conto non istanno nè pur' essi in ozio e riposo; perciocchè anche allora conducono a spasso i lor cervelli con varj Pensieri o utili, o piacevoli, o spiacevoli, o vani; e se non altro, pensano, qual noja, o piacere sia lo stesso non far nulla allora. Noi inoltre del continuo andiamo bramando qualche cosa con Desiderj ora espressi, e da noi ben sentiti e conosciuti, ed ora a noi scuri ed incogniti, perchè allora non vi facciam riflessione. La Volontà, dico è anch' essa sempre in moto, e si dirama in mille *Appetiti* e *Desiderj*, de' quali ora appunto convien ragionare. Siccome vedremo, in molte specie si divide la famiglia degli umani *Appetiti*; ma se attentamente andremo scandagliando i movimenti della Volontà nostra, scopriremo, che tutti questi non sono, che un solo, da cui come da un tronco escono i rami di tutti gli altri, che hanno bensì nome diverso fra loro, ma in effetto sono la stessa cosa sotto diverse sembianze. Dico pertanto, che l'*Amore di noi stessi* è l' origine, e il primo motore, o sia il primo mobile di tutti i nostri Appetiti, o per meglio dire l' unico nostro Appetito, il quale in mille diverse guise poi si trasforma, ed opera, e muove noi a tante e sì varie azioni; e questo essere il massimo anello, da cui si partono, e a cui stanno attaccati tutti gli altri, che compongono la bella o brutta catena, o sia concatenazione di tutti que' movimenti, che dipendono dalla Volontà dell' Uomo. Egli è ben vero, che nelle scuole d' alcuni Teologi, o Filosofi Morali, questo *Amor proprio*, questo *Amore di noi stessi*, vien dipinto solamente con brutti e svantaggiosissimi colori, qual fonte d' infiniti Mali Morali e Peccati, che inondano la Terra. Ed io stesso non mancherò di mettere in mostra non pochi de' suoi perversi effetti: che il volerli tutti descrivere sarebbe impossibile. Ma intanto io seguito a stabilire, che questo Amore è il Principio d' ogni operazione Morale, ed è principio innato di tutte le Creature Ragionevoli; e quel che è più, dato e impresso in loro dall' Autore sapientissimo della Natura, e perciò in se stesso buono, utile, anzi necessario e indispensabile nell' Uomo. E che dico io dell' Uomo solo? Anche ne' Bruti noi l' osserviamo, e in qualunque Anima sensitiva: che a tutte è comune questo principio e questa legge universale di cercare il piacere, di amare i comodi, di fuggire i pericoli, e di conservare se stesso. Chiamisi poi Istinto nelle Creature irragionevoli questa ruota, anche in essa maestra e sempre in moto; le si dieno ancora altri nomi secondo varie opinioni de' Filosofanti: certo nondimeno sempre sarà, che siccome in tante altre maniere convien l' Uomo co i Bruti, così conviene ancora nell' amare se stesso. E tutta la differenza, che passa fra loro, si è, che l' Uomo solo conosce d' amar se medesimo, perchè dotato della Mente e della Ragione, e coll' ajuto e lume di questa egli è tenuto a regolare il suo Amor proprio; e se nol fa, egli si tira addosso l' obbrobrioso titolo di somigliante alle bestie, e merita biasimo e gastigo.

Pertanto fallerebbe di molto, chi con generale sentenza condannasse nell' Uomo l' *Amor di se stesso*, perciocchè questo è immedesimato, per co-

sì dire, colla nostra Natura; di modo che non dipende dal Libero Arbitrio dell' umana Volontà il volere, o non voler bene a noi stessi, essendo in esso noi una forza interna, che ci necessita ad amarci. Nè noi lasciamo di amar noi medesimi, anche allora che operiamo cose in danno e nocumento nostro, perciocchè ingannati operiamo, eleggendo in quel punto, come nostro Bene ciò, che infatti non è se non Male. Però si son dilungati dalla retta cognizione dell' Uomo, e si son perduti nelle nuvole coloro, i quali troppo volendo sottilizzare, e raffinare la Vita spirituale, hanno insegnato potersi e doversi annientare o distruggere affatto il nostro Amor proprio, senza badare, che questo è impossibile: e che noi non possiamo essere senza amarci; e che lo stesso Dio col comandarci, *che amiamo il Prossimo come noi stessi*, ha per conseguente riconosciuto per Appetito onesto, per Appetito buono, e in noi infuso da lui, l' Amore, che portiamo a noi stessi. Il perchè un parlare figurato, e non proprio, si è quello, che usa il nostro divino Maestro, con dire, che abbiamo da odiare noi stessi; siccome del pari è una frase figurata l' esortarci, o comandarci egli, che odiamo il Padre e la Madre, e che ci tagliamo il piede, e caviamo l' occhio, allorchè ci fanno prevaricare. Il dover' odiare le cose nostre, e noi stessi, altro non vuol dire, secondo la sentenza de' Padri, se non che dobbiamo mortificare, o abbandonare tutto ciò, che in noi, e fuori di noi, ci può staccare dall' Amore e dall' ubbidienza di quel buon Dio, che noi siam tenuti ad amare sopra tutte le cose. Per altro l' Amore di Dio non esclude, nè può escludere quello di noi; anzi non mai amiamo sì bene noi stessi, che allora che amiamo Dio di tutto cuore, e siam pronti a far tutto per lui, e odiamo e abborriamo tutto quanto può spiacere agli occhi di lui.

Pertanto qualora s'odono alzare sì forte la voce i Santi, e i Maestri di Spirito, contra dell'Amor proprio, non intendono già essi di riprovare con una general sentenza questo naturale lodevole necessario Appetito dell' Uomo, ma solamente scagliano le loro saette contra l' Amore disordinato e sregolato degli Uomini, i quali non amano quel che dovrebbono, nè come conviene a persone provvedute di Ragione. Ora in due schiere si divide la numerosa famiglia de' movimenti, che si possono osservare nell' Uomo. Altri si fanno in noi senza di noi, cioè senza che vi concorra il Libero nostro Arbitrio, come l' aver sete, l' aver fame, il crescere di statura, e simili altri movimenti, che propriamente non sono Azioni Umane, ma bensì Animali, perchè del Corpo animato, o vogliam dire prodotti in esso Corpo animato, secondo le leggi, colle quali ha creato e regola queste sue mirabili fatture semoventi il sapientissimo Architetto del tutto. Tali movimenti non dipendono dalla libera Volontà dell' Uomo, ma necessariamente si fanno, quand' anche ripugnasse il nostro volere. Di tal fatta appunto, o almen simile a tai movimenti è l' *Amare noi stessi*; imperocchè non possiamo di meno di non aver sempre questo impulso universale d' Amor proprio nella Potenza, che vuole in noi; in guisa che per distruggerlo converrebbe distruggere la stessa Volontà, senza cui l' Anima ragio-

ragionevole non sarebbe più Anima: L'altra schiera de i nostri movimenti è quella, che sta in potere del Libero Arbitrio, cioè di farli o non farli, di averli o non averli; e consiste specialmente nel discendere alle particolari azioni. Anche contro nostra Volontà abbiam fame talvolta; ma in nostra mano si è poi, se troviam da cibarci, il mangiare o non mangiare, e il prendere più tosto l'un cibo, che l'altro. Altrettanto è da dire dell'Amor proprio, cioè di quel movimento intrinseco dell'Umana Volontà, che ad essa è essenziale, e da essa inseparabile. Vero è, che dalla costituzione dell'Essere, o sia della Natura nostra, noi siamo necessitati ad amare noi stessi; ma venendo all'esercizio di un tale Amore, e scendendo al particolare, tutto questo poi dipende dalla libera elezione nostra, potendo la Volontà, che è mossa continuamente da questo Amore, volere o non volere un'oggetto, voler fare questa azione, e non quella. D'uopo è inoltre sapere, che il saggio Fabbricatore dell' Universo ha stabilito un bellissimo Ordine fra tutte le sue Creature sulla Terra, e spezialmente l'ha prescritto alle Azioni dell'Uomo, cioè della principale e più nobil Creatura da lui posta in questo globo terreno. La Ragione cel mostra, e molto più ne siamo accertati dalla Rivelazione. Chiunque conserva nell'operar suo, e nelle elezioni della sua Volontà, questo sì bell'Ordine, ama saggiamente se stesso, e non falla. Chi all'incontro giugne a trasgredire, e quanto è in se, volontariamente guasta e si mette sotto piedi quest'Ordine, costui follemente ama se stesso, e pecca, meritando perciò gastigo dall'Autore supremo di queste Leggi, e talvolta ancora dagli Uomini stessi.

Sicchè miriamo pure e annoveriamo qualunque opera volontaria, che dall'Uomo si faccia, troveremo, che l'Amor proprio è quello, che la comanda, e la vuole. Lavora egli colui? passeggia, studia su i Libri, va alla guerra? E' l'Amor proprio, che il guida a tali azioni. Si mette egli a tavola, pensa ad ammogliarsi, tratta di affari, fa orazione, digiuna, e che so io. Tutto viene dall'Amor proprio, tutto da quel Principio interno, che in mille guise và movendo, sollecitando, o pur frenando l'Uomo, e gli fa produrre tante e sì differenti Azioni, ovvero il ritiene da tant'altre. Ruba egli quell'altro, toglie la vita al nemico, sfoga la lussuria, monta in collera, in superbia, fa usure, monopolj, congiure, e così discorrendo? Ancor quì l'Amor proprio è autore di tutto, comandando la volontà, in quanto è spinta da esso, non men queste, che quelle azioni; ma con una troppo notabil differenza, che le prime procederan tutte dall'Amor proprio ben regolato, e l'altre dallo stesso sregolato e disordinato; e per conseguenza spiacente agli altri Uomini, ma più di gran lunga a Dio. L'amare solo se stesso, e non insieme Dio, e gli altri Uomini Fratelli nostri; o pure disordinatamente amare gli altri Uomini, o altre Creature: quello è, che costituisce biasimevole e colpevole quell'Amore, che per se stesso è un Appetito ragionevole ed innocente. Ma cosa propriamente vuole e desidera questo Amor nostro? Abbiam detto, che la Volontà nostra, quantunque dotata di libero Arbi-

bitrio, pure ficcome intrinfecamente governato dall'Amore di noi fteffi, fe vuole, vuole quel folo, che le vien dettato e ordinato da quefto Appetito Maeftro, a mifura però de i lumi veri o falfi, che vengono dall'Intelletto. Infatti lo fperimentiamo ciafcuno di noi. Volano infiniti noftri defiderj in quà in là; parte anche di effi viene all'opera. Se li metteremo tutti a coppella, niuno ne troveremo, che non corra dietro ad oggetti, che in una maniera o in un'altra, fieno mezzi, o fieno fini fecondarj, fecondochè al Giudizio o all'Immaginazione noftra ne fembra, per farci ottenere il fine primario, che è la Felicità di noi fteffi. Se ftudiamo, fe fabbrichiamo, fe comperiamo, è l'Amor noftro, che ci fpinge colà. Quefto, dice egli, è buono per te; quefto ti renderà o ora, o col tempo, molto o alquanto Felice. Se ci mettiamo in cammino, fe al giuoco, fe a tavola, fe battiamo le anticamere de i Grandi, fe ftudiamo fu i Libri, o ftiamo attenti a un Libro di conti, o abbiam per le mani mille altre faccende: L'Amor noftro è colui, che eredendo ciò atto a farci di prefente, o in avvenire in qualche guifa Felici, noi fpigne e follecita a farlo. In una parola, ogni noftro penfiero, defiderio, e movimento va a finire in cercare e volere in tante diverfe cofe una fola, cioè qualche Bene, qualche Felicità di noi fteffi. Quefto è il viaggio continuo dell' Ignorante e del Dotto, de i Filofofi e degl'Idioti, effendo a ciafcuno maeftro e configliere in quefto cammino quell'Amore, che tutti, fenza che alcuno ci ammaeftri, o ci esforti, portiamo all'effere noftro. Un divario nondimeno troppo confiderabile paffa fra tali perfone: che il Saggio fuol prendere la via vera, e la migliore, che conduce colà; e il Pazzo, o fia lo fconfigliato, quella che mena fuor di ftrada, o tutto all'oppofto. Il primo feguita fempre la Ragione, e ad effa fa ftare fuggetto l'Appetito Senfitivo; laddove il fecondo fenza bene fpeffo afcoltare i configli della Ragione, feguita i foli movimenti dell'Immaginazione e de' Senfi, e l'impulfo delle Paffioni. Ma intanto è certiffimo, che coloro ancora, i quali ad occhi aperti e a rompicollo fi precipitano nelle miferie e ne i guai, bramano e cercano non già guai, ma anche allora qualche Bene e Felicità. Quefto è l'oggetto de i lor defiderj, e in ciò effi non errano. Il loro fallo ed errore confifte nella peffima elezione de i mezzi, o pure nel credere Felicità quella, che è ben lontana dall'effer tale, o dall'effer Felicità vera, foda, e durevole. Chieggafi a tutti i Giovanetti, e fino a i Fanciulli, cofa generalmente effi vadano bramando. Forfe non rifponderanno, come rifponderei io per loro, ma il fugo della rifpofta loro in fine farà, che fofpirano di ftar bene per quanto poffono quaggiù, cioè di vivere bene e beatamente, di aver contente tutte le loro voglie, con dar bando ad ogni cofa molefta, e ammettere folamente le guftofe e piacenti. Fin qui non fi può dar loro torto, perchè in loro parla la Natura; e quefto linguaggio fe non l'ha in bocca il refto degli Uomini, l'ha bene in cuore. Ma fe Giovanetti sì anfiofi di valicare nel paefe della Felicità, faran tanto da ottenere libertà e danari, e fenza altra con-

considerazione e guardia si metteranno in cammino a quella volta: chi non sa, qual miserabil fine gli aspetti? Questa è la via di divenire infelici per sempre. Altro è il bramare la Felicità, ed altro il cercare, conoscere, ad eleggere i mezzi proprj per ottenerla. E però tanto più si dee conoscere l'importanza della *Moral Filosofia*, il cui nobile impiego appunto si è quello d' insegnarci un sicuro sentiero alla vera Felicità. L' Amore potentissimo di noi stessi naturalmente fa, che tutti di continuo aspiriamo ad essere felici; ma questo Amore è anch'esso un cieco, e se non è guidato e ben regolato dalla Sapienza, dolcemente strascina in precipizj chi solamente lui ascolta e segue. A questo gran punto bisogna bene far mente, per rimediarvi a tutto potere, e per tempo.

Ora l'intenso desiderio della Felicità, figliuolo del nostro Amor proprio, non solo è comune a tutte le Creature ragionevoli, non solo è lodevole in se stesso; ma secondocchè hanno osservato saggi Filosofi, è anche un' indizio, che l' Anima nostra non è stata creata per vivere questi soli pochi giorni di Vita terrena, nè per fare una sola breve scena nel Mondo presente. Studj pur quanto vuole un' Uomo per essere Felice quaggiù, goda quanti comodi può mai augurarsi, arrivi a provare quanti piaceri sa mai figurarsi: egli non per questo sarà mai veramente Felice. Conseguito che avrà un Bene; per cui si credeva di dover tenere in pugno la sua Felicità, ne comincia tosto à desiderare un'altro. Sempre inquieto, non mai contento, a guisa d' un' Infermo febbricitante, va di desiderj in desiderj, muta positura e lato, nè mai sa trovare riposo. Quì avrò, dice egli, tutto il mio contento, ma appena possiede ciò, che con tanta ansietà ricercava, che se ne attedia, o più nol prezza, e sente mancar tuttavia a se stesso infinite cose per essere daddovero Felice. In somma, se ha qualche provvision di giudizio, dopo aver provato tutto il Bene, che mai può dare la nostra Terra (la quale per altro produce poco dolce, e quel poco ancora mischiato di molto amaro) va a finire colle sempre memorande, e sempre vere parole del più saggio de i Re, cioè a gridare: *Oh vanità delle vanità? è vanità ogni cosa.* Segno è ben questo, per parlare coll'Apostolo, che noi non siam fatti per soggiornare quaggiù, ma che cerchiamo un soggiorno, che ha da venire; e che la vera e piena Felicità nostra dobbiamo aspettarla da un' altro paese. Seguitiamo noi intanto i passi del nostro amor proprio, tutto rivolto a cercare la Felicità, e osserviamo, quali sieno le mire sue, e quali le vie, ch'egli tenta per ottenere l' intento suo; e in quanti Appetiti, comuni tutti ad ogni Uomo, egli si dirâmi.

C A P.

CAP. XIII.

Del Desiderio de i Beni, e dell' Abborrimento a i Mali.

SOgliono le Scuole Peripatetiche distinguere nell' Uomo (non so, se con distinzioni assai adeguate) due diversi Appetiti; l' uno *Intellettivo*, o sia *Ragionevole*, onde la nostra Volontà è mossa a voler tutto ciò, che ha Ordine, voglio dire ciò, che è conforme alla Retta Ragione; e l' altro *Sensitivo*, per cui essa Volontà vien portata verso ciò, che col mezzo de' Sensi è da noi appreso. Dividono poi quest'ultimo in due parti, cioè nella *Concupiscibile*, eccitante i movimenti dell' Anima verso tutto quello, che ei si presenta davanti come Giovevole o Dilettevole; e nell' *Irascibile*, da cui scaturiscono i movimenti d' essa Anima per tener lungi, o scacciare da se tutto quello, che da noi si apprende come Molesto o Dannoso. Il più curioso si è, che veggonsi stabilire, come se si trattasse di un Palagio, un quarto superiore all'Appetito Ragionevole, e un' inferiore al Sensitivo. Anzi si avvisano di poterci anche assegnare la sede dell' Irascibile e Concupiscibile o nel Cuore, o nel Fegato, o nel Capo, o che so io. Quanto a me, truovo ben pensata la divisione dell' Irascibile e Concupiscibile; e mi varrò ancora del nome degli *Appetiti Sensitivi*, per significare il moto dell' Anima nostra verso le cose terrene: bastando per altro a me di dire, che l'universale Appetito nostro, diramato in tanti particolari Appetiti, o sia portato verso oggetti Intellettuali, o tenda verso i corporei, dee sempre essere regolato dalla Retta Ragione, e starsene a lei ubbidiente. Però lasciando andare ogni disputa e sottigliezza, vengo secondo il mio sistema alla divisione degli umani Appetiti, figliuoli tutti di quel primario, che chiamiamo Amore innato di noi stessi, e che altro non appetisce e cerca, se non la nostra Felicità. Dico pertanto, che i due più riguardevoli e generali, che a noi si presentino, sono in primo luogo il Desiderio di avere e godere tutti quanti i *Beni*, de' quali è capace l' umana Natura; e in secondo luogo il Desiderio di non avere alcun *Male*, o sia l' abborrimento ad ogni cosa nociva o molesta al nostro individuo, e a tutto ciò, che noi abbiam caro. Pongo io per diversi questi due Appetiti, quantunque si possano ridurre ad un solo, siccome dirò appresso; ma riuscendo più comoda tal distinzione, perciò più volontieri ad essa mi appiglio. Quanto al primo, certa cosa è per consentimento di tutti i Saggi, e per la sperienza ancora di noi medesimi, che il solo Bene è l'oggetto della Volontà desiderante; nè noi siamo portati a desiderare o volere cosa alcuna, se non apprendiamo prima, che questa sia un Bene per noi. Una tale inclinazione ed economia ce l' ha data, e continuamente ce l' ispira la Natura nostra, siccome una Conseguenza necessaria del primo principio, che abbiam posto di sopra, cioè dell' amore di noi stessi. Chi è mai quello fra gli Uomini, che desideri daddovero del Male a se medesimo? Vero è, che in fatti da molti si eleggono e vogliono cose, le quali non hanno la prerogativa del Bene per se stesse, anzi han tutte le qualità di Male; ma i miseri così fanno per-

perchè lo credono un Bene, sedotti dall' Ignoranza, che in loro soggiorna, o illusi dalle Passioni, che acciecano, o dalla Fantasia troppo dominante, o dal loro Intelletto, che s' inganna, ed inganna. E per conseguente non lascia nè pure allora questa Potenza di volere ciò, che è l' oggetto suo proprio. E parlo quì del Bene considerato nella sua generalità, e che abbraccia ogni specie di Bene, reale ed apparente, lecito ed illecito, che suol dividersi in Bene *Onesto*, *Utile*, e *Dilettevole*. Perciocchè non cerchiamo ora quello, che dovrebbe volersi e farsi dal nostro Amor proprio. Favelliamo di ciò, ch' esso ci fa volere e operare, secondo la presente Natura troppo diversa, per quanto la Religione c' insegna, da quella sì ben concertata, che toccò in sorte al primo degli Uomini. Perchè poi i Saggi e i Buoni vogliano ed eleggano solamente i Beni veri e onesti, questo si spiegherà più abbasso. Per ora a noi basti di sapere questo primo importante assioma: Che tanto i Buoni, quanto i Cattivi, tutti cercano il Bene, e tutti a cercarlo son mossi dall' Amor proprio. Il Bene dico, ch' essi credono, che abbia qualche relazione alla propria loro Felicità, sia direttamente o indirettamente, sia mezzo e strumento, o pur fine a conseguire un tale da tutti desideratissimo stato.

Per tanto le nostre azioni e volizioni tutte, riguardanti a dirittura noi stessi, o pure gli altri Uomini, ed ogni altra cosa fuori di noi, benchè sembrino non rade volte nulla contenere di Bene, che si riferisca a noi, pure qualora noi eleggiamo di volerle e di farle, bisogna che in esse prima immaginiamo qualche Bene riguardante noi stessi: altrimenti non eleggeremo di volerle e di farle. Tutte le varie Professioni ed Arti, che si esercitano dalle persone, tutte le Scienze, alle quali s' applicano tanti Ingegni, possono quì servire d' esempio. In cadauna chi vi s' applica, va cercando qualche suo Bene, per la credenza che ha, che da quella tal professione si possa formare o aumentare la propria Felicità. Il Soldato, il Cortigiano, l'Innamorato, il Mercatante, il Cacciatore, e così l' altre specie d' Uomini, dati ciascuno a qualche impiego, tutti sono in moto per raggiugnere un Bene, da cui si figurano di rapportare qualche o picciolo, o grande contentamento. Parrà senza dubbio, che in molte azioni altro noi non abbiam preso di mira, che il Bene altrui: ma esaminata meglio la faccenda, traspirerà che anche allora andiamo in traccia del nostro Bene; e questo essere allora il primo fine del nostro volere ed operare. E se taluno mi dicesse; che sarà dunque dell' *Amicizia* cotanto lodata e raccomandata fra gli Uomini? Sarà forse anch' ella non altro, che una mercatanzia dell' Amor proprio degli Uomini? Se di più mi chiedesse: che sarà dello stesso Amore di Dio, pel quale i suoi buoni Servi tante cose vanno operando? Il degraderemo noi forse fino a figurarcelo non più che un' esercizio utile, o sia un' interesse del nostro Amor proprio? Risponderò francamente, che ancora in amar gli Amici, e nello stesso amar Dio, l' Uomo va a caccia del proprio Bene; e quanto studio, e quante fatiche egli intraprende, e quanti patimenti sopporta per piacere o alla persona amata, o al celeste

leste Padrone Iddio, nulla va disgiunto dalla mira del proprio profitto, e della Felicità di se stesso. Ma non per questo perde il suo pregio la Virtù, se così vogliam chiamarla, dell' Amicizia, e molto meno l' Amore nobilissimo, che tutti dobbiamo a Dio, purchè l' amiamo coll' Ordine dovuto, cioè perch' egli sopra tutte le cose è degno d' Amore, e non già per solo nostro Interesse. Intanto mettiamo pure, che non falleremo per cosa certa, che altro mestiere non fa la nostra Volontà in ciascun suo movimento, che di procacciare qualche Bene, qualche guadagno a noi stessi: cioè o direttamente, o indirettamente comodi e dilettazioni del Corpo, o piaceri dell' Animo, secondocchè l' una cosa più che l' altra sembra a noi capace di renderci per qualche verso felici o contenti; e se non altro o ricompensa da Dio, o almeno Gloria e riputazione presso gli Uomini, e la stima e l' amore altrui: che tutte queste cose sono Beni, e Beni da farne gran capitale nel commercio del Mondo.

L' altro generale Appetito degli Uomini, per quanto accennai di sopra, consiste in desiderare di non aver *Male* alcuno, o sia d' essere esente da i *Mali*. Ancor questo Desiderio necessariamente discende da quella prima radice, che appellammo Amore di noi stessi, principio unicamente intento a proccurare la Felicità e contentezza nostra. Nulla ci è, che maggiormente si opponga a questo fine, che il Male, siccome quello che è per sua natura distruttivo della Felicità. Non parlo io per ora del Male Morale, ma solamente del Fisico, che si pruova nell' Animo e nel Corpo o per dir meglio nell'Animo solo. La Fame, le Febbri, e tant' altre Malattie e Dolori del Corpo, la Povertà, le Calunnie, gli Oltraggi, le Prigionie, la Schiavitù, e tant' altri Dispiaceri dell' Animo, e tutta la folta razza de' Malanni e Disastri abitatori perpetui del basso nostro Mondo; chi è colui, che o per pruova propria, o per la conoscenza delle disgrazie altrui, non sappia che sono d' indole sì maligna, che un solo d' essi è bastante ad annientare o scemare di troppo tutto il dilettevole di qualunque Bene, che si goda? Ora di quà nasce quell' orrore, che abbiamo all' arrivo de' Mali, e quel tanto lagnarci, allora che li proviamo. E di quà medesimamente deriva il forte Appetito, che la Natura in tutti noi infuse, e che appena nati cominciamo a far conoscere di tenere lontani da noi questi nemici, se a noi vengono; o pure di scacciarli, se già sono venuti. Essendo noi sì potentemente spinti a voler solo il nostro Bene; e non trovandosi Male, che ci minacci, o si scarichi sopra di noi, il quale non ci rubi, o c' impedisca un qualche Bene: perciò l'Anima tutta si mette in movimento alla loro comparsa, e ne desidera e ne procura per quanto può l' allontanamento da se stessa. Nè quì occorre voler troppo sottilizzare, opponendo, che l' abborrire una cosa, impropriamente vien chiamato *Appetito*, essendo che il solo Bene è desiderabile, e l' Anima all' incontro non solo non desidera, ma fugge e non vuole il Male: il che è un' atto tutto sopposto al Desiderio e al volere. Imperciocchè non è quì luogo d' entrare in disputa di Termini e di parole; e massimamente perchè molti de' Termini, de' quali ci serviamo ad esprimere i moti, e le operazioni dell' Anima,

ma, non sono sì completi, chiari e distinti, come quei delle cose sensibili. Si potrebbe nella stessa guisa trovar da dire sul nome di *Volontà* detta così dal volere, quando la medesima Potenza è ancor quella, che di tanto in tanto non vuole. Ha da essere per la stessa ragione permesso a noi di chiamare *Appetito* ciò, ch' altri vorrà chiamare *Avversione al Male*, perciocchè in fine altro in sostanza non è il fuggire e abborrire i Mali, che un Desiderio di difendere e conservare qualche Bene, che si ha, o di rimuovere gl' impedimenti al conseguimento di quello, che non s' ha, e si vorrebbe. Se non altro, lo stesso Abborrimento al Male non va senza la brama del Bene; e quello è più tosto una Passione, laddove l' altra è un Volere, e un' Azione. Essendo che la privazione del Male può chiamarsi un Bene, e la privazion d' ogni Male un Bene grandissimo; siccome necessario fondamento della Felicità: perciò a questa privazione son rivolti tutti gli sforzi e le volizioni della nostra Volontà. Gli Antichi chiamarono *Appetito* la stessa Volontà, che pur vuole o non vuole; e dividendo l' *Appetito* Sensitivo, siccome dicemmo, in *Concupiscibile* e *Irascibile*, assai mostrarono, che la stessa fuga de' Mali posta nell' Irascibile, senza improprietà si può chiamare uno de' nostri Appetiti, con valersi di que' due Nomi per additar ciò, ch' io vo' ora esponendo. Finalmente se vogliamo confessare con i più de i Filosofi, che il Male tanto Morale, che Fisico, non è un' Essere, ma sì bene una Privazione, meglio concepiremo, che il fuggirlo ed odiarlo si riduce a un movimento della Volontà in difesa del solo Bene o possedute, o desiderato, o sperato.

Ma lasciamo questi litigj, che a nulla montano, per dire più tosto, che sebbene noi tutti desideriamo incessantemente il Bene, e tuttocchè sia ben gagliardo in noi il movimento verso certi Beni, secondocchè la Mente nostra scuopre che sono, o si figura che sieno proprj per formare la nostra Felicità, e ottenibili: contuttocciò per l' ordinario si pruova più vigoroso e orgoglioso in noi l' altro desiderio di difenderci da i Mali, affinchè non arrivino a percuoterci, o giunti che sieno, per iscacciarli da noi. I Beni quando si posseggono e godono, noi siamo per lo più sì poco attenti, che non ne conosciamo il loro prezzo; e come chi dopo la fame è giunto a saziarsi, più non istima il cibo, che dianzi tanto desiderava: così i Beni del Mondo ottenuti che sono, non fanno più grande impressione nella mente nostra, e quasi perdono il loro pregio. Ne sia testimonio la Sanità del Corpo, che dee confessarsi uno de' massimi Beni, che ci possiamo augurare quaggiù. Tanti e tanti la portano con esso loro, e tuttavia punto non la prezzano, anzi nè pure s' accorgono che essa entri nel ruolo de' principali benefizj terreni, per gli quali s' ha continuamente a ringraziare Iddio. Facciasi ora, che gli assalisca una micrania, un dolore in qualche altra parte del Corpo, una febbre: eccoli in ismanie, ecco l' Anima loro tutta dissiparsi in lamenti, e in cerca di rimedj, e parer loro d' essere privi d' ogni Bene a cagione di un solo Male, che pure talvolta è leggiero. E sono in qualche guisa da compatire. Imperciocchè la Felicità che abbiamo detto essere lo scopo di tutte le azioni dell' Uomo, richie-

de per la sua base e principio l'allontanamento d'ogni Male, dimiodocchè potrebbe anche parere, che nell'ordine degli Appetiti nostri prima fosse quello di non aver Mali, e poi quello di possedere i Beni. Ora un solo Male nelle bilancie del nostro Amor proprio (non cerco ora, se giustamente o nò) suol pesare più che cento Beni, sembrando a noi, che quei cento Beni non bastino a farci veramente Felici e contenti, laddove la molestia di quell'unico Male sia da tanto non solo da contrapesare, ma da superare di gran lunga tutto il dolce di quei Beni, e da rendere con ciò noi miseri e veramente infelici. Così un Male Presente, benchè di poca levatura, come un dolor di denti, una scottatura, fa tanta impressione in noi, che dimentichiamo il sentimento giojoso di molti altri Beni, ancorchè grandi, da noi posseduti. Però l'Appetito nostro d'ordinario con più forza e risentimento si muove a difendersi da' Mali, che alla conquista del Bene. Ma intanto sì l'uno come l'altro Appetito sono le due primarie ruote della nostra Volontà, onde risultano tutti gli altri moti delle umane Azioni.

Ma per chiarir meglio, cosa noi dobbiamo per ora intendere sotto il nome di *Beni e Mali*, dico: Che secondo gl'impulsi della Natura noi prendiamo per *Bene tutto ciò, che può recare, o essere mezzo per recare a noi Piacere e Contento, o pure accrescerlo, ovvero sminuire, o togliere da noi il Dolore. Così noi intendiamo per Male tutto quello, che può sminuire o togliere a noi mediatamente o immediatamente il Piacere e la Contentezza o generare in noi Dolore e Tristezza*. E perciocchè tanto dalla parte del Corpo, quanto da quella dell'Animo può in noi prodursi il Piacere e il Dolore, però ci sono Beni e Mali del Corpo, Beni e Mali dell'Animo: la qual divisione sia a me permesso di ritenerla, non già che il Corpo, il quale in se stesso è materia, sia capace di sentir Piacere o Dolore, perchè anche nei tormenti e piaceri del Corpo l'Anima sola è quella, che sente, e gode, o patisce: ma perchè tal divisione serve a darci due utili o necessarie Idee, che son diverse tra loro, cioè l'Idea dei Beni, e dei Mali, che hanno l'origine loro dalla parte Materiale di noi; e l'Idea di quegli altri, che procedono dalla sola parte immateriale, o sia dalla apprensione o riflessione dello Spirito nostro. Noi dunque siam formati così dalla Natura: tutto quanto sembra a noi che possa in noi generare Dilettazione e Piacere, o pure sminuire o allontanare il Dolore, e se non produce di presente il Piacere; si apprende almeno come capace di produrlo col tempo: tutto questo, dissi, è atto a muovere le umane Volontà a volerlo, cioè ad abbracciarlo o desiderarlo; e questo noi chiamiamo *Bene*, sulla considerazione, che di quì ridonderà qualche porzione della Felicità, a cui aspiriamo. Per lo contrario a qualunque cosa che possa divenire a noi cagione o mediata, o immediata di Dolore, Molestia, Afflizione (sia originato ciò dal Corpo, sia dall'Anima sola) noi diamo il nome di *Male*, e questo muove tosto la Volontà nostra a non volerlo, o sia ad abborrirlo, e fuggirlo. Dissi, che siam fabbricati con queste due, per così dir, molle dalla Natura, che continuamente ci spingono

geno a voler ciò, che ci diletta, e a fuggire ciò, che ci rattrista o addolora. Basta volgere gli occhi a i primi lampi della Volontà de' Fanciullini. Se non portano dall' utero della Madre qualche Idea del Dolore, e del Piacere (che di questo io non vorrei essere mallevadore) almeno subito nati, senza ammaestramento d' alcuno l'imparano, e dan segni di abborrire i morsi della fame, il freddo, e gli altri disagi del Corpo; siccome ancora miriamo in loro altri segni del loro bramare, o almeno approvare ciò, che loro è di Gioja e Piacere. Anzi si dee osservare, per dar gloria al sapientissimo Iddio, Artefice nostro, ch' egli non s' è contentato solamente di dar l' Essere all'Uomo con architettura cotanto mirabile; ma eziandio gli ha dato un istinto naturale per sapere e poter conservare questo Essere, con fare che dall' eccitamento del Dolore egli conosca facilmente e fugga le cose a lui nocive, e con fare che vadano accompagnate dal Piacere quell'altre, che necessarie sono, o utili al mantenimento della vita, e della specie, e all'ornamento e alla perfezione dell'Uomo.

Il carattere dunque del Bene voluto e desiderato dall'Uomo, secondo il sentimento di alcuni Filosofi, è il *Piacere*, siccome quello del Male è il *Dispiacere* e il *Dolore*. E su questo riflesso Epicuro s' indusse a dire e sostenere, che nel *Piacere* sta riposta la *Felicità* dell' Uomo, e che noi perciò null'altro desideriamo e vogliamo che questo, siccome nostro fine. Come ciò sia in parte vero, e in parte falso, lo vedremo più abbasso. Per ora seguitiam questi Filosofi, i quali desiderano, che ognun chiegga a se stesso, perch'egli tanto sospiri dietro a i Beni o del Corpo, o dell' Animo, o di Fortuna, da' quali si compone anche secondo il volgare sentimento de i Mortali la Felicità. Si troverà, dicono essi, che in tanto li brama, in quanto che si figura nel possesso e godimento d' essi qualche Piacere e diletto: e se non ispirasse questo dolce, niuno de' suoi desiderj e passi impiegherebbe dietro a' medesimi. La stessa Virtù, che gli Stoici cotanto esaltavano (e con ragione) ove si consideri, perchè il Saggio l'ami, la segua, e pratichi per se, e ad altri la consigli; apparirà in fine per sentimento de i suddetti, che il nostro Amor proprio l' elegge e cerca, non solamente perch' ella è il più bello, e più conveniente oggetto, ed esercizio della retta Ragione dell' Uomo, ma eziandio perch' essa o ci dà quella maggior Felicità, che si può ottenere in questa valle di miserie, o ce ne fa sperare un'immensa e perfetta nell'altra vita, verso la quale tutti siamo in viaggio. E che altro intendiamo noi col nome di Felicità, di Beatitudine, di Vita beata e felice, se non il conseguimento e possesso de' Beni, cioè a dire di ciò, che può produrre nell' Anima nostra una piena Dilettazione, e un vero e stabile Piacere, e Contento? Adunque, conchiudono essi, il Piacere, il Gaudio, il Diletto sono il fine del nostro Amore. Adunque i Beni corporali e intellettuali, i Beni di fortuna, e fino la stessa Virtù, propriamente non si bramano per se stessi, ma solamente come mezzi e strumenti per ricavarne Piacere, e arrivare alla Felicità, mira primaria delle umane Volontà. E tuttochè i

Teo-

Teologia rettamente c' insegni, che Dio è l' ultimo fine dell' Uomo, pure del pari confessa convenire eziandio alla Beatitudine il titolo d'ultimo fine. Anzi S. Agostino attesta, che ognuno è d' accordo in questo. (a) *Convengono*, scrive egli, *tutti gli Uomini in desiderare l' ultimo fine, cioè la Beatitudine*. E come poi insieme si possa accordare, che Dio, e la Beatitudine egualmente si chiamino ultimo fine dell' Uomo, lo spiega S. Tommaso nella 1.2. quest.3.art.1. Quanto a me, confesso il vero, che parlando della Felicità competente all' Uomo sulla Terra, non so indurmi a fondarla sul *Piacere*, per le ragioni, che addurrò quì sotto nel Cap.XXI. Per ora dirò, che avendo noi già osservato; non solamente essere Bene ciò, che produce Dilettazione, ma quello eziandio, che toglie o sminuisce il Dolore e i Mali; però bisogna almeno in questa parte riformare e correggere la sentenza d' Epicuro. Diventa infatti un Bene anche ciò, che cagiona Dolore, allorchè serve a liberarci da un Male maggiore, o serve ad acquistare un Bene. I Medici e i Cerusici ne somministrano a noi sovente gli esempli, per tacerne tant' altri. Oltre di che ci sono de i Nomi, i quali per le Idee, che svegliano nella Mente nostra, possono chiamarsi pericolosi; e tale potendo comparire quello di *Piacere*, e di *Volontà*, sarebbe almen da desiderare, che i Filosofi amanti dell' Opinione suddetta, avessero adoperato, e adoperassero termini meno insidiosi, come son quelli di *Contentezza*, *Contento*, *Dilettazione*, *Diletto*, *Gioja*, *Gaudio*, ed altri simili, per significare il carattere, che accompagna le cose a noi grate, e da noi apprese per Beni. Debbonsi finalmente avvertire due altre verità. La prima, darsi de i Piaceri, che lungi dall' ajutarci a conseguire la Felicità, ce ne distornano, anzi ci conducono tutto all' opposto, cioè alla Miseria. L' altra, che quanto alla Natura presente, il nostro Amor proprio, il qual pure altro non ci fa appetire e volere, che la Felicità, pure indistintamente ci spinge e sprona a bramare e a procurarci ogni Piacere, anche più contrario alla nostra vera Felicità: essendo egli un' Appetito cieco, non meno di quel che sia una cieca Potenza la nostra volontà. Ci ha impresso Iddio Creatore questo indefesso movimento dell' Animo nostro per nostro Bene; e veramente ben regolato esso dalla Ragione, può risparmiarci di molti e grandi guai, e renderci Felici. All' incontro ove esso o non dia ascolto, o ricalcitri alla Ragione, questo medesimo movimento a rompicollo ci guida all' Infelicità. Il perchè di somma importanza, e d' incredibil necessità si è per ciascuno degli Uomini, e massimamente per l' inesperta e bollente Gioventù, il ravvisare per tempo, come s' abbia a regolare questo Amor proprio e l' intendere, che ci son varj Beni e Piaceri da non eleggersi, anzi da fuggirsi, perchè conducenti al Dolore e alla Miseria: del che parleremo fra poco nel Cap. XXI. della Felicità, e nel Cap. XXX.

CAP.

[a] *S. Aug. lib. 13. de Trin. lib. 19. de Civ. Dei cap. 3.* Omnes Homines conveniunt in appetendo ultimum finem, qui est beatitudo.

CAP. XIV.

Dell' Appetito della conservazione del proprio individuo, e della propria specie.

COminciando ora a dividere e diramare i varj tronchi e schiere, i due generali Appetiti di conseguire i Beni, e di non provocare i Mali, che nondimeno si possono chiamare un' Appetito solo: dico, che il primo degli Appetiti, che nascono da que' due principali, si è quello di *Conservare il proprio individuo*. Basta ricordarsi, che il gran Direttore de'nostri voleri, e di tutte le nostre Azioni, si è l'Amore intenso e perenne, che portiamo a noi stessi, per subito comprendere, che la Natura medesima c'insegna, e porta ad amare l' *Essere* nostro, o sia questo composto d'Anima e Corpo, il quale fa che noi siamo quello che siamo. Perciò la Vita è a noi tanto cara, la Morte tanto abborrita e mal ricevuta da i più degli Uomini. Pruovisi alcuno di volerci levare senza autorità e ragione questo sì amato tesoro della Vita: allora che sforzi non facciamo noi per difenderlo? Non v' ha Animale, per picciolo che sia, al quale la Natura non abbia insegnato di fare altrettanto. E se ci assaliscono malattie, minaccianti di troncare il filo de'nostri giorni: che orrore, che tormini non ne risentono tanti e tanti se pure intendono, o vogliono indursi a credere l'imminente loro pericolo? Son'io ben certo, che alcuni sacrificherebbono volentieri e posti, e ricchezze, e sto per dire i Regni, se persuasi di non poter fuggire la Morte che a questo prezzo, fosse loro lasciata l'elezione di salvare la Vita con perdere o donare ad altri tante comodità: perchè in fine perdendo la Vita, perdono anche il resto. L'Autore istesso della Natura col farci nascere in questo Mondo, volle ancora, che facilmente arrivassimo a distinguere ciò, che può essere a noi nocivo, e guastare sì bella fattura delle sue mani, con darci i Sensi atti a servirci di sentinelle e messaggieri alla Mente di quanto passa al di fuori; e non fare di più, che il Dolore ci avvisi di tanti corpi e movimenti, che possono essere distruttivi in parte, o in tutto dell'armonia del nostro composto; e che la Fame dall'un canto, e il Piacere in cibarci dall'altro ci sproni di tanto in tanto a ristorare e rifare quegli spiriti e quelle particelle, che vanno uscendo dal Corpo nostro, senza il quale ristoro l' albergo dell' Anima verrebbe presto meno. le passioni stesse Iddio ce le ha date a questo fine ancora, perchè ci ajutino a ben custodire il tesoro della Vita, dimodocchè senza maestro alcuno l'Anima in guise varie si muove, o per allontanare da noi ciò che è Male, o per cercare e abbracciar ciò che è Bene, nella stessa guisa che noi inciampando, o urtati, se cadiamo a terra, naturalmente, e senza pensar vi stendiamo subito le mani per parare il colpo, e difendere il corpo dalla percossa nociva. Chi mai non avesse veduto, nè udito mentovare, cosa sia un Leone, una Tigre, un'Orso, e sel mirasse comparire davanti non morto, ma vivo: non incatenato, ma sciolto: immantinente riconoscendolo per cosa, che può recargli danno, e che gli manca la forza per resistere, si sen-

fentirà prefo da veemente Timore, e griderà foccorfo; o pure correndo gli Spiriti Animali della Fantafia a i piedi, raccomanderà per quanto potrà la fua falute alla fuga. Così ove ci fi prefenti altra beftia o perfona in atto di poterci nuocere, incontanente ammaeftrata dalla Natura l'Anima noftra fi commoverà, o fcorgendo di poterle far fronte, ecciterà lo Sdegno e l'Ardire con fomministrare gli fpiriti, e movimenti neceffarj alle membra per la difefa ed offefa.

Siccome di fopra accennai, bolle un gran litigio fra' nobili Filofofi, fe l'Uomo abbia o non abbia Idee innate di molti primi principj o Fifici, o Metafifici, o Morali; pretendendo alcuni, che Dio abbia infufo nella noftra Natura certe nozioni, colle quali combinando noi e mifurando molte cofe e propofizioni, fenza che alcuno c'infegni, poffiamo riconofcere, fe fieno Vere o Falfe, Buone o Cattive, Belle o Brutte, e foftenendo gli altri, che anche quefti primi principj o gl' impariamo da altri, o li caviamo dall'offervazione e combinazion delle cofe già apprefe; e niuna nozione, cognizione, o Idea portarfi fuori dell' utero materno; ma sì bene effere l'Anima noftra formata come una certa bianca, o tavola rafa, in cui pofcia per via de' Senfi e della Rifleffione fi viene a fcrivere di mano in mano ogni noftra Idea, e gli Affiomi, e i primi principj. Quanto a me non oferei negare a fpada tratta quefte Idee innate. Senza Maeftro l' Uomo giunto all' ufo della Ragione fa diftinguere l' ordine dal difordine ne' Suoni, la Bellezza dalla Bruttezza, e molte cofe utili o lodevoli dalle nocive e biafimevoli. Quefto a me fembra un'eccitamento delle Idee in noi impreffe dalla Natura. E forfe ad una tal difputa può fpettare quanto ho afferito di fopra, per efaminare, fe quel fubitaneo accorgerfi un'Uomo, che fia nocevole una Tigre, un Leone, e fimili Beftie feroci, delle quali non abbia mai ricevuta Idea veruna dagli occhi, o dall' udito, o dall'altrui relazione, poffa attribuirfi a un'Idea in noi preventivamente impreffa dalla Natura; o pure fe ciò venga da un puro meccanifmo, come pare che accada alla pecora. Quefto fenza fallo fugge all' afpetto del terribil ceffo del Lupo, tuttocchè la prima volta da effa guatato, potendo anche effere, che dagli occhi delle Fiere efcano fpiriti, che vadano a ferire gli occhi e la Fantafia di chi le rimira. Così può cercarfi nell'Uomo, fe un fimile Terrore fi generi per un velociffimo raziocinio della Mente noftra, la quale combinando coll'Idea già acquiftata d' altre beftie nocive la nuova comparfa d' un Lione, quivi truova motivo di fpavento. Oltre di che la fteffa Novità di certi oggetti brutti e tetri, anche fenza fapere, s' effi rechino nocumento, può cagionar Timore nell' Anima noftra, pel folo dubbio, che poffa recarlo. Bafta quì il dire, averci la Natura così architettati, che di leggieri poffiamo comprendere in affaiffimi cafi ciò, che è contrario e nocivo alla Vita noftra, affinchè o fuggiamo, o ci mettiamo in difefa. Credo altresì evidente, che niuno abbia bifogno d'andare a fcuola per imparare da altri a defiderare la Confervazione del proprio Individuo; e che niuno negherà, che dalla Natura ingegnofa, benchè forda Maeftra, noi

noi portiamo questo gagliardo impulso. E di ciò maggiormente ce ne può accertare l'osservarsi il medesimo Appetito, che noi chiamiamo Istinto, nelle bestie irragionevoli, le quali colla fuga dalle cose nocive, e con tanti sforzi per sottrarsi alla morte, ci vengono a confermare, che dalla Natura è a noi dato non men l'amore, e il desiderio della Vita, che l'odio, e l'abborrimento alla Morte. Come poi questo Appetito o dalla parte dell'eccesso, o da quella del difetto, possa divenire in esso noi vizioso e biasimevole; e qual moderazione in ciò si convenga, lo mostreremo più a basso. Intanto ricorderò, che da questo principio si diramano i Desiderj del mangiare e del bere, e quelli della Sanità: e da questi prendono origine moltissime azioni Morali dell' Uomo o saggie, o ridicole, o virtuose, o viziose. E però importa a noi tutti il ben conoscere questo, siccome ancora gli altri varj nostri Appetiti, da che in ben regolar questi moti della nostra Natura e Volontà consiste la gloria del Saggio, e la diritta via per conseguire la Felicità, di cui tanto avidi siamo.

Il secondo fra i nostri Appetiti si è quello della *Conservazion della Specie*. Con tutto l'Appetito fin qui descritto, facciam pure quanto vogliamo e sappiamo per mantenere la Vita nostra sulla Terra, cioè l'unione dell'Anima col Corpo: in fine questa Vita ha i suoi termini, prescritti dal sapientissimo nostro Padrone Iddio, e han da fare divorzio queste due sostanze dopo il corso di pochi o di molti anni, mercè di un taglio, e di una dissoluzione, che noi chiamiamo Morte. Ma quel medesimo Signore, che per alto suo consiglio non ha voluto alcun di noi perpetuo abitatore della Terra, e pur vuole che mai non manchino a questa Terra Uomini abitatori di essa, quasi dilettandosi, che sul teatro del globo terracqueo compariscano con una costante armonica successione nuove scene: ha eseguito questo suo disegno coll'architettare e congegnare in tal maniera il genere umano, che l'un Uomo produca l'altro Uomo; e se vengono meno di tanto in tanto gl'Individui, ne duri nondimeno sempre la Specie in altri nuovi Individui. A tenore dunque di tal risoluzione ha formato delle medesime umane Creature due diverse schiere, Maschi e Femmine; e ne' Corpi loro ha disposto così artificiosamente certe ruote, cioè membra, umori, e immaginazioni, che senza Maestro alcuno sentono in se stesse l'impulso alla Generazione di un'altro simile; e l'Amor proprio vi truova anch' egli il suo conto. Altrettanto ancora ha fatto quell'onnipotente e inesausto Artefice in fabbricar'altre innumerabili Creature sensitive e semoventi, men nobili sì dell'Uomo, ma non meno maravigliose fatture della sua Sapienza, disponendo in tutte, ed anche nelle minime, a noi quasi invisibili e impercettibili, gli ordigni, le molle, e i movimenti, ed impulsi necessarj per la rinovazione di altri Individui della Specie loro. Queste son cose a tutti note, ma solo nella superficie, e però non cagionanti stupore alcuno nel Volgo. Lo cagionano sì ne i Filosofi, attenti speculatori dell' opere di Dio, i quali non sanno abbastanza ammirare le ingegnose maniere tenute da lui per rifare di mano in mano, e conservare quaggiù le

Creature mortali e caduche, con osservarsi spezialmente due perpetui stupendi effetti della Providenza sua, cioè che potendo nascere per esempio soli Maschi, o sole Femmine, pure, siccome altrove dissi, il nostro Mondo è sempre fornito con qualche proporzione del numero conveniente sì degli uni, che dell'altre. E potendo ogni Uomo in sua vita produrre tanti figliuoli, e producendone ancora bene spesso tanti, contuttocciò il numero degli Uomini ne i varj paesi si mantiene sempre mai in una convenevol'eguaglianza; e se v'ha qualche disparità, questa è solamente accidentale, nè mai si giugne all' eccesso.

Ora essendo con tal maestria, e con ruote di sì sottile energia fabbricato il Corpo umano e venendo da queste commossa l'Anima, ne nasce l'Appetito, che ho proposto, e che ha per autore la stessa sapientissima mano dell'Autore della Natura. Fu un delirio de i soli Manichei, gente seminatrice di altri stravaganti errori, l'insegnare, che non dall'ottimo Iddio, ma dal sognato loro Principio cattivo, venisse il ministero de' Corpi per la propagazion della specie. Nè occorre spendere parole a confutar sì fatte opinioni. Santa cosa è il Matrimonio, e la Fede vera ci assicura, ch'esso ebbe anche origine per comandamento di Dio ne i principj del Mondo. Unitamente poi colla Fede grida la Ragiòn naturale, che senza di un tal mezzo, al quale appunto tende, o dee tendere questo Appetito, se è ben regolato, non si può mantener sulla Terra, quella specie più nobile, che principalmente fu destinata da Dio per coltivarla, e goderla, e per accrescerne la bellezza e l'ornamento. Nè io so, nè farò difficultà alcuna a toccar lievemente questo argomento, e ad avvertirne anche i Giovani, purchè giunti ad avere un buon polso di Ragione, quale appunto si esige allo studio della Morale Filosofia; perciocchè quantunque stieno anche davanti a me i pericoli, che l'accompagnano, tuttavia sembra a me, che non sieno pochi gli altri, che porta seco l'arrivare ad imparare dagli esempli del Mondo, e dalle lezioni de i Compagni cattivi ciò, che per altro è bastante ad insegnare la sola inclinazion naturale. Però sarebbe da esaminare, se meglio talvolta fosse, che i Genitori saggi, o altri virtuosi Direttori, senza levar la cortina a questo brutto teatro, e senza far nascere o accrescere la Malizia, premunissero per tempo i lor Figliuoli o Discepoli contra dell'abuso, che può farsi, e pur troppo si fa, dell'ignoranza e semplicità della gioventù malaccorta, e sprovveduta d'armi contra di un sì pericoloso impulso. Intendo io sempre de' Figliuoli destinati a vivere nel Secolo, e già pervenuti e posti fra le occasioni frequenti di trovar dottori e dottoresse del mal fare; perciocchè per chi conserva una beata ignoranza in questo, e può custodirla nel ritiro, e lungi dalle perigliose lezioni del Mondo, non occorre insegnar loro a difendersi da un nimico, che non conoscono, o che certo non è per far loro una guerra spietata, come fa a chi vive, o si vuol mettere in mezzo alla conversazione, e agli spassi secolareschi: Anzi somma iniquità sempre fu, sempre sarà l'assassinare in questo genere l'innocenza altrui con lezioni perverse, e più co i

fatti.

fatti. Ma contuttocciò se a molti e molte giova il saper nulla o poco di queste delicate materie, a molt' altri ed altre ancora nuoce il saperne troppo poco, essendo l'incauta Gioventù soggetta a parecchi brutti imbarchi ed inganni. Il perchè bisogna sì caminare con circospizione per non accendere fuoco, dove peranche non è; ma allorchè i Giovani hanno da entrare nel gran Mondo, come si suol dire; ed anche prima, se nulla traspira, che il praticar de i Compagni, o la malizia prevenendo l'età, gli abbia già tolti fuori della loro innocenza e tranquillità natia: per lo più meglio sarà il dar loro certe informazioni così all'ingrosso di questo furioso Appetito, e delle sue funeste conseguenze negli esempli, che non mancano, acciocchè ne concepiscano paura ed abborrimento di buon' ora, e possano se vogliono, imparare dalle pazzie altrui a non divenir pazzi anch'essi. Non è certo da tutti il saperlo fare. Ma giacchè non si può di meno, che la Natura, e il praticar del Mondo non mettano in moto un tale Appetito, più gioverà talora, che il Saggio ne imprima l'Idea in capo a i Giovani per tempo, e l'imprima con orrore, che che abbiano essi da apprenderne con diletto, e senza correttivo alcuno, le prime lezioni del Mondo perverso. Tanti in effetto sono i disordini, tanti gli errori, le pazzie, e le miserie, alle quali guida questo Appetito, se non è frenato dalla Ragione, e indirizzato a quell'onesto fine, per cui Dio cel diede, che gran vantaggio può, o almeno dovrebbe essere, per chiunque ha un po' di senno e giudizio, il conoscerlo, prima di farne la pruova, per quello che è. Da questo Appetito in fatti sorga la *Lussuria*, l'*Impudicizia*, l'*Impurità*, la *Libidine*: nomi varj significanti in fine lo stesso, cioè un Vizio abbominevole e bestiale, di cui francamente, & ex professo fanno parlare anche i sacri Oratori dal pergamo, ma con giudiziosi riguardi, di maniera che flagellano i suoi eccessi senza insegnarli, e ne fan conoscere la lordura senza offendere l'orecchio degli Ascoltatori pudichi. Pertanto, allorchè i Giovani son pervenuti ad una certa età, in cui si può credere, che si sveglino, o facilmente s'imparino dagli altrui ragionamenti certe malizie, sarà giovevole, e talvolta necessario, l'inculcar loro l'amore della Purità e della Modestia, e il dipingere loro il mestier pericoloso degli Amori fra persone di sesso diverso, e gli effetti o ridicoli, o deplorabili, che ne vengono, in guisa che sappiano di buon'ora, essere questo Appetito, o sia questo naturale Istinto, di piacevoli bensì e grato aspetto, ma appunto per questo poter'esso divenire un' insidioso nemico, e un fierissimo traditore, se non è contenuto fra le regole della Morale Cristiana, la quale ancor qui va concorde con quelle della retta Ragione. Beati quei Giovani, che s'armano per tempo di coraggio e di rigore per mantenersi illibati, senza lasciarsi smuovere da i consigli e dileggi altrui, e senza prendere esempio da i Cattivi e Forsennati, somiglianti alle bestie insensate; ma sì bene da tanti anche della stessa loro condizione ed età saggi custodi della Purità, per cui si rendono somiglianti agli Angioli. Ma di questo torneremo a parlare più a basso.

Q 2 CAP.

C A P. XV.

Dell' Appetito della Libertà, diviso in due, cioè in desiderio d'Indipendenza, e in desiderio di Superiorità.

Il terzo degli Appetiti potentissimi dell'Uomo, è quello della *Libertà*, o sia della *facoltà di operare a modo suo*. Questo io lo suddivido in due, cioè in *Desiderio d'Indipendenza, cioè di non essere sottoposto all'altr'Uomo; e in desiderio di Superiorità, voglio dire di comandare agli altri*. L'Appetito poco dianzi da noi veduto della Conservazion della Specie, prende l'origine sua dalla parte materiale di noi, cioè dalla struttura e dagli umori del Corpo nostro, e dalla Fantasia insieme, e non è punto dissimile da quello degli Animali irragionevoli, e per conseguente ha dell'animalesco e del bestiale, e può dirsi ignobile e vile, ove il paragoniamo con quello della Libertà di operare a suo talento, il quale tutto è dell'Anima, e lei riconosce per sua sede, siccome riconosce per padre suo quel generale primario Appetito, che chiamammo Amor proprio. Questo Amore, di cui non si può di meno di non far sentire sovente, e quasi ad ogni quarta parola il nome, perchè egli in fine è il Motore, e la principal cagione di tutti i movimenti o buoni, o rei dell'Anima nostra: questo Amore, dico, quello è, che c'ispira il Desiderio di non essere signoreggiati, e di signoreggiare più tosto gli altri. Perciocchè l'ansietà grande, che tutti nutriamo di raggiugnere a godere la Felicità, e il figurarsi noi facilmente, che questa non si possa ottenere nell'essere signoreggiati da altrui, ma sì bene in aver gli altri a noi sottoposti, per poter fare e ottenere tuttocciò che vogliamo: questi due motivi si accordano insieme per sollecitar l'Anima a conseguire un tale stato e riposo. E non è men degli altri Appetiti finora descritti naturale ancor questo ed innato nell'Uomo, al vedere ch'esso è universale in ciascuno di noi, e fin dalla più tenera età comincia a farsi conoscere in ogni persona. Potrebbesi veramente dire, che l'Idea del servire o comandare, dell'essere Suddito o Superiore, non è innata nell'Uomo, perchè ne i Pargoletti non si può supporre; e che perciò questa a poco a poco si produca in noi dall'osservazione e riflession delle cose. Ma nella stessa guisa si potrebbe pretendere, che non la Ragione fosse a noi data, non l'Appetito della Felicità, e del Bene fosse a noi ispirato dalla Natura, da che lo spiegarsi della Ragione si fa a poco a poco, e i Fanciulli lattanti non comprendono per anche cosa sia Felicità. Ma e per questo? La Natura in vero non dà subito le forze per camminare ad un Fanciullino, che appena è nato: si può egli pretendere, che con esso noi non nasca la potenza del camminare? Così è negli Appetiti. Certo che non appariscono sensibilmente e come giganti, subito che l'Uomo è fuori dell'utero materno: nulladimeno non sì tosto l'Anima comincia ad apprendere le Idee delle cose, che dentro di essa va prorompendo, senza che alcuno glie l'insegni, ed anche senza che noi ce ne accorgiamo, quell' Inclinazione ed

Ap-

Appetito, che innato in esso noi si nascondeva e dormiva. In fatti noi ne miriamo un barlume ne i Fanciulli stessi appena usciti alla luce, abborrendo le fascie, che li legano, e tolgono loro la libertà; e non sì tosto cominciano staccati dalla mano della balia a poter passeggiare da per se, e a distinguere le monete da i lupini, che vorrebbono la Libertà a tutti i loro passi e voleri. E ciò, che in questo particolare ognun può osservare per se stesso, non occorre ch' io maggiormente lo dimostri e pruovi.

Ora da questo Appetito ognuno avrà veduto, ch'io escludo l'Altissimo nostro Padrone Iddio, e ch'io parlo solamente dell'Uomo coll'Uomo. Egli è impossibile, che alcuna Creatura non sia suggetta a Dio, nè Dio stesso non potrebbe fare, che noi non fossimo sudditi suoi; e però un'Appetito, o sia un desiderio dell'impossibile può ben nascere nelle nostre pazze teste, ma non già essere a noi dato, nè ispirato dalla Natura, o sia dal sapientissimo Iddio. Dansi ancora di coloro, che perduti ne i Vizj, non vorrebbono aver Dio sopra di loro, nè ch'egli comandasse, nè che punisse. Ma chi non vede, che non è la Natura, che loro metta in cuore sì stolti ed empj desiderj, procedendo essi unicamente dalla accecata lor Mente, e depravata lor Volontà, siccome ne procedono tant'altri loro sregolati Appetiti e perverse Azioni? S'aggiugne, che se l'Amor nostro d'altro non va in traccia, che della Felicità e della Vita beata; e dicendoci la Ragione e la Fede, che questa altronde non si può pienamente sperare, che dal solo beatissimo nostro Padrone Iddio con amarlo, ubbidirlo, e servirlo, essendo appunto verissimo quel bello assioma: che *servire Deo, regnare est*: perciò l'Appetito di aver lui per Superiore è proprio necessario dell'Uomo, e tutto affatto corrispondente all'Amor di noi stessi. Altrettanto a proporzione dico dell'essere sottoposto alle Leggi di esso Dio, o della Natura, e ad altre inventate dagli Uomini. Essendo tutte queste costituite per bene dell'Uomo stesso, e per renderlo o conservarlo Felice, sarebbe irragionevole una Creatura dotata di Ragione, che appetisse di non essere suggetta alle medesime, perchè l'Appetito suo militerebbe contra la sua propria Inclinazione e Felicità. Ma per conto dell'Uomo rispetto agli altri Uomini passa diversamente la faccenda. Secondo le leggi e l'istituzioni della Natura ogni Uomo è formato indipendente l'uno dall'altro, con una piena padronanza di se stesso, e colla libertà di volere e di operare ciò, ch'ei giudica più a proposito per la sua Felicità. Noi, dico, nasciamo tutti eguali; e siccome io, considerato solamente come Uomo; e nello stato della Natura, non posso dire di avere un Corpo, una Mente, e altre facoltà, che non abbiano gli altri Uomini: così non posso attribuirmi privilegio alcuno, dominio, o diritto sopra gli altri miei pari; e vicendevolmente nè pur gli altri possono arrogarselo sopra di me. Questa Libertà, questa Indipendenza, essendo un dono a noi fatto da Dio nella prima creazione dell'Uomo, è dono prezioso, perchè ci assomiglia in qualche maniera a lui infinitamente libero e indipendente: se non ne siamo in possesso quaggiù fra gli altri Uomini, l'amiamo e stimiamo assaissimo; e se non l'ab-

l' abbiamo, almeno per un' impulso della Natura desideriamo d'averla. Ora ognun confessa, che il Libero arbitrio della nostra Volontà, benchè noi siamo facili ad abusarcene in danno nostro, e contra l' intenzione di Dio, che ce l'ha dato e cel conserva, nientedimeno è un'evidente regalo e privilegio conceduto da esso Dio alla nostra Natura. Adunque per la stessa ragione s'ha da chiamare suo Dono, e Appetito procedente da lui, l'Inclinazione, che tutti sentiamo in noi dell' indipendenza; imperocchè questa è un'effetto, e una sequela dello stesso Libero Arbitrio, a noi donato da lui. Anzi forse ancor questo ci può far comprendere ciò, che abbiamo dalla sola Rivelazione di Dio, cioè, che l' Uomo nello stato dell' innocenza fosse dotato dal Creatore liberalissimo di singolari doni, fra' quali era anche l' indipendenza dell' un' Uomo dall' altro Uomo. Perciocchè traspariscе, che infiacchite per la colpa del primo Uomo tutte le facoltà o potenze di lui e de'suoi discendenti, è tolto a tutti, o almen quasi a tutti questo privilegio, pure noi l'andiamo sempre cercando e desiderando, come cosa perduta, e come uno stato, in cui a tutta prima noi fummo formati.

Di quì poi scaturisce il desiderio comune, che tutti abbiamo della *Libertà*, e un' abborrimento ad ogni *Schiavitù*. Ne è manifesta la ragione, perchè quest' ultima spoglia in tante maniere l'Uomo dell'uso del Libero Arbitrio, e lo sforza ad operare ciò ch'egli non vorrebbe: il che è, o si reputa miseria. Nè quì si ferma l' avversione nostra. Anche in quella, che è la più lieve specie di servitù, praticata da i Servitori, da i Sudditi, o da' Cortigiani verso i Padroni e i Principi, o da' Soldati verso i lor Capitani, bene spesso o tacitamente, o apertamente si risente e lagna l' Uomo di mirar così dipendente la sua dall'altrui Volontà, essendo questa Potenza troppo delicata, ed amante unicamente di volere ciò, che a lei piace, e non già quello, che contra la soddisfazione di lei solamente piace a i Superiori. E però quantunque un' occhiata che si dia al Mondo, ci faccia scorgere quasi tutto il genere umano (per bene della stessa umana Società, siccome dirò) subordinato e sottoposto l'uno all'altro, cioè a i Re e Principi della Terra, a i Magistrati, a i Genitori, a i ricchi Signori, e ad altri simili Padroni, di modo che il nostro picciolo Mondo tutto è concertato in tante varie schiere di chi comanda, e di chi ubbidisce; contuttociò non lascia di essere vigorosa in cadauno di noi questa ansietà dell'*Indipendenza*. E quì è da por mente, che o la Forza, o il Bisogno sono que' due principj, che hanno introdotto nel Mondo la Superiorità e l' Imperio dell' Uomo sopra l'altro, e la Suggezione e Ubbidienza di questi agli altri, e tuttavia la mantengono, e debbono mantenerla. La Natura per se stessa tende a far tutti eguali. Quanto alla Forza: se un Tiranno, un Conquistatore, un Corsaro sottomette a se Uomini, o Regni, certamente ciò avviene contra l' altrui Volontà, e benchè il Popolo soggiogato, o l'Uomo posto in ischiavitù serva al novello Padrone, pure bolliranno in suo cuore continui desiderj di Libertà, o di altro Signore; se pure col novello non si trovasse più contento che sotto

il

il primo. Per conto poi del Bisogno, qualora la Libertà e l' Indipendenza in vece di guidar l'Uomo alla Felicità, il menassero alla Miseria, ognun vede, che allora il meglio per lui sarà di cercare nella Servitù, e nell' ubbidire ad altri quel Bene, ch' egli non sa ritrovar da se stesso. Questo Bisogno adunque il muove ad accettar volontieri i Superiori, e da eleggerli ancora, e a cercarli talora colla stessa ansietà, ch' altri in se stesso pruova o per conservarsi, o per rimettersi in uno stato libero. E di quì hanno presa origine i più de i Re della Terra, essendosi accordati gli Uomini, dianzi tra loro discordi, e però infelici, ad eleggersi per loro Capo e Principe un' Uomo solo, o pure varj Maestrati, con sottoporre alla Volontà di quello o di quelli la propria lor Volontà, per la persuasione e pel desiderio di un minor Male, ovvero di un Bene maggiore. E non v' ha dubbio, che se l' Uomo sì amante della Libertà e dell'Indipendenza, volontariamente sottomette se stesso alla dominazione dell' altro Uomo, a questo s' induce pel desiderio e per la speranza di trarne del vantaggio, cioè o di liberarsi dalla miseria, o di star meglio che prima. Allora l'Appetito dell' Indipendenza cede al primario, e più universale e potente, che tutti abbiamo della propria Felicità. Ma se cede la mano all' altro, non è però che cessi e si estingua, essendo che nel medesimo tempo l'Uomo Suddito o Servo volentieri risparmierebbe a se il gioco della Servitù, e ripiglierebbe di buon cuore la propria Libertà, se in libertà potesse promettersi il Bene, e la Felicità, che si figura di ottenere servendo. E tanto più si avvalorerà e crescerà il desiderio d' essa Libertà, quanto più verrà colle pruove scorgendo, che sia lieve Felicità, se non anche Infelicità, l' aver egli sottoposta e legata la propria Volontà a quel tale Padrone, o ingrato, o indiscreto, o incapace di far contenti i proprj Servi. Altri non c' è che Dio, il quale sia buono, anzi ottimo Padrone in tutte l'ore, in tutti i tempi; e solamente sotto un tal Padrone può sperarsi e conseguirsi la pienezza della Felicità. Ma i Padroni fra gli Uomini o non sono talora, quali il Servo li vorrebbe; o se pur sono, sempre non lo sono.

Anzi è da osservare che lo stesso Dio per cagione appunto del nostro Bisogno ha costituito sulla Terra Superiori chiamati Spirituali, acciocchè col governo e coll' opera loro si studiano di ajutare il Popolo lor sottoposto a battere le vie della Virtù, e a conquistare quella somma e inesplicabil Beatitudine, ch' egli promette nel Regno suo a chi nel corso breve di questa vita con fedeltà osserverà le sante sue Leggi. Inoltre egli stesso approva l' istituzione delle Podestà terrene, e ci comanda il prestar loro ubbidienza e onore, perchè introdotte anch' esse per Bene appunto e profitto di chi dee loro ubbidire. Questa è l' intenzione di Dio, ed anche de' Popoli, che hanno o Magistrati, o Principe, o Re. E guai, se non ci fosse questa subordinazione di teste e Volontà: che il Mondo diverrebbe tosto un'emporio d' iniquità, e paese di prepotenze e di confusione. E in effetto ogni volta che tali Podestà o spirituali, o temporali, eseguiscono onoratamente l' intenzione amorosa di Dio, e quella eziandio di

chi

chi fida loro in Terra le redini pel goveno, con procacciare a i Sudditi quella Felicità, che tante Volontà, se vivessero slegate e non sottoposte, mai non saprebbono sperare o procacciarsi da per se stesse: l' Appetito nostro, tuttocchè volto all' Indipendenza, si suole accomodar volentieri all' ubbidienza e suggezione; anzi dee come di un gran regalo ringraziarne la divina Bontà. Ma pongasi un poco, che sì fatti Superiori manchino talora al loro dovere, e rapiti dallo sconsigliato Amor proprio vadano operando non da Ministri di Dio, e Procuratori del comune Bene, ma solamente da Uomini, cercando unicamente la propria, e non già la pubblica Felicità: allora converrà bene, che ogni particolare si accinga alla Pazienza, non appartenendo ad alcuna privata persona il rompere o mutare le ordinazioni di Dio, o del Comune. *Principes bonos exoptare; qualescunque tolerare. Il Principe desiderarlo Buono; tollerarlo, con umil Fedeltà qualunque egli sia.* Ma nello stesso tempo non si potrà impedire che non risorga il natural Desiderio di non avere sopra di se, chi così trascura il pubblico Bene, e tradisce l' intenzione di chi gli ha costituiti non già Padroni dispotici dell' altrui Vita, Roba, e Volontà, ma solamente Ministri, e trafficanti della Felicità dei Sudditi. In somma il Desiderio d' essere Felici e Beati, il quale è il principio di tutti i nostri movimenti, e che per nostro modo d' intendere si distingue dall' Amor proprio, ma è in fine la stessa cosa, ci sprona tutti a bramare di non esser dipendenti dall' altro Uomo, nella stessa guisa che cadaun di noi sospira di non aver bisogno dell' altro Uomo: Ma se il Bisogno e la Forza, superiori a questo Appetito, ci sforzano a dipenderne, lo facciamo sì per nostro meglio, o perchè non possiamo di meno; ma non sappiam già fare, che il desiderio della Libertà si sradichi affatto dal nostro cuore, perchè la Natura vel piantò, ed anche servendo e ubbidendo, noi sappiam conservarlo.

Ora non basta all'Amore di noi stessi l'esentarci, per quanto è in nostro potere, dall' essere sottoposti agli altri: egli di più aspira ad aver'anche gli altri a noi sottoposti. E questa è l' altra parte e premura dell' *Appetito della Superiorità*. Non mancherebbono forse ragioni a chi prendesse a sostenere, che non nasce con esso noi questa gagliarda inclinazione al signoreggiare, ma che anch'essa pulluli a poco a poco, e si aumenti in noi dalla riflessione e considerazion delle cose, imparando noi agevolmente a conoscere, che è più gustoso il comandare, che l'essere comandato. Contuttocciò credo io più sicuro l'affermare, che questo impulso del pari a noi venga dalla Natura, e che seguendo i soli moti d'essa, ciascuno senza Maestro porti dall' utero materno questa lezione infusa. Imperocchè da quel medesimo principio, onde nasce il primo impiego di questo Appetito, cioè di non avere chi a noi sovrasti, scaturisce non meno per necessità ancora il secondo di signoreggiare gli altri. Essendo libera la nostra Volontà, secondo le leggi di chi formò l' Uomo dal nulla, e abborrendo, o mal soffrendo noi chi vuol' opporsi a i nostri voleri, e spogliarci di quel-

quella Libertà, che è un nobilissimo pregio dell' essenza umana, siccome avviene, allorchè l' Uomo soggiace, ed è forzato a ubbidire all' altro Uomo: perciò non la finiamo mai di bramare intatto questo nostro diritto, e di non avere sopra di noi chi ci obblighi a sacrificare al suo il nostro volere. Ma nella stessa guisa riconoscendo noi senza fatica, quanto facilmente si compiscano i nostri voleri, ove gli altri Uomini ubbidendo a noi sieno pronti a far tuttocciò, che noi vogliamo e comandiamo; perciò senza bisogno di chi ci ammaestri al di fuori, dentro di noi abbiamo chi ci spigne a desiderare l' imperio sopra degli altri. A questa s'aggiugne un' altra ragione, che, siccome vedremo fra poco, l' Appetito dell' Onore, e della Lode nasce con esso noi. Ora in comandando agli altri, e in mirarli a noi suggetti e ubbidienti, noi tosto concepiamo d'essere da più di loro; nè coloro possono più evidentemente far toccare con mano a noi, che ci stimano ed onorano, quanto col pendere da i nostri cenni, ed eseguirli. Egli è un bel vedere, come insino i Fanciulli, se possono giugnere ad aver qualche comando e superiorità sopra gli altri loro coetanei, ne godono, e se ne paoneggiano, sentendo anch' essi quel dolce, che seco porta l' esercizio dell' autorità, e ogni particella di dominio, perchè a tutti naturalmente reca piacere il poter fare o poco o molto da Re.

Quanto più poi si va crescendo in età, tanto più ancora si fa sentir poderoso nel cuore umano questo Appetito, di modo che pochi si truovano (se non è per gran Virtù, o per gran malensaggine) i quali sottoposti ad altri, più volentieri non vedessero ubbidiente e sottoposto a se, chi è ora loro Padrone, e non esercitassero anch' essi più di buon cuore il gustoso mestiere del comandare, che l' altro bene spesso molesto dell' essere comandati. La Natura dunque chiamo io maestra e ispiratrice di questo Appetito, perch'esso è comune a tutti gli Uomini, e può osservarsi in ogni paese; nè credo io, che faccia d' uopo ad alcuno l' andare a scuola per impararlo. Viene dalla Natura tuttocciò, che con un consenso universale si mira in tutti gli Uomini, in tutti i tempi, e in tutte le contrade. Si vuol nondimeno confessare di buon'ora, che mal regolando i più degli Uomini queste potentissime inclinazioni di non essere suggetti, ed anzi di dar legge e comandare agli altri Uomini; ne prorompono infiniti disordini e mali Morali nel Mondo, per gli quali non le sole private persone, ma i Popoli ancora, e i Regni interi rimangono bene spesso involti in miserie incredibili, talmente che niuno forse degli Appetiti umani, colla sperienza alla mano, si troverà che sia più pernicioso e secondo di malanni che questo. E piacesse a Dio, che nol provasse anche oggidì la maggior parte dell' Europa, sconvolta per tante guerre, il solo rammentar le quali sveglia l'umor nero in chiunque per sua sciagura ne è solo spettatore: or quanto più in chi ne pruova l' esterminio?

CAP. XVI.

Dell' Appetito del Piacere, del Vero, e del Bello.

GIà di sopra vedemmo, che il *Piacere* vien creduto il proprio carattere, o almeno uno de' caratteri del *Bene*, e per conseguente pare, che avendo noi parlato del *Bene*, non occorra maggiormente trattar del *Piacere*. Contuttocciò usandosi nelle Lingue a noi note questi diversi Termini, è parendoci che rappresentino le Idee di distinti oggetti, e che tra loro passi quella diversità, che è tra la Cagione, e gli Effetti: io mi fo lecito di ragionarne a parte. Nè occorre più ricordare, che noi per insegnamento della Natura appetiamo continuamente ciò, che ci dà Piacere e Diletto; ma si dee bensì ripetere, che i Piaceri sono di due sorte, altri dell' Anima, ed altri del Corpo. Per Piaceri Corporei intendiamo quelle dilettazioni, che si producono in esso noi col mezzo de' Sensi, cioè del Gusto, del Tatto, della Vista, dell'Udito, e dell'Odorato; e per Piaceri dell' Anima, o sian Spirituali, quegli altri, che in esso noi si svegliano dalla Riflessione e considerazione di tre nobilissime prospettive, che possono affacciarsi all' Intelletto e alla Volontà nostra, cioè del Vero, del Buono, del Bello. Non sapranno i poco dotti ciò, ch' io voglia dire con queste ultime parole; ma verranno meco vedendo, che per isperienza anch' essi lo sanno, e lo pruovano, e ne ha ciascuno insegnatrice la Natura.

Quanto a i *Piaceri Corporei*, tuttocchè noi diam loro questo nome, pure è certo, che sono Piaceri dell' Anima, e intanto son così appellati, perchè il movimento si fa nel Corpo, ma il sentirne diletto, propriamente appartiene all' Anima. E questo Piacere, siccome il dispiacere, può cagionarsi nell' Anima, senza che la Mente discorra punto, e rifletta sopra tali cose. Siccome porge il latte al Bambino dilettazione, senza ch'egli ne sappia il perchè, e all' incontro un sugo amaro gli spiacerebbe: così ad ogni uomo è dilettevole un tal cibo, e un tale liquore, e per lo contrario spiacevole un tal' altro. Viene dalle leggi della Natura, e dalla tessitura e configurazione de' Corpi, e da i nervi della nostra lingua e palato, questa sensazione gustosa o disgustosa, ed anche il più ignorante può e sa tosto dire: questo a me piace, o pure dispiace. Ora quella stessa Natura muove dall' un canto senza ammaestramento d' alcuno la Volontà, o sia l' Appetito verso tutte le cose Sensibili, subito che se ne pruova Piacere; e dall' altro canto sveglia un contrario Appetito per fuggire gli oggetti Sensibili disgustosi. Un'Uomo allevato in una foresta, non avrà imparato dalla Natura di appetire e volere se non ciò, che è atto a dilettarlo, simile in questo agli altri accostumati col popolo. Se gli chiedete la ragione o cagione di questo suo Piacere, altro non vi saprà rispondere, se non che è cosa a lui grata, e però appetita da lui. Altri oggetti Sensitivi

vi ci sono, che producono Piacere o Dispiacere, perchè colla relazione de'Sensi si unisce qualche raziocinio dell' Intelletto, come accade in mirare un Palagio, un Giardino, un' Animale, nell' ascoltare un concerto o sconcerto di strumenti musicali, e in altre simili cose, che ben possono dilettare o dispiacere, ricevute appena che sono nella Fantasia per mezzo de' Sensi: ma molte volte veramente piacciono o dispacciono, perchè l' Intelletto anche più dozzinale vi scuopre dentro dell'Ordine o del Disordine. Altri oggetti finalmente si danno, l' Immagine de' quali rapportata da i Sensi alla Fantasia, non è per se stessa atta a muovere l' Anima a Dolore o Piacere; ma perchè la Mente riflettendovi sopra ne scuopre la Verità, o la Falsità, le Cagioni e gli Effetti, la Bontà, o la Malvagità, l'Ordine, o il Disordine, e in fine le Relazioni, che hanno con esso noi, e colle cose nostre: perciò possono produrre dilettazione o noja, e dare successivamente moto all' Appetito per desiderarle, o per fuggirle.

Accertati dunque dalla sperienza fin dalle fasce, che col mangiare e bere va congiunta qualche dilettazione, e che lo stare lungamente senza cibo o bevanda, riesce troppo molesto e doloroso: che così Dio ha regolato il Corpo umano, affinchè fossimo solleciti a ristorarlo, e non ne dimenticassimo per negligenza la conservazione: ecco per un tacito impulso della Natura, la quale ci spinge a procurare per noi, ovunque si truova o si crede che sia per trovarsi il Piacere, sorgere in esso noi l'Appetito del bere e mangiare. Pretende il Locke Inglese, Autore famoso, ma pernicioso nel Trattato dell' Intendimento, che non sia il Bene, che determini la Volontà a volere, o sia a bramare un qualche oggetto, ma sì bene l'*Uneasiness*, parola corrispondente al nostro Italiano *Disagio* o *Scontentezza*, o *Inquietudine*: imperocchè, dice egli, il sentir l'Anima della mancanza di tranquillità, è cagione che ella formi quell' atto di desiderio o sia una voglia verso del medesimo oggetto. Questo è quel grano e peso, che fa muovere le bilance dell' Anima, le quali senza di esso continuerebbono a starsi immobili e in equilibrio. Così quel sottile Filosofo: E infatti che il *Disagio* sia non di rado il determinatore dell' Anima nostra, non è che vero; ma il sostenere, che sempre lo sia, non potrà a noi persuadersi giammai. Molte volte il Disagio e la Scontentezza nascono dal Desiderio, e non già il Desiderio da essi. Oltre di che ognun può provare in se stesso, che di tante cose, ch'egli vuole o desidera, molte ce ne sono, ad eleggere, e voler le quali si porta e determina la sua Volontà, senza che l' Animo pruovi Scontentezza o Disagio alcuno, nè molestia preventiva nell' interno suo. Basta bene spesso la sola Riflessione, che così esige il nostro bisogno o dovere, basta lo scoprire, che quell' oggetto o azione sia un Bene, cioè cosa atta a produrre il Piacere, e a produrlo in esso noi; e che a tal cognizione si unisca qualche speranza, o facilità di ottenerlo: che l' Anima non avrà bisogno di altra leva o molla per muoversi e determinarsi a volere e desiderare; e con tutta tranquillità essa eleggerà; ed eleggerà anche

che per sola determinazione del libero Arbitrio l' una di molte cose simili proposte a lei nel medesimo tempo. Non Contentezza, ma Scontentezza d' ordinario suol provare, chi ha da levarsi per tempo nel freddo Verno dal caldo letto per andare alla Scuola, o ad altri suoi impieghi. Non è certo la scontentezza, che il faccia risolvere a levarsi, che anzi ella consiglia il non sorgere da quel gustoso sito. Ma è il riflesso del comandamento de' Superiori, il bisogno della Casa, o altro somigliante motivo, per cui l' Animo comanda al Corpo di alzarsi. Così è di mille altre azioni. Dove è la Passione, la Scontentezza è motrice. Ma la sola Ragione basta a mettere noi in moto, senza che succeda nell'interno nostro Inquietudine alcuna. E perchè non sarà bastevole spinta a far volere l' Anima, quella della Felicità, o della Speranza d'un Piacere o Vantaggio, da che la Natura ha collocato in essa una perenne generale inclinazione verso tutto ciò, che può darle contento? Ma di questo parleremo più abbasso.

Passiamo ora a paesi di maggior luce con dire, che lo Spirito, o sia l' Animo dell' Uomo, ha anch' esso i Piaceri e Diletti suoi particolari, non provenienti propriamente da' Sensi, ma originati dal riflettere sul Vero, sul Buono, e sul Bello delle cose, la cognizione e il possesso de' quali oggetti può, e suol produrre gaudio e contento nell' Anima nostra, maggiore talvolta, e più nobile e puro, che quello che vien da i Sensi. In primo luogo il Sapere, l'Imparare, in una parola il Conoscere la Verità, regolarmente per se stesso è un Bene, perchè maggiormente dirozza, abbellisce, e perfeziona l'Intelletto nostro; e cacciandone l' Ignoranza, che entra nel numero de' Mali, in qualche guisa il rende più somigliante a Dio, conoscitore d' ogni Verità, e che è la Verità stessa, e inoltre dall' imparare il Vero possono ridondare all' Uomo moltissimi Beni e vantaggi. E quanto più era celato, o è utile il Vero, che si giugne a scoprire, tanto maggior diletto ne risente l' Anima, godendo essa di veder crescere il patrimonio e tesoro delle sue cognizioni, che tutte possono poi tornare in suo prò. La Novità alcerto è un' ingrediente di gran forza per cagionare in esso noi maraviglia e diletto; e questa entra nell' imparare ciò, che dianzi non si sapea. Concorre eziandio non di rado un'altro Piacere prodotto anch' esso dal nostro Amor proprio, cioè di ravvisare in esso noi tanta sagacità e ingegno da penetrare, dove non arrivano gli altri o molti altri: il che fa comparire noi a noi stessi più grandi, e più stimabili, che non ci credevamo, e superiori o al resto, o a molti degli Uomini. Perciò cotanto si rallegrano i Matematici e Geometri per lo scioglimento d' un' astruso problema, e per la scoperta di qualche altro Vero dianzi ignoto. E i Teologi, gli Storici, i Filosofi, i Critici, e tutti gli altri Letterati non fanno minor festa, allorchè dopo molto studio mettono in chiaro le vere cagioni e ragioni; non prima ben sapute, delle cose. o giungono a correggere gli errori altrui, o disciolgono difficultà massicce, o cavano dal pozzo altre Verità recondite, e notizie vere

ad altri ignote. Il perchè anche senza nulla sapere di questi principj l'Uomo porta dalla Natura sua un'Appetito e desiderio innato di Apprendere, e Conoscere il Vero, avendo Iddio così formato l'Intelletto di questa nobil Creatura, che pascolo e oggetto suo proprio, e principale sia il distinguere il Vero dal Falso, e avendo formata la Volontà umana in tal guisa, che ami e desideri il Vero come Bene, e abborrisca il Falso qual Male. Il che non lascia di essere certo, tuttocchè la nostra ignoranza, o la malizia, e corruzione de i nostri Appetiti ci faccia talvolta abborrire il Vero, e amare il Falso. Imperocchè siccome l'Uomo non abborrisce mai il Vero in quanto è Vero, così non desidera nè ama giammai il Falso come Falso, ma solamente gli effetti e le conseguenze di essi. Tanto più poi conosceremo, che di questa segreta inclinazione è a noi Maestra la Natura, all'osservare come appena aperti gli occhi i Fanciullini, cominciano a fissarli negli oggetti con una curiosità, che non si sazia per poco; e che questa va poi sempre più crescendo col crescere dell'età, e mai non finisce nell'Uomo; perciocchè per quanto si cerchi, e si studj, restano infinite altre Verità da imparare, e tutto dì infinite ne nascono, cioè quelle de i fatti contingenti del Mondo. E non è da stupire, se tanto bramiamo di sempre più Sapere e Imparare (al che possiamo anche dare il nome di *Curiosità*) e sì ansiosamente corriamo dietro al Vero, perchè pel Vero stesso è fatto il nostro Intelletto, e non già pel Falso: che niuno desidera d'ingannarsi, nè di essere ingannato; insegnandoci non men la Natura, che la Sperienza, che dal Falso, dall'Errore, o sia dall'ingannarsi, o dall'essere ingannato, possono derivare infiniti Mali ad amendue le Sostanze, onde siamo composti. E se desideriamo talora di conoscere ciò, che è Falso, solamente lo facciamo a fine di guardarcene, e di non essere ingannati. E se ci dilettiam delle Favole, nasce il piacere dal Maraviglioso di esse, o dall'insegnamento in esse ascoso, o dalla somiglianza del Vero, e non già dalla lor Falsità.

Per la stessa ragione ho detto di sopra, che noi appetiamo il *Bene*, o sia il *Buono*, che è il secondo degli oggetti universali dell'umano Intelletto. Dell'Intelletto, dico, perchè quantunque ci venga insegnato, che il Bene sia scopo ed oggetto della Volontà, siccome il Vero dell'Intelletto, pure ha da mettersi per cosa certa, che anche la Volontà vuole il Vero, perchè esso è un Bene; ma non prima essa vuole il Vero, nè si porta al Bene e al Buono, se l'Intelletto non l'ha ravvisato per tale, che a lui tocca questo ufizio, e da esso egli può trarne sommo Piacere. Quanto al terzo oggetto universale dell'Intelletto, cioè al *Bello*, verso di questo ancora abbiamo una innata inclinazione, e un continuo Appetito. Per la Bellezza de i Corpi animati vi entra ancora un'Istinto naturale, amandola noi senza cercarne o saperne il perchè. Interrogato Aristotele, per qual cagione godiamo di conversare con gente di bell'aspetto, e massimamente di sesso diverso, rispose: *Che questa era un'interrogazione da Cieco*. Non mi metterò io a voler dare una Diffinizione di esso *Bello*, perchè

chè concepisco per difficilissimo il produrne una, che adeguatamente faccia comprendere la propria e vera Idea di tutto quello, a cui si adatta il nome di *Bellezza*. Nè gli antichi Filosofi, nè Giam-Batista Manso, che nel suo Trattato dell'*Erocallia* diffusamente maneggiò questo argomento, han detto cosa, che soddisfaccia, per quanto io ne credo. Ultimamente poi con maggiore esattezza ha trattato questo suggetto il Signore di Crousaz, insegnando, che il Bello consiste nella *Varietà ridotta all'Unità*. S'egli abbia assai soddisfatto all'assunto, lascerò io giudicarlo ad altri. Quello che è certo, consentono in ciò tutti i Popoli, che in infiniti oggetti o Corporali o Spirituali può trovarsi, e si truova ciò, che chiamiamo *Bellezza*. La grandiosità, e maestà, la proporzion delle parti, un grazioso e ben'ordinato movimento, un vivace o delicato colore, e massimamente se ben compartito, la soavità e il concerto delle voci, l'essere lucente, la finezza del lavoro (venga essa dall'Arte, ovvero dalla Natura) la Varietà, la Novità, ed altre simili configurazioni e qualità nelle cose Corporee cadenti sotto il senso della Vista e dell'Udito, son quelle, che combinate insieme, ora più, ora meno, danno occasione a noi di dirle Belle. Così tutto ciò, che ha del grande, del nuovo, del delicato, e mostra l'acutezza, possanza, e chiarezza dell'Ingegno altrui, con farci sentire, che ne abbiamo ancor noi la parte nostra, o che ci guida a scoprire una rara maestria, leggiadria, o Virtù in altrui, e altre somiglianti doti concorrenti negli oggetti Intellettuali, impetrerà ad essi il titolo di Bello. Quello che è certo, la Bellezza ha da consistere nell'Ordine; e quanto più di questo Ordine hanno le cose, tanto più son Belle. Tanto poi ciò, che è Bello, è anche atto a dilettarci, perchè a noi si presenta qual Bene, o quale indizio e sopravesta di Bene, cioè di qualche pregio naturale o morale: per la qual ragione parimente il Vero, e il Buono Belli da noi son chiamati. Che se il Bello ci diletta, e reca piacere, ecco subito sorgere in esso noi un certo movimento verso cotali oggetti, cioè l'Appetito de i medesimi, o sia il desiderio di possederli, il quale si pruova picciolo o grande a misura della Speranza o facilità di giugnerne al godimento e possesso. Per lo contrario naturalmente abborriamo qualunque cosa a noi si presenta colla divisa della Bruttezza, perchè questa consiste in qualche Disordine, e questo lo riputiamo Male, o un colore di Male, o sia una mancanza di Bene. Che se pure talvolta eleggiamo, ed amiamo cose Brutte e Deformi, non è che l'Appetito le procacci in quanto son tali; ma le ricerca per qualche altra loro parte, dote, qualità, o conseguenza, onde può derivare il Bene, e prodursi in noi alcuna Felicità, Dilettazione, e Piacere. E tanto sia per ora detto di questo.

CAP.

CAP. XVII.

Dell' Appetito della Stima, e della Lode.

NOn vi ha dubbio: l'Uomo è una mirabil fattura delle mani di Dio; e tanti pregi, che in lui si adunano, il fan tosto riconoscere per la più nobile e privilegiata Creatura, che abiti sopra la Terra. Ne occorre cercare, se di questa Verità sia l'Uomo persuaso. Niuno vi ha fra noi, che non abbia dentro di se un'eloquente Maestro, che gl'insegni a considerarsi per tale. Sia ignorante o dotto, sia di zotico o di acuto ingegno, cadauno stima se stesso assaissimo, e si figura di aver tanto merito, tanto Senno ed Ingegno, ed altre prerogative da poterne anche vendere agli altri. E quindi nasce, che *tra tutti i Mestieri il più facile è quello di Consigliare altrui*, perchè diffusa in tutti la malattia del credersi gran teste, quantunque ci venga dicendo Messer Francesco Petrarca, che *Infinita è la Schiera degli Sciocchi*. E quando io parlo dell'Uomo, ognuno sa che intendo anche della Donna; nè si dee chiedere, se ancor queste abbitano stima di se medesime, perchè sarebbe lo stesso che dimandare; se il Fuoco sia caldo o freddo. Nè dico io solamente, che l' Uomo stima di ordinario se stesso come Uomo, cioè come superiore nel genere suo all' altre Creature non ragionevoli di questo globo terracqueo: perchè a ciò egli non pensa; o pensandovi, non gli sembra gran privilegio suo quello, che è comune a tanti millioni di pari suoi abitanti sulla Terra. L'estimazione sua va tutta a se stesso, e al suo personale, in cui pare di trovar doti distinte, e pregi, e perfezioni, tanto da poter gareggiare con chichesia, e da superare ancora moltissimi. Però con ragione si suol dire: Che *non c'è Asino, il quale non prezzi se stesso al pari de i Cavalli del Re*. E questo naturalmente in esso noi nasce per le spinte continue dell' Amor proprio: che tuttocciò, che si ama molto, ancora si stima ed apprezza.

E pur questo non basta all'Anima nostra. Da sì fatta prevenzione naturalmente poi germoglia un gagliardo desiderio di essere ancora stimati dagli altri: il che si chiama *Appetito di Stima*; e il bramare, che i medesimi alle occorrenze attestino con parole e con fatti l'approvazione favorevole, che danno alle doti e all'opere nostre: il che si appella *Appetito di Lode*. Non c'è persona tanto insensata e rozza, che questi Appetiti non senta e truovi in se stessa per un tacito e segreto impulso della Natura. Dolce pascolo che è per tutti l'osservare, che altri fa gran conto di noi, e mostra, secondo che a noi pare, se stesso persuaso di riconoscere in noi delle rare prerogative naturali, come Ingegno, Giudizio, Memoria, Bellezza, vivacità di Spirito, prontezza d'Intendimento, agilità di Membra, e simili altri doni portati con esso noi dall'utero materno, o acquistati collo studio, e colla fatica. Appetiamo del pari, e talvolta anche più, che ci credano Incorrotti nella Giustizia, Magnanimi, Forti, Corraggiosi,

Man-

Mantenitori di parola, veri Amici, in una parola Virtuosi. E nella stessa guisa sospirano molti d'essere tenuti anche Dotti, Nobili, Ricchi. In fine musica non ci è più grata e armoniosa alle nostre orecchie, quanto l'udire i rapporti della nostra Lode, e benchè talvolta facciamo gli schivi, pure nè pur ci dispiace, chi sul volto nostro ci canta, purchè con qualche garbo, questa melodiosa canzone. Per meglio poi chiarirci, che non da altra Maestra, che dalla Natura è a noi insegnato, e in noi commosso un tale Appetito, mirinsi attentamente i Fanciullini ancor più teneri. Appena spuntano in essi i primi raggi dell'intelligenza, che all'ascoltare il suono della Lode si ringalluzziscono, e godono, provando anch' essi diletto al vedere incensate le loro azioni, e apprezzate le lor persone e coserelle; di maniera che quei Genitori, che sanno ben prevalersi di questa facil moneta, non rade volte comperano l'animo de i Figliuoli, e gl'incamminano alle azioni virtuose, ispirando loro all'incontro orrore del Biasimo per le cattive, se pure non sono zotici, o di troppo perversa indole, e non hanno qualche Contramaestro, che dà loro lezioni in tutto diverse, e più poderose: *A'Cavalli sprone e freno; a'Fanciulli vergogna e lode.*

Vien poi per conseguenza, che all'*Appetito della Stima e delle Lodi* altrui, tenga dietro un possente *Abborrimento al Disprezzo* e al *Biasimo*, ch' altri faccia di noi, o delle qualità e cose nostre, sia con parole, o sia con fatti; e tanto più, se a noi sembra di essere indebitamente tenuti in poco conto o vilipesi. Gli stessi Fanciulli (torno a ripeterlo) tuttocchè tanto innocenti e semplici, pure osservate, come si risentano agli oltraggi e alle ingiurie, intendendo anch'essi, che quanto l'essere stimato dagli altri è un Bene, e perciò cosa desiderabile, altrettanto l'essere sprezzato è un Male, e perciò cosa da fuggire. E tanto più, divien delicato l'Uomo in questa parte, quanto più va crescendo in età, nè in ciò vi ha bisogno di Maestro alcuno. In fatti ciò, che noi chiamiamo *buon Nome*, *buon Concetto*, *Riputazione*, e *Stima*, non è un Nome vano, nè un'Idolo falso, senza ragione venerato e amato da noi. Anch'esso entra nel catalogo de i Beni sostanziali, e che può contribuire non poco alla nostra Felicità, cioè all'universale oggetto de i desiderj umani, non già a dirittura per se stesso, ma per gli effetti suoi; da che d'ordinario utilità, comodo, e piacere può ricevare dagli altri Uomini l'Uomo, per le sue doti e Virtù molto apprezzato; e danno e dispiacere, ove egli sia per gli suoi Ufizj e difetti dispregiato. Così le perle, i diamanti, ed altre pietre preziose, per se stesse vagliono poco, da che il cristallo e varie paste artefatte possono in lor vece servire; ma si stimano, perchè per un consentimento degli Uomini si può con esse ottenere molti altri comodi e beni. Quanto poi sia da prezzare questo *buon Nome*; ce ne avvisò già la divina Sapienza, e fra gli Autori profani basta solo ricordarsi di ciò, che lasciò scritto Publio Mimo con dire: *Bene audire, alterum patrimonium est. L'essere in buon Concetto, è un secondo Patrimonio*. Nè la Lode per altro ci riesce tanto gustosa, se non

non perchè conferma in esso noi l'opinione, che portiamo (talvolta con ragione, e talvolta senza) di aver noi de i pregi e beni, l'essere in possesso de' quali si reputa Felicità, e l'esserne privo Disgrazia. E tanto più ancora dee considerarsi preziosa la *Gloria*, col qual nome noi disegnamo la Stima di un Pubblico verso di qualche persona, e la Lode, data non da pochi particolari, ma dall'universale, e da chiunque conosce, ad una tale persona per qualche suo merito e pregio distinto. Possono quanto vogliono dire certuni: e vie più chi non potrà mai giugnere a conseguirla, che la Gloria è un fumo, un vento, un'ombra. La verità si è: Che l'*Amor della Gloria*, o sia l'inclinazion di distinguersi dagli altri, d'alzarsi, e di acquistare la Stima universale, viene dal Sapientissimo Autore della Natura, che anche di questo si serve per istimolarci alla Virtù, per farci apprendere l'Arti e le Scienze, e divorar le fatiche occorrenti, senza le quali niun giugne alla Gloria; e nello stesso tempo per difenderci, o allontanarci dalla viltà, dalla pigrizia, e dalle operazioni malvagie. E comunque paja ad alcuni difettoso questo ardore per la Gloria; non si dee però fargli perdere il coraggio, nè screditarlo, perchè produce de' buoni effetti, e porta l'Uomo ad Azioni nobili e generose. Quand' anche il principio mancasse di perfezione (il che io non concedo) le conseguenze ne saranno ben buone ed utili al Pubblico. Per altro Gloria non si aspetti mai da Opere viziose. E una Gloria fondata sopra ricchezze, titoli, cariche, nascita, ec. è da chiamarsi ombra vana, la quale ad un soffio presto sparisce. Ma il procacciarsi con giusto merito, cioè colla Virtù, una Gloria, che accompagni la propria vita, questo è piantare un' Albero atto a produrre frutti sussistenti e utilissimi, per la vita stessa, toccandosi con mano, che l'universale Concetto vantaggioso, o sia la Gloria d'un Principe, di un Generale d'Armata, di un Letterato, d'un'Uomo saggio e dabbene, di un valente e raro Artefice, a proporzione frutta loro in vita, o almeno dee e può fruttar loro de i considerabili vantaggi e piaceri, dentro e talvolta anche fuori de' loro paesi.

Sicchè facile è a conoscere, che ancor questo Appetito va in traccia di alcuno de' Beni, onde si forma quella Felicità, che è lo scopo degli umani desiderj: ed essere per conseguente anche naturale in noi l'avversione al Biasimo, e a qualunque fatto o parola indicante il dispregio di noi. Per questo alle Ingiurie di parole o di fatti, perchè appunto con esse l'Uomo palesa il cattivo Concetto, in cui o giustamente o ingiustamente tiene l'altr' Uomo, si forte ci risentiamo, con saltar fuori l'Ira, e lo Spirito della vendetta, se pure colla saviezza, o colla pazienza non si ripulsa il mal tempo. E buon per noi, se daddovero seguitassimo gl'impulsi della Natura, produttrice in esso noi di questo Appetito. Ce l'ha impresso ella, o sia il supremo Artefice nostro, in cuore, affinchè fossimo spinti ad operar cose degne solamente di chi è dotato di Ragione, e a seguitare il solo cammino delle Virtù. Altra via in fatti che quella della Virtù non v' ha per ottener vera Lode; e Gloria sussistente. Sono d' accordo

in ciò tutti i Popoli del Mondo civile, e migliore (che de' Barbari non parlo) cioè, essere destinata la comune Stima a chi opera virtuosamente, e regola la sua vita secondo le Massime de' Saggi, e principalmente del Vangelo; e per lo contrario essere riserbata l'universale abbominazione a chi opera male, e più se si dà in preda a i Vizj. E quì convien distinguere la Gloria, che può venire dal retto operare, e de i buoni Costumi, dall'altra, che nascer può dalla Letteratura e dalle Scienze ed Arti. Diverrà taluno famoso pel suo Sapere, e massimamente per le produzioni dell' Ingegno suo. Purchè queste sieno utili al Pubblico, purchè serva il suo Sapere al bene e comodo, o al savio regolamento della Repubblica, o almeno all'onesta dilettazione de i Mortali: merita egli certo Lode, e dee godere un buon posto nell'estimazione di tutti, o almeno di tutti i Saggi. E' da dire o cieco, o ingrato, o invidioso, chi sì fatti Benefattori non distingue colla Stima da tanti Oziosi ed Inutili, che vivono e passeggiano sulla Terra. E in questo ruolo io comprendo, chi è Maestro in Divinità (come pomposamente dicevano i nostri Vecchi) Legista, Medico, Chirurgo, Filosofo naturale, Matematico, o versato in altre Scienze ed Arti minori. Ciascuno a proporzione del suo Sapere, forze, e professione può meritare encomj, e tramandare anche a i Posteri il Nome suo. Ma resta da chiedere, se con tanto Sapere abbiano questi tali imparato ancora, e professino coll'opere la *Sapienza*, cioè l'amore e la pratica delle Virtù Morali, e la rettitudine nelle loro azioni e costumi. Qualora per disavventura mancasse lor questo pregio, che è il primario, ed essenziale dell'Uomo, non se l' abbiano a male, se saran chiamati Ignoranti. Tanto Sapere, e non saper vivere da Uomo, non merita forse il titolo di balordaggine manifesta? La vera Lode di una Creatura ragionevole è quella di operar secondo la Ragione. Possono gli altri studj essere ornamento dell'Uomo; ma questo è a lui necessario. Dirò di più: scompagnata la Letteratura dalla Sapienza, e dalla Virtù, può anche cangiarsi in uno strumento d'infamia, e del comune Biasimo. Perciocchè (e non ho scrupolo a dirlo) un Legista senza Timore di Dio, un Medico, e peggio un Teologo di Volontà perversa e guasta, un Conquistatore, o Capitano d'armata senza coscienza, e così a proporzione l'altre professioni, possono di leggieri divenir pesti del Mondo. Si faran forse nominare, ma più per le loro iniquità, che pel Sapere, e per le loro vittorie. Intanto gran tradimento che commette contra Dio, contro la Repubblica, e contro se stesso, chiunque dotato di felice Ingegno, e adorno di Scienze, tutto fa servire ad appagare le sue malnate Cupidigie e Passioni.

Per altro il Saggio, che tende alla perfezione, non desidera, non ispera Lodi dagli Uomini pel suo retto operare, nè per qualunque cosa, anche più strepitosa, ch'ei faccia in prò del Pubblico. Anzi, se può, la fugge, non meno di quel che faccia varj altri Beni, tuttocchè leciti, per maggior sicurezza, o più facile acquisto della Virtù, e se pur vengono queste Lodi, egli di buon cuore riconosce, che la Gloria delle buone azioni dell'Uo-

l' Uomo dee darsi a Dio, e non all' Uomo. Saggio ancora, ma di un grado inferiore, è chi non cerca Lode delle oneste opere sue: pure s' essa naturalmente tien dietro all' opere stesse, non l' ha discara, e onestamente se ne compiace. Gli atti virtuosi del Cristiano, se son fatti per piacere agli Uomini, possono aspettarne la ricompensa dagli Uomini, ma non la debbono già da Dio; però chi da lui ne desidera il premio, per piacere a lui unicamente dee operare. Così la Sapienza stessa a noi insegnò; e convien bene avvertirlo; affinchè questo furbo terreno desiderio non saccheggi quel merito, che i Buoni vorrebbono prepararsi verso Dio. Ora io prescindendo dalle Massime sante del Vangelo, considero quì la Lode e la Gloria unicamente qual Bene temporale, che non è illecito il desiderare, e non è Peccato alcuno il conseguire, se pure non si desidera qual fine, ma sì bene qual giusto premio e testimonio della Virtù. Anzi siccome l' Appetito onesto della Roba, cioè di un' altro Bene temporale, non è punto da collocar fra i Vizj, e può anche divenire Virtù, e Virtù grata all' Altissimo, pel buon fine, che si propone, e pel buon' uso, che se ne fa: così potrebbe la Lode convertirsi in Virtù. Ed è allora, che l' Uomo brama, che sieno lodate le belle Opere, affinchè gli altri s' invoglino di fare altrettanto, e di giovare alla Repubblica, e di lasciare vivi esempli di Virtù o d' Ingegno per gli Posteri. Comunque sia, mettiamo pure per Virtù solamente Civile, come sono alcun' altre, l' operar cose o Virtuose, o Ingegnose, per voglia e speranza di Gloria fra gli Uomini, e dichiamo, che questa Gloria e Lode non s' alza sopra la sfera de' Beni temporali leciti; nulladimeno sarà sempre da confessare, che degni di buon posto nella Repubblica son tutti coloro, che fanno opere Lodevoli, e utili al Pubblico, e che essendo la Stima, il Credito, e la Lode per chi vive non un chimerico, ma un sostanzial Bene, perchè ordinariamente produttivo d' altri Beni; sarà perciò prudenza, sarà buon consiglio nella Società Politica, il bramare, e l'ingegnarsi di conseguir questo Bene. E piacesse a Dio, che in vece di abbondar tanti e tanti, i quali si comperano a danari contanti il Biasimo, e scialacquano il buon Nome e la Riputazione propria, e talvolta delle Famiglie, a forza d' opere viziose, abbondassero nella Repubblica gli amatori e gelosi della vera Gloria, e delle giuste Lodi. Al merito di questi tali la Greca e la Romana prudenza negli antichi Secoli compartiva Trionfi, Orazioni, Corone, Statue, Iscrizioni, ed altri premj; ben conoscendo, di quanto interesse al Pubblico fosse l'animare e incoraggire l' Uomo alla carriera delle Virtù col premio della Lode e della Gloria. Altrettanto ha fatto, e fa la Chiesa santa, ma in maniera più lodevole e sicura, compartendo agli Eroi delle Virtù Cristiane sublimi e immortali onori, solamente nondimeno dopo la morte, cioè in quel tempo, in cui questo incenso non può più divenir tentazione alla loro Umiltà, e solamente può servire di stimolo alle Virtù per chi dopo loro è destinato a vivere sulla Terra.

CAP. XVIII.

Dell' Appetito della Roba.

Finalmente un' Appetito potentissimo e comune dell'Uomo, si è quello della *Roba*. Avendo a noi tutti la Natura dato uno inalterabil' Appetito della Conservazione di noi stessi, noi non potremmo ottener questo fine, ove ci mancassero i mezzi, cioè, presto verrebbe meno la Vita e l' Individuo nostro, se ci venissero meno cibo e bevanda per sostentamento del Corpo: e vesti per difenderci da i rigori micidiali del freddo; e Case, o altri ricoveri per salvarci dalle Fiere, dalle pioggie, dalle gragnuole, e da simili altri insulti, ed anche dalle insidie degli altri Uomini. Perciò da questo primo Appetito nasce naturalmente l' altro di possedere tutti quegli strumenti e mezzi, de' quali abbisogna la difesa e conservazione del nostro Essere. Nè finisce qui, che ben poco a questo si richiederebbe. Ha posto in noi la Natura l' universale gagliardissimo Appetito della nostra Felicità, che è un Desiderio abbracciante infiniti altri Desiderj, al quale, finchè stiamo sulla Terra, manca e mancherà sempre qualche cosa, anche dopo averne ottenuto moltissime, facendoci la sperienza conoscere, che questo non dice mai basta; e certo nol dirà, finchè non arriviamo a quel paese di piena Beatitudine, che la clemenza e liberalità di Dio ci fa sperare, e promette nel solo Regno il suo Amore nell' altra vita. Questa general voglia d' essere Felice non fa contentarsi di quel solo, che è atto a conservarci in vita: che anche i miseri, gl' infermi, e gli sbattuti dalle tribolazioni vivono, e si conservano; ma non perciò sono, o non si credon Felici. Perciò quanto un tal desio ci muove a fuggir tutti i Mali, altrettanto ci va incitando a volere il possesso di tutti i Beni, e Piaceri possibili. Poco sono per lui le contentezze mediocri: cerca ancora le Delizie, e non rifina mai di chiedere ciò, che sembra all'Intelletto nostro capace di produrre in esso noi ora pochi, ed ora molti gradi di questa Beatitudine. Ciò posto, per poco che un' Uomo cominci a conoscere l' andamento del Mondo, egli scorge, che l' essere Ricco, cioè il posseder molta Roba, potrebbe essere un' efficace mezzo per ottenere ancora tutti i Beni e Piaceri, che può somministrar questo Mondo: e però va continuamente e ansiosamente sospirandone il possesso, perchè s' avvisa, d' avere con ciò in pugno la chiave della tanto bramata Felicità.

Ora di tre sorte è la *Roba*. La prima principalmente viene dalla Natura; la seconda principalmente dalle Arti umane, la terza da una concorde determinazione degli Uomini. Nella prima son compresi i campi fertili, gli alberi fruttiferi, le greggie, ed altri assaissimi oggetti, ciascuno de' quali col concorso dell' industria dell' Uomo può somministrar cose necessarie, o utili, o dilettevoli all' Uomo, cioè fornirgli cibo, bevanda, medicina, vesti, ricovero, e Delizie ancora. Entrano nell' altra le mani-

manifatture e tutte le ingegnose produzioni dello ſtudio, e della fatica umana, che ſervono all'ornamento, al comodo, ed al piacere de' Viventi. Finalmente la terza è coſtituita dal Danaro, ò ſia dalla Moneta, eſſendoſi accordati gli Uomini a dare un valore all'Oro, e all'Argento, che niun di loro ha in ſe ſteſſo, perchè non atto per ſua natura a rendere Felice la vita noſtra. Hanno, dico, voluto gli Uomini d'accordo, che queſti Metalli, come coſe durevoli, e facili a conſervare, e traſportare, vagliano quanto le altre due ſpecie di Roba, in guiſa che l' Oro è pane, l' Oro è veſte, l' Oro è d' ordinario tutto, o quaſi tutto ciò, che la Natura e l'Arte può contribuire al nutrimento, al comodo, e a i piaceri dell' Uomo. Quanto poi queſte tre ſpecie di Roba poſſano ſervire di ſtrumento non ſolo al ſoſtentamento dell'Uomo, ma anche a procurargli gran copia d'altri Beni e Piaceri, non ci vuol molto ad intenderlo. L' imparano in breve anche i teneri Fanciulli, nel cuor de' quali ſi mira il deſiderio di avere, ed anche lo ſtudio del ritenere. Poi queſto ſi va ſempre più aumentando, quanto più nella ſcuola del Mondo ſi va l' Uomo inoltrando colla cognizion de' biſogni, e col diſcernere le varie vie de i Comodi e de i Piaceri, o veri o ſognati, perchè a tutti s'immagina che poſſa condurre l' abbondare di Roba.

Convien dunque figurarſi, altro non eſſere il Mondo, ſe non una continua Fiera, dove gran parte de' Mortali, per non dire tutta, anſioſamente ſi ſtudia, e ſi lambicca il cervello per fare Roba, o per accreſcerla, o almeno per conſervarla già fatta. A noi ſembra, che il ſolo Artigiano o Mercante quel ſia, che corre dietro al Danaro e alla Roba. Non è diverſo il viaggio, che fa il Medico, il Legiſta, il Nocchiero, il Guerriero, e tanti, che per queſto fine aſpirano alle Dignità anche maggiori e maſſime. Le vie certo non ſono le ſteſſe, ma è ben per lo più una ſteſſa la meta. Colle ſmanie dell'Intereſſe ſi uniſcono in molti quelle ancora della Gloria, e del Comandare; e allora tanto più diviene intenſo e focoſo il deſiderio. Ma ſe i Comandi non fruttaſſero Roba, calerebbe di molto la folla de' concorrenti. Dalla brama e ſperienza del Guadagno vengono i maggiori impulſi. Imperocchè chi ha Roba, ordinariamente ancora, ſe vuole, ha Comando. Ora come acuto ſia lo ſprone di queſto Appetito, tutto dì lo miriamo in oſſervare le incredibili continuate fatiche e vigilie degli uomini, e quanto tolleri e digeriſca, chi vuol pure arricchirſi. Nè io ſon qui per riprovar ſomigliante Appetito. Viene dalla Natura, e però in ſe ſteſſo non può eſſere vizioſo. Ha di più un bel paſſaporto ancora dalle Leggi, che ſceſero dal Cielo. E in fatti non è Vizio alcuno il far della Roba, o l' aumentarla; anzi può divenire una Virtù Civile. Sarebbe in fatti da deſiderare in ogni ſaggia Repubblica, che abbondaſſe ne' Cittadini l' induſtria per accreſcere la Ricchezza propria, percioccchè l' opulenza de' Privati è opulenza ancora del Pubblico; che gareggiaſſero i

Pa-

Padroni, e i Contadini nell' amore e cura dell' Agricoltura; che molti s' applicassero alla Mercatura; che si coltivassero con emulazione l'Arti già introdotte, e se n' introducessero delle nuove, affinchè in esse trovasse il Povero sostentamento ed esercizio, e insieme profitto il già Benestante; che si mettesse la briglia al Lusso, e ad altre voragini delle sostanze sì dell' alto, come del basso Popolo, onde nascono tanti sconcerti ne' Nobili poveri, e ne' pezzenti plebei. Segno è d' una Repubblica ricca di Senno l'essere ricca anche di Roba. E quì per lasciar' altre riflessioni, noi miriamo la stravaganza di tre specie di persone. Le prime al pari di chi che sia s' augurano della Roba, e ne sono ansiosi; ma senza voler muovere un passo innanzi all' altro per procacciarsela. Aspettano forse, che Giove con ispontanea liberalità gliela faccia cader dalle nuvole in casa. Scioperati, nemici delle fatiche, e dati al bel tempo, e all' ozio, o faticano soltanto che basti per vivere quella giornata; o tutte le loro speranze ripongono nelle rendite delle lor terre, che anche felicemente correndo, appena bastano al mantenimento della propria Famiglia. Truovansi delle popolazioni, nelle quali non si restringe a pochi questa beata pigrizia. La seconda schiera è di coloro, che dato un calcio alla Roba, per nobili superiori motivi volontariamente abbracciano la Povertà, a fin d' essere più spediti alla conquista di que' Tesori, ne' quali non han giurisdizione i Ladri, e che dureranno per sempre; ma dopo sì generoso sacrifizio e proponimento si lasciano insensibilmente rapire al desiderio delle Ricchezze, e queste non men de i Secolari vanno per varie vie diligentemente cercando e ammassando. La terza (ed è la più numerosa e triviale) consiste in quegli altri, che quantunque confessino di sentirsi in cuore un' inquieto Appetito di Roba, pure fan tutto per gittar via e non volere quella ancora, che hanno. Apriranno cent' occhi, perchè la casa non sia loro svaligiata da i Ladri; nè s' accorgono che v' ha degli altri Ladri, amati da loro stessi, che mettono a sacco i loro scrigni, che spazzano i loro granai, e si portano via anche i loro stabili, e il patrimonio lasciato da i loro Maggiori. Mancano forse al Mondo maniere di trarre il sangue dalle borse de' poveri Mortali? Abbondano più tosto, ed alcune d' esse sono violente, ed altre dolci. Quanto alle prime, non s'avrà forse maniera per ischivarle: e il soggiacervi è disgrazia, non colpa. Ma per conto delle seconde, non v' ha che gl' incauti ed imprudenti, che ad occhi aperti si lasciano spegliare da questi cari masnadieri. E tali sono in fatti il Lusso, la Cucina troppo fumante, il Giuoco, le Bettole, la sfrenata Lussuria, ed altri Vizj, che pur troppo danno il sacco alle case, con tirarsi dietro non le sole miserie della Povertà, ma eziandio altri deformi e vituperosi Vizj. Si riderebbero alcuni di chi gridasse: *al Ladro, al Ladro; badate che l'avete in casa*. Ma allora solamente se n' accorgono essi, quando non resta più tempo da rimediarvi. Del buon' uso ed abuso di questo Appetito torneremo più di sotto a parlare.

CAP.

CAP. XIX.

Della Battaglia, e degli effetti degli umani Appetiti.

DI assaissimi altri Appetiti dell' Uomo potrebbe ora parlarsi, perchè la loro schiatta e diramazione è straordinariamente grande, benchè tutti quanti si possono ridurre a quel solo primario, cioè al nostro Amor proprio, o sia al desiderio della nostra Felicità. Ma dopo aver quì schierato i principali fra essi, lascerò, che ognun da per se stesso ne ravvisi tant' altri men generali o più minuti, nella considerazione e pratica del Mondo presente, il quale non è punto diverso dal Mondo di due o tremila anni sono per conto degli Appetiti umani. Alcuni mettono fra i generali desiderj dell' Uomo quello della *Perfezione*. Sarebbe ben da desiderare, che ciò fosse vero; ma la sperienza grida troppo in contrario. Quello che importa ora di ben' avvertire, si è, che già senza accorgercene siam penetrati nell'interno dell'Anima nostra, e cominciamo a scoprire i fonti, da' quali escono le nostre buone o cattive Azioni, e i nostri contenti o scontenti, cioè i diversi nostri *Appetiti*. Questi, se ben regolati, ci guidano al Bene, all' opere lodevoli, alla Felicità; se mal regolati, ci trasportano al Male, alle operazioni malvage, alla Miseria. E stanno sempre in moto questi nostri Appetiti e Desiderj, nè quietano mai, anzi per lo più cagionano dentro di noi inquietudini, battaglie, molestie, e scontentezze anche massime, qualora non veggiamo adempiuto ciò che bramiamo, corrucciandoci noi con esso noi, e con gli altri, al vederci impedito, o differito, o tolto quel Bene, o vero, o apparente, onde l' Anima nostra si figurava di potere ritrarre una buona dosa di contentezza, cioè qualche porzione di Felicità. Di maniera che siamo ben suggetti a due carnefici fieri dell' umana Natura, cioè al Dolore, e al Bisogno, divenendo i più ordinarj tormentatori nostri, o almeno rubatori della nostra quiete, e felicità que' medesimi Appetiti e Desiderj, che la Natura ci ha dato per farci arrivare a questa Felicità. Ecco il primo disgustoso effetto de' nostri Appetiti.

Un' altro più pernicioso ne succede appresso, ed è quello di farci cadere in azioni sconvenevoli alla nobiltà dell' essere nostro, spiacevoli a Dio, e riprovate da tutti i Saggi, con succedere, che in vece di rendere noi felici, infelici ne facciano; e non in questa vita sola, ma anche nell'altra. La Volontà nostra da per se stessa è una Potenza, inclinata sì, e spinta per naturale impulso a non volere altro, che il Bene e il Piacere: ma che per se stessa non sa, nè conosce dove alberghi il Bene, e qual cosa generi il Piacere; e però ella ha bisogno degli occhi d' un' altra Potenza, cioè d' impararlo dall' Intelletto, condottiere a lei dato dal sovrano Artefice per iscortarla, affinchè non falli nelle sue elezioni. Se l' Intelletto nostro peravventura s' inganna, eredendo Vero ciò che è Falso, o Bene ciò che è Male: anche la Volontà, seguendo la guida, che travia, eleggerà ed abbraccierà il Falso e il Male; e con ciò verrà

ad

ad unirsi seco nell' Errore, il quale nelle azioni Morali può essere ora di lieve, ora di sommo pregiudizio e danno all' Anima; perchè opposto al conseguimento della sua Felicità. Ora gli Appetiti, che son figliuoli della Volontà, o pur sono la Volontà stessa, qualora non si lasciano regolar dalla Ragione, cioè non consultano fedelmente e posatamente i lumi, che può dare l' Intelletto seriamente raziocinante, finora descritti, e i tant' altri da me tralasciati; son quelli, che fan traviare l' Intelletto stesso, e mettono in tal moto e foga l' Anima, che la strascinano sovente quai forsennati a volere ciò, che sembra a noi Bene, ma che in fatti non è se non Male. Per se stessi son lodevoli, e conformi alla nostra Natura gli Appetiti universali fin qui da noi osservati. Però i nostri falli procedono dalla sconsigliata elezion de' particolari, cioè de i mezzi per appagar questi Appetiti, perchè non consultiamo in questo, come converrebbe, le Massime del Vangelo e de i Saggi, o le sprezziamo; e per conseguente in vece di Beni si mietono Mali, in vece di Lode si raccoglie Biasimo, e per pochi meschini e brevi Piaceri ci comperiamo Dispiaceri e Dolori sommi, e talvolta eterni.

Oltre poi al potere questi Appetiti, ove non sieno ben regolati, condurre ogni privata persona non già a quel fine, ove tutti tendiamo, cioè a procurare la nostra Felicità, ma sì bene tutto all' opposto; sono essi anche cagione d' infiniti altri Mali, onde è turbata tutto dì la Società e Repubblica umana. Ognun di noi ha la sua parte e miniera degl' Appetiti; ognun di noi animato dall' Amor proprio cerca dapertutto, e in tutti i tempi, Roba, Piaceri e Contenti, quanti può mai, o Corporali, o Intellettuali, o per diritto, o per traverso. Nè forse ci è alcuno fra noi, che non facesse volentieri da Monarca, se potesse, per non dire anche da Dio; e vorremmo, che tutto il resto degli Uomini s'inchinasse a noi, e che tutti ci rendessero tributo, e cadauno contribuisse al nostro Piacere, e alla nostra soddisfazione, quanto ha, quanto pensa, quanto opera. Ora que' medesimi Appetiti, che proviamo in noi stessi, anche in loro stessi li pruovano gli altri. Ma se è così, per necessità ne dee seguire, che gli Appetiti dell' un uomo combattano con quelli dell'altro, anzi degli altri, desiderando ciascuno appagati i suoi propri: cosa che non può farsi senza opporsi agli altrui, togliendo loro, o minacciando di torre ciò, che anch' essi vanno desiderando e procacciando per se stessi; o pure con trovar mille inciampi e oppositori, e occupatori del Bene, che noi pure bramerem vo che fosse nostro. Per l' Aria, di cui ognuno suol averne quanto egli brama, non si fa guerra. Ma per tant'altre cose, le quali se son possedute da uno, non possono essere in potere d' un'altro, facile è il far guerra, e in effetto tutto giorno si fa. Noi vorremmo comandare, e il comando piace anche agli altri. A noi sarebbe caro il possesso di molta Roba, e dietro a questa medesima Roba corrono anche i desiderj di tant'altri. Da noi si brama, che gli altri s' accordino a giudicare, a credere, a volere quel solo, che piace a noi; e un'

eguál

ugual brama nudriscono gli altri, che noi ci accordiamo con loro. Sicchè da questo concorso di tante diverse teste, e di tanti Appetiti, tutti l' uno all' altro contrarj, e spesso contrarj, perchè simili, cioè perchè tendono al medesimo fine nell' elezione di cosa particolare, che non può essere posseduta da molti, non che da tutti; nascono gl'infiniti disordini, guerre, risse, e dissensioni, alle quali son suggetti non meno i Privati, che i Principi e i Regni, le Università, e le Famiglie; e tanti altri disordini di guerre, ammazzamenti, ladronecci, o palesi o coperti, di tante ingiustizie, superchierie, usure, frodi, e inganni, e di tutta l'altra gran torma de' Mali, che malmenano o opprimono la pubblica o la privata tranquillità.

Ora quì si vuol' osservare, che tre sono i principali più pratici e universali Appetiti, che sconvolgono l' Uomo e la Repubblica degli Uomini, e sempre il terranno in fiera tempesta. Do io la preminenza, siccome ho detto altrove, all' *Appetito della Superiorità*, o sia del Comandare, che suol' appellarsi *Ambizione*: imperocchè da questo vento si producono i più terribili e gravi turbini, che in ogni tempo ha provato e proverà il genere umano. Di quì hanno presa origine i Tiranni e gli Usurpatori dell'altrui Libertà, di quì le Guerre esterminatrici dell'amico e del nemico paese; di quì tante iniquità per salire a i posti e alle dignità, e mantenervisi; di quì le dissensioni in tante Comunità: per nulla dire d' altri mille sconcerti, e rovine delle Persone e Case private. Ora ch' io scrivo, una misera pruova ne fa l'Europa tutta, e non ne va esente l'Africa, e l' Asia. Il secondo de' più nocivi ed universali Appetiti si è quello de i *Piaceri del Corpo*, che abbracciano spezialmente il Mangiare, il Bere, e la Lussuria. Possono ridondare ancora di quì de i danni e disordini innumerabili in pregiudizio dell' umana Società, ma gli ordinarj mali effetti di questo Appetito vanno a finire contra de' particolari, cioè contra que' soli, che l' hanno gagliardamente in cuore, nè sanno frenarlo. Se di questi malanni scarseggi il Mondo nostro oggidì, starei a vedere, che se ne ricercassero le pruove da me. Il terzo finalmente perniciosissimo, e universale Appetito è quel *della Roba*, ministro e servo per lo più de i due antecedenti, mentre d' ordinario non per altro si appetisce tanto sconciamente di raunar Roba, e di crescere in Ricchezze, se non per avere onde più comandare o soprastare agli altri, e per procurare al suo Corpo comodi e piaceri più numerosi, più squisiti, più durevoli. Quante ingiustizie, frodi, e malanni scaturiscano di quà, non occorre ricondarlo. Ricorderò bensì, che i Santi Institutori della Vita Monastica, e degli altri Ordini Religiosi, spezialmente ebbero l' occhio a questi tre sì poderosi e familiari Appetiti dell' Uomo, che tanti sconcerti inducono negli animi de' Privati, e del Mondo tutto. Però, studiosi della vera Filosofia, posero loro un grande argine coll' esigere da i loro Discepoli e Seguaci i tre Voti di Povertà, Castità, e Ubbidienza. Questo fu un mettere la falce alla radice dell' umana Concupiscenza, madre di tutti i Vizj. Gran Filosofo è, gran Saggio, e beato è, chi puntualmente eseguisce tai Voti, per-

ciocchè vinti, cioè ben regolati questi tre Appetiti Caporioni, loro poscia è facile il mettersi sotto i piedi, o sia il ben governare la famiglia bassa degli altri Appetiti, e arrivare con ciò al porto della Santità.

Allorchè nondimeno parlo io, ed altri forse maggiormente che io, parlano in discredito degli Appetiti umani, e spezialmente di que' tre, che ho testè accennato, sempre convien ricordarsi, che gli Appetiti universali, descritti fin quì, non son già in se stessi cattivi, essendocchè provengono dalla Natura, e per conseguente Autore d'essi si può dire lo stesso Autor della Natura. In tanto degenerano essi in male, e diventano viziosi, in quanto o vanno all'eccesso, o non vogliono lasciarsi regolare dalle Leggi del medesimo Dio, della Ragione, e della umana Società. Non è movimento per se stesso vizioso nell' Uomo il desiderar' Onori, gradi sublimi, e una buona situazione per comandare ad altri; nè per se stessa è cattiva l' *Ambizione*, presa per solo Desiderio di posti onorevoli e di comando. Purchè sia discreto questo Appetito; purchè suggetto alla Ragione; purchè con mezzi leciti, e massimamente col Merito s' ingegni un' Uomo di salire in alto: non solo non è biasimevole in esso lui, ma può essere molto lodevole, non che comportabile una sì fatta cupidità e premura in lui. Chi talvolta cotanto declama contra di questa naturale inclinazione dell' Uomo, non s' accorge, che se questa interna veduta e spinta mancasse nell' Uomo, gli mancherebbe eziandio quello sprone, che fa durar tante fatiche per divenir dotto, per rendersi abile, cioè per procurare a se stesso quegli onesti mezzi, che conducono poi alla bramata meta de' posti luminosi e lucrosi. Se un tale Appetito nella via dello Spirito non è secondo la perfezione, non lascia per questo d' essere onesto, ed utile alle Repubbliche, anzi da desiderare, che moltissimi per desiderio d' Onori si dieno agli studj delle Scienze, e sudino con pazienza ne' noviziati delle fatiche, appunto per rendersi degni de' medesimi Onori. E ciò che dico di questo Appetito, lo dico parimente di quel della Lode e della Gloria, siccome ancora di quel della Roba, che non sono in se stessi da riprovare, benchè paja che taluno contra d' essi alle volte schiamazzi. I Santi e i Saggi solamente condannano gli eccessi di questi Appetiti, e le vie viziose per appagarli. A sì fatte potenti molle noi dobbiamo le Scienze, le bell' Arti, i saggi Ministri, gli accorti e coraggiosi Capitani, gl' industriosi Mercatanti, e tante altre gerarchie d' uomini, che governano, difendano, illustrano, arricchiscono le Republiche: perchè dunque alla rinfusa dir tanto male di questi Appetiti, senza de' quali che sarebbe mai la Società degli Uomini? Il male nostro è, che non si tengono in freno somiglianti Appetiti, e che tanto si lascia trasportar l' Uomo da essi, che dimentica fin Dio, e non potendo vederli soddisfatti, se ne affanna e cruccia senza fine. Ma perciocchè dagli Appetiti scaturiscono le *Passioni* dell' Uomo, le quali altro non sono che movimenti dell' Anima, prodotti dalla spinta or di questo, or di quello Appetito: perciò passiamo ad accennare in breve ciò, che significhiamo con questo nome.

CAP.

CAP. XX.

Delle Passioni dell' Uomo.

QUanto s' è fin quì detto intorno a i principali Appetiti dell' Uomo, e massimamente e quelli di volere ed amare il Bene, di fuggire ed odiare il Male, Appetiti costanti, e sì intrinseci alla Natura dell' Uomo, che senza d' essi non si può essere; ci apre la strada ad intendere l' origine delle nostre Passioni provenienti da essi Appetiti: materia di somma importanza per la cognizione di noi stessi, e per la direzione delle nostre Azioni Morali. Allorchè all' Anima nostra si presenta davanti per la via de' Sensi, o si risveglia nella Fantasia l' Immagine o Idea di qualche oggetto, creduto dall' Intelletto capace di produrre in esso noi Piacere e Contento: detto fatto si forma dentro di noi un Movimento per lo più dilettevole, allegro, e grato, perciocchè incontanente la Volontà tende per la spinta di alcuno de' suoi Appetiti verso quel piacente e amico oggetto, che le vien rappresentato dalla Potenza Intellettiva, come cosa desiderabile e giovevole a noi. Se per lo contrario all' Anima nostra si affaccia col mezzo della riflessione, o della sensazione, un' oggetto sotto sembianza di Male, che abbia che fare con esso noi: eccoti sorgere dentro di noi un Movimento tutto contrario per fuggirlo e rigettarlo, con armarsi, per così dire, l' Anima nostra a fine di cacciare o di tener lontano questo nemico. Tali Movimenti, fra' quali va bene spesso, per non dire continuamente, ondeggiando l' Animo umano, noi siam soliti a chiamarli *Affetti* e *Passioni* dell' Uomo. *Affetti*, non già per significare Amori (nel qual senso talvolta noi prendiamo questo vocabolo) ma per fare intendere la *Disposizione*, e agitazione o dolce, o molesta, in cui allora si truova l' Anima nostra verso, o contro qualche oggetto a lei rappresentato, o sia l' essere ella affetta, mossa, e modificata in una o in un'altra maniera, per cagione d' esso oggetto proposto alla nostra mente e considerazione. *Passioni* medesimamente li chiamiamo, perchè l' Anima patisce allora, cioè riceve qualche impulso dall' oggetto, che a lei si affaccia, e che la muove a dilettarsi, o dolersi. Furono anche simili movimenti chiamati *Perturbazioni dell' Animo*, perchè essi per lo più agitano l' Animo, turbandogli non solamente la sua quiete, ma quel ch'è peggio, turbando e confondendo bene spesso la Ragione, e il Giudizio stesso a i poco guardigni, e conducendo l' Uomo ad azioni ridicole, inducenti, e affatto indegne della sua nobil condizione. Ma essendo che non si può dire, che ogni Passione perturbi l' Animo nostro, però sembra un sì fatto nome troppo ristretto, e non atto a pienamente esprimere l' idea, che noi abbiamo degli umani Affetti. Forse che il più adeguato lor nome è quello di *Commozioni dell' Animo*, e quello ancora d' *Affetti*. Ma io non mi farò scrupolo di valermi anche degli altri nomi, che in fine significano una medesima cosa.

T 2 Ora

Ora ognuno può essere testimonio a se stesso, che egli pruova nell' interno suo di quando in quando simili Commozioni di Animo, ora dispiacevoli e mal vedute, ora dilettevoli e volentieri da noi abbracciate; ora corte, ora di lunga durata; ora accorgendosi, che danno pena o piacere, ed ora nò, essendo esse talora gagliarde, e mettendo in grande agitazione l' Anima tutta, e talora sì leggieri, che non vi facciamo avvertenza alcuna. E che dissi io dell' Anima sola? Allorchè si sveglia gran movimento nel palagio, dove sta l' Anima, naturalmente passa ancora nel Corpo l'agitazione stessa, se la Volontà con assoluto comando e con accortezza non ne chiude il passaggio, di modo che si scuopre sensibilmente al di fuori il tumulto o gustoso, o disgustoso, che è di dentro, comunicando la fantasia coll' irradiazione degli Spiriti al Cuore, agli Occhi, al Volto, e al resto delle membra, il segreto sintoma dell' Anima. Noi negli occhi degl' Innamorati, qualora eglino si guatano insieme, leggiamo facilmente il loro affetto; e talvolta ancora quegli occhi confessano più di quello, che l' Anima vorrebbe che fosse saputo. Così pure fa il Timore, la Gioja, la Malinconia con altre simili Passioni. Proprio inoltre d' alcuni di questi Movimenti si è il mettere in moto il Sangue, di modo che egli corra frettoloso al Cuore, quasi per soccorso a quel primario viscero della vita, abbandonando con ciò in qualche maniera il volto, e lasciandolo smorto: come accade nel Timore. Altre volte per cagione di un diverso Affetto, dal Cuore alla circonferenza del Corpo, e massimamente al volto, si trasporta con empito il Sangue, e colà si affolla, quasi che l' Anima voglia uscir fuori a ributtare un qualche nemico male, che viene ad assalirla: come succede nella Collera, e nella Vergogna, la quale è una specie di Collera contra di noi, o contra d' altri. Ma io non mi fermerò punto ad annoverare, e molto meno a dipingere una per una tutte le umane Passioni, e la loro indole, e i varj loro effetti, da che non durerà fatica il Lettore a trovarne i vivi e minuti ritratti ne' Libri de' Filosofi, e spezialmente de' moderni, e sopra tutto nell' Opera tanto accreditata de' *Caratteri delle Passioni* fatta dal Signor della Chambre.

A me basterà ora di dire, che dall'un canto noi forse non abbiam tanti nomi, quante son le Passioni, o sia tutte le Commozioni dell' Animo umano. Dall'altro noi con più nomi significhiamo alle volte una sola di queste agitazioni, e moltiplichiamo indarno le Passioni medesime; anzi alcune d' esse più tosto son da riporre nel ruolo degli Appetiti, che delle Passioni: delle quali ora parliamo. Fra esse le più riguardevoli e primarie son credute il *Piacere*, il *Dolore*, dalle quali poi si diramano l' *Amore*, il *Desiderio*, l' *Odio*, l' *Avversione*, la *Speranza*, la *Fidanza*, l' *Ardire*, la *Collera*, la *Tristezza*, la *Gioja*, l' *Invidia*, l' *Emulazione*, l' *Indignazione*, la *Misericordia*, la *Gelosia*, la *Vergogna*, il *Timore*, lo *Stupore*, o sia l' *Ammirazione*, il *Pentimento*, la *Viltà di Spirito*, ed altre, che s' incontrano ne' Libri, e nel quotidiano ragionare degli Uomini, alcune delle quali altro poi non sono che il difetto, o l'eccesso o maggiore, o mino-

minore d' una Passione maestra, e però sempre viziose. Di alcune altre non si saprebbe addurre una giusta precisione, per cui si distinguano l'una dall' altra, come l'*Odio*, l'*Avversione*, l'*Abborrimento*, o pure il *Timore*, e la *Paura*; ovvero la *Tristezza*, e la *Malinconia*, e simili, perciocchè ogni Lingua suol' usare più nomi o sia Sinonimi, a indicare una medesima cosa o Passione. Per esempio la *Gioja*, l' *Allegrezza*, il *Gaudio*, e altri sì fatti nomi, non pare, che ci somministrino Idee di Movimenti diversi tra loro; se non che talora tai nomi significano il più, o il meno d' una stessa cosa. E per questo, contuttocchè la parola *Desiderio* si usi e si possa usare per indicare un' atto della Volontà diverso dal *Volere*, pure me ne son' io liberamente servito di sopra per significare l'atto stesso del *Volere*: che in fine ben vero è, che il *Desiderio* si distingue dalla *Volontà*, in quanto quello esprime l' Atto, e l' altra parola esprime la Potenza; ma considerando l' uno e l' altro per atti della Volontà, non possa tal divario fra *Desiderare* e *Volere*, che l' uno non si possa prendere per l' altro: anzi comunemente noi diciamo per significare lo stesso, *Io Desidero*, ed io *Vorrei*. Il sottilissimo Locke Inglese nel suo Trattato dell' Intendimento umano, per far' intendere la diversità di queste due nozioni, reca l' esempio di chi non può esentarsi dal parlare per un' Amico ad altra persona, acciocchè succeda un' affare, ch'egli pure nel medesimo tempo desidera che non succeda. Adunque ne inferisce egli, altra cosa essere il *Desiderio*, altra la *Volontà*. Ma io non oserei chiamare diritta e soda questa conseguenza. Perciocchè non è già, che costui desideri, e non desideri nello stesso tempo la medesima cosa, perchè ne seguirebbe un contradittorio: il che è impossibile. Ma egli vuole o desidera di servire all' Amico con parlare; e vuole o desidera nello stesso tempo, che non succeda quell' affare, di cui parla. Questi son due atti diversi di Volontà, che egualmente si possono chiamare Desiderj o Volizioni, perchè riguardano due differenti oggetti o fini. Oltre di che possono darsi due ragioni opposte nella mente nostra per volere e bramare, e non volere, nè bramare uno stesso oggetto; ma eleggendo noi l' uno de' partiti, quel Desiderio prevale all' altro, ci fa discendere all' azione. Così chi è in pericolo di naufragio, vorrebbe e non vorrebbe gittare in mare le sue care mercatanzie; ma infine l' uno di questi movimenti o sia Desiderj dell' Animo suo, a proporzione del maggiore o minore impulso delle ragioni, gli fa eleggere il gittarle, o il non gittarle. Per altro io ripeto, che non si può tessere il catalogo di tutte le Commozioni dell' Anima nostra, perchè son troppo, o troppe minute. E certo qualora noi diciamo *Tedio*, *Svogliatezza*, *Rancore*, *Rabbia*, *Consolazione*, *Contentezza*, e simili, noi intendiamo qualche Modificazione, o Commozione dell' Animo; ma non occorre moltiplicare per questo le Passioni; se non che io chieggo licenza di potervi aggiugnere la *Stima di noi stessi*, la quale sia permesso a chichesia di metterla nel ruolo degli Appetiti, e lecito ora a me di appellarla una Passione, posta fra l' *Abjezione*, che è il suo difetto, e la *Superbia*, *Alterigia*, *Orgoglio* ec. che è il suo eccesso.

La

La principal cosa intanto, a cui si dee far mente per conto delle *Passioni*, si è, che queste troppo facilmente possono accecar l' Intelletto nostro col turbarlo, opprimere la Ragione, corrompere il Giudicio, e trarci a mille disordinate azioni. Sogliono questi segreti mantici spignere l' Immaginazion nostra a tener per possibile, anzi per facile ciò che si brama. Possono, se son gagliarde, operar con tal' empito sopra la Ragione, senza lasciarci tempo da consultare questa buona Maestra, che operiamo affatto alla balorda. E ancorchè si abbia tempo di ascoltar la Ragione, pure tanta Inquietudine cagionano talvolta in esso noi, che per levarci di dosso una tal molesta frenesia, corriamo al dispetto della Ragione ad appagarle. Sogliono coprire a noi i nostri difetti, e insegnarci anche a coprirli. Per cagion di esse incliniamo, se non sempre, almeno per lo più, a giudicare in nostro favore. E sono poi sì scaltre, che non ci lasciano vedere gli oggetti, se non dall' uno de' lati o amato, o abborrito, nascondendoci ogni altro loro aspetto o brutto o bello. Datemi una persona, in cui s' accenda gran fuoco di Amore verso di altra di sesso diverso. Non troverà l' Amante in quell' oggetto, se non Grazie, e Virtù. Può essere che i difetti sieno quivi visibili agli occhi di ogni altro: pure non ve li troverà, chi solamente lo rimira con gli occhiali colorati della Passione. Altrettanto fanno l' Odio, il Timore, l' Ira, e le altre interne commozioni; e tanto maggiore diverrà la cecità, quanto più grande sarà l' empito del dominante Affetto. Così all' Ambizioso, all' Interessato tutto par lecito, e tutto a lui dovuto, perchè altro Consigliere non ode, o ad altro non crede, che alla Passione propria. E guai se il falso Zelo, congiunto coll' Odio e colla Potenza, si impadronisce del cuor di taluno: sotto quest' ombra farà mille vendette. Così l' Interesse sotto il manto della Carità e Pietà può far delle prede, senza che l' Interessato si accorga di farle contra la stessa Carità, o contro la Giustizia. Il peggio si è, che agli assalti di questi interni conturbatori è esposta tutta la misera vita dell' Uomo. Da alcune più che da altre viene agitata la Gioventù. Mutasi l' età dell' Uomo, e cessando le prime Passioni, ne sottentrano delle altre. Parrà forse ad alcuno, che nel solo Secolo e nel Mondo grande alberghino, e inferociscano simili strepitosi venti per cagione de' lusinghevoli o fastidiosi oggetti, che le van suscitando. Pure coloro eziandio, che fuggono dal Secolo, e che nel Secolo stesso rinunziano a tutto per vivere tranquilli, e menare una vita veramente Cristiana, se le veggono spuntare in cuore loro mal grado, e bisogna che stieno contra di esse in continua battaglia. Il più strano si è, che in taluno di questi medesimi ciò, che forse niuna impressione o turbazione cagionerebbe ad una persona di Mondo, può in lui farla vivissima. Una sola occhiata, una sola voce, o pur movendosi nella lor Fantasia le Immagini di ciò, che videro o ascoltarono nel Secolo, ovvero una menoma contradizione o parola di lor dispregio, un timore di aver fallato, ed altri minuti accidenti, bastano ad eccitar un grave tumulto, fiere malinconie, e tentazioni moleste, e dure-

e durevoli; come se si trovasse in mezzo a i più pericolosi cimenti. Oh infelicità dell' Uomo, che sì difficilmente sa o può trovar la quiete dell'Animo, di cui nondimeno chiunque è saggio ansiosamente va o dovrebbe andare in cerca.

Il perchè gli Stoici una volta al mirare tanti e sì varj perniciosi effetti, originati dalle Passioni (poicchè chiara cosa è, che tante Azioni stravaganti, inique, o ridicol degli Uomini, non vengono dalla Ragione, ma son figliuole delle Passioni) s' inviperirono sì fattamente contra d' esse, che tutte in un fascio avviluppandole le chiamarono *Commozioni dell' Anima contrarie alla Ragione e alla Natura*, con pretendere, che cadauna si avesse a schiantare fin nelle radici, e abolire nell' Uomo. Ma non ci volle molto ad altri antichi Filosofi, e poco ci vuole anche oggidì, a riconoscere l' insussistenza di questa opinione e pretensione. Certo è, che la Lingua dell' Uomo è uno strumento mirabile delle umane azioni, a lui data da Dio, acciocchè l' uno possa comunicare all' altro gl' interni suoi pensieri per mezzo delle parole. Mà chi si mettesse a sostenere, che la Lingua umana, da cui sgorgano tante ingiurie, bestemmie, eresie, spergiuri, bugie, maledicenze, e innumerabili errori, ed altri dannosi eccessi, ben' osservati dall' Apostolo San Jacopo nella sua Epistola Canonica, è una parte del Corpo umano *contraria alla Ragione, e alla Natura*; sto io a vedere, come non se gli scatenerebbono contro e ignoranti, e dotti che ben conosce ognuno, che la Lingua altresì è strumento per innumerabili belle azioni, ed essere non in essa, ma in chi mal si vuole servire di tale strumento, il difetto. Lo stesso è da dire degli Occhi, delle Mani e de' Piedi, che possono adoperarsi dall' Uomo al Male, e in danno proprio, tuttocchè Membra istituite da Dio per nostro Bene, e in nostro vantaggio. Ora basta intendere, cosa sono gli umani Affetti, per intendere tosto ancora, ch' essi non men delle Membra sono utili e necessarj alle Azioni dell' Anima umana. Nè bisogna fermarsi al suono de i nomi delle cose, ma si vuol considerar le cose in se stesse: che forse ci potrebbono essere alcuni, che all' udire, che i movimenti dell' Animo portano il nome di *Passioni*, e *Perturbazioni*, si recessero subito a crederle oggetti solamente cattivi e nocivi. Altro non sono gli Affetti, che *Movimenti dell' Anima nostra per fuggire, o cacciare da se ciò che da noi si apprende per Male, e per conseguire o conservare ciò che si apprende per Bene*. Di tanto in tanto fa d' uopo, che l' Anima si muova con energia: sì s' ella vuol fare le operazioni a lei competenti, e muovere il Corpo stesso a misura de' suoi bisogni. Figuriamoci un' Uomo, che non provasse mai nè Piacere, nè Dolore, che fosse incapace d' Amore, di Speranza, e d' Odio, e senza Paura, e senza Collera: in una parola disarmato d' ogni Affetto e Passione. Da un tronco a lui passerebbe poco divario; perciocchè mancherebbe in lui il moto troppo necessario all' Anima per conservare l' individuo, e procacciarsi i Beni, e difendersi da i Mali. La Stupidità non è mai stata Virtù, ma sì bene un miserabilissimo difetto. Quello che è più curio-

curioso, nè pure gli Stoici con tutto il lor declamare non poteano, e non può alcuno, esentarsi da questi Movimenti, perchè l'Anima per la sua unione col corpo non può far senza di tali movimenti: e per conseguente li ravvisiamo per una dote della stessa Natura. Nè son per se stessi contrarj alla Ragione, da che la sperienza tutto dì ci mostra, che se i Cattivi si servono in male delle loro Passioni, all' incontro i Buoni sanno servirsene in bene. Ed anche i Santi amano, temono, odiano, sperano; e Santi sono in loro questi Affetti, perchè d'essi si vagliono per esercitar le virtù, per dar gusto a Dio, e per procacciarsi un' immensa Felicità nel suo Regno. Ci fu detto nelle divine Scritture: *Irascimini, & nolite peccare. Sol non occi dat super Iracundiam vostram. Andate in Collera, ma senza peccare. Nè il Sole tramonti mai sopra la Collera vostra.* V' ha anche delle Collere giuste, e delle convenienti al Virtuoso; ma esse sono discrete, non cadono in trasporti; e solamente servono al bene del Pubblico, o de' Privati. Ancorchè le vele e i venti facciano perire talvolta i Vascelli, non è però, che l' istituzione ed uso loro sia per menare al naufragio le Navi, ma sì bene per servir loro d' ali, e per ajutarle a gran viaggi, e ad arrivare in porto. E senza d' essi che sarebbero mai, e a che servirebbero quelle gran Case mobili sulla schiena del Mare? Tanto più è da dir questo delle Passioni; imperocchè non è sempre in potere del Piloto, quantunque sperto e attento, l' esentarsi dal naufragio: ma in mano dell' Uomo, se vuol valersi della Ragione (Piloto a lui dato da Dio) e del celeste ajuto, che non manca ad alcuno, sta sempre il fare, che le Passioni o in lui non nascano, o nate non lo strascinino in precipizj. Altrimenti si potrebbe anche dire, che la Natura dell' Uomo è un Male, perchè tanti e tanti con questa Natura operano il Male: e pure certissimo è, che anche nello stato presente dell' Uomo, benchè troppo diverso da quello del primo nostro Padre, noi siamo una fattura nobilissima delle mani di Dio. Basta ricordarsi, che Dio ci ha data la Ragione, cioè quel freno, per cui si può e si dee imbrigliare ogni Passione, con farle servire alla Felicità, non alla Infelicità nostra; e alla Virtù, non al Vizio. La conclusione pertanto de' migliori Filosofi, e di chiunque intende questo argomento, si è: *Che non si debbono togliere dall' Uomo le Passioni* (e anche volendole tutte abolire, non si potrebbe) *ed essere solamente ufizio e debito dell' Uomo il moderarle e frenarle, perciocchè non son viziose in se stesse, ma solamente può esserne vizioso l' eccesso e il difetto.* Eccettuo da questo ruolo la sola *Invidia*, Passione di maligna natura, nata solo per tormentar l' Uomo, e non giovargli giammai.

Per fare ora meglio intendere l'origine de' nostri Affetti, e dilucidare alquanto la Definizione, che testè ne abbiam recato, brevemente dirò, che di tanti oggetti, che si possono presentare davanti all' Anima nostra per via de i Sensi, o della Riflessione, alcuni son potenti ed atti a commuoverla, ed altri no. Tutto dì si incontrano i nostri occhi in tante persone, in tanti Corpi animati, o inanimati; ascoltiamo gran copia di ragio-

gionamenti intorno a varie cose; non di rado ancora meniamo a spasso il nostro Cervello sopra gl' innumerabili avvenimenti o presenti, o passati ma onde è mai, che di questi sì varj oggetti alcuni appena appresi o ricordati svegliano or'una, or'altra Passione in noi, e gli altri nulla? Allora adunque è da dire, che si commuove l'Anima dopo l'apprensione o rimembranza degli oggetti, che il nostro Amor propriò scuopre qualche Relazione fra essi oggetti, e i nostri Appetiti, cioè ch'essi o sieno, o possano essere giovevoli, ovvero dannosi a noi, e contengano qualche Bene o Male, e anche la sola sembianza di Bene, e Male in riguardo a noi. Qualora dunque non apparisca punto cotal Relazione al nostro Bene è giovamento, o al nostro Male è pregiudizio, l'Anima apprende bensì, e rammenta le persone, e ogni altra cosa, ma non prorompe in Movimento alcuno, se non se forse nell' *Ammirazione*, al mirar cose insolite, o maestose, ò di raro artificio e Beltà. L'abbiamo detto, bisogna sempre tenerlo davanti gli occhi: noi cerchiamo noi stessi dapertutto; e l'Anima nostra non fa, per così dire, un passo, che l' Interesse ed Amor proprio non la muova e spinga. Pertanto allorchè scopriamo, che gli oggetti portano livrea di Bene o di Male con qualche riguardo a noi, l'Anima si muove tosto per abbracciarli o fuggirli; e son piccioli i suoi moti, se è picciolo quel Bene o Male, grandi, se grande; e meno o più smaniosi divegniamo a proporzione della maggiore, o minore vicinanza, o lontananza di quel Bene o Male. Anche il *Bello* o il *Brutto*, anche il *Vero* o il *Falso* son possenti a mettere in moto l'Anima nostra, eccitando in lei Piacere e Dispiacere; ma questo ancora avviene, perchè il Bello, e il Vero comparisce al guardo della mente nostra sotto forma di Bene, e di cosa a noi dilettevole e giovevole, siccome nel Brutto, e nel Falso noi sogliamo ravvisare un sembiante di Male, e di cosa a noi molesta e pregiudiziale. Ha forza anche il *Nuovo* di commoverci al Diletto, all'Ammirazione, e ad altri Affetti, perchè anch'esso può portar seco la divisa del Bene e del Male, e del Bello e del Brutto rispetto a noi, e fare che l'Anima si risenta nel grato passaggio dall'ignoranza al sapere, cioè all'imparare una cosa utile e gustosa; o nell' ingrato, cioè all' impararne una molesta. Già si è detto, che naturalmente noi appetiamo ed amiamo la Lode, abborriamo il Biasimo. Però eccoti eccitarsi lo *Sdegno*, l'*Odio*, e un Movimento vindicativo contra chi sparla di noi, sprezza noi, o le cose nostre, o attinenti a noi. Per lo contrario si sveglierà *Amore*, *Dilettazione*, *e Piacere* verso chiunque fa comparire molta Stima di noi, o parla in bene di noi, del nostro Ingegno, della nostra Abilità, delle Azioni nostre, ec. Lo stesso dilettevol Movimento proveremo in considerando le cose, per le quali ci figuriamo di poter conseguire Lode e Stima. Così il Letterato ama i suoi Componimenti; altri i suoi Palagi, Giardini, e Cavalli; altri la Nobiltà della sua Casa. E per questo vengono ad essere tanto care al sesso femmineo le lor vaghe vesti, le ricche gemme, e la sì ben guernita Toletta, in cui con tanta pazienza studiano le grazie, e acquistano il

 buon

buon colore della Bellezza. E tanto più sono contente, anzi idolatre di se stesse, qualora truovano, o par loro di trovar nello Specchio un testimonio sicuro di questa Bellezza. Varj poi sono i motivi, per cui i Genitori d' ordinario amano cotanto i lor piccioli Figliuolini. V'entra non rade volte a renderli loro sì cari l' appetito e la speranza della Lode, qualora sono vezzosi, spiritosi, e avvenenti. E bisognerebbe poter vedere in cuore di certe Madri, come si tengano giojose tacitamente, e si paoneggiano, qualor' abbiano delle Figliuole vistose o disinvolte. Al mirar sì belle fatture (dicono esse in lor cuore) non può di meno il Pubblico tutto, che non lodi chi seppe e potè formar sì bella fattura. Probabilmente ancora giudicherà se non superiore, certo non inferiore la Beltà dell' Originale, quando è sì vaga la Copia. Così accade a proporzione in tutti gli altri Appetiti. Essi or l'una, or l'altra Passione risvegliano, e talvolta l' accendono in guisa, nell' officina specialmente della Fantasia, che la Ragione ne rimane offuscata, e il Senno va per terra.

Pongasi ora, che qualche oggetto venga riconosciuto per un Bene dall' Anima nostra; e sel figuri la mente per possibile ad ottenere: eccoti che immantinente si muove l' Anima in certa maniera verso di quello. Un tal Movimento ed Affetto noi l' appelliamo, *Brama, Desio, Desiderio.* Se di più a noi sembra probabile o facile il conseguire un tal Bene, s'aggiugne un'altra modificazione all'Anima, a cui diamo nome di *Speranza*. Che se noi arriviamo a posseder quesso oggetto desiderato: o quantunque peranche non si possegga, pure la Fantasia cel rappresenta a noi presente, e come da noi posseduto: e l' Anima nostra di quando in quando, o pure spesso va vagheggiando con Piacere un tale oggetto qual Bene già divenuto suo, o che può essere facilmente suo: allora questo Movimento noi siam soliti a chiamarlo *Amore*. Per lo contrario ove noi apprendiamo qualche oggetto spiacevole, perchè o sentiamo o conosciamo, che esso ci nuoce, o immaginiamo, che ci possa nuocere, e per conseguente togliere o diminuire la nostra Felicità o presente, o futura; l'Anima nostra si muove, e ad un tale moto ed Affetto noi diamo il nome di *Abborrimento, Orrore, o Avversione*, e quell' oggetto lo appelliamo *Male*, o *Cagione di Male*, che altro poi in sostanza non è, che un'attitudine a privar noi di qualche *Bene* o posseduto, o desiderato. Qualora questo oggetto appellato *Male* si apprende per facile o vicino ad arrivare, s'aggiunge un' altro Movimento, o sia un' altra modificazione e affezione nell' Anima, che si distingue col nome di *Timore, Paura, Spavento.* Avvenendo poi, che l' Anima vada o talora, o spesso considerando con Dispiacere lo stesso oggetto, che o già nuoce, o se non peranche nuoce, l'Immaginazione cel figura come capace di nuocere; allora questo interno Movimento, o modificazione dell'Anima, a distinzione degli altri, vien chiamato *Odio*. Così discorrendo dell'altre Passioni, di tutte si riconoscerà principio qualche apprensione di Male o Bene, che riguardi noi stessi; e si troverà, che dall'una nasce l'altra, e molte, quantunque fra loro diverse,

fanno

fanno unirsi in un'Anima stessa, suscitandosi in lei quel tumultuoso moto vario, che cagionano in mare i venti diversi, allorchè soffiano sopra quel mobile elemento. Ma quello che dobbiamo maggiormente osservare si è, che appunto il mirabil' Artefice dell' umana Natura ha in tal guisa formata l' Anima nostra, ch'ella riceve questi differenti impulsi e movimenti, acciocchè movendo poi essa le sue Potenze, e il Corpo stesso, s'ingegni di conseguire o conservare il Bene, con ischivare nello stesso tempo, o scacciare da se i Mali. E che altro è mai l' *Ira*, o sia la *Collera*, e lo *Sdegno*, se non una Commozione dell'Anima contra di chi è, o si teme o crede che possa essere cagione a noi di Male e di Dispiacere; o vogliam dire (che è lo stesso) di chi ci ha tolto o vorrebbe torci qualche Bene, di cui siamo in possesso, o andiamo in traccia? Commozione, dissi, connessa col Desiderio di punire, o di veder punito da altri costui. Se chiedi, perchè ci monti la Collera contra d' un' Assassino, d' un Ladro, d' un Micidiale, che pure non ha offeso noi? rispondo, che ciò avviene, perchè paventiamo, ch'egli possa fare il medesimo giuoco anche a noi altri; e quando anche sia o morto, o lontano, o prigione, e però in istato di non poter nuocere a noi: tuttavia ci cagiona orrore l' immaginar gente tale, troppo perniciosa all' umano commerzio; e però anche a noi. Parimente se il Maestro s'adira col Discepolo volontariamente errante nello studio, è perchè chi prende ad insegnare, cerca lode, o il piacere di ben'insegnare, di far buoni allievi, o pure di soddisfare alle premure de' suoi Genitori, o della Coscienza propria; e quel Discepolo colla sua disattenzione o malizia gl' impedisce tal piacere, cioè uno de' Beni, che il Maestro desidera a se medesimo. Ma io non la finirei mai, se volessi ad una ad una riandare e spiegare le Passioni tutte dell'Uomo. E fra queste alcune compariscono più familiari, e più possenti ne' Giovani, che ne' Vecchi, ed altre più ne' Vecchi, che ne' Giovani. Alcuni ci sono, che dappoichè le loro Passioni hanno perduto l'empito, e sono sopravenuti varj Disinganni; imparano a vivere almeno nella loro vecchiaja. Ma altri non imparano mai, e si trovano peggiori vecchi, che giovani, e spezialmente se l' *Avarizia* li coglie. Che se talora l'Uomo non trova in se certe Passioni, non se ne creda per questo esente. Dormono esse bene spesso; l'occasione di sbucar fuori non è peranche venuta. Miri, che l' impossibilità di soddisfarle, sarà forse stata la cagione, per cui non si son fatte sentire. Per altro è facile ad osservare, che i gran Genj, e gli Uomini grandi, d' ordinario han le Passioni gagliarde e violenti; i piccioli Genj le han deboli; e gli stolidi quasi affatto ne son privi. Chi non ha le Passioni vive, poco promette di se stesso. Ma beato, chi avendole tali, sa frenarle e domarle, affinchè servano solamente all'Opere della Virtù, e ubbidiscano alla retta Ragione, e non già quai scapestrati cavalli lo strascinino fuori di strada ne' precipizj. Il Temperamento, l' Educazione, il Costume possono a noi dare, e in noi accrescere, o diminuire la forza di queste interne Commozioni; ma ufizio principalmente della Ragione è il correggere tutto, e

V 2 il met-

il mettere Ordine in tutto. E questo è il grande studio, a cui pensano sì poco d'ordinario, e meno s'applicano i più de' Mortali; e pure è il più importante e necessario, che s' abbia l' Uomo per saggiamente regolare il corso della presente vita, e sperarne un'altra migliore a suo tempo. Ecco come l' *Ira* precipita alcuni, fino a far loro perdere Amici, Roba, e Vita, come altri si lasciano lacerar le viscere da una perversa *Invidia*, da un'*Odio* ostinato. Miriamo altri per uno sregolato *Amore* sensuale cadere in mille fanciullagini e pazzie; e chi darla vinta al *Dolore* dell' Animo, e alla *Mestizia*, o pure lasciarsi trasportar fuori di strada dall'*Ardire*, dalla *Paura*, dalla *Gioja*, ec. Ma se una buona briglia si metta al primario motor d' esse Passioni, cioè al nostro *Amor proprio*, padre degli Appetiti, e per conseguenza delle Passioni tutte; nulla è più facile, che il domare le Passioni medesime. Di questo gran punto andremo da quì innanzi trattando. E chi sa reprimere e tenere in sesta i proprj Appetiti, nel che consistono le Virtù principali dell'Uomo, questi avrà anche ubbidienti, e servi utili le proprie Passioni. Ma prima di parlarne, convien discernere cosa sia quello, che noi pretendiamo o desideriamo in questo mondo.

CAP. XXI.

Qual sia la Felicità, che si può sperare dall' Uomo sulla Terra, e ch' essa propriamente si dee riporre nella Tranquillità dell' Animo.

GIacchè tutti bramiamo incessantemente, e per intrinseco impulso della nostra Natura, d'essere Felici, e beati, siccome abbiam tante volte detto e ridetto: bisogna ora discernere, qual sia la Felicità a cui possiamo aspirar sulla Terra. Altra è dunque la Felicità perfetta, altra l'imperfetta. Colla prima intendiamo un'esenzione da tutti i Mali, e un complesso di tutti i Beni, di maniera che se manca uno di questi, o si patisce uno di quelli, non si può rettamente chiamare compiuta la Felicità. Questa, che noi miseri Mortali nè pure arriviamo bene ad immaginare, non che a provare, tuttavia conosciamo, che l'onnipotente Iddio può formarla; e in fatti ci assicura la divina sua Legge, ch' egli l' ha fabbricata e preparata fin dal principio del Mondo nel celeste suo Regno, e amorosamente ancora la promette a chiunque con fedeltà ubbidirà a i suoi comandamenti nella breve presente vita. Conseguire una tal Felicità, finchè l'Anima sta quì unita col Corpo, è impossibile. Tuttavia da che la Natura infuse in esso noi l' Amore di noi medesimi, continuamente ancora ci spigne a desiderare questa pienezza di Beni, questa esenzione da ogni Male: Per quanto grande porzione di Beni sì d'Animo, che di Corpo, e di Fortuna, ci possa toccare quaggiù, nulla ci quieta, nulla ci sazia. Il fine di un desiderio è principio di un'altro; nè quì abbiamo mai posa, nè poseremo mai, finattantocchè non arriviamo a godere un Bene immenso, e perfetto, e che

che eternamente duri, cioè Dio ultimo nostro Fine. Ma non essendoci apparenza di poter conseguire questa compiuta Beatitudine nel presente Mondo, per la quale nondimeno Dio ci dà tanti desiderj: ancor questo è indizio, che ci ha da essere un'altro Mondo, in cui si dee sperare questo compimento degli umani desiderj.

Resta dunque, che la sola Felicità imperfetta si possa raggiugnere dall'Uomo vivente sopra la Terra. Secondo le Leggi, colle quali Iddio dopo la disubbidienza del primo Uomo ha voluto che si formino i suoi posteri, chiara cosa è, che ognun di noi vive sottoposto a una quasi infinita torma di Mali sì d'Animo, come di Corpo. Moltissimi ne comperiamo noi a noi stessi, per così dire, a danari contanti, colla nostra perversa Volontà, colla nostra imprudenza e ignoranza, e co i nostri Vizj. Moltissimi altri a noi vengono dalla costituzione del Mondo, o ce li fa patire l'altrui malvagità. e la battaglia de i voleri umani sì discordi fra loro, come la Povertà, le Guerre, i Tremuoti, le Pestilenze, le Sterilità, e gli altri, che nascono dalle Stagioni, dagli Animali irragionevoli, dagli accidenti, e dalle infermità. Lungo catalogo sarebbe quello di tutto quanto nel Mondo ci può cagionar Dolore e molestia, o per altrui, o per nostra colpa, o per l'urto dei Corpi, o per altre cagioni: tutti malanni, che vanno poi a terminare nell'estremo, che Morte si chiama. E qui abitano tutti questi Mali come in paese di loro giurisdizione, regnando nelle case de i Poveri, e penetrando anche ne i palagi de i Ricchi, e de i Grandi, in guisa che tutti presto o tardi, per un verso, o per l'altro, hanno da bere a questo calice amaro. Però la Felicità del presente Mondo mai non si truova depurata da ogni Male, nè può essere somma, e nè pur durevole per lungo tempo. Sarebbe un Pazzo, o pure un Visionario anche quel Filosofo, che si lusingasse di poterla egli colpire con tutto il suo gran sapere. Ora chi crede, come credono i veri e saggi Cristiani, che non abbiam qui una Città e soggiorno permanente, ma che siamo in pellegrinaggio verso di un'altro paese, a cui colla morte terrena si farà passaggio, non pena molto ad intendere, perchè il giusto Iddio abbia permesso, e permetta tanti Mali quaggiù, che o proviamo in noi stessi, o tutto dì osserviamo in altri. Li permette, acciocchè scorgendo noi il poco capitale, che può farsi della Terra, e di tutti i suoi Beni e Piaceri, brevi, caduchi, e non mai puri, e che qui non vi ha Felicità soda e stabile da sperare: rivolgiamo i nostri pensieri e studj a procacciarci quell'altra Beatitudine piena ed eterna, che poc'anzi abbiamo descritto. Quello è il paese, per cui siam fatti; quello il nostro beatissimo fine; e saggio e vero Filosofo non può dirsi, chi cercando unicamente la Felicità, che può dar la Terra, trascura l'altra, che è riserbata nel solo Regno di Dio. Non già che disdica a i Mortali, o sia illecito, il cercar di viver Felice anche nel Mondo presente: che anzi è da Saggio e da Filosofo il procurare ancor questo, purchè ci stia sempre davanti agli occhi, che la Terra non è, nè sarà mai il paese destinato alle contentezze, nè la Patria de i Beni. La Felicità, di cui noi siamo capaci quaggiù

può

può certo abbracciar molti Beni, ma non potrà mai escludere tutti i Mali; anzi di ordinario comparirà più feconda di questi, che di quelli. Superbi troppo, e per conseguente ridicoli erano gli Stoici, che promettevano a i lor seguaci una Vita Beata, ma dove essa non può trovarsi; che insegnavano a sprezzare i Mali, e poco men che a ridersi del loro arrivo, ma sul fatto poi conoscevano eglino stessi la differenza, che passa fra il provare una furiosa tempesta stando in nave, e il fare delle sparate su quel periglio, mentre agiatamente si è assiso sul lido.

Dichiamola dunque schietta: ancor qui si può in certa maniera essere e viver Felice; che non mancano assaissimi Beni fatti per l'Uomo abitator della Terra. Ma bisogna prepararsi a stimare non perpetui tali Beni; bisogna aspettarseli mischiati o interrotti, presto o tardi, da varj Mali Fisici o Morali; di maniera che per lo più chi pruova meno di questi nella presente vita, può quasi pretendere di essere più Felice, e di star meglio degli altri. Però avvegnacchè sembrino i Maestri della Morale Filosofia promettere all'Uomo, che eserciti i loro insegnamenti, cioè che si dia all'amore e alla pratica della Virtù, il conseguimento della Felicità: tuttavia non s'ha a prendere rigorosamente questa promessa, e convien ridurla a una discreta misura. Certo la Virtù tende naturalmente a rendere Felice l'Uomo, o almeno ha il pregio di essere il mezzo più proprio per renderlo tale; e per conseguente essa è la via, che chiunque ha senno, preferirà sempre ad ogni altra, sì per gli motivi rilevanti, che proporremo, e sì per desiderio di star bene nel Mondo venturo, ed anche nel presente. Ma non è essa bastante a difendere quaggiù l'Uomo da varj disastri, dalle malattie, dalla povertà; perchè nol rende invulnerabile, non comanda alle stagioni, nè ha forza di distornare le calamità o pubbliche, o private, alle quali è sottoposto non meno il Malvagio, che l'Uomo dabbene: E siccome non può impedire, che non ci piombi addosso or l'uno, or l'altro di questi malanni, così non può far d'ordinario, che non ne sentiamo il peso, e non ne proviamo il Dolore, che da essi ridonda. Ciò posto, facciamo ora rientrare in campo la sentenza d'Epicuro, già mentovata nel Cap. XIII., il quale insegnò, che la *Voluttà*, o sia il *Piacere*, è il fine e lo scopo della vita Felice. In fatti pretendendo egli, che il *Bene* sia produttivo del *Piacere*, e consistendo la Felicita nell' esenzione da i Mali, e nel possesso de i Beni: per conseguente sembra, che Epicuro abbia qui colto nel segno. E pure da non pochi degli antichi fu riprovata una tale opinione, e quantunque paja, che sufficientemente questo Filosofo sia stato difeso da Diogene Laerzio, dal Gassendo, e da altri, col mostrare, che Virtuosi furono i Costumi, e gl'Insegnamenti suoi: ed aver'egli bensì lodato i *Piaceri*, ma i soli onesti dell' Animo, e non già i sordidi del Corpo (unicamente proposti per Fine dell'Uomo da quella bestia d'Aristippo) contuttocciò può dirsi o poco sana, o almeno pericolosa una sì fatta dottrina. Primieramente il nome di *Voluttà* e *Piacere* comunemente da noi si adopera per significare un qualche movimento dilettevole e gu-

gustoso dell' Anima nostra, o nasca esso in lei dalla riflessione, e da pensieri grati, o in lei venga da i Corpi per qualche sensazione di oggetto incitante l'umana mente al diletto. Ora necessario è l'osservare, che contuttocchè per una parte sussista il sentimento d' Epicuro, perciocchè non può negarsi, che ogni qual volta l'Uomo provava Piacere, egli allora non sia in qualche maniera Felice; e quanto maggiore è poi la dosa del suo Piacere, tanto più grande non penza ad essere la di lui Felicità in quel punto; contuttocciò è altresì verissimo, che per un' altro verso non regge a coppella la sentenza Epicurea: Imperocchè si danno de i Beni e Piaceri, che non solamente non producono la Felicità, ma fanno appunto tutto il contrario. Tali sono i Beni da noi chiamati Utili e Dilettevoli, qualora questi non sieno insieme Onesti, cioè approvati dalle Leggi di Dio, dalla Ragione, e dal Governo Civile. Il contrariare a queste Leggi, o presto, o tardi si suole tirar dietro gastighi e pene da Dio, ed anche dagli Uomini: Sia vero che l'acquistare e il posseder Beni di tal fatta, generi Piacere e Diletto: tuttavia qualora a tal godimento succeda, o possa succedere il Dolore, e la Miseria (cosa che d'ordinario accade) avrà ben quell' Azione Utile o Dilettevole nome di *Bene*, produrrà anche *Piacere*; ma allo stringere de' conti sarà da chiamarsi un Male, perchè origine di Doglie e Dispiaceri. E come dar noi il titolo di Felice ad un Ladro, a cui tocchi la bella sorte d' aggraffare la Roba altrui con Utile e Piacer suo, se la Giustizia del mondo gli mette dipoi le mani addosso, il serra in carcere, e gli fa degli altri scherzi peggiori? In fatti, siccome abbiam detto di sopra, di due sorte sono i Piaceri, altri puramente Intellettuali, perchè procedenti dall' Intelletto, come quello di chi gode a fare un' azione virtuosa, o medita i bellissimi attributi di Dio, o pure di chi studia e impara cose utili e grate, o giugne ad un posto onorevole, o ad una grossa eredità, o comanda agli altri, o fa acquisto d' Amici e Padroni autorevoli. Altri s'appellano Sensuali, come il mangiare e bere, l' udir la Musica, il mirar magnifiche fabbriche ed altri oggetti piacenti, e nuovi, il dilettarsi di pittura, di Giardini, di Odori, e d'altre cose, che solleticano i sensorj dell' Uomo. Ora gl' Intellettuali, se Onesti, universalmente parlando, sono atti a generare un Piacer puro, e non contaminato dipoi da Dolori ed affanni qualora con esso loro non si mescoli il Vizio, e il veleno d' Azioni malvagie. E di questi Piaceri appunto, più che de' Sensuali, va in traccia, e s'innamora che è Saggio. Ma per conto degli altri, che dal Senso vengono portati all' Anima, molti certo possono essere innocenti, o non nuocere punto nè all'Animo, nè al Corpo dell' Uomo, cioè con recargli mai Dispiacere e Dolor veruno; ma parecchi eziandio noi ne contiamo, che son Beni e Piaceri sì, ma insidiosi, perchè a loro facilmente succede il Pentimento e l'Infelicità. Tali sono sovente i Piaceri del Gusto e del Tatto, a' quali, per altro è sì inclinata la misera nostra Natura, a dietro a i quali tanta e tanta gente unicamente corre, che quasi altro gusto non hanno, che di simili Diletti, degni del titolo di Bestiali,

ftiali, perchè comuni ancora alle Beftie. Se in quefti manca l' Oneftà, fe non fon prefi con faggia Moderazione, amaro fe ne afpetti pure il frutto. Tante malatie, e malanni dolorofi, che pruova il corpo dell' Uomo, e l'abbreviarfi la vita, e il confumar la roba, con tutta l' altra ferie de' Mali, che accompagnano la Sanità afflitta, o la Povertà, o la Riputazione perduta; fanno in fin confeffare che Beni tali, dilettevevoli sì, troppo caro fi pagano, e fon veicoli egregj non alla vita Felice, ma sì bene alla mifera ed Infelice.

Sicchè il dire così afciutamente, che l' umana Felicità è coftituita nel *Piacere*, fenza diftinguere di qual Piacere fi parli, dee dirfi un velenofo infegnamento, che quantunque contenga qualche verità, pure è falfo per affaiffimi altri verfi. Nè ci vuol molto a conofcere, che qualunque Piacere, da cui poffa ridondare di poi il Dolore, non conviene alla Natura di chi defidera d' effere pienamente e ftabilmente Felice. E tanto più perchè il Male, e il Dolore fuol'effere ordinariamente più molefto e intollerabile, di quel che fia dilettevole e grato il Bene e il Piacere. Oltre di che effendo impoffibile, che l'Uomo anche il più fornito di Virtù, e di Beni temporali, e il più rifpettato da i Mali, ftia fempre in quefto attual movimento di *Dilettazione e Piacere*; anzi per lo più non provandolo, o non riflettendo alla fua Felicità, chi è Felice: per confeguente nel *Piacere*, o almen nel Piacere attuale, non può confiftere l' effenza della Felicità: altrimenti il Felice fempre fi fentirebbe in un continuo moto di Piacere. Aggiungafi, effere anche una rara Felicità il non fentire in fe Mali e Difpiaceri, fenza che vi fi aggiunga ancora l' attual pruova del Piacere. Per quefti dunque, e per altri motivi il rapprefentare la Felicità folamente ripofta nella *Voluttà*, e nel *Piacere*, faceva anticamente, e farebbe tuttavia una cattiva impreffione nel cuor guafto degli Uomini, i quali anche fenza maeftro alcuno fon volti ed incitati a procacciarfi dovunque poffono il *Diletto*. Certo anche gli fteffi Filofofi Gentili all' udire Epicuro, che cotanto accreditava i *Piaceri*, come oggetto degli umani defiderj tremavano conofcendo a quali miferie facilmente foglia condurre l'amor d' effi; e perciò principalmente gli Stoici, gente di rigide fentenze, fi fcagliarono contra di quefta opinione. Dall'altro canto il popolo ignorante di que' tempi, ed anche più d' uno de i dotti, fentendo gonfiare le trombe ad un Filofofo infigne in favore de' *Piaceri*, giacchè fotto quefto nome fi comprende ancora la *Voluttà corporea*, fenza cercar' oltre, fi fecero più animo a procurarfi ogni poffibil Diletto, quafi che Epicuro aveffe autenticata col fuo dire ogni maggiore licenza nell' andare a caccia di Piaceri. Perciò infin lo fteffo Orazio, Poeta rinomatiffimo, e buon feguace dello fteffo Filofofo, chiama fe medefimo *un graffo porco del gregge di Epicuro.*

Me pinguem & nitidum bene curata cute vifes,
Quum ridere voles, Epicuri de grege porcum.

Tullio parimente, ed altri ci defcrivono per quefto l' Epicureifmo con brut-

brutti colori. Che se Diogene Laerzio mostra, avere lo stesso Epicuro condennati i Piaceri sensuali, e riposta la Felicità nella sola Voluttà Intellettuale; o se Corporea, nell'innocente o moderata: pure i suoi Discepoli non l'intendeano così.

E' anche da por mente, che il medesimo Filosofo persuadeva l'amore della Solitudine, il tenersi lontano dalle Dignità, da i pubblici impieghi, e in certa guisa dal Mondo; e ciò a fin di fuggire tutto quello, che può cagionar anche una menoma noja all'Animo, e sensazioni moleste nel Corpo, in vigore del suo sistema, che mette il *Piacere* per fine ultimo della Felicità. Ma a me sembra bene di poter dire, che la Filosofia di costui non è quella, che noi ora braviamo. Ha questa da essere un rimedio, un'ajuto a cadaun de i Mortali, il quale ne possa apprendere, e ne voglia praticare gl'Insegnamenti; e ha da servire ad ogni grado di persone, che onestamente vivano nel Mondo. Laddove quella di Epicuro dee confessarsi fatta per pochi. Chi non vede, che da essa vengono esclusi tutti i Principi, i lor Ministri, e Magistrati, tutti i Medici, i Legisti, e chiunque vuol darsi alla Milizia, alla Mercatura, e a tant'altri studj ed impieghi, e infino chi vuole ammogliarsi per avere figliuoli? da che ognuno di questi diversi stati si tira dietro per lo più delle gravi cure. Ora che sarebbe mai una Repubblica, se ognun badasse a i consigli di costui, e ricusasse ogni impiego pubblico, e abborrisse la milizia, e il maritaggio, e pensasse solo a menar la vita sua nella ritiratezza, e tra i fiori d'un' odoroso Giardino, come faceva lo stesso Epicuro? E tanto più visibile si rende la magagna di tale Filosofia all'uomo Cristiano. Non ripugna certo, anzi può egregiamente accordarsi colla Sapienza la Solitudine, tuttocchè madre di cattivi umori, purchè si elegga per meditar'vi le massime nobilissime di essa Sapienza, per fuggire gl'inciampi del Secolo, e per servire a Dio fedelmente in santità e giustizia. Ma ritirarsi dal Mondo per cercare solamente una vita deliziosa, una vita delicata, nemica di ogni malinconia, e non d'altro vaga che del Piacere e dell'Allegria: questo non conviene a chi crede nel Vangelo. Una tal vita non è vita da chi è persuaso, che il breve soggiorno sulla Terra ha da servire ad un'Anima immortale per campo da meritarsi una Felicità immensa, ed eterna nel Regno di Dio. E se Cristiano alcuno fuggisse in un Romitaggio, o in un Chiostro, solamente ad oggetto di schivar le fatiche, e le molestie e cure del Secolo: costui oltre al non far punto di guadagno per l'altra vita, meriterebbe anche il titolo di Epicureo, di vile e di codardo fra gli altri Mortali. Ma perchè Epicuro era invasato d'altre opinioni anche più nere, maraviglia non è, s'egli la faceva da grande Avvocato del Piacere presente.

Quel sì, che più può fare al proposito nostro, si è l'aver'egli in fine altrove insegnato, che la Felicità dell'Uomo consiste nell'avere il *Corpo sano*, e l'*Animo tranquillo*; il primo senza dolori, il secondo senza inquietudini, e molestie. Oh questa sì che è sentenza sana e lodevole! Imperciocchè

cioecchè chi può mai ragionevolmente eſſere allora contento di ſe medeſimo e chiamarſi Felice, mentre il Corpo gli fa guerra, e l'Animo ſi truova in tempeſtà? All'incontro la calma, per quanto è poſſibile, di amendue le parti coſtitutive dell'Uomo (miſurate ben tutte le coſe) quel ſolo è, per cui giuſtamente l'Uomo viatore ſulla Terra può dirſi Felice e contento. Parrà forſe, che la parte ſpettante alla Sanità del Corpo, benchè ſpetti alla perſezione della Felicità, pure non poſſa propriamente appellarſi oggetto della Filoſofia Morale. E ciò perchè non è in mano di eſſa Filoſofia con tutti gli ammaeſtramenti ſuoi di far sì, che naſchiamo ſani, e continuiamo ad eſſere tali; e ſe perdiamo la Sanità, indarno ricorreremo a i boſſoli della Morale per ricuperarla. Poco anche di ordinario ſervono quei della Medicina, ſe la Natura da per ſe ſteſſa non la fa da Medico. Un'ingrediente ancora de i più eſſenziali dell'umana Felicità, ſi è l'avere cibo, e veſtito ſufficiente al mantenimento del Corpo. Ma non è ufizio della Filoſofia il provvedercene, nè tutti i ſuoi dogmi poſſono eſentare il Filoſofo dalla fame; dalla ſete; e un Filoſofo potrà anche morir di freddo, e di ſtento. E quantunque, ſiccome vedremo, non poco ajuto poſſa ſomminiſtrar la Morale, coll'inſegnarci la *Temperanza*, Virtù utiliſſima per conſervare o ricuperare la Sanità; contuttocciò vero è altresì, che propriamente non appartiene alla *Morale* quella Felicità, che riguarda la noſtra parte Corporea; cioè la *Sanità*, la quale dobbiam bene ingegnarci di poſſedere, conſervare, e ricuperare; ma non è per lo più in noſtra balìa l'ottener queſto Bene. Qual Felicità dunque propriamente s'ha a ſperare da queſta Filoſofia? Due ſole, cioè la *Sanità dell'Animo*, e la *Tranquillità dell'Animo* La *Sanità* conſiſte nel ſaper giudicar bene di tutto quello, che concerne le Azioni noſtre Morali, per eleggere le buone, e fuggir le cattive. La *Tranquillità* per avere il cuor quieto, non turbato da Paſſioni ſregolate, non agitato da moleſti Appetiti, tutto in pace e ſenza affanni, perchè ſolamente bramoſo di operar bene, ed eſente da i timori ſi di aver male operato, e perchè provveduto di coſtanza e pazienza nelle avverſità. Ecco il gran ſegreto della Filoſofia, ed ecco la Felicità a cui poſſiamo pretendere in queſta baſſa abitazione terrena, e dobbiamo ſtudiarci per quanto ſi può, a fine di conſeguirla. Ad una tale ſpecie di Felicità, che è poſſibile nell'Uomo viatore ſulla Terra, e che dipende dall'Uomo l'ottenerla, può unirſi di quando in quando il godimento degli oneſti Piaceri o Intellettuali, o Corporali, e divenir eſſa con ciò maggiore; ma sì fatti Piaceri, paſſaggieri, e non di lunga durata, ſaranno bensì una giunta, ma non già il coſtitutivo, e la dote eſſenziale della Felicità ſtabile e continuata dell'Uomo, che noi ora cerchiamo: eſſendo queſta riposta nell'aver l'Animo noſtro ben compoſto e Tranquillo. E certo da che un'Uomo ſulla Terra non ſente cura, nè penſiero che il cruccì, da che non ha Deſiderj e Paſſioni, che l'inquietino, e però nell'interno ſuo vive contento dello ſtato, cui Dio il vuole; coſtui è pervenuto a quella meta, dove tant'altri col continuo loro ſtudio, e sforzo tendono, e non arrivano mai. Ed ove queſta

man-

manchi, non si potrà mai rettamente chiamar Felice sulla Terra un Figliuolo d'Adamo. Desidero io ora, che s'imprima bene in cuore di chiunque è per leggere queste mie carte la dottrina suddetta. Cioè, che la sostanziale, e vera Felicità sperabile sulla Terra, non è già riposta nel *Piacere*, ma sì bene nella *Tranquillità dell' Animo*, e nell'aver quieto il suo Cuore. Imperocchè tutti i mezzi, ch'io andrò proponendo da quì innanzi, ad altro non tenderanno che a condurre il Saggio a questo fine, e a questa desiderabil disposizione, finchè dura il suo soggiorno sulla Terra.

Intanto si osservi, quanto sia d'ordinario diversa l'Opinion de i Mortali intorno a ciò, che possa formare la lor Felicità quaggiù. Chiedete alla maggior parte de' Viventi, cosa bisogni per essere, o sia per vivere Felice: Sanità perfetta, Ricchezze, buona Tavola, Amici allegri, Divertimenti, Comandi, ec. Niuno si avvisa di dire: Probità, Temperanza, ec. Tutti i ragionamenti sono del bel vivere; del ben vivere non sanno dir parola. Però voi li vedete tutti affaccendati in procurar Gradi, ed Onori cospicui, o pur Fama e Gloria, in ammassare Roba, in meditar tutto dì nuove foggie di Piaceri spezialmente del Corpo, in desiderare di signoreggiar gli altri, e in somma continuamente ansanti dietro a i Beni di fortuna. E tutto ciò, perchè si figurano, che nel Piacere attuale, o pure nel possesso de' Beni Sensitivi, onde può venire il Piacere, e la comodità della vita, sia riposta la Beatitudine, che si può sperare quaggiù. Ma seguitate a domandare, come stia il cuor di costoro? Gode egli sempre calma, o pure è spesso in tempesta? La sperienza l'abbiam tutto dì sotto gli occhi, e forse lo proviamo in noi stessi. La *Contentezza dell' Animo*, o sia la *Tranquillità* suddetta, non si abbranca per questo; o certo una Contentezza stabile non alberga con tutti questi Beni in cuore dell' Uomo. Di grandi affanni costa il desiderare ciò, che a noi manca, nè si può ottenere, affanni maggiori e fatiche per lo più divorano altri, se vogliono giugnere a que' posti, signorie, e ricchezze. Poscia ottenuti questi Beni, non pajono più quelli di prima. L'assuefazione è un quotidiano incanto, che non ci lascia più sentire il raro e il dolce di tanti oggetti che prima di conseguirgli tanta impressione facevano nel nostro capo: e un sol Bene, che manchi, e si desideri senza poterlo acquistare, ha forza di amareggiare il diletto di tant' altri, che si posseggono. Oltre di che abbondi quanto si voglia un' Uomo di Principati, di Comandi, di Dignità, di Roba, di comodi; sia privilegiato quanto mai possa di Beni terreni: questi medesimi o veri, o creduti Beni, non andaranno mai disgiunti da molte spine, o nel maneggio, o nella conservazione d' essi; forse anche diverranno incentivi di Vizj, e fomiti di Peccati, e per conseguente cagioni di maggiori miserie. Noi certo miriamo, e non di rado, albergare la scontentezza, le gelosie, le rabbie, e i crepacuori anche in casa de' Potenti, e de i Ricchi; e talvolta più ne' loro Palagi, che ne i tugurj de' Poveri. Un solo se ne mostri, che ne vada esente, solamente perchè è posto in alto, e molto possiede. *Fortuna magna, magna servitus*, sag-

X 2

saggiamente lasciò detto Publio Mimo.

Anzi perchè maggiore è la delicatezza, e talvolta la superbia de' gran Signori, però più sensibile riesce loro ogni menoma puntura. Aggiungasi, che niuno di questi Beni si può dir nostro. Noi non altro che in prestito gli abbiamo: da che quella Fortuna, o per parlare più propriamente quella divina Provvidenza, che si diede, se li può facilmente ritogliere. Ed acciocchè si possa chiamar taluno veramente Contento e Felice, non bastano pochi giorni, o mesi, o anni di prosperità: bisogna prendere tutto il conto sul corso intero della vita sua. Sarà per avventura sereno il mattino, o il meriggio, ma nuvolosa la sera. Nè già si dee pretendere, che allorchè il cuore si slarga in gioja per qualche Piacere attuale, in quell' istante l' Animo non sia da dire Felice. Sempre nondimeno sarà vero, che il Piacere attuale non è un necessario costitutivo della Felicità in questo basso Mondo. Perciocchè non è possibile, che l' Animo quaggiù sia sempre in attual moto di Dilettazione; anzi per lo più non sente diletto, o non riflette, se l'abbia; e ciò non ostante può l' Uomo avere di che appellarsi Felice. Oltre di che il non aver Mali, è una non picciola Felicità sulla Terra. E i piaceri poi, che chiamiamo Corporei, cioè che per mezzo de' Sensi l' Anima nostra inducono ad un movimento allegro, hanno questo di particolare, che troppo continuati infastidiscono, e recando noja o danno, se non altro lasciano d' essere Piaceri. Finalmente noi cerchiamo una Felicità, che dipenda da noi l'averla e il perderla, una Felicità, che sia durevole, e possa accompagnarci fino alla morte. Beni incerti, suggetti a i capricci di quella che chiamiamo Fortuna, cioè a varj accidenti del Mondo, sono le Ricchezze, i Comandi, i Posti onorevoli, In cosa, che non è nostra, noi metteremmo la nostra Felicità, se in questi caduchi Beni la collocassimo; e per conseguente convien cercare un' altra base più stabile, su cui e i Grandi, e i piccioli, tutti a proporzione dello stato loro, possano fondare la propria durevol Felicità. Lo vide in fatti questo bisogno anche lo stesso Epicuro; e però finalmente si ridusse a costituire la Felicità nella sola *Indolenza*, cioè nell'aver l' Animo talmente composto, che regni in esso la Pace, col non avere o col non sentir dolore o affanno alcuno, che il turbi. A questa *Indolenza* mutiamo ora il nome, e chiamiamola *Tranquillità d' Animo*, ed avremo quella Felicità, non già compiuta e perfetta, pure invidiabile, ed anche stabile, a cui dee tendere, e può aspirare il saggio Abitator di questo basso Mondo. Questa tal quale Felicità indarno si spera da' Principati, da Nobiltà, da Ricchezze, da Posti onorevoli e di comando. Che se per avventura la troveremo ancora in chi gode questi doni della Fortuna, o frutti dell' industria, non sarà prodotta da essi Beni, ma sì bene da altra cagione, di cui ora passiamo a ragionare.

CAP.

CAP. XXII.

De i mezzi, co' quali si può conseguire la Felicità, di cui è capace l'Uomo sulla Terra, cioè della Virtù.

SE dunque non gli Scettri e le Corone, non le più luminose Dignità, nè l'abbondanza dell'Oro, e delle rendite, sono bastevoli a piantare e mantenere nel cuor dell' Uomo la *Tranquillità dell' Animo*; quale sarà il mezzo per ottenere questo primario Bene? Qui le Scuole de' Filosofi, e la Cristiana sopra le altre (e non ne eccettuo Epicuro stesso; concorde in ciò con gli altri) gridano tutte: La sola *Virtù dell' Animo* quella è, che può rendere tranquillo il cuore umano, per quanto comporta la condizione della sua Natura. Ora a fin di provare questa calma in noi stessi, necessaria cosa è in primo luogo l'avere Amico Iddio; e alla sola Virtù spetta il procurare e conservare all' Uomo questo Bene, che è il più importante ed essenziale della vita e della Felicità di chi abita sulla Terra. In secondo luogo si dee procurare d'avere Amici, o almeno non Nemici gli altri Uomini. A questo eziandio tende e sommamente ajuta l'esercizio delle Virtù. In terzo luogo fa d'uopo regolar saggiamente, e bravamente frenare non meno i nostri Appetiti, che le nostre Passioni: e questo ancora è ufizio della Virtù. Finalmente convien guarire quelle false Opinioni, onde può prodursi qualche anche lieve, non che strepitoso tumulto nel cuore dell'Uomo; ma questo rimedio si dee solamente aspettare dalla Sapienza, Virtù bensì Intellettuale, ma insieme Morale, non meno della Prudenza sua figliuola, direttrice delle Virtù Morali. A proporzione dunque della maggiore o minore Virtù e Sapienza; che sia nell' Uomo può l'Uomo partecipare di quel sereno, in cui abbiam detto consistere la Felicità competente a chiunque è posto nel pellegrinaggio di questa vita. E perciocchè della Virtù è capace qualsivoglia stato d' Uomini, sia Povero, o Ricco; Nobile, o Plebeo; viva in impieghi maestosi, o faticosi, o pure in riposo fuori dello strepito del Mondo; e comandi, ovvero ubbidisca: però ecco il mezzo destinato dal sapientissimo Iddio, per cui ogni grado di persone può giugnere a provare quella Felicità, che quantunque imperfetta, pure sì ansiosamente ognun va cercando sopra la Terra. E ciò potendo, pure, che niuno abbia giusto fondamento d'invidiare lo stato altrui, da che in sua mano sempre sta l'avere questo sì eccellente e desiderabil Bene terreno, cioè la *Tranquillità dell' Animo*, in qualunque stato Dio il voglia quaggiù: il che nondimeno uno strano paradosso comparirà presso di molti. Se giornalmente miriamo i Poveri portare invidia a i Facoltosi, la Plebe alla Nobiltà, e quasi ogni Suddito a chi è Superiore: come mai pretendere, che non sia non misero, o almeno men felice lo stato de i primi, che quello de i secondi? Nel Cap. XXXV. avrò io luogo di ritoccar questa corda, perciocchè

chè gran parte ha quì l'*Opinione*, e questa, siccome ivi replicherò, convien guarirla. Intanto dico, essere vero, che il Principe, il Facoltoso, e chiunque sia in alto, e abbonda di Roba, gode di non pochi vantaggi sopra il povero Agricoltore, sopra l'Artista, e sopra l'altra ben' ampia generazione de' Poveri. Quelle facoltà alcerto niuno negherà che non sieno mezzi potenti per esentare se stesso da varj incomodi, fatiche, e mali, a'quali è suggetta bene spesso la povera gente, creduta perciò infelice al confronto de' Benestanti. Aggiungasi, che più di Piaceri attuali può avere, chi più ha; e per conseguente maggiormente accrescere il capitale della sua Felicità: cosa che non può sperare, almeno sì facilmente, la povertà altrui. Però a queste verità badando il Volgo, maraviglia non è, se spedisce tanti desiderj dietro allo stato di chi possiede Palagi, poderi, servi, e tant'altre comodità della vita umana e civile. Anzi a riserva di coloro, che tendono alla perfezione, e ad un Regno, che non avrà mai fine, pochi altri ci sarebbono, i quali non anteponessero la sorte de i Grandi e de i Benestanti a quella de' poveri Rustici, ed Artigiani. Contuttocciò convien'osservare, darsi ancora de i privilegj poco avvertiti nello stato di chi poco possiede, o si guadagna il pane colle proprie fatiche: indubitata cosa essendo, che son riserbati anche per questa classe di Mortali altri vantaggi e Piaceri, che non toccano a i Grandi e Ricchi. Il Grisostomo dell' Omelia LV. sopra S. Matteo, e altrove, forma un bel paragone fra questi due stati, e ne descrive i vicendevoli comodi e incomodi, co' quali la Providenza divina va contrapesando le sorti di ciascuno sopra la Terra. Intendo sempre di gente bassa sì, ma cui non manchi il vitto, e che non sia talmente oppressa da miserie ed affanni, che sia tolto l'adito alla quiete e tranquillità sì dell' Animo, che del Corpo suo. Diceva il Saggio a Dio nella divina Sapienza: *Divitias, & Paupertatem ne dederis mihi*. *Non mi date, o Signore, nè Povertà, nè Ricchezza*. E pure quale è lo stato in fine, che questo Saggio augura a se stesso? Non già abbondanza di Beni, *ma sol tanto da poter vivere*. *Sed tantum victui meo tribue necessaria*. Quello che è certo, se in cuor de i Ricchi o de i Poveri non si troverà la *Tranquillità dell' Animo*, in che consiste, siccome abbiam già detto, la sostanza della Felicità nella presente vita; nè pur uno d' essi potrà dirsi veramente Felice. Nè la maggiore abbondanza di Piaceri attuali, de'quali ha più copiosa miniera il Ricco, basta a costituirlo tale, da che abbiam veduto, essere queste dilettazioni giunte accidentali, e appendici della Felicità, ma non già l'essenza d'essa Felicità. Anzi si ha a tenere per fermo, che un Povero, il cui cuore può e sa star sempre in calma, è da preferire di gran lunga ad un Grande, ad un Ricco agitato da Appetiti, da Passioni, e da altri venti impetuosi e maligni. Puossi inoltre cercare se più Felice sia da dire il Povero provveduto di quella Virtù, che rende l'Animo tranquillo, o pure il Ricco, fornito anch' esso d'egual dosa di Virtù. Imperocchè siccome non meno col Povero, che col Ricco, può abitare la Virtù; così ogni condizione di persone, che eleg-

elegga e abbracci la Virtù, è capace della Tranquillità, cioè di quella beata calma, alla quale aspira il Saggio. Ora qui lascio indeciso, se veramente il Ricco Virtuoso, in cui mano è lo schivar molti Mali, e il godere di molti comodi, Beni, e Piaceri attuali, sia da preferire così francamente al Povero Virtuoso, come d'ordinario si fa. Può anche il Povero, purchè professore della Virtù, godere li moltissimi innocenti attuali Piaceri, e non provar molti affanni e fulmini, che vanno a ferire non le umili capanne, ma le alte Torri. Può guadagnarsi la Tranquillità del cuore, che è il principale costitutivo della Felicità, col custodire l' innocenza, coll' esser temperante nel vivere, contento del suo stato, industrioso, e amante della fatica, e senza affannarsi per tante scene, che si veggono nel Mondo. Certamente non parlò in aria il Principe de' Poeti Latini, allorchè scrisse: *Felices, sua si bona norint, Agricolæ*. E' il suo perchè ebbe Orazio in quella sentenza:

Beatus ille, qui procul negotiis, &c.

Paterna rura bobus exercet suis, &c.

Non mancherebbe materia a discorsi Accademici, se si volesse trattare sì fatta quistione. Quello intanto, che si può ragionevolmente dire, si è: Che più stabile, più sicura per l' ordinario sarà la serenità dell' Animo, e per conseguente la Felicità del Povero Virtuoso, tal quale l' ho supposta di sopra, che quella del Ricco Virtuoso. Ogni Grandezza, ogni Ricchezza, a chi la possiede è una Tentazione continua, un mantice non mai stanco agli Appetiti, e alle Passioni, per far perdere la Virtù, e l'Amicizia di Dio, che pur sono le cagioni e i fomenti essenziali della Tranquillità, o sia della vera possibil Felicità dell' Uomo sulla Terra. Gran difficultà, che pruova, chi comanda ai Popoli, o abbonda di Roba, per tenere in freno la Vanità e la Superbia, in guardarsi dalle occulte batterie dell' Avarizia o sia dell' Interesse, in superar tutte le lusinghe della sordida Lussuria, tutto il solletico della Gola, e l' Ira, e la Vendetta, ed altre non poche pesti di simil natura. Il fumo d' ordinario è pastura de' Grandi; e quella Roba va gridando tutto dì in cuore de' Facoltosi, ch'ella è fatta per procacciar loro de i Piaceri. Di gran forza ci vuole per resistere a persuasive tanto spesse ed efficaci. All' incontro chi è in povero stato, egli o non ha di questi nemici, o pure se gli ha, facilmente li mette in rotta. Però i Santi per lo più elessero la Povertà, come guardiana più fedele e sicura della Virtù; o pur seppero vivere come poveri in alto stato, e in mezzo agli agj della vita. Certo più del Povero ha bisogno chi è Grande e Ricco, di una buona provvision di Virtù per sostenersi, e non cadere. E per conseguente chi Santo diviene in mezzo alle Grandezze, e nell' abbondanza delle Ricchezze, regolarmente è da dire più Santo degli altri.

Passiamo ora ad esporre, cosa noi intendiamo col celebre nome di *Virtù*: che questo è il punto più importante della Filosofia. E non già per solo imparare a conoscerla, ma per possederla ed esercitarla, giacchè nel possesso, e nella pratica di questa consiste la speranza di tranquillar gli Ani-

Animi nostri. Lascio quì agli Scolastici tutte le lor dispute; lascio, e venero tutte le Definizioni d'essa Virtù, proposte da altri, con chiedere licenza di poterla io chiamare. *Una determinata e costante Volontà di seguir sempre l'Ordine prescritto da Dio nell'umane azioni, e a noi indicato dalla retta Ragione, o dalla Rivelazione d'esso Dio, e di seguirlo, perchè è cosa, che piace a lui*. A fin dunque, che un' Uomo appellar si possa *Virtuoso*, o sia dotato delle Virtù Morali, che i Latini chiamarono *Virtù dell'Animo*; necessario è in primo luogo il conoscere, qual sia l'*Ordine*, che le Leggi di Dio ricercano nelle azioni dell' Uomo, consultando sopra ciò il lume della Ragione, e la Rivelazione divina, la quale è di un mirabil rinforzo ad essa Ragione, per ravvisar più chiaramente quello, che il sommo Autore, Padrone, e Regolatore del Mondo, esige dalle Ragionevoli sue Creature. Di questo favelleremo più a basso. Secondariamente, conosciuto che è quest'*Ordine*, voluto da Dio, fa d'uopo che la Volontà vi si applichi per volerlo, affezionandosi al medesimo, e conseguentemente abborrendo il *Disordine* ne i Costumi, e nelle operazioni umane, siccome cosa contraria alla mente di Dio. Terzo, non basta avere questa Volontà; bisogna inoltre, che sia una Volontà determinata, spontanea, e che con piacere voglia ed elegga tutto ciò, che è conforme all' intenzione del Signore e Legislatore supremo. Il fare limosina ad un Povero mal volentieri, il perdonare colla sola bocca ad un suo nimico, l'astenersi dalla disonestà, dal furto ec. per paura unicamente di gastigo dell' umana Giustizia: non son già Atti Virtuosi, perchè fatti senza quella affezione, ilarità, e risolutezza, che si richiede nell'Animo nostro in operando il Bene. E quando anche la Volontà con sincero affetto voglia, ed elegga una volta ciò, che vien prescritto dalla Ragione, non è questo sufficiente a rendere un' Uomo veramente Virtuoso. Si ricerca di più, che la Volontà sia costante e abituata in simili Atti buoni, cioè si faccia un costume di volere quegli Atti buoni, e di astenersi da i contrarj. Perciò saggiamente Aristotele, e i suoi Seguaci chiamarono la Virtù *un' Abito operativo del Bene*. Oh! bisogna confessarlo: l'acquisto della Virtù costa de i sudori. Nè un' atto solo di Virtù può avere tanta virtù da formare di pianta un Virtuoso, nè a far' intendere, che in lui sia radicata e vigorosa l'affezione al Bene. Oggi uno raffrena la Collera sua contra di un Servo: eccoti un' Atto virtuoso di Mortificazione. Ma forse domani irato gli romperà la testa. Oggi taluno digiuna, ed è Temperante; forse l' altro dì vi comparirà davanti ubbriaco. Abbisogna dunque l'Uomo di molte pruove per assicurarsi, che la sua Volontà sia avezza ed abituata nel Bene, e nell' amore dell' Ordine. E questo Abito si dà a conoscere, allorchè la Volontà dopo varie sperienze di se stessa, comparisce pronta e addestrata a fare in tutti i tempi, e in ogni congiuntura, e senza fatica, anzi volentieri, le oneste e ragionevoli Azioni con abborrimento alle contrarie. Niuna Arte acconciamente si fa, se l' Uomo in essa non è abituato: or che sarà dell'Arte di vivere da saggio, e dabbene, che di tutte l' altre è la più scabrosa e difficile?

In

In oltre necessario è, che la Volontà voglia ciò, che detta la Ragione, perch'esso è Ragionevole; cioè conforme all'Ordine prescritto da Dio, e insegnato dalla sua Legge, e dalla Natura, e da i Saggi. Onestissima e lodevol azione è il proteggere le Vedove, i Pupilli, gli Orfani. Ma non sarà azione Virtuosa quel tale, che li protegga, non dirò per segrete intenzioni di lascivia, che questo sarebbe Vizio: ma per solo motivo d'Interesse, il che non è Virtù. Non sarà già da dirsi Umile, chi solamente per paura di un Superiore, o per arrivare a un sospirato comando, va facendo atti di Umiltà. Maschere di Virtù son queste, e non Virtù. Perciocchè il fine retto, l'intenzione buona, quello è, che principalmente costituisce il pregio delle Azioni Virtuose. Quanto poscia ho detto della Virtù, altrettanto presso a poco è da dire del Vizio, che può chiamarsi: *Una determinata e costante Volontà di voler quello, che è contrario all'Ordine prescritto da Dio, e a noi scoperto dalla sua Rivelazione, o dalla Ragione*. Richiedesi ancor quì l'assuefazione e facilità a commetter atti Viziosi, o vogliam dire l'Abito in peccare. Che taluno trascorra una volta in qualche Vizio, o Peccato, non si ha tosto a gridare, ch'egli è un Vizioso, se non se forse l'azione sua si enorme fosse, o accompagnata da circostanze sì gravi, che indicassero una Malizia compiùta, cioè un'Animo stranamente corrotto dal Vizio, nel qual caso il gastigo sarebbe a lui dovuto, come a vero Vizioso.

E questo poco sia detto della *Virtù* in generale. Albero così nobile si dirama poi in varie moltissime Virtù particolari, alle quali gli antichi Filosofi diedero il nome con tale estensione e moltiplicazione, che non solamente ci additarono le principali branche di essa Virtù, ma infino i suoi più minuti ramicelli: quasi che cadaun'atto lodevole, riguardante i Costumi degli Uomini, venga a costituire una determinata particolare Virtù. Osservò poscia Aristotele, che le più delle Virtù consistevano nella Mediocrità, e volle dire che erano poste in mezzo a due Estremi, cioè al Difetto, e all'Eccesso, di modo che siccome il Ballerino da corda, se non si tien bene in mezzo, e se pende troppo a diritta o sinistra, cade; così il Virtuoso, declinando al Troppo, o al Troppo poco, urta in un' Estremo, cioè in un Vizio: che Vizj appunto sono appellati gli Estremi, fra i quali situata si crede la Virtù. E'ingegnosa questa Regola, ed utile cotale osservazione, ma non bastante in tutti i casi; perciocchè oltre alla gran difficoltà di determinar questo Mezzo, e questi Estremi, si pena anche a trovare in qualche Virtù i suoi Estremi; e in oltre cotesti Estremi non sono con egual proporzione lontani dal Mezzo. Lasciando io le dispute, accennerò più tosto, i nomi delle Virtù, quali s'incontrano nei Libri de i nostri Maggiori. E quattro principali fra esse ci compariscono davanti, appellate per la loro importanza ed ampiezza *Cardinali*, ampiezza tale, che molti vogliono, essere tutte, o quasi tutte l'altre Virtù Morali porzioni di esse, o derivanti da esse. Cioè la *Prudenza*, posta fra la *Scioccbezza*, e la *Furberia*. La *Giustizia*, il cui eccesso non si facil-

 mente

mente apparisce, essendo per altro il suo difetto l'*Ingiustizia*. La *Temperanza*, che sta fra l'*Intemperanza*, e l'*Insensibilità*, estremo immaginato da taluno, per dir pure qualche cosa. La *Fortezza* situata fra la *Viltà* e l'*Audacia*, o sia la *Temerità*. Dividono poi la *Prudenza* in *Privata*, *Economica*, *Politica*, *Militare*, e *Regale*. E buon per noi, se sonosi contentati di questa divisione, perchè potevano passar più oltre, e dire, che v'ha la *Prudenza Mercantile* propria del Mercatante; la *Medica*, che è assai pratica fra chi esercita questa professione; la *Forense*, necessaria a i Procuratori ed Avvocati, e così quella de i Piloti, degli Agricoltori, e delle altre Arti: giacchè una particolar Prudenza si esige nella pratica di ciascuno di esse. Parti poi quasi integrali della Prudenza dissero la *Memoria*, la *Docilità*, la *Sagacità*, la *Ragione*, la *Provvidenza*, l'*Accortezza*, o sia la *Circospezione*, e la *Previdenza*, o sia la *Precauzione*.

La *Giustizia* ricevette anch'essa le divisioni sue, e da essa si fanno scaturire la *Religione*, la *Santità*, la *Pietà*, la *Carità*, l'*Ubbidienza*, la *Veracità*, o sia la *Sincerità*, la *Gratitudine*, la *Liberalità*, l'*Affabilità*, l'*Amicizia*.

Dalla *Temperanza* parimente si fecero nascere l'*Astinenza* nel mangiare, e la *Sobrietà* nel bere, la *Continenza*, o sia la *Castità*, e la *Pudicizia*, la *Verecondia*, la *Clemenza*, l'*Umiltà*, la *Modestia*, la *Dolcezza*, la *Misericordia*, la *Moderazione*, l'*amore del Decoro*, l'*Amabilità*, la *Piacevolezza*, l'*Urbanità*, o sia la *Grazia in conversare*.

Finalmente sotto la *Fortezza* si schierarono la *Fidanza*, la *Magnanimità*, la *Pazienza*, la *Longanimità*, la *Magnificenza*, la *Costanza*, o sia la *Perseveranza*.

Ma non è difficile l'accorgersi, che alcune di queste Virtù nel solo nome, e non già nella sostanza sono diverse da altre quì registrate. Secondariamente non tutte queste Virtù compariscono acconciamente subordinate alle quattro suddette Cardinali. Finalmente può parere, che non sia compiuto questo ruolo, da che abbiamo la *Generosità*, la *Beneficenza*, la *Mansuetudine*, la *Cortesia*, la *Discretezza*, la *Parsimonia*, la *Benignità*, la *Gentilezza*, l'*Intrepidezza*, ed altri Nomi, che cadono nel ragionamento familiare, significanti nondimeno in parte ciò, che viene espresso nelle precedenti Virtù. Ma sopra tutto a quel catalogo s'ha da aggiugnere con un particolar nome la Virtù della *Mortificazione*; siccome una delle primarie e più importanti della vita Morale; e parte della *Temperanza*. Ora chi volesse partitamente e pienamente trattare di tutte queste Virtù, e descriverne gl'impieghi e gli atti, e insieme i loro Estremi, entrerebbe in una carriera, che non avrebbe sì presto fine. Io mi contenterò di presentare a i Lettori sol quelle, che giudicherò di maggiore importanza, e necessarie in pratica a tutti per essere veri Cristiani e Saggi. Dico necessarie a tutti; imperciocchè dee bene ogni Ragionevol Creatura avere in suo cuore affezione e inclinazione a qualsivoglia Virtù, ma non è ne-

è necessario, che in pratica le eserciti tutte. Come potrà il Povero essere o Magnifico, o Liberale? come esercitare la Clemenza, e la Mansuetudine, chi non è mai ingiuriato, od offeso? come risplendere nel pregio della Fortezza militare, chi è persona sacra, o femmina? All'incontro viene a tutti imposta l'obbligazione di tenersi lungi da ogni Estremo vizioso, essendo un solo Vizio sufficiente a privare del glorioso titolo di *Virtuoso*, chiunque per altro fosse commendabile pel possesso, e per la pratica di varie Virtù. Che uno per esempio non eserciti mai la Liberalità, avrà forse delle buone ragioni per iscusarsene. Ma gli mancheran bene queste ragioni, se Prodigo diverrà, e se sarà Avaro. E così discorrendo d'altre Virtù e Vizj.

Intanto convien qui rammentare, che i veri pregi delle Creature ragionevoli abitanti sulla Terra, consistono nel possesso ed esercizio delle sopramentovate Virtù; perchè nell'amore appunto, e nell'uso di queste è riposto il buon' uso della Ragione, e l'assomigliarsi in qualche maniera a Dio, gl' infiniti cui Attributi debbono servire di norma alla Virtù dell' Uomo. Però la più bella comparsa, che possa fare nel Mondo l'Uomo, quella è d'essere, e di farsi conoscere Virtuoso. E quanto più uno è posto in alto, e in maggior campo di esercitar le Virtù, tanto più luminosa e degna d' encomj si troverà la sua vita e persona, se correrà per la carriera delle Virtù. In oltre nulla v' ha, che riesca cotanto utile a i professori della Virtù, quanto ella medesima. Se dall' amore e dalla pratica d' essa, e non già dalle Ricchezze, non già dagli Scettri, nè da i gradi onorevoli, dipende il goder quella vera e stabil Felicità, di cui son capaci quaggiù i Mortali; di più non si può dire per farne intendere la somma utilità. Nè solamente torna essa in bene e vantaggio di chi la possiede, ma anche delle Repubbliche, e delle Società umane, nelle quali quanto più abbondano i Virtuosi, tanto maggiore è la Felicità, e la Gloria. I Vizj all' incontro quei sono, che introducono gli affanni, la miseria, l'ignominia nelle persone private, e giungono ancora a sconcertar l'armonia, e il buono stato delle Repubbliche. E questo solo confronto della Virtù, e del Vizio, basta bene a far conoscere, qual sia la bellezza e il pregio di quella, e quale la deformità abbominevole dell' altro. Una Comunanza, che fosse composta di soli amatori e professori delle Virtù, potrebbe chiamarsi un Regno invidiabile di pace, d'amore, e di delizie: Laddove una formata di soli Viziosi, sarebbe un' esemplare di confusione e di disordine; e puntello non si troverebbe, che potesse salvarla dalla rovina. E perciò quanto di lode è degna la Virtù, altrettanto meritevole è di biasimo il Vizio; e quanto quella è da eleggere, altrettanto è da abborrire e fuggire l' altro. Ma qui non si vuol dissimulare una delle più compassionevoli disgrazie della presente Natura umana. Bellissima, utilissima è la Virtù; dovrebbe essa sola regnare, o almeno abbondare nel Mondo: e pure di gran lunga più che essa ci regna, o abbonda il Vizio. Nè è da maravigliarsene. Per conquistar la Virtù, la cui via ha alquanto dell' erto, bisogna salire,

e per conseguente ci vuol lena e sforzo. Non và così pel Vizio, le cui vie tendono al basso; e a discendere non si dura punto fatica. In oltre facile dall' un canto si truova il passare dallo stato della Virtù a quello de i Vizj; scabrosissimo dall' altro e il far passaggio dal Vizio alla Virtù. Così a fare una ferita poco ci vuole, molto e poi molto a guarirla. Finalmente se abbiam di sopra mirato un ricco catalogo di Virtù, sappiasi, che vie più ampio ancora si scorgerebbe quello de' Vizj, se di tutti si volesse registrare il nome. Accenniamone nondimeno i più triviali. Tali sono la *Superbia* co' suoi figliuoli, cioè l' *Orgoglio*, l' *Insolenza*, la *Presunzione*, l' *Audacia*, l' *Arroganza*, la *Vanità*, o sia la *Vanagloria*, l' *Ambizione*, ec. l' *Empietà*, l' *Ingiustizia*, la *Lussuria*, la *Golosità*, l' *Interesse*, o sia l' *Avarizia*, la *Pusillanimità*, la *Temerità*, l' *Intemperanza*, l' *Ingratitudine*, l' *Impazienza*, l' *Imprudenza*, la *Crudeltà*, la *Rozzezza*, l' *Immodestia*, la *Disperazione*, l' *Ostinazione*, l' *Ipocrisia*, la *Simulazione*, l' *Adulazione*, la *Bugia*, l' *Infedeltà*, il *falso Zelo*, la *Fraudolenza*, il *Tradimento*, l' *Inciviltà*, la *Pedanteria*, l' *Instabilità*, l' *Implacabilità*, lo *Scandalo*, il *Furto*, la *Rapina*, l' *Invidia*, lo *Spergiuro*, la *Maledicenza*, la *Bestemmia*, la *Disubbidienza*, la *Vendetta*, la *Prodigalità*, ed altri Vizj, il nome de' quali si fa sentire nel comune linguaggio, e pur troppo si fa vedere anche ne i costumi, e nelle azioni di tanti, e tanti.

Or chi è saggio fra' Giovani, concepisce per tempo una ferma risoluzione di seguir la Virtù, di fuggire ed abborrire il Vizio. Non mancano esempj di Buoni; assaissimi vivono tuttavia ne' Libri; assaissimi altri gli abbiam vivi sotto a i nostr' occhi; e de' Giovani morigerati e saggi non venne mai meno la razza. A questi il Savio Giovane s' attiene, perchè chiaramente conosce, che l'aver Giudizio, e l' amare la Virtù, sono sotto due diversi nomi una stessa cosa. Quand' anche tutti gli altri si desssero all' Iniquità, e fossero Cattivi (il che mai non avverrà) egli nè più nè meno è risoluto di battere le vie della Probità; merceccchè ha tanto lume da scorgere, che la Virtù sola può piacere a Dio, da cui proviene a noi ogni nostro Bene, e ch' essa sola s' accorda colla retta Ragione: laddove il Vizio la calpesta, e riduce l'Uomo alla condizion delle bestie. Vero è, che il sentiero della Virtù sulle prime si truova erto, ed aspro; ma andando innanzi, sempre più si scuopre ameno e delizioso, e infonde una vera e durevol Contentezza nel cuore de' suoi Seguaci. Per lo contrario la via de' Vizj sul principio è facile, sparsa di fiori, e ministra di Piaceri; ma nel progresso non vi si pruova se non Inquietudini, Dolori, e Pentimenti. Per questa si metta, chi brama di far buona raccolta di Miserie, o presto, o tardi, non men per l' Animo, che pel Corpo suo. Di questa si diletti, chi non cura, o disprezza Iddio, punitor de' Malvaggi, e rimuneratore de i Buoni. In somma se per istar bene quaggiù, e meglio nel paese dell' Eternità, l' unico mezzo è la Virtù, solamente Saggio merita d'essere chiamato, chi lei seguita ed ama; Pazzo per lo contrario, chi da lei si scosta, per seguire il Vizio. Ma perciocchè la maggior parte delle Vir-

Virtù consiste nel saper frenare e ben regolare i nostri Appetiti, nell' amare e seguitare l' Onesto, e nell' indurre l' Ordine nell'Uomo; e in levarne il Disordine: passiamo a cercare, qual sia primieramente questo Onesto, e poi questo Ordine, per trattare finalmente del freno degli Appetiti medesimi.

C A P. XXIII.

Dell' Onesto, del Giusto, e della Virtù e se sieno essenzialmente e per lor natura cose Buone. E dell' Ordine voluto da Dio nell' Uomo.

MAl volentieri entro io in questioni Metafisiche e sottili, ora che tratto della Fiosofia de' Costumi, perchè bramando di far servire questo mio qualsisia ragionamento a i Giovani, e agl' Ingegni minori, che sono i più, non amo di condurli a masticar nozioni speculative ed astruse, che affaticano sì, ma non istruiscono chi è duro a meditare, o sta poco attento a somiglianti nozioni. E tanto più perchè ho già detto, e ripeto, che questa Filosofia dee avere per mira il far' operare, e non già il disputare chiunque la studia. Tuttavia non posso di meno di non dir quì due parole intorno all' *Onesto*, troppo importando all' Uomo il conoscere, che questo si dà, per innamorarsene, e per seguitarlo nelle operazioni sue. Ne abbiam parlato alquanto di sopra nel Cap. VII. della *Ragione*; ma quì conviene, che un pò' meglio ne cerchiamo l' origine ed esistenza. Non mancò nelle vecchie Scuole de' Filosofi, chi non volle riconoscere questo *Onesto*, e pretese, che la *Giustizia*, e la *Virtù* altro non fossero, che non dati dal consenso de' Saggi a ciò, che comparve *Utile* all'Uomo, e alla Repubblica. Aristippo, Epicuro, Carneade, ed altri Etnici Filosofi, insinuarono somiglianti maligne dottrine, le quali si son vedute risuscitate anche nel Secolo prossimo passato da certi Ingegni fuori d' Italia, non so se per ambizione, o pure per malizia, certo con qualche discredito della Virtù, che costoro ci vanno a dipingere come cosa bella sì, ma in certa guisa consistente più nell' Opinione altrui, che nella Bellezza propria. Dico per tanto, essere notissima, sempre nondimeno vera la divisione del Bene in *Onesto, Utile*, e *Dilettevole*, per quello che concerne le umane operazioni. Di questi parleremo più a basso. Quanto al Bene *Onesto*, sembra che niun divario passi fra esso, il *Giusto*, e l'operare *Virtuoso*. Pure più tosto è da dire, che l'Onesto sia Genere; e il Giusto, e la Virtù sieno Specie, convenendo il pregio dell' Onestà anche alle azioni indifferenti, quali sono il mangiare per sostentamento della vita, il passeggiare per motivo di sanità, ec. senza che a sì fatte operazioni competa propriamente il titolo di Virtuose e Giuste, quantunque l'appellarle anche tali non fosse poi un Sollecismo da non perdonare.

Ora

Ora, ficcome ho già detto, fu fentenza d'alcuni antichi, rinovata pofcia da qualche moderno, che non pofaffe fopra verun diftinto fondamento la denominazione data a certe Azioni umane, che noi chiamiamo *Oneste*, *Giuste*, o *Virtuose*; ma che altro non fieno quefti nomi, che il folo *Utile*, dalla contemplazione del quale, e non già da altro motivo, furono introdotti fomiglianti termini. Offervarono, per efempio, i Saggi come vantaggiofo alla Repubblica, che chi entrava in poffeffo di un pezzo di terreno, non fuggetto ad alcun'altro Uomo, e fi metteffe a coltivarlo, vi acquiftaffe fopra diritto e dominio, e ne faceffe fuoi i frutti; perchè in tal maniera tutti fi animerebbono alla coltivazione tanto neceffaria alla Repubblica. Quefto dominio appellarono effi *Giusto*; e *Giustizia* e *Virtù* il mantenerlo al Giufto poffeffore. All' incontro perchè riconobbero, quanto farebbe dannofo alla Repubblica, che l'un' Uomo turbaffe il dominio giufto dell' altro, e gli rapiffe i frutti de' fuoi campi: perciò appellarono *Ingiustizia*, *Vizio*, e *Disonestà* il rapire a fuo capriccio l'altrui. Così mirando, quanto tornaffe in prò dell'Uomo il raffrenar la fua Collera, la fua Lingua, i fuoi beftiali Appetiti, e il far'altre fimili Azioni, diedero nome di *Virtù*, o fia di *Virtuosi* a tali atti, e di *Vizio* a i contrarj. Nella fteffa maniera dal pregiudizio e fconcerto, che sì al pubblico, che al privato rifulta dagli omicidj, dalle frodi, dagli adulterj, e da altre fomiglianti operazioni, prefero motivo di chiamar Viziofe Difonefte, ed Ingiufte sì fatte azioni. Però da Orazio, cioè da uno della Setta d' Epicuro, fu detto;

Ipsa quoque Utilitas Justi prope mater & Æqui.

Ma quì non fi vuol controvertere, fe i primi Iftitutori di quefti nomi, e delle Leggi, poneffero mente all'*Utile*, che ne potea derivare. Il punto fia a chiarire, fe la fola *Utilità* quella foffe una volta, e fia anche oggidì, che renda lodevoli ed eleggibili le azioni, che chiamiamo *Oneste*, *Giuste*, e *Virtuose*. Ora certo è, che tutto ciò, che contiene *Onestà*, *Giustizia*, e *Virtù*, è un Bene Utile, non meno al Pubblico, che al Privato; e quanto più in una Repubblica fi dilaterà l'Oneftà e Probità dell'operare, tanto maggiore ne farà la Felicità, e l' Utile, che ne proverà. Ma altresì è evidente, che l' *Onestà* e il *Giusto* delle operazioni umane, dalle quali l'*Utile* ordinariamente non va difgiunto, non può nafcere dalla medefima Utilità. Perciocchè tante azioni ci fono Utili al certo, ma non perciò Onefte, Giufte, e Virtuofe; e per confeguente convien cercare un' altro Principio, che fia il vero coftitutivo dell' *Onesto*, col prefcindere dall'*Utile*, che con effo lui può e fuol' andare congiunto. Tanto più poi neceffaria ne è la ricerca, quanto che fe fi ammetteffe, che la fola *Utilità*, fenza far mente ad altro, fufficiente foffe per operar da Prudente, s'aprirebbe una gran porta a troppe iniquità, contrarie alla buona armonia de' Viventi, e alla pace delle Repubbliche. Cioè, potrebbefi fare a man falva tutto ciò, che riefce di Utilità, qualora niun timore o pericolo ci foffe, che le Leggi umane lo poteffero fcoprire, e per confeguente gaftigare;

re; o pure non disdirebbe il far tutte quelle Azioni, ch'esse Leggi lasciano all'arbitrio de i Cittadini, senza determinar pena alcuna contra delle medesime: il che non si può mai comportare. Riconobbe Tullio anch'esso nel Lib. I. delle Leggi le brutte conseguenze di sì fatta dottrina, e ne recò varj esempj, come sarebbe di chi fidasse ad un'Amico buona somma di danaro, perchè dopo sua morte ne facesse un determinato uso. Spirato ch'egli fosse, tornerebbe certamente in vantaggio di costui il ritenere per se quel danaro, nè rischio vi sarebbe per conto dell'umana Giustizia. Ma ci ha da essere un Principio superiore a quel dell'Utilità, che metta freno alla soverchia Avidità altrui, alle Frodi, al mancar di fede, alla Disonestà segreta, o agli eccessi della Gola, e ad altre simili operazioni dell'Uomo, o nascose, o non punite dalle Leggi Civili. Questo ora andiamo a cercarlo.

Già è conchiuso tra i Filosofi, essere assai difficile il produrre un'adeguata Definizione intrinseca del *Buono*, e del *Bello*, e però si servono essi più tosto di una Descrizione definitiva di queste nozioni. Lo stesso si pruova, in trattando del *Bene Onesto*. Parve all'eccelso Ingegno del Cardinale Sforza Pallavicino di definirlo con dire, essere *ciò, che piace alla Natura farsi da noi*. Ma scommetterei, che non tutti s'acqueteranno a sì fatta Definizione, sapendo noi, non essere la Natura una Potenza intelligente, a cui possa piacere, o non piacere ciò che operiamo. E quando anche altro s'intenda con questo nome, la Natura umana, quale è di presente, piena d'infermità, come mai prenderla per sicura direttrice delle nostre azioni? Però seguendo ciò, che altrove accenna il medesimo Cardinale, e intendendo per *Natura* l'*Autore della Natura*, più fondatamente potrebbe chiamarsi il Bene Onesto *ciò, che piace all'Autore della Natura farsi da noi*. Sia nondimeno lecito anche a me il definirlo in altra guisa con dire: *Che il Bene Morale ed Onesto quello è, che s'accorda colle Leggi dell'Ordine, che Dio per onor proprio, e pel bene, o sia per la Felicità universale degli Uomini desidera e vuole da essi Uomini*. Spieghiamo ciò, ch'io intendo con queste parole. Proprio è de i Saggi il cercare, per quanto sia possibile, in tutte le cose e fatture sue di far comparire l'*Ordine*, ben sapendo, che dove è *Ordine*, ivi è Bellezza, ed anche Perfezione; dove Disordine, ivi *Imperfezione* e *Deformità*. Ma di quest'Ordine, per essere una nozione Metafisica e sottile, più facile è l'averne il nome in bocca, che il farne capire la vera essenza a chi non ha abilità, o fugge la fatica di riflettere. Nulladimeno dirò, potersi per modo nostro d'intendere spiegar l'Ordine con dire: *Ch'esso è una proporzionata disposizione e concatenazione di cose o azioni, tendente sì nel suo tutto, come nelle sue parti, ad un Fine saggiamente eletto*. Volete voi sapere, se Ordine si truovi nella fabbrica di una Casa, di un Palagio? Osservate tosto il Fine: non dico quello, che può nascere in testa di un'Uomo o capriccioso, o pazzo: dico l'Ordinario, e comune massimamente di chi ha senno. L'intenzione suol'essere, e ha da essere quella di formare un'edi-

fizio

fizio il più agiato che si possa per gli Abitatori, e conveniente al Sito, e sì proporzionato comparifcente, che diletti, o almeno non offenda gli occhi di chi lo mira. Tale riuscendo ivi sarà Ordine. E questo potrà ritrovarsi non meno nelle picciole; che nelle grandi fabbriche. Sarà picciola, è vero, una Casa; ma purchè ben compartita e disposta, si mirerà in essa tutto l'Ordine convenevole e proporzionato al Fine di chi ne comandò la fabbrica; e se le potrà scrivere sopra il *Parva sed apta mihi*, che il buon Lodovico Ariosto fe incidere sulla sua; o pure il *Morituro satis*, che sopra un'altra saggiamente scolpito si legge. All'incontro se in un gran Palagio noi mireremo o le Signorili camere basse, o le porte e le finestre anguste, o non ben preso il lume, o scomode le scale, o le stanze mal divise, e prive di uscita, o simili altri difetti di Architettura: misurando tutto ciò col Fine voluto dal Principe, che è il maggior comodo, e insieme la magnificenza: non v'ha dubbio, che riconosceremo, aver'ivi parte il Disordine, e non già l'ordine desiderato. Così ognun sa, qual sia il Fine immediato di un valente Orologiere, allorchè egli fabbrica una Mostra, o altra sorta di Oriuolo: cioè di formare una macchina, la quale misuri il Tempo, e regolatamente il divida, facendo conoscere di mano in mano l'andamento e il passaggio de i minuti, de i quarti, e delle ore. Tutta quella disposizione di molle, di catene, di tamburo, di pendoli, di ruote, e di altri ordigni, è l'Ordine da lui adoperato per colpire nel Fine proposto. Senza un tal'Ordine mostrerà quella Mostra, non già la retta divisione del Tempo, ma sì bene l'insufficienza, l'ignoranza, e la poca attenzione dell'Artefice; nè il Fine con ciò si otterrà. Così troveremo l'Ordine in un Giardino, che ha per mira il diletto onesto dell'Uomo, se vi sarà Varietà di oggetti, tutti colla sua proporzione ben distribuiti. Così in un'Esercito, se gli squadroni, nè troppo smilzi, nè troppo carichi, saranno esattamente schierati, di maniera che l'un' uomo non imbrogli l'altro, l'una schiera l'altra, e possano a tutte le faccie accorrere per difesa od offesa. Così in una Dipintura, in una Tragedia, in una Predica, nelle Vesti, e in mille altre cose scopriremo Ordine o Disordine, quanto più o meno le parti di quella fattura, e il medesimo tutto, influiranno al Fine, che in esse l'Uomo saggio a se propone.

E qui mi sovviene di essermi talvolta incontrato in persone, le quali si maravigliano, anzi si dolgono, perchè Dio abbia creato sulla Terra Leoni, Tigri, Orsi, Lupi, e simili altre Fiere, e tanti Serpenti e Insetti, o schifosi, o molesti, o nocivi all'Uomo. Non si attentano a dirlo: ma vorrebbono dire, che questi sembrano Disordini, e non già Ordini nella fabbrica di questo gran Tutto, che pure si dice opera di Dio, e fatta per l'Uomo. Oh buon Dio! come non conosciamo noi mai la temerità e stoltizia nostra, allorchè osiamo criticare le opere di voi supremo Artefice, che avete in sì mirabil forma fabbricate tante cose, e sopra tutto noi stessi! Chiunque è Saggio, grida: Voi avete fatto il Tutto con somma Sapienza, e quel che intendo, e quello ancora, ch'io non intendo: *Omnia in sapien-*

pien-

pientia fecisti, omnia, omnia. Noi deliriamo alle volte, perchè la corta vista delle nostre Menti non può giugnere a scoprire tanti Fini minuti, o fisici, o morali, che pure dobbiam credere, che il sapientissimo Iddio abbia avuto in produrre cadauno de' tanti oggetti, che miriam sulla Terra. Ma questi Fini particolari nella Mente infinitamente saggia di Dio s' hanno da supporre, oltre a quello, che la Rivelazione divina c' insegna della caduta del primo Uomo, e della mutazione perciò susseguita di tante Creature, che a lui si ribellarono. Mirate le Vipere, gli Scorpioni. Che micidiali, o pericolose Creature! Osservate le Formiche. Che inutili, o nocivi Insetti! Ma se la Medicina dalle Carni d' esse Vipere, dall' Olio d' essi Scorpioni, e dallo Spirito d' esse Formiche può e suol trarre degli efficaci, e non sognati rimedj e soccorsi ad alcuni Mali: Eccovi uno de i perchè Iddio abbia posto e mantenga fra noi queste classi di Creature, che son tanto abborrite o screditate. Volgansi inoltre gli occhi per esempio ad un' altissima, ruvida, e scoscesa Montagna, per considerare qual' Ordine possa mai trovarsi in que' eiglioni spelati, e ne' coerenti precipitosi Valloni. Nol troveran certo alcuni, i quali giungono forse a credersi da tanto, che avrebbono saputo formare cotal porzione di questo Mondo con più simmetria, o con più bellezza, o utilità maggiore. Così appunto giudica anche il grossolano Volgo delle risoluzioni politiche de' Principi più saggi. Nel basso lor tribunale facilmente passa per Disordine, ed Errore tutto ciò, di cui non penetrano gli occulti motivi, e non intendono le giuste segrete ragioni. Certo che è ben d' altro Sapere e discernimento, che tutti i Gabinetti politici della Terra, il supremo Consiglio di Dio. E in fine per quello che concerne quel rigoglioso masso, che Monte si chiama, privo di vaghezza, anzi pien d' orridezza, non è tanto difficile lo scoprire il Fine e l' ordine, che si propose in architettarlo l' Altissimo.

Bisogna pertanto mettersi quì davanti il di sopra accennato gran principio della Varietà, di cui fu sì vago il sommo Fabbriciere del Mondo, e che suol' essere una delle cagioni efficaci della Bellezza. In un Tutto di tanta vastità, e diversità anche l' Orrido ha il suo Bello, il suo Ordine, il suo Fine, servendo esso a dare più sensibil risalto all' altre fatture avvenenti e gentili. Gli stessi terreni Monarchi (nol veggiamo noi?) ne' lor grandiosi Giardini e Parchi amano, e Boschi, e Grotte, e Fiere, ed altri oggetti non dilettevoli, anzi a tutta prima spiacevoli al guardo. Ma oltre al general motivo della Varietà, altri è da credere che ne abbia avuto la Mente divina, allorchè fe sorgere sì alto quell' erto Monte, cioè o di lavorarvi de i nobili Marmi per fabbriche, o per ornamenti di fabbriche graziose ed utili all' Uomo; o pure di farvi nascere nelle viscere Metalli preziosi; o se non preziosi, di mirabil' uso al bisogno o comodo umano. Quivi in oltre ha voluto dar vita a molte particolari Erbe di singolare, benchè mal conosciuta virtù, che non si possono sperare dal piano, almeno di tanto vigore. Ma quel che è più, e conviene alle Montagne tutte, di que' medesimi sì sprezzati montuosi dirupi continuamente si serve la

 Prov-

Provvidenza di Dio per formare, e mantenere a noi le Fontane correnti. Cioè, l'alte vette d'esse Montagne per varie cagioni, che quì non importa registrare, facilmente condensano i Vapori, e facendoli cadere in pioggie (che questa è una delle loro proprietà) ovvero lungamente conservando le nevi sul dosso loro, e specialmente nelle balze, e negli annessi burroni; e oltre a ciò fermandosi l'acque pioventane nelle grotte e cavità interne d'essi Monti, e ne' varj loro strati; e feltrandosi dipoi tali acque misuratamente per le vene della terra, e scaricandosi verso le parti esteriori; vengono in tal guisa a scaturir le Fontane, onde poi si formano i Canali, e i Fiumi perenni. Di maniera che se a noi mancassero le Montagne, ci verrebbono meno ancora le Fontane, e se fossimo privi di queste, sarebbe lo stesso, che rimaner senza Fiumi. Ma se questo avvenisse, ove troveremmo noi e Acque per irrigar le campagne; ed Acque talvolta per abbeverare gli armenti, e infin gli Uomini stessi; e i Canali per Mulini, Cartiere, Filatoi, Battirami, segar Marmi e Legni, e per tante altre incomparabili invenzioni utili all'Uomo? E poi dove sarebbe la navigazione sì desiderabile in mezzo alle terre per condurre a noi, e tante robe da i Fiumi al Mare, e dal Mare a i Fiumi? Or ecco che senza Fontane, e senza Fiumi durevoli verrebbe ad essere tutta in disagio o sconcerto l'abitazion de' Mortali. Lascio stare altri Fini del magisterio sempre saggio del Creatore, come il mantener esse Montagne in varj tempi l'aria fresca, e difendere il piano da soverchi calori, e temperare il nocivo bollore di certi Venti: perciocchè ne abbiamo abbastanza, per gridare, che anche in que' vasti corpi de' Monti, i quali sembrano sì disadatti, e fuori d'armonia, si mira un concerto nobilissimo col resto della Terra, e si osserva la maestria giudiciosa del sovrano Artefice, e un'Ordine squisito per ottener uno, o pur varj importanti Fini.

Vegniamo ora all'Uomo, Creatura la più privilegiata sulla Terra, e per cui sostentamento, servigio, e diletto son fabbricate l'altre Creature sublunari. Se tutte le cose tanto Naturali, che Artificiali, esiggono l'*Ordine*, e noi in tutte l'abbiam caro ed amiamo: quanto più doverà Dio desiderarlo nell'Uomo? e quanto più dovrà l'Uomo procacciarlo a se stesso, e conservarlo in se stesso? E qual sia questo Ordine, l'intenderemo tosto, se troveremo, qual sia il Fine, per cui Dio ci ha creati, e posti ad abitare in questo Mondo. Ora io tralasciando altre vedute più illustri, che a noi vengono dalla Teologia, dico, che il Fine primario di Dio in crearci, altro non può essere stato, se non la Gloria, ed Onor suo; e il secondario la nostra Felicità. Però tutto quello, noi vorremo ed opereremo, che tenda all'Onore e alla Gloria di Dio sarà Ordine, sarà Bene onesto, sarà Virtù. All'incontro Disordine, Vizio, Male, tuttocciò, che da noi sarà operato contra la Gloria di Dio. Tutto questo sarà manifesto ed evidente, per poco che vi si rifletta. Perciocchè in primo luogo bisogna per necessità ammettere un primo Principio, che abbia creato il Mondo e l'Uomo; che certo questo Mondo sì magnifica fattura, e tant' altre maravigliose cose esisten-

esistenti in questo Mondo, e sopra tutto l'Uomo sì mirabil Creatura, non sono nati da se, nè potrà mai se non un Pazzo (e tal fu taluno degli antichi Filosofi) pretendere, che sieno figliuoli del Caso: ma convien confessare; che vengono da un'Artefice infinitamente Saggio, e infinitamente Potente. Ora questo primo Principio altro non può essere, se non l'onnipotente Iddio; e da che ciò si conosce, del pari si conosce, che Dio è infinitamente superiore agli Uomini, come si conosce, che l'Universo è più grande e più vasto di un Punto, e cento mila Anni, che un Momento. Secondariamente conoscendo noi, che Dio è infinitamente Saggio, la Ragione ci dice tosto, ch'egli in crear noi, e mantenerci sulla Terra, ha qualche lodevole e saggio Fine; e questo in primo luogo non può essere, se non l'Onor suo. Perciocchè oltre all'averci detto la divina Sapienza, che Dio (a) *Universa propter semetipsum operatus est*; ed oltre al conoscere noi facilmente che, siccome gli Animali son fatti per l'Uomo, così l'Uomo è fatto per Dio: intendiamo ancora senza difficultà, essere conveniente, che gli uomini amino, onorino, ubbidiscano, e imitino Dio, più tosto che facciano il contrario nelle loro azioni, con disprezzarlo, e disubbidirlo; e che quantunque egli non bisogno abbia di noi, pure è impossibile, ch'egli non esiga, che dipendiamo da lui, e siamo sottomessi a lui, e grati verso di lui. Però la Gloria, che noi siam tenuti di dare a questo benefico Padre e Creatore, la Gratitudine verso di lui, consiste nell'Amore e nell'Ubbidienza, che dobbiamo a lui, e nel procurare, per quanto è permesso a povere Creature, d'imitar lui. Oltre al Lume della Natura, lo stesso divino nostro Salvatore cel fece anch'egli intendere con dire: (b) *Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est. Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro, che sta nel Cielo*. E similmente in altri passi delle divine Scritture ci vien detto, che imitiamo Iddio. Per conseguente se Dio è Puro, Santo, Giusto, Verace, Benefico, Misericordioso, ec. siccome ognun dee confessare; è impossibile, ch'egli possa mirare di buon'occhio, e approvare nelle sue Creature l'Impurità, l'Iniquità, l'Ingiustizia, la Bugia, l'Inganno, la Crudeltà, ec. E all'incontro evidente cosa è, ch'egli non può amare in esso noi, se non que'desiderj e quell'opere, che tendono ad imitare i suoi divini Attributi; e che questa Imitazione è l'*Ordine* primario, ch'egli esige da noi, Ordine appunto, che torna anche in gloria di chi ci creò. Nol possiamo imitare nella sua Onnipotenza, nella sua infinita Cognizione, Sapienza, ec. ma possiamo bensì nella Giustizia, nella Misericordia, nella Purità, Veracità, ec. Fin lo stesso Seneca Gentile riconobbe questa Verità con dire: (c) *Vuoi tu rendere a te propizj gli Dei? sii Buono. Assai gli onora, chi gl'imita*. E Socrate, o pur Platone anch'esso Gentile, insegnò, che il divenir simili a Dio, per quanto noi ne siamo capaci, consiste

(a) Proverb. 16. 4. (b) Matth. 5. 45.
(c) Vis Deo propitiare? Bonus esto. Satis illos coluit, qui imitatus est. *Senec. epist. 96.*

fic nell' operare Virtuosamente, e in fare ciò che Dio comanda. Si aggiunga S. Agostino, che scrive: (a) *Si riduce tutta la Religione ad imitare quel gran Dio, che tu onori*. Ed affinchè potessimo riuscire in questo impiego, e mantenere quest' Ordine, ci ha spiegato meglio il suo volere col mezzo della Rivelazione, cioè chiaramente ci ha insegnato le vie sicure, che conducono al Bene; e non lascia di somministrarci forze per eseguirlo nelle nostre Azioni. Ora di quì ognun può intendere, che il trasgredire, o non curare l'Ordine posto da Dio nel formare Creature ragionevoli, è un vero ed insolente sprezzo dell' autorità e volontà di Dio, e perciò un Disordine gravissimo, e degno di gastigo. E chi mai oserà dire, che Dio non possa, o non voglia farci pruovare questo gastigo, se non conserveremo l' Ordine, che lo stesso Lume di natura c'insegna prescritto da lui? Ed ecco i principj e fondamenti sodi dell' *Onesto*.

L'altro Fine secondario ho detto, che è la nostra *Felicità*. Ancor questo è evidente. Imperciocchè essendo chiaro chiarissimo, che il Padre nostro celeste è infinitamente Buono, e che le più belle gemme, che splendano sulla Corona di questo onnipotente Monarca, sono la Beneficenza, la Liberalità, la Misericordia, la Carità, la Giustizia, ed altri benigni suoi Attributi: per necessaria conseguenza ne viene, che da che egli ci trasse dal nulla, per altro non potè farlo, che per diffondere il suo benefico genio sopra di noi; nè potè volere noi creati, se non per volerci Felici e Beati. Fa orrore, e fu sacrilego insieme, o privo di senno, chi pensò (se pure alcuno tant' oltre arrivò) crearsi da Dio, la maggior parte del genere umano con intenzione e volontà di farlo Infelice, anzi eternamente Infelice. Non c' è bisogno di confutazione a sì esecrabil bestemmia, ripugnando essa troppo a i divini Attributi, e venendo confutata dagl' infallibili dogmi delle divine Scritture. Si aggiugne di più, aver'egli infuso nella Natura umana questo desiderio della Felicità sì forte, che entra anch' esso nell'essenziale costitutivo dell' Uomo, al pari dell'essere Ragionevole. Però non è da maravigliarsi, se l'Uomo incessantemente è spinto dall'interno Amor proprio a bramare la Felicità. Questo è il suo Fine, e a questo egli tende, ed è obligato a tendere dalle Leggi della Natura. E per poter' ottenere questo Fine, Dio gli ha anche dato l' Intendimento, la Ragione, e l' abilità a distinguere, se pur vuole, il Bene dal Male, cioè quello, che produca vera Felicità, o vera Infelicità. Ciò posto, tutto ciò che l' Uomo opera, conducente alla vera Felicità, del suo Comune, e propria sua, senza pregiudicare all' altro Fine primario, che abbiam premesso, è da chiamarsi *Ordine*; e all'incontro *Disordine*, tutto quanto si oppone a questo Fine. Manifesta cosa è, che operando egli contro un tal Fine, opera male, opera disordinatamente, contravenendo alla propria Inclinazione, e all'esigenza dello stato suo, e facendo vedere una mostruosa scena cioè ch'egli usa la Ragione e l'Intendimento suo per divenire Infelice: quando questo gran dono, per cui è distinto da i Bruti, appunto gli

(a) Religionis summa est, imitari quem colis. *S. Aug.*

gli fu dato, acciocch'egli operasse la propria Felicità. E perciò quand'anche concedessimo, che i Saggi e i primi Legislatori avessero piantate le Leggi e le Massime dell'Onesto, del Giusto, e della Virtù, sull'osservazione dell'Utilità, che può venire al Pubblico e al Privato dalle azioni Oneste, Giuste, e Virtuose, senza pensare al volere e all'intenzione di Dio, ciò non ostante scorgiamo, essere fondato il pregio intrinseco dell'Onestà e Virtù sopra le Leggi prescritte da Dio all'Umana Natura; perchè esso Dio col volere, che essenzialmente e naturalmente desideriamo d'essere Felici, e col cercare la nostra Utilità, vuole insieme i mezzi conducenti alla Felicità del Genere umano, cioè l'Ordine e le Virtù. Dissi del Genere umano, perchè Dio ha per mira il Bene di ognuno, e la Felicità di tutti: e siccome è di dovere, che nel Corpo l'uno delle Membra non nuoca all'altro; così è intenzione sua, che la Società degli Uomini tutti, costituente un Corpo, non sia turbata da i particolari, divenendo perciò slogature di questo gran Corpo tutte le Iniquità e perverse Azioni, che si commettono. Nè già i soli Cristiani, meglio che gli altri addottrinati nella vera Filosofia, hanno riconosciuta questa verità; ma la scoprirono ed insegnarono anche i più assennati, e i più nobili fra gli antichi Filosofi, de' quali così scrive Tullio, non meno eccellente Oratore, che giudicioso Filosofo, nel Lib. II. delle Leggi: *Hanc video Sapientissimorum fuisse sententiam, Legem neque hominum ingeniis excogitatam, neque scitum aliquod esse populorum, sed æternum quiddam, quod universum Mundum regeret, imperandi, prohibendique Sapientia*. Ed avevano essi in abominazione, chi sul solo Utile dicea formate le Leggi, attestandolo il medesimo Autore con queste parole del Lib. I. *Recte Socrates execrari eum solebat, qui primus Utilitatem a Natura sejunxisset*. Per *Natura* intende egli le Leggi dell'Onesto prescritte da Dio all'umana Natura, e facili a scoprirsi dalla retta nostra Ragione. E però scrisse in altro luogo: *Lex est Ratio summa, insita in Natura, quæ jubet ea, quæ facienda sunt, prohibetque contraria*. Nè vo' lasciar di aggiugnere, che oltre ad altri Filosofi Pagani anche l'Imperadore Marco Aurelio Antonino, gran Filosofo, ridusse a questi medesimi primi Principj, de' quali io ragiono, l'Onestà, la Giustizia, e l'Ingiustizia delle Azioni Morali dell'Uomo, trattandone sul principio del Lib. IX. della sua Vita, o sia *de rebus suis*. Per conseguente sia quant'esser si voglia segreta un'azione e non tema l'Uomo per essa gastigo dagli Uomini; ove questa si truovi contraria al Volere di Dio, alle Leggi della Natura, e al dettame della Ragione; ed ove essa non s'accordi colla Felicità del Genere umano, voluta da Dio: ancorchè sia Utile, e Dilettevole ad un particolare, sarà indubitatamente da chiamarsi Viziosa, Iniqua, indegna d'una Creatura Ragionevole, e però mancante dell'*Onesto*. E chiunque troverà in altri disordinata e biasimevole una tale Azione, tacitamente confesserà, che la medesima sarà viziosa anche fatta da se stesso. Conchiudiamo adunque: due Caratteri son quelli, che ci possono far conoscere, qual sia *Bene Onesto*,

sto, ed *Azioni Oneste*. Se col Lume della Ragione scorgiamo, essere le Azioni, quali convengono agli Attributi e alla volontà di Dio, che sono la giusta misura anche dell' operar delle Creature: allora saran da dire Oneste e Giuste. Se in oltre osserveremo esse Azioni tendenti, e confacevoli alla Felicità ed Utilità, non già di qualche Particolare, non già di una Città o Nazione; ma sì bene dell' universal Società e Repubblica Umana: ancor questo indicherà la loro Onestà e Giustizia. Però indarno va dicendo il Locke che da i Saggi si fondarono le Leggi del Giusto unicamente sulla considerazione dell' Utile, che ne proveniva al Pubblico; imperocchè la stessa Utilità del Genere Umano è uniforme alla Idea, che abbiamo di Dio; e questo Utile Universale, siccome appunto desiderato e voluto da Dio, quello è, che sigilla l'Onestà, e la Giustizia d'esse Leggi, e delle Azioni umane.

Poste cotali Verità, noi possiamo e dobbiamo ricavarne alcune Massime, sommamente a noi necessarie, per ben regolarci, e condurci saggiamente nel presente cammino della vita. La prima è questa: *Che il procurare di rendere se stesso Felice, è un dovere importantissimo d' ogni Uomo; e ciascuno proporzionatamente alla sua capacità ha da studiarsi di soddisfare a quest' obligo, e nello stesso tempo di fuggire l' Infelicità*. Pare superfluo l' avvertire l' Uomo di questo, perchè ognun si figura di cercare questa Felicità, ed essere solamente disavventura il non trovarla. Ma altro è il desiderar d' essere Felice, che è innato, e costa poco a tutti i Mortali; ed altro il procurare e studiare d' essere tale: il che abbraccia i mezzi, co' quali si può giugnere alla vera Felicità. Or qui infiniti mancano, non volendo faticare per iscoprire ed usar questi mezzi. Si va fino a scegliere, e talora a pagare ben caro quei, che menano ad un fine contrario, cioè alla Miseria. Certi impegni di Nemicizie o gare, certi sregolati Amori, l' essere dedito al Giuoco, al Vino, al Lusso, e simili altre voragini delle Case, e tante pessime occupazioni ed azioni, che effetti facciano, ognun sel vede.

E da questo principio nasce la seconda Massima. Cioè, *Che la cura della Felicità particolare di cadauno ha da essere tale, che non pregiudichi indebitamente alla Felicità altrui, e molto meno a quella del Pubblico*. La volontà di un Dio infinitamente Buono stende i suoi benefici influssi sopra tutti, e brama l' *universale Felicità degli Uomini*. E quantunque egli per amore della Varietà abbia o voluto o permesso sulla Terra una sensibil diversità fra gli Uomini; chi Ricco, chi Povero; chi Principe, chi Suddito; parte dotata di felice Ingegno, o di gagliarda Sanità, e parte di corto Intendimento, o di Corpo debole ed infermiccio: pure fra' queste differenti schiere d'Uomini desidera quell' Ordine, che serva a rendere Felice ciascuno a proporzione dello stato suo, nè può se non disapprovare, chi indebitamente a capriccio suo opprime altrui, e lo spoglia di quella Felicità, che al suo stato è competente, e chi per la sola ragione di cercare il Comodo o Piacer proprio, infelice e misero rende altrui.

Quest'

Quest'Ordine fra le diverse condizioni degli Uomini, ficcome accennerò fra poco, è facile a vederlo, qualor si voglia vederlo. E certo la Ragion naturale c'insegna, che se io ho diritto ad acquistare e conservare ciò, che può rendere me in qualche guisa Felice, dee godere cadaun'altro ancora lo stesso diritto. E ficcome io troverei ripugnante all'Ordine, e cosa Ingiusta, che un'altro turbasse me senza ragione in tale acquisto o possesso; così facendo io lo stesso verso di altri, dovrò confessare disordinato e deforme il mio operare. Maggiore poi essendo il diritto di una Repubblica alla Felicità del suo Corpo Politico, che quello di un Privato alla propria, perchè nel Comune si unifcono i diritti di tanti particolari; per conseguente disonestamente ed ingiustamente opererà quel Privato, che per cercare l'utile e la soddisfazion propria, verrà a turbare la quiete, il buon'Ordine, e la Felicità della Repubblica. Essendo poi l'umano Genere diviso in tante Repubbliche o Monarchie sparse sopra la Terra, l'Ordine stesso, e le medesime ragioni, ci guidano a riconoscere, che ciascuno di essi Popoli ha un natural diritto alla propria Felicità, nè può senza ragione l'un Popolo opprimere l'altro, e spogliarlo della sua libertà, felicità, o dominio giustamente acquistato, se pure il possidente non se ne spoglia con qualche contratto, maleficio, o altra cagione.

La Terza Massima ha da essere: *Che invano si lusinga di potere essere Felice, chi si oppone alla Volontà di Dio*. E che vuol mai questo Dio da noi colla Legge e co i Comandamenti suoi? Non altro da noi esige, se non che ci guardiamo dal fare del male a noi stessi, e che non operiamo da Creature insensate: cioè, vuole quel solo, che il nostro stesso interesse ricerca, e torna più il conto a noi di farlo, che a Dio di comandarcelo. Vuole la Felicità non men Pubblica, che Particolare del Genere Umano: al che appunto tende il domar le nostre Passioni, il reprimere le nostre inclinazioni cattive, nocive anche a noi stessi: in una parola l'astenerci dalle Azioni viziose e disordinate, e il conservare una buona armonia nella Società degli altri Uomini Fratelli nostri. Però l'esser Buono è la più sicura pruova di aver Senno e Giudizio; imperocchè chi ha Senno, nulla più desidera e procura, che la propria Felicità, e a questa non si può giugnere se non coll'essere Buono, cioè a dire, con ubbidire a i precetti e alla Volontà di Dio. Non così avviene, non così avverrà a' Cattivi. Siccome anche i più scellerati conoscono la differenza, che passa fra il Bene, e il Male, e non possono non lodare ed amare in altri ciò, che manca in loro: così operando eglino male, non possono non sentire il flagello de i rimorsi interni, e la voce della Ragione, e della Natura contra cui si son ribellati. Oltre di che le vie de i Cattivi per divino gastigo, ed anche secondo il corso delle umane cose, o presto o tardi, vanno a finir male; e certo finiranno pessimamente nell'altra vita. Quelle stesse ragioni, che pruovano essere Dio necessariamente per se stesso Giusto e Buono, e che le Regole della Giustizia, e della Bontà sono il suo inalterabil Volere anche per le Creature ragionevoli; pruovano parimente, ch'egli non può di meno di non approvare, e gradire,

queste

queste Creature, allorchè imitano e ubbidiscono lui coll'osservanza di tali Regole; e non può non disapprovare chi opera in contrario. Noi certo non abbiam via più sicura per onorar Dio, che ubbidendo alle sue Leggi: all'incontro il disonora, chiunque il disubbidisce. Ora avendo possanza questo grande e Giusto Legislatore di richiedere ubbidienza alle sue Leggi, e vedendole conculcate e sprezzate, non può essere, ch'egli non curi il proprio Onore, e non gastighi chi osa di vilipenderlo. Se nol fa quì, dovrà senza fallo, e vorrà farlo nell'altra vita, essendo necessaria conseguenza dell'infinita sua Giustizia tanto il premiare i Buoni, quanto il punire i Cattivi, o quì, o altrove.

Aggiungasi ora un'altra importantissima Massima, cioè: *Che le Virtù sono particolarmente l'Ordine, che Dio esige dalle Creature Ragionevoli, e che conviene alla lor dignità; e per lo contrario i Vizj sono spezialmente il Disordine, che Dio abborrisce negli Uomini, e disdice alla nobiltà della lor condizione*. Già l'abbiam veduto, noi in tutte le cose amiamo e lodiamo l'Ordine. Molto più incomparabilmente l'ama e lo desidera Iddio. E non potremo mai fallare, se in tutto cercheremo, qual sia *la Volontà di Dio*, come c'insegnò l'Apostolo (Rom. XII. 2.) cioè, *quello che è Buono, quello che piace a lui, e ciò che è perfetto. Ut probetis quæ sit Voluntas Dei, bona, beneplacens, & perfecta*. Sarebbe una pazzia l'immaginarsi, che Dio non amasse e non esigesse l'Ordine in tutte le Creature Ragionevoli alle quali ha appunto dato un buon lume, acciocchè studiando e conoscendo ciò, che è convenevole, e ben regolato, lo eleggano nelle loro Azioni. Ora bastando il Lume della Natura per farci intendere gli Attributi di Dio, cioè l'esser egli Santo, Buono, Giusto, Verace, Misericordioso, Fedele, ec. ed essendo chiaro, ch'egli non può se non volere noi tali, da che ci ha formati ad Immagine e Similitudine sua; e che l'imitar lui, per quanto è permesso a noi povere Creature; è il più bell'Ordine, che possa per noi tenersi nel nostro operare: conseguentemente intendiamo, che le Virtù spezialmente son quelle, alle quali dobbiamo applicarci, altro non essendo esse nell'Uomo, che il volere di Dio, e un'imitazione di Dio; e queste appunto son quelle, che fan conoscere una Creatura dotata di Ragione e di tant'altre belle prerogative a lei date da Dio; e quelle sole, che possono influire nella vera Felicità de i Mortali, per lo più quì, o senza dubbio nell'altra vita. Per lo contrario i Vizj non ci vuol molto a riconoscerli per disordini, perchè pregiudiziali al comune e al privato Bene, riprovati da Dio, e indegni della nobil Natura dell'Uomo. A questa ha contribuito Iddio i mezzi per giugnere alla Sapienza, e alla Felicità. Ogni abuso e cattiva applicazione, che si faccia di tali mezzi per vivere, nella Superbia, nella Lussuria, e in altri Piaceri brutali, o per danneggiare, ingannare, opprimere, insultare gli altri, non si può non riconoscerlo per direttamente contrario a i dettami della Natura, e alla Volontà di Dio, e per conseguente disordinato, sregolato. Questa gran verità ci fu accennata con poche sugose parole dall'Apostolo suddetto, allorchè scrisse nella

la

la Pistola I. a quei di Corinto XIV. 33. *Che Dio non è un Dio di Disordine, nè di Dissensione, ma un Dio di Concordia e di Pace. Non enim est Dissensionis Deus, sed Pacis*. E tanto più si tocca con mano la temerità, e la pazzia di chi pecca, essendo questo un' opporre se stesso, cioè una fragile, finita e fallibil Creatura, alle Leggi eterne delle cose, al Giudizio interno della propria Coscienza, e al Bene tanto di se stesso, come del Prossimo suo; e nel medesimo tempo un' alzar bandiera contra il Volere manifesto del supremo Benefattore, Autore delle cose, il quale ha donato agli Uomini le Facoltà intellettuali, acciocchè se ne servissero in gloria, ed onore di lui, e per Felicità propria, e del Comune; e si studiassero tutti di coltivare ed accrescere tali Facoltà, e non già le corrompessero in dispregio di lui, e in proprio danno.

Queste son Verità chiare per chiunque vuole fermarsi alquanto a riflettere seriamente intorno a i Voleri e comandamenti di Dio, dalla Religione, e dalla stessa Natura a noi insegnati, e a considerare ciò che si convenga, e sia insieme utile a noi stessi. Del pari è manifesto manifestissimo, che la pratica delle Virtù Morali tende al naturale Bene del Mondo, sì per la Repubblica, come pel privato. E senza tal pratica, anzi colla pratica contraria de' Vizj, il Mondo non può essere Felice nè pure in qualche tollerabil misura. L' abbiam veduto: la Felicità, che si può sperare dal Saggio quaggiù, consiste nella *Tranquillità dell' Animo*, nella *Contentezza del Cuore*; ma questa non si aspetti se non dall' *Ordine*, proprio di cui è il mettere tutte le parti di un Tutto al loro sito e in armonia. Dal *Disordine* all' incontro non si genera che dolore ed affanno. E la pruova l' abbiamo nel Corpo nostro, agile, tranquillo, robusto, e che appaga e contenta l' Anima, allorchè è sano, cioè allora che i solidi e i fluidi si truovano tutti ben d' accordo nel naturale lor sito, tuono, e moto, e senza interrompimento o miscuglio d' altri corpicciuoli sproporzionati o contrarj alla loro esigenza, struttura, ed equilibrio. Non v' ha dubbio; anche l' Anima, tuttocchè priva di parti, è sottoposta al *Disordine*; il che avvien, qualora lo sregolato Amore di noi stessi, le furiose Passioni, i sensuali scapestrati Appetiti, la sconvolgono, la turbano, e la fanno precipitare ne' Vizj, e in atti sconvenevoli alla Natura ragionevole, e del pari opposti all' intenzione e volere del sovrano nostro Padrone, in danno altrui o nostro. Agitata da tali interne tempeste l' Anima non occorre, che allora ella speri quiete, e *Tranquillità di cuore*, ma solo dee aspettarsi Inquietudini moleste, e affannosi scorcerti nel Regno suo. Però chiuderò questo Capitolo con questa gran Verità, di cui tutto dì abbiamo la sperienza in mano; e sfido qualunque Vizioso, se gli dà l' animo, a negarla. Cioè, che ogni Vizio (e se sia da eccettuarne alcuno, lascerò ch' altri lo cerchi) reca una porzione di Dolce, e di contentamento all' Uomo; ma essere tanto e tale l' Amaro, che l' accompagna, e costare esso tante turbazioni, rimorsi, e tante altre pensioni dure; o presto o tardi, a chi gli si dà in preda, che lo stesso nostro Amor proprio dee abborrirlo e fuggirlo.

Mirate il Superbo e l' Ambizioso; osservate il perduto dietro al far Roba, il Vendicativo, il Cabalista, il Crapulone, il Mancator di parola, il Ladro, il Giocatore, il Micidiale, ec. Procuratevi un' esatto racconto di tutte le sozze avventure degl' immersi nella Lussuria. Fatevi informare non già di pochi atti, non di pochi giorni, ma del corso intero della vita di costoro, e di tutti gli effetti e le conseguenze di tali Vizj. Quante rabbie, timori, agitazioni, crepacuori, contrarietà, pericoli, danni di sanità e di roba, ec. Così a caro prezzo si nutricano i Vizj, e si comprano i pentimenti. Però la sola Virtù, e la pratica di essa, quella è, che può rendere Tranquillo il cuore dell' Uomo, e sempre spargere una rugiada di stabil gioja e consolazione nell' interno suo; e lo può fino nell' avversità. Imperciocchè ripeto, che non intendo io già di sostenere, che il Virtuoso a cagione di questo suo bel pregio sia rispettato sempre dalle sciagure, nè osi la Povertà, la Calunnia, la Soperchieria di insultarlo talvolta, ed anche di opprimerlo. Sostengo io unicamente, che la Virtù per suo natural privilegio tende a far l' Uomo Felice, ed è il mezzo proprio per divenir tale. E questo mezzo essendo il migliore di tutti, e approvato dalle Leggi del Cielo, e della Natura, e in nostra mano, perciò dee essere scelto da chiunque è Saggio: laddove il Vizio naturalmente tende a rendere noi Infelici. E quando mai le persecuzioni, i disastri, e l' altrui malignità cospirassero a rendere misero il Virtuoso: avrà egli almeno un vivo e forte refrigerio nel cuore, cioè la sì ben fondata Speranza de' Cristiani di trovare in altra miglior vita quel gaudio e premio, che la presente gli niega. Resta ora, che discendiamo a riconoscere più di appresso l' Ordine, a cui siam tenuti. Però a noi gioverà di considerar l' Uomo con tre diversi riguardi. Cioè primieramente come fattura e Creatura di Dio. Secondariamente come persona Sociabile, cioè destinata a convivere quaggiù con altre della sua medesima specie. In terzo luogo come persona Particolare, cioè un composto d' Anima, e di Corpo. Ecco dunque tre oggetti, co' quali dee indispensabilmente l' Uomo conservare quella buona armonia, che la Ragione, e la Legge di Dio richiede: Ordine verso lo stesso Dio: Ordine con gli altri Mortali, del commercio de' quali niuno può, o non suole star senza, finchè abita in questo picciolo Mondo: ed Ordine in se stesso.

C A P. XXIV.

Dell' Ordine, che l' Uomo dee tenere rispetto a Dio, o sia della Religione.

E Prima, siccome cosa più importante, osserviamo *l' Ordine*, che l'Uomo dee avere e custodir *verso Dio*, comunemente da noi appellato *Religione*, virtù d' altissima sfera, e che precede tutte le altre. Ed è ben di dovere. Imperciocchè un'occhiata seria, che diamo all'interno ed esterno nostro,

nostro, ci verrà dicendo, che noi siam più di Dio, che di noi stessi; e però doversi la preminenza a quello, in comparazione d'ogni altro oggetto. Esaltiamo pure quanto ci piace la Natura e dignità del nostro Essere, aduliamoci quanto vogliamo: sempre sarà verissimo, Dio esser quegli, che ci ha tratti dal nulla; Dio quegli, che ci pasce e mantiene quaggiù; e abitar noi in un paese, il quale non può mai dirsi se non abusivamente nostro, perch' esso è tutto di ragion d' esso Dio, come opera e produzione sua, e come fattura mantenuta ad ogni momento dalla sua benefica Volontà, e dalla influenza amorevole del suo Potere, in guisa che noi ne godiamo solamente l'usufrutto per sua degnazione e clemenza. Nè certamente Dio ha mai ceduto al diritto di dominio e di proprietà, che ha sopra di noi. Anzi sarebbe un confondere e storpiare l' Idea di Dio, se immaginassimo darsi cosa, che fosse non sua, o fosse indipendente in qualche maniera dalla sua sovranità e potenza. Di più non ne dico, per non entrare senza necessità in un mare, che non ha limite, nè fondo. Ora per discernere, qual' abbia da essere l' Ordine di noi Creature ragionevoli verso questo sublime Signore e Padron nostro, bisogna stabilire alcuni pochi principj fondamentali, da' quali poi per conseguenze giuste e necessarie derivano i nostri Doveri verso Dio. Il primo si è: *Io conosco che c' è Dio*. Cioè, non conosco già l' infinita essenza sua ma sì bene la sua esistenza; e una tal proposizione mi è insegnata, non dirò già solo sufficientemente, ma dimostrativamente, dal conoscere, che per necessità bisogna ammettere un supremo e primo Principio, e una Cagione di tutte le cose: il qual Principio per conseguente dee essere senza principio, e però eterno, ed esistente per se stesso, immenso, ed infinito. Altresì conosco, che questo Essere supremo, chiamato *Iddio*, non può essere se non Saggio, e infinitamente Saggio, Onnipotente, e dotato di una infinita Bontà e Giustizia, e di tutte l' altre perfezioni, che noi sogliamo appellare Morali, Intellettuali, Metafisiche, ec. E a tal conoscenza, oltre alle ragioni intrinseche, le quali sono incontrastabili, siamo ancora per necessità condotti dalla contemplazione di tante innumerabili fatture, che noi con lecita Metafora appelliamo Opere delle sue mani. In questa verità si sono accordati tanto per l' evidenza delle ragioni, quanto per la tradizione nata col Mondo stesso, gli antichi e i moderni Saggi, e i Popoli quasi tutti; e in questi ultimi tempi (per tacer de' Santi Padri) l' abbiam veduto in sì forte e chiara maniera provato e dimostrato questo nobilissimo argomento dal Granata, dal Segneri, e da varj eccellenti Filosofi Cattolici, e da altri ancora in quei paesi, dove maggiore n' era il bisogno: che superfluo, anzi improprio sarebbe il recarne quì pruova alcuna. Vero è, che in certe contrade, nelle quali hanno passaporto tutte ancora le più deformi ed empie chimere, non manca qualche novello Pirronista, che ridendo giugne infino a mettere in dubbio quest' altra evidente verità: *Io penso, adunque io sono*, o sia *esisto*. *Egoisti* vengono appellati. Nè s' avveggono costoro, che corre nella stessa guisa la forza evidente, e la chiara conse-

guenza del medesimo argomento, essendo lo stesso il dire : *Io penso*, *adunque io sono*, che il dire : *Io dubito se penso*, *adunque s' io sono* : perciocchè il Nulla punto non dubita ; ma si bene può dubitar solamente chi esiste ed è qualche cosa. Per altro se a que' bei cervelli non sembra certo questo Entimema : *Io penso adunque io sono* dovrebbe almeno parere più certo quest' altro, cioè : *Io dubito*, *se penso*, *e per conseguenza s' io sono : adunque lo Spedale de' Pazzarelli a mani aperti mi aspetta* : che senza fallo colà si chiudono altri di Fantasia men guasta che la loro. E se mai un noderoso querciuolo venisse incontro a questi tali per misurar loro le spalle, io starei volentieri a vedere, se dubitassero, che quello fosse un bastone di mirabil virtù, appunto per guarire chi al dispetto dell' essere Uomo, vuol divenire più insensato che le bestie medesime.

Posto poi questo evidente e incontrastabil primo Principio : *Conosco che c'è Dio*: di quì si parte una catena d' altre non men vere, e giuste proposizioni, nelle quali si mira espresso l' Ordine, che l' Uomo è tenuto a conservare in riguardo ad esso Dio. E tali proposizioni e conseguenze ci sono insegnate non meno dalla Ragione, che dalla Rivelazione. Cioè, da che siam persuasi, che si dà questo Essere Onnipotente, ed Eterno, infinitamente Buono, infinitamente Saggio, da cui tutte quante le cose sì visibili, come invisibili, sono state create, e che di tutte per conseguenza egli dee essere riconosciuto Creatore, Sovrano, e Conservatore: un sogno troppo empio, e troppo screditato, e ridicolo sarebbe il figurarsi con Lucrezio, e con altri Etnici Filosofi, che tanti innumerabili e tutti maravigliosi lavori, i quali si mirano in Terra e in Cielo, sieno figliuoli del Caso: quando cadaun d' essi, benchè mutolo, ad alta voce grida, che per necessità esso è figliuolo d' una infinita inarrivabil Sapienza, e massimamente l'Uomo, cioè, la più mirabil di tutte le Creature poste sulla Terra. Bisogna, dico, in fine ridursi a riconoscere un comun Padre di tutto il creato, una Cagion primaria di tutte le Cagioni, un Creatore di noi stessi, cioè quel beatissimo Iddio, il quale per mero eccesso della benefica sua Natura ha prodotto, non solamente noi, ma per nostra conservazione, comodo, e diletto, anche tant' altri Corpi, onde è composta e ornata questa abitazione terrena. Ora ecco le conseguenze chiare di questo primo principio. Adunque, s' io conosco questo gran Padrone e Padre mio, io gli debbo un sommo amore, son tenuto ad adorare, glorificare, benedire, ringraziare, e lodare l'infinita sua Maestà e Grandezza. Questo è il giojoso mestiere, per quanto la Fede c' insegna, in cui s' impiegano que' fortunati Spiriti, che stanno godendo di lui nel suo beatissimo Regno. E si può mai immaginare, che nol facciano al veder' eglino più dappresso e al considerare l' immensa Maestà, Bellezza, e gli altri luminosi Attributi di quell' eccelso Monarca del tutto? A noi certo non è dato, finchè soggiorniam sulla Terra, di poter vagheggiare questo divino Sole in forma visibile, nè intendere quelle incomprensibili Bellezze e delizie, che giustamente crediamo fabbricate da lui nella beata Regia del suo Paradiso. Ciò non ostante, sì varia, sì speciosa, sì

sì mirabile è la fiera delle Creature, ch' egli ha formato nel nostro Mondo, che questo sol basta per farci spendere tutta la vita nostra in iscoprir sempre cose l' una più bella e nobil dell' altra, e conseguentemente per obbligarci a dargli lode, onore, e gloria senza fine. Chi mai non ha veduto le maestose delizie di qualche gran Monarca, se v' è introdotto la prima volta, all' incontrarsi nel magnifico prospetto de' Palagi, e all' osservare tutta l' interna struttura, e ricchissimi addobbj, e Cortigiani, e Guardie, e tant' altri ornamenti, e superbi Giardini, e Fontane, e Teatri, e tutto il resto di quel gran Tutto; contatelo pur per pieno di delizia e rapito come in estasi per lo stupore. Chieggo io: mira egli il Re? Fors' anche nò. Ma se nol vede con gli occhi del capo, il mira alcerto, e riconosce necessariamente con quei della mente: non potendo di meno, che non s' accorga, quant' alto ascenda la potenza, grandezza, e ricchezza di chi ha fabbricato tante, e sì superbe delizie, e ne è Signore. Questo medesimo, ma incomparabilmente più, è da dire dell' Universo formato da Dio con tante maravigliose e diverse Creature; cadauna delle quali, e massimamente delle vegetabili, sensitive, e ragionevoli, costituisce daperse un miracolo, a chi sa ben ponderarne i pregi interni. Colpa è del troppo esser noi abituati e familiarizzati con questi prodigj, se non ci compariscono quai sono, grandi, e stupendi; e siamo rei di una somma stupidità e negligenza, se per non considerarne mai la vaghezza e maestà, nè pure non ne consideriamo l' onnipotente sapientissimo Autore, e a lui non diamo di cuore, e spesso, quella gloria ed onore, che niuno negherà che non sia dovuta per tanti titoli alla sua magnificenza, e grandezza.

Andiamo innanzi, e figuriamoci, che mirate per la prima volta da noi stessi quelle sontuose Reali delizie, il Re padrone chiamandoci all' improviso, così ci dicesse: Questo Palagio con tutte le attinenze sue io vel dò ora a godere, concedendone a voi l' usufrutto in avvenire. Ricevetelo dalla mia liberalità, e godetelo, finchè avrete vita, riserbandomene io nulladimeno l' alto dominio. Se così fosse, dimando: sarebbe egli di dovere, che al provare tanta beneficenza, e senza alcun merito nostro in così grazioso Monarca, noi da lì innanzi l' amassimo teneramente, e mai non finissimo di esaltare, e predicare, e venerare l' incomparabil sua bontà e munificenza? Parla daperse questa proposizione. E quand' anche questo insigne Benefattore non ci si desse a conoscere, e nulla ci parlasse del benefizio a noi fatto: per questo non dovremmo noi riconoscere per benefizio sommo il suo lodare, ed esaltar lui, e perpetuamente venerarne la padronanza? Torniamo ora dal finto al vero. Da niuno de' Monarchi terreni non è da sperare un' eccesso e una finezza di sì straordinaria Liberalità; ma sì bene dal sommo Monarca del tutto molto più senza paragone noi abbiam già ricevuto: che è ben Palagio e Giardino d' altra magnificenza e bellezza il vasto Palagio e Giardino del Mondo, in cui ci ha Iddio per sua somma beneficenza collocati, e di cui tutto di godiamo; che tutte le delizie de' Principi della Terra. In tanto queste ci danno negli occhi, per-

chè

chè le miriam di rado. Quelle di Dio, benchè sì superiori, perchè troppo usuali, nel nostro giudizio fors' anche vili ci compariscono. Oltre di che, cosa v' ha di grande, e ricco, e vago nelle fabbriche degli Uomini, che a riserva di qualche pregio dell' Arte, tutto non abbia ricevuto il suo fondo dalla Natura, cioè da quel sublime Artefice, che ogni cosa creò? Adunque obligo pressantissimo si è il nostro di conoscere, e di non obbliare giammai gl' innumerabili Doni e Benefizj, che a noi ha dispensato e dispensa giornalmente la Liberalità di Dio, e ch' io non prendo quì ad annoverare, perchè non farei mai fine: altrimente ci converrà il brutto titolo o di ciechi, o d' ingrati. Che se poi intendiamo l' abbondanza, e grandezza di questi Benefizj, nè vien pure per necessaria conseguenza, essere noi tenuti a consegrare tutto il nostro amore ed ossequio a un sì amoroso e benefico Donatore. Certo noi, che cotanto ci risentiamo al mirare, che chi altamente fu da noi beneficato, o sprezza o dimentica essi Benefizj, e niuna gratitudine a noi ne mostra; dovremmo morir di vergogna in badando che noi stessi facciam peggio con Dio; perciocchè pieni ed inzuppati de' suoi doni e benefizj, nè il ringraziamo mai, sconoscenti che siamo: nè gli facciam conoscere d'amarlo, come pur le leggi della Natura stessa esigono e comandano, e massimamente verso chi dona a chi non può vantarne merito alcuno. Finalmente potrebbe forse un Principe della Terra colmarci di Beni (lascio che anche questi Beni saran doni di Dio) ma niun c' arriverà giammai a darci l' Essere d' Uomo, e Mente e Ingegno, e Memoria, nè l' altre maravigliose doti e operazioni dell' Anima nostra, nè Sanità, Robustezza, Agilità, e altre prerogative, e tanti delicati ordigni de' Corpi nostri. Il solo immenso Benefattor nostro Iddio tutto questo ci ha dato, essendo che altro che meri strumenti di quell' infaticabile sapientissimo Architetto non sono, o non furono i nostri Genitori. E però quanto abbiamo di Bene, e quanto siamo, tutto viene da lui, di maniera che troppo giustamente è da dire priva d' Ordine quell' Anima, in cui non si truovi Amore di Dio, nè conoscenza e riconoscenza per la di lui somma e infinita Bontà, che pure sì manifestamente si scuopre dentro e fuori di cadauno di noi, anche senza parlare d' altri incomparabilmente maggiori, anzi immensi Beni, ch'egli riserba a i Buoni nella vita avvenire. Aggiungo di più, che in questo Amar Dio, di cui spezialmente è segno l' abborrir tutto quanto può dispiacere a lui, consiste il principal costitutivo di quella *Tranquillità d' Animo*, che abbiam detto essere la Felicità possibile e sperabile nel presente Mondo. Infallibil cosa è, che chiunque ama daddovero, e sopra tutte le cose, quel sopra ogni altro amabilissimo oggetto, è anche riamato da lui; e farebbe a lui torto, chi diversamente credesse. Ora in un' Anima, che sappia alquanto riflettere, non può dirsi che soda consolazione, o almeno che nobil pace si generi al pensare e sperare d' essere in grazia del Dispensator d' ogni Bene, e di amare quel gran Monarca il quale non isdegna di chiamare Amici suoi i Buoni, e Figliuoli i suoi Servi. All' incontro chi sa d' essere in disgrazia

di

di lui, come può mai aver posa, come il cuore tranquillo e quieto? Non ci può forse cogliere da per tutto, e in ogni tempo, la vendicatrice Giustizia sua?

Un' altra conseguensa nasce dal primo principio della Conoscenza di un Dio. Cioè, non potendo noi negare d'essere fatture sue, e ch' egli ritien sempre l' alto dominio sopra di noi, tuttocchè ei tratti da Figliuoli, e non da Schiavi, perchè sempre ci lascia il libero nostro Arbitrio; e non potendo noi negare di non essere affatto dipendenti da lui, essendoci bisogno del suo continuo concorso a tutte le nostre azioni, e al mantenimento dell' Essere nostro: conseguentemente la Ragione viene a riconoscere un' altra Legge di Natura; cioè essere noi tenuti a professare e praticare un' intera sommessione, riverenza, e ubbidienza a lui. E però qualora vegniamo a sapere, esserci delle Leggi stabilite da lui, a quelle dobbiam tosto sottomettere il capo, e correre ad ubbidire. E queste Leggi sono di due sorte. Le prime della Natura, l' altre della sola Religione e Rivelazione. Quanto alle ultime, non è mio istituto il parlarne qui, e convien per esse intendersela co' Teologi; bastando a noi solamente di sapere, che all' osservanza d' esse Leggi è promesso dall' infallibil Dio un' immenso eterno premio. Intorno all'altre della Natura, egli è da por mente, che l' Autore del tutto ha fabbricata questa gran macchina del Mondo, e tante Creature, e noi fra esse in così maestoso Teatro, senza prendere consiglio dalle nostre picciole e sventate teste, ma solamente dall' infinita Sapienza sua con volere quaggiù per alti suoi fini quella mirabil Varietà di moti, e d' oggetti, e quella continua mutazione di scene, di cui parlammo di sopra, mischiando i Beni co' Mali, il Bello col Brutto, e limitando all'Uomo sulla Terra uno spazio di vita, che non suol mai giugnere a cencinquant' anni, ed è or breve, or lungo, secondo le complessioni, la forma del vivere, ed altri accidenti. Le Leggi son fatte, e fatte da chi come assoluto Padrone ha podestà di formarle, e come pieno di Sapienza e Giustizia non sa formale se non ragionevoli e giuste. Allorchè noi entrammo la prima volta in questo Mondo, non sentimmo già un' intimazione, che ci fu fatta: cioè Dio c' intonò: Io poteva lasciare di dar l' essere a te, e compartirlo ad un' altro: ma giacchè ho anteposto te: avverti che durante il breve soggiorno, o sia pellegrinaggio, che dei far sulla Terra, ci hai da fare quella comparsa, che voglio io, e non che vorrai tu; essere tu sottoposto a que' cambiamenti or grati, ed ora ingrati, che arriveranno nel concorso e combattimento di tanti Corpi, e Volontà diverse, onde è composto l' Universo; in una parola dei chinar sempre il capo alle Leggi, con cui formai, e tuttora regolo il Mondo, che è quanto il dire, sottomettere la tua Volontà a ciò, che conosci, o puoi prudentemente conoscere, che sia Volontà mia. Chi mai, se non è un temerario, potrà figurare a se stesso, che questa non sia un' intimazione giustissima, o darsi ad intendere di non essere obbligato ad osservarla col pretesto di non averla udita giammai nè nel suo nascere, nè dipoi? Siccome ogni Uomo è ammes-

messo alla vita con un patto tacito di dover' anche morire, perchè questa è Legge della Natura, che in buon linguaggio vuol dire Legge formata da Dio autore della Natura, così la stessa condizione e patto corre per tutte l' altre Leggi, ch' egli ha stabilito nella creazione del Mondo, e de' suoi individui. Acciocchè i nostri Corpi fossero pieghevoli, atti a varj moti, alle sensazioni, alla generazione, alla produzione degli spiriti animali, e ad altre funzioni: il saggio divino Artefice li formò di parti fluide, molli, e solide, e non già di marmo o di bronzo. Ora se per cibo o soverchio o nocivo, o pure per l' aria corrotta, o per mancanza di spiriti, o per una caduta, o per altre cagioni si guasta una molla, o la tessitura d' esso Corpo, o se altri corpicciuoli impertinenti mischiandosi col sangue ne turbano l' armonia: per necessità, secondo le Leggi poste dal divino Architetto, ha da seguirne alcuna Malattia, e s' ha a provarne qualche Dolore, e a suo tempo la Morte. Ma avvenendo ciò, potrà bene impazientarsi per quel male un' Uomo di poca riflessione; potrà anche un' empio sparlare contra chi fabbricando il Corpo nostro, formò una macchina facile e suggetta a sì gran copia di sconcerti: ma all' incontro il Saggio, conoscendo accader tutto ciò per le Leggi tanto saggiamente da Dio istituite nella fabbrica de' Corpi degli Animali, adora il sommo Artefice e Legislatore, e umilia il suo giudizio e volere al sapientissimo di chi così ci creò. E altretanto fa egli, allorchè le Guerre, le Carestie, le Pestilenze, i Tremuoti, e le Gragnuole van desolando le popolazioni e le campagne; e allorachè il Principe, i Ministri, e i Giudici non fanno buon' uso della loro autorità e potenza; o imperversano altri Uomini; e allora in fine che sopravvengono tant' altre o pubbliche o private disavventure, che è impossibile a noi d' impedire. Tocca forse a noi di dar la Legge a Dio, o pure di riceverla? E tanto più il saggio Cristiano sottomette la Volontà sua alla Volontà del supremo Padrone, quanto che la Fede gl' insegna ancora, governarsi il Mondo da lui con un' altra più segreta mirabile Provvidenza, di cui ancorchè non ne intenda molte fiate il perchè, pure ne ha da adorare l' Autore, la cui Sapienza, superiore di troppo a tutta la nostra, merita bene d' essere riverita, anche quando meno comprendiam le sue vie.

Non mi contento io d' aver detto questo fin qui. Essendo il punto di somma importanza, convien aggiugnere, che da che noi tendiamo al conseguimento di quella Felicità, onde è capace l' Uomo, un corto e Regal sentiero per giugnervi è questo. Cioè, per tranquillare il nostro cuore (giacchè in questa Tranquillità abbiam riposta la Felicità, a cui si può aspirare quaggiù) per tranquillarlo, dissi, in mezzo alle tempeste, onde miriamo abbondare il nostro Mondo, basta che nell' Anima nostra si pianti ed abbarbichi bene la risoluzione di voler quel solo, che vuole Iddio regolatore del Tutto. Potranno andar male gli affari ben tessuti, affollarsi le disgrazie, infierire contra di noi gli altri Uomini; non si altererà quel cuore, perchè subito risponde a se stesso: La vuol così, o permette così

Iddio:

Iddio: per qual ragione non l'ho da volere anch'io? Ed oh beati coloro, che così la discorrono, ed operano così? Non altrimenti han fatto, e fanno i Santi, cioè i più Saggi, che si abbia avuto, ed abbia la Terra. Niun più di loro ha inteso quel gran segretò, che la stessa Ragion naturale prescrive per custodire il sereno dell'animo. Anche nelle maggiori traversie, purchè nulla abbiano da rimproverare a se stessi, pruovano essi una mirabil calma; e si affacci insino la Morte, ch'essi anche con volto allegro la mireran vicina. Imperciocchè le perturbazioni, gli affanni, i crepacuori, a i quali siam suggetti, non altronde nascono, che dalla ripugnanza e abborrimento, che abbiamo a qualche cosa, che noi non vorremmo, e pur fa d'uopo patire. Ma ne i buoni Santi, e ne i veri Saggi, lascia tosto d'essere contrario e pungente alla lor Volontà ciò, ch'essi riflettono essere voluto o permesso da Dio, mentre essi nulla altro sospirano, che quello che piace a sì saggio e amorevol Padrone. Parlo quì degli affanni, che vengono all'Animo dell'Animo stesso, posto in disordine per la considerazione, o opinione di qualche avvenimento sinistro. Poicchè quanto a i Dolori, che dal Corpo sconcertato si tramandano all'Anima, siccome in tante Malattie proviamo, certo che non si può di meno di non sentire la gravezza e puntura de i Mali; ma è altresì indubitato, che sopra quelle dispiacevoli sensazioni si sparge un balsamo di refrigerio, e dirò anche di consolazione, ove si sia abituato l'Animo a non rigettar con dispetto, anzi ad abbracciare con umil Volontà tutto quello, che a noi viene per ordine o permissione di Dio. Però dobbiamo ora intendere, perchè il divino nostro Maestro nell'insegnarci ad orare ebbe tanta premura, che nella breve Supplica da porgersi ogni giorno a Dio suo Padre, esponessimo qual nostro vivo desiderio: *Che sia fatta la Volontà di lui, come si fa in Cielo, così anche in Terra*. Sapeva ben egli, di che importanza sia una petizione sì fatta. Uno de i gran Doveri dell'Uomo verso Dio, cioè de i buoni Servi verso quel buono, anzi ottimo Padrone, si chiude in cotesto desiderio; ma insieme vi si comprende ancora un singolar Bene e vantaggio per noi. La maniera spedita per vivere in innumerabili casi quieto e tranquillo, eccola dunque: Riposare in Dio, nè altro bramare o volere, che ciò che vuole o permette Iddio. Non già che l'Uomo si debba stare neghittoso, e colle mani alla cintola per questo. Dee anzi impiegare e quanto ha di forze e di prudenza per gli onesti suoi vantaggi, e nel maneggio degli affari; e nell'esercizio delle sue Cariche, e nel governo di sua Casa, e in tutte l'altre congiunture di azioni e risoluzioni, che convengano a persona o Religiosa, o Mondana, o che vive a se stessa, o pur vive anche agli altri. Dee del pari per quanto può e sa, ingegnarsi di schivare, e di risparmiare a se stesso i Mali, e le disgrazie, e di conservare, o ricuperare la Sanità; percicocchè finattantocchè egli può credere, che co i desiderj s'accordi il volere di Dio, ragion vuole ch' egli non dorma, ma operi, per procurar di eseguirli. Tosto poicchè coll'andare al rovescio, o alla peggio tutte le ruote, ch'egli adopera, viene

a scoprirsi la Volontà di Dio, cioè non voler'egli quel successo, o permettere egli tutto l'opposto: allora si quieta l'Animo, che già altro non si è prefisso o prefigge,se non di volere quell'avvenimento,o in quanto lo voglia l'infinitamente saggio Regolatore del tutto. Parrà a taluno un po'lunga questa lezione; pure anche poco ho detto rispetto all'utilità della materia. Ed oh l'imparassimo bene, e sapessimo alle occasioni ben praticar questa lezione. Avremmo già fatto un gran viaggio nella Filosofia per giugnere a quella meta, che da lei ci viene proposta.

Resta finalmente un'altra conclusione spettante alla Religion naturale, e dipendente dal conoscer noi, che ci è Dio:conclusione fondamentale anch'essa, e di sommo e massimo riguardo, perchè dalla medesima scaturiscono assaissime altre conseguenze, tutte utili, e quel che è più, necessarie ancora per ben regolare la vita, le azioni, e i costumi nostri. Cioè, conosco, che ci è Dio; e s'io adoro, e glorifico questo Dio, e vivo qui coll'Ordine, che secondo la Ragione comprendo voluto da Dio, e alla sua Volontà sottometto la mia: Dio, che per conseguenza non si può concepire se non per ottimo e giustissimo, non mancherà di premiarmi. E ben lo può, chi può tutto. E ben lo dee, chi è infinitamente Giusto, Buono, e Benefico. E se io mancherò nel culto e nell'ubbidienza a lui; e se vivrò nel Disordine al dispetto della mia Ragione, e delle sue Leggi: quello stesso giustissimo Iddio non lascerà di punirmi. Sarà egli questo nella presente vita? Ancor quì può essere, ma veggendosi tanti Buoni infelici, e tanti Malvagi all'incontro prosperati quaggiù: bisogna ammettere un'altro paese, un'altra Vita dopo la presente, in cui l'Anima riceva da Dio giusto Dispensatori de i Gastighi e delle Ricompense, ciò, che è dovuto al merito o demerito delle nostre azioni. L'argomento vien da Platone Gentile, rivelato poi dall'eloquentissimo Grisostomo, e riconosciuto per fortissimo, ed anche per decisivo da i più sensati tra i Filosofi. Finchè l'idea di Dio abbraccierà la Giustizia, siccome, non si può senza un'estrema arroganza ed empietà negare; sempre ne seguirà, ch'egli sia ed abbia da essere Rimuneratore, siccome anche l'Apostolo c'insegnò a crederlo, qual'obbligo nostro; e che per conseguente l'Anima nostra sia destinata all'Immortalità. Lascio ora altri argomenti, che adopera la Filosofia per provare questa gran Verità, e insisto sul nostro principio. Questo conoscere, che ci è Iddio, e conoscere del pari gli ammirabili suoi Attributi, per quanto può mente umana; e conoscere appresso, ch' io son fatto per adorarlo, amarlo, ubbidirlo: mi fa intendere un commercio strettissimo, che passa fra me, cioè fra il mio Spirito, e quello infinito Spirito,che è Creatore e Anima del tutto, ed esser'io troppo esaltato sopra la condizione dei Bruti con Anima diversa dall'Anima loro. Per quanto si miri e rifletta,niun segno mai si scoprirà,che i Bruti abbiano cognizione di quell'Essere beatissimo. Nè possono averla; perciocchè non è atta la semplice Materia, tuttocchè modificata e sottilizzata, e nè pure la loro Anima, per così dir materiale, a pensare e concepire le cose spi-

spirituali, e molto meno quella suprema immateriale Sostanza, invisibile, non cadente sotto i sensi, che chiamiamo *Iddio*. E se la concepissero, e conoscessero; bisognerebbe formare altro sistema ed opinione dell' Anima de' Bruti. Ne è capace bensì un'Anima fatta ad immagine di quello stesso, che la trasse dal nulla, cioè Sostanza Spirituale anch'essa. E tale chi mai oserà negare, che Dio non abbia potuto, o non possa formare uno Spirito, e congiugnerlo ad un Corpo materiale, con fare ch' esso sussista, anche dappoichè è sciolto da quel medesimo Corpo? La semplice Materia può mai ella amare, e sentire che ama; e intendere cosa è questo amare? S'io amo Dio (così l'amassi, e molto l'amassi, come sarebbe ben di dovere) qual differenza, quanto alla Sostanza mia, e alle operazioni sue, truova fra me, e uno di quegli Spiriti, ch'io ben concepisco per possibili ad essere creati da Dio senza mistura di Materia, o unione di Corpo, e che la Fedè appunto mi dice darsi di fatto nel suo beatissimo Regno? E sia benedetta in fine questa Fede; Fede fondata sopra tanti motivi di credibilità, e verità, la quale rinforza la mia Ragione in punto di sì gran conseguenza, assicurandomi, che si dà dopo la presente vita una Vita eterna. Ecco dove io, senza maggiormente inoltrarmi in questo argomento, mi riposo, cioè sopra ciò, che m' ha insegnato il migliore di tutti i Maestri, anzi l' unico vero Maestro Gesù Figliuolo di Dio; e quinci sento nascere in mio cuore quella *beata Speranza*, di cui parla l' Apostolo, cioè che non abbia a morire giammai la parte di me, che conosce esserci Iddio, e può amarlo. Ah che coloro, i quali, per non aver briglia allo sfogo de'loro Appetiti, tanto s'aggirano co'loro pensieri, tanto si lambiccano il cervello che finalmente, benchè niuna evidenza n'abbiano, si pensano di aver trovato il mirabil segreto di acquetare tutti i timori e tumulti delle loro Coscienze; coloro, dico, miseri pure saranno, e non compatibili, allorchè un dì troveranno di aver fallato in un punto di conseguenza si grande! Quanto a noi, e la Ragione, e la Fede, se attentamente, e con cuor sincero si pesino i lor principj, abbastanza ci assicurano, che noi non siamo atomi camminanti; ma sì bene Spiriti congiunti alla Materia, e distinti da essa, e alzati sopra d' essa, e atti a conoscere innumerabili oggetti Spirituali, e spezialmente a conoscere, che c' è uno Spirito supremo Autore del tutto, verso il quale dobbiamo conservar l'Ordine, che richiede un Re da i Sudditi, un Padre da' Figliuoli. L' Amore e l'Ubbidienza a lui dovuti principalmente formano quest' Ordine; e contravenendo a questo, se non prima in questa vita, certo nell'altra abbiam da paventare i gastighi suoi. Niuno può meglio, e più giudiziosamente amare se stesso, che chi ama sopra ogni cosa quel Dio, che solo fu, ed è, e sarà Autore d'ogni nostro Bene. Ma altresì osservando fedelmente quest'Ordine, abbiamo da sperare quaggiù quella *Tranquillità di cuore*, che infonde il sapere d'essere in grazia di sì buon Padrone e Padre; e poscia, dopo il breve corso di questa vita, un'immensa interminabil Felicità, ch'egli può ben dare da par suo a' suoi buoni Sudditi e Figliuoli nel Regno delle sue delizie.

CAP. XXV.

Dell' Ordine, che dobbiamo avere, e conservare verso gli altri Uomini, e primieramente della Giustizia.

DObbiamo star bene con Dio, dobbiamo con amarlo e ubbidirlo procacciare a noi la gran sorte d'essere amato e protetti da lui, e poscia a suo tempo d'entrare nel gaudio, ch' egli ci promette nel suo beatissimo Regno. Ora miriamo, qual' Ordine si debba per noi custodire anche verso gli altri Uomini, co' quali ci tocca di convivere, di praticare, o avere vicinanza o commerzio. Questo si vuol dividerlo in due. Il primo è a noi prescritto e comandato dalla Natura, dalla Religione, o dalle Leggi della Repubblica, in cui viviamo. Il secondo ci vien per lo più solamente consigliato da essa Religione, e dalla Natura, per Decoro ed Utile nostro. Quello a titolo d' obbligo siam tenuti a conservarlo; e il contravvenirvi sarà colpa, che non andrà esente da pena nel tribunale o di Dio, o degli Uomini. L' altro poscia è lodevole e profittevole all' Uomo, che di buon cuore lo pratichi. E la pratica e l' adempimento sì dell' uno, come dell' altro di questi Ordini, costituisce due Virtù essenziali, e primarie, le quali si diramano in varie spezie, e portano diversi nomi. Si appellano queste due Virtù, *Giustizia*, e *Carità*. Per conto della prima, a intendere l' importanza di lei, basterà dire, ch' essa è il legame dell' umana Società, e senza di questa non potere sussistere Università veruna. La Natura ha fatto l' un' Uomo bisognoso dell' altro; e questo bisogno quello fu, che introdusse l' unirsi eglino insieme in Ville, Terre, Città, Provincie, e Regni. Ma questa Società non sussisterebbe, se la Ragione stessa, non c' insegnasse, e poscia i Saggi non avessero stabilito Leggi, l' osservanza delle quali mantenesse la pubblica tranquillità e pace. Nè solamente a i Regnanti, e al Pubblico, ma anche ad ogni privata persona talmente è necessario il possesso e l' uso della Giustizia, che da esso principalmente dipende il buon governo de' Regni, e l' essere Uomo dabbene, e buon Cittadino. Tolta la Giustizia dall'Uomo, egli è un mostro, un nimico del genere umano, e può ben' egli talvolta sfuggire i gastighi, ma non può già esentarsi dall' essere perseguitato dall' odio di chiunque il conosce. Non è qui come d' altre Virtù, l' essere senza le quali torna per lo più in danno solamente di chi ne è privo. L' Uomo Ingiusto nuoce al Pubblico tutto, nocendo anche ad una sola persona. Ora due vedute diverse ha questa Virtù. L' una abbraccia un vastissimo paese, l' altra un limitato e ristretto. Nelle divine Scritture col nome d' *Uomo Giusto* noi veggiamo dipinto chi è *Uomo dabbene*, cioè ogni Virtù viene ivi compresa sotto il nome di *Giustizia*. Secondo questa veduta l' Uomo Giusto quegli è, che ha in se una Volontà ferma di soddisfare, o di non mancare a tutti i suoi Doveri verso Dio, verso la Patria, verso qualsisia privata persona, e in fine verso se stesso. Dirò a suo

luo-

luogo quanto malagevole impresa sia il conquisto della Prudenza, perch' essa è Virtù dipendente in buona parte dall'Intelletto; e all'Intelletto mancano bene spesso molti degl'ingredienti per prudentemente operare. Ma quanto alla *Giustizia*, presa anche in così grande estensione, siccome Virtù più propria della Volontà, egli non è difficile l'averla in se, purchè si voglia. Ed altro in fatti non si richiede, se non che l'Uomo risolutamente si metta in cuore di non voler contravvenire a ciò, ch'egli conoscerà che sia Legge di Dio, della Natura, delle Genti, e della Patria; o per parlare più pianamente, stabilisca di non far cosa, che secondo il suo avviso possa dispiacere a Dio, o nuocere al Pubblico, o far torto a qualsivoglia persona; e di operare all'incontro ciò, ch'egli crederà di obbligo suo verso Dio, verso la Patria, verso il Prossimo suo. Può l'Ignorante, non che il Dotto formare in se stesso questa nobilissima risoluzione. Fallerà talvolta l'Ignorante, nol niego, figurandosi invincibilmente, che non sia riprovata da Dio, o perniciosa, o offensiva di altrui, qualche Azione sua, quando in fatti potrà essere il contrario. Ma non per questo sarà egli Ingiusto. Servirà l'Ignoranza sua di sua scusa all'Intelletto errante, perchè intanto la Volontà da cui dipende il peccare, o non peccare, sarà buona, ed egli ingiustamente non opererà nè pure allora, sebbene opererà cosa ingiusta. Ho detto molto in poco col solo esporre il carattere di questa generale *Giustizia*. Aggiungo ora, che chi arriva a fissare in suo cuore questa generosa e importantissima determinazione, ha preso il più efficace e sicuro vento per giugnere al desiderabil porto della vera Sapienza e Filosofia. E se fatte le pruove in diversi tempi, e in varie occasioni, di questa sua determinata Volontà, la truova stabile e salda, e la mira convertita in Abito, col sentire in se medesimo ribrezzo e abborrimento ad ogni Azione malvagia; e inclinazione e piacere ad ogni buona e lodevol'Azione: gran motivo ha costui di benedir Dio, e di rallegrarsi in suo cuore, perch'egli già possiede il meglio, e il nerbo principale di quella Scienza, di cui ora trattiamo. E beati sopra tutto quei Giovani, che cominciano per tempo a intimare questa santissima Legge e Massima al loro cuore.

Parte poi di questa *Universale Giustizia* è la *Particolare*, sotto il qual nome i Giurisconsulti intendono. *Una costante e perpetua Volontà di dare, o lasciare a ciascuno ciò, che gli è dovuto*. Non entrerò io quì nelle divisioni di questa Giustizia, che riguarda l'umana Società, e meno parlerò dell'origine sua, e delle varie Leggi, per non perdermi in un troppo vasto argomento. Basterà a noi di sapere, esserci de i Doveri universali, ed essercene de i particolari, a i quali è tenuto un' Uomo verso dell'altro, prescritti a noi dalla Natura, o sia da Dio; o pure a noi imposti dalle *Leggi Civili*, che vuol dire dalla volontà e prudenza de i Principi, o d' altri Superiori Legislatori, i quali in assaissimi casi avrebbono anche potuto comandare diversamente da quello che han fatto. Per quel che concerne le determinazioni degli Uomini, colle quali comprendo anche il *Diritto delle Genti*, lasciamone lo studio e la cura a i Politici, e Giurisconsulti,

ti, e le decisioni a i Giudici della Terra. La *Giustizia* propriamente spettante alla Filosofia de i Costumi, quella è, che sta fondata sulle *Leggi della Natura*; quella è, che è senza logorar le panche delle Scuole, la può ognuno apprendere da se stesso, o pure l' ha scritta in cuore col dito di Dio autore della Natura. Quel grande assioma, che ci viene insegnato nelle divine Scritture, cioè: *Non fare ad altri ciò, che non vorresti fatto a te stesso*, può dirsi un grano di miglio: così poche son le parole, che lo compongono. Tuttavia questo grano di miglio contiene in se l'ampio volume di quelle Leggi, che dissi dettate a noi dalla stessa Natura. Chi è, che non senta, e non confessi la rettitudine di questo primo naturale Principio? Anche l'Ignorante, anche il rozzo Contadino, per poco che vi rifletta, tocca con mano la forza di una tal Legge. Se vuol contravvenire ad essa, suol cercare i nascondigli, e vorrebbe farlo senza essere veduto. E qualora poi vi ha contravvenuto, ode tosto i rimproveri della Coscienza propria, che in suo linguaggio l'accusa, il condanna e tormenta. Non manca gente dotta, la quale ammette *Idee innate*; ma questa dee mostrare, come non dalla Natura a noi venga questa insigne Massima, che è la sorgente di tutte le Virtù, che legano l'Umana Società. Bisognerebbe prima provar chiaramente, che tutto quanto di vero noi troviamo colla Considerazione, sia da attribuire ad essa Considerazione. Questa non fa nascere quello, che prima non era; ma per lo più, o sempre scuopre quello, che prima era. Chi da i segni esterni argomentando giugne a discoprire una Miniera, non è egli certo Autore di essa Miniera; ma sì ben la Natura, che l'ha dianzi prodotta in seno a i Monti.

Lasciamo nondimeno sì fatte dispute, e ritorniamo alla Sperienza con dire, che ciascuno, quando anche gli manchi ogni altro saggio Consigliere e Maestro, uno interno ne hà, cioè la conoscenza e certezza di questa Massima, cui può egli consultare per regolarsi nelle azioni, che riguardano l'Ordine verso il Prossimo suo, e astenersi dall'Ingiustizia. Capito che sia il facile Assioma suddetto, altro non ci vuole, che vestire sinceramente i panni altrui, e mutare il caso, con dire: *Parrebbe egli a me giusto, che il tale facesse a me ciò, ch'io vo'ora pensando di fare a lui?* Ecco la Regola insegnataci dalla Natura, e insieme dalla Legge santa, che professiamo, per iscorgere, non già in tutte, ma certo in quasi innumerabili congiunture, se sieno o non sieno lecite ed oneste le nostre azioni, concernenti il Prossimo nostro. Non piacerebbe a te, che altri operasse in tal guisa contra il Corpo tuo, contra la Riputazione, o contra la Roba tua, o pure verso i tuoi Parenti ed Amici. Ti darà egli dunque il cuor di operar contra d'altri ciò, che tu a patto alcuno non vorresti, che gli altri operassero in pregiudizio tuo? Pretensione tirannica e indegna di persona ragionevole farebbe il figurarti permesso a te di danneggiare o opprimere altrui, solamente perchè hai più Forza di lui. Quando la Forza, e non la Ragione, abbia da regolare le azioni de i Mortali, altro più non sarà il Mondo, che nido di ladri, di micidiali, di calunniatori, un Regno di con-

confusione, e però d' intollerabil soggiorno. E addio Società umana. Che se oggi riesce alla tua Forza di malmenare altrui, non andrà molto, che una maggior Forza, e se non altra, la giusta del Principe, renderà a te, e forse con buona derrata, la pariglia. Il perchè chiunque è, o intende di voler' essere Saggio, alle occasioni dice in suo cuore: *Quello, che non averei caro, ch' altri facesse a me, nè pur' io deggio o voglio farlo ad altri.* Di tal fatta sarà quell' ingiuria, quella frode ed inganno, quel rapporto sinistro, quella vendetta, quel guadagno o contratto, quella detrazione, quell' invidia, quella durezza in non perdonare, e così infiniti altri casi. Che se la voce della Coscienza propria non è chiara, e rimangono dubbj intorno alla Giustizia o Ingiustizia delle operazioni, siccome talvolta avviene; obbligo è di chi meno sa, il ricorrere per consiglio a chi più sa, cercando onoratamente, non già chi aduli i suoi desiderj, e torca le Leggi a' suoi voleri, ma chi sinceramente possa e voglia dargli quel lume, che si richiede al retto operare.

Mentre nondimeno io parlo così, ed esalto la verità, e l'uso del sopra lodato Assioma: ah che mi cade subito sotto gli occhi una delle nostre comuni e familiari miserie: Dovrebbe ogni Uomo, almeno così all' ingrosso, essere buon Giudice del Giusto e dell' Ingiusto; ma per disavventura egli si dà a conoscere bene spesso per Giudice parziale, maligno, ed iniquo. Ordinariamente il men fedele Consigliere dell' Uomo è l' Uomo a se stesso. Perchè abbiamo *Passioni*, non abbiam tante e tante volte abilità a rettamente giudicar delle cose, e buttiam là decisioni e sentenze alla peggio. Truovisi un poco allignato in cuor di taluno l' *Odio* o l' *Invidia* verso qualche Persona, ed è lo stesso verso qualche Università, o Nazione. Di più non occorre, perch' egli interpreti in male, e censuri a visiera calata qualsivoglia azione, ragionamento e sentimento di quella persona, Università, o Nazione: e forse tace la sua Coscienza. Si immagina egli, che sia la Ragione dettatrice a lui di que' Giudizj; ed altro non è, se non la Passione, che gli parla in cuore. *All' occhio di chi vuol male, anche il Bene diventa Male*. E quanti ci sono, che anche senza Odio od Invidia particolare, ma per una certa, quasi dissi, malevolenza a tutto il genere umano, di tutti giudicano sinistramente, di tutti sparlano, e si fan piacere e gloria di non lasciare esente veruno dalle forbici o da i denti loro? E non suol già essere miglior Giudice la Passion *dell' Amor* verso lo stesso, e più ancora verso il diverso sesso; e massimamente se è gagliardo ed impetuoso. Le pruove non occorre addurle: che anche i fanciulli sanno, dipignersi l'Amore cieco, e dipignersi tale non senza ragione. Osservisi più tosto, chi è soverchiamente investito dall' *Amor degli Onori*, che noi nomiamo *Ambizione*, o pure dall' *Amor della Roba*, che si chiama *Interesse*. Purchè vadano innanzi, non solo non la guardano per minuto, ma arrivano a trovar giusto ogni mezzo, che adoperano; lecito ogni guadagno, che venga lor fatto. Tutto fa loro parere di buon'acquisto la scaltra ed eloquente Passione, che essi consultono, e il cui primo consiglio è, che

è, che non occorre chiedere in ciò da altri consiglio. In somma si può dir molto delle male burle, che a noi fan le Passioni, ma certo non è l'ultima, nè la minore, quella di renderci Giudici inetti, e quel che è peggio tante fiate Giudici ingiusti delle opere altrui. E quanto più poi delle nostre? Oh quel vigoroso incessante *Amore*, che portiamo a noi stessi; quando mai giugne a ben pensare, e discernere i difetti e i Vizj nostri? Sappiam trovare i fuscellini negli occhi altrui: ne' nostri non iscorgiamo nè meno le grosse travi. E se pure sorge nell' Uomo qualche dubbio di operar poco rettamente verso il Prossimo suo, infino la gente grossolana, non che la perspicace, si sente spuntare in cuore una frotta sussidiaria di scuse e ragioni, che finalmente mantengono in campo la giustizia di sì fatte azioni. In una parola, pochi son coloro, che non usino due diverse bilance, l'una per se, e l'altra per gli altri; la prima sempre vantaggiosa per noi, e la seconda per lo più scarsa, o ingiusta verso il Prossimo nostro.

Sicchè due schiere d' Ingiusti produce la Terra. Gli uni, che ad occhi aperti offendono la Giustizia, cioè che sapendo di fare indebitamente oltraggio, dolore, o danno ad altrui, pure vogliono farlo. Peste del Mondo son costoro, e però abborriti e odiati da ognuno; perchè *Minaccia tutti, chi fa ingiuria ad un solo*. Il perchè essendo la cura di costoro, se non disperata, almeno assai difficile, loro non indirizzo io questi miei avvertimenti. A chi maneggia la spada della Giustizia tocca di farli ravvedere. Gli altri son quelli, che tuttavia sentono la Coscienza perorare in favore della Giustizia: e benchè pecchino contra di questa Virtù, pure non vorrebbono peccare, e si danno anche ad intendere di non peccare: tanta forza hanno in loro quelle apparenti ragioni, che la Passion somministra per giustificar l'operato da essi. A questi ora io parlo. Nè già son'io quì per insegnare ad alcuno lo scabroso mestiere del giudicar rettamente. Solò quel tanto proporrò, che serva a non cadere sì facilmente in errore. La *Giustizia* (ognuno lo sa) riguarda sempre due persone o litiganti, o contrattanti fra loro; però è tenuta a pesare attentamente le ragioni, il prezzo, il merito, ed altre qualità e circostanze tanto dell'una, quanto dell' altra parte, per conoscere ciò, che sia dovuto o non dovuto a questa e a quella. Gran fretta ha per ingannarsi, chi alloggia alla prima osteria, chi vuol giudicare *parte inaudita altera*, o sia coll' ascoltare le relazioni, e ragioni dell'una parte, senza attendere quelle dell' altra. Ma questo per l' appunto è l' inganno, a cui più d' ogni altro si truova suggetto, chiunque con Passione giudica ed opera. Se vorrà confessarla schietta l' Interessato Mercatante, allorchè gli è proposto qualche ingordo guadagno, ancorchè illecito, colla beata comodità, e tentazione continua di unire al suo quello d' altrui; dirà, che non altro gli sta davanti, se non quell' Utilità, ch' egli vagheggia con occhi fitti da innamorato; ed altro non gli passa per mente, se non quegli argomenti speciosi, che possono persuadergli lecita, e da non lasciare sì bella congiuntura. Altrettanto a pro-

a proporzione fa chi medita una Vendetta, chi ardentemente brama un posto, a cui non si può giugnere senza scavalcare altrui; chi mancando il Marito o il Padrone, ha in sua balìa danaro e mobili dovuti agli Eredi, o ha occupato i Beni altrui: non potendosi assai dire, che maledetto incanto faccia al cuore e all'unghie dell' Uomo la vista lusinghiera della Roba altrui, unita alla facilità d' impadronirsene, e di occultarne la conquista, e molto più il possesso comunque acquistato dalla medesima. E così fanno tant'altri, che altro Consigliere internamente non sentono, se non l' Appetito, e la Passione, dal cui strepito è affogata non di rado ogni voce della Ragione.

Ripetiamo ora il santo Assioma dianzi proposto, cioè *Non fare ad altrui ciò, che non vorresti fatto a te stesso*. Ecco il mezzo efficace per rimediare a i disordini della Passione, promotrice ordinaria delle Ingiustizie. Se è vero, che intenzion nostra sia di dare il suo a ciascuno, e di non far torto a chichessia: necessaria cosa è il mettere la nostra Mente e Volontà, per quanto sia possibile, in una Indifferenza di Giudizio, per bilanciare disappassionatamente, se sia giusta, o non giusta l' Azione, che siamo per fare. La maniera poscia di ben' adoperar le bilancie, consiste in ascoltar prima i motivi e le ragioni, o buone, o apparenti, che militano in nostro prò per far quella Azione, che a noi piacerebbe. Il trovarle non costa fatica, perchè di queste suol' essere fecondo il nostro Amor proprio. Quindi bisogna vestire i panni altrui, cioè onoratamente cercare, e meditare anche le ragioni militanti in prò del Prossimo, verso di cui, o contra di cui è indirizzata l'Azione. E queste si truovano senza difficultà, ogni volta che mettiamo il caso in altri, o pure fedelmente facciam conto d'essere noi quel tale, e fingendo che a noi debba esser fatto ciò, che noi meditiamo di fare a lui. Che penseremmo noi, che diremmo, se da altri fossimo trattati così? Questo suole, o almen dovrebbe bastare, per discender poi ad una savia sentenza, e operar da Giudice retto. La misura, che pretendiamo, che altri usi verso di noi, quella è, che da noi dee usarsi verso degli altri, e ben prendendola, quasi mai non falleremo. Meriterebbe quel Ministro o quel Giudice (giacchè non sa egli figurarselo per un poco) che Dio gli cangiasse davvero la toga ne' cenci di quel Poverello; o di quel Contadino, che egli o non vuole ascoltare, o sì nauseosamente ributta da se, nulla curando i ricorsi, e le ragioni di lui; o trattiene sì lungamente nelle carceri, senza mai sbrigare il suo processo. Allora sì, che conoscerebbe, quanto ingiusta sia la misura, ch' egli adopera verso la bassa gente, quando poi si scorge sì paziente e cortese verso delle vistose Parrucche, e più ancora verso de' più magnifici Guardinfanti. E quel Padrone e quella Padrona, che maltrattano sì forte, e strapazzano sì per poco i lor famigli, e le loro fanti; o pagano ad essi, ovvero agli Operai; le mercedi col solo contante di belle parole, e di non mai avverate promesse, per non dir minaccie; perchè mai non possono eglino pensare alquanto, essere stata pura misericordia di Dio, ch' essi comandino, e non servano ad altri? Ma se

questo Iddio gli avesse fatti nascere col bisogno di guadagnarsi il pane nel servigio altrui, o co i lavorieri: qual misura bramerebbono essi di ricevere da chi stesse per avventura sopra di loro? Potrebbonsi rapportare infiniti altri esempj di questo; ma lascerò, che ognuno li cerchi in se stesso, considerando i varj Prossimi, co'quali ha da trattare, o contrattare, cominciando dalla propria Famiglia, e stendendosi all'altre specie di persone, poste sì in alto che in basso stato.

Dopo questa general Massima convien poi discendere a una più minuta considerazione di ciò, che l'un'Uomo è tenuto a fare, o non fare verso queste particolari specie di persone. Nel che abbiamo insigni e saggi Maestri, che ne' Libri loro ci han lasciato utilissimi ammaestramenti. Noi dobbiamo massimamente a due gran genj, l'uno fra' Gentili, e l'altro fra' Cristiani, cioè a Tullio, e a S. Ambrosio, il trattato degl'*Ufizj*, o sia de i *Doveri* degli Uomini verso degli altri Uomini: che è quanto il dire dell' Ordine, che dee l'un'Uomo più precisamente osservare verso dell'altro. Gli ha abbozzati questi Doveri anche l' Apostolo quà e là nelle divine Epistole sue. Chi volesse ora maneggiar bene, e secondo tutto il suo merito, e la sua ampiezza, questo argomento, ne formerebbe un grosso Libro. Io ne accennerò solamente alcuni pochi, contentandomi di un saggio di tal materia, per altro sommamente importante. Convien dunque primieramente considerare in generale gli Uomini, e poscia in particolare cadaun di loro. E quanto al primo, essendo l'Uomo posto in Società con tanti altri della specie sua, la Ragion tosto dice, essere più proprio, che tutti gli Uomini si affatichino per promuovere l'universal Bene, e il buono stato di tutti, che che tutti gli Uomini continuamente cerchino la distruzione e l'Infelicità degli altri. Del pari evidente cosa è, essere più proprio, che gli Uomini trattino, e vivano con gli altri secondo le conosciute Regole della Ragione, che ogni Uomo pel suo presente vantaggio voglia affliggere, ingannare, spogliare con violenza i suoi Prossimi; perchè se fosse lecito a un' Uomo il nuocere a suo capriccio all' altro Uomo, sarebbe lecito lo stesso anche agli altri, e così il Mondo diverrebbe un'abisso di confusione. Però quelle cose o azioni, siccome osservammo di sopra, son Buone di lor Natura, e per conseguenza Oneste, che tendono all' universal Bene degli Uomini, o almeno nol distruggono, come il mantener la fede; far de' patti giusti; l'essere grato, o non ingrato a i Genitori, e agli Benefattori; ajutare, se si può, nelle necessità il Prossimo. Cattive all' incontro di sua Natura, e da non farsi, son l'altre; che si oppongono a questo universal Bene della natura umana, come il mancar di fede, il ritirarsi dall'esecuzione de' patti giusti, il recar nocumento al Corpo, alla Roba, all'Onore altrui, e così discorrendo. Tali cose sono sì notoriamente chiare, e per se stesse evidenti, che niuno senza una somma stupidità di Mente, corruzion di Costume, o perversità di Cuore, può dubitarne. E chi dotato di Ragione negasse tai Verità, o ne dubitasse, non sarebbe diverso da chi avendo l'uso degli occhi, nel medesimo

mo tempo miraſſe il Sole, e negaſſe che non v' ha luce nel Mondo, o pure da chi voleſſe ſoſtenere, che tre e tre non fanno ſei.

Dopo l' univerſal Bene, e Felicità, che ogni Uomo dee avere in mira, e per cui ſiamo caricati di varj Doveri verſo qualunque perſona di qualunque Nazione, perchè tutti ſono Confratelli noſtri: ſuccede la *Patria* e *Repubblica* di ciaſcuno, verſo la quale ognun di noi è tenuto a varj anche più ſtretti e particolari ufizj. Cioè portiamo con eſſo noi l' obbligo di amarla, di difenderla, e di ajutarla ne' ſuoi biſogni. In eſſa abbiamo avuta la vita, da eſſa abbiamo il ſoſtentamento; e perciò oltre alla natural Madre, la Patria ancora dee dirſi Madre. Anzi ſiccome dobbiamo anteporre ed amare più Dio, che il Padre e la Madre, così dar ſi poſſono occaſioni, che il Cittadino ſia tenuto ad amare e preferire la Patria a i proprj Genitori e Figliuoli. Percioecchè ſecondo le Leggi della Natura il Bene univerſale, ſe la neceſſità lo richiede, ha da preponderare al particolare. E da che uno è Cittadino, le leggi della Società obbligano lui a difendere gli altri Concittadini, ſiccome gli altri ſon tenuti a difendere lui: e ciò ſcambievolmente ſi fa con imprendere la difeſa del ſuo Comune, e della ſua Città, ſe neceſſità occorra, anche con diſcapito proprio. Per conſeguente e vita, e roba talvolta ſi dovrà ſagrificare per ſalvare la Patria: e ſarà queſto un glorioſo atto di Virtù, e di merito ancora preſſo Dio, eſſendo non ſolamente lodevole l' Amore verſo la Patria ſua, ma un debito indiſpenſabile di chiunque profeſſa Onore e Gratitudine. Il perchè ognuno dovrebbe, ſecondo il ſuo potere ed abilità giovarle; e le maniere di farlo non ſon poche. Anzi quantunque ſembri talvolta, che non ſia retto il ſuo governo, o che vi abbondino i cattivi e gl' ingrati, nulladimeno il buon Cittadino magnanimo dee animarſi a farle del bene, ſe può. Che queſta in fine, torno a dirlo, è ſua Madre, e gran bene da eſſa ha ricevuto anch' egli. Nè debbono i mancamenti d' alcuni de' ſuoi Fratelli impedire, ch' egli non ami ed ajuti gli altri Fratelli innocenti, che ſono i più. Lo ſteſſo a proporzione dee dirſi del Principe, ſiccome Capo della Repubblica. La riverenza al ſupremo ſuo grado, l' ubbidienza alle ſue Leggi, la fedeltà alla perſona e al governo ſuo, ſon dogmi ſtabiliti non meno dal Diritto delle genti, che dal Vangelo. I Principi buoni, niuno ha biſogno d' eſortazioni o di ſtimoli per amarli. Sarebbe più che barbaro, o un' inſenſato, chi loro non pagaſſe queſto sì giuſto tributo. Ma ſe mai eglino per diſavventura ſi provaſſero di tempra diverſa; ciò non oſtante il Saggio, ſeguendo le chiare lezioni delle divine Lettere, ſopporta, compatiſce, e nulla ſcema della fedeltà e del riſpetto, dovuto anche a i Padroni diſcoli. E maſſimamente perchè ſa, eſſere qualſivoglia umano Governo ſottopoſto alle Paſſioni, a i falli. Un' occhiata un poco ad altri tempi, ad altri Governi: facilmente ſi troverà motivo di ſcuſare i dimeſtici mali, e di far tacere col paragone le proprie ſcontentezze. Quali poi ſieno i Doveri de' Principi verſo i loro Sudditi, in buona Economia credo io di non doverne parlare. Non leggeranno i Principi queſta Operet-

 ta;

tà; e chi la leggerà, non avrà forse bisogno d'imparare a fare un mestiere, a cui verisimilmente egli non arriverà giammai. Tanti Libri, che trattano del Principe, e dell' ufizio suo, miransi superbamente legati e indorati nelle Librerie; ma stanno in ozio, e quasi son da dire mercatanzia perduta. Basterà pertanto a me di dire, ch' altro non vorrei da chi regge Popoli, e professa la Legge di Cristo; Legge spezialmente indirizzata a propagare l' insigne Virtù della Carità e Giustizia, se non che a lettere cubitali tenessero scritta, e visibile nel segreto lor gabinetto, e andassero talvolta contemplando e meditando la Definizione del Principe, lasciataci da Aristotile, e abbracciata da tutti i Saggi: Ci è, *il Principe è quegli, che antepone il Bene de' Sudditi al proprio*; a differenza del Tiranno, che antepone il proprio Bene a quello de' Sudditi. A me sembra troppo rigida la seconda parte di questo Assioma; ma certissima è almeno la prima. Però se ben' intendessero queste parole i Reguanti, comprenderebbono ancora, non poter mai essere intenzione di Dio, che migliaja e centinaja di migliaja di persone sieno sottomesse ad un solo Uomo, per procurare ogni comodo, piacere, e soddisfazione a questo solo Uomo, con incomodo e stento lor proprio; ma sì bene, che il Principe è posto da Dio sul Trono, a fine di procurare per quanto può mai la Felicità di quelle migliaja e centinaja di migliaja di persone; e ch' egli ha ben da essere Signore di nome, ma ne' fatti Padre del popolo suo. Se renderà Felice questo Popolo, verrà anch'egli ad essere Felicissimo nel medesimo tempo. Ma per timore d' accrescere la mercatanzia, di cui testè parlai, di più non soggiungo.

Altri poi sono i Doveri, che la Natura, e la Religione prescrivono a i Figliuoli verso de i lor Genitori. Debbono a loro, dopo Dio la vita, e quanto sono, e quanto hanno. Le cure prese, i disagi patiti, le spese fatte per loro, son pur tenuti a saperle, e non dimenticarle. Come mai potranno essi, non dirò compensare, ma solo scontare in parte sì gran somma di benefiej? Mostrino, se lor dà l'animo, qual' altra persona abbia lor fatto, o possa mai fare tanto di bene. L'amarli dunque, lo star loro suggetti, il prestar loro ubbidienza, e se si può, ajuto; sono tutti obblighi di Giustizia imposti a i Figliuoli dalla Natura, e comandati dalle Leggi del Cielo e della Ragione. Però Mostri saran coloro, che mancheranno d' amore e di riverenza verso benefattori sì insigni, e ribelleransi dalla lor disciplina, spezialmente allorchè più ne han di bisogno; perciocchè per bene ancora de' Figliuoli è data sopra di essi autorità e diritto di comando a chi li generò. Per poco che un Figliuolo pensi, come vorrebbe egli un giorno essere trattato da i Figliuoli, se mai ne avesse, basterà per insegnarli senza Maestro, come abbia a diportarsi egli co' proprj Genitori. Per me non so indurmi a credere, che chi poco onora il Padre e la Madre, possa aver disposizione per onorar Dio, Padre comune di tutti noi. E sarebbe forse da desiderare, che noi Europei inventassimo qualche splendida sensibil maniera d' imprimere maggiormente ne' Figliuoli il rispetto e la gratitudine

ne

ne verso gli Autori o strumenti dell' esistenza, e di tanti altri beni, ch'essi godono. V'han pensato i Cinesi; ma non già noi. Un'altro segreto ancora ci vorrebbe, perchè ognuno maggiormente amasse la Patria sua, e s'invogliasse di farle del bene. D'altri Doveri poi son caricati i Padri e le Madri verso de' proprj Figliuoli. Metterli al Mondo, e alimentare i lor Corpi, è un gran benefizio. Pure il più rilevante consiste nel ben'educare gli Animi loro: perchè in fine l'aver de'Figliuoli non è quel che rallegra e consola, ma sì bene l' averli buoni. Nè è per un Figliuolo felicità il venire al Mondo, se poi dovesse riuscire un malvivente, e disonorare e perdere se stesso, e solamente recar' affanni per ricompensa a' Genitori proprj. Han questi adunque da educare il meglio che possono la lor prole, nè perdonare a spesa e attenzione, affinchè ben s'allevino queste tenere piante. Fino a una certa età i Fanciulli non son dissimili dalle bestiuole; talor ancora hanno men giudicio che le bestiuole stesse, esposti a far mille mali, anche in danno di se stessi; perduti sol dietro alle bagattelle, già vaghi di operare a loro capriccio. Cresciuti poi, e privi di sperienza del Mondo cattivo, imitano chi prima loro si presenta davanti, e più facilmente il Vizio, che la Virtù. E se manca loro, chi gli ajuti con salutevoli consigli, e tenga la briglia a i lor passi, alle lor voglie ed inclinazioni: eccoti de i solenni scapestrati, peso ed obbrobrio della Repubblica, e rovina delle proprie Case. Cura pertanto ha da essere de i Genitori, parte colla dolcezza e co i premj, parte con un moderato rigore, e sempre col buon'esempio, di ben condurre questi orgogliosi polledri, rompendo il torrente delle loro sregolate Passioni, istruendoli, mettendo loro in capo delle Massime buone, e facendo loro conoscere le cattive conseguenze dell'operar male, le utili dell' operar bene. Non carezzarli troppo, non lasciar che si accorgano del troppo amore paterno e materno; ma nello stesso tempo non disgustarli senza ragione; non far'apparire maggiore parzialità per l'uno che per l'altro; non continuamente intonar loro ingiurie e minaccie, e massimamente non batterli senza de i gagliardi motivi. Ove si possa ottenere (e questo convien bene procurarlo) che un Figliuolo concepisca amore e rispetto per gli suoi Superiori: non è difficile conseguire il resto. A questo fine utile è l'ammetterli alla confidenza degli affari dimestici. Ma sopra tutto tenerli lungi da chi può far loro scuola di Massime perniciose, o dare esempli di pazzie, e di biasimevoli costumi. E'cosa da padre saggio, allorchè i Fanciulli, non possono di meno di non udire o vedere cose malfatte da altri (e le narra talvolta apposta lo stesso padre) l' ispirar loro dell' orrore per quelle sconvenevoli azioni. Conduceva consigliatamente un pover' Uomo l'unico suo Figliuolo a mirare in una taverna le bestialità, le risse, e i ridicoli moti degli ubbriachi, e gliene facea ben comprendere la deformità. Di più non ci volle; perchè il Giovinetto, finchè visse, fuggisse l' osteria, e l' abuso del vino. Altrettanto facevano i saggi Spartani con far rimirare a i loro Figliuoli questo eccesso negli Schiavi usciti di senno pel Vino. Oh quanto importa l' avvezzar di buon' ora i

Fan-

Fanciulli a giudicar ben delle cose, e il condurli ad intendere il Buono e il Cattivo, il Vero e il Falso, il Sodo, l'Apparente, il Ridicolo delle umane azioni! Non pare capace di pascolo sì grave la lor tenera età; ma de i più, per non dire di tutti, non è così. Hanno anch'essi forza di raziocinare; e se non arrivano a capire le astruse e sottili nozioni Metafisiche, molti nondimeno fra loro, eruditi dall' amor proprio, sanno distinguere dal Disordine l'Ordine, dal Bello il Brutto. Per altro parecchi non sanno, ed altri non possono ben' educare i loro Figliuoli; e ciò dico spezialmente de' Poveri nelle popolazioni; perciocchè in campagna, dove più scarsi sono i comodi e gli esempli del Male, suole trovarsi bene spesso maggiore innocenza di costumi. Aggiungasi di più l'Indole e il Temperamento troppo diverso de' Fanciulli, alcuni naturalmente tendenti al Bene, altri fieramente inclinati al Male, forse per la diversità del Cervello, o degli Spiriti, che più o meno gli agitano e trasportano. Ma almeno i Benestanti possono giovar di molto alla lor prole, qualunque ella sia, con buoni Governatori e Guardiani; e spezialmente valendosi de i Collegj, l'istituzione de' quali ha gran forza per incaminare un Giovane ad essere buono per sempre, o almeno suol' impedire i gravi disordini, a cui è sottoposta quella sì calda e sconsigliata età.

Quanto a i doveri de'Conjugati, di leggieri ognun sa, essere il Matrimonio una Società stabilita fra Uomo e Donna, santificata da Dio, e fortificata da varj taciti patti, a' quali s' obbliga non meno il maschio, che la femmina. Hanno da essere come due cuori uniti in una sola persona, però amarsi, e compatirsi insieme, confidare tra loro i proprj interessi, e scambievolmente l'uno all'altro portare rispetto, e serbare la fede, non credendo lieve delitto il partire con altra persona l' affetto. Dee quegli ricordarsi, d' avere presa una Compagna, non una Serva; non ha quella mai da dimenticarsi, che il Marito è bensì Compagno, ma ancora Capo, a cui perciò conviene ubbidire. Appartenendo alla Donna il dimestico governo della Famiglia, e la buona cura de'Figliuoli, siccome all'Uomo il governo degli affari più rilevanti, o il guadagnare il pane per se e per gli altri: ove l' un d'essi Conjugati o per troppo amore de' divertimenti, o per altre cagioni, e massimamente se viziose, mancasse a questo debito, contravverrà senza dubbio alle Leggi dello stato suo. Felici, se andran concordi; miseri, se metterà il piede in casa loro la superbia, l'impazienza, la discordia. Ma perciocchè questa importante materia è stata trattata da un'insigne Maestro, cioè dal P. Anton Francesco Bellati della Compagnia di Gesù, non credo necessario di aggiugnere di più. Lascerò ancora, che altri pigli a trattare de i Doveri, riguardanti tante altre diverse figure, che può far l'Uomo nel treatro del Mondo, secondo le varie relazioni, che ha l' uno coll' altro. Perciocchè altri sono i Doveri de' Padroni verso i lor Servi, altri quei de'Servi verso i Padroni. Hanno i particolari lor Doveri i Giudici, i Ministri de'Principi, i Maestri, i Discepoli, i Medici, i Procuratori delle Cause, i sacri Pastori,

ri, i Predicatori, i Mercanti e Contrattanti, i Tutori, e così discorrendo.

Ma certo non si dee passare sotto silenzio il dovere della *Gratitudine*, siccome parte di quella Giustizia, che ora abbiam per le mani. Di tale importanza è questo, e di tal pregio, che l' esercitarlo merita bene il nome di Virtù, siccome quello di Vizio, e Vizio sommamente nero e detestabile, l' *Ingratitudine*. Verso chiunque ne fa de i Benefizj grida la voce della Natura, grida la voce della Ragione, che dobbiamo esser grati, e far comparire la riconoscenza nostra, co i fatti alle occorrenze, se è in nostra mano, o sempre almeno colla buona volontà, e colle parole, se non possiamo di più. Gran colpa è quella di chi si scuopre difettoso verso de' suoi Benefattori; e peggio poi, se taluno rendesse anche Male per Bene. Di più non aggiungo in un' argomento, che per se stesso è vasto, e si mira in oltre sì egregiamente trattato da Seneca; se non che è da desiderare, che l' Uomo veramente conosca se stesso, qualora a lui compete il titolo d' Ingrato, perch' egli allora non potrà esentarsi dall' avere orrore di se medesimo; tanto visibile è la deformità di questo Vizio. *Omne dixeris maledictum, quum Ingratum hominem dixeris*. L' avvertimento è di Publio Mimo, il quale anche più acutamente osservò, che un solo Ingrato fa del male a tutti i Miseri, perchè fa perdere la voglia di far de i Benefizj. *Ingratus unus omnibus Miseris nocet*. Ma fra l' altre nostre disavventure e sciocchezze non di rado v' entra ancor questa di portare con esso noi una vista acutissima per discernere l' Ingratitudine altrui, e d' essere poi ciechi a riconoscer la nostra. E forse per questo conto non è picciolo il nostro processo, per quel che riguarda Iddio. Ma passiamo innanzi, per parlare anche della *Carità*, cioè dell' altro Ordine, che l' Uomo dee conservare verso degli altri Uomini.

C A P. XXVI.

Della Carità Civile, o sia dell' Amore, che dobbiamo agli altri Uomini siccome ancora dell' Amicizia, Beneficenza, e Liberalità.

Non direbbe male, chi appellasse un Mostro colui, il quale non ama in questo Mondo, se non una sola persona, cioè se medesimo. La Natura, la Ragione, la Religione c' insegnano, che abbiamo da amare anche i pari nostri, cioè gli altri Uomini. E questo Amore con due diversi riguardi si può considerare. Possono amarsi gli altri Uomini per fine sopranaturale, cioè per Amore di Dio, e perchè così comanda e desidera Iddio: e allora questo si chiama *Carità Cristiana*. Parimente possono amarsi per motivi umani e naturali: e a questa affezione può darsi il nome di *Carità Civile*. Della prima Carità, che è una delle prime e più importan-

ti

ti e necessarie Virtù, alle quali è tenuto chiunque professa la divina Legge di Cristo, non parlo io quì, avendone abbastanza ragionato nel Trattato, che intorno a questo insigne argomento già pubblicai. Parlo dell' altra Carità, la quale esser può anch'essa Virtù delle Creature ragionevoli, e Virtù sommamente lodevole; ma qualora si possegga ed eserciti senza intenzione di piacere a Dio, non è che Virtù Civile o Naturale. Chi non ha scarsezza di Giudizio, e chiunque intende i sacrosanti insegnamenti della Legge Cristiana, ha da alzare più alto sì fatta Virtù, e santificarla con amare altrui per dar gusto a quel buon Dio, che amò, ed ama tanto noi povere Creature. Intanto è da dire, che la Natura, e la Ragione non solamente ci comandano di non portar'odio, e di non nuocere agli altri Uomini, ma alcuni doveri ancora ci comandano, ed altri sommamente poi ci consigliano, per portar loro, e mostrare co'fatti il nostro amore. In quanto ci comandano, la Carità allora divien parte della Virtù della Giustizia; in quanto poi ci consigliano, la Carità è una Virtù singolare, e distinta dall'altra. O adunque noi ci consideriamo come Concittadini di questo basso Mondo, che vuol dire tutti parte del genere umano, a cui Dio ha assegnata per abitazione la Terra: e la Ragione esige, che l'un'Uomo ami l'altr'Uomo, perchè tutti siamo Fratelli, tutti della stessa specie, tutti posti quaggiù per convivere insieme. Ed essendo l'Uomo Animale sociabile, la società non può stare senza Amore. Può dirsi una bestia, chi abborrisce la compagnia degli altri Uomini, ed ama solamente la solitudine, se pure nol fa per impulso di maggiore Virtù, cioè per darsi alla contemplazione di Dio, e alla riforma di se medesimo, con guardarsi nondimeno da i mali umori, che suol cagionare la stessa ritiratezza dal consorzio degli Uomini. Ci è poi licenza di appellare disumanato, chi sì perdutamente ama se stesso, che non fa sentire Amore per alcun'altro della specie sua. E peggio, se questi non solo bramerà, ma potrà fare, che gran parte di essa sua specie forzatamente serva a lui solo, e a lui procacci ogni bene, e la soddisfazione di qualsivoglia suo volere e capriccio, senza ch'egli punto si curi del Bene e della Felicità altrui. Molto più poi si può riconoscere convenevole il legame di affetto fra chi è della medesima Città e Patria; e più fra chi è della stessa Famiglia; perchè dovendo tutti desiderare e procurare la Felicità non solamente propria, ma anche della Patria, e della Famiglia; questa non si può ottenere, se non concorre un vincolo di amore fra i Cittadini e congiunti. E sarebbe senza fallo un'abbominevol pretensione quella di chi esigesse o bramasse, che tutti gli altri volessero bene a lui, facessero del bene a lui, ed egli poscia niuno degnasse dell'amor suo, e non volesse far del bene giammai, se non a se stesso.

Però un'Amor generale si richiede in ogni Uomo verso l'altr'Uomo; e in oltre un più particolare e stretto, secondocchè cresce l'unione degl' interessi fra i medesimi Uomini. E per conseguente dobbiamo desiderar del bene a chiunque ha sortito comune con esso noi la Natura; ottenuto

to

to che abbia questo bene, goderne, e non invidiarlo; nelle gravi, e più nelle estreme necessità ajutarlo, mantenere la pace e concordia, per quanto mai si può, con tutti, seguendo il parere degli Antichi, i quali scrissero: *Pacem cum Hominibus habebis, bellum cum Vitiis. La guerra s'ha da avere, non con gli Uomini, ma co i Vizj.* In somma trattare con tutti onorevolmente, sempre ricordandoci, che anche il più basso e vile è Creatura a noi simile, e in certa guisa congiunta; ed essere non merito nostro, ma misericordia di Dio, se stiamo sopra altri, e non occupiamo quel sito, che forse a noi sembra in altri sì abietto e dispregevole. Abbiamo in oltre da compatire i falli e trascorsi altrui, da condolerci delle altrui disavventure; e quand' anche per colpa sua l' Uomo si tiri addosso un giusto gastigo, non s' ha da estinguere in esso noi il compatimento, con leggere sempre nelle cadute loro ciò, che poteva tante volte, e potrebbe tuttavia accadere a noi stessi lavorati della medesima creta, e suggetti alle medesime debolezze e passioni. E' pur bella a questo proposito l' osservazione di Publio Mimo: *Chi*, dice egli, *al mirare le altrui calamità, si muove a compassione, si ricorda di se stesso. Qui in homine calamitoso est misericors, meminit sui.* Tutto questo Ordine dell' un' Uomo verso l' altro è obbligo imposto a noi dalla Natura, e l' esercitarlo può anche essere Virtù. Ma certamente è da dire Virtù, allorchè questo Amore ha anche le mani, e passa a i fatti, cioè a fare del bene agli altri, sia alla Patria e all' universale, sia a i particolari, secondocchè portano le congiunture; e gli ajuta ne' loro bisogni, e sparge sopra d' essi la rugiada de i benefizj in questa o in quella maniera, che molte ben sono e varie le forme di far sentire il suo buon cuore ed affetto agli altri Uomini: e pazientemente soffre i torti da loro ricevuti, e generosamente perdona le offese; in una parola opera verso gli altri quello, che vorrebbe fatto dagli altri a se stesso. E di quì scaturiscono le belle Virtù della *Magnanimità*, *Liberalità*, *Affabilità*, *Misericordia*, *Clemenza*, ed altre non meno nobili, e lodate da tutti. Facile è il conoscere qui (anche senza produrre i mirabili e i chiari insegnamenti della Legge di Cristo) che il supremo Artefice in mettendo noi sulla Terra a convivere con tanti altri d' uno stesso genere, o vogliam dire della medesima natura e specie, ha desiderato e desidera, che si conservi, oltre all' Ordine essenziale della Giustizia, anche quest' altro bell' Ordine d' Amore fra noi tutti. E qualora questi due Ordini si conservassero, chiaro è, che ogni Università, ed ogni singolar persona potrebbe sperare non poca parte di quella Felicità, che tutto dì si va cercando, e sì difficilmente s' ottiene, appunto per mancanza di Carità e di Giustizia.

Ma manca forse Amore nel Mondo? Si potrebbe quì chiedere. Non certo: abbonda alle volte anche di troppo. Perciocchè abbonda quello appunto, che è cagione di mille sconcerti fra gli Uomini, cioè, il bestiale, e non il ragionevole. Parlo dell' Amore fra persone di sesso diverso, una delle più pericolose Passioni, alle quali sia suggetta la creta, onde l' Uomo è composto. Non mi metterò io a registrare alcuna delle follie, alle qua-

si conduce un sì fatto animalesco affetto, essendo questo un paese di troppo vasta estensione. Basterà dire, che infinite sono le pazzie, infinite le tempeste, che vi si pruovano. Nè solamente son comuni tali pensioni a coloro, che per fini unicamente brutali s'immergono in queste lezzo: ne partecipano altri ancora, i quali da legittimo affetto son presi. Che non avviene a certuni troppo teneri per le lor Mogli, o pure gelosi? E sarebbe poi sterminato il catalogo di tutte le avventure, delle quali è ricca la storia di quelli e quelle, che vogliono piacere a tutte, e a tutti. Oh! chiunque è Saggio, al mirare tanti naufragj altrui in questo burrascoso mare, si tiene ben lungi dall'entrarvi, tenendo sempre davanti agli occhi quel vero Assioma: *Che l'Amare per sensualità, e l'essere Saggio, son due cose incompatibili*. O sia con altre parole. *Giudizio, e Amore, dove l'un' entra, l'altro ne va fuore*. Però se a lui accade di doversi legare in Matrimonio, la Ragione, e non la Passione è quella, ch'egli prende per sua consigliera in eleggersi una Compagna. Più bada egli alle Bellezze dell'Animo, che a quelle del Corpo; più all'abbondanza delle Virtù, che alla ricchezza della dote.: perciocchè anche una maggiore, anzi una invidiabil dote portano in casa le persone, che vi portano un complesso di belle Virtù. Parimente eletto che abbia il Saggio altro stato, ricorre a quante armi può somministrare la Religione, la Filosofia, e la Prudenza per difendersi dagli assalti della feroce Concupiscenza. Ma questa è argomento di troppa ampiezza, e insieme delicato, di modo che volentieri io torno al primo assunto, cioè all'Amor Civile e generale dell'Uomo verso gli altri Uomini, il quale abbiam veduto, poter divenire una pregiata Virtù. Passiamo dunque ad osservare, come i più degli Uomini si regolino in fatti nell'esercizio di questo Amore, il cui nome è tanto strepitoso nel Mondo. Troveremo pur troppo, che v'interviene per lo più il basso Interesse, la Virtù ben di rado.

In effetto l'ardente e soverchio Amore, che portiamo a noi stessi, va continuamente in traccia di piaceri, di comodi, di dignità, di protezioni, d'ajuto; in una parola, di tutto quanto ci figuriamo, che possa o poco o molto cooperare alla nostra Felicità. Muovesi dunque l'Anima nostra co' desiderj verso quelle Creature ragionevoli, che a noi sembrano capaci di farci del bene, e che verisimilmente vorranno a noi farne; e a misura che qualche Bene o utile, o dilettevole, noi cominciamo a ritrarne, o sperarne, comincia anche nel nostro Cuore, per dir meglio nella nostra Mente, a formarsi l'Amore; e quanto più va crescendo la raccolta del Bene, tanto maggiormente ci attacchiamo col cuore a quell'oggetto per noi fruttuoso, cioè tanto più s'aumenta in esso noi quell'affetto, che Amore chiamiamo. Il Desiderio, e così la Stima, di qualche persona o cosa, può star senza Amore; ma Amore non suol nascere, nè durare in noi creature piene d'Interesse senza il possesso o sia godimento di qualche Bene, procedente realmente, o almeno conceputo, come ottenibile dall'oggetto che s'ama. Interrogatene gli stessi spasimati dietro a qualche Bellezza ani-

animata, ma ritrosa, fredda, o secondo che dicono i Poeti, crudele. Sono ben lungi, non v' ha dubbio, dal possedere l' oggetto amato: pure giureranno d' essere cotti e stracciati per Amore. Ma se non possono dir sua quella persona, pruovano nondimeno gioja in mirarla, in contemplarla, in udire le sue parole; e quel che è più, nell' interno loro si formano mille speranze, mille immaginazioni intorno a quella tal creatura, e intorno al punto beato, in cui ne faran la conquista. Tutto questo può talvolta essere per loro un' ampia miniera di gusti, di consolazioni, e di diletti, mischiati nondimeno dal contrapposto di mille amarezze ed affanni, che a vicenda l' uno all' altro si succedono. Levate le speranze, ecco troncato ordinariamente ogni piacere di mente a costoro, ed Amore spennato suol fuggirsene in bando. Lo stesso, che dico dell' Amore, è presso a poco da dire dell' *Amicizia*: col quale nome noi significhiamo l' Amore corrisposto, e reciproco di due persone. Di due sorte può essere questa; l'una fondata sulla *Virtù*, e l' altra sull' *Interesse*. E quanto all' ultima, sia qui lecito a me di dire, senza far molti complimenti, che l' Amicizia fra gli Uomini per lo più altro non è che un Traffico, in cui l' Amor proprio si propone qualche cosa da guadagnare. Però non nasce, o non si conserva, se scambievolmente non ricava l' uno Amico dall' altro un qualche Bene e profitto: consista questo in consigli, in ajuti, in assistenze; o pure nel piacere di ragionare e conversare fra di loro, o di confidarsi i lor segreti, o di avere uniti i lor privati disegni, divertimenti, o interessi, di modo che il bene e il male dell' uno sia comune all' altro. Ove manchi una tale esca, l' Amicizia, che ha per sua mira l' Interesse, eccola fallita, e andarsene la misera tosto in fumo.

E pur troppo tale è l' origine, e il fondamento de' nostri più usitati Amori, delle ordinarie Amicizie nostre. Noi ci figuriamo di amare altrui, o d' essere amati da loro, e si decantano forte i pregi di questi Affetti: allo strignere de' conti si troverà, che noi propriamente, o almen principalmente, amiamo in altri solo noi stessi, cioè amiamo, ed abbiam caro qualche diletto, utilità e vantaggio, che a noi viene, o crediamo che verrà dalla persona, cui diciamo d' amare. E in tanto potrà anche dirsi, che portiamo amore ad essa persona, in quanto che essa è fonte di quel nostro utile o diletto; e tolta essa persona, anche a noi si torrebbe quel bene, che se ne ritraeva. Così ancora amiamo le Scienze, i Libri, le Virtù in altrui, le Dignità, e simili altri oggetti, perchè da ciascuno in noi deriva, o ci figuriamo che possa derivar qualche Bene, per cui si rallegri e goda l' Anima nostra. E questo insegnamento d' Interesse possiam dire, che a noi viene dalla Natura stessa. Osserviamo i Fanciullini, appena staccati dalle mammelle materne, e comincianti a far' uso della Ragione, che amano sì forte la lor Madre o Balia. Perchè ciò? Non per altro, se non perchè già si accorgono, che da quella tale persona, e non da altra, hanno alimento, carezze, ajuto e protezione ne' lor bisogni. Ecco la ragione di rimirarla essi ridendo, del ricoverarsi a lei tosto,

ove temano pericoli, dell' adirarsi e piagnere, se la veggono scostarsi da' loro fianchi. Per altro non si vuol dissimulare, che negli Amori tra Uomo ed Uomo, tra Femmina e Femmina, e vie più dell' uno all' altro Sesso, v' ha la sua parte, e non poca, quello che noi nominiamo *Istinto*, e crediamo proprio solamente de i Bruti. Siccome già altrove ho detto, chiamo io *Istinto* ciò, che naturalmente e senza riflessione, si opera da noi, al solo udire o vedere certi oggetti, generando essi in noi un movimento o di abborrimento, o di amore. Lo pruovano i fanciulli alla comparsa di qualche Serpente, o bestia selvaggia, e il Boccaccio gentilmente espresse l' effetto naturale, che fa l' un Sesso umano al mirar l'altro, con quella Novelletta del Giovinetto allevato dal padre in un romitaggio, il quale la prima volta che s' incontrò in quegli Animali, che si chiamano Donne, tosto bramò d' averne uno al suo comando. Certo che noi troviamo ne' Bruti una certa, per così dire, scienza insegnata loro dalla Natura, la quale ben considerata, e paragonata colla fiera ignoranza, con cui nasce l' Uomo, e con cui viverebbe, se non praticasse con altri, degna è di maraviglia: come sarebbe, un Ragnatello, che appena nato, e tratto dalla sua buccia, sapra tessere artificiose tele, e mostrare tanta fu beria nella caccia degl' Insetti. Sarebbe anche maggiormente da ammirare la maestria ne i nidi delle Rondini, delle Api, de' Calabroni, e d' altri vaij uccelli in Europa, e molto più de' Sorci muschiati e de' Castori nell' America Settentrionale: se pure di questi ultimi tutto ciò, che si conta, fosse vero. Ma forse moltissimi atti, lavori e movimenti de' Bruti, e spezialmente i canti melodiosi di molti Uccelli vengono, non da insegnamento della Natura, ma sì bene da una scuola diversa, cioè dell' Esempio precedente degli altri lor pari, al solo primo de' quali fu Maestro quel Divino Artefice, che li formò. Comunque sia nell' amare o disamare altrui, si vuol ben confessare, che la Riflessione della mente, e qualche ragione apparentemente o realmente giusta, quella è per lo più, che sveglia l' Affetto in esso noi; ma non può negarsi, che la sola Fantasia non sia capace di produrre talvolta il movimento medesimo, senza che se ne sappia rendere la ragione, siccome avviene de' sapori piacenti o dispiacenti. Suole ogni Madre essere amante, se non idolatra, del suo pargoletto; nè ho difficultà di chiamar ciò in qualche maniera un bell' Istinto providamente impresso in loro dal Fabbricatore divino, acciocchè divengano sollecite e pazienti ad alimentare i lor parti per la conservazione della specie. La stessa premura ha impresso Iddio in molti degli Animali per li loro figliuoli. Tuttavia a produrre e stabilir questo tenero Amore concorre eziandio la Fantasia materna, a cui sembra di mirare in quel bambino una parte del suo medesimo individuo, e certo una creduta sua della fattura. E in oltre può concorrere eziandio quella segreta ragione, per cui sogliono i più de i Genitori riguardare con occhio di amare i loro Figliuoli, cioè, la speranza di esserne un dì, e massimamente nella vecchiezza ben ricompensati con diversi aju-

ajuti, e di vedere se stessi come ricreati in loro, e per mezzo loro mantenuta, e forse anche sollevata a miglior fortuna la Casa.

Così nelle Amicizie interviene talora anche un segreto Istinto, che altrimenti si appella *Genio*, ed ha la sua sede nella Fantasia, prendendosi facilmente affetto ad una persona somigliante di tratti; all'aspetto, o modesto, o allegrò, o liberale del suo volto; al garbo del suo ridere; al dolce suono della sua voce o loquela; alle sue ingegnose risposte, facezie, e riflessioni, e ad altri muovimenti del Corpo suo; siccome *Abborrimento*, *Contragenio*, e *Antipatia* per que' medesimi oggetti troppo diversi ed opposti. Vero è nondimeno, che anche nel primo caso intanto noi ci affezionamo a quel tale, in quanto che anche senza farvi mente, noi apprendiamo quella voce, quella Fisonomia, e gli altri suoi esterni portamenti per segnali d'un' interno creduto da noi ben' ordinato, e di un' Anima atta a cagionarci del bene, se ci riuscirà di guadagnar il suo Amore. E però mi sia permesso di dire, che di ordinario, allorchè l' Uomo si mette ad amare altrui, cercandone la corrispondenza, egli la fa sempre da Mercatante, cioè va a caccia di qualche guadagno, sia utile, sia dilettevole: Può ben' egli restare defraudato o ingannato nel conseguimento di questo fine: ma non c'inganneremo noi mai in credere, che egli si sia prefisso questo fine; poichè per altro non lascia di essere trafficante quegli ancora, che nel trafficare è sfortunato, o balordo. Nè io son qui per iscreditar punto il sacro nome dell' *Amicizia* in tanti e tanti con farla comparire non altro che un' Interesse, talvolta vile, e coperto sotto uno speciosissimo e venerabil nome. Imperciocchè è da osservare, che chi opera secondo la Ragione, e virtuosamente, benchè vi abbia congiunta la mira dell' interesse, o sia l' Appetito del Bene proprio, opera da Saggio: e il suo è un' interesse nobile, approvato da Dio, e giustamente è lodato dagli Uomini. Così v' ha de i Traffici onestissimi, e lodevoli; e questo appunto possiam chiamarlo uno de' più nobili e belli. E se anche ci paresse di appellarlo un Mercatantare, ricordiamoci, che ci sono de' Mercatanti nella loro sfera più talvolta onorati, cioè più degni di Onore, che molti, i quali altro non hanno in bocca, che l' onore stesso, e si fan gloria de' loro puntigli.

Vengo all' altra specie di Amicizia, cioè alla fondata sulla Virtù, la quale a cagion della sua nobil base può anche divenir nobilissima, e meritar senza fallo il nome di Virtù. Questa in esso noi si verifica, qualora noi amiamo altrui, perchè egli è Virtuoso, Saggio, Veritiere, ed ha altri simili pregi, che son fondamento di Amicizie durevoli; perciocchè la sola Virtù dell' Animo quella è, che può formar le vere Amicizie, le quali la sola Morte sa dividere. Pertanto dichiamo pure, dover l' uomo Saggio procacciarsi, per quanto può, di tali Amicizie, guadagnarsi non pochi di somiglianti Amici, ristringendo nulladimeno la tenerezza, l' intrinsichezza, e la confidenza maggiore ad alcuni pochi scelti, ne' quali egli scorgerà maggiore il merito, o il candore, e più gustoso il con-

conservare, e più stabile la fede. Non si può dire, quanto conforto e diletto, quanto ajuto e vantaggio, quanto bene, per finirla possa ridondare nell' uomo dalla provvisione di buoni Amici, cioè d' Amici ornati delle più belle Virtù Morali, tanto nella prospera, quanto nell' avversa fortuna. Gran rimedio alle ostruzioni del Cuore, l' averne un fedele, a cui tu possi confidar le tue allegrezze, le tue malinconie, speranze, sospetti, e paure, ed essere avvertito de' tuoi errori e difetti. Quel ricrearsi dopo le fatiche colla compagnia di una persona amata; quel depositare i suoi segreti nel cuore altrui, e l' ascoltarne i disappassionati e fidi consigli; quell' adoperarsi senza posa l' uno per l' altro, e il sostenersi ne' diversi bisogni; quella premura, che l' uno ha per la Felicità dell' altro, con altri simili condimenti, e soccorsi della vita, oltre all' onesto Piacere, che ridonda dal trattare e conversare con persone d' ottima legge, amanti solo d' opere buone, e zelanti del vero Onore: fan troppo conoscere l' importanza ed utilità del formare e conservare le Amicizie. In somma l' Amicizia vera e lodevole quella è, che impegna due persone a faticare vicendevolmente l' una pel bene dell' altra, ed ha il suo fondamento sulle Virtù dell' Animo. Pensa Tullio, che il primo passo a procurarci l' altrui Amore sia la considerazione dell' Utile e Piacere, che può ritrarsene, ma allorchè il lungo uso ha stabilita la familiarità, altro più non v' abbia, che l'amore, il qual'operi, in guisa che anche senza Utilità gli Amici non lasciano d' amarsi fra loro. E così dovrebbe essere; e certo può essere, ove si tratti di Amicizie stabilite dalla Virtù: poichè per lo più veggiamo in tanto durar l' Amore scambievole fra gli Amici, in quanto ne seguita a provenir sempre qualche Piacere o Vantaggio presente, quale senza dubbio suole essere la conversazione, e la comunicazione de' pensieri, disegni, ed affari; o pure un tal vantaggio si spera ad ogni occasione che si presenti, facendo conto l' Amico, che sopravvenendo o disavventure, o impegni, o altre necessità, l' altro Amico si sbraccerà per ajutarlo e difenderlo. Anzi io non ho difficultà a dire, che ancorchè nelle Amicizie formate dalle Virtù dell' Animo entrasse qualche mira di interesse, pure non lascia di essere un saggio trafficante, un Mercatante lodevolmente ingegnoso, l' Amore di noi stessi, qualunque volta egli si dà a fare acquisto di Amicizie oneste, e studiasi di ben conservarle. Non è poco guadagno, quando si acquista un' Amico. Gli stessi gran Signori, tuttocchè la lor potenza sembri non bisognosa dell' Amore ed Amicizia altrui, pure tanto più si danno a conoscere accorti, ed intendenti di ciò, che loro è utile, quanto più si fanno amare, non dirò solamente da' lor Sudditi, ma dagli Stranieri ancora; non dirò solo dagli alti, ma ancora da i bassi. Il principio, o il compimento di qualche gran fortuna o disavventura non vien sempre dall' immediato operare di qualche gran leva o ruota: anche talvolta ha la sua origine da una picciola molla o adoperata o sprezzata.

Or tanto meno io mi pento di aver chiamata l' *Amicizia* ordinaria de-

degli Uomini un Traffico, quanto che ho appunto bisogno di questo nome per far conoscere l'Ordine e i Doveri dell'uno Amico verso dell' altro. Le Leggi ben fondate dell'onesto Negozio consistono in questo, che dal vendere, comperare, o cambiare, ciascuno de' due contraenti ha da ricavare il convenevol profitto. Altrettanto si esige ancora nelle Amicizie. Colui, che stringe questo bel nodo con altri, solamente per ismugnere da loro ciò, che gli torna a conto, come favori, ajuti, piaceri, e altri o dilettevoli, o utili frutti, senza volere egli contracambiare alle occorrenze chi l'ama; non merita il nome di Amico: se gli convien, quasi dissi, quello di Ciurmatore, di Ladro. E non mancano di coloro, che si chiamano *Amici da starnuti: il più che n' hai, è un Dio ti ajuti*. Vero Amico è quel solo, che riguarda l'altro come un' altro se stesso. E se noi non cessiamo di far del bene, potendo, a noi medesimi: ragion vuole, che qualor si possa, se ne faccia anche all'Amico, purchè dichiam davvero allorchè l'appelliamo un' altro Noi, o pure una parte di noi medesimi. Altrimenti non sarà quella una bella lega di cuori, ma sì bene una brutta società Leonina. Io non determino qui, fin dove arrivi quest' Obbligo; essendo che non tutte le Amicizie sono di un stesso calibro, e però non si possono tassare tutti i doveri dell'uno Amico verso dell'altro. Basta ben dire, che qualche proporzione ci ha da essere nel dare e ricevere, entrando anche in questo le leggi della Giustizia. Ove taluno ti si protesta Amico svisceratissimo in fondo a una lettera e nella magniloquenza de' suoi ragionamenti spaccia tenerezze per te: si può temere, che tutto il suo Amore sia ristretto nella sola sua lingua; o se pur passa al cuore, può dubitarsi, ch' egli non ami te, ma ami solo alcuna cosa del tuo; cioè, faccia quel mestiere, che i giovanastri talora fanno per espugnare qualche mal' accorta Bellezza. In casi tali non c' è obbligo di corrispondere a un' Amore di sole belle parole, se non con belle parole; o se tu non sai di quel gergo, o se il perditempo de' ricercati complimenti punto non ti aggrada, anche da questo pagamento sarai esentato nella Scuola de' migliori. A conoscere l'Amor vero, dichiamolo pur francamente, ci vuole del tempo, e più cimenti e pruove. Le avversità poi ne sono la più sicura pietra di paragone. Ma pongasi, che sia Amor vero, cioè Amore di fatti; o mancando anche i fatti, almeno il buon volere non manchi: traffico ingiusto, e indegna superchieria sarebbe, se tu accettando e l'Amico, e i benefizj, nulla poi dal tuo canto scommodar ti volessi per fargli manifesta la tua corrispondenza coll' opere. Sarebbe anche viltà l'aspettar solo gli effetti dell' Amore altrui per poi corrispondere. I migliori prevengono, e si fan creditori. Non già, che per conto del dare ed avere fra gli Amici debba adoperarsi la penna e il calamajo, e andar pari in rigore le partite, come s' usa fra' Mercatanti. L'obbligo solamente è di contracambiare l'Amico, allorchè le congiunture si presentano, e di nutrire in cuore la prontezza di farlo, e senza tagliarla molto sottile. Perciocchè se è vero, che tu per tuo proprio bene cerchi e godi, che altri ami e favorisca te: del

pari

pari hai da supporre, che anche gli altri per loro proprio vantaggio cerchino ed abbiano cara l'amicizia tua; altrimenti se ti scuoprono amante solamente di te stesso, e però un mal pagatore, e un' ingrato, almeno sapran guardarsi dall'essere da lì innanzi corrivi, cioè di coltivare un' albero contra la lor espettazione sì sterile di frutti: *Nemo erit Amicus ipse, si te ames nimis*, è un vero assioma di Publio Mimo, cioè: *Nè pure un solo Amico avrai, se tu ami troppo te stesso*. Del resto io so, che non di rado in questo commerzio, per altro lodevole ed onesto, che noi chiamiamo Amicizia, facilmente scappa fuori il nome di sconoscente, d'ingiusto; e talvolta non senza ragione; ma alle volte ancora contra ragione. Se alcuni peccano col corrispondere agli amici men del dovere, peccano altri del pari col pretendere più del dovere. Imperocchè ad un mediocre, ed ordinario Amore non si debbono le finezze, e ricompense di un' Amore straordinario; e rarissimi son bene i casi, in cui l'uno Amico possa giustamente esigere, che l'altro sagrifichi per lui o fortuna, o roba, o vita. E certo niun caso giammai ci è, che l'uno sia tenuto a sagrificar l' Onore, o ad aggravare la propria coscienza con opere malvage in favore dell'altro. Pieni solo d'idee false d'Onore, e di chimere di amicizia Romanziera, sono coloro, che non osano dir di no ad un' Amico, che li vuol per compagni a un Duello, a una prepotenza, a una frode. Celebre è l'antico proverbio: *Amicus usque ad aras*.

E questo sia detto intorno a i debiti ed obblighi di quell'Amicizia, da cui non và disgiunto l'interesse, quale è d'ordinario la sfera di quell' Amore, che s'usa nel Mondo. Aggiungo ora essere da desiderare, che più spesso si dia un' altro più eccellente e sublime scopo della Carità fra gli Uomini. Consiste questo nell'amare gli altri, e nel far loro conoscere questo Amore colle operazioni potendo, non già per quella bassa ansietà, e volgare speranza di riportar da loro altrettanto e più di bene o di servigj alle occasioni; ma per palesare a tutti, se fosse possibile, o almeno a i più meritevoli, il cuor generoso, e il genio benefico, di cui siam provveduti. Così fa chi ha Animo grande, e sa far divenire l' Amore Civile, e l' Amicizia una Virtù Eroica: laddove il più delle volte non sono che un semplice e lecito mercatantare, e talvolta ancora un Traffico vilissimo. E così operando, non si può già impedire, che ad un' Amatore sì singolare degli altri Uomini non tenga dietro una ben rilevante ricompensa, cioè quel premio, che anche non cercato si dà alla Virtù. Voglio dire la consolazione interna, che pruova il Saggio in operando virtuosamente; e se si vuole ancora, un buon nome fra la gente, e un'acquisto di lode e di gloria, che nella vita Civile serve non di rado ad accrescere la fortuna e la felicità de' Mortali. In fatti la *Beneficenza*, e la liberalità, o sia la *Munificenza*, Virtù riserbate a i soli gran genj, e l' *Affabilità*, e la *Cortesia*, che sono Virtù alla portata d'ognuno, ci vuol poco a conoscerle per mezzi attissimi a comperare a se stesso il cuore degli Uomini. Mirate un' Uomo, che in qualche guisa imitando la natura del supremo Creatore del tutto, spande benefizj

per

per quanto può sopra qualunque persona, che a lui ricorra, e senza mira d'interesse;o generosamente fa parte de i suoi beni e tesori ad altri:costui con raro spettacolo si mostra, quanto superiore al basso amore della Roba, tanto più degno di Roba; nato più che a se stesso, al pubblico bene; e quantunque non tutti godano de i suoi amorevoli influssi, pure tutti s'aspettano di poterne godere un giorno. Quello nondimeno, a che studiosamente dee por mente il *Benefico*, e il *Liberale*, si è di tener sempre a i fianchi di queste belle Virtù la Prudenza, per non cadere ne i difetti, o negli eccessi. Non è da Saggio il buttare alla rinfusa le grazie; ci vuole scelta. Ricordarsi della bella osservazione di Publio Mimo: *Beneficium dignis ubi des; omnes obligas. A chi fa Benefizj a persone degne tutti li restan obbligati.* Poichè quando si giugnesse a beneficare Viziosi, Sgherri, Buffoni, Adulatori, ed altri simili indegni, col posporre i degni, cioè, chi è virtuoso, e che spezialmente conta molti anni di fedel servitù in paragone di alcuni nuovamente venuti;o pure sprezzati i miseri e bisognosi,si rivolgesse la beneficenza unicamente ad accrescere i comodi di chi già è assai comodo, e ben veduto dalla fortuna: questo sarebbe o un'accusar se stesso di poco discernimento, o d'ingratitudine, o pure un far grande spesa per comperarsi il brutto titolo di amatore o fomentatore de'cattivi.

Ma in fine è riserbata a pochi la *Liberalità*, perchè solo è de i Grandi, e de i Benestanti il praticarla; e questa in oltre per non potersi esercitar se non verso pochi, resta anche suggetta all'invidia e alle dicerie di tant' altri, che vorrebbono, e non possono participare di sì preziose rugiade. Non è così della *Beneficenza*. Essa ha maggiore il suo campo, perchè non solamente con doni, ma ancora con raccomandazioni,consigli,parole,e in altre assaissime guise può produrre i suoi lodevoli effetti, e però di questa miniera spezialmente si ha da prevalere, chi aspira alla conquista dell' Amore, per quanto si può, universale degli uomini; e vuole fra le stesse Virtù scegliere quella, che più assomiglia l'Uomo a Dio. Nè io mi fermerò a parlar quì della *Prodigalità*, nè dell'*Avarizia*, che sono l'una eccesso, e l'altra contrapposta delle suddette Virtù. Poco ci vuole a scorgere l'Imprudenza de i *Prodighi*, e le dannose conseguenze della soverchia loro facilità. Meno ancora ci vuole a intendere, che vilissimo, e abbominevol Vizio sia quel degli *Avari*, a i quali manca tanto quel, che non hanno, quanto quello, che hanno: e i quali dopo mille o sordide, o ingiuste maniere di accumulare Roba, non sanno mai far bene ad altri, e nè pure a se stessi: *Al Povero mancano molte cose; all'Avaro tutte*. Di questa lor bestialità ci avvertì ancora la divina Sapienza. Nè occorre spendere parole a descrivere o biasimare quest'ultimo mostro, la cui bruttezza senza il mio dire è palese a chiunque ne è libero; e con tutto il mio alzare la voce non si arriverebbe a far conoscere, e molto meno a far discacciare da se; a chi ne è preso. Finalmente se può tornare in nostro gran prò il guadagnar degli Amici, più anche importa lo studio di non suscitarci de i Nemici. *Talvolta non bastano cento Amici a far tanto*

di bene quanto può far di Male un solo Nemico. Nè ci è pelo, che non abbia la sua ombra. E non è già, che stia sempre in mano dell'Uomo la buona sorte di non aver chi gli voglia male. A far nascere spontaneamente quest'erbe cattive, basta che nel Mondo ci sia Malignità, e Invidia, oltre a certi contratempi, a i quali ognuno è suggetto, ed oltre alla necessità di sostenere il Vero, o il Giusto, in cui trovandosi il Saggio, può contra sua voglia dispiacere ad altrui, e tirarsi addosso lo sdegno suo. Basta bene, che per colpa nostra non nascono i Nemici; cioè che non andiamo a comperarci l'odio altrui colla nostra Lingua maledica, o indiscreta, coll'Ingiustizia, colla matta Superbia, colla Rozzezza, coll'Altercazione, col Disprezzo, coll'Inciviltà, e con altri simili eccessi. *Id agas, tuo te merito ne quis oderit*: fu un saggio ricordo a noi lasciato da Publio Mimo suddetto.

CAP. XXVII.

Dell'Ordine, che l'Uomo dee conservare in se stesso.

Finalmente l'Uomo è tenuto a studiare, e conservar l'Ordine in se stesso. E questo sì nell'una, come nell'altra parte, ond'egli è composto, cioè non meno nel Corpo, che nell'Anima sua. E quindi scaturisce la necessità delle Virtù, che si chiamano *Temperanza* e *Fortezza*, le quali si diramano in altre, delle quali parleremo a suo luogo. Quanto al Corpo poco ci vuole a conoscere, ch'esso è da dire ben'ordinato e regolato, allorchè gode una perfetta Sanità, e non pruova infermità o dolore alcuno. Da che una doglia di capo sopravviene, eccoti sconcertata questa macchina sì industriosamente formata da Dio. Sarà picciolo lo sconcerto, ma nondimeno sarà sconcerto, siccome è lo stuonare di una sola corda in un Leuto, o di una sola canna in un'Organo. Cresce il Disordine poi, se s'aggiunge la Febbre, o alcuno de'tanti altri Mali e Dolori, a'quali ciascuno è suggetto. Però, quantunque sì poca riflessione vi si faccia, la *Sanità* è un Bene fra i temporali d'incomparabil prezzo. Senza di questo Bene la Vita stessa, che pure è da stimare anche più, ci può venire talvolta a noja: perciocchè chi vive, ma con incomodi gravi di salute, e massimamente se colla giunta di sensazioni dolorose, e senza speranza di guarigione, comincia a riguardare la Morte come un Bene, perchè fine di tanti guai ed affanni. Ora convien confessare per tempo, che l'introdurre quest'Ordine, cioè la Sanità, nel Corpo nostro; poco dipende dall'Uomo, siccome poco è in poter nostro il ricuperarlo, perduto che sia. Dalle Leggi della Natura, che Dio ha stabilito nell'unione, miscuglio, e movimento de'Corpi, proviene il nascere con buona o rea Sanità, e da i Cibi, dalle Stagioni, dall'Aria, e da non pochi altri accidenti il conservarla o il perderla, il ricuperarla, o pure il restar preda dell'inesorabil Morte. Per conseguente
non

non è propriamente oggetto della Moral Filosofia la Sanità del Corpo; e se alcuno può pretendervi giurisdizione, sembra che ciò appartenga alla sola Medicina. Arte per altro più di pompa, che di fatti, cioè Arte di buona volontà, che promette molto, ma poco per sua fiacchezza ottiene. Contuttocciò si vuol'anche avvertire, che può influire non lievemente la Virtù, e buona regola del Saggio, per risparmiare parecchi dolori e malattie al Corpo nostro, e mantenerlo in calma, per quanto è possibile, nel corso dalla Provvidenza divina destinato a' suoi giorni. Però secondo gl' insegnamenti della Filosofia suddetta, Ragione vuole, che si aspiri a quella parte di Felicità, che dipende dall' avere il Corpo sano, e non turbato da malore alcuno. Ma di ciò parleremo nel Cap. XXXIII.

Secondariamente si richiede l' Ordine nell' Anima nostra; e questo sì che è precisamente oggetto della Filosofia, per quello che riguarda i Costumi, e l' operar delle Creature Ragionevoli. Dico pertanto, che siccome il Corpo, allorchè è libero da ogni Male, o sia da qualsivoglia Infermità e Dolore, e per conseguente Sano, si truova in quell'Ordine, e buon sistema, che ad esso conviene: così l' Anima è da dire ben' ordinata in se stessa; qualora è libera dall' *Errore*, dal *Peccato*, e dal *Delitto* (veri Disordini dell' Anima, e perciò Mali Morali) o almeno qualora ella sente vero abborrimento ad essi, e fa quanto può per guardarsene, o per liberarsene. Quando io dico *Delitto*, intendo l' operare contra le Leggi del proprio paese, alla trasgressione delle quali è imposta Pena. Col nome di *Peccato* io significo il non ubbidire alle leggi di Dio, il quale siccome supremo Legislator nostro ha preparato e minaccia un gastigo degno alla temerità di noi vili Creature, ogni qual volta facciamo sì poco conto de' comandamenti suoi. Dò poscia il nome di *Errore* non già a tutti gli sbagli ed inganni, ne' quali può cader l'Uomo che sono infiniti; e niuno, sia quant'esser si voglia ingegnoso, dotto, ed accorto, ne va esente: ma a quei solamente, che concernono i costumi, e le Azioni Morali dell'Uomo. Può essere, che il Filosofo erri in assegnare i veri Principj de'Corpi, le vere cagioni di tante rare produzioni, che la Natura ci presenta agli occhi: può darsi, che lo studioso della Letteratura falli in istabilire un' avvenimento di Storia, un punto di Cronologia, o una situazione di Geografia; può accadere, che il Matematico mal si apponga ne' suoi calcoli, e così discorrendo. Errori saran questi, ma che non appartengono a i Costumi dell' Uomo, nè per essi egli sarà stimato men Buono, o più Cattivo, se pure all' Errore del suo Ingegno egli per Superbia non aggiugnesse l' ostinazione della Volontà perversa in voler sostenere per Vero quello, che gli fosse dimostrato essere Falso. Al più al più somiglianti Errori scuoprono la debolezza dell' Intelletto o Memoria nostra; ma non lasciano macchia d'Onore, nè mostrano difetto di Morale Virtù. Incorreranno all' incontro facilmente in questa macchia o difetto coloro, i quali sì spietatamente o deridono o screditano altrui per cagione d' innocenti abbagli, che niun danno recano alla Repubblica, nè ad al-

cun privato, nè a chi in essi è caduto: troppo dimentichi di essere anche essi a un' eguale disavventura soggetti. Massimamente i Gramatici han fatto qui e fanno delle brutte scene. Allora sì, che può essere lecita una maggior dosa di rigore, quando gli Errori riescono o pericolosi, o dannosi al Pubblico, benchè anche nella confutazione di questi sempre sarà più lodevole la moderazione, e più utile alla guarigione altrui l' uso della Carità Cristiana.

Ora per tener lungi da se, o per iscacciar fuori dell'Anima i tre Disordini suddetti, necessario è all'Uomo il buono uso della Ragione e della Volontà, spezialmente consistente nell' *Amore sincero e zelante del Vero e del Buono*, in tutto ciò, che riguarda le operazioni umane. Queste hanno in primo luogo, siccome abbiam detto, da tendere all' *Onore* e alla *Gloria*, e non già allo sprezzo *di Dio*, nostro primo ed ultimo fine, guardandoci perciò dal *Peccato*, contrario alla volontà e alle sacrosante Leggi di lui. Debbono anche tendere alla *Felicità del Pubblico*; e per conseguente conformarsi alle Leggi della Giustizia, e della Repubblica, di cui è parte ciascuno di noi, col non nuocere indebitamente ad altrui, guardandoci con ciò dal *Delitto*. Finalmente hanno le Azioni da mirare alla *Felicità propria* dell' individuo nostro, col non nuocere a noi stessi, e col non dare volontariamente ansa a doglie, ed affanni di tormentarci il Corpo e l' Animo. Chiunque è sì sconsigliato, che rechi nocumento a se medesimo, o non voglia valersi di que' mezzi ed ajuti, che la Natura gli somministra, e sono in suo potere, per risparmiare all' Animo e al Corpo suo que'Dolori e Mali, o Fisici, o Morali, che si potrebbono evitare o allontanare: costui opera da persona priva di Ragione, e va contra l' inclinazione della Natura, e però cade in *Errore*, pregiudiziale alla propria particolare Felicità. Non mancano certo, e non mancheranno Mali Fisici nel Mondo, che contra voglia, e senza cooperazione nostra, verranno a molestarci, ed affliggerci; ma ciò accadendo, non vi interverrà Errore, e conseguentemente nè pur Colpa dal canto nostro. Ma per conto de i Mali Morali, indubitata cosa è, che avendoci Iddio forniti di Libero Arbitrio, niun di essi senza la volontà e consentimento nostro entrerà nell' Anima nostra. Ci ha anche data Iddio la Ragione, affinchè a noi serva di guida per eleggere tutto quello, che è alla portata di cadauno, confacente alla propria Felicità, e per ischivar tutto quello, che da noi dipende, contrario a questa Felicità: perciò in primo luogo nel buon' uso di essa Ragione si può costituire l'Ordine, necessario all' Anima dell' Uomo, e all' incontro il Disordine nel non valerci d' essa Ragione, per nostra dappocaggine o malizia, o pure nel valercene malamente, cioè per tirarci addosso de i malanni.

Appresso colla Ragione, dote essenziale dell' Intelletto, o sia della Mente Umana, dee collegarsi la Volontà, con fermamente volere ciò, che la Ragione mostra doversi abbracciare o fuggire. Benchè comunemente venga creduto, che la Volontà sia una Potenza cieca, e sia da tenere

nere per certo, ch'essa non mai si determini a volere, se non secondocchè dall'Intelletto, occhio dell'Anima, le vengono rappresentati gli oggetti giovevoli o dannosi, grati o ingrati: pure, siccome altrove abbiam detto, la sperienza ci fa conoscere, che la Volontà può aver forza sopra l' Intelletto; e s'ella è disordinata, può disordinare anche l'altra Potenza. Osservate una Volontà abituata nel Male, come sarebbe nello smoderato Amore del Vino, del Giuoco, nella Lussuria, nell'Interesse. Per quanto riconosca la Mente, o sia la Ragione, la deformità di quelli atti, e il nocumento, che ne viene, o che ne può venire: pure la Volontà non si arresta, e vuole ed elegge quegli oggetti. E qui si verifica il celebre detto di Ovidio. *Aliudque cupido, Mens aliud suadet. Video meliora, proboque: deteriora sequor.* Ecco il combattimento della Ragione coll' Appetito, e il soccombere della prima per l'empito non raffrenato dell'altro. Anzi non di rado accade, che questa Volontà abituata nel Disordine, travolga il lume dell'Intelletto, in maniera che il Bene a lui paja Male, e il Male paja Bene. Datemi una persona occupata dallo Spirito della Vendetta: la Volontà è in un moto perpetuo verso colà, e spinto da essa l'Intelletto va ruminando sempre i mezzi di saziar questa brama. Poscia, allorchè si presenta un bel colpo di nuocere, resterà facilmente sovvertita la Potenza conoscitiva, e le comparirà dovuto a i demeriti altrui e giusto ciò, che tale non è. E come mai questo? Perchè la Volontà strascinerà l'Intelletto a meditare, a trovare, o creare le sole ragioni, che sembrano giustificare quell'atto; nè gli permetterà di riflettere all' altre più poderose, che militano in contrario; o riflettendovi, di riconoscere il peso e l'importanza. In questo inganno ed abuso noi cadiamo spesso in altri incontri. E non è da maravigliarsene. Insieme coll' Intelletto, e prima anche della Ragione, nascono nell' Uomo, o vogliamo dire spuntano dalle radici della Natura i varj Appetiti Sensitivi, de' quali ho ragionato in addietro, e per conseguente ancora le passioni figliuole di questi Appetiti. Hanno gran possanza entro di noi non meno essi Appetiti, che le Passioni; e quanto più son gagliardi, e rigogliosi quelli e queste, tanto meno allora ha di resistenza la Ragione; e di modo che la Volontà bene spesso resta in quel frangente determinata non dalla Ragione, ma dall' Appetito smoderato, o dalla Passione dominante nell' Anima. Abbiamo detto di sopra nel Cap. XVI. dell' Appetito del Piacere, essere di parere il Locke sottilissimo Filosofo Inglese, che ogni qual volta la Volontà si determina ad operare, ciò provenga dall' *Uneasiness* cioè dal *Disagio*, e dall' *Inquietudine*, che si forma nell' Anima, la quale *Inquietudine* attuale e presente non è, secondo lui, propriamente diversa dal *Desiderio*; ed è poi quella, e non già il maggior Bene, che muove la Volontà ad eleggere o fuggire or questo, or quello oggetto. Ma sembra a me d'avere sufficientemente mostrato di sopra, che non può mai sostenersi una sì generale sentenza, perciocchè la sola diretta Ragione, riconoscendo il Bene, che può a noi provenire dalle tali

li e tali azioni, senza Disagio o Inquietudine alcuna, placidamente può e suol muovere la volontà a farle. La Ragione dice, che è tempo di caminare, tempo di orare, di leggere, di lavorare, di andare a servire il Padrone, di studiare, ec. Si fa tosto, nè v'entra la spinta d'*Inquietudine* veruna. Anzi talora accade, che l'*Inquietudine* sia dalla parte opposta alla Ragione, e che la possanza della Ragione superandola, induca la volontà a non voler se non quello, che da essa Ragione vien consigliato. Contuttocciò verissimo è, che gran tumulto muovono nel Cuor dell'Uomo quelle, che noi chiamiamo *Tentazioni*, col proporre il godimento di qualche Bene utile o dilettevole, ma illecito; e lo pruovano anche i Buoni. In che agitazioni ancora si truovi l'Anima, allorchè qualche vigorosa *Passione* in lei si suscita o d'Amore, o d'Odio, o di Timore, o di Sdegno, o di Dolore, poco ci sono, che nol sappiano per isperienza. Allora profondamente si ficca nella Fantasia quel Fantasma o aggradevole, o disgustoso; ed essa poi l'ingrandisce; e a ogni tratto lo presenta con vivezza davanti al guardo dell'Anima, commovendo anche stranamente il Corpo, cioè i suoi Spiriti o verso, o contra quell'oggetto con tal'empito, che se non impazzisce l'Uomo, certo la Mente sua ne resta ottenebrata e confusa, in guisa che si scema di molto la di lei libertà e quiete per ponderarne posatamente le ragioni dell'una parte e dell'altra; o pure in quel tumulto non bada se non a quelle, che favoriscono l'elezione o la fuga del proposto oggetto. Non è dunque da stupirsi, se bene spesso, non potendo reggere l'Anima all'*Inquietudine*, che pruova in se stessa, corre ad appagare ciò, che le detta la Passione; e questo per torsi di addosso la presente attuale molestia, che è un Male contrario alla propria Felicità. E ciò maggiormente accade, qualora l'Anima è abituata in qualche Vizio, o Costume, e nell'Odio, o Amore sregolato di qualche cosa. Proporrà quanto vuole in suo cuore un'innamorato del Vino, o del Giuoco, o pure taluno immerso in un peccaminoso o pericoloso Amorazzo, di abbandonar quella pratica, e ne scorgerà e confesserà chiaramente il danno, che ne viene, o ne può avvenire. Ma fate, che rivegga la bettola, o la biscaccia, e che gli tornino davanti i giojosi suoi compagni, o quel volto incantatore: eccoci in iscompiglio di nuovo l'Animo suo, perchè affacciandosi tosto alla Fantasia quel tale oggetto con tutte le speranze del Guadagno, o pure con tutte le attrattive del Piacere, provato tante volte nel godimento d'esso; il doverne restar'ora privo, comincia a parere lo stato più infelice del Mondo, con eccitarsi tali tormini, che la Volontà al dispetto della Ragione corre a liberarsi da sì cocente noja con rivolere e stoltamente ripigliare ciò, che poco prima aveva saggiamente abborrito e lasciato. Sicchè possiam riconoscere per verissimo, che l'*Inquietudine* determina la Volontà; ma ciò è solamente vero, quando la Passione ha luogo nelle nostre elezioni, e fa da Avvocato, e da Sollicitatore, o più tosto da Tiranno nell'Anima, affinchè ella inchini al partito, ch'essa sostiene. E allora sì che si verifica il *Video*

melio-

migliora, *&c.* Ma non è già vero, dove la sola Ragione consiglia e conduce la Volontà con far'argine all'empito della torbida Passione; perchè allora i motivi di aver da operare più in una maniera, che in un'altra, ravvisati o con un veloce guardo, o con maturo esame della stessa Ragione, quei sono, che fanno calare la bilancia della Volontà verso quella operazione, e non verso tant'altre.

Dalle cose poi fin quì dette viene per conseguenza, essere necessario per l'Ordine proprio dell'Uomo un lodevol concerto della volontà colla Ragione, e che si rimuova qualunque moto indiscreto e torbido degli Appetiti delle Passioni, onde possa essere impedito il buon'uso di essa Ragione. Richiedesi in oltre, che si pianti e radichi forte nella medesima Volontà l'*Amore sincero del Vero e del Buono*. Certo è, che l'Intelletto, o sia la Ragione a questo fine è stata a noi data da Dio, acciocchè ci serva da fanale per conoscere la Verità, per guardarci dal Falso, e per distinguere il Bene dal Male. Ufizio poi della Volontà si è l'amare il Vero e il Buono, e l'abborrire e il fuggire il Falso e il Cattivo, o sia il Male. Quanto più la Mente di un'Uomo è acuta, ed abile a scoprire questi due oggetti, tanto più dee dirsi eccellente e fortunata. Ma io nel conoscimento del vero e del bene non oso costituire l'Ordine, di cui parliamo. Primieramente perchè l'avere o il non avere un penetrante e felice Intelletto non istà in mano dell'Uomo. Questo è dono della Natura, voglio dire dell' Autor della Natura. In secondo luogo, perchè nè pure è in poter dell' Uomo assaissime volte il raggiugnere colla Mente la Verità e Falsità delle cose, nè il Bene o Male Morale di tutte le umane azioni, incontrandosi non poche tenebre, dubbj, e controversie nel secondo caso, e molto più nel primo. Non vi ha dubbio, che non siam fatti per coltivare le cognizioni Morali, e l'Arti utili o necessarie alla vita, avendoci apposta arricchiti il benefico Creatore della Facoltà Intellettuale, cioè di un mezzo efficace per disotterrare le miniere della Verità, ed ottimo consiglio è l'applicarvisi a misura del suo Ingegno, e secondocchè lo permettono i comodi e le esigenze dello stato di cadauno. Con ciò senza fallo (benchè non sempre) si perfeziona l'Ordine della Mente nostra. Ma quantunque per gli motivi accennati non possa competere a tutti, anzi appartenga a pochi, il procurare a se stessi quest'Ordine nello studio delle Scienze, e dell'Arti: tuttavia un'altro Ordine ci resta, di cui è capace ognuno, perchè sta in mano di qualsivoglia Creatura ragionevole l'averlo in se medesimo. E questo è l'*Amore sincero e zelante del Vero, e del Buono*, con cui ha da andare congiunto l'*Abborrimento all'Errore, al Falso, e ad ogni azione moralmente Cattiva*, cioè riprovata dalle Leggi di Dio, o da quelle della Natura, o dagli editti de i Superiori, o dal consentimento de i Saggi. Posto che sia nel cuor dell'Uomo, e ben radicato nella sua Volontà questo Amore, e con seco anche l' Abborrimento suddetto: io dico trovarsi in costui la principale prerogativa, per cui si possa chiamare ben' ordinato l' Animo suo. Allora nelle Azioni umane un retto Ordine apparisce, che si eleg-

si elegge un Fine convenevole a persona dotata di Ragione, e si adoperano i Mezzi proporzionati per ottener questo Fine. Ora la Verità, e la Bontà Morale è il più nobil Fine secondario, che possa proporre l' Uomo a se stesso, perchè con esso si ottiene anche il primario, ed ultimo, che è quello di piacere a Dio, e di procacciare la Felicità a se medesimo. E chi ama, cioè, chi desidera daddovero di ottener questo Fine, facilmente ancora conosce ed usa i Mezzi per conseguirlo. Presentisi pure ad un'Uomo innamorato dell'operar bene (sia egli dotto, o pure idiota) un'Azione ingiusta, o peccaminosa da farsi: non sì tosto la ravvisa egli per tale, che ne sente ribrezzo, arrossisce, impallidisce, e l'Anima con avversione sugge da quel discaro oggetto, o gli resiste con generosa bravura. Saggiamente fu detto: *Che la fornace pruova l'Oro, e l'Oro pruova la Donna*. Grande incanto, terribil'Oratore che è mai questo metallo alle nostre Fantasie: pur troppo ne miriam tutto dì i perniciosi effetti. Ma riluca pur' esso quanto vuole, spieghi quanto può i Beni, ch' esso è atto a produrre: la Donna onesta (aggiunghiamo anche, l'Uomo dabbene) il riguarda e detesta come un Ladro e Assassino, che è dietro a rubare la bella gioja dell'Onestà, e della Virtù. Presentandosi per lo contrario all'amatore della Virtù occasioni di onorar Dio, di far giustizia o benefizio al Prossimo, e di esercitar altre opere adattate al suo stato e potere, volentieri le fa; o non potendo, brama almeno di poter farle. In somma chi in se stesso sente questo nobil'Affetto, opera, o pure intenzion sempre ha di operare secondo la diritta Ragione. Sicchè per decidere, che in un'Anima si truovi bell'Ordine, e buona armonia, nulla di più forse si ricerca, che l'osservare così ben conformi ad essa Ragione i desiderj, e l'azioni sue.

E quando io parlo così, non è che io non vegga una, o più disavventure, alle quali è suggetto anche ogni amatore del Vero e del Buono. Può darsi, che la Mente nostra apprenda il Falso per Vero; può accadere che metta nel ruolo de i Beni ciò, che è Male. E spezialmente agl'Ignoranti sovrasta sì fatta disgrazia. Se l'Errore occupa l'Intelletto, di ordinar io lo seguita la Volontà: ed eccoti quello, che io chiamai Disordine nell' Anima. Possono in oltre gli Appetiti non ben domati, le Passioni feroci, e massimamente le subitanee, produrre de i fieri sconvolgimenti in cui per altro ha il suo cuore solamente volto alla Verità, e alle oneste Azioni. Adunque, potrebbe taluno inferire, non basta l'Amore del Vero e del Buono, per potere attribuire l'Ordine all'Anima nostra. Ma è d' avvertire, non parlar'io quì di Spiriti Angelici, l'Intendimento e la Volontà de i quali, perchè sempre fissi in Dio, e partecipanti del suo lume, non fallano, e non possono fallare, e per conseguente nè pure giammai cadere in Disordine. Parlo di Anime unite col Corpo, e viatrici sopra la Terra; parlo di Uomini, che son vasi fragili di creta, capaci di errare, non esenti dal peccare. In questi può ben desiderarsi quel perfetto Ordine, di cui godono l'Anime beate in Cielo; ma non è da sperare, se non in chi pruova anche sulla Terra la divina Misericordia singolarmente parziale verso

di

di lui colle grazie sue. Per altro gli Errori involontarj dell' Uomo regolarmente non guastano la buona simmetria dell' Anima sua, purchè non v' entri la troppa Negligenza, o la Superbia a produrli, o l' Ostinazione a covarli e non deporli. Avvegnacchè per accidente allora falli l' Intelletto, pure l'Anima sta unita con Dio, colla Ragione, o colla Virtù, perchè persuasa anche allora di voler quel solo, che vuol Dio, la Ragione, e la Virtù. E il giusto e clementissimo Iddio non c'imputa a colpa l' operare ciò, che ignorantemente crediamo ben fatto ed onesto, perchè non esige, che noi sopra le forze e la capacità nostra intendiamo in ogni caso la Verità, e la Bontà delle azioni. A formare una colpa ci vuole la cognizione del Male, e insieme il concorso della Volontà ad operarlo, non ostante tal cognizione. In somma l' Involontario ordinariamente difende dalla Colpa; ed ove non è Colpa, ivi è Ordine. Ma per non ingannarci in questo, non ho io costituito l' Ordine conveniente all' Anima Ragionevole nel solo *Amore del Vero e del Buono*. V' ho di più aggiunto, che questo Amore ha da essere *Sincero e Zelante*. Tale non è esso sovente, siccome abbiam detto nel Cap. XI. Chi con sincerità e zelo cammina in traccia della Verità, e del retto operare, difficilmente s' inganna, o facilmente si disinganna; e però sta saldo nell' Uomo l' Ordine, che all' Uomo conviene.

Per conto poi delle cadute, alle quali son sottoposti anche i più sinceri, e zelanti Amatori del Vero e del Buono, a cagione dell'empito, o della sorpresa degli Appetiti e delle Passioni; cadute, che per essere volontarie, perciò sono colpevoli; questa miseria della fievole umana Natura pur troppo è vera; e convien confessare, che cadendovi noi, allora il Disordine alberga nell' Anima. Ma vero è altresì, che chi ha ben conficcato nel cuore l' Abborrimento al Male, e all' opere disapprovvate dalla Ragione, appena è precipitato, che a guisa della Palma risorge. Non tarda la Coscienza a rimproverargli l' Errore; e però il Pentimento e il Dispiacere incontinente accorrono a ristabilire il buon tuono nell'Anima. Anzi talvolta i falli stessi partoriscono un miglior Ordine, che prima; perciocchè scoprendo quella debolezza, che dianzi, non si conosceva mercè della Superbia intanata nel cuore, inducono o accrescono nella stessa Anima l' Umiltà, che è un mezzo efficace per fondare, conservare, e rimettere l'Ordine nelle di lei Potenze. Chi non sente in se stesso questo robusto Abborrimento al mal fare, facilmente dorme ne' suoi peccati; ma il Buono non sa trovar sonno, finchè non è tornato sul buon sentiero. Ed oh! piacesse a Dio, che l' Uomo nello studio e nella riforma di se stesso giugnesse a tanto, che saldo sentisse in suo cuore un verace Amore della Verità, e delle azioni Moralmente Buone, con avversione all' opposto: avrebbe costui da rallegrarsi per trovarsi già in lui il principale costitutivo della Sapienza, e dell'Ordine, conveniente a creatura fornita di Ragione. Quello che è più mirabile, si osserva non di rado questa nobil' impressione, o disposizione di Animo (almeno per quel che

riguarda l' ufizio della Volontà) in gente idiota dell' uno e dell' altro sesso, in Giovinetti di mente per altro svegliata, e insino ne i rozzi ed ignoranti Villani. Gran vergogna, che dovrebbe essere il loro confronto con coloro, i quali si stimano d' essere grandi Ingegni, e forse hanno studiato non poco su i Libri, e poi si mirano operar cotanto contro alla diritta Ragione, e curar sì poco il Bene Onesto, perchè solo rivolti a cercare il Bene Utile o Dilettevole. Per essere Sapiente, giova molto il Sapere, cioè l' aver cognizione d' assaissime verità e cose pertinenti al buon governo dell' Uomo. Ma il saper tanto, e poscia operar così male, altro nome non merita, che o di grande Ignoranza, o di somma Iniquità, quando non si vogli anche dire una vera mal conosciuta Pazzia. E' quì tempo oramai di tornarci a mettere sotto gli occhi i principali Appetiti nostri, per cercare la maniera di ben regolarli, affinchè non ci trasportino ad azioni indegne della dignità di chi è dotato di Ragione. Gli Appetiti e le Passioni nostre sono movimenti naturali, ma che per se stessi non hanno limite, e possono mancare dalla parte del difetto, o da quella dell'eccesso. Però a guisa de' Cavalli han bisogno ora di briglia, ed ora di sprone. Andiamo ora a vederlo.

C A P. XXVIII.

Del buon regolamento dell' Amor proprio.

Scrisse pure a proposito l' Apostolo delle Genti (a): *Ci saran degli Uomini Amanti di se stessi, pieni di Cupidigia, Alteri, Superbi, Bestemmiatori, Disubbidienti a i lor Genitori, Ingrati, Scellerati, privi d' amore verso gli altri, e privi di pace in se stessi, &c.* Perchè amanti troppo di se stessi, perciò ebbero tutti questi Vizj. L' Amore intenso, che portiamo a noi stessi, finchè ascolta la voce della Ragione, e si regola secondo le Leggi, e secondo le Massime del Vangelo e de i Saggi, è, o può essere un Motore di belle opere, e condottiere a tutte le Virtù. Ma essendo costui per disgrazia nostra diviso in tanti Appetiti, ciascuno de' quali vorrebbe appagarsi, egli sì fattamente commuove di quando in quando l' Animo nostro, che la Ragione destinata per argine a questo poderoso torrente, bene spesso non può reggere, e lascia libero il campo alla sua baldanza. E questo in due maniere abbiam detto che succede. L' una è, senza che noi ce ne accorgiamo; l' altra è, quando ad occhi aperti ci fa traviare. Nel primo caso sa questo Amore sì ben vestire le fattezze della Ragione e della Giustizia, con addurre motivi, con pescare argomenti favorevoli all' Appetito, e scuse, e discolpe, che a noi sembra di ascoltare la retta Ragione, che parli, quando in fatti non ascoltiamo se non quel grande faccendiere dell' Amore di noi stessi, che a noi fa comparir lecito

(a) 2. ad Tim. III. 2. Erunt homines seipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi, parentibus non obedientes, ingrati, scelesti sine affectione, sine pace &c.

to e giusto tuttociò, che da noi intensamente viene appetito. Esigerebbe la Ragione una gran Fedeltà da chiunque sufficientemente salariato maneggia la Roba altrui. Ma che ? pur troppo la sperienza ha dato occasione a due Proverbj, cioè : *Arca aperta , Giusto vi pecca . E chi maneggia mele , si lecca le dita* . In fatti in chi ha cura della Roba altrui , e maneggia le sostanze d'un Padrone, d'un Pupillo , di una Comunità, non cessa mai l'Amor proprio di sottilizzare , e di trovar ragioni di compensazione , di soverchia fatica , di troppo lieve ricompensa, d'Incerti dovuti ; e si fonda sull'esempio, o sulla consuetudine, e interpreta in suo prò la mente de' Padroni , anzi ogni lor minima parola : tanto che con tutta pace , e senza figurarsi di offendere punto la Giustizia, costui fa crescere la borsa sua colle sostanze non sue, e si persuade, che non sia ingiusto il profitto . Nè è minore la burla, che fa l'interno Consigliere dell'Amor proprio a chi esercita la Giudicatura nel Mondo . Se questi fosse mai amante de i regali, e volentieri se li vedesse comparire in casa prima di sentenziare ; o li sperasse maggiori più dall'una, che dall'altra parte dopo la sentenza : il suo voto per lo più aspettatelo più tosto in favor di chi dona o donerà più dell'altro . Perciocchè l'indifferenza necessaria a ben giudicare non sussisterà nel cuore di lui ; e con segreto impulso egli si sentirà portato a maggiormente gustare, e in fine a trovar più forti le ragioni del liberale, che quelle dell'avversario . E quando pur fosse così padron di se stesso questo Giudice vagheggiator de i doni, che nulla badando ad essi, ma alla pura Giustizia, profferisce la sentenza contro al donatore stesso : come scuserà egli se medesimo da una truffa, o da un furto , coll'avere sì graziosamente preso da altrui ciò, che egli dee supporre esibito unicamente per comperare i suoi voti ? Però troppo giustamente è vietato dalla Ragione , e dalle Leggi , a i Giudici del Popolo l'ammettere regali prima delle sentenze, o lo sperarne , non che l'esigerne dipoi . In somma tanto sa fare , e sì celatamente opera questo potente Amor della Roba, o sia di noi stessi , che non solo ad illeciti , o vili guadagni , e contratti guida il Volgo Secolaresco ; ma da scorto ladro può giugnere ad appiattarsi anche nel cuor di coloro, che si credono di essere, o dovrebbono essere i migliori degli altri ; e travestendosi infin da zelo della Religione , disavvedutamente può condurli a fare , ma sotto titoli speciosi, quel mestiere medesimo , ch'eglino cotanto s'odono biasimare in altrui.

Nè di meno, anzi peggio, opera l'Appetito del dominare . Oh! se per mala ventura più a i consigli di costui , e degli Adulatori , che a quei della Ragione , bada chi è posto da Dio al governo de' Popoli , non può dirsi, che Iliade di mali sovrasti al di dentro , e al di fuori del Regno. Certo che de i Conquistatori giusti ne miriamo anche a i dì nostri ; ma in altri tempi non è mancato , chi o per diritto , o per traverso nulla ha ommesso per islargare i confini del proprio dominio : con figurarsi ancora, che lo stesso sia il divenir Glorioso, che l'essere Conquistatore. Richie-

devanfi dunque ragioni o pretesti per invadere, ed occupare l'altrui? Facile era il trovarli in una Mente commossa dalle grandi spinte dell' Ambizione; e molto più perchè in casi tali non s' hanno d' ordinario a cercar lungi i soccorsi, che può somministrare l' imbrogliatrice Giurisprudenza di chi egualmente è pronto a sostenere il torto e il diritto. Occorreva il nerbo della guerra, cioè gran copia di danaro? Tosto ancora compariva lecito lo spremere fin l'ultimo sangue dal povero popolo, e spogliare d' abitatori il paese proprio, e portare nello stesso tempo un lagrimevol eccidio e la desolazione all' altrui. Ma da i Troni sublimi scendendo al basso stato di tanti e tant'altri, si mirano ancor quì se non sì strepitosi, gli stessi però eccessi e consigli dell' Amor proprio, allorchè si tratta d' arricchirsi, d'ingrandirsi, o di soddisfare ad altri simili umani Appetiti. Anche i più ignoranti trovano allora entro di se un gran dottore, che loro suggerisce ragioni di così operare, e insieme di credere Giusto quello, che si scorge essere Utile. Un gagliardo Desiderio non ha sovente occhi, nè orecchi, se non per ascoltare e vedere quel solo, che fa per lui; cieco e sordo al rimanente. Ma questa azione, direte voi, sarà manifestamente contraria alla retta Ragione: non importa, si farà, e senza riconoscerla per tale. Non si ricorre allora, come pur si dovrebbe, anzi non si dà adito a chiunque potesse e volesse scoprire l' inganno; e si piglia in sospetto chi osa di consigliare in contrario. E posciacchè allora torna il conto il credere solo a se stesso, la Passione rappresenta per fievole ogni avviso e sentimento, che non s' accordi con questo dominante Affetto, ed Appetito. Ma spezialmente allora difficile si è il trattenere, che l'Amore di noi stessi non si metta soppiedi la Ragione, quando con esso lui va congiunta la Potenza e la Forza. Le fattezze e gli effetti di questa *Forza*, gioverà assaissimo il ben ravvisarli.

Si dà nel Mondo una *Forza lodevole*, perchè collegata colla Ragione; e questa è anche necessaria al buon governo del medesimo Mondo. Tale è la Forza, che ha ogni giusto Dominante, sì nelle Monarchie, che nelle Repubbliche, e che a lui compete sopra i suoi Sudditi; che ha ogni Padre sopra i suoi Figliuoli, ogni Padrone, Maestro, e Superiore sopra chiunque è dipendente da lui. Forza per impedire, che non si commettano disordini, per punire chi li commette, per conservare la quiete pubblica o privata, dare il suo ad ognuno, esigere i tributi convenevoli, l' ubbidienza, e il servigio dovuto secondo la diversa qualità delle persone. Fin quì la Forza è santa, e giusta, siccome tendente al pubblico Bene, e approvata dalla Ragione. Senza un tal sussidio tanto la Repubblica, che le Case private, altro non sarebbono, che confusione e discordia, anzi un perpetuo albergo di scelleraggini. Ma quì bene spesso non si ferma la Forza. Da che si mette in gran volo l' Anima nostra co i desiderj verso di qualche oggetto, e sente in se tanta possanza da superare ogni ostacolo, che per avventura gliene contrastasse il possesso: quanto è mai difficile, che questa sappia ritenere, e distorre se stessa da quel sospirato

ſpirato acquiſto! Quella medeſima forza ſerve pur troppo anch' eſſa d' impulſo a proſeguir nel cammino, e aggiugne moto a moto, anzi bene ſpeſſo il precipizio a chi già correva. Perciò ne' ſacri Libri della divina Sapienza cotanto è lodato: *Chi può mai a man ſalva traſgredire le Leggi, non le traſgrediſce; chi può fare del Male ſenza paura d' eſſerne gaſtigato dagli Uomini, e nol fa. Qui potuit tranſgredi, & non eſt tranſgreſſus; facere mala, & non fecit*. Il perchè a me ſembrano Santi, o almeno veri nobiliſſimi Eroi paſſeggianti ſulla Terra, que' Monarchi, i quali fra l' altre loro Virtù quella ancora poſſeggono di contenerſi dal nuocere agli Stati altrui, benchè mercè della loro potenza poteſſero farlo, e preteſti per farlo non manchino giammai a chi vuol muovere guerra. Vero è, che non pochi li miriamo aſtenerſi da sì fatti inſulti, perchè li frena l' apprenſione di una Forza maggiore, la quale ſe di preſente non v' è, può però farſi co i maneggi e colle leghe in favore del meno potente. Contuttocciò abbiamo anche de i vivi eſempli di una moderazione sì rara; e voleſſe Dio, che laſciaſſero dopo di ſe degl' imitatori in ogni paeſe. Nè minori ſon dovuti i Panegirici a quegli altri, i quali potrebbono laſciar correre ſenza briglia la lor forza ſopra de' proprj Popoli, cioè ſopra le loro ſoſtanze, e ſopra le libertà, e i privilegj, de' quali godono le Nazioni Criſtiane, non nate Schiave, come certi ſventurati popoli dell' Oriente: ma ſtudioſamente ſi guardano di farlo per principio di vera Virtù. Ben ſanno eſſi, che non troverebbe quì oſtacolo la loro Potenza, comandando Iddio, che i Sudditi non reſiſtano a i Padroni anche diſcoli; ſe non ſolo allorchè ſi trattaſſe di diſubbidire a lui, che è Re de i Regi: pure fa fronte alla perſuaſiva de' loro Appetiti la ſteſſa loro Virtù, non permettendo mai, che reſti leſa la Ragione e la Giuſtizia, e maſſimamente con danno di chi eglino riguardano bensì come gente ſuddita, ma del pari amano, o debbono amare come altrettanti Figliuoli. Non ha biſogno queſti glorioſi Principi, che ſia ricordato loro ciò, che laſciarono ſcritto i Veſcovi Franzeſi nel Concilio di Turs dell' Anno 813. dove ſi leggono queſte parole: (a) *S' hanno da ammonir coloro, che comandano a Sudditi, di trattarli con Pietà e Miſericordia, ſenza condennarli per qualunque loro traſcorſo, e ſenza opprimerli colla forza, e ſenza levar loro indebitamente le poche loro ſoſtanze, e ſenza nè pure eſigere con troppa crudeltà quello ancora, che ſon tenuti i Sudditi a dare*.

Benchè che dico io de' Principi della Terra. Baſta che anche ne' Privati ſi accoppi coll' indomito Appetito la Potenza, perchè ſi poſſa mirare in picciolo tutto ciò, di che ſon capaci gli altri in grande. Stendaſi un poco talvolta il guardo ſopra l' ampia fiera di queſto Mondo, do-

ve

(a) Concil. Turon. III. Cap. XLIX. *Admonendi ſunt domini ſubditorum, ut circa eos pie, & miſericorditer agant, nec eos qualibet injuſta occaſione condemnent, nec vi opprimant, nec illorum ſubſtantiolas injuſte tollant, nec ipſa debita, quæ a ſubditis reddenda ſunt, impie ac crudeliter exigantur.*

ve la maggior parte degli Uomini si dà un sì gran moto, e tratta e conclude tanta copia d' affari, chi per far della Roba, chi per difenderla, chi per salire o crescere in onori, e nella grazia de' gran Signori, e chi per conservare i decorosi suoi posti e profitti, o per acquistar fama, gloria, riputazione, e chi per mantenersene in possesso; in una parola, per appagare quell' Appetito, che l' Amor proprio più particolarmente rende dominante nel loro cuore. E si osserverà, che dovrebbe ben la Ragione essere la dispensiera, e l' imperatrice di tutto; ma bene spesso non è che la Forza, la qual muove tutte le ruote, e signoreggia in non poca parte del Mondo. Forza, che viene dalla possanza dell' Armi; Forza, che procede dal buon vento de' Comandi, o dalla maggior copia degli Amici potenti; Forza, che nasce dal Danaro, ben' applicata a tempo e luogo, da cui si forma quel solenne incantesimo, che tutto dì possiam aver sotto gli occhi. E onde mai viene se non di quà, che la Giustizia sì pronta contra de' Poveri, non ha poi mani contra de' Ricchi? e miriamo talora dispensati i posti e i favori, non a chi ha più merito, ma a chi ha più Protettori? e giugnere talvolta infino degli empj, o degli scellerati, non che degl' inetti, a i primi Ministerj, con risentirne poi immensi danni l' intero popolo suggetto? O pure Forza, che viene dal saper' usare la cabala, la ciarlataneria, l' adulazione, la buffoneria, e dal saper formare delle segrete leghe per sostenere se, e i suoi e per abbattere o screditare chiunque tenta di opporsi, o si teme che possa un giorno opporsi, o pure non ha la fortuna o la voglia di essere del loro partito. Vasto in somma, vastissimo è l' imperio della Forza; e se di più scene non ci fa vedere l' umano Teatro, è perchè manca a non pochi un' ugual Forza; di modo che chi assumesse di più minutamente descriverne gli effetti, non ne troverebbe sì presto il fine; e facilmente ancora urterebbe in quella Forza medesima, di cui egli prende a parlare, ma che potrebbe insegnare a lui di tacere. Che non è già l' ultima prodezza, anzi è la prima di chi ha potere, il mettere lo sbadaglio a chi saprebbe dire il Vero, e non sofferire qualsisia Verità, che sembri o limitare l' autorità, o contrariare all' utile, o in qualche guisa disturbare il beato corso di tutti i di lui voleri. Oh benedetto Iddio, come siamo mai noi cattivi usufruttuarj de' vostri doni! Da che voi sì liberamente ci regalate o d' Ingegno, o di Roba, o di gradi sublimi, questa medesima vostra parzialità e munificenza serve a noi non già per saziare i nostri bassi Appetiti, ma per maggiormente gonfiarli ed irritarli, fino a soperchiare e calpestare palesemente chi non ha ricevuto da voi sì buona misura di grazie terrene e fino a strapazzare più sonoramente la santa Legge vostra, e a recare nel medesimo tempo un danno eterno a noi stessi.

Ora tuttocchè l' Uomo saggio e dabbene osservi il cammino traviato e torto di tanti altri Mortali, pure ha coraggiosamente da stabilire in suo cuore di non voler punto uscire della strada Regale della Ragione e della Virtù. Ama anche il Saggio con invincibil' Amore se stesso, pruo-

va

va anch' esso l'empito degli Appetiti gagliardi ; pruova gli assalti e i tumulti delle Passioni . Ma nulla opera di ciò , che questi interni e sregolati Consiglieri gli van suggerendo , se prima non consulta la retta Ragione , e non iscorge approvarsi da lei per onesto , giusto , e lodevole ciò , che vien sì forte persuaso dal cuore stranamente commosso . E per maggior sicurezza , quando pur possa , si astiene dall' azione , allorchè bolle qualche indiscreta Passione . Ma perciocchè in questo Libro tanto acclamato dalla retta Ragione non tutti in ogni occorrenza sanno leggere ed intendere , o per la difficultà od oscurità delle materie , e de i casi, o per l' ignoranza propria : corre ben volentieri questo Ignorante , ma Saggio a consigliarsi con chi egli crede più dotto ed intelligente di se , ed insieme atto a porgere con tutta onoratezza e fedeltà un buon parere . Per altro allorchè si tratta di pesare le nostre risoluzioni ed azioni , non già sul bilancino dell' oro , ma colla stadera grossa : può di leggieri ognuno essere un buon Maestro a se stesso, mercè dell' adoperare il segreto già accennato, ed usato da' prudenti Avvocati e Giurisconsulti chiamati a patrocinar la causa di taluno . Costoro non si perdono solo in raccogliere e fortificar le ragioni , che assistono a quel cliente ; ma con eguale attenzione scandagliano e pesano quelle ancora dell' avversario ; e si figurano d' essere lui stesso , sostenendo in uno stesso tempo due figure contrarie, ma che influiscono tutte e due a far loro intendere , da qual parte sia la ragione, e sia da sperar la vittoria . Nella stessa guisa ancor noi , allorchè siamo per operare o parlare , se ci spoglieremo de' panni nostri , per assumere quei d' altri , non dureremo fatica a ravvisare , che l' Appetito o l' Affetto è dietro talvolta a trarci in azioni per se stesse biasimevoli , e non esenti da colpa . Se riproveremo in altri quella calda parlata ; quello sfogo d' ingiurie ; quel contratto geloso ; quello scavalcare il Prossimo per andarli noi poscia innanzi ; quell' ostinazione di non perdonare giammai , e di cercare ogni via per vendicarci ; quel fare la coscienza sì larga sulla Roba altrui ; quel sempre giudicar' in male delle azioni dubbiose, ed anche indifferenti degli altri Mortali ; quella vile adulazione ; e così in tante altre occasioni : come poi non ci accorgeremo essere nera , o viziosa , o difettosa quella medesima operazione , se la faremo ancor noi? Le sagre Carte , che tante belle cose c' insegnano , non ci hanno taciuto questa metamorfosi così utile per iscoprir gl' inganni del nostro Amor proprio . L' ira contra del Figliuolo non permetteva al buon Re Davidde di discernere tutti i mali effetti originati dal suo rigore . Eccoti una Donnicciuola , che con dipingerli sotto altro aspetto la medesima avventura , il fa ravvedere . Peggio ancora si osservò in quel Principe stesso , allorchè non ravvisava gli eccessi , a' quali l' aveva tratto la scandalosa sua Concupiscenza . Ma buon per lui , che un Profeta col fingere in altrui quello stesso reato , trasse felicemente il Re a profferire la sentenza contra di se medesimo , e a pentirsi de' falli commessi . Così le sacrosante Parabole del Vangelo , usate dal divino nostro Redentore , secondo l' uso

de'

de' popoli della Siria, anzi di tutto Oriente, contengono de' mirabili ammaestramenti. E se è lecito dopo quei grandi e santi esemplari il proporne de i profani e plebei, si può aggiugnere, che a farci conoscere i trasporti e gl' inganni de' nostri Appetiti, e delle Passioni nostre, giovera ancora alle volte il metterfi davanti le Favolette dell' antichissimo Esopo. Ve n'ha delle vivissime, sotto il velo delle quali noi troviamo ingegnosamente rappresentati i nostri o buoni o rei Costumi. E noi sappiamo, che uno di sì fatti Apologi fu l' unico salutevol mezzo, per quetare un fiero tumulto della Plebe Romana contra de' Nobili; e che utilmente ancora se ne servirono talvolta i Greci. Di gran soccorso ancora riuscirà lo studiare, purchè scelti, gli Apostemmi, o sia le Sentenze Morali de' Filosofi e Saggi antichi, in non poche dello quali si contengono utilissimi documenti del ben vivere.

Il più facile nondimeno ed ordinario metodo, per cui possiamo riconoscere le furberie, i sutterfugi, e i falsi e nocevoli consigli dell'Amore sregolato di noi stessi, si è quello di ricorrere alle buone *Storie* tanto sacre, come profane, e alle Vite, giudiciosamente scritte, di chi prima di noi ha fatta la sua comparsa nel Mondo. All' osservare tanti e tanti miseramente caduti in questo o quel Vizio, perchè rapiti dalle Passioni, e da i dominanti loro Appetiti; forse che troveremo noi stessi dipinti sotto que'medesimi colori: e se ci si presentano come ridicoli, o deformi, o detestabili i loro difetti, inganni ed eccessi; potrà darsi, che le medesime macchie scoperte in esso noi, a noi non compariscano più quai leggiadri ornamenti e giojelli del vivere, del conversare dell' operar nostro. All' incontro avvenendoci noi nelle azioni virtuose e luminose di tanti altri, vincitori delle loro Passioni, Magnanimi, Pazienti, Continenti, Fedeli nelle loro parole, facili a perdonare, Grati a'loro benefattori, Coraggiosi ne'pericoli, superiori al vile Interesse, Giusti ne' loro contratti, in una parola di tanti veri seguaci della retta Ragione, o sia della Virtù; e trovando noi stessi cotanto diversi da loro: ci dovrebbe pur correre la vergogna sul volto, e ci avrebbe il cuore da far de' rimproveri pel tempo passato, e stimolarci al meglio in avvenire. E molto più a noi tornerà in profitto il leggere le Vite particolari degli Uomini grandi, o rinomati per le loro prerogative e Virtù, per isceglierе il bello e il meglio delle loro azioni e sentenze; ma senza addottar quelle, che per avventura a noi paressero o fantastiche, o difettose, o viziose: il che appunto s' incontra nelle Vite de' Filosofi Gentili. Per altro ancor quelle de' Principi, che per la Sapienza, e per l'altre loro belle doti, più che per l' altezza de' loro Troni, e delle loro Guerre e Conquiste, han saputo risplendere sulla Terra, possono anche a noi servire di un' utile Scuola per ben operare. Ma incomparabilmente più di ogni altra lezione troveremo atte a renderci Saggi, e ad insegnarci le maniere di ben regolare i nostri Appetiti, e di frenar saviamente le Passioni nostre, le Vite da uomini saggi e fedeli scritte di que' grandi e Santi Uomini, che la Religione di Cristo ha prodotto

detto in varj tempi, e che furono eminenti in tutte le Virtù, ma spezialmente in quelle della Vita attiva. Altri esemplari senza dubbio son questi, che quei di tutti i Filosofi ed Eroi del Gentilesimo, le Virtù de i quali non isdegnavano punto la compagnia di molti Vizj. Io so, che si recherebbono a vergogna parecchi d'impiegare il lor tempo in sì fatta lettura, ch'essi credono una caccia riserbata solamente per genti Religiose di professione, e per chi tende a quella perfezione, ch'essi sono ben lontani dal desiderare, non che dal conseguire. Ma s'ingannano a partito. Se loro non dà il cuore d'imitare quei Santi Eroi nei digiuni, nei cilicj, e in tante altre mortificazioni del Corpo, nelle Meditazioni, nelle Salmodie, nelle ritiratezze, e in altre simili sante ed austere pratiche della Vita Religiosa: perchè almeno non possono apprendere da loro l'operare da Cristiano, da Saggio, da Virtuoso? Le Virtù non sono un patrimonio serbato unicamente per chi fugge dal Secolo, o si arruola nella milizia Ecclesiastica. Dovrebbono essere di chiunque è Uomo, di chiunque è Cristiano, di chiunque ancora vive in mezzo al Secolo. Se commendiamo, e siam pronti a prendere per nostri Maestri i Filosofi del Paganesimo, quanto più dovremmo portarci alla Scuola de i Filosofi incomparabilmente più saggi di quelli nel Cristianesimo: che tali appunto sono i buoni Servi del Signore.

Ma di questo non più. Nè mi pento di aver detto tanto. Non son pochi coloro, e massimamente i Giovani, che si attediano a leggere Libri precettivi e istruttivi, perchè inconsideratamente si figurano di sentire un rigido Vecchio, che faccia loro delle Prediche, e voglia far divenire anch'essi vecchi prima del tempo. Miglior fortuna non prometto nè pur' io a questa mia Operetta. Ma non suole succedere un tale svantaggio alla Storia, e alle Vite degli Uomini illustri, perciocchè nella varietà degli accidenti anche il cuore di un giovinetto Lettore truova un dilettevol pascolo alla sua saggia curiosità. Egli intanto leggendo sta in iscuola, ma senza avvedersi di esservi; e può apprendere in pratica ciò, che un Maestro di teorica, forse con poco suo gusto, vorrebbe insegnarli. E se un Maestro facesse ben riflettere a i suoi discepoli il bello e il brutto di tanti Ritratti, che la Storia giudiziosamente composta suol somministrare; e se desse loro varj temi su questo, per indagare il loro Giudizio, forse non ne verrebbe ad essi un lieve profitto. E sarebbe quel medesimo, che da un'Ajo, accorto e penetrante oltre alla superficie degli oggetti, sogliono ricavare gli allievi alla sua cura commessi. Cioè d'imparare a conoscere e distinguere tutto ciò, che è lodevole, o pure biasimevole ne i diversi paesi, nei Costumi, nel Governo, nell'Arti, nel Conversare, e nelle altre varie maniere delle persone, che di mano in mano si vanno presentando davanti a chi gira pel Mondo. Pruova pur troppo sovente l'Uomo, e massimamente chi non ha peranche fatto gran viaggio di vita, la disavventura di non ravvisare i proprj difetti, o per ignoranza, o per poca avvertenza sua. Per tanto possono a noi i Libri divenire Specchi utilissi-

lissimi delle azioni e de i costumi altrui, per imparare a conoscere i nostri. Il compimento poi di questa impresa non mai bene si otterrà, se non praticando il Mondo, ed osservando attentamente da se stesso; o pure, se occorre, avendo a i fianchi un buon notomista de i caratteri, delle prerogative, o de i brutti difetti, o del ridicolo altrui. Mirate, che Affettazione nelle parole, ne i gesti, nell'andare, nel vestire ci si fa vedere in quel tale. E ne i ragionamenti di quell'altro, o di quell'altra, che parla tanto della Nobiltà de i suoi Maggiori, delle proprie avventure, delle sue ricchezze, e bravure, o si paoneggia della sua confidenza con persone Grandi, o dell'avvenenza sua, con creder'anche interessato tutto l'altro sesso a favorirlo: non si scorge egli un ritratto vivo della Vanità, cioè uno sregolato Amor di se stesso? All'incontro che delicatezza nel motteggiare, e dar la burla, si truova in quel tale! che modestia nella gran fortuna! che rispetto anche agl'inferiori! come prudentemente misura le sue parole, le sue lodi, le sue censure! come saviamente sa talvolta tacere, senza ostinarsi nelle sue opinioni, senza mai prendere sopra gli altri il pulpito, senza farla da Maestro di Cattedra, senza voler perdere un'Amico per non perdere una bella botta! A queste, e ad infinite altre comparse de i Viventi, co i quali si tratta, facendo mente un Giovane, non presuntuoso, non traviato da cattivi Compagni, ma ajutato da buoni, e non invasato già da un'opinione troppo favorevole di se stesso: molto egli per avventura troverà da correggere, molto da riformare e pulire ne' suoi proprj Costumi.

Finalmente non vo'lasciar di dire, che si dovrebbono per tempo far' imparare a memoria a' Giovinetti certi Proverbj sentenziosi, anche usati dal Popolo, che contengono qualche bell'avvertimento approvato dalla sperienza. Ogni Lingua, ogni Paese ne ha. Come a i Medici gli Aforismi d'Ippocrate, cotanto, e con tanta ragione celebrati, servono di gran sussidio nella per altro sì incerta lor' Arte: così i Proverbj (non dico di tutti, dico solo de i Morali) possono mirabilmente giovare all'Uomo per ben giudicar delle cose, e per ben regolarsi nelle azioni sue. Una bella scelta di essi, presa da varie Lingue, sufficientemente spiegata, e messa forte in capo a i Giovani, con farne loro la ripetizione, e prescriverne l'uso ne i Componimenti: formerebbe una quintessenza, o sia un facile compendio di ciò, che la Sperienza ha insegnato a i Saggi. E sopra tutto conviene attenersi alle sugose sentenze, che Dio stesso per nostro bene ci ha dettato ne i suoi celesti Libri, e particolarmente in quelli dei Proverbj, della Sapienza, dell'Ecclesiaste, e dell' Ecclesiastico. Ricca miniera che è quella di documenti utili a chi brama di vivere da Saggio! Gioverà ancora il leggere i Caratteri di Teofrasto colle giunte del Bruyere, ed altri simili Libri; quantunque di tali Opere io non voglia tacere una disgrazia. Qualora le Sentenze o Riflessioni sieno infilzate o ammontate l'una sopra l'altra, senza ordine, e quel che è più senza Comento, gustose ne può essere la lettura, ma poco ne suol'essere il profitto.

Are-

Arena senza calce non fa buon muro. Tosto entrano per la lor brevità, tosto ancora se ne volano via; nè la Memoria ne forma tesoro; perchè la Mente scappando oltre, cioè badando a quella che sopravviene, a niuna o a ben poche lascia tempo per imprimersi nel cervello. In somma saranno bei lampi, ma quai lampi ancora in un punto spariranno. Perciò il vero profitto s' ha da sperare da i Libri metodici, che stendano e inculchino i punti più importanti della Filosofia de' Costumi. E perciocchè il Mondo vuol pur ridere, e sarebbe un Misantropo, chi non ammettesse pubblici e privati Divertimenti, io non hò difficultà di dire, che anche le Commedie potrebbono influire non poco nel medesimo fine. Non già quelle buffonesche Commedie, o Rapsodie mal concertate, che si fanno bene spesso udire ne' Teatri Italiani. Molto men quelle, che sporcate da laidi Equivoci, da osceni Amori, da malizie insegnate, da Vizj trionfanti, in qualche paese hanno un libero, ma illecito passaporto. Parlo delle Commedie Morali, che fanno ridere senza cose brutte; che mettono accortamente in ridicolo i difetti più usuali dell' Uomo; non insegnano Massime viziose, nè sottigliezze per diventar cattivi, e rappresentano bensì i Vizj, ma insieme il gastigo, che non tarda a tener loro dietro. Di queste, formate di giudiciosi e verisimili intrecci, con un bel filo, e sparse destramente di utili documenti in commendazione delle Virtù, e in discredito dell' Opere malfatte, è da desiderare ben fornito il nostro Teatro, che ne' tempi addietro non mirò se non copie di Plauto e di Terenzio, e talvolta ancora più licenziose, che quelle. Buon frutto parimente si può aspettare dalle Tragedie, composte da valorosi Ingegni; ma forse non tanto, quanto dalle Commedie, le quali (oltre al Ridicolo, che più facilmente che il Serio s' insinua nel cuore dell' Uomo) hanno anche la fortuna di essere più alla portata d' ognuno, perchè intese non solo dalle menti elevate, ma anche dal più basso e rozzo popolo: il che non suole spesso ottenere la Tragedia.

CAP. XXIX.

Della Prudenza.

MA sopra tutto l' Uomo per ben regolar l' *Amor proprio*, e per ben condursi nell' esercizio delle Virtù, senza trascorrere nel difetto, o eccesso vizioso delle medesime, ha bisogno d' una general Virtù, che si appella *Prudenza*. Intorno a questo nome *Prudenza*, e a' suoi ufizj, e come si distingua dalla *Sapienza*, e se sia Virtù, o pure solamente direttrice delle Virtù, e se possa appellarsi Virtù Morale, quantunque certo sia Virtù Intellettuale, ec. fanno di gran dispute i Filosofi. Ma in fine si può mettere in quistione, se tutte queste dispute ad altro servano, che a barattar parole senza frutto veruno di chi viene per imparare non a dispu-

tare, ma a vivere. Il punto dunque sta a conoscer bene ciò, che sia *Prudenza*, e molto più ad averla in se stesso, e ad esercitarla alle occasioni, che sono infinite. In poche parole: la *Prudenza* è quella Virtù, che c' insegna ne' casi particolari, e nell' operare, a distinguere ed eleggere quello, che è conforme alla Ragione, e può ridondare onestamente in nostro ed altrui bene; e a schivare tutto quello, che è riprovato dalla Ragione, e può tornare in nostro ed altrui pregiudizio e danno; con saper' eleggere i mezzi conducenti a questo. Tutte poi l' altre Virtù abbisognano della scorta e guida di questa: altrimenti possono urtar negli estremi, e cessare d' essere Virtù, per cagione o di poca riflessione, o degli sregolati moti ed impulsi dell' Amor di noi stessi: di maniera che la *Prudenza* può meritare il glorioso elogio di Regina, Maestra, e Governatrice delle altre Virtù. Ma questa Virtù quanto è bella, quanto è necessaria sopra l' altre all' Uomo, altrettanto (e ben mi duole di doverlo dire) essa è difficile ad ottenersi; e per quanto l' Uomo in tutta la vita sua vi metta studio, pure sempre gli resta da imparare, non giugnendo noi quasi mai a possederla con perfezione, e tutto dì essendo noi sottoposti a qualche errore appunto d' Imprudenza, o sia di poca Prudenza. Volessero pur qui parlare schietto coloro ancora, che si credono Sapienti o Prudenti di prima sfera, i quali torrebbono a governare non dirò una Città, ma una delle quattro parti del Mondo; mi lusingo ben' io, che non saprebbono darmi in questo una mentita. Grande attenzione, troppe viste bisogna che abbia il Prudente, perchè infiniti sono gli oggetti, ch'egli ha da considerare; e quantunque egli si prefigga varie Regole per operare con saviezza, pure variando ad ogni caso le circostanze, ed entrando non di rado nel maneggio degli affari le altrui Volontà, e diversi accidenti, maraviglia non è, se anche i più Savj hanno talvolta da rimproverare a se stessi di non aver ben' aperti gli occhi, in somma d' essere caduti in falli talvolta irremediabili. Anche Aristotele (se pure non fu un' altro Filosofo) dicea d' essersi in sua vita pentito di tre cose, cioè, *di aver confidato a Donna cose da tener segrete. Di aver fatto a cavallo un viaggio, che potea farsi a piedi. E d' aver passato un sol giorno senza aver fatto Testamento*. Contuttociò inutile non sarà il toccar quì qualche punto, che possa servire, non già a farci Prudenti, ma almeno a renderci in qualche congiuntura men che sia possibile Imprudenti.

Adunque affinchè s' intenda l' ampiezza del mare, in cui dee navigare il Prudente, si osservi, aver egli bisogno di sapere il *Passato*, di conoscere il *Presente*, e di prevedere, per quanto si può, l' *Avvenire*. Non v' ha dubbio: il *Passato* è un gran Maestro dell' *Avvenire*. Lo avvertì anche Publio Mimo con dire, l' un giorno insegna all' altro. *Discipulus est prioris posterior dies*. L' osservare, l' aver pronti alla mente i casi seguiti, e questi in gran copia, mirabilmente può servire a diriggere l' Intendimento e l' operare degli Uomini in altri, se non i medesimi, almeno non molto dissimili casi. Non è quasi possibile, che Uomo per se stesso arri-

arrivi a fare acquisto di Prudenza, se non ha prima fatto un' attento studio su i Costumi, e su le Inclinazioni ed Azioni degli altri Mortali, per regolare le proprie. A ciò possono giovare i Libri; ma chi si fermasse in que' soli, Dio sa che gliene avverrebbe. Non è già cosa forestiera il vedere anche de i Dotti semplici, ed Imprudenti. Il gran Libro del Mondo bene studiato, e in oltre un lungo noviziato fatto in trattare con gli altri Uomini, questi sono i mezzi più ordinarj e spediti di profittare in questa virtù, per chi ha da stare in esso Mondo, e non già in un Chiostro. Ma ad un tale studio ed esercizio si richiede gran tempo. Però non si fa torto a i Fanciulli e Giovanetti con dir loro, che meriterebbono forse il titolo d' Imprudenti, se mai si figurassero d'essere sì di buon' ora Prudenti, e di potersi imbarcare da per se stessi in affari e risoluzioni di qualche conseguenza, con persuadersi di non fallare, e con istimarsi non bisognosi dell' ajuto e della direzione di chi ha più senno di loro. Polledri bizzarri e inesperti, se non avran chi li guidi e freni, troppo è facile che nuocano ad altri, e quel che più spesso accade, a se medesimi. La Prudenza dunque di un Giovane consiste nell' apprendere di buon' ora delle rette Massime, nel riflettere a quello, che è accaduto ad altri; nel consigliarsi, massimamente qualor si tratta di ben regolare la vita propria, con chi è sincero e capace di dar buon lume; e nell' abbracciar volentieri i consigli di chi per saviezza e onoratezza si può credere che non li darà se non utili e buoni. Uno degli ordinarj premurosi desiderj della Gioventù si è quello di vedersi tolti d'attorno Ajo, Maestri, e Direttori, e di uscire di un Collegio, per arrivare al beato giorno di godere della libertà del Mondo, e di operar da se soli. Ma hanno essi forse in addietro, insieme colle Scienze ed Arti oneste apprese, fatta competente provvisione anche di Prudenza? Si è? da rallegrarsene con loro, e da sperare che sapranno ben camminare anche nella nuova larga carriera, in cui si mettono. Ma se mai con seco non portano questa Virtù, non istaran molto a perdersi nell' ozio, nelle bagattelle, e quel che è peggio, ne' pazzi amori, e nelle impudicizie, ne' giuochi divoratori delle sostanze, nelle risse, e in altre voragini, preparate appunto per chi è mancante non meno della vera Pietà, che della Prudenza de' Saggi.

Nè solamente il gran Libro del Mondo quello è, che co' suoi varj avvenimenti, e col badare attentamente alla savia condotta tenuta da altri, o pure agli errori e disordini commessi da altri può divenire per chi ha cervello Scuola utile di Prudenza: ma è necessaria ancora la propria Sperienza. Pur troppo i più degli Uomini sono così fatti: non mai imparano bene, nè s' imprimono in capo quello che è pernicioso, per guardarsene, se non quando ne han fatta eglino stessi sventuratamente la pruova. *Non si conosce il bene* (dice uno de' nostri Proverbj) *se prima non si pruova il Male*. Di ordinario non si apprezza la *Sanità*, se non dopo averla perduta; e per questa ragione per quanto si dica ad un Fanciullo; che gli verrà del male, maneggiando Archibugi e Pistole, egli non desisterà.

sterà. Verificato il pronostico; allora sì che la lezione non gli uscirà più di mente. Così tant' altri udiranno, ma senza far ne caso, quanto facile sia il guadagnarsi una doglia di costa, allorchè il Corpo riscaldato dal fuoco, o dal moto, e non assai custodito con panni, resta esposto all'aria fresca, o al freddo. Allora sì lo crederanno, che ne avran fatta la dolorosa pruova, se pure la passeranno netta con ricoverare la Sanità. Nella stessa guisa finchè quel Giovinetto non ha a sue spese provato, quanto costi il parlare di certi fatti altri senza ritegno e riguardo alcuno, e massimamente prorompendo in censure, o motti pungenti, ed irrisioni, dove intervengono persone non confidenti, persone che anche senza malizia da un luogo ad altro facilmente rapportano, e spesso con delle grosse frange, tutto quanto hanno udito da altri: costui non imparerà davvero, qual circospezione, e Prudenza occorra nelle Conversazioni in favellando, e giudicando delle altrui Azioni. *Uno sproposito commesso ne risparmia cento.* Si avrà altresì un bel dire a quell' altro Giovane, uscito di fresco delle Scuole, turgido del suo sapere, che il contradire agli altri nelle Conversazioni con aria Magistrale, con ira, con voce alta e sprezzante, è un andare cercando il glorioso titolo di Pedante, e nello stesso tempo un far sapere a chi forse nol sapeva, che si è pieno di se stesso, e che con tanto studio non s'è punto studiata la Civiltà. Quando anche nelle dispute s'abbia ragione, la retta Ragione insegna, che va esposto con calma e modestia il sentimento suo, e impugnato con garbo e grazia l' altrui. Questa delicata maniera di combattere suole tirarsi dietro la benevolenza, se non dell'avversario, almeno degli ascoltanti. E troppa opinione in vero ha di se stesso, chi si adira, perchè altri sia d'opinione diversa dalla sua. Ma forse a questo spirito di contradizione non gioveran tanto le prediche, quanto l'accorgersi egli in fine d' essersi un dì stoltamente infocato per sostenere un' asserzione falsa, o un' Opinione ridicola, o pure che s' è comperato un fastidioso impegno con un par suo, o l' odio di molti, e che alcuni fuggono la conversazione troppo disgustosa di lui. Allora può darsi, che il borioso contraddittore impari a far guerra da uomo civile, cioè una particella di quella prudenza, che nel conversare è necessaria a tutti, ed è vergogna, se ne patisce inopia, chi crede di saper più degli altri. Potrebbonsi infiniti altri casi accennare, e spezialmente far conoscere il gran vantaggio della scuola de i *Disinganni*, i quali non s' imparano d' ordinario ne' Libri; solamente s'apprendono a proprie spese. Ma questo basti per ora, perchè assai già si è detto per intendere, che di molte scarpellate di Sperienza ci vogliono per giugnere a formare l' Uomo degno del raro elogio di Prudente.

Poscia si ricerca la conoscenza del *Presente*: mare vastissimo, e di cui o non si vede mai il fine, o si truova solo da pochi. Quando l'Uomo, animale sociabile, non voglia ritirarsi in un Romitaggio, egli ha da conversare e trattare a poco a poco con una gran torma di persone, tutti di differente umore e cervello. Se non s' è ben'avvertita dianzi la delicatez-

za e impazienza degli uni, la doppiezza e furberia degli altri, l' instabilità di questo, la vanità, l' ipocondria, la gelosia di quello, e così tutte l'altre o buone, o ree qualità delle teste umane: facile è che si urti, che si resti ingannato, in somma che vadano male gli affari. Imperocchè ad operare prudentemente bisogna eleggere ed usare i mezzi opportuni; e questi non si conosceranno, se prima non si conoscono le circostanze delle cose, e il Naturale, il Costume, e la Passione almeno dominante delle persone. Con una sola chiave non si sogliono già aprir tutte le casse e porte del suo vicinato. Perciò il Prudente acutamente scandaglia i cuori altrui, per sapere come governarsi in trattando con loro; e avanti di ben conoscerli, va guardingo, e con destrezza, solamente usando que' preliminari, che possono conciliare la benevolenza, e non punto dispiacere, e guardandosi di non essere deluso, incantato, sedotto dalle altrui belle parole, esibizioni, speranze, e promesse. Che s' egli è da tanto di sapere scoprire le seconde intenzioni, le malizie, le menzogne, e l' altre furberie e magagne, delle quali abbonda il Mondo cattivo; e s' egli sa schermirsi di essere burlato e deluso da chichesia: la Prudenza di lui diventa *Accortezza*, Virtù troppo necessaria per chi conversa nel Mondo, e spezialmente per chi ha negozj e interessi da trattare con altri. Nulladimeno affinchè questa sia Virtù vera, e non ombra di Virtù, convien tenersi lungi dagli estremi. Certo non è da lodare, nè da desiderare una certa Semplicità e goffaggine di chi crede tutto, e crede a tutti, e spezialmente si lascia tosto menar via da i franchi ciarlatori, da i gran promettitori, parendogli di far torto a tanti e tanti, se non si fida di loro. Ma nè pure è mai da comportare, non che da commendare il soverchio maliziare di alcuni altri, fieri Fiscali di tutte le parole ed azioni altrui, trovando eglino sempre in esse colla loro gran mente dell' artifizio, e delle intenzioni viziose, e temendo inganni dapertutto, col giugnere in fine a non saper più di chi fidarsi, e quasi nè pur di se stessi, solamente perchè qualche fiata si son troppo fidati. Di quella smoderata Semplicità, e di questa esorbitante Malizia gioverà il fare una bella unione: che così potrà risultarne quella mediocrità, onde è formata la vera Virtù. Che per altro una delle principali attenzioni dell' Uomo Prudente è quella di non ingannarsi, per quanto sia possibile, nè di lasciarsi ingannare dagli altri, e molto più poi di non ingannare altrui. Ce ne avvisò ancora il Divino Maestro nostro, con dire, che ci vuole *Semplici al pari delle Colombe, e Prudenti ed Accorti come le Serpi*. Semplici per non usar doppiezze, cabale, e bugie con altri; ma insieme Accorti per non venire scherniti, giuntati, e traditi da quelle degli altri. Le Donne principalmente, nelle quali troppo di rado si truova il pregio dell' *Accortezza*, dovrebbono ben desiderare d' averne la lor parte, se pure la Moda le porta a conversar col gran Mondo. Ancorchè elle si sentano in cuore una buona intenzione, sappiano che questa verrà facilmente meno, qualora danno una benigna udienza alle melate proteste degli Adoratori, e si lasciano mettere in dolcezza il cuore. Se non oggi, domani

mani potrà la lor costanza traballare. *La Donna, e il bicchiere sono sempre in pericolo*, dicevano i nostri Vecchi. Tanti incensi son vapori d'animo, che medita la lor vergogna ed infamia. Colla spada del rigore, o colla fuga si dee in tali casi combattere contra chi fa lo spasimato, per tentare, se truova una Semplice Imprudente, e forse prorompe in giuramenti per maggiormente ingannare. Altri per altro verso ci sono, il continuo mestiere de' quali si è il dare ad intendere, e il fingere, con proteste e sparate mirabili d'amicizia, d'ossequio, d'obbligazioni, di premura per gli altrui vantaggi, con frasi pregnanti, che rapiscono il cuore di chi ha la bella sorte di abboccarsi con loro. A i fatti si hanno da aspettar costoro, per conoscere, se la bottega corrisponda a sì bella insegna. Le Lettere familiari, e fin le conversazioni, e i negozj, son pieni oggidì di questo linguaggio affettato. Bugie, che volano per l'aria, dissimulazioni e simulazioni, zeri e poi zeri. Intanto coloro, che più spaccio fanno di questa aerea mercatanzia, e mandano dalla presenza loro sì contenta la gente credula, quanto più sanno incantare ed ingannare altrui, tanto più forse in cuor loro si tengono per Prudenti, Accorti, e Scaltri. La *Gentilezza*, si sta bene ad ognuno, ma non già l'essere Impostore, nè il figurarsi di potere imporre a tutti con sì vistose apparenze, e di guadagnarsi presso di ognuno il credito di Cortesi, e di cuori aurei e fini. Poco si sta a scoprire ciò, che è brillo, ciò che è diamante; nè ci vuol molto a riconoscere, che si trattava con ciarlatani nobili, con gente di niuna fede; e il frutto, che essi ne ricavano, non è in fine se non quel pagamento, che si dà agli altri Bugiardi, a' quali da lì innanzi nè pure si crede la Verità. Ma il vero Prudente sa ben Dissimulare (che questo è lecito) ma non già Simulare. Tratta con tutti con cortesia, ma non mai per ingannare alcuno, nè con pensiero di vendere ad altrui lucciole per lanterne. Sempre la *Cortesia* fu e sarà Virtù. E si può ben comportare iscrivendo ad altri una misura discreta d'incenso: che finalmente ognuno sa valutarla per quel che vale, secondo l'usanza del tempo; ma non è già tollerabile un Cuore, che vada in maschera, discorde affatto dalla Lingua, e con conoscenza ed intenzione di fare inganno al Prossimo suo. Però il Saggio, il Prudente non mai perde di vista la bella Virtù della *Sincerità*, sapendo che questa, se bene non darà nel genio a qualche villano esattore, suol nondimeno regolarmente piacere a qualunque non indiscreta persona. E tanto più, s'egli sa condire il suo Nò con sì affettuose parole, e con sì bel garbo, che anche nella stessa negativa gli resta obbligato chi indarno si è presentato a lui per ottenere un Sì. Per altro la *Sincerità*, che pure si alza al nobil grado delle Virtù; se non ha per condottiera la Prudenza dapertutto, può nuocere a noi, nuocere anche agli altri. Adunque andare guardingo. Non dobbiamo parlare contra la Verità, ma tutte le Verità non siam tenuti a dirle; e secondo le circostanze è Virtù il saperle tacere. Per conto poi de' Furbi e doppj di cuore, dediti ad infinocchiare altrui, e mercatanti di Bugie; se mai si figurassero di essere eglino

più

più Prudenti ed Accorti, che gli altri, fallerebbono pure all' ingrosso. L'*Accortezza* dee consistere nel sapersi guardare dalla malizia altrui, e non già in sapere ingannare altrui. Anche la Lepre si crede d'aver buone gambe; ma migliori le ha il Can, che la chiappa. Così dico io; per Astuto che l'Uomo sia, egli non può lungamente stare, che non sia colto in fallo: e scoperta la Volpe, e accortasi la gente delle sue Furberie, niuno più se ne fida; di modo che il guadagno, che si fa colle Menzogne, è quello, che nè pur si crede al Bugiardo la Verità; e chiunque può, fugge i Furbi. E costoro crederan se stessi Prudenti?

In terzo luogo cura dell' Uomo prudente si è di prevedere, per quanto egli può l' *Avvenire*. Non dico di quello, la cui conoscenza è caccia bandita solo di chi fece e governa con infinita Provvidenza il tutto, e di cui vanamente si lusingano gli Astrologi, e i fabbricatori d' Almanacchi, di potere scoprire gli arcani. Dico di quell' Avvenire, che l' Uomo savio e giudizioso può con fondamento conjetturare che succederà, ben riflettendo agli esempli passati, e all' ordinario operar degli uomini; e sottilmente considerando tutte le circostanze presenti, e quali sieno i costumi, le inclinazioni, le passioni, la testa di coloro, con cui ha da parlare, e da trattar negozj. Non basta mirare, se farà ben fatto, o se piace l' Azione presente. Bisogna inoltre considerarne le conseguenze, che o infallibilmente, o troppo verisimilmente sogliono prodursi, poste le tali premesse. Bilanciato tutto questo, si determina il Prudente per operare, o non operare, con dire fra se stesso: S' io adoprerò queste parole, queste ragioni, questi mezzi, ne accaderà questo, ne avverrà quest'altro. E così egli passa a prevenire per quanto si può i mali, o i disordini, e le difficoltà, che possono occorrere, e successivamente a preparar quegli ordigni, che secondo il suo giudizio a lui parranno più proprj per ottenere il fine. Non v'ha dubbio: la Prudenza in questo è un'Arte solamente conjetturale, troppi essendo gli accidenti della vita, varie le voglie, cupi i pensieri de' Mortali. Si può pertanto fallare, e falla anche talvolta il Prudente ne' suoi giudizj; ma non lascia egli per questo di godere tre vantaggi sopra degl' Imprudenti. Il primo è, che quantunque egli non colpisca alle volte ne' suoi maneggi, contratti, ed interessi, per lo più nondimeno colpisce; e ciò in vigore de' mezzi avvedutamente da lui scelti ed usati; laddove l' Imprudente di rado imbrocca, e questo anche per accidente. Il secondo è, che il Prudente ben conoscendo l' incertezza degli umani avvenimenti, non fa mai conto, che un' effetto contingente, cioè che può accadere, e può non accadere, abbia indubitatamente a venire, quale egli lo desidera: ma mettendo il freno alle sue speranze, sta disposto a qualunque tanto favorevole, quanto contraria avventura; e però a lui nulla accade, che non sia stato anche preveduto, e senza aver provveduto, se mai contro la verisimiglianza non riuscisse l' impresa. Gl' Imprudenti a qualsisia bella apparenza di un' affare ben' incamminato, strabiliano per l' allegrezza, e sel tengono per già fatto; ma il Saggio, a

cui fcro affai note le ftrane vicende del Mondo, non fi lufinga mai di dire a fe fteffo, o ad altri, che il giorno farà tutto bello, perchè non ne può prevedere ficuramente la fera. Il terzo vantaggio, che ha fopra gl' Imprudenti il Prudente, fi è, che quand' anche contra l'opinione fua non fucceda ciò, ch' egli ha intraprefo, nulla per lo più ha da rimproverare a fe fteffo, perciocchè qual colpa ha egli, fe avendo dal canto fuo meffo in opera quanto fi conveniva per fare riufcire l' intento, qualche accidente fopravvenuto, o altro irreparabil' oftacolo ha rotto le mifure tutte? E quì fi vuol rammentare una affai triviale ingiuftizia, che ha voga nel Mondo, cioè del mifurare dal folo evento o felice, o infelice il merito, o demerito di chi maneggia affari. Regola anche avvertita dagli Antichi con dire: *Extrema femper de antefactis judicant*. Regola giufta in molti cafi, ma ingiuftiffima in tant' altri; e Regola, fecondo la quale non vorrebbe certo effere mai giudicato, chi fe ne ferve sì facilmente a giudicare degli altri. Prendono coftoro la Fortuna per Prudenza, cioè una cieca per chi fuol' effere ben' occhiuta: il che è un manifefto abbaglio. E fe bene è da defiderare, che chi è Prudente, fia del pari Fortunato; pure indubitata cofa è, che il Fortunato fenza Prudenza, fe oggi per un' affare terminato a feconda de' fuoi voti ride, in troppe altre congiunture piagnerà, perch' egli opera per azzardo: laddove il Prudente opera con ragione, cioè con fondamento, che fe oggi non gli riefce un maneggio, altri a lui appoggiati avran felice riufcita. La noftra Vanità ci porta ancora a fare i Saccenti fulle avventure già paffate degli altri, e ci gonfiamo con dire: Così andava fatto. Io l'avrei condotta così: Eh che dopo il fatto anche l'Afinello fa far da Maeftro. In quella Improvvifata, in quelle Circoftanze, in quell' Imbroglio, fenza poterne prevedere il fine, fe quefte cime d' Uomini fi foffero trovate, fors' anche avrebbono fatto di peggio.

Non fi può finalmente abbaftanza fpiegare l' importanza, e il pregio della Prudenza, e quanto fia da ftimare quaggiù chi ne è provveduto. Ma conviene offervare, che quefta sì infigne Virtù, ficcome è chiaro, che può mancare dalla parte del difetto, avendo noi fra' piedi tutto dì chi è *poco Prudente*; così anche dalla parte dell' eccefso può divenire manchevole. Sembrerà un paradoffo il dire, che Uomo poffa effere *troppo Prudente*; e pure la fperienza cel moftra. Danfi in fatti perfone di gran mente, e fenno, le quali, perchè alla meditazion loro fi prefenta in ogni ardua benchè giufta imprefa, e talvolta anche nelle minime, la fterminata fchiera di tutti i poffibili, che poffono fraftornare l' intento, o produrre fconcerti, o tirar loro addoffo l' odio d' uno, il difpiacere d' un' altro, fi fermano tofto, e non ofano entrarvi, o pure entrati che fieno, perdono tofto il cuore, e fi ritirano. Fa loro paura l' apprenfione di qualche finiftro evento, o di una brutta negativa, di un' afpra rifpofta, di contraere troppe obligazioni, o troppo impegno, con altre rifleffioni pefate tutte col bilancino dell' oro, di modo che vorrebbono far molto; ma cauti, timidi, fofpettofi, nulla fanno in fine nè per fe, nè per altri.

tri. Lor pare in tal guisa d'essere Prudentissimi, ma senza accorgersi, che un Prudente buono da nulla è un nulla fra i Prudenti; e che la *troppa Prudenza* genera l' *Irresoluzione*. Male anch'esso pregiudiziale a noi e al Pubblico in chi vi è posto al governo. Pertanto la vera Prudenza, purchè preventivamente conosca, che la cosa proposta da fare è giusta, decente, e che v' ha convenevol fondamento di sperarne anche buona riuscita, con coraggio l' intraprende; e senza lasciarsi sgomentare nè per ostacoli che truovi, nè per accidenti, che sopravvengono, non posa, finchè non ne ha veduto il fine. E' celebre il consiglio d' un' antico Filosofo: *Maturamente pensa a metterti in un' impresa; ma entrato che vi sii, opera con costanza e franchezza, Aggredere tarde agenda, sed aggressus age constanter.* Nè si dee temere di tutto. Far quanto si può per non disgustare alcuno; ma quando occorra, non restare per questo di operare il Giusto, e di fare il suo dovere. Non è colpa del Prudente, s' altri indebitamente si corruccia. Convien pazientare, destreggiare, ripiegare, non contentarsi de' primi assalti; e sopra tutto con quella fidanza, che viene da una buona causa, non si lasciar morire le parole in bocca: sempre nondimeno con allegria, con rispetto. E ciò senza pregiudicare ad un'altra Massima ben giusta della Prudenza, cioè: *Meglio è piegare, che rompere*. E in chi governa, e in chi tratta affari, guai se non si dà luogo a ripieghi, e si stà sempre ostinato in volere a puntino quello, che giustamente si pretende. La vince in fine, chi ha più dura la testa. Ma io sarei più imprudente di quel che sono, se di più dicessi in questo proposito; giacchè quel poco ancora, che ho detto, consiste in riflessioni troppo generali facili da proporre, ma difficili ad eseguirsi in pratica. E'certo questa pratica ciascuno l'ha da procurare da se stesso, e non già aspettarla da'soli Libri, e molto meno da chi non ha preso a scrivere che poche righe di questo. Per la stessa ragione non mi sento d'entrare a ragionar partitamente delle differenti spezie o classi della Prudenza, cioè della *Privata*, che dee regolare i costumi particolari d'ognuno; dell'*Economica*, che riguarda il governo della casa, e delle sostanze sue; della *Militare*, che concerne il saggio regolamento della guerra, e d'un'armata; della *Regale* o *Politica*, che tratta del governo del Pubblico. Secondocchè già accennai, altre classi a queste si potrebbono aggiugnere, come la *Paterna*, la *Maritale*, la *Padronale*, la *Magistrale* per ben reggere i Figliuoli, la Moglie, i Servi, i Sudditi, i Discepoli; la *Mercantile* per ben governarsi nel commercio; la *Cortegianesca*, ec. Che più? quante classi, quanti impieghi di persone ci sono, tutte esigono documenti di una particolare determinata Prudenza. La sola vista di sì vasto argomento è bastante a spaventar chichesia: però meglio sia passare innanzi.

Prima nondimeno di farlo, chieggo licenza di ritornare a i Giovani, a' quali, o solo, o spezialmente, ho preteso d'indirizzare questa mia, qualunque sia, fatica. Brutta nuova che è quella, ch' io loro hò

Hh 2 già

già data con accennare, che la Prudenza non suol'essere la Virtù loro favorita; perchè mancanti del Discernimento necessario, e della Sperienza gran Maestra di tutti, se si vogliono fidare di se stessi nel mettersi ad operar cose fuori dell'uso loro ordinario, troppo è facile che fallino, e si truovino scherniti. Peggio poi se perduta la tramontana della Ragione e della Pietà, caderanno in qualche Vizio od eccesso: mancherà loro la Prudenza per ritirarsene, o forse per coprire quello spropositone, commetteran de' più gravi. In fine li troverà il gastigo, e se non altro quello di restare svergognati, e di guadagnarsi il discredito, quando appunto era il tempo di cominciar' a formare quel patrimonio di Riputazione, che dovrebbe accompagnar tutta la vita. Il perchè, oltre a quanto si è detto di sopra, accolgano in bene questi poc'altri avvertimenti che aggiungo. Per me, allorchè veggo un Giovane Prudente, Savio, e Timorato di Dio, che ha abborrimento all'Ozio, ma vie più ad ogni azione viziosa; che sa accoppiare coll' Allegria la Modestia; che senza lasciarsi inviluppare da' bassi Amori, opera nondimeno, e parla in guisa, che si fa amare da tutti: mi sembra di vedere una delle belle gioje delle Repubbliche; perchè un Giovane tale dee appunto dirsi nel suo genere una cosa preziosa, e merita più elogj, che cento Vecchi possseditori di queste Virtù. Ma per giugnere a questo pregio, si richiede una buona Volontà, e richiedesi non già un'elevato, ed acuto Ingegno, ma sì bene una Mente alquanto chiara e posata, che sappia riflettere su quello, che può giovare o nuocere, piacere o dispiacere. Le teste calde, gl' Ingegni fervidi, sottili, Poetici, pochi, pochissimi sono, che oggi un pugno, domani una bastonata non dieno alla povera Prudenza. Le teste leggieri poi, vanerelle, instabili, apprensive, fantastiche, prive di riflessione, non solo non sanno mai trovarla, ma quasi se ne fan vedere come giurati nemici. E per conto di queste ultime persone il peggio è, che indarno si cercherà bottega, dove si venda la lor guarigione. Per chi poi è proveduto di focoso Ingegno, certamente lo studio, l' applicazione, l'imparare a far forza a se stesso per contenersi, può mirabilmente giovare, affinchè acquistino una buona dosa di Prudenza, se non in tutte le loro azioni e ragionamenti, almeno in gran parte.

Nè basta la Mente naturalmente posata, o tale fatta divenir con lo studio. Ricercasi in oltre quella tanto necessaria *Mortificazione*; di cui favelleremo fra poco. Se la Prudenza ha da signoreggiar nell'Uomo, bisogna che i Desiderj sieno tenuti in briglia, che le Passioni sieno schiave; altrimenti se una, e tanto più se più d'una di queste dominerà nell'Uomo, la sentenza è data: egli commetterà Azioni sconce, caderà nel Ridicolo, non potrà impedire, che non gli sia assegnata la sua stanza nello Spedale degl' Imprudenti. Proprio delle Passioni è l' offuscare l' intendimento, l' impedire la riflessione, il suggerire, e far' abbracciare risoluzioni contrarie alla Ragione, al Decoro, e alla Legge santa, che si professa; in una parola, opposte alla Prudenza, di cui più che d'altro

do-

dovrebbe esser vago, chiunque non ha scarsezza di cervello. Tutte le gagliarde Passioni in effetto han questo di brutto, che fanno comparir grandi le cose picciole, e picciole le grandi. L'Anima con questi occhiali travede; e se la Prudenza col far ben riflettere all'interna disposizione sua non dissipa queste nebbie, aspettatevi più dei grossi falli nel giudicare ed operare. Chiedete un poco, chi sia quel Nobile, che strapazza sì sovente i suoi famigli; che dà nelle smanie per ogni picciola contradizione dei suoi pari, o di chi parla con lui; che litiga sì facilmente colla Moglie per altro savia: vi sarà risposto, ch'egli è una persona dominata dalla Passione dell'Iracondia, ad accendere il nitro, della cui Collera ogni picciola scintilla è bastante. Ma forse un'altro vi aggiugnerà, non essere una sola sola quella Passione, e che v' ha anche la troppa Stima di se medesimo, cioè la Passione della Superbia, che gli soffia in cuore, e dà moto a quei trasporti di bile. Avrebbe poscia un bel che fare, chi pigliasse a notare, e scrivere tutte le ridicole e fanciullesche, o pure spropositate azioni di chi si lascia prendere gagliardamente dalla Passione Amatoria dell'un sesso all'altro, ovvero dal Timore, dalla Gelosia, dall'Odio, e successivamente da altri simili turbolenti Affetti. Purchè questi sieno vigorosi, congiunta con esso loro ha da andare l'*Imprudenza*, e con alcuni eziandio l'*Iniquità*. Però precauzione ci vuole, perchè non vengano questi sediziosi imbrogliatori a far da padroni in casa nostra, o pure risolutezza per iscacciarli. Diceva Aristotele; che una delle sue principali cure e brame era quella d'insegnare il *Silenzio* a i Giovani. E l'avea egli imparato da Pittagora, nella cui Scuola i discepoli venivano condennati per cinque anni a non aprir bocca. Ma se la Natura ha data la Lingua anche a i Giovanetti per parlare, come mai volerneli per sì lungo tempo privi? Oh non vuol già dir questo, che non possano anche i Garzoni co i pari loro barattar parole intorno a i piccioli loro affari e studj. Vuol dire, che dove ragionino persone gravi, dove sieno dotti, dove si parli di cose serie, la più bella eloquenza di un Giovane sarà per lo più quella del saper tacere, e sapere ascoltare. Due orecchie, e una sola Lingua ci ha dato Iddio; segno che più si dee ascoltare, che parlare. Non fu mai un carattere di Persona Prudente, quello de i gran parlatori, di qualunque età ch'egli si sieno. Ce ne avvisò anche la divina Scrittura. Per conto spezialmente de i Giovanetti basterà in mille occasioni, che solamente parlino, per guadagnarsi il titolo d'Imprudenti, di scioccherelli. Come voler'eglino entrare in mazzo, e fare i saccenti in materie, dove peranche non arriva l'intendimento loro, e si esige sperienza, e riflessione? Facile troppo è, che le loro interrogazioni, o i loro giudizj (sieno lodi o censure) producano noja, o riso, perchè scipitezze, o spropositi. Imparar dunque prima a tacere, e poscia a parlare. S' hanno essi da ricordare, che *Assai sa, chi non sa, se sa tacere*. E per loro spezialmente fu detto: *Bocca chiusa non prende mosche*. Anche per chi è veterano nel Mondo riesce difficile il colpir sempre, *tempus loquendi, & tempus tacendi*, cioè,

fa-

ſaper quello, che va parlato, o va taciuto in tante diverſe occorrenze e circoſtanze del noſtro converſare. Intanto, finchè ſi formi, e ſi aſſodi il Giudizio, avrà tutta l'aria di Prudente quel Giovane, che alle converſazioni altro bene ſpeſſo non porterà che gli orecchi. Più ſenno ancora per tempo in lui ſi oſſerverà, ſe ſaprà ſcegliere, od amerà quelle converſazioni, dalle quali è bandita la bagattella, e dove ha luogo l'Ingegno, e la ſaviezza; e ſi ride sì occorrendo, ma ſi può anche ridendo imparare. Scuola di Prudenza, Scuola di quel Mondo, in cui eſſi hanno da vivere, potrà divenire per loro il praticare chi è già Prudente, e ne ſa più di loro.

Finalmente ritornando colà, onde mi partii, ſi ha da inculcare continuamente a i Giovani il tenere davanti agli occhi, ſe bramano di riuſcire Prudenti e Saggi, il Fine delle loro Azioni, e quello che ragionevolmente ne potrà accadere di bene o di male. L'avvenire ſopra tutto è quello, a cui ſi ha certamente da riflettere, per ben regolare il Preſente. Non ſi può ripetere abbaſtanza: l'Uomo ordinariamente falla, pecca, e ſi conduce al pentimento, ed anche alle miſerie e in queſta, o nell'altra vita, perchè ſolo bada al Preſente. Non ſapendo, e non volendo egli ſtendere il guardo all'Avvenire, cioè riflettere, ſe ciò che gli pare ora buono, dolce, utile, poſſa tornargli in danno, diſpiacere, e vergogna ne i tempi che verranno: va ſoddisfacendo a i ſuoi capricci e voleri; abbraccia ogni Piacere alla cieca: fa vendette, guadagni illeciti; parla degli alti, e dei baſſi, ſenza veruno riſpetto; mette in ridicolo le azioni e le parole d'ognuno, e così diſcorrendo. Il Saggio all'incontro adopera la bilancia in tutto. S' io fo queſto, che ne avverrà di poi, o fra un meſe, o fra un'anno, o fra due? che ſuccederà dopo morte? Miriamo povera Gente, ignoranti, e vili, che quantunque nulla abbiano ſtudiato, nè ſiano gran teſte: pure ſanno adoperar queſte bilancie, e ſi conducono con ſenno ne i loro coſtumi ed affari. Se io rubo, dicono in lor cuore, s'io fo quello, che ora mi conſiglia la Collera, la Libidine, l'Intereſſe, ec., me ne può venir male in queſto, o al più nell'altro Mondo. Poſſo tirarmi addoſſo un proceſſo criminale, una lite, una malattia, un pericolo, e varj altri affanni. Dio permetterà, che ſi ſcuopra ciò che io faceſſi in occulto. E' accaduto a tanti altri. Anche le campagne, non che le caſe, hanno occhi, e i boſchi hanno orecchie. Più peſerebbe il Male, che me ne potrebbe venire, che il piacere preſente. Adunque non l'ho a fare, nol voglio fare. La prudenza nol permette, l'Amore ben regolato, che io debbo portare a me ſteſſo, nol conſente, e mel vieta. All'incontro tanti altri, che ſi credono delle prime teſte, ſi perdono nel Preſente, ſenza riflettere all'Avvenire, e perciò cadono in tante traverſie, malattie, povertà, ec. Mirate per eſempio tanti, che appelliamo sfortunati. Chi ne peſerà attentamente la vita e le azioni, troverà bene ſpeſſo, ch' eglino ſteſſi ſono ſtati i fabbricatori della lor poca fortuna. Non baſta nè pure in altre Gerarchie l'avere del Merito.

to. Con questo è necessaria anche la Prudenza. Diceva il Cardinale di Richelieu, che *Imprudente*, e *Sfortunato* son due Sinonimi. Può questa Regola fallare di molto ne' Cortigiani, ne' Generali d'Armata, ne' Politici, ed in altri eziandio, che senza lor colpa sono suggetti a troppi rovesci di fortuna. La Prudenza, tuttocchè più fina, non è atta a preveder tutto e sempre. Nulladimeno il corso ordinario del Mondo porta, che il Prudente va innanzi, e l'Imprudente anche alzato precipita. Se non altro, una specie di Prudenza sommamente importante è, l'operar sempre Rettamente, e Onoratamente, con abborrimento ad ogni inganno, ed Azione malvagia. Ma a chiunque viziosamente opera, se gli potrà facilmente provare, ch'egli è un' *Imprudente*; e se non se n'accorge egli oggi, starà poco ad avvedersene. Intanto, per maggiormente facilitare a i Giovani il cammino della Prudenza, mi riserbo di aggiugnere dopo questi miei Ragionamenti una scelta di Avvertimenti, non peranche pubblicati, di un veterano Maestro di questa Virtù, cioè di Monsignore Speziano, persuaso, che la lettura di essi piacerà a i Saggi, e gioverà in molti incontri a i meno Saggi.

C A P. XXX.

Del buon regolamento del Desiderio de i Beni.

L'Amare e desiderare il Bene, siccome abbiam detto, è una legge impressa da Dio nella Natura nostra; anzi quantunque io vada quì sovente rappresentando come cose diverse l'*Amore di noi stessi*, la *brama della Felicità*, e il *desiderio de' Beni*: tuttavia allo strignere de i conti possiam dire, che una sola cosa in sostanza significhiamo con tre diversi Nomi. Sembra dunque a tutta prima, che qualunque cosa, che a noi si presenti col nome e carattere di *Bene*, si possa da noi eleggere a man salva, in esecuzione di ciò, che la Natura stessa c'insegna. E pure non è così. Quì pertanto convien riflettere, avere i Saggi con tutta ragione distinti i Beni in tre classi, cioè in Beni *Onesti*, *Utili*, e *Dilettevoli*; o vogliam dire in tre qualità l'una dall'altra diverse, che possono concorrere in tutto quanto porta il nome di Bene. Certo è, darsi moltissime Azioni, a cadauna delle quali competono tutti e tre i suddetti titoli, come l'Amare e Lodar Dio, che è azione sommamente *Onesta*, *Buona*, e *Giusta* di sua natura, troppo convenendo all'Uomo questo tributo de' nostri cuori verso chi è l'Autore d'ogni nostro Bene. Similmente è *Utile* a cagione degli altri Beni, che quì, e incomparabilmente più nell'altra vita si sperano, e si riceveranno da quel benefico Monarca, che può e vuol premiare da par suo chiunque l'ama. Finalmente merita il titolo di *Dilettevole*, perchè l'Amore per se stesso è Affetto recante Diletto, e massimamente se rivolto verso un'oggetto, di cui il più bello ed amabile non può immaginarsi, non che trovarsi. All'incontro può essere un'Azione *Utile* senza

es-

effere *Onesta*, o *Dilettevole*; ovvero può effere *Dilettevole* fenza effere *Utile* od *Onesta*; e così discorrendo. Nè occorre che io ne rapporti gli esempli, perchè facile è a cadauno il trovarli. Ora per Bene *Onesto* gia avvertimmo intendersi da noi quello, che per quanto si può tende all' imitazione di Dio, ed è conforme all' Ordine voluto da esso Dio per la Felicità universale degli Uomini. Per Bene *Utile* significhiamo ciò, che è mezzo o strumento a farci conseguir qualche Piacere, e Gioja, o a liberarci da qualche Dolore e Male. Tali sono i beni stabili, il danaro, i gradi onorevoli, l' aver Figliuoli, Servi, ec. Bene finalmente *Dilettevole* appelliam quello, che attualmente produce in noi qualche grado di Piacere, Gaudio, e Contentezza: come fa per lo più il mangiare, il bere, l' imparar belle notizie, ec. Oltre a ciò si dee por mente, che fra' i Beni *Onesti* alcuni portano con se tal bellezza e raccomandazione, che posseduti procacciano lode all' Uomo, e gli fanno sperarne gran premio da Dio. E questi consistono negli atti delle Virtù a noi prescritte da esso Dio, e insegnate in buona parte dalla Filosofia, di cui ora trattiamo. Dansi poi altri Beni *Onesti*, che non son figliuoli proprj della Virtù, ma sì bene della Natura umana, e tali che non si oppongono alle Leggi divine ed umane; ed ancor questi, quando anche non meritino lode o premio, certo sen vanno esenti dal biasimo, e consistono in quelle, che si chiamano azioni indifferenti della vita nostra, come il dormire, il cantare, lo studiare, il lavorare, il passeggio, ec.

Andando noi ora alla scelta de i Beni, oh quì sì che il Saggio dee sollecitamente aprir gli occhi per non ingannarsi. E pur troppo li miriam frequenti in altrui, e li troveremo fors' anche in noi stessi, questi inganni procedenti dall' ignoranza, o dalla trascuraggine nostra. Cioè, non può negarsi, che in tutto ciò, che da noi si desidera e si opera, noi unicamente cerchiamo qualche grande o picciolo ritaglio di Felicità: che questa è la primaria ruota motrice delle umane Volontà; e ciò che sento io, lo sente il resto degli Uomini, sieno dotti, o sieno idioti. Ma insieme è verissimo, che a riserva del Bene Onesto, consistente nella Virtù, e negli atti virtuosi, e di molte ancora Azioni buone indifferenti, gli altri Beni, o Utili, o Dilettevoli, possono oltre al privarci della buona armonia con Dio divenir Mali nostri terreni a cagione delle lor conseguenze. Ed è parimente certo, che noi sovente, perchè non facciamo un' esatto bilancio d' essi Beni, e ci lasciam consigliare e trasportare dalle ardenti Passioni, perdiamo la Felicità, o cadiamo nell' Infelicità, che è appunto un viaggio tutto opposto alle nostre quotidiane brame. Riduco io a poche classi cotali inganni, quantunque molte se ne potrebbono addurre. Il primo è di coloro, che fan più conto di un *Piacere presente* e nuovo, benchè picciolo, che d'altri maggiori, da loro o desiderati, od anche posseduti. Ecco uno de' più familiari nostri abbagli. Basta che ci cada in acconcio di cogliere qualche anche menomo Bene profittevole o dilettevole, che sia presente, e che senza gran fatica si possa ottenere:

che

che noi vi corriamo, senza far rifleſſione, ſe con ciò ſi venga a perdere un Bene di gran lunga più deſiderabile e maſſiccio, di cui ſiamo in poſſeſſo, o che bramiam di ottenere. La preſenza di quell'oggetto, e la facilità di goderne, congiunta coll'Inquietudine, che in noi vien commoſſa dall' Appetito e dalla Paſſione, qualor ſi voglia aſtenere da quel godimento, fanno tal'empito nel noſtro interno; e ſpezialmente nella noſtra Fantaſia, che ci riſolviamo ſenz'altro ad operare, e a ſoddisfarci. Non mancherà bene ſpeſſo la Ragione, o ſia la Mente di gridare: Queſta riſoluzione la pagherai ben cara, perchè volendo ora queſto sì tenue Ben dilettevole, ne vai a perdere un grande, che già poſſiedi, o pure che è lontano sì, ma certo merita più dell'altro di eſſere bramato, e con tutte le forze ricercato: Non importa: quel Bene maggiore o non ſi penſa, o pure vien'eſſo impicciolito dalla Paſſione; ovvero ſi dubita, ſe ſia tale, quale ci vien propoſto, o in fine ſi figura l'Uomo di potere trovar vie, dopo aver goduto il picciol Bene, di conſervare, o di conſeguire anche a ſuo tempo il più rilevante e grande. Il buon Nome o di perſona Prudente e Saggia, o di Cavaliere di Onore, o di fedel Mercatante, o di uomo di delicata coſcienza, o di Religioſo oſſervante, ec., certo che è un Bene fra i terreni di ſomma importanza. Chi nol deſidera, ha ſcarſezza di Giudicio; e di tutto è poi privo, chi nol cura, e lo diſprezza. Ma quante volte, per non perdere un leggier Guadagno o Piacere preſente, per ſoddisfare anche ad un capriccio ridicolo, o per non ſaper dire di nò a i ſuoi attuali Appetiti, ſi giuoca tutto il capitale della Riputazione, che coſta tanto ad acquiſtarlo, e sì poco a perderlo!

Il ſecondo Inganno è poſto nell'innamorarſi così perdutamente di un Bene Dilettevole, o Utile preſente, e in volerne godere, che non ſi rifletta alle ſue conſeguenze, cioè a i Dolori, che ne poſſono avvenire. Ciò avvien tutto dì a coloro, che cadono in mano della Giuſtizia degli Uomini per li loro delitti. Allorchè coſtoro erano per far ſua la Roba altrui ſenza gran fatica o ſpeſa, o pure per isfogare la lor libidine in amorazzi, e fors'anche con ingiuria altrui, od erano per capitare al dolce invito delle taverne, o di altri diſpendioſi ſolazzi; ſe aveſſero ſeriamente, come ragion voleva, ſteſa in prima un'occhiata a i brutti frutti, che da quel Bene Utile o Dilettevole, cioè da quel Guadagno o Piacere poteano naſcere: forſe ora non beſtemmierebbono eſſi i rigori di eſſa Giuſtizia, o la lor Povertà. Nè s'ingannano certo i Crapuloni i gran bevitori, e gli accecati dalla Luſſuria in credere di provar qualche Piacere preſente, allorchè appagano le loro voglie; ma s'ingannano forte a non volerne conſiderare i pernicioſi non ſolo poſſibili, ma quaſi inevitabili effetti. Verran poſcia i Mali e i Dolori, che ſon preparati a que' ti cacciatori di Piaceri beſtiali, e verranno non già paſſaggieri, ma ſtabili; verrà la Povertà, le Malattie, le Prigionie, il concorſo de i Creditori; verranno altri malanni e pentimenti: e allora ſi troverà, eſſere incomparabilmente maggiore il Male, che ſi è guadagnato, e dura, che il Be-

Bene dilettevole goduto, e passato qual vento. Il Saggio in tutte le operazioni sue, avanti d'imprenderle, fa un diligente scandaglio del Piacere, che viene a lui offerto dalla Concupiscenza, e del Dispiacere ordinariamente eccessivo, che suol'accompagnare qualsisia Azione riprovata dalla Ragione, e dal consentimento de i Savj. Di più non ci vuole, perch'egli facilmente scorgendo quel Bene sì fecondo di Mali, tosto se ne astenga. Se a i Pazzi, ciò non ostante, piace un tal contratto, è in loro libertà il farlo. Consiste il terzo Inganno nel volere talvolta l'Uomo soffrir Mali, ed Inquietudini grandi per conseguire un Bene picciolo, o un breve Piacere. Che non fanno alcuni e giorno, e notte per espugnar pure un'Onestà ricordevole del suo dovere! Che salti non si mirano in altri, i quali non badano nè a perigli, nè a roba, per sostenere un puntiglio, una picca, per fare una vendetta, o cavarsi un capriccio! Che i Mortali prefiggendosi un gran Bene, un Bene vero, ed ottenibile, e un Bene approvato dalla retta Ragione, si espongono a'lunghi, ed anche duri travagli per farne la conquista; meriteran sovente lode, faranno almeno degni di scusa. A un traffico tale non manca Prudenza; ben pagate, e oltrapagate vedranno essi le fatiche, allorchè giugneranno alla desiata lor meta: Ma che taluno si logori sì miseramente il capo, e vada a scialacquare sanità, roba, contentezza di animo, e si dia tante pene per un leggiero, o transitorio, o sognato Bene: dove è mai il Giudizio? E pure che non fa la Fantasia commossa da una gagliarda Passione? Ella ingrandisce gli oggetti, ella mette tutto l'interno in moto ver quella parte; perchè se a lei si crede ottenuto quel Bene; Bene mirato con sì cattivo cannocchiale, la Beatitudine si avrà forse in pugno: però a gonfie vele si porta il desiderio e l'azione colà. E tanto più puntano certi cocciuti cervelli, quanto maggiori trovano quivi gli ostacoli e le difficultà. Oh se quetamente si esaminassero prima d'imbarcarsi tante, e tante delle nostre ridicole o dannose Azioni; ovvero qualor dorma la nostra Ragione, se si ascoltasse almen la sincera, e vigilante degli Amici saggi: quanti inganni e pentimenti si risparmierebbono mai nella vita nostra?

Pure anche più strano si scorgerà il quarto inganno. Ed è di coloro, che lasciandosi soprafare dalla Passione: operano senza Diletto alcuno, anzi con grande affanno, per un fine, da cui niun Bene, e solamente si può produrre danno grande o dolore. Mirate la *Gelosia*, una delle più torbide e nojose Passioni, a cui sia l'Uomo soggetto. Non è già, che il Geloso anch'egli non cerchi, secondo il corso delle umane Volontà, un Bene in tutti i suoi dolorosi moti. L'oggetto, per cui è Geloso, è l'oggetto da lui amato, cioè un Bene, ch'egli desidera di conservare a se stesso, e va temendo, che gli sia involato da altri. Ne i Maritati vi entra ancora il punto di Onore. Dirò di più: nè pure sarà talvolta biasimevole, anzi diverrà Virtù Civile, una qualche dose discreta di questa Passione ne i saggi Maritati, non già per dubitare della fedeltà altrui, ma per prevenire ogni pericolo di mai dubitarne. Se a questa savia *Vigilanza*, che

non

non reca affanno, che non turba lo spirito, indirizzata unicamente a bene, e alla difesa di chi forse per cagion di sua debolezza potesse averne bisogno, non si vorrà dare il nome di *Gelosia*, poco a me im porta Quel che pur troppo è vero, qui per lo più non si ferma questa maligna Passione, ma occupa talmente la Fantasia, che diventa un sordo e insoffribil flagello a chiunque le dà ricetto. Nè s' accorge il Geloso, che con tanti dubbj, sospetti, ed ombre, che gli tengono il cuor nelle spine, e gli fanno fare talvolta delle cose da pazzo; egli va cercando sempre un segreto, il quale se per disavventura si scoprisse, rovinerebbe affatto la Felicità di un sì sconsigliato cacciatore. Ed è questa una Passione sorda, il cui tarlo può giugnere a sconcertar tutta la Ragione, ed anche il cervello. Guai per chi ne è preso forte: non bastano le più vive e tenere proteste di fedeltà per disingannarlo, o quetarlo: sempre si teme, che sieno frodi. Un' occhiata, un gesto, una parola è sufficiente a dar la tortura. Se la persona amata gli comparisce di buon' umore, conchiude questo Aguzzino di se stesso, ch'ella pensa ad altri che a lui. Se è malinconica, s' immagina d' esserne egli solo la cagione. Ma di tutto questo il frutto in fine qual'è? Che il Geloso nulla più cercando, che d' essere amato da quella persona, per cui tanto teme, fa disavvedutamente quanto sa e può per non esserne amato, anzi per esserne fieramente odiato. Ciò, che ho detto della Gelosia, proporzionatamente dee applicarsi alla Passione dell' *Invidia*. Senza frutto alcuno può anch' essa solamente servire a lacerar' il cuore di chi le dà ricetto, e può anche talvolta divenir consigliera d'Azioni torte e nere. Che si abbia *Indignazione* contra de i Cattivi ed Indegni, allorchè le prosperità piovono loro in seno, e veggonsi esaltati sopra i Buoni e i Degni; giusta può essere e lodevole questa Passione. Se poi cotale *Indignazione* possa chiamarsi un' Invidia depurata dal suo veleno, nol cercherò io. Similmente che s' abbia *Emulazione*, cioè un movimento per raggiugnere i Beni, che si mirano in altrui, e per arricchire se stesso, senza bramare di spogliarne il Prossimo: ancor questa potrà essere Passione onesta e ragionevole, purchè l'Emulazione consista nel Bene onesto, e non già in Azione cattive, nè in oggetti condennati dalla retta Ragione. E se ancor questa virtuosa Emulazione possa appellarsi la stessa Passione dell' Invidia moderata dalla Ragione, non ardirò io di dirlo; percioocchè noi tanto dell' Indignazione, quanto dell' Emulazione abbiam Idee diverse da quella dell' Invidia; Passione solamente maligna, perchè sempre nemica dell'altrui Felicità, o per dir meglio della Carità Civile. Certo che il dolersi, perchè altri sia Felice, quasicchè egli rubi a noi qualche cosa del nostro: non è se non viltà d' animo, e malignità di cuore. E che prò ne vien per questo all'Invidioso? solamente scuopre egli una gran voglia d'essere infelice, mentre non contento de' Bisogni e Mali proprj, si va crucciando ancora per gli Beni altrui. E intanto chi è felice s'ode can-

 tare

tare il Proverbio : *Meglio è l' essere invidiato , che compatito* . Avrebbe poi un bel che fare, chi volesse mettersi a registrar tanti altri casi, ne' quali noi facciamo di mani, e di piedi per conquistare un'immaginario Bene , che alle pruove poi si trova un vero Male . Ma il maggiore di tutti gl' inganni dee poi dirsi quello di un Cristiano, il quale tanto smania e fatica , e batte ancora le vie dell'iniquità, per procurare a se stesso sulla Terra una breve , e per lo più sognata Felicità ; senza curar punto la somma ed eterna , che noi aspettiam dopo morte, anzi con tirarsi addosso l' eterna miseria dell'altra vita . Se noi siam persuasi , per quanto la divina infallibil Religione nostra c' insegna, aver Dio preparato e premj infiniti , e pene infinite , per dare più forza alle sante Leggi, da lui proposte all'Uomo viatore sulla Terra: di tale importanza è questo affare , che eleggendo noi la vita sregolata e cattiva,le cui conseguenze possono essere l' eterna Miseria, e anteponendola alla vita buona, a cui terrà dietro un' eccellente e perpetua Felicità nel beatissimo Regno di Dio: bisogna confessare , che o noi siam Pazzi, o non crediam daddovero ciò che pure professiamo di credere. Il solo pericolo di poter perdere quell' immenso Bene, e di poter precipitare in quell'immenso Male , bastar dovrebbe a metterci, o a tenerci saldi nel buon cammino . E certo può dirsi uno de' più visibili sregolamenti della Mente , in cui possano cader gli Uomini , il non conoscere alla prima occhiata,qual partito si debba prendere , da che ognun sospira d' essere Felice, e non Infelice . Può darsi , e per lo più si dà , che i Buoni godano anche in questa vita uno stato invidiabile , perchè d' ordinario migliore ancor quì suol'essere la sorte di chi giustamente vive : ma certo non mancherà loro una incomparabile e perenne ricompensa nel paese de i più . Dio non può mentire.All'incontro chi batte le vie dell' iniquità, di rado è che goda quaggiù pace e contento ; e se può giugnere ancora a provar dopo questo breve soggiorno gli orribili gastighi ; e Mali immensi , dovuti e preparati a chi conculca le Leggi di Dio e della Ragione : come mai preferire una Vita Cattiva, accompagnata dal rischio di una sì terribil pensione , alla Vita Buona, congiunta colla dolce espettazione di una Felicità eterna?

E in questi e in altri mille inganni cadono i malaccorti Mortali,per non volere studiar le vie della Sapienza,e per lasciarsi trasportare a chiusi occhi dal Costume , dall'Esempio , dalle Passioni, e da i falsi loro Giudizj . Una dunque delle nostre più favorite ed importanti applicazioni dee essere il bene regolar quì il nostro Amor proprio , o il non lasciargli eleggere sì ciecamente qualunque Bene,che a lui venga proposto,se prima non esamina con sincera attenzione le qualità e le conseguenze di questi Beni . Così fanno i saggi Mercatanti nella scelta e nel traffico delle loro merci : molto più dee farsi in ciò , che riguarda la vera e la falsa nostra Felicità. Bisogna pertanto fissarsi in capo alcune Massime buone, e concertare secondo quelle le nostre elezioni ed azioni. Primieramente certo è, che tutti i piaceri , che possono indebolire , oscurare , od abbattere l' uso della nostra Ragione , non son veri Piaceri , nè Beni . Sono Mali

ma-

mascherati di Beni. Secondariamente, tutti i Piaceri e Beni, i quali tendono a sminuire o togliere la Sanità del Corpo, non son veri Piaceri, ma son da dire Mali, perchè cagioni di parecchi Pentimenti e Dolori. Terzo, tutti i Piaceri e Beni, che ci possono far perdere la Grazia di chi ci ha da fare eternamente Felici, non son veri Piaceri, nè Beni; ma bensì veri verissimi Mali. Finalmente sia Utile, sia Dilettevole quant'esser si voglia un' Azione, non può mai questa essere un vero Bene dell' Uomo, quando non sia anche Onesta, cioè non abbia quell' interno valore, che la faccia a noi conoscere approvata, o almeno non disapprovata da Dio, e dal consentimento de' Saggi. Se questo le manca, o presto o tardi potrà venirne del Male; e l' amaro di questo non sarà mai compensato dal poco dolce, che dianzi si provò. Noi certo non possiam di meno di non cercare ciò, che a noi rechi Diletto, o possa servire di strumento e mezzo per dilettarci. Ma conviene aver paura e sospetto di tutti i Beni Sensitivi Dilettevoli. Forse non saranno Onesti; e questo basta, perchè il Saggio se ne guardi. Fors'anche non saranno Utili, anzi potranno recare gran danno. Adunque saranno mercatanzia cattiva e da fuggire. E massimamente aver l' occhio a i Piaceri della Gola e del Tatto. Questi alcerto, purchè sieno leciti, purchè presi con moderazione, ordinariamente non noceranno. Ma ogni eccesso in essi si trarrà dietro, o presto o tardi, de'fastidiosi Mali; e tanto più se saran contrarj alla Legge di Dio. Chiunque ama daddovero esso Dio, se stesso, la sua Sanità, la sua Quiete, e non ha perduto il Giudizio, tosto dice fra se: questo non è buon cammino per esser Felice: per poco potrei godere, ma scontar poscia troppo caro questo breve godimento. Similmente bisogna volgere gli occhi a i gravi spropositi dell' Ira, dell' Odio, della Vendetta, o pur delle Gare, figliuole della nostra Superbia, o della Vanità, o del Giuoco, che scialacqua i patrimonj. Grida immantinente chi ha un po' di Senno; questo non è Utile per me, non è Bene per me; per questa via si va diritto all' Infelicità. In somma non basta dire: ricaverò Diletto da questo, Profitto da quest' altro. Tanti Beni ci sono, che in apparenza son Beni, ma in sostanza son Mali; e quand' anche tali immediatamente non sieno, dopo breve tempo, o a lungo andare diventano Mali grandi e insopportabili. Santo è ancora il Matrimonio, lodevole ne è il desiderio in chi vuole e può eleggere quello stato; e quindi non di rado proviene una bella serie di comodi e contentamenti vicendevoli, qualora colla Carità, Concordia, e Saviezza si fa di due Animе, per così dire, un' Anima sola. Ma non avvien già questo in certi maritaggi, che a tutta prima comparvero fortune degne d'invidia. Cercatene la cagione. Pensò egli quel fortunato Sposo, prima d' imbarcarsi, se quell' Idolo portava seco dote di buoni Costumi, di Giudizio, e di saggie inclinazioni? Lo dimenticò, o non gli parve che occorresse, perchè bastava e a tutto suppliva o la rara Bellezza, o la Nobiltà, o la grossa dote, o la speranza di una eredità. Forse che un tanto Bene si scoprirà da lì a non molto un gran Male. E quella tale, che al mi-

mirar lo sfarzo, la bizzarria, e l' occhiate focose di quel Giovane, se ne incapricciò fino a non voler' altro che lui per suo Compagno: ove ella, siccome era di dovere, avesse prima considerato, qual frutto si possa sperare dalle teste sventate, dagli orgogliosi, da i genj instabili, ec.; non farebbe ella ora una sì dura penitenza della sconsigliata sua elezione. Però gli occhi sì al Presente, ma insieme, anzi più all' Avvenire. Ogni qual volta l' Utile o il Diletto presente può ragionevolmente prevedersi, che tornerà in Danno e Dolore, siccome suol' avvenire in chi opera consigliato dalla sola Passione, da i soli Sensi, e dalla Fantasia, e non già dalla Ragione: chi mai, se non un Forsennato, eleggerà un Bene, di cui in breve s' abbia a pentire? Ma gl' Innamorati (bisogna pur dirlo) son ciechi, e nol conoscono. Può essere che così ancora s' abbattano in Bene; ma colla stessa facilità può anche darsi, che urtino in Male. O di molto è indebolito, o affatto è tolto dalla dominante Passione il loro Giudizio. Prima dunque di dar luogo alla Passione, si vuol seriamente e lungamente pesare il merito, i costumi, e i genj delle persone. Ciò fatto, se torna il conto, potrà essere commendabile, o almen degno di scusa il riscaldarsi, sempre nondimeno con sentimenti leciti ed onesti, verso d' un' oggetto, che prudentemente si crede, che possa contribuire a formare od accrescere la propria Felicità.

Bisogna in fine tirar bene i conti a guisa de' saggi Mercatanti, considerando l' utilità e il bene presente, non meno che l' avvenire, per eleggere ciò, che può tornare in maggior vantaggio. Chi è scarso di cervello, pensa solo al dì d'oggi, e purchè non gli scappi un guadagno o piacere presente, niun pensiero si mette d' altri di lunga mano maggiori, che gliene potrebbono col tempo venire, e ch'egli va a perdere. All' incontro il Saggio rifiuta ogni presente lucro e diletto, ove questo gl' impedisca l' acquisto probabile, non che certo, di maggior fortuna. Però dice egli: *Ben perduto è un'bamo, per pigliare un Salmone. Il Buono è buono; ma il Meglio ha d' aver la vittoria.* Il che dico sul supposto che questo Meglio si possa ottenere. Perciocchè convien guardarsi dal folle consiglio di alcuni, i quali trascurano il Buono, allorchè non possono raggiugnere il Meglio: nel qual caso si verifica un' altro proverbio, cioè: *Il Meglio talvolta è un gran nimico del Bene.* Occorrono per lo più, è vero, fatiche e stenti per l' acquisto de i Beni Onesti, e massimamente de i più rilevanti della vita temporale. Ma non vien' egli ben pagato di poi il sudore dalla giocondità e ricompensa di Piaceri maggiori, perchè puri e stabili, che produce poscia un grande e vero Bene acquistato? E questo poi quanto più è da dire per chi fatica a fine di conseguire la Felicità eterna? Però l' Apostolo proponeva a i Cristiani l' esempio degli Atleti e Lottatori, che si guardavano studiosamente da parecchi Piaceri, per desio e speranza di conseguire una Corona di corruttibili foglie, tanto pareva loro saporito quell' Onore: or quanto più debbono fare i Seguaci di Cristo, per arrivare ad una Corona, e ad un Regno beatissimo, che non averà mai fine?

CAP.

C A P. XXXI.

Del Buon regolamento dell' Abborrimento a i Mali, e della Fortezza.

Sia pur Saggio a tutta pruova e Prudente l'Uomo: ftudj pure con quanta cura può mai di quetare i fuoi Defiderj, di arrivare a quanto mai fi può di *Tranquillità d' Animo*, e di Felicità quaggiù; e fia liberale di comodi e beni terreni verfo di lui la divina Beneficenza: contuttocciò non farà egli mai quaggiù pienamente Felice. Ho detto poco. Anzi s' ha egli da afpettare di tanto in tanto de' travagli, de' difpiaceri, de' pericoli, degli affanni. Quefti regali ha in pronto per ognun de' Mortali quefta, che pure è, o pare sì bella ftanza, dove abitiamo; e a quefto calice ha da bere, chiunque molto vive. Si faccia un po' avanti, chi da quefta legge fia finora vivuto efente: ch' io il moftrerò per una rara maraviglia a tutti. E fia benedetto il fapientiffimo Fabbricatore del Tutto, il quale affinchè non c' innamoraffimo troppo di quefto efilio, ma fofpiraffimo la vera Patria noftra, nel cui feno, e non altrove, ha da effere la vera Felicità noftra, ha mifchiato co i Beni terreni anche i Mali, capaci di tenerci fvegliati, e di condurci, colle brufche ancora, a cercare ed amar Lui, che è il fommo de' Beni. A quanti dolori fia fottopofto il Corpo noftro, niuno è che nol fappia, o per la fperienza propria, o per gli efempli altrui. Sterminata poi può dirfi la copia degli altri, che poffono fenza toccare il Corpo, affliggere l' Animo. Sembrerà bene talora, che fia riftretto l' amaro tutto delle Tribulazioni in chi è ftraziato dalla Povertà, dalle Malattie, dalle Prigionie, Calunnie, Perfecuzioni, e da fimili altri fonori malanni; e che intanto fguazzino gli altri, a' quali nulla manca, perchè abbondano di Sanità, di Onori, e di Robba. Tutto falfo. Anche in quefta fchiera, che a prima vifta pare la favorita della Fortuna, cercate attentamente, e troverete, che fa entrare il tarlo de i difgufti e delle afflizioni; o perchè la fteffa molta Roba non va mai difgiunta da' gravi e graviffime cure; o perchè qualche difcordia dimeftica, qualche parente pazzo, o figliuolo torbido, una gelofia, una lite, o altro molefto accidente, la mette tutta foffopra. Quel che è più ftrano alla maggior parte di quella, che crederefte sì fortunata gente, sì lontana dalle fcoffe degli affanni, perchè pia e divota, o perchè ritirata anche fuori del Mondo in un Chioftro, non ci vuole per lo più molto affenzio per amareggiarla, e per empierle il cuore d' eftrema malinconia. Bafta un fufcellino di una rifpofta alquanto incivile, di un lieve torto, o fgarbo, di una correzione un po' calda, di una diceria, di una difattenzione altrui, di un picciolo fallo commeffo da fe, per eccitare in effa non minore tempefta o d' ira, o di umor nero di quello, che fi pruovino gli altri, battuti dalla mala forte co' più ftrepitofi flagelli. In fomma

ma noi chiamiamo il Mondo valle di lagrime: presto o tardi abbiam tutti da provarlo, e confessarlo per tale.

Ora il Saggio ha bisogno quì d'antidoto e di rimedj; e però in due guise si porta contra qualsivoglia assalto d'umane Sciagure. Cioè, o bravamente le affronta per allontanarle s'è mai possibile; ovvero non potendo schivarle, coraggiosamente le sopporta, di modo che l'Animo suo, tuttocchè al pari di tant'altri ne senta le spine, pure non si fa avvilire, non si abbatte; non fa come le Anime basse, che non hanno se non lamenti, lagrime, e singhiozzi da opporre a i Mali; ma con occhio intrepido mirandoli, s'indura in certa guisa contro di quelli, e allora ancora serba il tenore della sua Tranquillità, dignità, e grandezza. Chiamasi da i Filosofi *Fortezza* questa Virtù. Virtù principalissima, e troppo necessaria a chiunque ha da soggiornare nella patria de i guai. E quelle, che noi appelliamo *Pazienza*, e *Costanza*, altro non sono, che diverse maniere di operare della stessa *Fortezza*, la quale scaccia il *Timore*, e la *Pusillanimità*, allorchè vengono i Pericoli, e si ha da far fronte a i Mali per evitarli venendo; e ispira *Coraggio* e *Intrepidezza*, allorchè si tratta di sofferirli venuti. E perciocchè il più terribile de' Mali quaggiù è la Morte, perciò non mai sì gloriosamente risplende questa Virtù, che nell'incontrare i Pericoli di essa, o nel sopportare il colpo finale di lei medesima, quando la necessità la richiede. Che magnifici elogj abbia dato l'antichità, e tuttavia si dieno a chi nel *Valore*, o sia nella *Fortezza Militare*, si va segnalando in guerra, purchè non Temerario, purchè non Brutale, purchè anche Giusto in essa: non occorre che io lo dimostri. La difesa della Patria, e del Principe, è cosa troppo importante, e chiaramente onesta. L'esporsi per essa a i cimenti e alle ferite, ed occorrendo impiegare anche la vita, può per conseguenza divenire un'atto di generosa Virtù. E certo è interesse del Pubblico il coronare almeno di lodi (giacchè più non sono in uso le Corone vere degli Antichi) coloro, che più valorosamente resistono a i pubblici ingiusti nemici, o vanno, se così ragion vuole, in campo, o in una breccia ad assalirli. Altro non vo' io aggiugnere su questo; considerando che potrei abbattermi in varie difficultà intorno alle Guerre de' tempi andati, e presenti; e potrebbono saltar fuori diverse condizioni, senza le quali non è promessa una vera Gloria alle persone seguaci della Milizia. Penso ancora, che non mi torna il conto a voler'entrare in guerra co i Guerrieri, nè amo molto di avere per nemico, chi più che la penna suole menar le mani.

Un'altra specie sì di Eroica Fortezza è quella di que' santi e prodi Cristiani, che in varj tempi, ma principalmente ne' primi tre Secoli della Chiesa, con intrepidezza mirabile fra gli eculei, e fra tanti altri tormenti, e sotto le scuri lasciarono la vita, più tosto che lasciare la Fede immacolata di Cristo. Oh questa sì che fu piena Virtù, e degna di que'

con-

continuati onori e Panegirici, che a que' beati Campioni va ogni anno pagando la Chiesa santa? Sostenere crudelissimi strazj, e poi morte, con tanto coraggio, e per una cagione sì giusta, e senza ira o spirito di vendetta: ecco l'idea del più generoso, ed invitto Animo, che mai si possa immaginare. E chi anche oggidì sofferisse di simili tempeste, e desse francamente la vita, per non commettere Azione riprovata dalla retta Ragione, e dalla santissima Legge nostra (chi ne dubita?) verrebbe riguardato qual' Eroe di sublime Fortezza in terra, e molto più nel beatissimo Regno di Dio. Ma noi non siam degni della bella sorte de' primi, e della seconda troppo son rari i casi. Però meglio sia discendere senza più dimora a quella spezie di Fortezza, che abbiam detto chiamarsi *Pazienza*, giacchè le occasioni di esercitarla sono sì pronte, e niun v' ha, che possa vantarsi di non averne bisogno. S' io volessi qui stendere il catalogo delle tante doglie e malattie, che possono mettere alla tortura il Corpo nostro; se annoverare tante altre cagioni, onde può venire aspramente inquietato, afflitto, e lacerato l' Animo nostro: empierei presto di noja tutto me stesso, e chi legge. Ora a questi Mali indiscreti, che senza creanza si cacciano, or l'uno, or l'altro, in casa d'ognuno, e talora non sanno più trovare la porta per uscirne; l' accoglienza, che noi tutti facciamo è troppo nota. O avviliti alla lor comparsa perdiamo ogni allegria, e infin la parola, e per così dire ci cade il cuore per terra. O pure prorompiamo in empiti furiosi d'ira; ovvero sciolta la lingua alle querele, a i lamenti, e gli occhi al pianto, vogliamo informar chichesia de' patimenti nostri; e disavvedutamente gl'informiamo della gran ripugnanza, che abbiamo a que' Mali, o del grave torto, che a noi fan gli Uomini o la Natura.

Di questi tre stati di persone colte dalle Tribulazioni, il peggiore, e più pericoloso si è il primo. Avverrà; che taluno cadendo da alto in basso stato, o dalla grazia del Principe, per cui dianzi era cotanto rispettato, regalato, e fors'anche temuto da tutti: o pure coperto d'ignominia e d'infamia, o cacciato in rigida prigione, si abbandoni in preda al dolore, e' mutolo divenuto non badi a ragione, non ascolti conforto. Fisicamente può costargli la vita un tale abbandonamento di se stesso per la depressione, che allora succede degli Spiriti Animali, e per la forza, che la Fantasia ha sopra le funzioni vitali. Per lo contrario (bisogna ben badarci) suscitandosi l' Ira ne' più molesti infortunj, si tengono allora in moto e vigore gli Spiriti, nè v' ha pericolo, che a cagione di quella disavventura l'Uomo chiuda con una tutte le scene del viver suo. Ma chieggo io: e con lasciarsi abbattere dal Cordoglio, e con dar nelle smanie, e col non rifinare di lagnarsi, metteremo noi forse in fuga i nostri Mali, o ne sminuiremo punto l' ingratissimo peso? Non certo. A che dunque serve tanto martirizzarsi senza profitto veruno? Però il Saggio in sì brutti frangenti chiede soccorso alla Filosofia, ma spezialmente a quella, che professano i veri Cristiani. E la Ragione tosto grida, essere un gran Male il non sapere sopportare i Mali: e che qualora si può con-

servare la Vita, dono tanto prezioso a noi dato da Dio, la somma delle pazzie sarebbe il volere per troppo affanno, e con lasciarsi opprimere dal cordoglio, perdere questo massimo Bene, solo perchè s'è perduto qualche minor Bene, e massimamente se di fortuna. Essendo la Vita in salvo, il meglio è in salvo. Stilpone, uno degli antichi Filosofi, cacciato dalla Patria, perduta la Moglie, e i Figliuoli, e spogliato d'ogni avere, intrepido se n'andava, e diceva: *Tutti i miei beni io li porto meco.* Meritamente Seneca il loda. Può, non v'ha dubbio il pesantissimo e recente colpo di qualche fierissima avversità talmente sbalordire l'animo anche de' più assennati, che allora venga a tedio il vivere, di modo che parrebbe un regalo la Morte di quel punto. Ora per rimettere in sesto, per quanto sia possibile, l'animo allora sì perturbato, conviene por mente a due rimedj, che possono tornare in gran giovamento: Il primo è di divertire, se mai si può, in altra parte il pensiero. Molti in vece di riflettere tanto alla disavventura incorsa, pensano, che poteva e potrebbe tuttavia accadere di peggio, e si van consolando col *Manco Male*. V'è andata parte della Roba, poteva andar tutta: In quella caduta è toccato solo ad un braccio di rompersi: intanto il capo e il resto è in salvo. Bella consolazione! dirà taluno sogghignando. Ma non dirà così, chi ha senno. Sempre fu, e sempre sarà Prudenza il rimirar le cose umane, che d'ordinario hanno due faccie, da quella, che può rallegrarci o consolarci. Chi non volge gli occhi se non all'altra solamente atta a produrre, o a mantener vivo, o ad aumentare in esso noi il Dolore; se nol fa, ha una gran voglia d'essere Infelice, e senza avvedersene fa guerra a se stesso. Accadendo poi la morte de'suoi cari; o pure lo spoglio di un pingue e decoroso stato, per un fallimento, per una lite, ad una numerosa Famiglia: ovvero mettendo una Calunnia tutto a sacco il credito di una persona onorata: s'imprime profondamente nella Fantasia l'Immagine orrida di quella peripezia: e quasi che quel Fantasma la riempia tutta, l'Anima allora è come forzata a rimirare esso solo, che pure le cagiona tanti tormini, e va accrescendo piaghe sopra piaghe. A chi dunque riesce o col mutar luogo, o col fare un viaggio, o colla conversazione d'ingegnosi Amici, o in altra guisa, di condurre altrove il pensiero, distaccandolo da quel sì spiacente oggetto, verrà anche fatto di deludere e spuntare le pungenti spine, onde è lacerato.

Secondariamente, allora più che mai è il tempo di badare agli effetti della nostra Fantasia, e di guarir le Opinioni. Perciocchè oltre a i Mali veri, Fisici, e reali, ve n'ha degli altri, che sono dipendenti dall'Opinione, ed esagerati o di troppo ingranditi dall'Immaginazione nostra. Oggi per esempio non sa trovar posa un'afflitto per la perdita ingiustamente patita di una Dignità decorosa, o di un posto lucroso, o per una iniquissima prepotenza, o soperchieria, o per la morte inferita dalla Giustizia ad un suo Figliuolo. Onde è mai, che passati pochi mesi, o se volete, qualche anno ancora, quella disavventura, che non lascia già d'es-

d'essere la stessa, lascia nondimeno di essere tormentosa; e quel tale, dianzi sì inconsolabile, ora gode un'invidiabil sereno? Non per altro, se non perchè nel progresso del tempo quel sì vivace nero Fantasma smonta di forze, e sopragiungendone de i nuovi, cessa a poco a poco di presentarsi davanti all'Anima. Andando innanzi, si dà udienza pian piano alla Ragione, e si viene perciò a conoscere, che non meritava quella sciagura tanti pianti, urli, e crepacuori; e che tutto quel sì strepitoso Malore era una macchina fabbricata principalmente nell'Immaginazione. Allora si vede chiaro, che senza splendore di Dignità, senza comandare a' Servi e Gastaldi, senza aver gravide di contanti le casse, o lauta la mensa, può l'Uomo nè più nè meno vivere lieto e contento di se medesimo. Alla Natura non si richiede già molto pel vitto e vestito. E ridono ancora, e si rallegrano i Poveri, e mangiano sovvente il poco lor cibo, condito dall' appetito, con più piacere, che non fanno a' Ricchi satolli le tante loro manipolate e saporose vivande. Oltre di che un basso stato va esente da un' infinità di Cure, che accompagnano le alte Dignità, e le molte Ricchezze. E quanti Saggi miriamo noi tutto dì, che dato un calciò alle lor nobili ed agiate Case, e conculcando gli Onori tutti, eleggono con grandezza di Animo, ed hanno per deliziosa quella Povertà, che pure a tanti altri fa paura e ribrezzo? In tal maniera guarita l'Opinione, abbattuto quel sì deforme Fantasma, quasi più non si riguarda per disgrazia quella, che poc'anzi sembrava intollerabil disgrazia. Ma se la Ragione collegata col Tempo è da tanto di calmar gli animi, e di buttare per terra quei Tragici patiboli, che l'Immaginativa spezialmente aveva formato: come mai non potrà la stessa Ragione, senza aspettare l'ajuto del Tempo, recare a tali afflitti la medicina medesima. Lo potrà senza fallo. Ma è necessario, cessati i primi moti del Dolore, compatibili in cadauno, che l'Anima risolutamente, pacatamente, e con farsi coraggio, ascolti, o cerchi le ragioni di consolarsi. Non mancano queste in casi tali: basta volerle ricercare e pesare. Necessario è, che riconosciuto, trattarsi allora di un Male, che in tanto fa sì gran ribellione nell'interno, in quanto che fugge ogni medicamento, cioè i conforti e le ragioni suddette; l'Anima comandi una tregua al dolore, per far bene i conti, se torni in prò alcuno quel tanto rammaricarsi. Nè sol questo può far l'Anima in ciò, che nasce per lo più dall'Immaginazione nostra; ma può anche intimare al suo cuore una totale intrepidezza, e non curanza, con dire imperiosamente: *Non voglio ora dolermi*. Così han fatto tant'altri, che avevano senno: perchè non posso ora, e non debbo farlo anch'io? Se è in mano nostra il comandare la fermezza al cuore per lasciarsi strappare un dente guasto, o tagliare una mano, o un piede, qualora lo richiegga il bisogno: quanto più varrà un tal comando, ove solamente si tratta di far tacere la nostra apprensione? *Cuor forte rompe cattiva sorte*. Il peggio delle disgrazie, è il perdere nelle disgrazie la voce della nostra Ragione, e gli spiriti del nostro cuore, de i quali più allora abbiam bisogno, e il perderli per viltà o dis-

disattenzione nostra. Altre ragioni poi hanno da venire in soccorso in altri casi. Cacciato che sia taluno in esilio, privo della sua cara Patria, degli Amici, de i comodi suoi domestici: gli parrà forse una vasta montagna, che se gli rovesci sul capo. Ah poco spirito! ingannatrice Opinione! E'egli finito il Mondo per questo? Può essere ogni paese patria nostra. *All'Uom Virtuoso ogni Paese è Patria*; e in quella dove nasciamo non abbiam certo a far le radici. A molti ancora lo stesso esilio è stato principio di maggior fortuna. Adunque portar seco il coraggio, e l'Animo grande; figurarsi, che in quel tempo sia desolata la sua contrada dalle guerre, dalla pestilenza, da i tremuoti; e ringraziar Dio, che lasciandoci in Libertà ci abbia lasciato un'altro ricovero sulla Terra per abitarvi. La privazione poi della Libertà medesima, cadendo l'Uomo nella prigionia, o nella schiavitù de i Barbari, benchè sia Male di somma importanza, e di gravissima miseria: pure non abbatte mai talmente il Saggio, che l'induca ad odiare la vita, o a cedere alle batterie della malinconia e della disperazione. Certo non è allora libero il Corpo suo; ma non si toglie già la Libertà all'Animo suo. Però riducendo alla memoria esempli simili di maggiori di se, e talvolta innocenti; e che quello è il tempo più opportuno di esercitar la Fortezza, e di adorare il Volere sovrano, e non mai ingiusto, di Chi regola le sorti de i Mortali; si anima a tollerare, e fa nascere in suo cuore, e tien salda la speranza di uscire o presto o tardi da quello stato infelice. Che se la Morte ci ruba i Parenti e gli Amici, o spoglia una ricca Famiglia dell'unico suo ben'allevato e grazioso Erede: eccoci agli spasimi. Ma non abbiam noi da tener loro dietro in breve? Nacquero essi con questa pensione, e da questa nè pur noi esenti saremo. Nulla sicuramente giova loro il nostro dolerci; anzi essendo eglino approdati, siccome è da sperare, dopo tante tempeste in buon porto: a che lagnarci della loro felicità? E mancheranno forse Eredi, se mancò quello, su cui si fondavano tante speranze? Allorchè poi sarà l'Uomo passato al Mondo di là, crediam noi, che gl'importerà molto, che sia terminata la Famiglia sua nel Mondo di quà, e che si goda più tosto questi, che quegli i suoi ancorchè vasti Beni, Regni, ed Imperj? Ognun sa, qual risposta ci vada. Però a che permettere, che il cuore per questo pensier gli si spezzi. Quì il Saggio si sente tutto tranquillo; e se pure ha voglia di avere un Figliuolo per Erede, giacchè la Natura gliel niega, sel può egli formare coll'Adozione, come facevano gli antichi Romani, e accertare anche nella scelta sua. E non ci vuol molto ad intendere, quanto vana sia l'Immaginazione di quei Genitori, che si credono di sopravivere ne i loro Figliuoli. Adunque ben'attendere a ravvisar ciò, che è Opinione, ed Immaginazione, per prevenirne o correggerne i perniciosi effetti. E in fatti il Saggio non fa come gl'Ignoranti, a' quali è semere in bocca: io non credeva, io non sapeva; ma si avvezza a pensare a i Mali avvenire coll' andar contemplando i miserabili esempli altrui, o riflettendo a tanti sconcerti, a i quali è sottoposta ogni Repubblica, e ciascun particolare, e che lui pure minacciano

ciano

siano non meno che gli altri. Nulla perciò a lui giugne nuovo: a tutto egli è preparato. Gran vantaggio è quello di chi prevede i colpi, e gli assalti, e si premunisce come può il meglio.

Restano i Mali reali, non dipendenti dall' Opinione nostra. Tali possiamo appellare i Dolori corporei, e la Morte in fine d'esso Corpo. Può ben quanto vuole comandare l' Anima, che non si sentano i fieri insulti della gotta, della pietra, della febbre, e di tanti altri malanni: se ne riderà quel dolore, e converrà sentirne i morsi crudeli, volere, o non volere. Ma giacchè non si può ottener pace da questo Carnefice, la Prudenza esigge, che almeno per quanto si può, si mitighi col pensiero il Dolore; e la Virtù può comandare, che si tolleri con valorosa Costanza, o con umile Pazienza. Lo sò io bene: a una gran pruova è messa l' Anima, allorchè il Corpo si truova posto nel crocciuolo delle calamità e de i tormenti. Confesso ancor' io con Publio Mimo, che *si pena ad accordare insieme il Dolore e la Sapienza: Difficile est Dolori convenire cum Sapientia:* Tuttavia il Saggio dee andar dicendo a se stesso. Se questo Dolore è intollerabile, farà breve, e la sbrigheremo presto. Ma se è tollerabile: perchè non ho io da far Coraggio? Il gemere, ed anche lo strillare, può essere allora lecito. Ma il dar nelle escandescenze atto è solo a maggiormente irritar il Dolore. Ora quì facevano una volta gran parata di grandiose parole, e di magnifici consigli gli Stoici, per addestar gli Animi alla tolleranza de i Dolori, e della Morte stessa. Quanto a me tengo, che il miglior conforto s' abbia a prendere, e il vero sollievo da sperare dalla unica Scuola di Cristo crocifisso, e dagl' insegnamenti, ed esempli suoi, ed anche de' suoi Martiri, e de' suoi Santi, che possono essere di mirabil' energia nel cuor d'un Cristiano, tanto quì, come in ogni altra sciagura testè accennata. Da che noi non sappiamo disingannarci di questo Mondo, per rivolgerci daddovero all' ultimo nostro fine Iddio; e da che nulla sa umiliare la superbia nostra; buon per noi, se il nostro celeste Padre ci manda i disinganni, e si prende la cura di farci conoscere cosa sia questo Corpo, che sì perdutamente amiamo, e a cui procuriamo tante delizie; cosa questo basso soggiorno, dietro al quale spendiamo tutti i desiderj ed affetti nostri, senza innalzar giammai i pensieri al Cielo Patria nostra; e su quale aerea base in fine stia appoggiata l' Alterigia, e l'Orgoglio nostro, e ogni fabbrica di tante Speranze terrene. Non abbiam finora studiata, non che appresa, la vera Filosofia: sia benedetto il Signore, che ce l' insegna. Però considerando, che la sferza, che ci percuote, viene da Chi ci ama, per farci di cattivi buoni, di buoni migliori; tosto intendiamo, che allora spezialmente siamo citati a riconoscere ed adorare la mano, che pare aspra, ma in fatti è pietosa, di chi ci regge; e ch' egli sta a vedere, se siam pronti ad uniformare la nostra alla sua Volontà. Quando ciò sia, ecco la Pazienza, ecco la Fortezza impossessarsi pienamente de' Buoni. E tanto più mirando quel divino Duce, che ci è andato avanti, ed ha spianata co' suoi patimenti la strada a i nostri. Se tanti de' Pagani col solo

lo ajuto della loro assai mancante Filosofia diedero tanti esempj d' Intrepidezza e Costanza ne i Mali: quanto più può e dee aspettarsi di Virtù da chi è bene imbevuto della celeste Filosofia de' Cristiani? La Speranza delle cose eterne è l' unico vero ristoro delle Azioni umane, e dee anche esserne il fine. Che se pure seguita ad inferocire il Dolore, portisi un' occhiata fissa a quell' immenso premio, che principalmente è destinato per chiunque di buon cuore porterà con Cristo, e per amore di Cristo, la Croce: e ne verrà un lenitivo mirabile a'nostri affanni, e tormenti, e con petto forte s' incontrerà la Morte istessa. Per conto poi di questa Morte, mi sento ora un rimprovero, per averla chiamata con sì universale sentenza un male tutto reale, e in cui non abbia parte l'opinione. Ella non è tale in fatti, se non la precedono Dolori, osservando noi la maggior parte degli Uomini passare con tranquillità quel gran golfo, e senza nè pure avvedersene. Quel tanto esagerare alcuni, e il tanto figurarsi da altri come una penosa, e insoffribil battaglia la separazione dell' Anima dal Corpo, e il tempo allora più periglioso per le Tentazioni, fa divenir troppo terribile il Fantasma della Morte naturale. Alle pruove non è così. Per l' ordinario s' esce dal Mondo senza sentirlo, come succedette all' entrarvi. E molto meno poi la Morte ha un' orrido ceffo per chi saggiamente si è fatto strada ad una Morte buona colla Vita buona; poichè affidato dalle promesse infallibili di Chi non può mentire, spera (ed oh Speranza dolce!) che il suo passaggio sarà fine di tante pazzie e guai, e principio d' infiniti contenti. Può per tempo correggere il Saggio ancor quì l' Opinione, rappresentante a noi tutti pel più spaventoso de' Mali la Morte. In mano nostra è, se vogliamo, il farle mutare aspetto, meditandola sovente, e preparandoci coll' Opere de'Giusti alla Morte, de' Giusti, la quale in ogni tempo è stata, e sarà soave ed invidiabile. Fino un de' Filosofi Pagani osservò, che la *vera Filosofia* altro non era, che una *Meditazion della Morte*. Or quanto più possono e debbono dirlo i Cristiani. Ma di questo argomento non più, meglio essendo, che il Lettore lo cerchi ampiamente trattato da i Santi, e da alcuni moderni piissimi Scrittori: giacchè il dirne molto quì disconverrebbe, e il poco all' incontro poco gioverebbe.

Resta ora, che dichiamo ancora due parole della *Fortezza* necessaria nelle *Ignominie*, e in tutto ciò, che può ferir l'*Onore*, e la buona Fama. Che il patrimonio del *buon Nome* debba anche apprezzarsi dal Saggio, e più che quello della Roba, ma non già più della Vita: non occorre ch' io lo pruovi. Ne è ben persuaso il Mondo; e piacesse a Dio che troppo ancora non ne fosse persuaso, da che tanti e dell' alto e del basso ordine, quasi ubbriachi di questo nome *Onore*, non guardando misura alcuna, e travallicando le sbarre delle Leggi, e di tutti gl' insegnamenti de' Saggi, per una menoma, non dirò ingiuria, ma parola dubbiosa, per un menomo fatto, indicante poca stima, imbestialiscono, s' imbarcano in risse e inimicizie, e stimano anche Onore

re

re il farsi ammazzare, o l'ammazzare altrui. La conclusione è questa. O l'uomo fa azioni tali, onde incorra infamia, e perda il buon concetto; ed egli ha da lagnarsi solamente di se stesso, se al misfatto suo tien dietro quel gastigo, che il Pubblico dà a chi pensatamente e pubblicamente commette delle iniquità. S'è voluto consigliatamente il Male; se n'ha a volere saggiamente e con pazienza la Penitenza. La patente di non essere mai vituperato o deriso, se alcuno l'ha, l'ha il solo Uomo dabbene, che rettamente operando, e guardandosi da ogni malvagia anche picciola Azione, pianta in cuore di chiunque il conosce una ben giusta onorevole stima di se medesimo. Sicchè l'una delle due: o diligentemente operar sempre, secondochè la Giustizia, e la Ragione richiede, o se per disavventura si è trascorso in qualche eccesso, per cui la buona Fama abbia patito naufragio, s'ha con tante onorate Azioni da lì innanzi da mostrarne il pentimento e l'emenda, che per quanto sia possibile, si riacquisti il buon Nome, e giovi il credito di penitente, da che quello d'innocente più ricuperar non si può.

Ma non a i soli Cattivi è riserbata la pena del Biasimo presso il popolo. Sono esposti anche i Buoni a provare un'egual trattamento, non già a titolo di pena, non già per lo demerito o colpa, ma per la malignità, per l'invidia altrui, o per qualche accidente, prepotenza, od inganno: frutti del Mondo perverso, cioè di un Giudice non rade volte cieco delle intenzioni ed operazioni dell'Uomo, e troppo inclinato a trovar magagne, anche dove non sono. Chi spezialmente è collocato sul candeliere, ed ha più merito che gli altri; siccome quegli, che vien più invidiato, e più sta in bocca alle genti, vive sempre in pericolo di provare sì fatta ingiustizia. Niuno più de i Principi, e dei grandi Uomini sta esposto al bersaglio della Censura. Però Antistene, o pure Alessandro il Grande, non senza ragione disse: *Regium est, quum benefeceris, male audire. Anche facendo de i benefizj, e operando bene, i Re danno occasion di sparlare*. E basta alle volte il difetto di pochi, per trinciare alla peggio sopra un'ampia Università di persone degnissime di stima, e per levare il credito, per quanto si può, ad una intera Nazione. Il peggio è, che si giugne alle Calunnie, e s'inventano misfatti, che altro fondamento in fine non hanno, se non la malvagità di un cuore malevole. Pertanto fra i Buoni non mancano di quegli, che s'impazientano, e si lagnano forte, all'udire, con che franchezza indebite dicerie contra di loro si spargono, e prendano piede fra il Volgo, e salgano talvolta anche più alto. Per loro intollerabile questo indegno pagamento, che al retto loro operare si dà; e però si scorano, veggendo sì malmenata la propria Riputazione, e non isperabile il rimedio; perciocchè la Maldicenza truova ben tosto mille corrieri, che la dilatano; ma la Giustificazione niuno la cerca, o non si cura d'intenderla, e non ha mai tante ale, e piedi, quante la Censura. Ora gl'insegnamenti de i Saggi. Consigliano quì più che mai l'uso della Fortezza, cioè, non dirò di sprezzare, ma di tollerare con animo coraggioso e superiore

riore i maligni fiati degl'Invidiosi, de i Detrattori, e di qualunque ingiusto Censore. Avete da riputar quasi impossibile, che non ci sia alcuno, il quale dica male di voi. Se ne dice anche de i più buoni, e fino dei Santi. Ma contrassegno di Animo grande si è il non turbarsi, nè inquietarsi per questi soffj dell'umana imprudenza o malignità. Il difendersi, il giustificarsi in tali occasioni, se si può con prudenza, non è già vietato, e talvolta sarà necessario. Ma anche prescindendo da questo, è, ed ha da essere un gran conforto a i Buoni la Coscienza buona. Testimonj della loro innocenza e onoratezza sono Iddio, e qualunque persona, che abbia pratica delle loro lodevoli massime, azioni, e costumi. In oltre non andrà molto, che svaniranno da se stesse le ciarle mal composte, e le calunnie. Dio non suole permettere che abbiano lunga durata. Almeno la gente savia ben sa, che *tutti non son Ladri coloro, a i quali abbajano i Cani*. Intanto bella lezione che è questa per umiliarsi, e per meglio conoscere, cosa è quella Terra, dove abitiamo, e in cui fabbrichiamo tanti castelli di desiderj e speranze. Se non altro, queste disgustose sferzate ci torranno in capo i grilli della superbia, o ci tratterranno da certe cadute, alle quali eravamo forse sottoposti nell'andar noi sì gai e contenti della nostra felicità. *La fortuna prospera fa saltar fuori i Vizj, la contraria le Virtù*. In fatti i Santi invece di dolersi giovano a i simili incontri, perchè da i disinganni, e da i motivi di umiliarsi più profitto riportavano, che da qualsivoglia plauso e lode. Ma se è di pochi l'aver tanta lena, e il poggiar sì avanti, può ben'essere e dee essere di tutti il farsi coraggio, e di più il comandare animosamente a se stesso di non desistere per questo dalle imprese ben' incamminate, e massimamente se in onore di Dio, o in vantaggio del Pubblico. E'una debolezza il far tanto caso di chi essendo nato colla Lingua per parlare, non sa mai farla tacere. Interrogato un Filosofo da un discepolo, in che maniera egli dovesse vivere per isfuggire i morsi della gente Invidiosa, rispose: *Va, e non far cosa alcuna bene, nè valorosamente, nè prudentemente: che così sarai sicuro della guerra dell'Invidiosi. Opera da Pazzo, e ti lascerà stare l'Invidia. O pure se ciò non t'aggrada, opera da Prudente, e sopporta, senza mettertene pena l'Invidia.* Nè forse si troverà alcuno dei più riguardevoli personaggi o antichi, o moderni, che non abbia dovuto pagare il dazio alla Maldicenza. Platone, essendogli riferito, che certuno sparlava di lui: *Poco importa*, rispose, *Io m'ingegnerò di vivere in maniera, che niuno presti fede a costui.* E Aristotele di un'altro simile disse: *Mi dia anche delle bastonate, quando io son lontano, che me ne contento.*

Per altro si vuole avvertire, avere il Corpo nostro non poca influenza nel rendere noi o Timidi e Pusillanimi o Coraggiosi o Costanti, ed anche Temerarj e Prosuntuosi ne i pericoli. A misura degli Spiriti o pochi o molti, ovvero melensi o vigorosi, che scorrono pe i nervi e pel sangue dell'Uomo, il suo cuore è portato alla Paura, e infino alla Codardia, o pure all'Intrepidezza e all'Ardire. Chiaro è, che la Natura ha dato la Timidità per retaggio al sesso debile, appunto perchè debile. E quantun-

tunque si trovino non pochi Uomini, che non la cedono in questo alle Donne, e tali che tutta Brescia non gli armerebbe: nulladimeno regolarmente più che le Donne gli Uomini son proveduti di Coraggio; ed alcuni nè pur sanno che sia Paura, ed altri senza durar fatica veruna digeriscono le più sonore traversie, non che le cianee del popolazzo, e le censure di chichessia. Ora il Saggio quantunque porti dall'utero materno scarsezza di spiriti, e si senta facilmente scorrere per le vene il Timore, pure sa che la Ragione, e la Fantasia ben regolata, possono quì supplire al difetto della Natura; cioè, per conto della Fantasia giova di molto il correggere mille stolte Opinioni cagionanti Terrore, che hanno gran voga fra le Donnicciuole, soggette perciò a non poca inquietudine, e talvolta a farsi aprire la vena contra lor volontà, delle quali parleremo nel Cap. XXXV. Conviene eziandio accostumarsi a mirare con altura, e imperturbabilità d'animo qualunque spettacolo atroce, o vista di sangue sparso, ma senza lasciarsi trasportare all' altro estremo, cioè alla crudeltà, come fece Nerone, sì schivo e delicato ne'principj del suo governo. Va serbato il Timor giusto e prudente per que'veri oggetti, che possono, se non se ne guarda l'uomo, recarli morte, o pure danno, e per que' duri pericoli, a' quali la Prudenza vuole, ch'egli non si esponga, se non quando o la necessità, o la tutela della Virtù, o il bene della Repubblica esigesse l'andare ad affrontarli.

La Ragion poscia, torno a dirlo, ha forza di comandare a coloro ancora, che non hanno grand'animo, il farselo nascere in cuore, se così richiede il bisogno, l' onesto, e il decoro. Si son veduti Tagliacantoni e Sgherri avvilirsi alla vista di un patibolo destinato alle loro iniquità, perchè non ascoltavano se non la Coscienza, che li rampognava forte allora, da che non l'aveano voluta ascoltare tante volte dianzi. E all' incontro anche delle Verginelle con generoso ed invitto animo furono vedute presentarsi alla morte per la Fede di Cristo. Questo animo veniva loro dal Cielo bensì, ma eziandio dalla Ragione, cioè dalla conoscenza di una gloriosa e santissima impresa. Altri poscia meritamente condennati all'ultimo supplicio, perchè ben riflettevano alla giustizia del gastigo, intrepidi sottomisero il capo alla mannaja. Ora se un Guerriero farà mente alle voci della Ragione, si sentirà incoraggire dall' Onore, dalla Fede dovuta al suo Principe, dalla buona causa, e da altri somiglianti motivi, per combattere valorosamente, e non paventare i pericoli della sua vita. Certo che l' orrido ceffo d' un Lione sciolto può giustamente sgomentare un' intera Città, non che una sola persona. E in fatti così avvenne a Firenze, scappata che fu dal suo serraglio una di queste terribili fiere, per quanto narra Giovanni Villani, Scrittore di vista, nella sua Storia. E pure una Donnicciuola, veduto preso un suo figliuolino dal Lione, corse intrepida a levargielo dalle branche, e il salvò con istupore d' ognuno, senza che la fiera ne facesse risentimento alcuno. L'Amore materno diè tanto animo ad una feminuccia: perchè non potrà darne altrettanto la Ragione in altre occorrenze o di operare, o di pazientare? Ma non mai

dee darlo per divenir Temerario e Prosuntuoso, essendo la *Temerit* una specie di Pazzia, e dovendo ogni Virtù camminare sempre colla Prudenza a i fianchi. Finalmente abbiam detto, esserci una sorta di Fortezza, di cui ha bisogno chiunque intraprende delle risoluzioni grandi in prò del Pubblico, o in difesa della Giustizia, per non lasciarsi sgomentare nè fermare dagli ostacoli, che possono incontrarsi. Ma ancor quì fa d' uopo più che mai la Prudenza, per misurar bene le sue forze, e tutte le difficultà delle imprese. Si può eziandio in casi tali incorrere nella taccia di Temerario, volendo la Ragione, che si ceda in certi casi, e che talvolta si dia luogo a i Ripieghi: altrimenti volendo vincere più di quel che si può, si corre rischio di perdere tutto. I cervelli troppo forti, i caparbj, che non sanno mai piegare, non sono atti a ben governar grossi navigli. Le secche, e gli scogli stanno preparati per questi tali.

C A P. XXXII.

Dell' Animo grande, o picciolo degli Uomini; e qual sia la vera Virtù della Magnanimità.

UNa Virtù dipendente dalla *Fortezza* comunemente si crede che sia la *Magnanimità*. Potrebbesi forse con più ragion sostenere, che la Magnanimità sia Genere, e Specie la Fortezza. Voglio dire, che la Fortezza sia figliuola, non madre della Magnanimità, perciocchè chi ha l'Animo grande, non solamente è Forte, ma Generoso, ma superiore alla Roba, a i Risentimenti, alla Vendetta; e più largamente che il Forte può produrre atti di Virtù. Ma replico io sempre, che non son quì per entrare in dispute somiglianti, che servono di pascolo e divertimento agl' Ingegni Metafisici, ma nulla giovano all' operare, che è quello, a cui tende la Filosofia de' Costumi. Pertanto andiamo avanti con dire, o con ricordare di nuovo, essere segno d' Animo grande lo sprezzar la Roba per amore di Dio, eleggendo la via della Povertà a fin d' essere più spedito nel cammino dello Spirito. Poscia convien più chiaramente dare a conoscere ciò che sia questa *Grandezza d' Animo*, siccome quella, che fra le Virtù Morali è di non poca importanza, nè riguarda il solo Valore, e la sola Roba, ma altri oggetti della vita del Saggio. Dico adunque, che siccome non tutte le teste umane son fatte ad un modo stesso, nè interiormente, nè esteriormente, ancorchè nella sostanza sieno composte delle medesime parti: così nè pur gli Animi sono tutti uniformi. Possiamo spezialmente osservare degli Animi grandi, e degli Animi piccioli: la qual diversità pare, che unicamente si debba attribuire alla Natura, mentre essa ci fa vedere un gran divario, che passa fra i maschi e le femmine: solendo ancora per lo più ne' maschi chi ha l' Animo grande, maggiormente abbondare di spiriti, che non fa chi è d' Animo vile. Aristotele ci di-

dipinse l' Uomo *Magnanimo* con dire, essere colui, che conoscendo il merito proprio tende a i grandi Onori. Tengasi egli il suo *Magnanimo*, qualunque sia. L' *Ambizione*, una delle malattie morali dell' Uomo, consistente nel desiderio smoderato degli Onori, s' accosta forte alla *Magnanimità* Aristotelica: e però più sicuro sia l' attenersi alla Magnanimità Cristiana, con cui l' Uomo nulla tralascia per meritar gli Onori, ma nello stesso tempo non si mette in pena, e non sospira per ottenerli, e se pur gli ottiene, non se ne gloria; anzi, come vedremo, nè pur vuole talvolta ottenerli. Non il tendere ad Onori grandi, ma il tendere ad imprese illustri, e ad azioni grandi, e oneste, quello è, che costituisce la vera Magnanimità. Dico pertanto, potersi appellare Uomo di Cuor grande, e Magnanimo, chi per un più nobil fine o non cerca d' avere, o ricusa d' avere le cose più stimate e desiderate da i più degli Uomini; o se le ha, non le prezza in guisa, che presentandosi un più nobil fine, non sia prontissimo a privarsene. La Vita senza fallo è cosa preziosissima, e vien dalla Natura stessa l'intenso amore, che le portiamo, e il sommo abborrimento, che si pruova al perderla. Anzi un pressante obbligo ci è imposto dalle Leggi della Natura, e della Religione, di conservarla, e di non buttarla a capriccio nostro. Inoltre il difenderla contra chi ingiustamente ce ne vuole spogliare, è diritto competente a tutti. Tuttavia venendo il caso di difendere la Patria, cioè il Bene universale, che prepondera al Bene particolare, se l' Uomo per un motivo sì nobile esporrà a i pericoli la Vita propria, e incontrerà anche la Morte; ecco un' Animo grande, ed ecco un' atto di bella Virtù. Altrettanto è da dire di chi elegga più tosto di lasciarsi torre la Vita, che di calpestare le Leggi di Dio, e di commettere azione contraria alla retta Ragione. Niuno è stato più Magnanimo de' Santi Martiri, gloriosi anche oggidì sulla Terra, e più gloriosi in Cielo.

Secondariamente gli Onori, le Dignità, i Comandi, che incanto sieno sulla Terra, ognun lo sa, ognun lo vede. Basta solo mirar lo sforzo, le gare, gli affanni della gente per colpirli, per conservarli. Non parlo io quì dell' Onore, cioè del buon Nome, e della Riputazione, che è Bene di specie diversa. Ora fate, che un' Uomo, benchè degno di questi Onori, pure non per viltà o dapocaggine, ma per fini più alti, non li desideri, anzi li fugga, ed esibiti non gli accetti: vien senza dubbio a scoprirsi la grandezza dell' Animo suo. Appagare, non che empiere, non possono un Cuore sì vasto nè Corone, nè Cappelli, nè Mitre, nè tant'altre luminose e utili Cariche, le quali pure sono l' oggetto comune de i voti degli Uomini. Egli cerca Dio, che solo può saziare i suoi desiderj, poco perciò stimando ciò, che è da meno di lui, e può anche recar seco pericoli di fargliele perdere un giorno. Tanti esempj abbiamo di sì generosi rifiuti, che non occorre rammentarne nè pur uno; ed ogni volta che avvengono, quanto è raro il vederli, tanto maggiore è l' ammi-

mirazioni, che producono. Però ebbe a dire Publio Mimo quella grave sentenza: *Nil magnum est in rebus humanis, nisi animus magna dispiciens. Nelle cose umane nulla di grande si truova, fuorchè l' Animo, che sprezza le cose grandi*. Nè dico per questo, che lascino d' essere Animi grandi altri ancora, che per leciti ed onesti fini, e per le vie del merito corrono pacatamente dietro agli Onori. Non però di meno sempre sarà vero, essere più grande quell'Animo, che superiore si mostra a quegli stessi Onori; e certo dee confessarsi più depurata da ogni fermento d'Ambizione, di Vanità, d' Interesse, la risoluzione di questi.

In terzo luogo può darsi a conoscere la *grandezza dell' Animo* nel perdonare ad altrui, e spezialmente allora che si è in istato di potere a man salva farne vendetta, o la Giustizia del Mondo è pronta a farla per chi è offeso, quand'egli perdonare non voglia. Chi è Clemente, è anche Magnanimo, altro non essendo la *Clemenza*, che un generoso dono della pena meritata da altri, fatto ha chi può farla pagare. Allorchè noi siamo offesi nel Corpo, o nella Riputazione, e in altre guise, che ci portano dolore o danno: non si può dire come l' Amor proprio di ciascuno si risenta ed insurj. Il meno che faccia, è quello di desiderarne un degno gastigo. Ma si va più oltre, fino a non mirar più volentieri fra' vivi, chi ha tanto osato, e può secondo l' apprensione, che se ne ha, tornar di nuovo agl' insulti medesimi. Credesi interesse non solo privato, ma pubblico, che questo turbatore della pace e de i diritti altrui sia tolto di mezzo; e alcuni sedotti dall' ira si lasciano talvolta trasportare all' eccesso di recare, o di procurar di recare eglino agli offensori quella pena, che spetta unicamente al Tribunale non appassionato dalla pubblica Giustizia di decretare e di dare; e la recano anche per lo più senza misura. Tutti effetti di quella molesta e odiosa Immagine, che si ficca nella Fantasia dell' offeso, nè torna mai davanti all' Anima, che insieme non si svegli la memoria del torto o danno, che s' è ricevuto, e forse si teme di ricever di nuovo. Ma questo spirito vendicativo convien più a i cuori timidi e rabbiosi delle Femmine, che a i generosi cuori de' Maschi. Però fu saggiamente detto: *Che la Vendetta è femmina.* Grande animo all'incontro è quel di colui, il quale non per tema o codardia, ma per motivo di Virtù, e per imitare Iddio infinitamente buono e clemente, perdona, cioè dona ogni risentimento ed ogni credito e pretensione sua al nemico; e maggiormente poi se fa dimenticare i torti e le ingiurie ricevute. E tanto maggior diviene, o pure tanto più chiaramente si scuopre la Virtù in quest' atto, quanto più grande è la persona, che concede il perdono a chi gli è inferiore; perchè allora si fa più manifesto, non procedere ciò nè da viltà, nè da paura, ma unicamente da amore della Virtù. La *Clemenza*, la *Generosità* sono i nomi, che noi diamo a queste Virtù, figliuole di quella Magnanimità, di cui ora parliamo. E appunto fu detto, che *il Saggio perdona a tutti, fuorchè a se stesso*; il che nondimeno s' ha da intendere senza pregiudicio del Pubblico Bene, e degli obblighi della

Giu-

Giustizia. La Generosità poi si stende ad altre simili azioni, come al cedere e donare ad altrui il giusto diritto, che si ha per ottener qualche Posto o Dignità, qualche persona amata o utile per Moglie, o alcun altro vantaggio e decoro. Di tutto ciò la Storia, e la Sperienza del Mondo somministra gli esempli, e però mi dispenso io dal rapportarli.

Finalmente *Animo grande*, anzi Eroico, dite pur che si trova in chiunque è, e si mostra imperturbabile ad ogni sinistro colpo di fortuna, e coraggiosamente accoglie qualunque disgrazia, senza mai avvilirsi. E'questa una gran pruova, e forse la massima, per conoscere la grandezza di un'Animo, perchè si stende fino a ricevere placidamente l'avviso della Morte, e la Morte istessa. Similmente si dà a conoscere un tal'Animo in chiunque talmente possiede Roba o Danari, che venendo occasioni giuste di privarsene, con facilità e allegria se ne priva. Fra gl' infimi Beni della Terra meritano di essere annoverati i Beni di fortuna. Vergognerebbesi perciò un cuor generoso di mettere la sua felicità e contentezza in oggetto sì basso. Vuol'essere padrone, e non già schiavo della Roba. E però quando occorre convenevol ragione o di spendere, o di donare, non sente in se ripugnanza, nè rabbia, anzi pruova giubilo in far servire o al bisogno ragionevole proprio, o alla Virtù in bene altrui, il Danaro, giacchè esso è fatto per l'uso, e non già per covarlo. Pertanto quindi nasce la Virtù della *Munificenza* e *Liberalità*, qualora si dona a persone meritevoli, o a quelle, che son poste in necessità dei soccorsi altrui per le loro miserie. E quindi ancora viene la Virtù Civile della *Magnificenza*, la quale in certi tempi e luoghi; e nelle fabbriche, e negli arredi, e in altre occasioni, che riguardano il decoro, non perdona alle spese, sempre nondimeno a proporzione delle proprie forze, e del proprio grado. E vieppiù questa è gloriosa, e può anche divenir meritoria per l'altra vita, se le opere magnifiche son destinate al pubblico servigio, e al bene perpetuo della Patria sua, o degli altri Uomini. Basta in casi tali guardarsi dagli eccessi, cioè dalla *Prodigalità*. Vizio troppo contrario all' umana Prudenza, la quale dee accompagnare e moderare ogni altra Virtù. E tanto sia detto dell'*Animo grande*, per cui l'Uomo s'alza, e si accosta più all'imitazione di Dio, infinitamente per nostro modo di dire Magnanimo nel perdonare a chi l'ha offeso, e Liberale, e Magnifico nelle opere sue, delle quali è a noi nota una sola menomissima parte. Ma prima di passar'oltre, dichiamo ancora, parere, che dopo aver lodato le Virtù della *Liberalità*, e *Magnificenza*, possa fare una brutta figura quella della *Frugalità*, o sia della *Parsimonia*, quasi ella sia di un genio opposto all'altre, ed effetto di picciolo Cuore. E pure non è vero. I Vizj si combattono fra loro, e l'uno può e suol distruggere l'altrui; ma le Virtù tutte in buona pace conversano insieme; e benchè non per la stessa via, pure ad una stessa meta e accordemente conducono l'Uomo. Però non lascia di essere una Virtù dell'Uomo Civile la *Parsimonia*, che si guarda da spese superflue, e misura l'entrata ed uscita delle rendite e de i guadagni proprj, pendendo

più

più tosto al risparmio, che alla profusione. Si vuol' anche aggiugnere, poter venire non da Virtù, ma da Vanità, da Golosità, e da altri cattivi principj, il non far conto della sua Roba, e il buttarla oggi senza pensare al domani. Però il Saggio non ama di sfoggiare senza necessità nella lautezza de' conviti, e nelle pazzie del Lusso, per non farne poi un giorno suo malgrado la penitenza colla povertà e colla fame; ma moderatamente spendendo oggi, provvede anche a i contratempi, che possono col tempo avvenire; cioè, spende in maniera da potere spendere sempre. E ciò facendo, si guarda nel medesimo tempo dalla sordida Avarizia, perchè occorrendo i bisogni, egli è pronto alle spese, e sa anche esercitare la Liberalità verso de' Poveri, non che verso la propria Famiglia, con farle godere un convenevol trattamento, sempre nondimeno (lo ripeto) senza perdere di vista la condizione e le forze sue; secondo le quali più o meno si dee fare di spesa, con lasciare a i Pazzi corti di sostanze il gareggiare co i Ricchi, e con chi è da più di loro.

Dopo tali notizie facile sarà a chicchesia il conoscere ancora, in che consista l' *Animo picciolo*, Vizio fecondo di molti altri Vizj. Però in primo luogo lo ravvisate ne i Codardi, femmine vestite da Uomo, che tremano ad ogni anche lieve pericolo, e cadono fino in deliquio, se mirano sangue. Per qualunque disavventura, che loro accada, eccoli affatto abbattuti. Se cercate allora, dove alloggia la Malincònia, la Taciturnità, il desiderio della Morte, battete alla lor porta, e non fallerete. Ma che dico io di Morte? Il solo ricordarla a certuni, basta per levar loro di cuore ogni allegrezza. E potrà ben' essa venire di nascosto a guarirli da ogni paura; ma non v' aspettate, che sì fatti conigli mai vadano ad affrontarla nè pure ne' maggiori bisogni della Patria loro; o se v' andranno, l' Animo loro darà del valore a i piedi, non già alle braccia e alle mani. Che Animo poi sia quello di coloro, che quantunque pregati e ripregati, non sanno mai indursi a dare il perdono a chi con offese od affronti apportò nocumento al Corpo, o alla Riputazione di loro, o de' loro parenti; si comprenderà tosto al riflettere, che sono signoreggiati da due basse e vili Passioni, cioè dall' *Odio* per quello, che è avvenuto, e dal *Timore*, che possa di nuovo avvenir lo stesso, se l' Offensore resti in vita, o pure se il gastigo non gl' insegni a trattare più civilmente o più giustamente per l' avvenire. Pieno il loro cuore, il loro Animo di queste due Passioni, non ammette ragioni, non esortazioni, non preghiere: al contrario degli Animi augusti, che sprezzano, o facilmente obbliano le ingiurie e l' offese, o generosamente le perdonano, o perchè son superiori ad ogni plebea Passione, e non temono nuovi insulti, o pure perchè ne i falli commessi dagli altri considerano quelli, a' quali anch' eglino sono suggetti, se non verso gli altri Uomini, almen verso Dio. Penerebbono questi Animi bassi fino a perdonare ad un Cerusico, che disavvedutamente in salassarli tagliasse loro un' arteria, per cui morissero. Ma non solamente perdonò ad un tale il Cardinal Federigo Borromeo juniore,

re, Segretario di Stato del Papa, ma gli lasciò le spese in vita, ben prevedendo in quanto danno di quel misero sarebbe tornato il discredito, in cui era incorso.

Nulla però maggiormente può palesar l' Animo angusto e basso degli Uomini, quanto un certo attaccamento alla Roba e al Danaro, il cui godimento basta per empiere il loro cuore. E ancor quì entra il Timore a serrar quel cuore, e a non permettere nè pur le necessarie o decorose spese, benchè si abbondi di Beni di fortuna, perchè più del dovere questa Passione va rappresentando pericoli e sciagure in avvenire, e fa credere atto di Prudenza il solamente ammassare, disgrazia il dovere spendere. Non parlo quì de i troppo screditati Avari; nè de i rinomati seguaci della Scuola della Lesina, commentata, e accresciuta di nuove invenzioni, e sottigliezze di risparmio da loro stessi. Parlo d' altri, che spendono sì, ma col far comparire sempre nelle loro spese una certa meschinità, corrispondente al meschino Animo loro. Sieno Ricchi, spendano pure, non importa. Voi leggerete nelle lor fabbriche, se le fanno, storpiata or questa or quella parte, tutto perchè si vuol' andare alla minor spesa. Ardiscono di far conviti, ma in quella mensa apparisce chiaro il genio ristretto di chi l' ha imbandita. Badate ancora al pagar gli Operaj, quanti ribrezzi, fors' anche tormini si pruovino al cavar fuori dello scrigno il danaro, e come si prorompa facilmente in collera allora per uno, o per altro motivo, ma in fatti perchè è una ferita troppo sensibile per que' tali il divorzio, che dee far da loro l' amata pecunia: Partirebbono anche il zero, se potessero, a fine di risparmiar qualche briciolo. Carlo I. Re di Napoli, superato ch' ebbe il Re Manfredi, fatti portare nella sala i numerosi sacchetti dell' Oro, dianzi rannati o da esso Manfredi, o da Federigo II. Imperadore suo padre, e formatane una gran massa, ordinò a Beltramo del Balzo, nobile Cavalier Provenzale, che ne facesse tre parti; una pel Re, l' altra per la Regina, la terza per gli Ufiziali, che avevano sì bravamente servito a conquistare quel Regno. Che sarebbesi allora aspettato in una tal commissione da un' Animo picciolo? Numerati e pesati diligentemente tutti que' pezzi d' oro, e calcolato il valor di ciascuno, colla penna alla mano, avrebbe costui fatta la divisione esatta delle tre parti, che non vi sarebbe stato divario d' un picciolo. In fatti vi fu chi corse a prendere le bilancie, affinchè servissero al bisogno. Ma non l' intese così quel magnanimo Cavaliere. Immantinente senza chinarsi, co' soli piedi partì egli in tre masse quell' Oro, con dire al Re: *Che volete far di bilancie? Eccovi partito il vostro tesoro.* Prese tutti gli astanti la maraviglia al mirare atto cotanto eroico.

CAP.

C A P. XXXIII.

Del buon regolamento dell' Appetito, della conservazione dell' Individuo, e della Specie. E della Temperanza.

NAturalmente siam portati ad amare la Vita; ed è ben di ragione, che l'amiamo, perchè questo regalo a noi fatto da Dio è fra i temporali il Bene primario e fondamentale, da cui dipende il godimento di tutti gli altri Beni, che si possono avere o desiderar sulla Terra. Mancando la Vita, tutto il resto quaggiù sparisce. Truovansi bensì alle volte alcuni, che sprezzando il loro vivere, temerariamente, cioè senza bisogno o suo, o del Pubblico, si espongono a i pericoli di perderla. Ci è licenza di appellarli pazzi e bestie. Per altro l'universale degli Uomini porta dalla culla un' intenso e incessante desiderio di vivere, anzi di vivere lunghissimamente; e quantunque sorga talvolta in taluno stanco del Mondo la brama di terminar la Vita (il che spezialmente avviene ne i grandi affanni d' Animo, o in gravissimi o pur lunghi dolori di Corpo) pure non è sincero per lo più un sì fatto desiderio, e forse all' aspetto della Morte si cambierebbe presto linguaggio. Il vero è, che noi desideriamo allora il fine di que' guai; ma non è sempre vero, che si brami daddovero di finirli con troncare il filo de' nostri giorni. Anche a quella povera Vecchierella, che non poteva alzarsi in capo le legna raunate nel bosco, venne in pensiero di augurarsi, e d' invocare la Morte; ma comparendo questa, che era lì vicino, e chiesto che volesse; rispose la Donna: *Signora, io v' ho chiamata, perchè m' ajutiate ad alzar questo fascio*. Nè noi ci accorgiamo mai bene, di che importanza sia la Vita, se non allora che qualche o disastro o malattia ci avvisa, che possiamo perderla. Oh allora sì, che tutto si dà a vedere, e sbalza fuori l'amore della Vita nostra, e l' abborrimento alla dipartenza da questo Mondo; e si tempesta con voti il Cielo, per ischivar pure, se è possibile, quel colpo amaro. Però da questo Appetito scaturisce l' altro di godere una perfetta e lunga sanità; perciocchè durando questa, le pretensioni della Morte si credono per lungo tempo fallite sul nostro individuo. Ora qui s' hanno ad osservare gli sbagli, ne' quali possiam cadere, o sia col troppo patire, o sia col troppo poco amore e desiderio della Vita. Pare, che non possa darsi, chi ami poco la Vita, tesoro sì prezioso per l' Uomo; e pure tutto dì miriamo questo disordine, perchè tanti amano sì poco la lor Sanità, cioè non l' apprezzano, come sarebbe di dovere; anzi la strapazzano, e fanno alla peggio per restarne privi. Non così fa il Saggio, che diligentemente studia, e conosce quell' Ordine, che la Ragione, e la Natura c'insegnano doversi da noi osservare verso il Corpo nostro; e però si applica alla Virtù della *Temperanza*, col cui

mezzo

mezzo ed ajuto s'ingegna, per quanto può, di conservare esente da i Mali, e prosperosa l'abitazione terrena dell' Anima sua. Varj sono gli Ufizj di questa Virtù. Cioè di frenare i nostri Appetiti in ciò, che riguarda il *Giusto*; e così operando essa, noi le diamo il nome di *Sobrietà*. Virtù, che è parte della medesima *Temperanza*. E in quanto essa frena gli Appetiti concernenti il Tatto, noi la chiamiamo *Continenza*. E in quanto essa reprime e regola tutti gli altri Appetiti, e tutte le nostre Passioni, vien da noi appellata *Mortificazione*. Di tutti questi distinti ufizj della Temperanza favellando noi, verremo a conoscere tutto l' intero della Temperanza medesima. E per conto pel suo primo ufizio, pur troppo è vero, che noi non facciamo mai riflessione, di qual pregio sia la *Sanità*: e però che maraviglia è, se così facilmente vegniamo a perderla, e per conseguente ad abbreviare non di rado la tela del nostro vivere? Quì certo più che gli altri d' una buona ed efficace lezione hanno bisogno i Giovani. Si sentono essi robusti della persona, pieni di spiriti, senza alcuna di quelle pensioni, che son facili a trovarsi nell'età declinante dell' Uomo: La Morte per loro sta lontana millioni di miglia; e se non altro, sono assai persuasi, che non ardirebbe d' assalire la lor forte corporatura, e florida età. Ma gli sciocchereIli non badano, che per godere una lunga e felice Sanità di Corpo, convien di buon' ora aver cura di questo Corpo, non opprimerlo co' disordini, e non isnervarlo coll' Intemperanza del Vitto e de i Piaceri.

Una dunque delle più attente considerazioni di chi ha senno, dee essere il riconoscere meglio, a fissarsi bene in capo quanto importi la *Conservazione della Sanità*, per andar coerenti al desiderio di vivere quaggiù lungamente, e in istato felice. Non s' ha da aspettare ad esser vecchio per imparare questa verità; perchè non apprendendola da giovane, può darsi, che non si arrivi alla vecchiaja stessa, o solamente vi si arrivi carico di malanni, a' quali indarno si cerchi il rimedio. Saggiamente osservò Giovenale, doversi più che tant'altre vane cose chiedere a Dio *Mens sana in Corpore sano*. E la Chiesa Santa anch'ella c' insegna in varie sue belle Orazioni a domandare incessantemente all'Altissimo *salutem Mentis & Corporis*, e pure *Mentis & Corporis sanitate gaudere*. Sì, debbiamo aspettar da Dio come un dono l' avere il Corpo nostro sano, e la Mente nostra vigorosa, e retta nel giudicare, e nell'eleggere: che questa è la sua Sanità. Ma insieme questo buon Dio ci raccomanda, che dal canto nostro niuna diligenza ommettiamo per tener lungi non meno dalla parte nostra terrena, che dalla spirituale, per quanto mai possiamo, le Infermità. In così fatto concerto principalmente consiste quello stato felice, a cui aspiriamo sulla Terra. Ognun lo sa, ognun lo vede: ove a questa mirabil macchina del Corpo umano si sconcertino le ruote, che sono ben più numerose e più delicate, che quelle d' ogni più ingegnoso Orologio, e d' ogni altro più delicato umano artificio immantinente ne nasce il Dolore nell' Anima al Corpo congiunta. E tant' oltre può giugnere

un tale sconcerto, che l' Anima stessa sia costretta ad abbandonare una casa scompagnata sì fortemente, e rovinosa, con seguirne quella, che Morte chiamiamo. Ora il principale ingrediente della umana Felicità quaggiù consiste nell' esentarsi dal Dolore; o però troppo rileva il contenere in tale armonia il Corpo nostro, che sia esente da' Mali, i quali in essa non nascono, nè durano, senza che l' Anima ne risenta Dolore e molestia: Cioè, che questo Corpo goda, per quanto si può, una prosperosa Sanità; e quando mai questa venisse meno, dee studiosamente ognuno tentare di ricuperarla. La Sanità è l' Ordine, che conviene al Corpo nostro, secondo l' istituzione di chi con tanta maestria lo creò, di modo che contra Dio peccherebbe, chi per sua colpa, ed anche a motivo di Penitenza, guastasse un così nobil composto; e reo sarebbe di un' enorme delitto, chi volontariamente levasse al proprio Corpo (o pure all'altrui, fuorchè per difesa di se stesso) la vita. Se noi non abbiamo l' autorità d' uccidere altrui, nè pur possiamo vantarla di potere abbreviare a nostro talento i giorni nostri; perciocchè non già noi, ma Iddio è il padrone legittimo de' nostri Corpi, e della vita nostra; e a lui solo tocca il troncarne il filo, qualora a lui piaccia, siccome è a lui piaciuto, di darci la stessa vita senza nostra saputa o preghiera, quando egli lo ha creduto a proposito. E se a noi, che non siam Principi, non lice il recar danno al Corpo dell' altro Uomo, perchè sopra esso non abbiamo giurisdizione: così nè pure ci è permesso di nuocere al nostro, nè di tirargli addosso il Disordine, cioè Malattie, essendo questo un' usurpazione de i diritti di Dio, e una contravvenzione all' Ordine e alle Leggi della Natura, e insieme un dichiararsi calpestatore della Ragione, e pazzo.

Ma e chi ci è, potrebbe chieder taluno, che avendo il capo sano, voglia a bella posta recar nocumento al proprio Corpo? Chi? Anzi innumerabili son quelli, che fan questo cattivo mestiere, coll'abbreviarsi i giorni della vita, o coll'andare a caccia di malattie, alcune ancora delle quali tutto il resto d'essa lor vita, o parte d'essa tengono in gravi incomodi e pene. Vero è, che i più disavvedutamente, e senza badarvi, fanno questa guerra a se medesimi: ma pure la fanno. Uno dunque degl'importantissimi punti, a' quali dee por mente, e ben per tempo, l' uomo Saggio, è ancor questo. La Natura ci spigne ad amare il Corpo nostro, e noi in fatti l'amiamo senza aver bisogno che Maestro alcuno c'insegni questa lezione. Nè può biasimarsi un tale amore, purchè sia ben regolato ed ordinato; e tanto più da che abbiam veduto, averne noi un precetto. Cioè, che si cerchi e custodisca la Sanità, ma in guisa che non s'ami più il Corpo, che l' Anima, nè il Corpo induca l' Anima a ricalcitrare alle leggi della retta Ragione. Oh abbiam dunque tutti da studiare la Medicina? Nò, che questo non occorre. Non avrebbe nondimeno a pentirsi il Saggio, se consegrasse un po' di tempo per leggere que' soli e pochi Libri, che trattano *de tuenda valetudine*, o sia della Dieta, e delle maniere di conservare la Sanità; che da Marsilio Ficino, dal nostro Ramazzino, da Lodovi-

dovico Cornaro (la cui Opera fu messa in Latino dal celebre P. Lessio) e da altri furono scritti. Ma lasciando questo, dico, aver l' Uomo necessità di una determinata Virtù, sì se vuol mantenere in buon ordine il bello o brutto edificio, in cui abita l' Anima sua sulla Terra. E questa è la *Temperanza*, Virtù cotanto essenziale, che da i Saggi è riposta fra le primarie, e che *Sobrietà* si noma in quanto ei ammaestra, affinchè non rechiamo nocumento a questa material parte di noi stessi, ed essa nol rechi all' altra, cioè all' Anima nostra. Osservate, come appena caduto infermo un'Uomo di qualunque condizione sia, ma più se Nobile e Grande, si vola con premura al Medico, anzi a più Medici; e s' ha un' inquieta brama, che i medesimi sappiano cavare da i bossoli degli Speziali un'efficace rimedio per cacciar quel malore, e cacciarlo presto; e si affanna il Malato, se punto tardano a venire questi creduti soggiogatori d' ogni morbo; ed è in conquasso la casa tutta. Perchè mai tanti movimenti? Non è forse, ognuno risponderà, una preziosa cosa la *Sanità*, anche prescindendo dal pericolo della morte? Senza fallo è cosa preziosa, anzi preziosissima fra i beni della Terra la Sanità. Ma per disgrazia o sciocchezza loro tanti e tanti non se n' avveggono, se non quando l' hanno perduta; e quel che è più strano, ricuperata ancora che l'abbiano, con facilità mirabile tornano a dimenticarsene, e fanno alla peggio per cacciarsela di casa.

Ora chiunque ha senno, fra l'altre mire sempre questa ha davanti agli occhi, cioè, di menare quegli anni di vita, che Dio vuol dargli, col Corpo, per quanto può, Sano, e col risparmiare a se quegl' incomodi e dolori, che indispensabilmente accompagnano la Sanità perduta. Se noi bramiamo d' essere Felici quaggiù, non è certo una picciola porzione di Felicità quella d' avere un Corpo vigoroso, e tranquillo, o almeno esente da ogni doglia e malore. A che servono gl' Imperj e i Regni? a che le Ricchezze, e ogni altra pompa del Mondo, per chi confinato in un letto, languisce, e lotta co i Mali? Adunque per mantener questa Sanità, necessario è il prendere per nostra direttrice la *Temperanza*, ed ascoltarne volentieri i consigli. *Tutto ciò, che è Piacere del Corpo*, gli andrà continuamente dicendo questa Virtù, *se lecito non è*, *mai non va preso*; *se lecito*, *con moderazione va preso*. Imperocchè ogni eccesso, che si commetta ne' Piaceri corporei del Gusto, o del Tatto, o snerva e infievolisce il Corpo stesso, o gli prepara una dura penitenza di febbri, e di altri malanni. Ha disposto il divino nostro Artefice, che la fame e la sete ci andassero di tanto in tanto colla lor molestia avvisando, che convien mangiare e bere; e che inoltre lo stesso bere e mangiare non andasse disgiunto dalla Dilettazione del Corpo: acciocchè lo stimolo di quelle, e il gustoso sapore di questi, invitassero e spignessero l' Uomo alla conservazion dell' Individuo, il quale senza cibo verrebbe meno in breve. Ma questo pascere il Corpo, se ha da essere secondo l'istituzione della Natura, o per dir meglio di Dio, ha d' avere i suoi limiti; cioè star lungi dal troppo. Del *ne quid nimis*, celebre documento d' un' antico Filosofo, dapertutto dee farsene conto; e

quì spezialmente, essendo evidente, che l' opprimere col cibo o colla bevanda il Corpo, o presto o tardi si ha da pagar caro colle Malattie, e spesso ancora con quella, che non ha rimedio: *Plures necat gula, quam gladius; Più ne uccide la Gola, che la Spada*: è una sentenza, accreditata troppo dalla sperienza, e che dovrebbe scriversi a lettere di Speziale in ogni casa, ma principalmente in quelle, che per gli sontuosi e spessi conviti fanno di mille profumi. E quand' anche non si muoja, basta ben sapere, che i *Piaceri del Sensuale son poderi lucrosi de i Medici; e che l' Intemperanza va innanzi, e il Dolore le tien dietro*. In fatti tanta diversità di Vivande squisite e composte, e di Liquori gagliardi, e tante salse, saporetti, e invenzioni del gran sapere degli Apicii de' nostri tempi, che si pregiano d' aver superata l' Arte cucinatòria di tutti i vecchi, e fan le risa all' udire come fossero grossolanamente imbandite le tavole de' Secoli passati: se si badasse bene, altro non sono, che Veleni saporiti, e ben preparati, i quali a poco a poco conducono molti alla povertà, e assai più al sepolcro prima del tempo, per quella gran ragione, che tutti sono incitamenti a mangiare e bere oltre il dovere, cioè oltre al bisogno del Corpo, e in se ancora contengono, di che interrompere e guastare colle crudità l' ufizio dello Stomaco nostro. Il perchè Diogene faceva le risate dietro a coloro, che sì fervorosamente facevano de'Sagrifizj nel Tempio per ottenere una buona Sanità, e di là partiti andavano a pranzare a crepapancia. Credevasi ancora in altri tempi, che i più de' Principi, e Grandi, i quali immaturamente erano rapiti all' altra vita, non si sbrigassero sì frettolosamente dal Mondo, se non perchè mano traditrice o nemica in qualche piatto o bicchiere avesse furtivamente introdotta la morte. Ma nelle loro cucine per lo più, e non altrove, si doveano cercare i fabbricatori de i lenti Veleni, cioè que' medesimi Cuochi, ch' erano ben pagati da loro, acciocchè col fabbricar tante delizie alla gola de' Padroni, insensibilmente assassinassero la lor sanità, e colla sanità la vita. Corse il sospetto medesimo intorno alla morte di Leone X. Pontefice di doti insigni, perchè succeduta nella sua più vivace, e fiorita età di 46.anni: Ma verisimilmente fecero guerra a sì rinomato Principe i suoi splendidi banchetti, e la particolar cura di avere al suo servigio, e di stipendiar largamente i più gran Maestri della Golosità. Non questi precetti aveva a lui dato il Magnifico Lorenzo suo padre, allorchè il mandò giovinetto alla Corte di Roma, con averlo (fra gli altri saggi consigli, espressi in una sua Lettera, che si legge alle stampe) avvertito di fuggire le delicate vivande, e di attenersi a cibi semplici e naturali. Se ne dimenticò ben tosto egli, e ne pagò anche la pena.

Perciò gridiam pure; Imprudenti e mal' avvisati coloro, i quali, perchè si sentono vigorosissimi della persona, s' abbandonano allegramente agli stravizzi, e alle delizie delle mense, ingojando, e tracannando, senza mai figurarsi, che le malattie e la morte abbiano da osare di entrare in Corpi cotanto robusti. Par bene, che costoro, siccome osservò l'Apostolo, *non abbiano altro Dio, che il loro ventre*; par bene, che avendo ognuno

no in orrore chi voleſſe tentare contra la vita noſtra , coſtoro all' incontro giojoſamente facciano queſto medeſimo attentato per troncarne preſto il filo a ſe medeſimi . E il male è vecchio . Anche Seneca nell' Epiſt. XCV. , che merita d' eſſere tutta letta in queſto propoſito , deteſtando gli eccessi della Gola de' ſuoi tempi che non la cedevano a i noſtri , fra l' altre dice queſte parole : (a) *Ora quanto mai ſi ſono avanzati i malori della Sanità delle perſone! Noi paghiam queſto fio alle Voluttà , fuor di modo , e contra il dovere da noi ricercate . Ti maravigli tu forſe di mirar Malattie ſenza fine ? Pon mente , che innumerabili ancora ſono i Cuochi .* Nè quì finiſce la razza de' maligni effetti della Gola troppo appagata . Corpo ben nutrito va di gran trotto alla volta della Luſſuria , ſiccome ancora ce ne avvertì Tertulliano (a). Tante legna aggiunte al fuoco non iſcalderan ſolo, brucieranno, E ſe poi l' Intemperanza degli Uomini giugneſſe alla Crapola e all' Ubbriachezza ; chieggo io , fra coſtoro , e le Beſtie , che differenza mai ci ſarebbe ? E ben può ognuno oſſervare , che ſterminata ſchiera di diſordini naſca da queſto capital diſordine fra il baſſo Popolo , il quale pur troppo a' dì noſtri va peggiorando in sì deforme ecceſſo , e ſenza che alcuno ſi metta penſiero di ritenerlo ? Ma non ſia vero , ch' io quì mi fermi, ben conſapevole, che non è mai per leggere queſti miei avvertimenti la vil gentaglia : e quel che è peggio , ben ſapendo io , volerci altro eſorciſmo , che di parole , e prediche per ottenere , che chi è dedito alle bettole ſi liberi da queſto troppo amato e dolce Diavolo . Per conto poi delle Perſone Nobili , ſe mai cadeſſero in sì fatto ecceſſo , vorrei pure condurli a mirare attentamente un' Ubbriaco , e tutti i ſuoi beſtiali movimenti , e tutti i pericoli , a' quali è eſpoſto , e ſon certo , che almeno confeſſarebbero , laſciar d' eſſere Uomo , chi ſi laſcia prendere dal ſoverchio Vino . E quando da queſto ſolo ſpecchio una perſona , che in ſe pur ſenta qualche ſtimolo d' Onore , e non ſia uno zotico quadrupede , non imparaſſe ad abborrire per ſempre un tal Vizio , la cura di lui la crederei diſperata . V' ha delle Nazioni , e ſpezialmente i Cineſi , che non patiſcono certi Mali frequenti in Europa , non per altro , ſe non perchè uſano parſimonia nel cibarſi , e ſon contente di vivande ſemplici , e di bevande più innocenti che il Vino . Chieſi poi teſtè , qual divario paſſi fra le Beſtie , e chi ſeppelliſce la ſua Ragione nelle troppo replicate tazze di Vino ; e mi pento d' averlo chieſto . Sarebbe più toſto da deſiderare , che quella nobil Creatura , che Uomo s' appella, imitaſſe in ciò le beſtie medeſime . Quaſi tutte queſte , noi lo vediam pure , ſi paſcono di cibi ſemplici e naturali , nè ſi diſſetano con altra bevanda , che coll' Acqua , elemento deſtinato dalla Natura anche all' Uomo per trarſi la ſete . Cavata poi che ſi ſon la fame e

la ſe-

(a) *Nunc quam longe proceſſerunt mala valetudinis ! His uſuras Voluptatum pendimus , ultra modum faſque concupitarum . Innumerabiles eſſe Morbos miraris ? Numera Coquos .*

(b) Tertull. Cap. ult. de Jejun. *Appendix Gulæ laſcivia , atque Luxuria .*

fete, noi per lo più non troveremo fra gli Animali irragionevoli, hi cerchi di più, afpettando effi, che lo ftomaco dimandi un nuovo foccorfo. Ecco dunque più abbominevoli e più irragionevoli de' Bruti coloro, che niuna mifura mettono alla lor bocca; e le leggi della Natura dimenticando affatto, giungono infino a ufcir di cervello, e a commettere mille indecenze: tanta è la fmoderatezza della lor gola, o nelle taverne, o nelle sfoggiate menfe, coll' andarfi anche incitando l' un l' altro, a chi poffa fare di peggio. Fino un Barbaro (ed era Anacarfi) ci avvertì: *Che la Vite produce tre uve; la prima del Piacere; la feconda dell' Ubbriachezza; la terza del Dolore e della Pazzia.*

Ma non così opera il Saggio. Egli curante della propria Sanità riverifce ed ama i Medici, ma con procurare di non aver mai, per quanto è poffibile, bifogno al letto delle vifite loro. Però ad ogni altro cibo preferifce i femplici, e facili da digerire; e il Vino, fe pur l' ufa, nell' ordinaria fua menfa non comparifce, fe non moderatamente prefo, e regolarmente fnervato dall' acqua. E quando bada alla qualità delle bevande e vivande, acciocchè o per lo troppo artificio e condimento, o per la troppa calidità, o fia copia di zolfo o nitro in effe contenuto, non rechino nocumento allo ftomaco: altrettanto fi guarda dalla fmoderata lor quantità, e varietà, amando di partirfi dalla tavola con averne folo cacciata la fame, e fenza che lo ftomaco fe ne abbia a rifentire. Egregiamente diceva S. Agoftino: (a) *Quefto mi avete infegnato, o Signore: che io vada a prendere gli alimenti, come fi fa de' medicamenti.* E non è già, che la Virtù della Temperanza efcluda ogni Piacere del Gufto, efigga fcrupolofità nel cibarfi; prefcriva una tal regolata mifura, da cui non s' abbia mai a dipartire. Nè pure al Temperante difdice il Piacere del Gufto, purchè di cibo lecito, purchè di non nocivo alla Sanità. Si trova egli eziandio talvolta ad un' onefto convito, e paffa i limiti dell' ordinaria fua nutritura, ma fenza dimenticar mai fe fteffo: e fe occorre, un po' di volontaria aftinenza rimette di poi lo ftomaco nel primiero buon tuono. Che fe altri ci fono, i quali con povera menfa, e con frequenti digiuni, macerano il corpo loro per amore di Dio, e per tenere in freno la carne ricalcitrante: fommamente farà da lodare il loro fpirito, purchè fi tenga anche effo lungi dallo fmoderato difetto. Ma di quefto lor fanto coraggio non è da farne quì ragionamento, perciocchè appartiene ad un' altra fuperiore Virtù diverfa da quefta,

Che fe abbondano coloro, i quali con tutto il loro bel dire di bramar lunga Vita, e Sanità perfetta, pazzamente poi fan tutto per accorciar quella, e rovinare l' altra: non mancano altri, che poffono eccedere nel troppo amore della Vita fteffa. Parlo io di quelli, che non vorrebbono mai morire, e ftrepitano forfe contro la Legge della Natura; o almeno patifco-

[a] S. Auguft. Lib. X. Confeff. Cap. 31. *Hoc docuifti me, Domine, ut quemadmodum medicamenta, fic alimenta fumpturus accedam.*

tiscono delle fiere malinconie, ed altri sintomi al ricordarsi di quel duro passaggio. Mi sia lecito il ritoccar questo punto. C'incontriamo talora in chi più debole degli altri non può sofferire nè pur l'aspetto di un Cadavero, di un Funerale, di una Bara; che fugge le Messe da Morto: che cade in deliquio, se mira tratto dalle vene il Sangue umano, non che sgorgante da una ferita. Non gli discorrete di aver da morire, che tosto si raccapriccia. Toccherete anche una corda disgustosa, se vorrete chiedere a certi Vecchi informazione del quando uscirono alla luce. Tutto questo machinalmente si fa. Il fantasma della *Morte*, dipinto con troppo vivi colori di orridezza nell'Immaginativa di quei tali, risvegliandosi al comparire di quei funesti oggetti, o della memoria degli anni, agita tutta l'Anima, e la muove alla fuga; o pure abbattendo gli spiriti animali può indurre sfinimento nell'Uomo. Chi potesse vedere, troverebbe, che a' Soldati novizzi nelle prime battaglie trema forte il cuore in corpo, nè giungono a sperar quei ribrezzi se non dopo essersi ben'assuefatti al sangue e alle morti. Anche per questo in maggior credito sono i veterani. E per lo stesso motivo ancora i Greci amavano di molto le Tragedie, a fine di avvezzare il Popolo a non sgomentarsi all'aspetto dei casi funesti, e delle peripezie, alle quali siam tutti suggetti. Potrebbono facilmente guarire da sì strane e moleste apprensioni anche i deboli suddetti, se fossero da tanto di comandare un po' più risolutamente alla lor Fantasia, e a i lor'occhi, che mirassero di quando in quando quegli oggetti, spiacenti sì, ma che pure niun danno o offesa portano al Corpo nostro. Dovrebbono ridere di se stessi, coll'osservare, che temono, dove non occorre, e prendono l'ombre per cose vere.

Il numero nondimeno di queste fievoli teste si riduce a pochi. Copiosissimo è bensì quello degli altri, che guatando anche da lungi, non che da presso, la *Morte*, non solamente le fan brutto volto, ma o la fuggono, per quanto possono, col pensiero, o le resistono con tutti gli sforzi della Volontà, anche alloracchè Dio padrone del tutto intima la marcia. A questo terror panico aggiungono essi anche delle false Opinioni. Potrete ben loro ricordare, quanto sia da Prudente il provveder di buon'ora col Testamento a i domestici affari: che non vi ascolteranno; o se pur diranno di farlo, vorran dire che nol faranno giammai. Poco starebbe, secondo l'immaginazion loro, a venir dopo il Testamento la Morte; o certo verrebbe, prima che terminasse l'Anno, perchè essendo stata chiamata per nome dal Testatore, ella sa così ben le leggi della Civiltà, che non mancherebbe di presentarsi. La cognizion poi, che si ha di questo sì familiare abborrimento alla Morte, e fino al Nome di essa, cagione è, che nè Amici, nè Medici si attentino ad avvisare gl'Infermi, allorchè sovrasta il pericolo di aversi a congedare dal Mondo. Quel che è peggio, quanto più ci avviciniamo col crescere degli anni a quel gran passaggio, tanto più suole aumentarsi in noi l'amore e l'attaccamento alla Vita. O sia che allora maggiormente si rifletta al pregio di questo Bene, o pure

che

he lo spirito si rif enta gagliardamente al considerare ciò, che ha da aspettarsi dopo la non lontana Morte; noi non di rado c'incontreremo, veder Giovani abbracciare con più rassegnazione, e coraggio, che i Vecchi, il fine de i loro giorni. Ed ecco in parte gli eccessi del troppo Amor della Vita. Del che quando io ragiono, confesso però, che niuna malattia dell'Animo è più degna di compatimento, che questa. Ma pure con tutti questi ribrezzi, e vani contorcimenti della nostra Volontà, terremo noi lungi da noi l'inesorabil falce della Morte? Forsennato sarebbe, chi sel credesse. Adunque il Saggio ha qui da premunirsi con gl'insegnamenti della Filosofia, e spezialmente della Cristiana; e meditando i suoi doveri, non difficilmente accorderà per tempo la sua colla Volontà di Dio. Con questo patto, e obbligati a sì fatta pensione, siam tutti venuti nel Mondo: bisogna pagarla quando comanda il Padrone. Hanno unicamente a paventar della Morte i Cattivi, i quali non sarebbono verisimilmente tali, se talora seriamente pensassero a quel gran passo, e ne ravvisassero ben l'aspetto e le conseguenze. Il pensier della Morte ha questo di bello, che può e suol' essere ottimo Maestro della Vita. Però torno a dire, che è in mano del Cristiano il disarmare di tutti i suoi terrori la Morte, e infino il renderla dolce, mercè di quella beata Speranza, che a tutti i Buoni dà un Dio, che non può mentire. Finalmente necessaria è qui la Virtù della *Fortezza*, di cui nell'antecedente Capitolo abbiam favellato.

Un'altro ufizio poi della *Temperanza* riguarda i Piaceri del *Tatto*, e con distinto nome noi la appelliamo allora *Continenza*. Siccome l'Appetito de i Piaceri concernenti questo sensorio, si fa in alcuni più che quello della Gola sentire furioso, così maggior forza di Virtù vi si richiede, che all'altro, per tenerlo in briglia, e farlo tacere. E si può, purchè si voglia dir davvero; in guisa che non solamente sta in potere dell' Uomo o Donna il custodire la Castità matrimoniale col contentarsi di ciò, che Dio e la sua Legge approva; ma ancora la Castità totale coll' astenersi affattó non solo dagl'illeciti Piaceri, ma anche da i leciti, o per consecrarsi a Dio, e per altri legittimi fini umani. Che non è già forzata ogni persona, come al mangiare e bere di tanto in tanto, a fine di conservare l'Individuo; così a maritarsi per conservare la Specie. Ma se necessaria è la Temperanza anche al primo stato, incomparabilmente più essa si richiede nel secondo. Quando ancora non l'avessi io di già rammentato, la sperienza ce l'anderebbe ella ridicendo: cioè, che difficilmente fanno lega insieme la Mensa ben'imbandita, e la Continenza. E nè pur questo basta. La Fantasia dell' Uomo (bisogna ben'avvertirlo) è quasi dissi, la principale officina della deforme Lussuria, ricevendo ben' essa non di rado l'impulso dagli umori inferiori, ma forse più spesso comunicandolo ella ad essi, incitando il Corpo a movimenti brutali per via di quei nervi e spiriti, che dal capo si diramano per tutte l'altre membra. Per molti non basta il fuggire dal Secolo, il darsi ad una vita ritirata e severa

vera. Portano essi con loro intanate nella Fantasia le profane ed impure Immagini, che hanno appreso nel Secolo, e queste li perseguitano troppo ne' loro stessi silenzj e ritiri. Se ne lagnava forse San Girolamo, con tutta la sua solitudine, e con tutta la guardia de' suoi digiuni. Anche un' oggetto innocente, che in persone del Secolo non isveglierebbe pensiero o movimento alcuno, è capace di cagionare ne' migliori Servi di Dio un tumulto violento, e commuovere tutte l' idee, che non erano già morte, ma dormivano. Però gran guardia si vuol' avere all' Immaginazione nostra, che anche contra la volontà de' buoni può svegliare Fantasmi osceni, e far guerra all' Angelica Virtù della Purità, o sia della Castità. E in due maniere può e dee la ben' inclinata e savia Gioventù difendersi, affinchè la Fantasia in sì fatti combattimenti nol tragga in precipizj. La prima è di precauzione, e consiste nel tenersi lontano, per quanto si può, da' ragionamenti disonesti, e dagli oggetti pericolosi, le Immagini de' quali conficcate nella Fantasia, hanno secondo le leggi della corrotta Natura una terribil Forza di presentarsi al suo dispetto davanti all' Anima, e di spronarla incessantemente se non ad altro, a' desiderj carnali; e cacciate una volta, tornano l' altra, con far sospirare anche i migliori, e gridar coll' Apostolo: *Quis me separabit*, *&c.* Il mirare, il conversare, l' udire, il leggere, son quelle porte, per le quali passano alla Fantasia somiglianti fastidiose Immagini, e in essa muovono battaglia, chi più, chi meno, a misura della lor forza, o della disposizione di chi le riceve. Tante e tante persone ci sono, che per la loro giovanile età, o perchè non son giunte per anche a perdere la lor beata ignoranza, e ad acquistare la scienza miserabile di ciò, che ne' buoni genera rossore, si trovano sovente con poco, e talvolta senza risentimento alcuno all' aspetto di que' medesimi oggetti, i quali sconvolgono il capo d' altre addottrinate nella scuola della malizia. Gli occhi di costoro non son già diversi fra loro, ma è diversa l' interna disposizione della Fantasia, e della Mente, o armata di buone Massime, o sovvertita da cattive, e da Abiti sregolati. Così un' oggetto pudico e virtuoso o non eccitera del moto in chi lo guata, o quando pur l' ecciti, sarà lieve per lo più, o sarà almeno differentissimo da quello, che sveglia un' oggetto veramente impudico, o creduto impudico. Siccome lo scorgere noi stessi troppo lontani dal conseguire un Principato, fa che il miriamo quietamente in altri, senza che spunti in esso noi invidia, o desiderio: così al riguardare oggetti spiranti solamente Virtù, ordinariamente nell' Uomo non si produce veruno affetto torbido e di qualità malvagia; perchè mancando la speranza, nè pure il desiderio sorge, o se sorge presto vien meno. Il che intendo io di dire per chi ha pur qualche provvisione di Senno, e di Virtù; poichè per certe Anime bestiali, immerse nella Sensualità, non si può dire a quanti spropositati e abbominevoli movimenti ed effetti sieno sottoposte.

Ma la bella Innocenza, e la desiderabil' Ignoranza di certe pericolose verità, quanto più si conversa nel Mondo, tanto più facilmente pren-

dono congedo dall' Uomo ; e rari ben quelli sono , che nel crescere dell' l'età non bevano lezioni , esempli , ed Immagini, spiranti Libidine. Queste Immagini poi sì profondamente s' imprimono nella Fantasia, che, siccome ho detto , lungi ancora da i pericolosi veri oggetti , l' Anima è costretta a mirarli come vivi in sua casa, e a soffrirne gl' importuni assalti. Or quanto più ne saranno perseguitati quegli altri , che le già prese Immagini vanno sempre più conficcando nel Cerebro loro , mediante la conversazione , i colloquj , e la familiarità degli oggetti? E senza paragone più dipoi ne pruova la violenza , chi perduta la scorta della Ragione co' fatti ancora s'è dato in preda agli Amori , e alla Lussuria, e per così dire è divenuto tutto di carne . Quanto snervi il Corpo , quante malattie cagioni la Libidine ; e in che orride miserie , e sciocchezze , e bestialità conduca non pochi de' suoi seguaci questa vilissima , ma insieme potentissima Passione , non ha bisogno chi è alquanto pratico del Mondo , ch' io gliel dimostri . Basta dire , che facilmente per questa via si giugne fino a desiderare , che non ci sia divieto , nè divino , nè umano ; e tanto innanzi si va ; che si arriva talvolta fino a non credere , che ci sia nè Legislatore , nè Legge . Oh umana debolezza quanto sei grande ! e come mai può facilmente la più nobile delle Creature terrene disonorare affatto se stessa, e passare alla condizion de' giumenti più abietti, ne' quali appunto i Saggi Poeti fingevano una volta che costoro fossero trasformati ! E ciò per non volere sul principio resistere , e valersi di quegli ajuti, che la Ragione somministra , e che Dio non niega a alcuno. Quand' anche non entri nell' Amore de' Corpi la lorda *Disonestà* , pure non mancano a questa impetuosa Passione tante scene o ridicole o spiacevoli che il Saggio, non amatore delle case de' Pazzarelli , se ne tien ben lontano . Ora qual rimedio a sì fatti mali ? per conto di coloro , che sono abituati in questo brutal Vizio , siccome ancora nell' amore del *Giuoco* , o del *Vino* , con dispiacere lo dico , ma pur troppo è vero non basteran quasi mai nè consigli d' amici , nè esortazioni di parenti , nè minaccie di superiori , nè tutti quanti i bei Latini della Morale Filosofia . Altro ci vuole , che questi lenitivi a curar cotali gangrene . Nel ferro solamente e nel fuoco , qualor si possa adoperare , è riposta la speranza di guarirle . Qualche dura prigionia , qualche impensato accidente di gran conseguenza, qualche mortale infermità, o altra fiera percossa , venuta o dagli Uomini ; o da Dio , forse potran rompere il corso a questa pazzia : da che appunto in una spezie di Pazzia si possono dire caduti costoro , che hanno tanto offuscata la Mente , e disperatamente vanno tutto dì nocendo a se stessi .

Per gli altri poscia , che sospirano di camminare mai sempre per le vie della Virtù , ancorchè non vadano esenti dalla guerra , che dopo la caduta d' Adamo fa a tutti la rea Concupiscenza , pure l' uscirne vincitore non è difficile . Necessaria è una certa interna Forza dell' Anima , per frenare tutti i moti disordinati de' nostri Appetiti, e delle nostre Passioni ,

fioni. Nè altro in fatti è la *Temperanza*, se non una Forza, opposta dalla Ragione al corso d'essi Appetiti ed Affetti, allorchè ci sollecitano agl' illeciti e sregolati Piaceri del corpo. L'avvezzarsi a dire di nò alle sue voglie, ancor quì può fare sperar la vittoria. Contuttocciò in questo cimento oltre a molte altre armi, che i Filosofi Cristiani, e massimamente i primi fra essi, cioè i Santi, insegnano potersi e doversi adoperare; quella del fuggire è la più raccomandata, la più familiare, e la più spedita. Gridano tutti, che questo nimico spezialmente colla fuga si vince. E questo avviene con ischivar quelle conversazioni, o quegli oggetti, i quali per pruova si conosce, che fan guerra alla Virtù, e suscitano battaglie fiere nella Fantasia. Secondariamente con distornare la medesima Fantasia, da cui vengono i più vigorosi assalti. Certo è, che qualor questa con qualche dilettevole, ma sozza Immagine mette in moto l'umana Concupiscenza, se all'improvviso arriva un' oggetto, che cagioni o intenso dolore, o gagliarda paura, eccoti in un subito l' Anima rivolta tutta a quest' altra Immagine, e dileguarsi a un tratto quel gran nuvolo, che minacciava la Purità: segno manifesto, che nella fucina d'essa Fantasia si si lavorava tutto quel tempestoso apparato. Così allorchè una seduttrice Immagine comincia a muover tumulto nell' alta sede dell' Anima, arte utilissima è della Sapienza, il divertire essa Anima dal dare udienza a quel perniciosó Fantasma, o sia a quel pensiero, col condurla accortamente a vagheggiare altro oggetto di maggior premura, cioè, che o maggiormente diletti, o pure induca dolore, malinconia, o spavento. Cesserà allora, cesserà la guerra. Ad alcuni basterà il mettersi a pensar forte alla deformità di questo Vizio, a i pericoli, danni, ed altre conseguenze pessime, che ne possono avvenire; e massimamente qualora il bestiale affetto fosse rivolto verso persona, il cui commercio sia vietato dalle Leggi anche del Mondo. Per altri utilissimo ripiego sarà il volgersi a tutt' altro, cioè ad esaminare o quella lite, o quel grande affare o impegno, o quella disavventura, che cruccia la propria casa, o gli amici, e i parenti. Sempre poi sarà in pronto l'efficacissima memoria della brevità della Vita, e della nostra Mortalità, al cui aspetto caleranno le penne, e cederan tutte le batterie della matta carnalità. Nè occorre ch' io replichi quì i mali effetti dell' *Ozio*, gran suscitatore anch' esso d' Immagini laide, e guida insensibile alle cadute, affinchè chiunque ama la Virtù, se ne guardi. Un bel detto lasciarono su questo i Santi, che non ci dovrebbe mai uscire di mente: *Fa che il Diavolo ti truovi sempre occupato*. O pure: *Chi fatica è tentato da un Demonio, chi sta in ozio da mille*. Perciò l'applicazione allo studio delle Lettere, a i lavorieri, a i leciti affari, e l'abbandonare per poco anche la solitudine, se questa mai servisse ad eccitare e nudrire immaginazioni sconce, riuscirà antidoto insieme e rimedio alla Fantasia delirante, perchè oziosa. E spezialmente recessità,

sità, e poi necessità ne hanno i Giovani. Se quella sconsigliata e focosa età si troverà senza applicazione ed onesti esercizj, si applicherà indispensabilmente a i cattivi; e formerà abiti perniciosi, che l'accompagneranno fino al sepolcro. Giovane sfaccendato, e Giovane perduto son presso di me una cosa stessa. Ma di questo non più.

C A P. XXXIV.

Della Mortificazione, Virtù importantissima all' Uomo, e spezialmente per ben regolare l' Appetito de i Piaceri.

CI chiama ora un' altro importantissimo ufizio della *Temperanza*, cioè un' altra Virtù, figliuola di sì buona madre. *Mortificazione* si chiama essa, e in questa spezialmente consiste (lo dirò pure) il nerbo maggiore della Filosofia, di cui trattiamo. *Sustine, & Abstine*, è una famosissima sentenza degli antichi Saggi, che bisognerebbe ben' imprimere nel nostro Cuore, additandosi colla prima parola il bisogno della *Pazienza*, e coll' altra la necessità della *Mortificazione*. Dopo aver noi finora descritti gli Appetiti orgogliosi dell'Uomo, non meno che le impetuose Passioni sue, le quali possono sì facilmente trarlo fuori del cammino della Virtù, e precipitarlo in mille Vizj: naturalmente s' ha da chiedere: Che maniera c' è di far ben camminare cavalli tanto sfrenati? La *Mortificazione* quella è, di cui qui abbisogniamo, che con altro nome possiam chiamare *Negazione della propria Volontà*; *Saper vincere la propria Volontà, e se stesso*. Questo comando di noi sopra noi stessi, conosciuto, ed anche predicato da alcuni de' Gentili Filosofi, a noi viene spezialmente dalla Scuola di Cristo, vera Scuola delle vere Virtù, avendoci egli intonato, *che niuno è proprio del Reame de' Cieli, se non chi sa fare violenza a se stesso*. E così han fatto, e fanno i Santi, cioè coloro, che han più giudizio degli altri. Bisogna dunque avvezzarsi per tempo a far fronte, e a dire di nò a tanti Desiderj e Voleri, che ci germogliano in cuore; e allora che sentiamo un gran pendio della nostra Volontà verso di qualche oggetto, o a fare qualche azione, da cui si spera un' indecente Utile, o Diletto, si ha da assuefare l' Animo nostro a fermare in mezzo al corso il movimento d' essa Volontà, e con una Volontà superiore comandarle, che non voglia quello, che dianzi inclinava a volere. Mestier duro, mestiere in vero difficile, difficilissimo e disgustoso, lo confesso anch' io; ma che nondimeno non è impossibile, ed è necessario a chiunque vuol reggere saviamente la vita sua, e guardarsi da i falli. Questa generosa risoluzione vien chiamata dall' Apostolo S. Paolo a i Galati: *Crucifiggere la carne sua, produttrice di Vizj e di Concupiscenze*. Parrà forse questa una Virtù ed Arte solamente da Religioso. E infatti non hanno le Comunità Religiose il migliore e più efficace metodo di questo per addestrare a tutte le Virtù i lor Giovanetti. Chi riesce in questo, è già sul regio sentiere, e prometmet-

mette ottimi frutti di probità, andando innanzi. Il vero nondimeno è, che non i soli Religiosi, ma chiunque aspira al buon governo di se medesimo, e nello stesso tempo alla beata immortalità nel Cielo, abbisogna di forti e spesse sbrigliate alla propria Volontà, e ne abbisogna di buon'ora. E quì parlo sopra tutto co i Giovani, i quali senza di questo Recipe son suggetti troppo sovente a fallare. *Parce puer stimulis, & fortius utere loris*. Fate pure, che i Fanciulli e i Giovani, trascurando questo salutevol freno, si avvezzino ad avere tutto ciò che bramano, a fare tutto quanto vien loro in fantasia, o per trascuragine, o per troppo amore, o per istoltizia de' lor Genitori: questi chiamateli Figliuoli perduti. Fatti che sieno grandi, e lasciati in lor balia, miracolo sarà, che non s' infettino d'ogni Vizio, che non corrano per tutte le vie dell'iniquità, perchè usati ad appagare ogni lor voglia. Però giacchè non danno d' ordinario i Fanciulli tanto senno da imparar da se stessi, e da praticare l'importante Negazione della propria Volontà, fa d' uopo ch'altri vegli per loro, e loro insegni; e se mai si può, con dolci maniere, e con premj ancora: perciocchè la via delle asprezze, e de' gastighi, è ben propria anch'essa per questo, e talvolta necessaria; ma non è eguale il frutto di chi si raffrena, perchè volontariamente vuole frenarsi, e quello di chi solamente per paura si ritien dal mal fare. Il tempo lo fa poscia vedere. Scrive il Tournefort, che i Turchi nell'Imperiale Serraglio allevano i Paggi del gran Signore, che poi sogliono ascendere a i gradi più alti della Corte, con particolare attenzione, acciocchè imparino a combattere colla propria Volontà. Fanno perciò i lor Governatori varie pruove, se sappiano custodire un segreto; se tacere, quando corre il silenzio, se contenere la Gola in mezzo a i comodi di regalarla senza essere veduti; se sofferire senza alterarsi la fame, la sete, un' ingiuria; se non dolersi per la parzialità mostrata ad altri lor pari: e così discorrendo. Gran disattenzione e vergogna, e i Cristiani sono in ciò superati da i Turchi!

Ma beati coloro, che ajutati da altrui imparano per tempo a rompere le loro voglie; o se lor manca l'Ajo, fanno impararlo da se stessi: il che spezialmente appartiene agli Adulti. Chi sa così a poco a poco pigliare un gagliardo possesso sopra i suoi Appetiti, e sa far quetare e tacere i proprj Affetti ogni volta che vuole, per consultare posatamente la Ragione; costui si rallegri, che ha in mano una fedel bussola per ischivare infiniti scogli, onde abbonda la vita dell' Uomo. E se pure egli urterà qualche volta, non durerà pena a rimettersi nel buon cammino. Sappia ancora, che non v' ha cosa più gloriosa per l'Uomo che questa vittoria di se medesimo. E più lode acquistarono i famosi Conquistatori nel saper vincere se stessi nelle occorrenze, che nel rompere Eserciti, e debellare Città. Però saggiamente fu detto dagli Antichi: *Vincere Cupiditatem, Regnum est vincere*. All' incontro gli abituati in fare a modo loro, e non negare mai l' assenso ad ogni voglia e capriccio, che lor venga in capo, e sia in lor potere di eseguire, non avran bene spesso ubbidienza

da

da se medesimi, fors' anche quando più brameranno d' averla. Ma infine il libero Arbitrio non s' estingue nell' Uomo, finch' egli vive, e per fare o non farciò, che sia in mano nostra, basta in fine il risolutamente volerlo. Però di buon' ora chiunque ama d' essere Saggio, dee mettersi in armi per tagliare il corso a questo Appetito, per soffocare quell'altro, per comandare il silenzio alla Lingua sua, per far calare l' ali all' Ira, allo spirito della Vendetta, ad un pazzo Amore, e così ad altri Desiderj ed Affetti, che cercano di comandare a bacchetta in casa nostra, e disavvedutamente renderci cattivi ed infelici. E per addestrarsi meglio a questa battaglia, è lodato l' avezzarsi a dir di nò a se stesso anche nelle picciole cose, anche nelle indifferenti. Ma sopra gli altri ha bisogno di questa Virtù, chi si truova nel prospera fortuna, tentatrice possente di tutti i Vizj. Chi è mortificato da Dio co i Travagli, facilmente impara a stare col capo basso, e non pensa a scapricciarsi. Ma chi è esente da' guai, con Ricchezze, con Dignità, nè punto ha imparato a mortificarsi; contate per una maraviglia, se costui non cade ora in uno, ed ora in un' altro eccesso. In qualunque stato nondimeno che si trovi l'Uomo, allora spezialmente si dee piantare il piè fermo, che le nostre Passioni, e gli Appetiti gagliardi ci consigliano opere malvagie, e peccaminose. Il ravvisar queste per biasimevoli fra gli Uomini, per riprovate da Dio, per atte a produrre rimproveri e pentimenti in noi stessi, e fors' anche danno e vergogna, ha tosto da far prorompere il Saggio in un risoluto: *Non voglio*. Dissi, che bisogna schierare davanti alla Mente nostra que' vigorosi motivi, che possono muoverci a fare un' eroica resistenza, e dissi cosa a noi di troppo utile, anzi necessaria. Abbiam certo autorità e forza in esso noi di non concedere immediatamente l' assenso alle voglie nostre, avendo l'Anima nostra il potere di sospprendere l' effettuazione di ciò, che l' Appetito o la Passione vien proponendo, finchè ne esaminiamo la giustizia o ingiustizia, e il bene e il male, che a noi ne può venire. Potremmo anche senza altro esame, per far conoscere il dominio, che abbiam di noi stessi, o sia de i Desiderj, e degli Affetti nostri, dispoticamente dire: *Questo io nol voglio, perchè a me piace di non volerlo*. Ma d' ordinario, affinchè la Volontà si determini, o non si determini a qualche azione, fa di mestieri, che l' Intelletto a lei proponga motivi e ragioni più forti, che le persuadano essere meglio il fare, o pure il non fare quella tale azione. L'Amore di noi stessi, qualor venga ben regolato, è un buon mercatante: elegge sempre mai quello, ch' egli scorge che è, o che può col tempo essere di più profitto a se medesimo.

All' Anime ben' inclinate, e provvedute di Massime savie, tosto si presenta, come dicemmo, la deformità dell' Azione proposta dall'Appetito; il danno, che ne può venire, con tutte l'altre brutte conseguenze del Vizio: ed eccoti frenato il bollore della Concupiscibile od Irascibile. E tanto più, se queste Anime innamorate dell'operar Virtuoso, amano

no e meditano la Legge ſanta di Dio;perchè altro allora non occorre per iſtrozzare appena nato un' Appetito o Affetto diſordinato, ſe non un'occhiata, cioè il ſolo riflettere al loro amatiſſimo Signore Iddio. Chi ama daddovero, ha orrore al ſolo penſare di far coſa, onde poſſa venir diſguſto alla perſona amata. Quanto più poi trattandoſi di quel buon Padre, che abbiamo in Cielo, che ci ha amato, ed ama tanto, da cui diſcende tutto quanto abbiam di bene quaggiù, e che infinitamente di più ne fa a noi ſperare nel Regno ſuo? Ma per le genti non delicate,e meno addottrinate e addimeſticate nella Scuola ſantiſſima di Criſto (biſogna inculcarlo, e mi ſi perdoni) gioverà loro l' aggiugnere altre armi, con cui ſi reſiſta al Fantaſma inclinante l' Animo ad azioni cattive. Converrà dico rammentare accuratamente a ſe ſteſſo que'Freni al mal fare,de' quali parleremo nel Cap. ultimo. S' io operaſſi queſto, farei coſa non degna d'Uom Savio, e Criſtiano; nè poſſo perdere la buona Fama e l' Onore, e darò da dire alla brigata. S' io la deſſi vinta a queſto Appetito, mi nocerebbe alla Sanità, alla borſa; mi coſterebbe la perdita della Quiete, che tanto mi ſta a cuore, con tale ſpeſa mi comprerei un pentimento. Inoltre per occulta che ſia queſta mia azione, o preſto o tardi ſi riſaprà, e me ne può venir del gaſtigo, o almeno del biaſimo. Finalmente operando così, diſguſterò queſto e quello; mi piomberanno addoſſo le riprenſioni de i Superiori: in vece di farmi degli Amici, come la Prudenza vuole, mi farò de i Nemici; ne ſorgeranno diſſenſioni dimeſtiche, intoppi a' miei affari, a' miei avanzamenti, e ſimili altre rifleſſioni, che ſecondo le varie occorrenze poſſono cadere in mente a chiunque non è balordo. Facilmente poſto ſulle bilancie il Bene e il Male, che può riſultare dal fare o non fare, troverà il noſtro Amor proprio, tornar meglio l' aſtenerſene, e nol farà. Nè già mi è ignoto, che il guardarſi dalle opere malvagie per queſti fini umani non è un' operar da Virtuoſo, non un trafficare merito preſſo a Dio; giacchè per ſolo Intereſſe, e per una mondana accortezza, e non già per amore e riguardo di Dio, non s' opera allora ciò, che operandolo diſpiacerebbe a Dio. Ma aggiungo, eſſere lecito, ed anche utiliſſimo al ſaggio Criſtiano il valerſi ancora di queſte baſſe ruote. Purchè non ſi facciano coſe riprovate dalla Ragione e da Dio, e ſtia ſaldo l'Animo in cuſtodirſi dagli eceeſſi, e dalle colpe: tutto è bene. E tanto più, perchè chiamando in difeſa noſtra queſti terreni motivi, poſſiamo e dobbiamo nello ſteſſo tempo ſantificarli: cioè con rallegrarci d' eſſerne ajutati a ſchivare i misfatti, perchè queſti misfatti ſi conoſcono ſpiacenti a Dio, al cui onore ed amore bramano i buoni di non mancare giammai. Saran truppe di rinforzo per poter meglio combattere; e ſaranno lodevoli, purchè ſi riferiſca a Dio la vittoria tutta.

Sicchè la Virtù della *Mortificazione* dee riſolutamente dire di nò ad un' Azione, che ſi conoſce cattiva; o almeno frenare il cammino, tanto che ſi conſigli colla Ragione, e ſcorga, ſe mai foſſe qualche malnata

Paſſio-

Paſſione, che in vece della Ragione parlaſſe allora nel noſtro cuore. Ma che non ſi mira di ſtrano nel mondo? Noi oſſervaremo perſone, le quali d'ordinario niuna operazion fanno, ſe non dà loro la ſpinta una qualche Paſſione. Potrete quanto vorrete eſortarli a perdonare, a fare un beneficio, o ſofferire l'ombra di un'affronto, a ſtrignere un'amicizia, a riſarcire una caſa, a non inferir danno o moleſtia a'ſuoi vicini, a pagare i lor debiti, a provvedere per tempo a'loro intereſſi, ſenza differirlo alla morte, e così altri moltiſſimi punti. Ragioni a ragioni aggiugnerete: non ſi ſmoverà per queſto il loro volere. Oriuoli tali non ricevono il moto dalla Ragione, ma ſolo dalla Paſſione. Fors' anche maggiormente s'oſtineranno, e ponteranno per fare a modo loro, quanto più inſiſterete a moſtrar loro, che diverſamente ſarebbe da operare. Venga dunque in campo una picca, una rabbia, un motivo di emulazione con altro pari ſuo, una bella veduta di vil guadagno preſente o futuro, il felice incontro di far diſpetto a chi non è in grazia, o di vendicarſi di chi è in odio, o di farſi merito col compiacere alla Dama; venga la vanagloria, la ſuperbia, un timore, o che ſo io. Allora sì, che arrenderanſi a far ciò, che dianzi tutti gli argani della Ragione non han potuto ottener che ſi faccia: V' ha infino di quelli, che l'Eloquenza e la Dialettica più ſtringente non indurrà mai a certe riſoluzioni oneſte, utili, e neceſſarie. E' riſerbato il grande onore di muovere queſti macigni ſolamente a un vano augurio, al detto di un Matto, o Buffone, ad una Donnicciuola colle ſue ciance, e ad altre ſimili leve. E ſi laſci di grazia mettere quì in campo anche la repubblica feminile. Eccoti affacciarſi a tante e tante, bramoſe per altro di ben collocarſi, un Giovane ſavio, che ſenza pompa decentemente veſte, che modeſtamente parla, e paſſeggia; che è nimico giurato dell' affettazione, dell'adulazione, della millanteria. Avrà la diſgrazia di non dar loro nel genio, non potrà nè meno riportarne una corteſe riſpoſta. Comparisca all' incontro un Giovane ardito in farſi innanzi, che toſto fa lo ſpaſimato, che cuopre la ſua povertà con la pennacchiera, con bionda ed odoroſa Parrucca, e con lo sfarzo degli abiti gallonati d' oro, la cui ſpada (all' udir lui) ha fatto e fa tremare la gente; le cui affettazioni nell'andare, nel parlare, nel geſtire, ſono continue: oh a queſti sì che van le occhiate favorevoli, e poſcia il cuore, e la mano, ſe ſi può, in fine. La Ragione, chieggo io, ha ella quì luogo, o pure ſolo una pazza Paſſione, che non diſcerne il merito, che prende l'orpello per oro? Paſſo quì ſotto ſilenzio certe maritate de' noſtri tempi, perchè la decenza non mel permette. Ma pur troppo ſpeſſo ſi mira, che l'aria della braveria è un ſegreto per piacere a chi porta con ſeco dalla natura la debolezza; e che un grande incanto per mettere in dolcezza il cuore delle poco ſaggie, è l' aſſalire con tenere parole, con lodi eceſſive, con facezie moventi a riſo, non che cogli onnipotenti regali. E tanto baſta, perchè l' Amor proprio così incenſato e commoſſo o più non oda, o ſprezzi la voce e i conſigli della Ragione.

Ora

Ora impossibile cosa è, che non precipitiamo sovente in disordini e falli, ove l' Animo nostro non sia assuefatto a mortificarsi, ed abbia fatto un buon'abito di sapersi ritenere dall' operare, per sottomettere prima quella tale Azione alla Considerazione, e bilanciare, se sia lecita, o non lecita, se giovi, o non giovi. Ma di ciò spezialmente abbiam bisogno, allora che ci bolle in cuore qualche Passione impetuosa, capace infino d' accecarci. Oh allora sì che è difficile e dubbiosa la vittoria, e può verificarsi più che mai il celebre detto d' Ovidio altre volte da me ricordato: *video meliora*, *proboque*, *deteriora sequor*. In quel frangente l' una delle due suol succedere; cioè, o che la Passione non lasci tempo alla mente di entrare in consulta, siccome avviene ne i moti, appellati *primo primi*, della Collera; o che anche riflettendo alle conseguenze pericolose o dannose di una Azione consigliata da essa Collera, nè più nè meno si passi a farla: tanta è la foga della Fantasia irritata, e del Sangue, e degli Spiriti commossi e messi in furia. Altrettanto può succedere, allorchè l' Uomo ha contratto un forte Abito di qualche altro Vizio. Ne ravviserà egli talvolta la deformità, gli saran posti davanti per qualche amica persona i perniciosi effetti; a nulla servirà: costui vedrà il meglio, e si atterrà al peggio. Che non miriamo noi in chi si è abituato nel Giuoco, o nella Bettola, o in qualche Amorazzo, e infino a rubare? Si ha un bel predicare; vien'anche un gran ribuffo o di grossa perdita di danaro, o d' infermità, o di prigionia; allora si fanno mille belle promesse e risoluzioni: tanto e tanto alla comparsa di que' cari oggetti l' Animo sovente si arrende, e torna alle pazzie di prima. Dio buono! come mai tanta miseria nell' Uomo? Si perde egli forse la Libertà dell' Arbitrio per un mal' Abito contratto? Non certo? resta tuttavia la potenza di non cadere, se si vuole, in quegli atti; ma pur troppo l' Abituato nel Male agevolmente cadrà. Imperocchè agitata la Fantasia per la tanto inculcata e profonda impressione di quell' amato Fantasma, che alla vista di Donna, o de' compagni invitanti alle carte, o alla taverna, o pure della comodità di far sua con poca fatica la roba altrui, fortemente si risveglia, e mette in gran movimento la di lui Anima: e presentandosi davanti a questa que' motivi stessi, che dianzi furono soliti a farla consentire a quegli atti, cioè la speranza dolce di un gran guadagno nel giuoco, e la certezza d' esso nel ladroneccio, e la bestiale beatitudine, che si provava in conversare con quell' Idolo, o in tracannare il vino condito dalle facezie de' compagnoni; eccoti formarsi nell' Anima quella gagliarda Inquietudine, di cui parlammo altrove, qualora ella pensa vietati o contesi a lei quegli atti ed oggetti cari, e di doverne restar priva. Nè potendo sofferire cotanta interiore molestia, al dispetto di tutti i divieti, e proponimenti, di nuovo consente, e torna alle pazzie di prima.

Però più che non si crede, è miserabile lo stato degli Abituati in certe specie di Vizj. Ma con qual' arte si hanno a superare nemici sì re-

fiftenti e fieri. Non con altro, che colla bravura de' codardi, di cui s'è già parlato di fopra. Cioè fi ha a vincere e regare la Volontà, qualora cerchi o accada di rivolere o riavere fotto gli occhi quegli oggetti, che metteano per l' addietro l' Anima in tanto difordine. Non bifogna affrontarli più colla perfuafione di potere ftar forte al loro cofpetto: che ad uno fpirito sì indebolito non riufcirà. S' ha da mettere tutta la fperanza della vittoria nella fuga, nella lontananza; convien, dico, fottrarre, per quanto è poffibile la fantafia all' afpetto di que' nemici, onde folea cagionarfi in lei una cotanto perniciofa commozione. Il Tempo ha di poi gran virtù, con indebolir quelle Immagini, di cacciar via gl' interni nemici. Quefto faggio ripiego non può negarfi, che non fia in mano dell' Uomo; e il non volerfene valere farà la fteffa inefcufabil colpa, di cui è reo un malato, che vorrebbe guarire, e rifiuta le medicine. Che fe l' Uomo giugne a tanta melenfaggine o debolezza di non fapere da per fe fteffo appigliarfi ad antidoto o rimedio alcuno, e vuol pure oftinatamente feguitare a farla da pazzo; allora è da augurargli qualche caritativa mano fuperiore, che colle brufche e col flagello fi ftudj di rimetterlo in buon cammino; giacchè la forza è quella fola, che in cafi tali è dotata di una mirabil virtù. Oltre a ciò chiunque brama di ferbarfi illefo fra' tanti precipizj, onde è affediata la vita morale dell' Uomo, dee attentamente fcandagliar le fue forze. Anche fenza aver formato un' Abito in qualche fpezie di Vizj, poco ci vorrà, perchè alcuni deboli facciano delle cadute al primo cimento; e fe non alla comparfa, almeno ad un poco di familiarità di qualche oggetto dilettevole. Ripetiamolo pure: gran forza ha fopra di noi la Fantafia. Gli occhi e gli orecchi poffono rapportare ad effa Immagini sì piacenti, che l' apprenderle, e l' appetirne ferocemente gli originali, fia quafi lo fteffo momento. Adunque lungi da que' lufinghieri oggetti, o pure allontanarfene con bel garbo occorrendo. Niuno più falutevol rimedio potrà loro fomminiftrarfi di quefto. Per altro Maffima generale è di tutti i Saggi, che ove fi tratta di *Piaceri Corporei*, troppo neceffaria è a cadauno la Mortificazione della propria Volontà, o fia degli Appetiti; altrimenti gran pericolo fovrafta alla Ragione. Il darfi a tali Piaceri (che di quefti io parlo, poichè gl'Intellettuali fono di natura affatto diverfa) è la via più ficura per giugnere a non aver Piacere, e a tirarfi addoffo una frotta d' affanni e Difpiaceri. Al vedere come alcuni paffano giojofamente di Convito in Convito; o pure s' imboracchiano sì fpeffo di vino; ed altri, che fono tant' avidi di Piaceri anche più beftiali; ognun può farla da indovino con predir loro Vita breve, e quella fteffa Vita breve più tofto carnificina di ftenti, che Vita, perchè fuggetta a mali dolorofi, ed anche vergognofi. Però fin lo fteffo Epicuro fi guardò dal configliare i Piaceri del Senfo. E fe i Seguaci fuoi furono di fentimento diverfo, forfe la colpa fu più della loro perverfa Concupifcenza, che del Maeftro. Il Savio fi contiene, e prende a forfi i Piaceri, e quefti fempre leci-

leciti, perchè pensa al tempo presente, ma più studiosamente ripensa all'avvenire. Le pensioni fastidiose di ogni eccesso possiamo mirarle tutto dì in altrui: ma perchè non figurarcele vivamente anche in esso noi, e profittarne? In oltre si avvezza il Saggio a negare a se stesso molte soddisfazioni, e varj Piaceri anche leciti. Un gran segreto è questo per vivere quieto e contento in mille accidenti della vita nostra. Le malattie, i contratempi, e le disgrazie abbondano nel Mondo. Vi son sottoposti i Grandi stessi; molto più quei di basso stato. Qualora si è avvezzo alle sole delizie, al vivere con delicatezza nel mangiare, nel vestire, nell'albergare, e a darsi bel tempo, e ad appagare ogni sua voglia: qualunque impedimento, che si frapponga al corso giojoso di questi godimenti; qualunque disavventura, che arrivi a cangiare il sistema avventuroso di questi tali: son trafitture insoffribili al loro cuore. Le collere, le smanie, le impazienze, e talvolta un'avvilimento totale, tengono dietro a questa spiacevol mutazione di scena; di modo che, ove si faccia un gran salto all'ingiù, alcuni non reggono al colpo, e si rodono senza ammettere consolazione o pace, talvolta ancora si muojono di dispetto, di rabbia, di doglia. Oh a chi ha senno, e sa mortificarsi per tempo, possono ben accadere delle tempeste, ma senza che grave nocumento o affanno glie ne venga. Già esso è preparato ad ogni rovescio di fortuna. Per non patire, egli ha già imparato a patire. Continente nell'abbondanza, non sente i morsi della sterilità. Finalmente se uno divien valente in disprezzare, e non volere anche i Piaceri leciti: quanto più avrà egli lena e prontezza a rigettare gl'illeciti.

Appresso esercitandosi i Saggi nella Mortificazione dei proprj Appetiti ed Affetti, e continuando in tale studio gran tempo (che di meno non si richiede) possono giugnere a tanto di non maravigliarsi mai di cosa alcuna, che veggano, o che accada (il che fu molto commendato, e raccomandato dagli antichi Filosofi) di non andar mai in Collera, se non vogliono; di sopportare una tempesta d'ingiurie con rallegrarsene anche in lor cuore; di offerire placidamente la guancia destra a chi gli ha percossi nella finistra; di trovarsi ad un lauto banchetto, e cibarsi solo con una pentola di vili legumi; di non dare nè meno un guardo ad un suntuosissimo Spettacolo, dove tutto il resto del popolo corre a furia; di rifiutar placidamente le Dignità, anche più sublimi, che pur sono un' incanto di tutti i Mortali, e degni e indegni. Queste e mill'altre sì fatte prodezze han fatto e fanno gli studiosi per rompere il corso ai proprj voleri. Gli Stoici lasciarono a noi qui di belle sentenze, e ci porsero de i luminosi consigli. Ma incomparabilmente più a noi gioveranno le dottrine e le Vite de i Santi, migliori Filosofi senza comparazione, che gli antichi Pagani, perchè ammaestrati da miglior Maestro, i quali essendo vivuti anche in mezzo agli altri Uomini, possono a noi servire di norma in questo cammino.

C A P. XXXV.

Utilità e necessità di abbattere, e calmare i nostri Desiderj e le nostre Passioni.

E ad invogliarci sempre più a battere le vie della *Mortificazione* servirà di molto, e spesso più che altro, il ravvisare seriamente una gran Verità, a cui per altro non sogliam fare riflessione, ma che vien da i Filosofi, e spezialmente da Seneca, battuta e ribattuta per la sua singolare importanza. Noi tanto bramiamo di vivere Felici, di non sentirci in cuore affanni, ma sì bene quella invidiabil *Tranquillità d'Animo*, in cui abbiam detto consistere la Felicità vera, che può sperarsi quaggiù. E pure proviamo sì sovente, se non tutto dì, cotante interne turbazioni, mal soddisfatti del Mondo, e più scontenti di noi medesimi. Onde mai queste sì facili e frequenti burasche? La maggior parte di esse da i nostri *Appetiti* e *Desiderj*, che incessantemente spuntano, e ci si ficcano in cuore, or verso la Roba, or verso gli Onori, or verso i Piaceri, in una parola dietro a tanti altri oggetti terreni, o per acquistarli, o per conservarli, o per regolarli a senno nostro. Difficil troppo, o impossibil'è, che tai Desiderj si possano adempiere, non dirò in tutto, ma nè meno in parte, per le troppe contrarietà, onde è pieno il Mondo, a cagione di tanti altri Desiderj altrui. Ora ecco farsi questi Desiderj tormentatori nostri; ecco la tortura di tanti e tanti, che per troppa brama di essere Felici, e per non contentarsi giammai, cercano e truovano la via di essere sempre Infelici. Da che ci bolle in cuore, e si esalta uno di questi Desiderj tosto se ne sente agitata ed anche lacerata l'Anima; e quanto più esso è gagliardo, tanto maggior moto ivi si sveglia: moto violento, e moto disgustoso, anzi talvolta insoffribile, qualora non si può per alcun verso ottenere ciò, che pur si vorrebbe. *Colla Voglia cresce la Doglia*, dicevano i nostri Vecchi così alla buona. E per questa via si giunge talvolta fino alla Disperazione, cioè ad una delle più tormentose e pericolose situazioni delle Creature ragionevoli. Quei Poeti innamorati, che danno in tante smanie ne i loro versi, e con sì vivi colori dipingono lo stato compassionevole della lor'Anima, bene spesso non son Poeti: sono Istorici. Suole bensì restar loro tanto di Giudizio, che quella Morte, cui sì sforzosamente mettono in campo, e van decantando per inevitabile, stia sempre fuori dell'uscio loro; ma non però sono assoluti, se è vero il fervente loro affetto, dal risentire dentro di spasimi mortali, e di molte ridicolose angosce. Imperocchè a i Desiderj tengono dietro le Passioni dell'Ira, del Dolore, della Gelosia, dell'Invidia, del Timore, e mill'altre affezioni, tutte figliuole di quei medesimi Appetiti, e tutte Furie tormentatrici dell'Animo in quel misero, ma nondimeno scioccamente voluto

luto conflitto. Lo stesso suole e può avvenire in chi è preso da vigorosi Desiderj di Roba, di un Comando, di un Grado splendido, di un' Acquisto lucroso, della Sanità propria o di un figliuolo gravemente infermo, di una Vendetta, di restar superiore in un puntiglio, e in altri somiglianti imbarchi o giusti o ingiusti dell'umana Cupidità. Quand' anche sieno discreti nell'Uomo sì fatti Desiderj, non lasciano per questo di cagionar nell' Animo dell' inquietudine, del disagio, della scontentezza: E di quà principalmente prendono moto le più feroci Passioni, onde è agitato l' Animo de' Mortali, ed anche le segrete, che non si ravvisano a tutta prima. Allorchè una persona libera e sana si sente assalita dalla Malinconia, se scorrerà attentamente per gli gabinetti dell' Anima sua, non penerà a scoprirne la cagione. Altro questa non sarà bene spesso, se pure si è sano, che qualche Desiderio, o contrastato dalle difficultà, o ritardato o privo di speranza di buon successo.

Che fa dunque il Saggio, il quale sopra tutti gli altri Desiderj tien saldo quello di vivere il più che può Felice e Tranquillo i pochi dì dell'abitazione terrena? Si mette con forza e diligenza ad atterrare, o a calmare qualunque *Desiderio* molesto, e qualunque torbida *Passione*, che gl' inquieti il cuore. *Io non voglio adirarmi; questo Amore, che mi fa star nelle spine, non fa per me; addio Signor Odio e Rancore, che tanto mi turbi.* E così imperiosamente e qualsisia altra Passione o Voglia, che indiscretamente venga a mettere confusione ed inquietudine nell' Animo nostro, subito che si accorge il Saggio della burasca che si vuol muovere, fa opposizione; o mossa che è si distrae col pensiero in altri oggetti; e fa de' rimproveri a se medesimo, con animo fisso di voler conservare la Quiete e Pace interna. Bene maggiore di quegli altri tutti, che l'Appetito o la Passione propone. O se pur desidera qualche lecito Bene, comanda all' Animo suo di bramarlo senza affanno, e di non turbarsi, quand' anche o il Desiderio, e la Speranza debbano restarne delusi. Ecco il gran segreto della Filosofia per condurci a un competente grado di Felicità. Cesserà ogni tempesta dentro di noi, se cesseranno i venti, che la commuovono. Per questo cammino regale si può giugnere ad ottenere la *Tranquillità dell'Anima*; e intorno a questo ripiego non si saziano i Filosofi sì Gentili che Cristiani di dare delle utili e vigorose lezioni. E perciocchè in nostra mano sta per lo più il far tacere, se non lo scacciare affatto dal nostro interno questi perturbatori nostri, i quali sembrano ben rivolti a procurarci qualche porzione di Felicità, ma in fatti coll'inquietarci di soverchio ci rubano quella Felicità ancora, che ci restava: nostra dappocagine, nostra colpa sarà, se non comandaremo a noi stessi di non desiderare (il che spezialmente dee farsi delle cose ingiuste ed illecite) o pure di desiderar le giuste, ma pacatamente, e senza ardenza, e coll'Animo egualmente disposto ad accogliere con pace tanto l'adempimento, quanto il non adempimento di ciò, che bramiamo. Ma chi è, che giunga a tanto? Pochi al certo. Perciocchè non basta quì il leggere, e conoscere fondati e veri tanti

ti belli assiomi de' Fisosofi, e massimamente tutto quanto ci hanno lasciato scritto in questo proposito Seneca, Epitteto, ed altri: nella pratica facilmente tutto va per terra. L'Amore di noi stessi, troppo vivo e poderoso Signore dell' Anima nostra, presentandosi le occasioni, fa rompere tutti gli argini della Filosofia, e con tutto l' apparato magnifico del Sapere troviam di fatto, che germogliano inquietissimi Desiderj, si accendono Passioni molestissime dentro di noi; ci tormenteranno, fors'anche ci sbraneranno il cuore le Rabbie, il Timore, il Dolore, l' Odio, l'Interesse, e lo spirito della Vendetta, e così altri Affetti torbidi, che fanno rubare ogni pace ed allegrezza al cuore umano.

E certo per giugnere al raro e sublime imperio di noi medesimi, e a questo sì raro possesso de i *Desiderj*, e degli *Affetti* nostri (bisogna confessarlo) grande sforzo, gran tempo, e moltissime pruove si richieggono: consistendo spezialmente in questo esercizio l' impadronirsi della Virtù della *Mortificazione*. Anzi allorchè parrà a taluno d' essersi ben posti sotto i piedi tutti gli Appetiti terreni, d'aver chiuso il varco ad ogni inquieta Passione: ah che si troverà, quando meno sel crede, rientrato in casa, se pur ne era uscito, alcuno di questi familiari nostri nemici. Verrà un' occasione non mai immaginata, che il farà prorompere in un'incendio di Collera, in una indecente Impazienza; o pure senza avvedersene nascerà e andrà crescendo in lui qualche Appetito di Gloria, di Gradi onorevoli, di Guadagni, e Ricchezza, di Comodi, ma palliato; e sotto altra veduta. Questi industriosi Ladri mille vie fanno per penetrare dove e quando meno s'aspettano. Perciò non bisogna figurarsi mai d'aver tanto domato se stesso, che non resti ancor molto da fare, anzi da fare per tutta la vita sua. Avremo tagliato e frondi e rami dell'albero; ma vi rimarrà il tronco e le radici, che ne butteranno di tanto in tanto de i nuovi. E per conseguente necessario è un continuo studio, un perpetuo esercizio di *Mortificazioni* sì per gli *Appetiti* e *Desiderj*, come per tante *Passioni*; alle quali siam tutti suggetti. E questo è un mestiere da non dismettere mai, finchè si sta in questo terreno esilio. Avvertasi nondimeno, che non ostante questa necessità di combattere, il Saggio punto non si scompone, nè perde la *Tranquillità dell'Animo*, in cui abbiamo riposta la Felicità sperabile quaggiù. La sua Coscienza nol rimorde, sa che Dio è in suo ajuto: però placidamente resiste; e ottenuta poi che è la vittoria, cresce in lui la consolazione e il gaudio, appunto per aver vinto. Che se a noi sempre non riesce d' impedire al nostro cuore ogni molesta Passione, almeno fa d'uopo, che guadagniamo un'altro punto di somma importanza. Cioè di non permettere, ch'ella sia in noi, senza che noi ce ne accorgiamo, e senza considerare, se mai questa entrasse a sovvertire i nostri Giudizj, e a farci errare nelle nostre risoluzioni. Come frenarla e mortificarla, se non si conosce d'averla in cuore? Guai se segretamente prende piede in certuni l'Odio verso di qualche persona; lo stesso dico verso qualche Università, Popolo, o Nazione. Era questi in addietro uomo di raro merito: comparirà

rirà da lì innanzi tutt' altro, e voglia Dio che fino le ſteſſe ſue Virtù non diventino Vizj ed Ipocriſia al guardo loro. Anche ſenza che vi facciano mente ſcorrerà la lor lingua a ſcreditarlo, a dileggiarlo; o ſe pure il loderanno, le lodi verranno sì ben fiancheggiate da una comitiva di biaſimi o ſcherni ingegnoſi, che il miſero in vece di guadagnarvi, maggiormente ne ſcapiterà. Non è la Ragione, ma la Paſſione, che parla in bocca di coſtoro. E chiunque ſaprà ſcorgere, qual maeſtro interno detti loro le parole, punto non ſi maraviglierà di queſto linguaggio; nè ſenza buon' eſame preſterà fede alle loro ironie e cenſure.

Ciò poi, che avviene a queſti tali, può oſſervarſi tutto dì in infinite altre perſone per altri Affetti; anzi lo troveremo, purchè ſtiamo ben' attenti, anche in noi ſteſſi. Imperciocchè ſi trasforma in mille Paſſioni l' Amore di noi ſteſſi, e talvolta con tanta arte e ſottigliezza, che noi non ci accorgiamo di prendere conſiglio dalla Paſſione, e pur lo prendiamo. Rari voglio io credere, che ſieno que' Giudici Criſtiani, i quali prendendo a decidere le liti del Foro, e a ſentenziare o della roba, o della pelle altrui, portino con ſeco al tribunale altro penſiero o diſegno, che di giudicare rettamente, per quanto comporterà la loro intelligenza. Sì, ma tanti e tanti non faranno mente ad un cantoncello della lor Fantaſia, dove è fitta l' Immagine di un torto, fatto anni ſono o a ſe, o ad un parente ſuo dall' una delle parti; o pure al covarſi in lor cuore un certo deſiderio di vedere più toſto vincitore l' uno che l' altro; o un genio corteſe verſo i regali, con ſapere di più, quanto poſſa e ſoglia piccarſi di liberalità l' uno de i Litiganti. Nè ſarà l' ultimo de i lor penſieri la raccomandazione di un tale, o una ſegreta premura di dar guſto, o almeno di non dare diſguſto ad un Potente, cioè, a chi può nuocergli, o giovargli un giorno. Potranno intervenire tanti altri riguardi, ch' io volentieri tralaſcio. Ora eccoti muoverſi inſenſibilmente queſte molle, e far sì, che il Giudice penda più coll' affetto all' una, che all' altra parte. E ciò accadendo, buone e forti parranno le ragioni di quella ſola, debili quelle dell'altra. Si verrà pertanto alla ſentenza; ma chi l' avrà dettata? Per lo più (crediamolo pure) la ſola perſuaſione di pruove e ragioni migliori; ma potrà anche talvolta aver fatto calar le bilancie quel granellino aggiuntovi d' interna mal' oſſervata Paſſione. Ed oh chi poteſſe ſcoprire tutte le occulte ruote, che muovono le teſte de' Giudici a dichiararſi in favore più dell' uno, che dell' altro ne' quotidiani litigj! Griderebbe: Povera Giuſtizia, come ſei mai trattata in mano degli Uomini, appunto perchè Uomini! Oltre alla ſcabroſità di certe materie, che veramente imbrogliano l' umano giudizio; talora l' ignoranza, o il poco diſcernimento d' alcuni; la diſattenzione, o la ſofiſticheria d' altri; l' oſtinazione altre volte e la ſuperbia in iſtar fiſſo nella primiera perſuaſione, ſenza ſaper dare più luogo ad altre vigoroſe ragioni, anche per timore di perdere di concetto, ſe ſi muta parere, e tal volta ancora il credito, il bel dire, l' amicizia, o pure il diſcredito o lo ſprezzo o la rozzezza di un' Avvocato; la ſollecitudine, o la traſcu-

scuraggine di un Procuratore; l'emulazione con un Congiudice; e simili altre macchine operanti furbescamente nel cuore di chi dee farla da Giudice: concorrono a formare e profferir le sentenze. Di modo che a chi prende a litigare, può rettamente dirsi ciò che diceva il Medico del Proverbio, in distribuire a caso le sue preparate Ricette: Dio te la mandi buona. E lo scorgiamo in fatti, al vedere la stessa causa in mano d'altri, e poi d'altri Giudici, spesso decisa con varie o contrarie sentenze, nelle quali nondimeno si crede ciascuno di avere avuto scrupolosamente davanti agli occhi Dio, e la propria coscienza. Quel che è peggio, tanto sottili sono questi soffj interni, che ne pruovano ben gli effetti, ma non ne sentono già gli urti, anche i più accorti e i migliori. Oltre di che per balordaggine e precipitazione sogliamo noi pure fallar ne' nostri Giudizj. Con assai fondamento di verità si suol dire; *Che l' assente ha sempre il torto*; *che è peggiore la condizion di chi è lontano*. E si vuol significare con ciò l'ingiusta facilità nostra in dar ragione a chi primo ci espone le sue querele, senza sospendere il giudizio, e riserbare un'orecchio anche per chi non ha potuto per anche produrre le giustificazioni, e ragioni sue. Nel tribunale spezialmente de' Principi, e de' Padroni gran riguardo che si dovrebbe avere al prestare sì tosto fede in molti casi alle prime relazioni. Ma ritornando alle Passioncelle, alle quali anche i migliori e i più accorti son sottoposti, s'elle han tanta forza da intorbidare i Giudizj nostri, e di tirarci fuori di riga: quanto più ne avranno le majuscole, le infocate, e le palesemente signoreggianti nell'animo nostro? Però consiglio è di tutti i Saggi, e ognuno sel dovrebbe scrivere con indelebili caratteri nel cuore e nella mente: Che l'Uomo in Collera, niuna risoluzione dee allora prendere, perchè *i buoni Consigli*, diceva un Saggio, *dell' Ira, e della Fretta non sono figli*. *E chi vince la Collera, vince un Nemico grandissimo*. Altrimenti troppo facile è, che sì torbida e cieca Passione il tragga in precipizj e falli grossissimi. *La Legge*, dicevano i nostri Vecchi; *vede l' Irato*; *l' Irato non vede la Legge*. Necessaria cosa per tanto è il prendere tempo, il lasciare che quel bollore e del Corpo, e dell' Animo si queti; necessario l'imparare a mortificare allora la Lingua, e molto più le mani. E se non basta un giorno, aspettare anche un mese, tanto che l'Anima con tutta pace mediti la determinazione, che è per pigliare, e la pigli secondo le misure della Ragione, e della Saviezza, e non della pazza Passione. Ad un Servo, che si meritava le busse, *ti batterei, s' io non fossi in collera*, disse un giorno Socrate; e gioverà il ricordarselo per gli bisogni. Per tanto chi dimenticherà alle occasioni questa importante Massima, non avrà scusa, se al suo operare succederanno gastighi, affanni, ed inutili pentimenti. Nè solamente conviene avvezzarsi a fare sfumar la Collera, prima che si venga alle opere; ma s'ha da osservare la precauzione medesima in qualunque altra perturbazione dell' Animo, con dire in suo cuore: Mi risolvo io a questa azione, perchè l'Invidia mi sprona, perchè la fredda Gelosia mi sta a' fianchi; perchè un' ecces-

cessiva Paura, o la soverchia Stima di me stesso, o un ferino desio di vendetta, o pure un bestiale lascivo Amore, o i tetri consigli della Melanconia, o somiglianti altri oratori dentro di me perorano con troppa potenza? Ove l' Azione da noi meditata ci comparisca malvagia, impropria, e tale che noi a testa fredda la giudicheremmo biasimevole in altri: immediatamente apparirà, che non la Ragione, ma il dominante segreto Affetto ce l' ha suggerita. S' essa poi è indifferente, ovvero buona e lodevole in se stessa, ancor quì dovrà pesar la Ragione le circostanze, e consegnenze verisimili di quella Azione, per timore che anche un' operazion buona per cagione del tempo poco a proposito, o dell' altrui bizzarro umore, o del luogo improprio, o d' altre simili circostanze, non diventi per avventura nociva. Vero è, che nelle improvvisate, e nell' obbligazione di operare in fretta, non si può aver l' occhio a tutto; e allora chi falla, certo falla, ma è degno di qualche compatimento e scusa. Parlo io quì delle Azioni, che lasciano tempo e luogo alle Riflessioni, o pure son tali, che la Ragione con una presta occhiata ne può scorgere la sconvenevolezza e bruttezza. E non è già che noi dobbiamo o possiamo bandire affatto dal nostro cuore ogni Passione ed Appetito. Solamente si richiede, che la Ragione sia loro superiore, e loro dia legge, di modo che non sia o l' Amore, o l' Odio, o il desiderio della Roba, della Gloria, de' Posti onorevoli, o alcuno de' tanti altri Appetiti ed Affetti, che c' intorbidi, o stracci l' Animo, ovvero che opprimendo la voce della Ragione ci tragga ad azioni, onde a noi venga rimorso, biasimo, e danno.

Del resto a fine di prendere un gran possesso sopra i nostri *Desiderj* ed *Affetti*, un' efficace ed importante mezzo sarà eziandio il *Guarire le nostre Opinioni*. Se questo ci riesce, già siamo incamminati ben' avanti nella vera Filosofia, e nell' Arte di tranquillare gli Animi nostri. Pur troppo noi ne nutriamo delle vane vanissime. Se queste si levassero dalle menti degli Uomini; se si togliessero loro tanti Desiderj nati da esse Opinioni, e tante Speranze, che fallite troppo li tormentano, tutte fondate sopra Idee false delle cose, e sopra Immaginazioni insussistenti, forse anche resterebbono molti malinconici e malcontenti di se medesimi. Ma chi è Saggio, cerca ed ama questa medicina. Sopra di che è attentamente da osservare darsi trè sorte di Beni, e di Mali. I primi sono veramente tali per loro natura, nè dipendono punto dall' Opinione nostra. La stessa Tranquillità d' Animo, di cui tanto abbiamo ripetuto il nome; una competente Sanità di Mente e di Corpo; tutte le Virtù; la Coscienza buona, che non si sente rimprovero d' alcun peccato; un Principe retto, Padre de' suoi Sudditi; un' Amico fedele; una Moglie saggia; e simili altri regali fatti dalla divina bontà all' Uomo, son Beni tutti ciascuno nel lor genere, veri e pregievoli: non è l' Opinione nostra, che li faccia tali. All' incontro Mali veri son tutti i Vizj e Peccati, tutti i Dolori e Mali del Corpo, o sia la perdita della Sanità, e il mancare di ciò che è necessario al sostentamento della vita, le Calunnie di conseguenza, e le oppressioni

de' poveri innocenti, l' Infamia, ed altre somiglianti miserie; che vediam pur troppo regnare nel Mondo. La seconda schiera de' Beni e de' Mali quella è, che si fonda parte sulla Verità, e parte sull' Opinione, o vogliam dire sull' Immaginazione de i Mortali. Non può negarsi, che questi Beni non sieno capaci di procacciare a noi molti Piaceri, e d' influire nella Felicità tanto da noi desiderata. Ma a questa Verità s' aggiugne l' Opinione, perchè gl' immaginiamo necessarj a formare questa Felicità, e che per consegoente sia Infelicità l' esserne privo. Beni di questa fatta sono l' abbondar di Ricchezze, le Dignità cospicue, il Comando sopra gli altri, la Gloria, la Nobiltà, e i varj Comodi, e Ornamenti della vita umana e civile, la Bellezza ec. I Mali di questa seconda schiera consistono nella privazione e mancanza di questi medesimi Beni. La terza schiera è composta de i Beni e Mali, che non punto sulla Verità, ma sull' unica Immaginazione ed Opinione nostra sono fondati. Gli esempj gli addurrò fra poco. Ora per conto de i Beni, e Mali veri, non dipendenti dall' Opinione nostra, convien distinguere. Altri Beni sono a noi necessarj, ed altri nò; altri Beni o Mali è in mano nostra il potergli avere, o allontanare, ed altri nò. Ove i Beni sieno a noi necessarj, e dallo studio nostro dipenda il conseguirli: che stiamo a fare, che non ci abbracciamo per ottenerne il possesso? Il sentire in se la Coscienza buona, l' avere in esso noi le Virtù, dalla Volontà nostra dipende, a cui Dio non niega il suo ajuto. Ma se possiam stare senza di alcuni de i suddetti Beni, perchè Beni superflui, quale è la nostra Prudenza nell' affannarci tanto in desiderarli, o in dolerci di vedercene privi? Per conto poi de i Mali veri, alcuni possiamo schivargli, o venuti che sieno liberarcene. A nostra sola pigrizia e colpa s' attribuirà il non farlo. Ma se tali sono, che non è a noi permesso di guardarcene, o di scacciarli, il Saggio si consola, qualora può dire a se stesso di non essersegli tirati addosso col suo mal' operare. Appresso conoscendo, che l' Altissimo Iddio o manda, o permette quaggiù i Mali, secondocchè all' infinita Sapienza sua par bene, egli china tosto il capo davanti al supremo volere di lui: che così dee fare ogni Servo consapevole del suo dovere verso il Padrone, e massimamente se Padrone infinitamente Buono e Saggio. La Povertà istessa, e i disagi, e i Mali del Corpo, e gli abbassamenti a noi sopravvenuti erano a noi necessarj per istaccarci dalle Voluttà terrene, e dal troppo amore del Mondo, per liberarci da varie Tentazioni, per confondere una volta la Superbia e l' Orgoglio nostro, e purgar l' Animo nostro da diverse altre malnate Passioni. E pensando in fine, che questi Mali tollerati con Cristiana Pazienza frutteranno per l' altra Vita, ha bene il Saggio di che farsi animo, e di confortarsi in mezzo alle loro aspre punture; e tanto più che nè pur le disgrazie sono sempre stabili, e si può sperare anche quaggiù de i cambiamenti.

Circa poscia i Beni della seconda schiera, oh quì sì che può e dee il Filosofo, o sia l' Uomo Prudente, aguzzare il guardo, e ingegnarsi di ben

ben guarire le sue Opinioni. Non si può negare, e torno a confessarlo, che considerati in se stessi, non sieno Beni quei, che noi appelliamo Beni di Fortuna, Onori, Posti, Comandi, abbondanza di Facoltà, Servi, Palagi, ec. perchè tutti possono contribuire a recar del Piacere, dell' agio, e del comodo al vivere nostro. Ma insieme s' ha da avvertire, che il maggior prezzo di questi Beni gliel dà l' Opinione e Immaginazione nostra. Una che le val tutte: senza sì fatti splendidi e pomposi Beni può ciascun di noi essere Felice sulla Terra, cioè godere di quella *Tranquillità d' Animo*, che è la Felicità competente a i Mortali. Stoltizia dunque sarà intanto affliggersi e rammaricarsi per la mancanza di questi Beni, e l' andarsi rodendo il cuore co i Desiderj focosi, ma inutili di conseguirgli, Chi ha senno non fabbrica a se stesso l' Infelicità e gli Affanni, appunto per cercare la Felicità. E quì s' ha a far valere la cotanto decantata Massima degli antichi Filosofi, cioè che *la Natura è contenta di poco*; e la saggia risposta di Socrate, che addimandato, chi egli credesse più Ricco degli altri, rispose: *Chi si contenta del Poco*. In fatti non ci vuol molto a saziare la nostra fame e sete: il di più è superfluo, ed Opinione; e può essere Golosità e nocumento. Un vestito competente, che ci cuopra, e difenda dalle ingiurie delle stagioni, basta all' uomo: il resto è *Opinione*, e *Vanità*. Anche in una angusta cella può trovarsi ricetto e riposo, nè e' è bisogno de i gran Palagi. Ma un grande incanto riesce per lo più alle Fantasie e Menti umane la vista della Roba, de i Comandi, e de i Gradi onorevoli. Chi non ne ha, impiega tutti i suoi desiderj, e si cruccia per averne, e chi ne ha ansiosamente ne cerca e ne sospira di più. Troppa impressione fa nella nostra Fantasia la pompa, che accompagna i Ricchi, e i posti in Dignità. Ci figuriamo, che a chi è giunto colà, nulla più manchi, e che la gioja e il contento abitino nelle sole case de i Potenti e de' Benestanti, e sieno esclusi da quelle de' Poveri. Ma necessario è l' adoperar quì delle più giuste bilance. Primieramente il Saggio sa che sempre ci hanno da essere i Poveri quaggiù; e questo conviene al buon' Ordine del Mondo presente, al quale chi è Savio s' accomoda con umiltà e fortezza, e chi è Pio conosce che non dobbiamo opporci, perchè ci opporremmo alla Volontà di Chi governa questo medesimo Mondo. Non ci farebbono l' Arti, se non ci fosse la Povertà. E chi levasse di quaggiù il Bisogno, si vedrebbe impoltronire, o impazzire tutto il Genere umano. Poscia mira attentamente e scuopre, quanti affanni costi il mettere insieme delle Ricchezze; quante cure e fastidj il conservarle, e il maneggiar le sue rendite; e a quanti contratempi, disastri, e liti, sia suggetto chi ha fondachi, o conta molti poderi, e negozj. In casa de' Ricchi certo non ha adito la Miseria, ma può ben' averla ne' loro cuori, se la Ricchezza non è accompagnata colla Virtù. Sarà bello tutto il di fuori: Piaceri, Magnificenze, Allegrie. Ma se poteste mirare il di dentro, tutto bene spesso vi patisce: Desiderj continui, Ambizione malcontenta, Timori, Rimorsi

spietati, crudeli Pentimenti. E quelle sì luminose Cariche, quelle tanto invidiate Dignità, certo se vorran confessarla giusta, diranno d'essere regalate anch'esse di tanto in tanto da traversie, da impazienze, e da spine più penetranti ancora e pungenti, che quelle de i Poveri. Osservate, che non hanno mai posa. Servi del Principe, Servi del Pubblico, hanno perduta la Libertà, soffrono penitenze e fatiche più de' più rigidi Claustrali, e temono sempre delle Eclissi e de' precipizj; e quantunque conoscano, e si augurino spesso la Pace e i comodi della Vita Privata, pure incredibil disgrazia giudicherebbono il dovere discendere. C'è di più: nè pur vanno esenti da queste dure pensioni i Troni stessi de i Regnanti. Quanto più taluno è allevato nella bambagia, quanto più sta in alto, tanto maggiore si fa la delicatezza dell'animo suo, e però tanto più sensibile ed insoffribile divien loro per lo più ogni contrarietà e puntura. Ma le teste nostre son fatte così: benchè la pratica del Mondo, e una seria riflessione ci faccia toccar con mano le verità, ch'io accenno, pure di ben pochissimi è il non mirare con occhio invidioso le Ricchezze, e le Dignità; nè ci è forse chi non ispenda talvolta qualche desiderio verso quelle magnifiche apparenze dell'umana Grandezza e Fortuna, e torrebbe volentieri que' Beni con tutte le lor molesie pensioni.

Ma non così fa il Filosofo. Egli sa separare in sì maestosi Beni ciò che è Sostanza, da ciò ch'è Apparenza: quello che è Verità, da quello che è Opinione. Però conchiude, e dee conchiudere chiunque non può essere Ricco, e rettamente vuol giudicar delle cose: Che non son le Ricchezze, non l'alta Fortuna, che faccia lieto e contento il cuore dell'Uomo. Quel solo è Ricchissimo, che sa contentarsi di quello che ha, ed anche del Poco. E la maniera più sicura dell'arricchire è quella di scemar le sue Voglie: cioè più Ricco è de Ricchi colui, che si sente il cuore libero da' Desiderj, e colle Passioni mortificate e dome. *Quis dives? qui nil cupiat. Quis pauper? Avarus.* saggiamente diceva Ausonio. Perchè non manchi all'Uomo ciò, che è necessario alla Natura, consistente ben'in poco; la Povertà, e il basso stato non è quello, che renda misero l'Uomo. Il meglio della Vita consiste nella *Tranquillità dell'Animo*. Ora può essere, e suol'essere più allegro e contento un buon Cappuccino, che tutti i Re della Terra. Egli, se si appressa qualche Desiderio inquieto, dà di mano al bastone della miglior Filosofia, e coraggiosamente lo scaccia. Se tenta d'entrare in sua cella qualche torbida Passione, ha dell'armi preparate per metterla in fuga. Nè si dee già credere ristretto a i soli Grandi, o a' soli Ricchi, il privilegio del ridere, del rallegrarsi, siccome osservò Orazio: *Nam neque Divitibus contingunt gaudia solis*. Anche il mezzano e basso Popolo conta le sue ore allegre, e pruova delle contentezze, che in darno si cercheranno ne' Facoltosi stessi. Vero è, che il Povero non ha campagne in dominio suo: ma non ne manca il Contadino, che lavora le altrui;

trui; e dall' induftriofo Artigiano il fuo meftiere vale un podere. Se non ha vivande delicate, ha bene un buon'Appetito, che gli condifce le groffolane fue; e fi fa, che l'*Appetito non ha bifogno di falfa*: ficcome ancora, che *La Fame ha fempre Cuoco*. Oh' direte voi, coftui non paffeggia in carrozze dorate, non fon ricamate le veftimenta fue, non ha Giardini deliziofi, non Palagi, non mobili funtuofi, non turba di Staffieri. Ma nè pure ha egli bifogno alcuno de i piedi altrui per andare, nè di chi gli tenga dietro dapertutto per offervare fe metta un piede in fallo.Va ancor'egli al paffeggio, e adocchia e contempla i fuperbi Cupè, e le dorate Poltroncine, e vagheggia quei tefori, che vanno in volta, confinati negli abiti, e fulle tefte e fu i petti di quefti e di quelle. E dice in fuo cuore: ve' quante fpefe fanno coftoro per dar piacere agli occhi miei! Effi durano la fatica di portare in giro quegli ori; e quelle vefti sì pefanti, e il facco sì difadatto dalle loro Andrienne: ed io fon quello, che ne godo. Diogene Cinico, allorchè andava a mangiare il fuo pane, a guifa de' pezzenti, nel portico del Tempio di Giove, ringraziava gli Atenieſi, che aveffero fabbricato anche per lui quel maeftofo Palagio, dove egli poteffe cibarfi. Altri poi nati civilmente, ma ritirati in Villa a i campi loro, pochi sì, ma baftanti a mantenere la lor perfona e famiglia, poffono, fe vogliono, non invidiar punto le magnificenze cittadinefche: Le tappezzerie, e i regali, che loro fomminiftra la Natura, fia negli alberi, e ne i prati, fia ne' verzieri, nelle campagne, negli armenti, ec. più gli appagano, fe fanno metter freno agl' inutili deſiderj, e contentarfi, che tutto lo sfoggiato luffo delle Città. Truovanfi, non fi vuol negarlo, in folitudine; ma quefta è condita da una mirabil Quiete e Pace interna, non turbata dalle dicerie, dalle contrarietà, dalle difguftofe novelle, da i vizj, difordini, e pericoli, onde abbonda una groffa popolazione. L' intendeva così Orazio, l'intendono così tant'altri. Il punto ftà in aggiuftar bene le noftre tefte! che allora non fi dura fatica a conofcere, che è un' aver Senno *il contentarfi di poco*: privilegio nondimeno conofciuto o praticato da pochi, perchè attacchiamo un' Idea troppo grande di Felicità al poffeffo di certi Beni, i quali pure non meritano di fvegliar tanto rumore nel noftro Cuore, allorchè ne fiam privi. So ch'io predico al vento in voler perfuadere a non pochi il contentarfi dello ftato proprio, e di non defiderar le Ricchezze, perchè certo col mezzo di quefte poffono confeguirfi varj Piaceri, che nella Povertà non fon da fperare. Ma fempre farà vero, che il Saggio, ancorchè Povero, purchè non troppo Povero, fe fa ben valerfi del raziocinio, può aver l' *Animo Tranquillo*, e per confeguenza può chiamar fe fteffo non Infelice, anzi Felice. In fine non ho io negato, che non fi poffano lecitamente defiderar le Richezze; ma il defiderarle con inquietarfi e con affannarfi, quefto è un mancare di fenno, perchè divien più gravofa la Povertà colla giunta di quefte Voglie molefte. Non è in noftra mano l'acquiftar le Ricchezze; ma è bene in poter noftro il far,

che

che quelle Ricchezze da noi vagheggiate senza poterle ottenere non ci rubino la Pace dell' Animo.

C'è di più. In un'altra stoltizia noi cadiam non di rado: cioè per quanti Beni a noi conceda la liberal mano di Dio quaggiù,noi non li preziamo; e il godimento d' essi poca impressione fa nella mente nostra. Per lo contrario corrono i nostri occhi, e le riflessioni nostre; fors' anche i Desiderj, su i Beni goduti dagli altri; e quei sì pajono a noi Felici,e ben trattati dalla Providenza di chi governa il Mondo. L' osservò anche, tanti Secoli sono, Publio Mimo con dire: *Che le cose altrui a noi, le nostre maggiormente piacciono ad altrui*.

Aliena nobis, nostra plus aliis placent.

Tutto al rovescio fa chi è Savio. Senza spendere nè pure un pensiero dietro a quello, che altri gode, ed egli non può aver, nè godere, pensa a quel molto o poco, che a lui Dio ha dato; di questo gode, e questo a lui sembra anche maggiore del merito suo. Mali per noi diverrebbono i Beni altrui, qualora il non possederli, e il considerarli, come posseduti da altri, servisse unicamente per inquietarci e tormentarci. E a questa pazza consuetudine bisogna ben por mente, perchè va di leggieri più innanzi; cioè,non solamente il troppo Amor proprio ci porta a mirare chi è da più di noi, chi sta meglio di noi, cioè chi è più abbondante di Ricchezze, di comodi, di Dignità, di prosperità, e confrontandoci poi con loro, questo confronto ci fa parere lo stato nostro misero, e degno di compassione; ma eziandio si giugne all' *Invidia*, Passione diversa da tante altre, le quali ben frenate e regolate possono servire alle Virtù; laddove l' Invidia è di natura sua sempre maligna, e contraria alla Virtù; e in oltre sorda sì,ma fiera tormentatrice di chi se l' annida in seno. E non vo' tacere, che più di quello che a prima vista apparisce, si truova diffusa nel Mondo sì fatta peste. Quel tanto sparlare de' Maggiori, non che degli Eguali, e tacciare le loro operazioni, e cercare col microscopio ogni loro difetto,e figurarsene ancora di suo capriccio non pochi, per lo più non viene da Carità e da buon zelo: viene da *Invidia*, male soffrendo noi,che que'tali godano quelle facoltà, o que'posti lucrosi, e quelle Dignità, ovvero che sieno dotti, ben veduti e onorati da tutti, che gli accompagni il buon Nome, che sieno dotati d' Ingegno, di Prudenza, di Bellezza, di Grazia, di Disinvoltura, e d'altre simili prerogative, provenienti dalla liberalità della Natura, o dalla loro industria, o dalle umane vicende. Ci fa male agli occhi quel Bene, che gli altri possèggono, e che a noi manca; quasi che venga tolto da loro al nostro bisogno, o rubato al merito nostro.Superbi ancora che siamo, non ci vorremmo vedere andare innanzi alcun' altro. E non siam forse noi da tanto (così parla l' adulatore Affetto in nostro cuore) anzi da più, e degni di più, che non son que'tali?Chi ne dubita? Ma intanto non badiamo alla follia e malignità di questa Passione, la quale odia il Bene altrui senza profitto proprio,non si togliendo per questo la Felicità a chi l' ha, e non crescendo essa punto all' Invidioso, che non

non l'ha, o non crede di averla, e indarno coi Desiderj vani la va rubando al suo Prossimo: altro non restando all'Invidia, se non quel tarlo, che le rode e le lacera il cuore. Chi dunque saggiamente vuol'operare, in vece di perdere gli occhi dietro a i più Felici e Meglioftanti, e di paragonare il suo col loro stato, gira spessissimo il guardo a tanti Poveri e Mendichi, a tanti Afflitti ed Infermi, a tanti Sfortunati ed Oppressi, che ci fa veder tutto dì il Mondo, patria dei guai: e più tosto colla situazione di questi misura la propria. Qui l'Invidia si affacci, che le dò licenza; si lagni allora l'Uom, se gli dà l'animo. Troverà più tosto nel confronto dello stato di tant'altri, ch'egli è trattato con parzialità da Dio; mentre non gli manca il prezioso regalo della Sanità, ed altri Beni o necessarj, o utili della vita presente. *Niuno è Misero, se non paragonato* con chi sta meglio di lui: *Nemo miser, nisi comparatus*: egregiamente l'osservò Seneca. Un gran segreto adunque, per far tacere il troppo inquieto Amor nostro, consiste in mortificarlo in tali occasioni, con forzarlo a tener l'occhio fisso in chi sta sotto di noi, e men bene, o più male che noi. Perciò diceano i nostri Vecchi, e volevano significar lo stesso: *Se tu vuoi viver lieto, non ti guardar innanzi, ma di dietro.*

In somma ad ottenere la *Tranquillità dell' Animo* altro per lo più non si richiede, se non di rassettar bene i suoi Desiderj e di guarir le Opinioni sue, con avvezzar se stesso ad essere pago del poco, e a dar sulla testa a tante Voglie, che ci van pullulando in cuore, e a soggiogar le nostre Passioni in materia di Roba, di Onori, ec. *Eget minus mortalis, quo minus cupit*: fu un saggio avvertimento di Publio Mimo. In una parola dee chiamarsi bèn trattato dalla Provvidenza di Dio, chi ha la Coscienza, che nol morde per Vizj presenti; ed ha bastante Sanità, Libertà, e quel poco che basta a nutrirsi e coprirsi. Tutto il resto de i Beni Sensibili d'ordinario è *Opinione*, o mischiato d'Opinione, perchè possiamo senza di essi agiatamente passar la vita, e chiamarci ciò non ostante Felici, con giugnere alla *Tranquillità dell'Animo*, che abbiam detto essere Felicità competente all'Uomo quaggiù. L'inganno nostro consiste in credere, che sia necessario a noi per renderci Felici, quello che in fatti tale non è secondo il retto Giudizio. Intanto se ben faremo un'attento esame a noi stessi, toccheremo con mano, procedere tutte le Inquietudini e turbolenze dell'Animo nostro dal non saper mai essere Contenti della figura, che ci è toccato in sorte di fare quaggiù. Ove questo a noi serva per cercare più studiosamente il Regno di Dio, dove un dì avran posa tutti i Desiderj e le scontentezze nostre; buon per noi. Ma noi in vece di stimare assaissimo lo stato, in cui Dio ci ha posti, con distinguerci da tanti Miserabili, che hanno tanto meno di noi; in vece di conoscere il pregio di quei Beni, che godiamo: ci affanniam solamente per cercare una migliore osteria in questo basso Mondo; e ottenuta ancor quella, salta su la Cupidigia di trovarne un'altra anche più agiata e magnifica; e così col falso supposto di cercar sempre la Pace, facciamo una vera guerra continuatamente a noi stessi.

ftessi. Perciò stolti consiglieri che siamo di noi medesimi, e ingratissimi bene spesso a Dio, del quale non riconosciamo i Benefizj, e forse con esso lui ci adiriamo, se dopo avercene fatti novantanove, non arriva, come noi vorremmo, a farcene cento. E chi ci assolverà dalla presunzion, allorchè tanto ci lamentiamo dallo stato presente, e impazientemente tempestiamo Iddio, che cel muti? Tocca egli al Padrone a fare a modo de i Servi o pure a i Servi l'accomodare il suo al voler dei Padroni? Badiamo ancora a tante nostre preghiere a Dio. Tutto va a finire per non pochi in chiedere solamente Beni temporali, talvolta anche dannosi a chi li chiede. Ma quando mai s'ode alcuno indirizzarsi all' Altissimo per dimandargli di non dolersi, qualora ancora gli fossero tolti quei Beni, che ha? Quando mai si chiede la grazia di nè pur desiderare ciò, che tant'altri sospirano, e col sospirare tengono in tempesta il proprio cuore?

Adunque il Saggio mette, o ha da mettere ogni suo sforzo per comandare all' Animo, che sia contento di quello, che ha, senza martirizzarsi per quel che non ha. Ha già fatto gran profitto nel cammino della Filosofia, chi è pago del proprio stato, facendo quietamente quel personaggio, che la Divina Provvidenza gli ha addossato in questa vita. A questi tali il brutto ceffo dell'Invidia non osa di affacciarsi, nè di tormentarli. Nascono bensì anche in cuore del Savio de i Desiderj, sempre leciti, di avanzamenti nel Regno appellato della Fortuna, e fa eziandio que' passi, che la Prudenza esige per arrivarvi; ma senza permettere, che se ne scomponga la Tranquillità del suo cuore. Val più per me, va egli dicendo a se stesso, il tesoro della Quiete e Pace, che io godo, che tutto l'oro del Mondo. E però in procurando di vantaggiare gl' interessi suoi, e di crescere in fortuna (il che non è nè vietato, nè disdicevole a lui) in tal guisa entra in questa carriera, che nè ardentemente nè con una molesta ansietà lo brama, nè vilmente si duole, se non può conseguirlo. E quand' anche le pubbliche o le private avversità gli tolgano parte di quello che ha, imperiosamente intuona al suo cuore, che non se ne alteri e roda; e stringendosi nel suo guscio; si accorda col tempo presente, e meglio spera dell'avvenire. Alcuni ci sono di umore malenconico, i quali dimenticano tosto i Beni passati, nè godono i presenti, solamente astratti in considerare i Malanni, che corrono, e più talvolta quelli, che possono accadere. Miseria poco saviamente voluta. Non bastano i Mali, che ci sono, ad affliggerci, se non andiamo anche a martirizzarci per quelli, che forse non si proveranno giammai? Effetti d'Ipocondria, effetti di temperamento Saturnino, non di Prudenza son questi. Il Mondo da gran tempo, cioè fin da i suoi primi anni, va zoppo. Gran giudizio ha, chi non potendovi rimediare, il lascia andar come va, senza lagnarsene tutto dì, e senza paventare, ch'esso un giorno gli caschi addosso. Nè Governo alcuno si troverà, in cui non si osservino delle magagne. Chieggo io: chi meglio l'indovina? colui, che col microscopio le va tutto dì cercando, ed esagerando, e in esagerarle rammaricando se stesso; o pure quel-

l'al-

altro, che placidamente mira e sopporta cotali disordini, persuaso, che *finchè ci saran degli Uomini, ci saran de i Difetti, e de i Peccati*; e che l' andare a caccia solamente di vespe, cioè di cose produttrici di malinconia, non conviene nè a chi è Prudente, nè a chi saggiamente ama se stesso.

Ma qui fa d'uopo ripetere una lezione tante volte detta e ridetta. Per imparare una sola volta queste vere e sostanziali Massime della Filosofia, non si acquista perciò la Pace e la *Tranquillità dell' Animo*; E meno s' hanno a persuadere i Giovani, suggetti più che altri a mille Cupidità e Passioni, di poter giugnere con sì poco al nobilissimo e utilissimo dominio di se medesimi. Del tempo, della fatica, delle pruove e non poche ci vuole, per potersi promettere questo imperio. Ho detto poco: bisogna di tanto in tanto andare ricordando a se stesso la sodezza de i Documenti appresi, e far conto, che finchè si avrà vita, ci sarà sempre da combattere. Per roncare e tagliare che faccia il buon' Agricoltore l' erbe superflue e nocive, ne germoglian sempre di nuove, e convien di mano in mano nettare il terreno. Così recisa una Cupidità, calmata una Passione, eccoti pullularne dell' altre. Però la Virtù della *Mortificazione* dee sempre stare in armi, simile in ciò alla *Prudenza*, di cui ad ogni momento abbiam bisogno. Tocca alla Virtù di mettere in buon' ordine l' Amore di noi stessi, cioè la maniera di tutte le nostre Cupidità e Passioni; prima con farci conoscere, che il nostro Meglio è l' avere il Cuore in calma (cosa che non abbiamo studiato finora); e poscia coll' assuefarci a comandare con possesso a i molesti Desiderj, e agli Affetti turbolenti, che o tacciano, o se ne vadano in pace. Per riuscir poscia vincitore in questa battaglia, utile sarà il consiglio a noi lasciato da Publio Mimo, con dire, che *convien sopportare le cose difficili, perchè poi costerà poco il sopportar le facili*.

Fer difficilia, ut & facilia perferas.

Ma se noi non sappiamo vincere noi stessi nè pure nel poco: spereremo poi di restar vittoriosi nel molto? Nulladimeno allorchè si ha da combattere contra la sua naturale Inclinazione, e molto più se contra un' Abito già fatto nel Vizio, maggior benefizio e più stabile si ricaverà dal non esigere sulle prime tutto da se stesso. A grado per grado si ha da procurar la guarigione. Non otterrà l' avvezzo a smaniar per la Collera di sterparla o affogarla in un sol colpo. Prima comandare a se stesso di fermar' almeno le porte alla Lingua, allorchè l' Ira s' è accesa. Si guadagnerà con questo di non prorompere in eccessi di parole, e si potrà rispondere con saviezza. Ad Augusto, che l' ebbe ben caro, fu consigliato da Atenodoro Filosofo, che recitasse, qualor la Collera il cogliena, le lettere tutte dell' Alfabeto, prima di venire a qualche azione. E così discorrendo.

Finalmente facile è, purchè si voglia usar' alquanto d' attenzione, lo sbarbicar dal nostro cuor quelle spine, che nascono da i Mali dipendenti non da Verità alcuna; ma dalla sola *Opinione* ed Immaginazione nostra. Miseria grande che è quella dell' Uomo: quasi che gli mancasse-

ro guai e mali veri in questa abitazione terrena, se ne va egli stesso fabbricando tant' altri colla sua Fantasia, e quelli benchè insussistenti, pure hanno lo stesso vigore che i veri per rubargli la pace dell' Animo, e per tormentarlo. Le teste debili ed ignoranti son quelle, ne'cui campi suol germogliare un sì fatto spinajo; ma di queste ce n' è forse inopia nel Mondo? A mettere in tempesta, e per un pezzo, il cuor di taluno, basterà il trovarsi spettatore della morte subitana e violenta di taluno. Basterà alle volte un Sogno strano; o il timore di Streghcrie e Malie, che possano farsi; o l' apprensione, che sieno già fatte; ovvero il figurarsi, che le Fantasime, gli Spiriti de i Defunti, e i Diavoli vadano in tempo di notte a spasso facendo la ronda per le contrade, girando per le case, o pure i Folletti facciano da padrone in qualche luogo. Vedi, che villani Fantasmi s' intraversano in capo a i Mortali; e pure ordinariamente niun fondamento hanno, e pure danno tanti termini al loro cuore, con fare spezialmente al solo udirli tremar l' anima in corpo alla gente impastata di paura. La notte sopra tutto ha questa virtù d' infondere, per minime cagioni, de i gravi spaventi; e s' è veduto taluno cadere infermo e morire, solamente per burla fattagli con una Lanterna Magica. Non ci vuol molto al Saggio per liberare la Fantasia da somiglianti ridicole e insussistenti Immaginazioni; e gioverà l' avvezzare per tempo i Giovani a conoscerle per quel che sono, e a sprezzarle. Il Saggio, e massimamente il vero Cristiano, si ride, e niun pensiero si mette di simili spauracchi vanissimi. Lo stesso fa egli degli Augurj, e delle predizioni degli Strologhi, riguardanti le azioni dell' Uomo; sapendo che la scienza dell' avvenire è riserbata alla sola Divinità, e che senza un Miracolo, cioè senza la Rivelazione di Dio, l' arte e scienza umana penetrare non può in quell' abisso di tenebre. E senza punto turbarsi (quando pure coll' età arrivi tant' oltre) accoglie l' Anno Climatterico, non apprendendo in esso, nè in certi giorni della settimana, o del Mese, quelle forze di malignità, che ne' vecchi tempi ad essi attribuiva la gente sedotta da i falsi Indovini, veri Ciarlatani. Che se la Gloria degli Eroi, e de i Letterati non fosse, siccome è, un lecito, e vero, e non sognato Bene, durante la loro vita; ridurrebbesi anch' essa ad un mero Nome, ove si avesse ad aspettare sol dopo la morte. Perciocchè spirato l' ultimo fiato, spirerà anche il sentimento d' ogni Lode. Per altro, anche parlando della Fama, in quanto vien bramata e sperata dopo morte, questo io non lascio di chiamarlo un' utile e giojoso Fantasma, e che non si dee distruggere; perchè se non è di profitto a chi fatica per ottenerla, torna nulladimeno in vantaggio del Pubblico stesso. Per tanto è da Saggio il procurar di fare opere, che servano alla gloria di Dio, e al bene della Patria sua, o pure di tutto il Genere umano. Non cercar già avidamente la Gloria terrena; ma se viene, non la sprezzare; o pure con atto di maggiore Virtù fuggirla. Il primario fine de' Buoni è quello di piacere a chi gli creò, che a Dio è anche grato, che l' Uomo rechi benefizj, e massimamente se perpetui, o di lunga dura-

ta,

ta, alla Repubblica sua. Per chi muore certo che un nulla per lui diverrà la Fama presso gli altri, che resteranno in vita; ma non verrà già meno, e sempre durerà dopo la morte terrena il merito dell' Opere ben fatte, se pure fatte per piacere a Dio, colla ricompensa d' esse nel suo beatissimo Regno. La Fama in oltre, la quale di lui resterà sulla Terra, ancorchè a lui non sia per giovare, servirà nondimeno per bene altrui; perciocchè dall'esempio e dalla Rinomanza di lui altri si sentiranno incitati a faticare in prò del Pubblico, e a lasciar dopo di se Opere meritevoli di plauso.

Vedutisi dunque da noi i principali studj della *Mortificazione*, a' quali s' ha da applicare l' Amatore della Sapienza, o sia il vero Filosofo: bisogna applicarvisi con forza, e non perdonare a fatica. Se questo vigore, e la pazienza, e un continuato esercizio sono indispensabili per imparare, e per saper ben praticare qualsivoglia Scienza ed Arte: quanto più merita l' Arte o Scienza di saper fare la guerra a se stesso, che è quanto dire di saper ben reggere se stesso; Arte sopra tutte l' altre necessaria e giovevole all' Uomo, che si adoperi gagliardìa, sofferenza, ed esercizio per ottenere sì gran bene, da cui principalmente dipende la Felicità nostra nella presente vita, e nell' altra, che ha da venire? Le inquietudini nostre, e il non trovar giammai Contentezza del nostro cuore, per lo più viene di quà. Non giudichiam bene delle cose; abbiam de' falsi pregiudizj in testa. Attacchiamo un' Idea troppo vantaggiosa a quello, che ci manca, nè possiam conseguire: cioè immaginiamo più pregio di quel che si dee nelle Ricchezze, negli Onori, e in altri oggetti terreni, che ci danno nell' occhio colla loro apparente o bellezza o grandezza, e insieme son difficili ad ottenere, o a conservare; perdendoci poi co' Desiderj e colle impazienze dietro a questi, e trascurando nello stesso tempo quello, che è in nostra mano, o è a noi facile da acquistare, e che basta (purchè sappiamo ben' ordinare le nostre Idee) a renderci quieti e contenti quaggiù: Saggiamente scrisse intorno a questo un Poeta Pagano, cioè Orazio:

Rure ego viventem, tu dicis in Urbe beatum,
Stultus uterque locum immeritum caussatur inique.
In culpa est Animus, qui se non effugit unquam.

Però dico e ridico anch' io, che più di tutto convien comporre l' Animo, aggiustare le nostre Teste; ed essere principalmente da studiare questa lezione, siccome la più importante della Filosofia Morale, e contenente il maggior nerbo della medesima. Quanto più profitto si fa in vincere i proprj Appetiti, in calmar le Passioni, e guarir le Opinioni; tanto più il Mortale s' inoltra nel cammino della Sapienza. Quello che è più il far profitto in questo, da noi, cioè dal voler nostro, dipende. E per questa via si giugne poscia a un grado, che è il più sublime della Filosofia, cioè a godere un' *Eguaglianza di Spirito*, che in pochi d' ordinario si mira, ma che è stata, ed è familiare a i Santi, veri Filosofi del Mondo Cristiano. Si arriva, dico, ad avere lo stesso Animo tranquillo, lo stesso volto allegro, non meno abitando in Villa, che stando in Città, non meno in

povero, che in ricco stato, e tanto nella prospera, quanto nell' avversa fortuna. Se felicemente succede un' affare, se qualche gran Dignità vien conferita, se portata qualche nuova d' importante guadagno o onore per lui, o per gli suoi; nulla si scompone il Saggio, non muta volto, non si sente il cuore traballare in petto per la soverchia allegrezza. Ringrazia Dio di quel Bene, ma pensa nello stesso tempo, che questi Beni non sono suoi, non sono durevoli, e che il giorno di domani può ritogliere ciò, che gli dà in prestito il giorno d' oggi. Vengono poi le disavventure, le contrarietà, le ingiurie, le calunnie, e mille altri contratempi. Osservate il suo volto: è quel di prima. E questo, perchè l' interno suo è troppo bene avvezzato a soffrire. L' Amor proprio a tante pruove soggiogato, e una risoluzione fortemente già presa di non volersi sconcertare per qualunque avventura del Mondo, il rendono imperturbabile e forte. Ma sopra tutto l' accogliere con lodevol freddo i colpi avversi, per cagione de' quali sorge in tanti altri un nembo o di collera, o di malinconia, e infino di disperazione; può e suol venire dall' aver bene addestrata la nostra, per altro sì orgogliosa e incontentabil Volontà, a volere quel solo, che vuole Iddio. Non si può abbastanza ripetere questo salutevol consiglio. Ce l' ha insegnato la stessa Sapienza di Dio, anzi essa vuol che ne facciamo una chiara protesta ogni dì nell' Orazione Dominicale: tanta è l' importanza di abbracciarlo e praticarlo. Non dica veruno d' essere pervenuto a posseder veramente la Filosofia o sia la Sapienza, finchè non sente in se medesimo questa *Eguaglianza* e Serenità d' Animo e di Volto, che fu anche tanto lodata, e raccomandata dagli antichi Filosofi, ed espressa dal sopra mentovato Orazio in que' versi:

Æquam memento rebus in arduis
Servare mentem; non secius ac bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli:

Ma a questo invidiabile stato per lo più non arriva, se non chi sta bene unito con Dio, ed ama come un comando del suo amato Padrone tutto ciò, che di prospero o sinistro accade quaggiù. Che se taluno risponderà, essere ben difficile il poggiare tant' alto, e il mirare con lo stesso occhio il Disonore, e l' Onore, la perdita e l' acquisto della Roba, la Vita e la Morte; dirà il vero, ma insieme dovrà confessare una inevitabil conseguenza e verità. Cioè, che pigri, sconsigliati, ed anche pazzi noi siamo. Non la finiamo mai di cercar de i comodi al Corpo nostro, e siam sì ansanti per liberarlo da i Mali e dolori, che talvolta l' assalgono: ma per procurare la Pace all' Animo nostro, e tenerne lontano, o cacciarne le violente alterazioni, non vogliam muovere un passo innanzi all' altro. Rimediamo noi forse a i Mali col tanto adirarci, smaniare, e dolerci? Intanto la *Tranquillità dell' Animo*, che è un Bene di prezzo incomparabile, noi la perdiamo, e senza profitto alcuno, e accresciamo i Mali nostri in vece di sminuirli. Può egli dirsi, che non sia un vero e penosissimo

mo Male il sentirsi quest' Animo tanto inquieto, lacerato, e pien d' affanni? Ma ne resta anch' una da aggiugnere. Un potente Recipe fra gli altri per *Vivere lungamente quaggiù*, si è questa *Egualianza d' Animo*, e l' essere imperturbabile a i lieti e sinistri avvenimenti; e quando non v' ha rimedio, il lasciare che il Mondo vada a modo suo. Far sì il suo dovere; nel rimanente riposare sulla Provvidenza, e sul volere di Dio. Essendo il vivere con pace, e il vivere lungamente due intensi Desiderj dell' Uomo, e dipendendone molto il conseguimento dall' uso di questa Ricetta, sconsigliato sarà, chi non saprà, scarso di senno, chi non vorrà valersene.

C A P. XXXVI.

Del buon regolamento dell' Appetito della Libertà e del Comando.

DUe sorte di Libertà possono diventare l' oggetto degli umani desiderj; l' una di essere Liberi, e senza alcuno impedimento a fare o non fare tuttocciò, che a noi piace, o non piace; l' altra d' essere Liberi, cioè non sottoposti a qualche altro Uomo, che Padrone si chiami. Ora questo duplicato Desiderio ha bisogno di un morso ben poderoso: altrimenti all' uomo starebbe preparato il rompicollo, e troppo sconcerto ne avverrebbe alle Repubbliche. E questo morso già ce l' ha posto Iddio colle sue santissime Leggi, per quello che riguarda il non dover' operare, se non rettamente e secondo la Virtù. Un' altro morso ancora a noi sono le Leggi umane, per quello che concerne la quiete e il buon governo civile. Ma sovente accade, che la matta Superbia nostra dispettosamente roda il freno, e s' adiri, al vedersi tolto da esso Dio, e dagli Uomini, il poter' operare a modo nostro, del che siam tanto vaghi. Irragionevol querela nondimeno che è questa. Nè dagli altri Uomini, nè da Dio ci si toglie la Libertà. Viene essa a noi solamente limitata. Cioè, per conto di Dio, quantunque egli lasci illesa sempre in noi quella dell' Arbitrio, pure colle sue Leggi ci vieta il valerci d' essa per fare il Male o a noi, o ad altri; e desidera, che solamente l' adoperiamo per fare del Bene a noi e ad altri, proponendo a tal fine e premj, e pene a chi ubbidisce, e disubbidisce. Pertanto a che stiamo noi teste sventate a lagnarci, perchè ci troviamo impediti, mercè de' comandamenti di Dio, dall' operare ciò, che per sua natura è cattivo, e che se l' operassimo, tornerebbe anche in danno del Pubblico e nostro? Ci sono in oltre le Leggi umane, che per varj capi frenano i voli a i nostri voleri. Ma ancor questo è necessario alla Repubblica, la cui Tranquillità e Felicità verrebbe di leggieri a turbarsi, o a perdersi, ove fosse lasciata la briglia alle Volontà de i Cittadini. Più ha da importare il pubblico Bene, che il privato. E non siamo noi una particella di questa Repubblica, al cui buon governo dobbiamo tutti cospirare, chi comandando, e chi ubbidendo? Strana,

na, ridicola, ed ingiusta sarebbe la pretensione nostra, che le giuste Leggi fossero fatte per gli altri, e non per noi; che fosse permesso a noi l'usurpare i campi altrui, il violare l'altrui letto; il recar danno al corpo, all'onore, alle sostanze del Prossimo, l'ereditare, il pagar creditori, il far contratti, e altre simili azioni, come a noi più vien talento; e che di questa Balia fosse poi privo il restante de' Concittadini. O pure se a tutti fosse lecito ciò, che noi vorremmo lecito per noi, potrebbe venircene sì presto tal danno e male, che pregassimo Iddio, e i Legislatori di far Leggi, o di tener saldo le fatte. Adunque Ragion vuole, che non bramiamo, nè esercitiamo mai la Libertà dell'Arbitrio nostro contra le Leggi indubitatamente santissime del Cielo, nè contra le Leggi del Principe o della Repubblica, che d'ordinario son giuste, e saggiamente proposte per necessità o utilità del Comune, ed anche nostra. La Libertà a fare il Bene niun ce la vieta; e questa è quella, di cui abbiamo da rallegrarci e valerci, siccome atta a produrre la vera nostra Felicità e ad influire eziandio in quella del Pubblico. Chi mai di grazia riputerà un bel privilegio, quello di poter crepare pel troppo bere o mangiare? quello d'essere più spesso malato, che gli altri Uomini? quello di divenire qual bestia nella sfrenata Lussuria? quello di procacciarsi molti Nemici con delle azioni ingiuste e disonorate, e per conseguente di vivere in questo medesimo Mondo men Felice e men contento, che il resto degli Uomini? Che se pure alcuna delle umane Leggi sembrasse talvolta, che intaccasse più del dovere la nostra Libertà; e fosse mancante di giustizia: il Saggio con quella stessa flemma e pazienza vi si accomoda, con cui riceve tante altre contrarietà, e slogature di questo misero Mondo, che schivar non si possono. Per altro le Leggi del Cielo, e per lo più quelle della Terra, tendono tutte a farci mantenere l'Ordine, che dobbiamo osservare verso Dio, verso noi stessi, e finalmente verso il Prossimo, e verso la Repubblica nostra; chiunque ha senno, e buon volere, le ama, le venera, e facilmente le eseguisce. A i Buoni non fan paura i Birri; pe' Buoni non son fatte le Leggi punitive. I soli Cattivi e Forsennati quei sono, che le mirano di mal'occhio, perchè contrarie a i lor disordinati Appetiti. In quale di queste due schiere preme egli a noi d'essere compresi, e di fare la nostra figura quaggiù?

Ciò, che ho detto finora, va steso alla suggezione e ubbidienza, che debbono i Sudditi al Principe nella Monarchia, ed a i Magistrati nelle Repubbliche. La subordinazione a questi è istituita per necessità, e per bene non meno del Pubblico, che de i Privati, essendo impossibile, che senza qualche Capo o Regolatore, in cui risieda il diritto di comandare, possa sussistere un Popolo senza infinite discordie e guai. Però il Saggio non si lagna di mirar se stesso sottoposto a i comandamenti del Regnante, o de' supremi Magistrati; e da che a lui non tocca di comandare, ma sì bene di ubbidire, accorda senza ripugnanza alcuna il suo volere, e il de-

desiderio della sua Libertà col sistema necessario della Repubblica. Un' altra specie di sommessione ancora si esige da i Figliuoli verso de' lor Genitori, e verso chiunque tien le veci de'Genitori, come i Maestri, Tutori, Governatori. La Natura stessa dà il comando a i Padri sopra de' loro Figliuoli; ma quel che è più da osservare, gliel dà per bene d'essi Figliuoli. Non s'accorgono i Fanciulli d'essere nella tenera loro età, e pure la verità è che sono, come tante bestiuole, anzi peggio delle bestiuole; imperocchè queste non sì facilmente incorrono in pericoli, nè fan danno a se stesse o agli altri: laddove i Fanciulli lasciati in balia di se medesimi, son capaci di nuocere continuamente alla propria sanità, vita, e roba, di darsi in preda ad ogni Vizio, e di nuocere anche agli altri. Quel poco uso di Ragione, di cui allora son provveduti, scompagnato dalla sperienza, ad altro per lo più non serve, se non a capricci, disordini, e follie, per propria e per altrui rovina. Il perchè troppa necessità ci è, che loro assista Superiore o Guardiano, cioè chi loro comandi, chi regoli le lor voglie ed azioni; e il tenga in briglia, e all'occorrenze gli sgridi e gastighi. Perduti per sempre sarebbono, se non fosse così. E per questo la divina Sapienza tanto raccomanda a i Giovani d'amare la disciplina, la correzione. Non l'intendono talora questa sì utile e necessaria verità que'nascenti Ingegni, e si lagnano d'avere sopra di se chi non li lascia appagare tutti i loro sconsigliati desiderj; parendo anche a certuni il Collegio, il Seminario, la Scuola, una disgustosa prigione, e una perdita amara della sospirata libertà. Ma si accorgeranno a suo tempo, che finchè dura quella stagione sì pericolosa per chi è mancante di Giudizio, in loro bene è ridondato il non potersi valere di questa Libertà per apprendere ed operare il Male, ma solo per addestrarsi al Bene. Intanto bel pregio che è ne i Giovinetti, e gran segno di far buona riuscita, la pronta ubbidienza a i loro Maggiori, il ricevere di buon grado le correzioni e le istruzioni, e il lasciarsi condurre volentieri da chi può prestar loro quel senno, che la tenera età, e la poca pratica del Mondo per lo più non suol dare. Per navigar bene s' ha da ascoltare il Piloto; per viver bene, chi è più Saggio. Se in tutto poscia il femminneo sesso si trovasse quella maturità di Giudizio, che si ricerca a governar saggiamente se stesso, e insieme una Famiglia, potrebbe accordarsi di leggieri un' esenzione alle Donne da ogni suggezione e ubbidienza. E certo non mancano Donne per altezza d'Ingegno, per Giudizio, e Saviezza tali, che possono servire di Maestre a molti degli Uomini. Tuttavia convenendo a questo Sesso la ritiratezza, e lo star lungi dal gran mondo, e non essendo sempre le lor teste perfettamente lavorate nell'officina della Prudenza; anzi essendo esse sottoposte a delle stravaganze della lor Fantasia, ed a' varj deliquj di giudizio; bene è, che siccome ne' Contratti elle non possono operare senza l'assistenza de'Savj, così in molte altre azioni dipendano dal consenso e consiglio di chi è loro Capo. L'Uomo per la troppa Libertà sta in pericolo di scavezzarsi il collo; ma

certo

certo più sovente per la troppa Libertà la Donna se lo scavezza Per altro le Donne oneste e saggie, allorchè sanno ben'ubbidire a i lor Mariti, anch'esse comandano. L'osservazione fu fatta da Publio Mimo in quel verso

Casta ad virum matrona parendo imperat.

Quanto poscia all' Appetito del *Comando*, che *Ambizione* si chiama, chi può mai annoverare gli sconcerti e disordini, che di quì tutto dì scaturiscono, s' esso non è tenuto severamente in freno? Il mestiere di Comandare ad altri troppo è dolce, e ognun volentieri lo fa; o non potendo, desidera almeno di farlo. E quel che è ridicolo, niuno v'ha, che non pretenda di ben saperlo; e se non ha la fortuna di poterlo esercitare, ha almeno in pronto la censura sopra chiunque l'esercita. Tanti Prepotenti, che una volta spogliavano della Libertà la lor Patria, davansi senza fallo in preda a questo indomito Appetito? e purchè comandassero, nulla curavano di tirarsi addosso il più abbominevol titolo fra gli Uomini, che è quel di Tiranno. Glorioso all' incontro nell' opinione volgare si stima il titolo di Conquistatore. Ma il saggio Vescovo di Cambray Fenelon ha preteso prima d' ora, altro non essere d' ordinario un Conquistatore, se non chi mosso dall' incontentabilità del signoreggiare, sempre poco parendoli per grande che sia il dominio a lui toccato o per eredità, o per elezione de' popoli, divora co' desiderj tutti i suoi vicini, e qualor se la vede bella, ingoja il più debole, mai non mancando pretesti per farlo. Se poi l' impegno necessario della Guerra spianta i paesi altrui, e costa tanto oro e sangue a' Sudditi proprj, si reputa questo un nulla, purchè a' campi suoi un palmo dell'altrui terreno si aggiunga. E fa spavento l' osservare, come sia delicata e gelosa in alcuni questa Idea del Comando, perchè nè pur soffrono una picciola ombra; che paja opporsele, e sì potente e furiosa in altri, che per regnare, o continuare a regnare, o per dilatare i confini del Regno, ragione non s' intende, e si va sopra a tutti i riguardi dell'Amicizia, del Sangue, e della Religione stessa. Però fra i mali, che strepitosamente sconvolgono la Terra, i più vengono di quà. Alle carestie si truova rimedio; le pestilenze per misericordia di Dio son divenute fra chi ha buona cura dell' Italia cose incognite o rarissime; ma i maligni effetti dello sregolato Appetito di comandare a' Popoli niuno ci è, che non gli abbia sperimentati, e forse tuttavia non li pruovi. Tanto empito, onde è accompagnato questo Appetito, può anche nascere da un potente desio di Gloria; ma con questo desio ordinariamente va congiunto l'altro. Cioè, quello di figurarsi, che quanto più grande è la circonferenza degli Stati, tanto maggiore e più piena abbia da essere la propria Felicità, e la conservazione di questa Felicità. Ma resterebbe solo da chiedere, se i Dominanti stessi, e massimamente i Conquistatori sieno suggetti a rabbie, a crepacuori, a disgrazie, e spezialmente allorchè hanno aperto il teatro pericoloso della guerra. Per me son certo, che nè lo splendore del loro Soglio, nè il ter-

terrore de i loro eserciti, e delle lor guardie, li possono difendere da indiscrete pungentissime cure. Dove sono i gran monti, ivi son le gran valli. In sostanza gridano tutti i Saggi, che può essere più Felice nel suo privato stato l' Uomo dabbene, provveduto di sufficiente fortuna, o molto più di Sapienza, che un Re sul Trono, quando il Re non faccia seder seco in quel Trono la Moderazione, la Probità, e la Sapienza.

Ma scendendo a più piccioli Regni, cioè alle Famiglie tanto de' maggiori, che de i minori, facile è il trovar in esse, che fieri imbrogli, e talora che scisme e guasti vi faccia la voglia del comandare. Prenderebbono volentieri le redini i Figliuoli al Padre, e le Nuore alle Suocere, l'uno all'altro i Fratelli, ec. e però le inquietudini, e le risse, e i mali animi alloggiano in quelle case, dove da taluno non si vorrebbe Ordine di superiorità e di suggezione, nè si tiene in freno la matta voglia di star sopra degli altri. Mirate poi quanti Martiri d' Ambizione abbia il Mondo; giacchè l' *Ambizione* ha bensì molte vedute di Stima e d' Onori, ma principalmente consiste nella cupidigia de' gradi onorevoli, e di una situazione propria per comandare agli altri. Che applicazioni, che sudori, che pazienze si spendano, e quel che è peggio, quante vie torte talora per giugnere a questo beato possesso, o sia per signoreggiare in Capo, o sia per dominare con subordinazione ad altri; non occorre quì ridirlo. Potrebbe anche darsi il caso, che qualche volta non badassero a'fiati segreti, e alle sorde spinte, che fa questo medesimo Appetito in cuore all' Uomo, coloro, che lasciate le vie lubriche del Secolo han presa in loro parte l' Ubbidienza, e ne han contratto impegno con Dio. Finchè per Ubbidienza comandino, egregiamente cammina la faccenda, e la Virtù sta salda. Ma se mai facessero essi di mani e piedi per sottrarsi alla suggezione; e per arrivare anch' essi al saporito privilegio di dar legge e soprastare agli altri; nieghino, se possono, d' essere agitati non poco da questo feroce Appetito. In somma da qualunque parte ci rivolgeremo, urteremo in troppi esempli di mali, procedenti dall' innata voglia, che abbiam tutti di superiorizzare, o almeno di non essere sottoposti alle voglie e al comando altrui.

Però il Saggio attentamente esamina se stesso, per discernere, se il suo cuore tenga ne' limiti dovuti l' Appetito dell' Indipendenza, e della Superiorità. Giacchè ogni Uomo nella maniera del nascere è eguale all' altr' Uomo; ma è impossibile secondo la costituzione del Mondo presente, che siamo tutti eguali nel temperamento del Corpo, nella svegliatezza della Mente, ne i beni di fortuna, nelle idee, nelle voglie, e in tante altre appendici della vita umana; così per istituzione di Dio e degli Uomini necessario è dapertutto, che ci sia, chi comandi, e chi ubbidisca. Ora l' Ordine richiede, che i molti ubbidiscano a i pochi, e bene spesso ad un solo; e che i pochi, o il solo, a'quali appartiene di reggere e comandare, ubbidiscano nello stesso tempo anch' essi alle Leggi di Dio, della Ragione, ed anche dello Stato. Adunque il Saggio, sia nel pubblico, sia nel privato Governo, con tutta rassegnazione ed allegria sta in quel sito,

dove Dio, gli accidenti del Mondo, o la savia elezione sua l' han posto; da che altro egli non vuole che l' Ordine; e quest' Ordine egli non ha autorità di mutarlo; e sa che ubbidendo alle Podestà legittime, ubbidisce a Dio. Talvolta avverrà, che anche a lui monti in capo un desiderio di fare il Superiore, e che ricorra a leciti e lodevoli mezzi per ottenere qualche dignità o posto. Ove la vera intenzione sua sia di poter comandare per far poscia del bene anche al Pubblico, si potrà tollerare, e alle volte anche lodare questo suo Appetito. Altro fine, che possa legittimare i desiderj dell' Ambizioso, non c' è che questo, cioè la mira di giovare alla sua Repubblica, e di esercitare in prò d' altrui la sua buona volontà, e il suo Ingegno e Sapere. Però a me sembra un bel pensiero quel di Platone, allorchè osserva, essere segno di Repubblica cadente o malestante, quando i Buoni desiderano di governare: perchè nasce per lo più questa lor brama dal vedere governata essa Repubblica da i Cattivi, in luogo de' quali meglio sarebbe che sottentrassero i Buoni. Per altro fu insegnamento della scuola d' Epicuro, che il Savio non dee mischiarsi nella Repubblica, cioè non ha da desiderare, nè da accettar' impieghi nel pubblico Governo, costando ciò troppe cure, troppi pericoli, e quello spezialmente di perdere la *Tranquillità dell' Animo*, la quale sopra tutto convien cercare, ma troppo è difficile il trovare o conservare in mezzo alle tante fatiche, battaglie, e contrarietà, onde abbonda ogni pubblico Ministero, o Ufizio di Corte. Ma questa Massima, tuttocchè sia vera nel rammentar le dure pensioni, che costa qualsivoglia Magistrato: pure, per quanto ho già detto di sopra, non è da abbracciare, siccome troppo pregiudiziale al pubblico Bene. Se niun Buono e Savio volesse governo nella Repubblica, toccherebbe a i soli Pazzi e Cattivi il reggerla: il che se sia da tollerare, ognun tosto sel vede. Dirò di più, che l' *Ambizione* è un nome screditatissimo, e con ragione, fra gli Uomini. Ma prendendola noi nel suo senso naturale, cioè per semplice *Desiderio d' Onori, e di Comandi*, ove questa sia moderata, non solo è compatibile, ma anche desiderabile nelle Repubbliche, che molti n' abbiamo una discreta dosa in cuore. Le fatiche degli studj per rendersi degno degli Onori, non son poche. Per divorarle con pazienza ci vuole uno stimolo. Se non viene dal solo Amore della Virtù, venga almeno dall' Amor di se stesso: che anche così ne può ridondare del vantaggio al Pubblico. Però basta, che il Saggio non si affanni per desiderj di Dignità o Superiorità; e intenda, che si può anche nel privato ritiro godere un' ampia Felicità, e Felicità bene spesso più durevole, e sicura, che ne' faticosi Magistrati, e in governar Popoli o Università. Del resto s' egli vien portato a i pubblici impieghi dal bisogno della Repubblica, o dall' elezione del Principe; ha con coraggio da sostenere il suo grado, e da portarne con pazienza il peso, e le spine annesse, consolandosi colla coscienza del bene operare, e del desiderio di giovare al Pubblico, per cui ne avrà anche ricompensa da Dio. Nè monta egli mai in Orgoglio o Alte-
rigia

rigia per l' altezza del suo grado, ben sapendo, che *Quando la Superbia cavalca, la Vergogna e l' Odio altrui le va in groppa*; ma pieno di Modestia, lontano da ogni sordido Interesse, e abbondante di Discretezza e di Carità Cristiana, cortesemente accoglie tutti, e amorevolmente tratta infino co' più abietti, sempre vestendo i panni altrui, e dicendo a se stesso: S' io fossi tale (e potrei anche divenir tale) come bramerei io d' essere trattato da chi è da più di me? Sarebbe poi sempre da desiderare, che i soli Buoni comandassero; ma giacchè questo non si può in ogni tempo e luogo ottenere, gran Virtù sarà il saper' ubbidire, e il sottometterfi anche al comando de' Cattivi, quando però non sia contra la Legge di chi è Superiore a i Buoni e a i Cattivi. Finalmente per quanto sia bello e dolce il comandare ad altri, incomparabilmente è più bello, importante, e necessario *il saper comandare a se stesso*. E a questo, a questo, più che ad altro, si dee applicare il Saggio. Chi non sa questo; chi si lascia signoreggiar dalle sue Passioni, e trasportar fuori di strada da i suoi Appetiti, è misero in se stesso, e non è degno d' aver comando sopra gli altri.

C A P. XXXVII.

Del buon Regolamento dell' Appetito del Vero, del Bello, e de' Piaceri.

CONsiderato in se stesso l' *Appetito del Vero*, bisogna confessarlo per un dono a noi fatto dal sovrano Artefice; perciocchè colla spinta di questo noi siamo, o possiam essere condotti ad apprendere infinite Verità necessarie o utili per la presente Vita, e insieme per l' altra. E pure bisogna quì aprir ben gli occhi; poichè questo, dichiamolo pure virtuoso Appetito, a guisa delle Virtù, ha i suoi estremi, cioè il difetto e l' eccesso, che sono viziosi. Primieramente le Verità non son tutte della medesima importanza. Altre riguardano i Corpi e la Materia, altre spettano agli Animi, e queste sono di maggior pregio; e fra quelle, che appartengono all' Animo, sono sopra tutto preziose le atte a rendere moralmente Virtuoso esso Animo, per vivere con savviezza sulla Terra, e felicemente con Dio nel paese dell' Eternità. Ora bene è l' imparare tutte quante le Verità, sia di Arti oneste, sia di Scienze insegnate nelle Scuole Cristiane: che tutte possono giovare all' Uomo. Ma ardisco ben' io di chiedere a taluno, s' egli si creda d' essere un gran Sapiente per avere appresa l' Eloquenza e le Lingue, per possedere la Fisica migliore, per essere un bravo Matematico, Legista, Erudito, Politico, e che so io? S' egli ha trascurato lo studio dell' Uomo, cioè di se stesso, per ben regolare e pulire l' Animo suo, e piacere in prima a Dio, poscia agli altri Uomini: non se l' abbia a male, se gli sarà detto, esser' egli un' Ignorante con tutto il suo sapere. Gli stessi Teologi, se non per altro studiano quelle grandi e sublimi Verità, che per pascersi della loro speculazione, senza farle servire a divenir' Uomini dabbene, sono Ignoranti, tra-

difcono fe fteffi, e quella nobiliffima Scienza. Ragion vuole, che l' Appetito del Vero più all'imparare il viver da Uomo, che ad altro, fi porti; perchè questo Vero importa più di tutto il resto; e nel faper questo, e praticarlo, la Sapienza confifte. Scufabile è il povero, e rozzo Popolo, fe obbligato ad imparar quello, che può e dee fervire al fostentamento fuo, non ne fa di più. Ma non va esente nè pur' esso dall'obbligazione di apprendere la Dottrina Criftiana, e di andare ascoltando le Prediche facre: che questa Scuola è per tutti, e comanda a tutti. Or che farà da dire di chi abbonda cotanto d'ozio, nel quale marcifce; e di chi tanto ftudia fra i Libri, ove poi nulla curi le più belle e rilevanti Verità, che fanno effer' Uomo l'Uomo, e l'accoftano al fuo Creatore Iddio? Ma non più di questo, da che nel Cap. I. abbaftanza ne ho detto.

Quì però non finifce la faccenda. Chiedete a chifìfia, s' egli appetifca la *Verità*: non ci farà chi dubiti di dire di sì. Ma in questa rifposta fi tace una condizione ed eccezione galante; cioè che fi defidera bensì la Verità, ma purchè questa ci rechi piacere, nè ci fcomodi punto. In effetto l'Amore di noi fteffi non di rado fa guerra alle Mafsime fteffe della Natura e della Sapienza, perchè amiamo le Verità confacenti al genio noftro; non amiam già l'altre, che fi oppongono alla Superbia, all'Intereffe, in una parola a i noftri terreni Appetiti ed Affetti; anzi queste a tutto potere le abborriamo e fuggiamo. E perchè mai tanti e tanti non s'arrifchiano a farci fcorgere i noftri difetti? ad avvifarci degli fpropofiti, che abbiam fatto, o fiam dietro a fare? a difingannarci in tante altre occafioni? Nè pur s'attentano a farlo gli fteſsi Amici, quantunque quei fieno i veri e fedeli Amici, che riprendono gli errori noftri, e non già gli altri, che incenfano tutto quel che operiamo e parliamo. Ecco dunque la leggierezza e miferia noftra. Non è vero, che finceramente amiamo e cerchiamo la Verità, benchè tanto perfuadiamo a noi fteſsi di bramarla. Non fi arrifchiano gli Amici, ed altri a parlarci fchietto, perchè fi figurano, e non s'ingannano a figurarfi, aver noi a male, fe ci è fcoperta quella Verità, che ci fa accorti delle debolezze e magagne noftre. Sanno di che piede zoppichi l'Amor proprio, e la troppa Stima, che abbiam di noi fteſsi, e quale abborrimento abbiamo all'avvederci d'aver meno Ingegno, men Prudenza, e meno d'altre prerogative, di quel che credevamo. La Cenfura, e la Verità difguftofe in cafa altrui, non ci danno faftidio; fors' anche ne facciam fefta all'udirle. Ma in cafa noftra troppo di rado accade, che le miriam di buon' occhio. C'è di più. Amiamo infin la Bugia, ci piace d'effere ingannati, purchè il Falfo ci rechi qualche Utile o Piacere. Però a man baciate fi accoglie tuttocciò, che ferve ad efaltare la noftra Nazione, Patria, Cafa, Univerfità. Saran Favole: non importa; non folamente non ci guardiamo dall'efaminarne la fufsiftenza, o infufsiften-

ftenza, ma ci adiriamo ancora con chi prende in tali materie a difingannarci. Quella Antichità, quella Nobiltà, quelle Azioni, que' Perfonaggi, ec. han da effere veri, e non finti, perchè così comanda il noftro Signore Amor proprio. Fors' anche taluno non fi è fatto fcrupolo di fingere e mentire o per la Gloria altrui, o per proprio Intereffe, e talvolta fino in cofe fpettanti alla Religione. In oltre ben venuti gli Adulatori: oh quefti sì, che ci dicono delle Verità faporite e care. Almeno tali a noi fembrano quelle belle parole, che s' accordano sì bene con altri Appetiti noftri, ma con difcapito dell' Appetito del vero. E la razza degli Adulatori è ben più ampia e diffufa di quel che comunemente fi crede. E quand' anche altri non ci foffero, ci fiamo ben noi; perciocchè i più grandi Adulatori, che fi truovino al Mondo, fiamo noi di noi fteffi. Quefto difetto poi, e quefta difavventura, benchè d'effa poffa participare cadaun de' Mortali, pure più fovente fi offerva ne' Grandi, quantunque alcuno non ci fia, che più d'effi abbia intereffe a conofcere la Verità. Quanto più alta è la loro fortuna, tanto più corrono effi pericolo di credere, che tale ancora fia la Mente, e il Giudizio proprio: però eccoli fuggetti ad una fpecie di dolce delirio, e ad una mirabil delicatezza, tanto che la povera Verità truova talora chiufe le porte de' loro Palagi; o fe v' entra, ammutifce facilmente alla loro prefenza; o fe pure ardifce, malcontenta quindi fe ne parte. Le porte poi d' ordinario fono fpalancate a chi folo parla a modo loro, e a chi fa incenfare le lor voglie e parole. Certo chi vuol pure dir loro qualche Verità, quando non fappia adoperar parole di feta, come ci avvertì uno degli antichi Filofofi, altererà, non guadagnerà gli animi loro. Che deplorabili confeguenze per gli Grandi fteffi, ma più per chi dal governo loro dipende, porti con feco quefto mal conofciuto da loro (dichiamolo pure) odio della Verità, non fi potrebbe in poche parole ridire. A me bafta d' avere accennata anche quefta malattia di noi troppo fuperbi, e intereffati Animali. Come poi fi regoli quì l' amatore della Sapienza, dichiamolo in poche parole.

Primieramente, per quanto può, aguzza il guardo a fin di penetrare ne' nafcondigli dell' Amor proprio. Coftui è quel furfante, che a noi cuopre, nè lafcia vedere i proprj difetti. Scopertili, il Saggio li corregge ed emenda egli fteffo, fenza aver bifogno degli occhi altrui per ravvifarli. Proprio è de' Cattivi lo ftudiar folamente i mancamenti degli altri, con accrefcerli anche talora oltre al dovere. Proprio all' incontro de' Buoni e de'Saggi è lo ftudiare diligentemente i propij, e il farla da fifcale a fe medefimi. Ma perciocchè non fi promette mai il Saggio tanta avvedutezza da poter ben difcernere tutte le trame ed infidie del foverchio Amor proprio, fceglie Configlieri onorati e giudiziofi, e non mai Adulatori, con dar loro facoltà di non tacergli in ogni occorrenza il Vero. Tali poffono effere i facri Miniftri, direttori delle cofcienze; tali i buoni e fedeli Amici; tali, ove fi tratti di Principe, i Miniftri timorati di Dio, e Sapienti. Con quefti confida i fuoi genj, i fuoi difegni, fia pel governo di fe fteffo, o

de'

de' proprj affari, sia pel governo altrui. E quand' anche per umana infermità alle volte gl'incresca, e gli faccia male al cuore, il vedere contrastati o riprovati i suoi sentimenti e desiderj; pure sta ben cauto, affinchè nè pure il volto accusi l' interna sua tempesta, non che la lingua prorompa in rimbrotti. L' accogliere una volta sola con brutto trattamento l' altrui sincerità, è un tacitamente comandare, che mai più non osi di affacciarsi il Vero; e il comandamento verrà puntualmente eseguito da chi non vuol brighe, nè ama di vedere sì mal pagato il suo buon volere. Per altro sia quanto esser si voglia felice l' Ingegno, acuto il discernimento, grande la sperienza di chi regge Popoli, ove questi si desse a credere di non aver mai bisogno di Consiglieri, nè di Consiglio; badi, se mai potesse parere, che egli usurpasse i privilegj della Divinità. Narra Paolo Diacono, che Ariberto Re de' Longobardi di notte travestito girava per la Città, e si cacciava ne' ridotti, per intendere, che dicesse il Popolo del governo suo, e de' suoi Ministri! Oh! avrà pure un Principe tale udito delle scempiaggini, e delle false dicerie, ed anche delle Satire mordenti; e saggio lui, se il movevano a riso, e non a sdegno. Ma forse avrà del pari appreso delle Verità profittevoli, che non erano giammai penetrate ne' suoi gabinetti. E Plutarco nell' Opuscolo, ove tratta dell' *Utilità, che si può ricavar dai Nemici*, saviamente osservò, poterci giovare l' aver de i rigidi esaminatori delle nostre azioni intorno, perchè così ci guarderemo dalle cattive; o pure eglino senza adularci andranno scoprendo, e censurando i nostri difetti, e potranno con ciò somministrarci lume per emendarli. Perciò se avessimo giudizio, e non fossimo troppo infatuati di noi stessi, dovremmo preferire i Nemici severi agli Amici troppo dolci. I primi dicono sovente la Verità, gli altri non mai. Si risente, è vero, a tasti sì fatti la nostra Superbia; ma in fine (e a questo bisogna por mente) niuna Verità ci è, che a noi sia più giovevole di quella, per cui possiamo diventar Buoni, o Migliori, e Saggi, o più Saggi. Se diciam daddovero, che quest' ultimo a noi preme, come poscia i mezzi, che possono condurvici, averli discari.

Può ancora cadere in eccessi l' *Appetito del Vero*: il che a tutta prima può parere un paradosso; perchè essendo il Vero per se stesso cosa Buona, non dovrebbe giammai essere troppo, nè cattivo l' andarne in traccia? E pure si danno in fatti delle Verità, il risaper le quali facilmente riesce nocevole all' Uomo, non già per cagione d' esso Vero, ma per le malvage, e sfrenate Passioni, e per la mala disposizione di chi lo apprende, e in una parola per la nostra corrotta Natura, che fa abusarsi, e pur troppo sovente si abusa, d' altri Beni a noi dati da Dio. La *Curiosità* per se stessa non è Vizio. Può anzi essere Virtù, se ci porta a cercare notizie oneste ed utili; ma del pari può divenir Viziosa per cagione del fine, da cui siamo mossi a tale ricerca. Può anche passare in Vizio quel tanto indagare i fatti altrui, senza avervi noi interesse, o pure il cercar di scoprire le occulte magagne de' Prossimi nostri. I sordidi segreti poi, e le ribalderie di certi

Vizj

Vizj bestiali, che perniciosi effetti producano, o possano produrre, se è ammessa alla lor notizia l' innocente e tenera età, chi è che nol sappia? Fin lo stesso impudico Ovidio mostrava scrupolo, che le Verginelle pudiche s' accostassero alla lettura degli arcani dell' Arte sua. Si dà in questo e si dà anche in altri argomenti di somma importanza una saggia e *beata Ignoranza*, e una *Scienza pericolosa*. Ma perchè non è sì facile il determinare ciò, che sia bene, o non bene, lecito o non lecito di sapere; ed appresso non è materia da poche carte il prescrivere i limiti legittimi della libertà degli umani Ingegni, sì per la disuguaglianza delle loro forze, sì per le varie disposizioni delle volontà; di più non soggiungo. Dirò bensì, che nella immensa fiera delle Verità o naturali o contingenti del Mondo, converrebbe por mente, quali più, e quali meno possano essere giovevoli ad ogni determinata persona. Imperocchè altre si debbono confessar necessarie; altre più, altre meno utili alla vita Animale, Civile, e Spirituale de' Mortali; ed oltre alle nocive, o pericolose, delle quali ho detto, altre in fine ci sono inette; e di niun giovamento. Rei di gran trascuraggine ed imprudenza certo noi siamo, e talvolta ne possiamo anch' essere debitori a Dio, se tralasciate le prime, unicamente ci perdiam dietro alle ultime. E non è forse breve e prezioso il tempo della vita nostra: come dunque gittarlo in bagattelle ed inezie, e studiar molto alle volte per nulla imparare? Finalmente un grave eccesso di questo Appetito s' incontra in coloro, che non contenti di quelle Verità, che sono alla portata de' nostri guardi, vogliono poggiar più alto, figurandosi di potere scoprire ciò, che agli altri è ignoto, ed è superiore alle umane intelligenze. Parlo de' Misterj della santissima Religione nostra: parlo di chi pretende d' entrare ne' gabinetti del Consiglio, e della Provvidenza di Dio; parlo di chi vorrebbe pur penetrare nella cognizion dell' avvenire. Quello che facilmente ne può succedere, si è, che in vece di trovare il Vero, s' urti nell' Errore, e nel Falso creduto per vero. Di questa temerità ci avvertì già l' Apostolo, intonandoci il suo *Non plus sapere, quam oportet sapere*. Così l' Ecclesiastico: *Altiora te ne quæsieris*. E' da Saggio il cercar tutto ciò, che può maggiormente fondarci nella stima e nell' amore della Religione, e della Virtù (il che abbonda) e non già quello, che in noi può se non distruggerle, almeno indebolirle. Certo chi pescherà in cuore di coloro, che vanno ansanti di sapere più che non conviene, scoprirà, che gli agita non il desiderio della Verità, ma quello di non aver briglia alcuna alle lor voglie, senza por mente, essere misero, chiunque è malvagio; misero e stolto insieme, chi non teme quel gran Dio, sotto il cui impero stanno anche, volere, o non volere, i Cattivi.

Due parole qui, oltre a quanto ho detto in trattare della Prudenza, lascerò io correre intorno alla *Sincerità*, figliuola dell' Amore del Vero, e da noi chiamata anche *Veracità*. Nobile, e degna dell' Uomo è eziandio questa Virtù, per cui la Bocca nostra va concorde col cuore. Nondimeno ha essa più che l' altre bisogno, che le stia sempre a' fianchi la Prudenza,

per

per sapere quanto va taciuto o parlato. Contatela per un pregio della Vita Civile, purchè adoperata a luogo e tempo; e regolarmente meglio con essa, che colle Doppiezze e Finzioni si trattano e riescono gli affari del Mondo. La *Simulazione*, l' *Inganno*, la *Bugia*, oltre all' essere di lor natura merci cattive, vanno anche d' ordinario a finire in male. Perciocchè se non presto, almeno stan poco, siccome dissi altrove, il Furbo, il Simulatore, e il Bugiardo a scoprirsi; e scoperti che siano mercatanti sì fatti, son falliti presso chiunque li conosce. Ma se i Buoni con facilità si guardano dall' ingannare altrui, uno poi de' maggiori e insieme più difficili studj loro è quello di non lasciarsi ingannare dagli altri, cioè da i Furbi, da i gran Parlatori, da i magnifici Promettitori; il che si chiama *Accortezza*: del che parlammo nel Cap. XXIX. della Prudenza. E non manca già, anzi abbonda nel Mondo questa maligna razza, e bisogna alle volte per necessità conversare e trattar con loro, e sempre con incertezza, se in bocca loro il Nò sia Nò, e il Sì Sì. E peggio poi accaderebbe, se mai c' incontrassimo in *Ipocriti*, gente la più detestabil di tutte, perchè adopera il manto più nobile per coprire non meno la sua deformità, che gl' inganni, ch' ella va tessendo alle persone private, e al Pubblico ancora. Ma questi in fine sogliono essere pochi: e si vuol' anche osservare, che non v' ha solo degl' Ipocriti di Divozione. Ve n' ha d' Amicizia, ve n' ha d' Onestà, di Bravura, d' Umiltà, e di Liberalità, e d' altre specie; e questi anche più frequenti che i primi, benchè non mai sì abominevoli come i primi.

Per conto poi dell' Appetito del *Bello*, anch' esso abbiam detto che è proprio della Natura dell' Uomo, e considerato in se stesso, non può chiamarsi peccaminoso, anzi è da appellar lodevole. O l' Istinto, o la Ragione ce ne rendono caro l' aspetto, e sovente ci muovono non solo a commendarlo, non solo ad amarlo, ma anche a desiderarlo. Tuttavia per la sregolatezza d'altri nostri Appetiti, per cagione delle Passioni nostre indomite, e per la corruzione dell'umana Natura, ci può riuscire talvolta dannoso ancor questo. Noi ci perdiamo per lo più dietro alla Bellezza de' Corpi. Belle pitture, bella Casa, bei giardini, begli arredi, belle vesti, bei volti, ec. Può, è vero, anche il Saggio onestamente dilettarsi di questo Bello; ma sapendo egli, che incomparabilmente più son da prezzare le Bellezze Spirituali, ad esse principalmente rivolge il suo guardo; e alzandosi sopra la Materia, truova nello studio, nello scoprimento, e nell'amor di queste un puro e dolcissimo pascolo, di cui non son capaci le grossolane menti. Il dire a certuni, che nella contemplazione degl' immensi Attributi di Dio, o pure del mirabil magistero di tante fatture, di cui quel Sapientissimo Artefice ha ornato il Mondo, si scuoprono, e si gustano mille incredibili Bellezze, per le quali l' Animo de i Buoni, e degli Studiosi, si sente rapito da singolar Piacere; lo stesso sarebbe, che parlare della vaghezza de' varj Colori ad un Cieco nato. Un' altro emporio di Bellezze è riposto nelle Scienze, per le quali, si dirozza, pulisce,

lisce, e arricchisce l' Animo, con levarne la brutta ruggine dell'Ignoranza, e dell' Errore. Il giugnere al conoscimento del Vero, il guadagnar notizie e Verità nuove, il trovar le Cagioni, le Relazioni, l' Ordine, le Ragioni delle cose, il saperne dedurre utili e certe conseguenze, e simili prede dello studio e della riflessione dell' Intelletto; per chiunque vi si applica daddovero, è una sorgente inesausta di giocondità e diletto. Finalmente le Verità, che servono per ornare e nobilitare l' Intelletto nostro; e le Azioni Virtuose una tale Beltà in se contengono, che se ne innamora chiunque ha senno: e chi eziandio ne è privo, in altri con piacere la mira ed ammira. A queste sì, che sono innocenti, nobili, e giovevoli Bellezze, sarebbe da desiderare, che si applicasse l' Uomo, e di queste s' invaghisse. Ma i più non avendo altr' occhi, che i materiali del capo loro, e non già gl' interni della riflessione, unicamente si fermano nella contemplazione e nell' Amore della Beltà Corporea; e quel che è peggio, tanto talora se ne lasciano infiammare, che poi cadono in mille inquietudini, bassezze, e peccati. Il che principalmente accade in chi non sa guardarsi dall' incanto delle Bellezze animate di sesso diverso. Che turbamenti d' Animo e di Ragione possa produrre un tale affetto, qualora all' Uomo incauto cadono le briglie di mano, l' ignorano forse gl' inesperti Giovanetti; e io non auguro loro, che ne facciano la pruova. E per conto di queste o vere o credute Bellezze, torno a rammentare per gli poco accorti: Che non è propriamente la Beltà materiale de' Corpi animati, che tragga l' Uomo a tante scene o ridicole, o funeste, che di quando in quando si mirano; non è essa, che l' ingolfi, e il tenga saldo in quel parte lieto, e parte tormentoso Affetto. Dall' Anima vengono le più vigorose e velenose saette. Cioè, la Bellezza del Corpo basta senza dubbio a commuovere la Passione, ma a condurla in trasporti, e a renderla talora ostinata, altri ingredienti vi si esigono. Il Senno, o pure lo Spirito, il Brio, la Grazia, il far venire l' Anima su gli occhi, la melodia delle voci, le parole lusinghevoli e melate, qualche lagrima, che si fa giocare a tempo (giacchè *le Donne ridono quando possono, e piangono quando vogliono*) ed altre arti dell' umana sagacità; queste son le ruote maestre, che possono anche senza gran Bellezza del Corpo far girare il capo alla gente, che non sa tenersi ben' in guardia, nè conosce il nemico. E questi sono i ladri principali, che rubano spesso la quiete, e talvolta infievoliscono il senno a chi molto ne ha; e saccheggiano affatto quel poco, che altri ha. Sia quant' esser si voglia formato con bella simmetria, con vivo colore un Corpo, se privo sarà di spirito, o sia di vivacità d' Ingegno, se di Grazia e Leggiadria, ec., non si potrà quella statua camminante e goffa promettere degli Adoratori ardenti. Dal freddo non suol nascere il caldo.

Ora ogni persona saggia ha da aprire cent' occhi per non cadere in

queste reti, e riguardando come una viltà il lasciarsi soggiogare da altri, dee mirar con orrore tuttocciò, che può aver fine meno che onesto. Conviene avvertire di più, che gli Amori Platonici, le fidanze nella conoscenza del suo dovere, del suo decoro, sono bei nomi, ma non sempre bei fatti; perciocchè una cieca Passione, qual giustamente si dipigne l' Amore fra persone di sesso diverso, travalica bene spesso i limiti, e cade in lordure. Per altro è da lodare ordinariamente l' Appetito d' ogni Bello innocente, e non pericoloso. L' Ordine, e come dir sogliamo, la Proprietà conviene anche al Saggio; perciò ama vesti decenti al suo stato, lontane dalla miseria, ma insieme dallo sfoggio; ama la casa e la Famiglia convenevolmente ornata, la mensa onestamente imbandita, cioè senza spilorceria, e insieme senza lusso: se pure non è di quegli, che per superiore Virtù hanno eletta una strettissima Povertà. Benchè nè pure in tale cammino alla perfezione è mai da comportare la sordidezza. Diogene colla sua botte, ubbriacato dall' affettazione d' una pazza singolarità, è da lasciare agli antichi: e se a dì nostri abbiam mirato persona, che si studiò di emularlo; chi mai la lodò, anzi non la derise per questo? Per altri pregi si meritò ella un nome onorevole, ma non già per una sì affettata, sprezzante, e lorda maniera di vivere.

C A P. XXXVIII.

Del buon Regolamento dell' Appetito della Lode, della Stima, e dell' Amabilità.

NOn è il *Desiderio della Stima*, e *della Lode* uno di que' primarj Appetiti, che sregolati e furenti signoreggiano e imbrogliano il Mondo intero, e ci fan vedere tutto dì spettacoli o deformi, o funesti, come accade negli Appetiti indomiti di Comandare e superiorizzare gli altri, di far della Roba, e di appagare le voglie Sensuali. Contuttocciò ancor' esso, qualora non sia ben regolato, ci presenta agli occhi una non men copiosa quantità di scene ridicole, e tali, che in vece di *Lode*, e *Stima* l'Uomo si acquista *Biasimo*, *Sprezzo*, e *Dileggi*. Però non picciolo interesse del Saggio è il ben ravvisare anche gli eccessi, e le vie fallaci di questo Appetito, familiari più di quel che si crede, per esentarsi dal cadere in contrabbando, e dal somministrare occasioni di ridere alla brigata. Dansi talvolta alcuni, che nulla sembrano stimare se stessi, nulla curare, anzi abborrire la Lode. Tastate loro il polso. Se questo si basso sentimento di se medesimi veramente esce dalla Virtù dell' Umiltà, di cui ragioneremo più a basso, sarà Oro di buona miniera. Se poi scaturisce dalla dappocaggine, dall' abborrimento alla fatica, o da una vile stupidità, per cui l'Uomo si crede inetto a tutto; nulla certo di stima merita costui, e nè pur' egli la cerca. D'ordinario però noi non patiamo di questo male; anzi ci stimiamo più di quel che vagliamo; e il gran vizio dell' Adulazione di noi stessi alloggia quasi ad ogni porta. Ma questa Adulazione non è sempre visibile a i guardi del Pubblico, sapendo stare celata nel nostro cuore; e quel che è più,

più, bene spesso nè pur questo cuore s'accorge di darle ricetto. In altri poi ella sfacciatamente prorompe fuori, e spiega le penne a guisa di glorioso pavone. Ora non v'ha dubbio, che ogni qual volta l'Uomo sgarbatamente e scopertamente va a caccia d'encomj; e peggio poi, se senza pregi, o solamente con pregi aerei e falsi; può ben' accadere, che fra la turba degli Adulatori egli truovi pascolo a i suoi desiderj, ma non gli verrà fatto per questo di riscuoterli dal rimanente degli Uomini e certo non gli otterrà da i Saggi. La *Vanità*, la *Vanagloria* son fatte apposta per tirarsi addosso la derisione, almeno segreta, d'ognuno; e spezialmente tutti i Vantatori soglion'essere ben pagati di questa moneta. A udire quel tale, che ha sì spesso in bocca le sue bravure passate, con gran sospetto, e con sicurezza di chi l'ode, che quelle sieno tutte milanterie; ovvero all'udire i fatti d'arme, ne i quali si trovò, o che minaccia di fare, e che a lui non costeranno alcuna fatica: ride in suo cuore la brigata. Ecco il Soldato vanaglorioso di Plauto, ecco il non finto Capitano Spavento della Commedia. Tutti giureranno più tosto, che costui è un solenne poltrone, il quale a forza di smargiassate va cercando della buona gente, che il creda un Bravo di prima classe. Egli è poi un male invecchiato che tanti e tanti si attribuiscano un'illustre origine, ed esaltino l'antica loro Nobiltà. Nè mancano Adulatori e Falsarj, che porgono ajuto a queste dolci immaginazioni, anche in Libri stampati. Passa più oltre questo entusiasmo, cioè fino a vestire di un bel manto, ma favoloso, l'origine di alcune Città, Chiese, e Monisterj. Suol prendere il Volgo con piacere e plauso queste favole e frodi; ma l'Intendente e il Saggio, a cui tutto il Falso è in odio o con ira, o con beffe le riceve. C'è di più. Lo stesso vantar pregi veri d'ordinario è la via di allontanare da se la Lode, e di acquistar in sua vece il brutto titolo di Vanaglorioso e di Vano. Perciocchè la Stima e la Lode son caccie delicate. La maniera di far fuggire la preda è quella di assalirla scopertamente, e volerla per forza. Col buon garbo solamente e colla destrezza si può ottenere. Per altro il Saggio non ha, o non mostra mai ansietà di encomj. Come l'ombra non pregata tien dietro al corpo, così egli lascia, che la Lode naturalmente tenga dietro alle Virtù ed opere sue ben fatte: il che per lo più non manca. Venendo anche la Lode meritata, non ha da servire questa per farlo gonfiare: il che sarebbe un pernicioso regalo per lui. Ha da servire di stimolo all'Uomo, perchè operi anche di più, e faccia di meglio, se può. *La lode giova al Savio, nuoce al Pazzo.* Sopra tutto convien riconoscere da Dio, e riferire a Dio tutta quanta la Lode e Gloria, che può dagli Uomini venire all'Uomo: che questa è la sicura maniera di depurarne il suo Appetito. E quì convien raccomandare a i Giovani la Virtù della *Modestia*, che è un'Obbligo, e un fregio nobile d'ogni età, ma spezialmente della loro. Non consiste questa solamente in guardarsi dalle Parole, Burle, e Ragionamenti osceni, indizj di cuore guasto dalla bestiale Libidine; ma eziandio nel far conoscere nell'aria, negli atti, e ne i discorsi suoi di *Ri-*

mar poco se stesso, *e molto gli altri*. Sappiano essi, che per questa via appunto, tuttocchè sembri contraria all' intento loro, si giugne ad ottener quella Stima, di cui non apparisce desiderio e ricerca. Non il solo Dio, rettissimo estimator delle persone, ama gli Umili, odia i Superbi. Gli Uomini ancora fanno altrettanto. La *Modestia* è figliuola dell' *Umiltà*; e però sarà costante, se l' Umiltà medesima si truoverà ben radicata nel cuore. Altrimenti l' Uomo potrà ben contraffare per qualche tempo l' Umile, e il Modesto; ma state attento, che verrà presto a muoversi qualche molla, per cui egli si darà a conoscere diverso da quel che prima pareva. La Virtù poi della *Modestia* non esclude già quell'altra, che chiamiamo *Franchezza d' animo*, ed è anch'essa una delle Virtù del commerzio civile. Non si dee confondere la Modestia colla *Scempiaggine*, e *Goffezza*: altrimenti troppo si esporrebbe l' Uomo nel conversare alla soperchieria, alle risa, o alle malizie altrui, e mostrerebbe di non curar punto l' Onore e la Virtù. Però s' hanno da accoppiare insieme queste due Virtù. La *Franchezza Modesta* è il carattere de' migliori. Quasi poi parrà superfluo il ricordare, che la *Modestia* più che ad altrui si conviene al sesso femminile. Questo è un bel colore, che dà un risalto maraviglioso al loro volto, perchè è l' aria dell' Innocenza. Chi nol cura, o lo sprezza, può ben piacere agli Stolti e Cattivi, ma non lo speri già fra i Saggi e fra i Buoni. S' ha in oltre da osservare, che come le Lepri da i Cani, così alcuni ed alcune si lasciano prendere dalle Lodi, in guisa che da un tale incanto son portati a credere ciò che non è, e ad operare ciò, che non si dee. Tutti gli Adulatori son cacciatori. Tendono a qualche preda o della Grazia, o della Roba, o dell' Onestà altrui.

Le Affettazioni poscia contatele tutte per un linguaggio mutolo, che va palesando la straordinaria brama, che l' Uomo ha di comparire quel che non è, o più di quello che è; e con cui va mendicando plauso, ma coll' ordinaria disavventura di raccogliere tutto l' opposto. E qui (posso io dirlo?) il debile sesso, più che l'altro, continuamente fa veder tante scene, che potrebbesene empiere un Libro. La loro gran cura, il massimo de' loro pensieri (ne eccettuo sempre le Saggie) consiste in voler persuadere a chiunque non ne fosse peranche persuaso; essere la Bellezza un pregio, che non si può loro negare. Però quella, che non hanno, s' immaginano di poterla conseguire da i poderosi segreti della Toletta; e quella, che hanno, si studiano anche d' accrescerla con tanti ornamenti, che il loro sortimento e cumulo presso i Latini si meritò il grande elogio di *Mundus muliebris*, *il Mondo femminile*. Ma e non sanno *le belle Donne dal viso dipinto* (così la chiamò Dante) che le lor frodi, siccome troppo esposte al guardo di tutti, almeno presso chiunque ha senno, diventano accuse chiare; qualora ciò, che la Natura negò loro, son costrette a prenderlo in prestito dall'Arte? Non Lode, non aumento di Beltà, ma derisioni in disparte se le aspettino pure certune: *La cornice è bella*, *ma il quadro è brutto*: lo sanno ben dire gli accorti

ti estimatori delle apparenze del Mondo. Aggiungono: *Chi brama Moglie bella, la scelga il Sabato, non la Domenica*. E gli antichi lasciarono scritto: *Suspecta semper ornamenta ementibus*. *A chi vuol comperare, sempre hanno da far sospetto gli ornamenti*. Non è che un' impostura quella bellezza, che in tempo di notte riposa sulla Toletta. Che se mai giugnesse un Maschio a mendicar' anch'egli soccorsi al volto suo da i bossoli, il men male che gli potesse accadere, sarebbe a mio credere quello di passare nell' opinion de' Saggi per una Femmina. Oltre poi all'Affettazione della Bellezza; può sovente trovarsi nel bel sesso quella del Brio, del bello Spirito, della bella Grazia. Chi pratica le loro conversazioni, miri un poco, come Lesbina faccia una parata sì comica de'suoi guardi, del suo riso, de' suoi stupori, de'torcimenti della sua bocca, della delicatezza de' suoi riflessi con sì spiritosi oibò; come Clelia si produca con aria sì libera e familiare, ovvero con tanta altura, o pure compatisca sì cascante di vezzi. E quell' altra osservate come passeggi con sì studiata regolatezza o pure con tale languidezza ne' suoi passi che chiama da lungi chi per civiltà la sostenti per non cadere; come Donna tale, non contenta di giudicare di cuffie e merletti, trinci sentenze su gli affari politici, e porti il suo spirito fino a decidere punti Teologici, anche de' più scabrosi. E perchè nò, se ha letto già tanti Romanzi? Ma non così fan l' altre, che hanno più senno, e meglio intendono l' arte del navigare. Son' esse persuase, che il mostrare una Stima mediocre di se stesse, un'ornamento decente al loro grado, e non caricato, e la Modestia ne' gesti, nel parlare, e nel volto, e in fine la Naturalezza, e non l' Affettazione, sono que' mezzi proprj ed onesti nel commercio umano, che si guadagnano la stima e l' amore di tutti, o almeno de' Saggi. Il pretendere più di quello, che è a noi dovuto, si paga caro, cioè col non ottenere nè pur quello, che si merita, e che senza difficultà ci verrebbe accordato.

Comune oltre a ciò si è tanto all' uno, quanto all'altro sesso l'Opinione d' avere molto d' Ingegno, e più di Giudizio. A farcelo credere non dura gran fatica lo smisurato Amore di noi stessi. E qualora gli altri son tanto indiscreti di non parlare di queste nostre belle qualità, ne parliamo noi, e riparliamo sovente, affinchè niuno ci resti, che possa dubitarne. Tanti fioretti e concetti, che una volta si udivano sopra i Pulpiti, non si potevano già dire indirizzati a convertire gli Uomini. Erano leve adoperate da' sacri Oratori per persuadere a tutta l'udienza il lor grande, e pellegrino Ingegno. Ma se in gran parte è cessato a di nostri questo Vizio, non è però scemato in tante altre occasioni la nostra Vanità. E vogliamo noi avvedercene? Perchè mai, siccome abbiam già accennato, ove si tratta di essere avvisati o corretti de'nostri difetti, o di udire chi ci svegli gli sproposti della nostra condotta, i falli del nostro Ingegno; queste sembrano fioccate al nostro cuore, e ci si rivolta lo stomaco tutto? non per altro, se non perchè ci sentiamo tacitamente allora intonare,

che

che non abbiamo grande Acutezza di Mente, assai Provvisione di Prudenza e d' Accortezza; o almen quanto a noi pareva d' averne. Sicchè la nostra vanità, e l'incontentabile avidità di essere stimati e lodati dagli altri, di cui finora non ci eravamo accorti (perchè non si fa riflessione a ciò, che è familiare ed ordinario in noi) eccola pure scoperta; ma senza ricavarne per lo più alcun frutto. E quì più che gli altri ci fa vedere ora de i brutti, ora de i ridicolosi spettacoli la gente Letterata, talora nelle assemblee pubbliche, talvolta nelle private conversazioni, e non di rado anche ne' Libri stampati. Non si può negare: a riserva di alcuni pochi, i quali seriamente non pensano che alla gloria di Dio, o al bene del Pubblico; gli altri tutti si sentono in cuore un pizzicore, ove più, ove meno, di guadagnarsi Fama e Lodi. E che non fanno essi per giugnervi? Fatiche e vigilie senza risparmio: E se la Gloria e gli encomj si mostrano pigri a venire, non c' è arte e ripiego, che non tentino per trarre in fine a i lor piedi questi sospirati tributi. Che insino il Ciarlatanismo osi d'entrare in questa faccenda, l'ha prima d' ora altri mostrato. Poco nondimeno è questo: Finchè si studiano essi di far conoscere al Pubblico il loro Ingegno e Sapere, e massimamente con Opere, onde risulti vantaggio alle Lettere, e utilità alla Repubblica; a niuno incresce di pagar loro la giusta pensione di Lodi, e dee anche pagarla ognuno in ricompensa a i lor benefizj. Ma il male si è, vedersi arrivare taluno tant'oltre, che mal soffre, che altri pretenda all' onore della Letteratura: Questa ha da essere un *Gius privato* di lui, o pure di que' soli, che sono del partito suo, o della sua Patria, o della sua Nazione; perciocchè gl' altri non si ha da figurare che abbiano o possano avere Ingegno: E se pure certuni confessano, che il *Sapere* può essere di tutti, pure aggiungono, che il *Ben Sapere* è solamente di essi. Che nome s'abbia a dare a sì bella sentenza, io lascerò ch' altri lo decida: Nè occorre, che il paese della Gloria Letteraria è una provincia vastissima, dove infiniti, senza che l'uno dia impaccio all'altro, possono fondare la lor casa, o palagio. Tant'è: da taluno si reputa un' insolenza, ch' altri ardisca di voler quivi fabbricare, da che a lor soli è riserbato il dominare in quel Regno. Ma potrebbe cercarsi, se mai il brutto mostro dell' *Invidia* quel fosse, che in cuore di questi tali ispirasse desiderj e sentimenti sì fuor di ragione. E'antico il proverbio, che *Figulus Figulum odit*; e ciò può verificarsi anche nell' altre professioni, o basse, o alte, che aspirano a qualunque sorta di Guadagno terreno, potendo il felice spaccio, che l' uno fa di sue merci o fatture, impedire lo spaccio delle altrui. Ma strano è bene, che dove si tratta di giovare al Pubblico col Sapere (il che sarebbe desiderabile, che molti facessero) o pure di onestamente dilettarlo; ci sia chi reputi questo beneficio un maleficio, unicamente perchè da lui solo non viene; e dove si tratta d' Onore e di Gloria, che può compartirsi a' parecchi; senza che alcuno resti defraudato della porzione sua, ci sia chi si lagni, come se fosse rubato a se stesso tutto ciò, che ad altri si dà.

Qualo-

Qualora poi fra la gente Letterata accada, che uno contradica alle Opinioni, e a i sentimenti di un' altro; il Saggio, se conosce d' avere il torto, onoratamente cede; o se non gli pare di averlo, con efficacia insieme, e con Modestia sostiene, se pure vuol brighe, il suo punto: il che a niuno è disdetto. Ma non così usano altri, i quali pieni fino alla gola d' amore, e di stima di se stessi, troppo altamente si sentono trafitto il cuore ad ogni lieve censura ed opposizione; che si faccia alle loro sentenze. Ed ecco spalancarsi la grande Armeria, a cui ricorrono allora certi Professori di Lettere, spiranti più furore e vendetta, che difesa. Basta sol dire, che non si fa risparmio allora d' ingiurie, di satire, e in fin di calunnie: armi, che a nulla servono per far' avere ragione a chi ha il torto; e che quando anche s' ha ragione, atte solamente sono a far perdere il concetto d' Uomo giusto e Civile a chi forse lo ritiene; e peggio se nol ritiene. Ah cieco e forsennato Appetito di Lode, che mentre studia di conseguire il meno, non bada, nè cura, se perde il più ed il meglio! Che ben più senza paragone importa, o dee importare a chi ha Giudizio, o lume di Ragione, l' essere, e il comparire persona moderata e Cristiana, che gran Campione di Letteratura. Però in casi tali il Saggio va dicendo a se stesso: Sta in cervello, che l' ira non ti trasporti. Ora che cerchi la riputazione d' avere Ingegno e Sapere, bada a non perdere quella d' avere Probità e Virtù. Parimente si tien lungi il Saggio dal mendicare applausi nelle conversazioni, o pure in iscrivendo, dalla *Maldicenza*, cioè si guarda dalle punture indiscrete, da i Motti oltraggiosi e Satirici, e dallo schernire ed abbassar gli altri, con isperanza forse di esaltare se stesso, o di riportar la lode di bell' Ingegno. Poco può essere il suo guadagno, molto il danno. Il genio Critico non fa d' ordinario fortuna. Io non son per lodare gli Adulatori: che questo in fine anch' esso è un Vizio; ma la Società umana si accomoda più facilmente al mele di questi, che al fiele degli altri. Quand' anche riesca a questi Aristarchi di tutte le azioni altrui di criticarle con giustizia, e di scoprire col microscopio difetti eziandio ne' migliori; da chi ora in presenza applaude loro col riso, partiti che saranno, si aspettino pure un' egual trattamento. Vanno poi altri per altra strada a caccia d' elogj per via dello studio, che han fatto, o fan delle Scienze, con voler decidere a diritto e a rovescio fra gl' Ignoranti, col non far' altro nelle conversazioni, che parlare di Lettere, criticare ogni bagatella, sputar Latino, citare Autori, ed entrare facilmente in contesa e sofisticherie con tutti. Nè s' accorgono d' avere addosso lo sparuto carattere della *Pedanteria*, disgustoso e nojoso di troppo a chiunque s' imbatte a farne la pruova. Consiste esso spezialmente in volere far comparire ignoranti tutti gli altri, e solo se stesso dotto. E più ridicoli in questo genere si mostrano coloro, che molto hanno letto, ma senza buon gusto e discernimento. Purchè la Memoria loro ben serva, e purchè li punga l' ansietà di acquistarsi del credito, vorran tenere essi il pulpito, spacciare a forza la loro mal dige-

digerita Erudizione senza prendere fiato. Pretenderanno ancora, che s' abbia a ricevere per favore l' interromper' eglino or questo or quello, affinchè s' ascolti qualche loro riflessione, che talora puzzerà d' inezia, o pure qualche racconto, che sarà senza sale. Ecco quanto sforzo da certuni si fa alle volte per venire in fastidio alla gente, e per tirarsi addosso in vece di lodi e stima la derisione altrui. Così se non ha colore Pedantesco, ha ben qualche cosa, che se gli avvicina, quell' uscire in campo sì spesso; sì smisuratamente, con ragionamenti di sua professione, sopra tutto con chi è d' altro instituto. Brutto condimento, che darà ad una conversazione quel Militare, che oggi vi ha parlato dell' assedio di certa Fortezza, e domani e posdomani vi vuol presenti a quella medesima breccia e trincea; e non ha altro in bocca che battaglie e quartieri, senza badare, *Che è un cattivo Musico, chi non sa che una Canzone.* E sarebbe ben'intricato quell'altro a rappresentare il suo personaggio, e a recitar la sua parte, in conversando con altri, se non avesse fatto quel viaggio, o non fosse capitato a certa gran Corte. Questo è il Magazzino favorito, onde egli prende, e prende sì sovente da regalare, o per meglio dire, da annojare l' udienza.

Ma non la finirebbe mai, chi si mettesse in capo di voler dipingere le tante e varie scene di chi avido soverchiamente di stima tratta con altri. Meglio fia l' aggiugnere a questo un' altro argomento, che gli s' avvicina di molto, se non è lo stesso, cioè, dell' *Appetito di Piacere* ad altri, o sia *d' essere amato* dagli altri. Non ho io osato di registrare ancor questo fra gli Appetiti comuni ad ogni Uomo, perciocchè studiando la Natura e l' uso de' Mortali non truovo nè gagliardo, nè universale un tale impulso; anzi esso pare che sia ristretto a ben pochi. Per altro fosse pur vero, che ognun di noi si sentisse preso da sì fatto Appetito, e per fine onesto; e che con onesti modi cercassimo di appagarlo: questo diventerebbe una Virtù. Una Virtù, dico, chiamata *Amabilità*; che è di grande importanza nella Vita Civile, ma da i più non conosciuta, o non curata, o pure malamente praticata per difetto del fine e de i mezzi, che occorrono. Gioverebbe di molto senza fallo al Pubblico, chi ben conoscente dell' Uomo e del Mondo, imprendesse a trattare ex professo dell' *Arte di farsi amare*; non di quella Viziosa, di cui ci lasciò uno scandaloso e disonesto modello (e con suo proprio danno) Ovidio, ma di quella Virtuosa, che conviene ad un Saggio, e ad un Cristiano; e ne mostrasse tutti gli eccessi e difetti. Qui ne accennerò io alcun poco. Pare strano, che l' Uomo impastato d' Amor proprio pensi sì poco a farsi amare da tutti, e nulla studj le maniere di guadagnarsi un capitale, che può e suol fruttare tanti vantaggi alla Vita terrena. Lo vediam pure, che chi porta con seco il prezioso requisito dell' *Amabilità*, d' ordinario ha secondo il suo grado favorevoli i voti degli Uomini, e suole anche la fortuna tenergli amichevolmente dietro. Non già che alcuno possa o debba mai promettersi l' Amore universale di tutti, nè di piacere a tutti,

sia

sia quant' esser si voglia ricco di Prerogative, e sol fecondo di belle Azioni. Questa piena giustizia non s' ha da aspettare dalle teste troppo varie de' Mortali. Ma se da tutti non si può, si otterrà almeno da i più. E pure sì rari sono i professori di questo nobile e lucroso mestiere, forse perch' esso è difficile più di quel che si crede. Imperocchè bisogna confessarlo, altro in fatti non si dà, che possa fare sperar all' Uomo di piacere a i più, e di farsi amare dalla maggior parte degli altri Uomini, se non la Virtù; e non già una sola, ma il complesso di tutte; o almen di quelle, che convengono alla particolar professione, e al grado di ciascuno. L' *Attività*, la *Vigilanza*, l' *Umiltà*, la *Pazienza*, la *Fedeltà*, ec. saran quelle Virtù, che renderanno amabile un Servo; e per cagione di queste, s' egli perderà un Padrone, ne troverà tosto cent' altri. Ne' Grandi la *Cortesia*, e l' *Affabilità* (Virtù, colle quali si spende poco, e si acquista molto) la *Beneficenza*, la *Giustizia*, la *Clemenza*, ec. saran que' pregi, che li renderan cari alla Repubblica tutta; e così discorrendo. Nelle Conversazioni poscia, affin di piacere, e di conciliarsi la benevolenza d' ognuno, mirabil' effetto faranno oltre alle doti dell' ingegno la *Modestia*, la *Pulizia* e *Delicatezza* ne' motti e ne' racconti, l' essere *Allegro*, e di buon' Umore, la *Compiacenza* e il *Rispetto* verso di ciascuno, la *Docilità*, la *Grazia*, ec. In somma l' *Amabilità* può dirsi una Virtù figliuola di tutte le altre Virtù; e quando anche non le si volesse dar titolo di Virtù, certo dee contarsi fra i pregi più invidiabili dell' Uomo. Bel vedere chi ne è dotato, come è ben ricevuto dapertutto; come facilmente impetra; come riverito, e ben voluto almeno da chiunque ha senno, e s' intende di ciò, che merita stima ed amore. Così all' osservare, come un Padrone da' suoi Servi, un Padre di Famiglia da' suoi Figliuoli e Domestici, è amato, rispettato, e ben servito; non si fallerà dicendo, essere questo un segno certo di aver' egli molte e rare Virtù.

Chi ha poi de i Vizj, che guastano in parte questa Virtù, e degli altri, che la distruggono affatto. Spezialmente ove è *Superbia*, *Amabilità* non può stare; accordandosi tutti i figliuoli di Adamo ad odiare anche nelle persone sublimi, non che nelle inferiori, il *Fasto*, l' *Arroganza*, l' *Orgoglio*, cioè la troppa Stima di se stessi, e la troppo poca degli altri. Altrettanto può dirsi dell' *Empietà*, della *Crudeltà*, della sordida *Avarizia*, della *Pedanteria*, e d' altre simili pesti, alle quali è destinato l' odio e l' abborrimento universale per pagamento. All' incontro contuttocchè la *Rusticità*, la *Sgarbatezza*, la *Goffaggine* sieno estremi viziosi dell' Amabilità dalla parte del difetto; tuttavia potendosi unire con sì fatti mancamenti delle buone altre doti, avvien talvolta, che anche il Rustico, lo Sgarbato, il Goffo meriti e conseguisca amore, non già per que' difetti, ma per cagione degli altri suoi pregi. L' eccesso poi dell' Amabilità consiste nel procacciarsi l' Amore altrui per fine non buono, ovvero con mezzi cattivi. Quel tanto studio, che fa Florindo

per piacere alle Signore, e aver parte nella loro buona grazia, voglio ben' io credere, che venga da un nobile principio di *Gentilezza*; ma s' egli mai altro intendesse, quand' anche nell' esterno comparisse tanto amabile, certo che il nero interno suo non sarà degno che d' odio. Una delle vie battute ancora per introdursi o conservarsi nella grazia de' gran Signori è quella di approvare e commendar tutte le loro azioni, parole e sentimenti, ancorchè spropositi, e vizj, e insin le inezie d' essi, e il nulla: in una parola l' Adularli. Ah se spendessero un po' più di tempo e di studio que' sublimi personaggi a conoscere se stessi, facilmente ancora conoscerebbono doversi mettere nel numero de' nemici chiunque adula; perchè gl' incensi loro tendono a maggiormente accieccare, chi è già in parte cieco. Pur troppo noi siamo i primi (nol ripeterò mai abbastanza) Adulatori di noi stessi; e però ci son tanto cari gli altri, che ci confermano in questo sentimento. S' accorgerebbono di più, non nascere da se per lo più gli Adulatori, ma farli gli stessi Grandi. Se questi non gradiscono altro linguaggio che il lusinghevole; se questi non mostrano genio a udire il sacrosanto e fruttuoso suono della Verità; par bene ch' essi vengano in certa maniera a costrignere chi vuol loro piacere, ad adoperar quella sola musica, che si confà colle loro orecchie. Il che io non dico, per somministrare scusa alcuna al brutto vizio dell' Adulazione. Non ha mai da essere sì vile, sì dimentico di se stesso il Saggio, che voglia o sappia adulare. Se i Grandi non amano di udire da lui la Verità, nè pure udiran la Bugia. Gli elogj dati a chi ne è degno, sono atti di giustizia. Dati agl' indegni, servono per formare de i Pazzi; siccome le tante Adulazioni e dolcezze al sesso femmineo, son facilmente artifizj per rubare qualche cosa di prezioso alle incaute. Conviene eziandio studiar di non offender altrui col Vero; ma possono occorrer casi, ne' quali sia da preferire l' insegnamento di Publio Mimo: *Malo verbis offendere, quam placere adulando. Meglio è l' offendere altrui colle parole, se così richiede la Carità, e il di lui bisogno, che piacerli con adularlo.*

Costume è d' altri l' ingegnarsi di piacere alla brigata colle facezie, con burlare i lontani ed anche gli astanti, co i motti acuti ed ingegnosi. Non v' ha dubbio, che l' essere d' Umore allegro, e gioviale, è un mirabile ingrediente per dilettar le Conversazioni, e introdursi nell' Amore altrui. Per lo contrario brutta figura che fa l' umore *Rustico*, e l' *Ipocondriaco*, il quale d' altro non sa ragionare, che de' suoi mali corporali; che delle proprie disavventure, che de i disordini del Pubblico. Il fare da Eraclito è un mestier facile, ma che infastidisce ben presto chiunque ascolta. Senza comparazione si compiace più il Mondo di chi sa fare da Democrito con rallegrare se stesso, e gli Ascoltanti, cavando il riso anche da ciò che ad altri è materia d' ira, e di dispetto. Ma in fine disdice troppo ad animi nobili quella, che propriamente si chiama *Buffoneria* di fatti, e l' imitare le altrui voci, gesti, e colloqui. Al Teatro, dove i Mimi

erano

erano una volta in tanto credito, ſi han da laſciare queſte fanciulleſche ſcene e comiche imitazioni. Le uſi la vil plebe: poco importa. Ma un sì brutto privilegio troppo diſdice a perſone civili e ſavie, potendo loro ſolamente competere una certa aria faceta, ma inſieme ingegnoſa, che non offende altrui. Imperocchè l'arte di mettere il Proſſimo ſuo, o le coſe di lui in ridicolo, che noi chiamiamo beffare, minchionare, dar la berta, ec. (l'ho detto, e lo ripeto) è un traffico pericoloſo, per cui ſi può far più perdita, che guadagno. Si ride, è vero, e ſi fa ridere; ma chi alle ſue ſpeſe dà occaſione di ridere, mal ſoffre per lo più di mirar ſe ſteſſo poſto in ballo. E che ſarebbe poi, ſe ne concepiſſe anche ſdegno ed odio, e paſſaſſe alle riſſe? Gran delicatezza che è neceſſaria per iſcherzare addoſſo agli altri, in guiſa che ne prendano anch' eſſi diletto, ed anzi no chi li mette in buon' umore. Fingere sì difetti in altrui per iſcherzo, ma non toccare i veri; o ſe pur ſi toccano, con tal garbo ſi dee pungere, che il colpo arrivi alla pelle, e non paſſi oltre. Ma chi è, che ſia in poſſeſſo di tanta Galanteria e Deſtrezza? Però a i Fanciulli, i quali, non ſo come sì facilmente peccano qui, ed avvezzanſi per tempo a burlare, anzi a dileggiare e ſchernire altrui, prendendo guſto ad abbuſſare, e trafiggere chiunque capita ne' loro ragionamenti, e fino a diſguſtar chi è preſente; ſi dee far ben ravviſare la deformità e le cattive conſeguenze di queſto Vizio. E molto più ſe n' hanno a guardare gli adulti; con principalmente ricordar loro, quanta beſtialità ſia il voler talora perdere un' Amico, per non perdere una bella botta. E più di tutti ſe ne hanno da aſtenere i gran Signori, eſſendo troppa ſoperchieria il trattar così, chi non può riſpondere, per tacere altri motivi. Nè ſi dee ommettere, che l' aver qualche imperfezione di corpo non è coſa, di cui s' abbia alcuno a vergognare, perchè male, che non viene da noi, nè per colpa noſtra; e in mano noſtra non iſtà il porvi rimedio. Solamente gl' incivili, e le perſone dozzinali poſſono prendere occaſione di ridere e burlare al veder comparire un guercio, un naſo grande, ſpalle gobbe, e ſimili difetti. Saggio ſarà all' incontro chi, avendo tali difetti, è il primo a mettere in burla ſe ſteſſo, e con buon' umore fa ridere di ſe medeſimo. Queſta è la maniera più propria per far ceſſare l' importuna e indiſcreta cuſtiea altrui.

Ma il cammino più ordinario, che prende il femmineo ſeſſo per farſi amare, è quello dell' *Affettazione*, di cui teſtè parlammo. Si figurano, che il bello ſpirito, la vivacità, il buon maneggio degli occhi, de i geſti, il riſo, il brio in parlare, ſieno colubrine da farſi cadere a' piedi un' eſercito di adoratori vinti e incatenati. Però ecco la Signora Galantina, che ora là diſcorre col ſuo Pappagallo, ora col ſuo Cagnolino; eccola con una inquietudine continua negli occhi, e nel ſedere, quaſi non ſappia trovar riposo. Sentite che ſcappata di ridere, ma ſenza pregiudicare al pregio della bocca ſtudioſamente impicciolita. Mirate come gira, come lancia occhiate di dritto e di traverſo, come ſoſpira ſenza alcun motivo di triſtezza, e ride ſenza menoma occaſione di gioja. Fin-

ge d' essere in querela con tutti gli Uomini di sua conversazione, sempre studiando nuove attitudini, nuovi vezzi, e insegnando al suo ventaglio battute e positure sempre nuove, sempre galanti. Ella certo merita di essere chiamata la Dea delle conversazioni; ella certo vuol piacere, e piacerà; ma a chi? Alle teste leggieri, o a chi forse ama in casa propria, e non già nelle altrui, l' Onore e il Giudizio. Signor sì; ma non già alla Gente Saggia, che sa distinguere l' Oro dall' Orpello. Leggono i Saggi in tutti que' movimenti e atteggiamenti la malaccorta Vanità; leggono in quegli occhi, in que' risi, qualche cosa di peggio, e lo lascerò considerare agl' Intendenti ciò, che volesse dire a' tempi di Giulio Cesare, Publio Mimo: allorchè scrisse: *Multis placere quæ cupit, culpam cupit*. Però non si credano di sì facilmente nascondere i lor fini e desiderj queste Deità, le quali in qualche Città d' Italia (ma non già in tant' altre, dove è più Senno) altro non fanno dalla mattina alla sera, o per dir meglio dal mezzo dì, in cui sorgono dal letto, fino al tornarvi, se non a guadagnare Idolatri al passeggio, all' assemblea, al tavoliere, e fino in Chiesa. Che se per avventura simili arti vanno a procacciarsi un talamo nuziale, si può ben predire, che in sì fatte reti non caderà alcun Giudizioso e Saggio. Cacciatrici tali son destinate per cervelli sventati, che non amano se non la bizzarria, o per cervelli da dozzina, che non s' intendono di vera Amabilità, cioè del vero pregio delle cose, e ne faranno la penitenza a suo tempo. Ma forse ancora potrebbe toccare questa penitenza alle Donne stesse, le quali alle mani di un Saggio Marito sono felici, infelicissime bene spesso con chi è privo di Virtù e di Giudizio.

Stringiamo ora le vele. L' *Amabilità* è uno de' fregi più desiderabili, e più utili della Vita Civile. Nè v' ha dubbio, che parte della Sapienza non sia il farsi, per quanto si può, onestamente amare da tutti. Da tutti dico; perciocchè non si tratta quì dell' Amor Maritale, che dee essere ristretto a que' due soli, che Dio ha congiunti insieme; ma sì bene dell' universale Benevolenza, che è non solo lecito, ma gran senno a qualsivoglia persona il procacciarsela, con arti nondimeno e maniere virtuose. Perciocchè sempre convien ripetere, che le sole Virtù son quelle, che possono conquistarla, i Vizj e l' Affettazione allontanarla. Ha questo privilegio la Virtù, che è stimata ed amata in altri, anche da chi ne è sprovveduto per se stesso, o è ricco di Vizj. Al contrario l' universal disapprovazione, disprezzo, e odio va contra il Vizio, e contra d' ogni finzione. Una finzion di Bellezza non si può negar che non sia in quella Donna quel colore, che la Natura non le diede; e potrà ben' ella quanto vuole dar così bella vernice alla sua superficie; ma non importrà ad alcun Saggio, che anzi si sdegnerà di non poter mai conoscere, se quel volto sia capace di Rossore virtuoso, da che l' artificiale ha tutto occupato il campo. Però *Pulizia* sì, ma non *Affettazione*. Un' operar' innocente, una seria ed onesta Allegria non mai scompagnata dalla Modestia, e le maniere

niere dolci, obbliganti e fincere, e il moftrare di ftimar tutti, e il non offendere alcuno: quefte sì, che fono attrattive, le quali poffono innamorare ogni Saggio, e infino chi non è Saggio. Che fe fi tratta di volere guadagnarfi Stima, le Donne di buon giudizio fe la van procurando con quel folo, che veramente la merita nel concetto di chiunque ha Giudizio. E' ben' altro pregio fulle bilancie de' migliori quello di una Maritata, la qual fi compiace più che d' altra, della Converfazione de' fuoi Figliuoli, e delle fue Serventi, per ben' educare i primi, e ben governare il refto della Famiglia; e truova più guftofi e convenevoli i fuoi lavorieri, che lo fpendere la metà della giornata a prepararfi per perdere l'altra; o pure che il trattenerfi l'ore intere in mezzo a una frotta di Adoratori ftranieri a rifcuotere incenfi, a barattar novelle, e a maneggiar carte, che fan perdere il danaro, e fi tirano dietro altre confeguenze, con trafcurare intanto affatto la cura della fua cafa; e con logorar sì malamente il tempo preziofo, la roba, e voglia Dio che non anche la purità della cofcienza. Finalmente la *buona Grazia*, o fia il *buon Garbo*, e la maniera obbligante, quella è, che può rendere amabile Uomo e Donna, e dar l' ultima mano a tutte l' altre prerogative, per le quali fi confeguifce, o almen fi merita Amore. Beato, chi fa accompagnar tutte le azioni fue con sì poffente raccomandazione. Non bafta fare un Benefizio, bifogna farlo con Grazia. Softenere la fua ragione, contraddire, riprendere, fe occorre; ma con Grazia, o fia con maniera graziofa. Sanno alcuni negare un fervigio, che vien loro richiefto, con tal garbo e Grazia, che fe ne va con obbligazione chi punto non l' ha potuto ottenere. La fteffa Bellezza del Corpo, fe le manca quefta finezza e foccorfo, che dipende dall' Animo, non avrà che dardi fpuntati e pochi potrà condurre in trionfo. Ma che è mai quefta Grazia? E' ella forfe una Qualità occulta, o pure quel famofo *Non fo che*, mirabil nome, di cui fi ferviva uno Scrittore per battezzare tutto ciò, che non fapeva fpiegare? Poffiam dire, ch' ella confifte nel far apparire nel fuo volto, nelle fue parole, nelle operazioni fue un buon cuore, un tratto dolce, un'aria d'Affezione e Rifpetto verfo di tutti, e nello fteffo tempo una Stima modefta di fe medefimo. Certo i Burloni, che mettono in ridicolo tutti, e tutte le azioni altrui, e infin le cofe della Religione, non potranno vantarfi d'effere provveduti di quefta *Grazia*. Pare più tofto, che coftoro abbiano una fpezie di nimicizia con tutto il Genere umano; e fe ben faceffero i lor conti, troverebbono, effere quefto un meftiere bruttiffimo, e più dannofo a loro fteffi, che agli altri. Indarno fi afpetti la Stima e l' Amore altrui, chi non ha riguardo, ftima, e amor per alcuno, e mette in ridicolo tutti colla fperanza di comparir più ingegnofo degli altri, o nafcondere nella folla negli altrui difetti i proprj. Ma fe è da Prudente il farfi amare, per quanto è poffibile, da tutti; altrettanto è da Imprudente, per non dire da Pazzo, il farfi da effi odiare per noftra fola colpa, e fenza neceffità veruna. E quefta Maffima vorrei bene io poterla imprimere in cuore di tutti gli Altèri ed Orgogliofi; e di chiunque è sì facile a i tra-

fporti

sporti dell' Ira, e a sprezzare, burlare sgarbatamente, o caricar d' ingiurie il Prossimo suo; e di chi sempre è d' Umor nero. Impaziente, Aspro, e Querulo; co i suoi Servi; e colla sua Famiglia; o troppo Zelante fino a nulla voler perdonare all' altrui debolezza: e molto più a chi fa succedere di leggieri alla tempesta della voce quella delle mani. Han forse bisogno costoro di chi porti loro Odio, e loro desideri del Male, e vada facendo de i brutti elogj alla lor brutale maniera di vivere, ovunque l' occasion si presenti? Saranno ubbiditi. Chiunque potrà, li fuggirà alcerto quai serpi; e chi non potrà, riputerà almeno sua gran disavventura il dover convivere, o trattare con gente sì fatta, la quale meriterebbe di esser confinata tra le fiere in un deserto, da che non sa vivere da Uomo fra gli Uomini, riuscendo cotanto scomoda e greve nel civile commerzio. Adunque, per quanto è in nostra mano, e comporta l' Onestà e la Giustizia, farsi dapertutto degli Amici, o almeno non farsi de i Nemici. Questo è il mestiere de i Saggi; e bilanciato il Bene, che può venire dal primo, e il Male, che dal secondo, niuno ci dovrebbe essere, che non riconoscesse tosto la sodezza e utilità di Massime tali. Mancherà a i più la possanza o volontà di farci del bene; ma in tutti si troverà il potere di farci del male. Non ci è alcuno tanto Povero, che non abbia almeno la Lingua in suo potere. E i nostri Antenati dicevano: *Un Nemico è troppo, e cento Amici non bastano*.

C A P. XXXIX.

Dell' Umiltà.

CHe l' Uomo stimi se stesso, non se gli può dar torto, perchè ha un Corpo mirabilmente architettato; ha un' Anima fatta ad immagine e similitudine di Dio. Basta questo poco per un grande elogio. E finchè noi, paragonandoci con gl' infiniti Animali irragionevoli, e conoscendoci da tanto più di loro, troviamo in noi de' privilegj, ci paoneggiamo un poco; si può compatire il nostro gloriarci, benchè meglio sarebbe il darne sol gloria a Chi tali ci ha per sua misericordia creati, imitando quel savio Greco, il quale ringraziava Dio per averlo fatto nascere *Uomo*, e non *Bestia*; *Greco*, e non *Barbaro*. Ma qui non si ferma la Stima di noi stessi. Ci paragoniamo ancora con gli altri pari nostri, cioè con gli Uomini, e ci sembra di essere da più di buona parte di loro. Inoltre tutto ciò, che è in esso noi, o che per qualche ragione può dirsi nostro, come il *Merito*, l' *Ingegno*, il *Giudizio*, la *Bellezza*, la *Nobiltà*, la *Dignità*, il *Sapere*, e simili cose, noi facilmente l' ingrandiamo, e ci sembra alle volte di averne tanto da poterne anche vendere, e far parte agli altri. E qual' è quel Cannocchiale, che tanto grandi, tanto eccellenti fa comparire noi, e le cose nostre, a noi stessi? Non altro che l' Amor proprio, adulatore indefesso, il quale ci parla sempre de'

nostri pregi, o troppo liberalmente gli accresce, ed è poi cieco e mutolo a ravvisare, e a ricordarci tutto quello, che è in noi di difetto. Ora questa *troppa stima di noi stessi* è quella appunto, che con altro più usual nome si chiama *Superbia*, ed è figliuola primogenita d' esso sregolato Amor proprio. Questa poi dirama in altre spezie, appellate *Alterigia*, *Ambizione*, *Orgoglio*, *Tracotanza*, *Vanagloria*, *Jattanza*, *Fasto*, *Boria*, *Petulanza*, *Burbanza*, *Albagia*, *Arroganza*, *Presunzione*, e simili altre diverse maniere di pensare, parlare, ed operar de' Superbi, benchè talvolta noi con più nomi una sola cosa significhiamo. Della bruttezza di questo Vizio non mi fermerò io a parlare, e nè pure ricorderò, quanto ella sia odiosa a Dio, e quanto abominata in altrui dagli Uomini. Chiunque pratica somiglianti palloni di vento, abbacinati dal merito proprio, arroganti, dispettosi, sprezzanti, puntigliosi, vanarelli, che toccano colla testa le nuvole, che perdutamente innamorati di se medesimi, pare che nulla stimino fuor di se stessi; che prendono fuoco ad ogni menomo cenno di contrarietà, o di poca stima di loro, con mille altri sconcerti, frutti tutti di sì mal nata Passione; chiunque, dico, ha la disavventura di abbattersi in questi tali, chiedetegli, se mai li mal soffra e gli abbia in orrore presenti, e se li laceri, o derida lontani.

Quello sì, ch' io non debbo tralasciare, si è, che due diverse schiere di Vizj bisogna ben distinguere. Gli uni son grossolani, la lor deformità si dà tosto a conoscere, simili a quelle melodie, che fanno i principianti del sonare un Violino, delle quali ogni ascoltatore anche ignorante e goffo suol' essere buon giudice. Tale chiamo io il Vizio della Disonestà, del Rubare, Bestemmiare, usar Tradimenti, dare in Escandescenze indebite di Collera, Ubbriacarsi, ec. Ancora chi cade in questi eccessi, ancora chi gli ama, nientedimeno s' accorge e sa che sono eccessi. Gli altri poi sono sottili, e furbi, che si sanno ascondere sotto varj mantelli, e non sì di leggieri si riconoscono da chi gli alberga in cuore, quando non abbia buon' occhio interno, e non s' applichi ex proposito all' esame loro. Di tal fatta è la *Superbia* con tutta la sua figliuolanza, l' *Invidia*, il furbissimo *Interesse*, o sia amor della Roba, certi *Odietti*, certi *Amoretti*, e certe altre Passioncelle segrete, le quali perchè non sono majuscole nè fiammeggianti, sogliono placidamente appiattarsi in cuor dell' Uomo, senza ch' egli se ne avvegga, ma con darsi a vedere nell' opere a quegli spettatori, che s' intendono bene del polso, non de' Corpi, ma degli Animi. Il maggior male adunque, che si truova nella *Superbia*, si è l' essere un Vizio grande, da alcuni ancor creduto il più grave e deforme di tutti; e pure nello stesso tempo sì artificioso e scuro, che comanda a bacchetta dentro di noi, e ci empie il capo, e noi lo crediam lontano le mille miglia. Come guarire un male, che non sentiamo nè conosciamo d' averlo? Si vergognerebbe quel tale di chieder parere ad altrui ne' suoi più ardui incontri ed impegni. Tutto

sa di sua testa, ed è ben persuaso, che quella testa sia superiore a tutte l' altre de' Viventi; e però farebbe un torto inescusabile, che farebbe a se stesso, consultando altri; sminuirebbe la sua grandezza; darebbe segni d' incapacità e insufficienza, con ricercare il parere altrui. Gli riesce poi male un' affare di conseguenza: non vi aspettaste già, ch' egli ne desse la copia alla debolezza della sua mente, alla Superbia e Presunzione sua, che non vuole consiglio da alcuno. Si sfogherà contra l' ingiustizia, contra la malignità degli Uomini; non mai contra all' Alterigia propria. Così credo quella tale di farsi stimar più delle altre con istar sulla sua, e non degnarsi; coll' avere un palo nella schiena; colle pretensioni frequenti della mano, della precedenza nella carrozza, con immelarsi tutto di la bocca nel racconto delle sue grandezze, colla sostenutezza o sia col sossieguo de' gesti, col contegno e altura delle parole. Non s'avvede questa vana Deità della febbre, onde è presa. Intanto predicetegliele pure: in vece di Stima, riporterà ben' essa l' Odio e lo Sprezzo d' ognuno; e non le porgerà incensi alla fine, se non chi forzato non potrà fare di meno. Infiniti altri esempli se ne potrebbono recare; ma io passo avanti.

Ora a distruggere non men l' alta, che la mezzana Superbia, e a metter freno a tutte l' altre figliuole da essa procreate, varie Virtù hanno da concorrere: la *Cortesia*, la *Gentilezza*, l' *Affabilità*, la *Docilità*, la *Mansuetudine*, o sia la *Piacevolezza*, la *Modestia*; ma spezialmente la Maestra o Madre d' esse, che appelliamo *Umiltà*. L' Umiltà, dico, Virtù portata dal Cielo, e a noi insegnata da quel divino Salvatore, che la vera Filosofia insegnò al Mondo tutto. Virtù inoltre non conosciuta, e molto men praticata da' Filosofi Gentili, niuno de' quali fu esente dagl' influssi della Superbia; in guisa che que' medesimi Stoici, che più degli altri sembravano accostarsi colle lor dottrine al Vangelo, puzzavano più essi di fumo, che gli altri. Che vuol dunque dire *Umiltà*? Intendiamo con ciò quel basso sentimento, che l' Uomo ha d' avere di se stesso, delle sue Forze, del suo Intendimento, del suo Merito, della sua Prudenza, e di ogni altra cosa, che a lui appartiene; ma senza mai avvilirsi; senza lasciarsi portare a non osar cosa alcuna per timore di far male; e senza rinunziare al Decoro convenevole alla sua Dignità: che questa non sarebbe più Umiltà, ma Codardia; ed essa diverrebbe un' Abbiezione biasimevole e viziosa, e non già una bella Virtù. L' Umile ha anche da essere coraggioso e di grande animo; perchè se bene non si fida del proprio potere e sapere, confida nondimeno nell' ajuto superiore di Dio, da cui, e non da se stesso, sempre riconosce il guardarsi da' Vizj, a lui anche attribuendo tutto ciò, ch' egli ha, o opera di bene. Perciò l' Umiltà consiste propriamente in moderare l' Opinione, che d' ordinario abbiamo troppo vantaggiosa della nostra abilità ed eccellenza, o pur delle cose nostre, e in ben discernere le Debolezze, che in noi si truovano; ma non già in divenire un coniglio, una marmotta, e in non rav-

vilare

visare in se que' doni di Dio, che per avventura la sua misericordia abbia a noi conceduti.

Non si aspetti già il Lettore, ch' io mi stenda per questo argomento, perchè a trattarlo pienamente vi si chiederebbe un Libro intero. Ma mi ristringo io a dire, non parere a me bastevole discolpa la adoperata da taluno in favore de' Filosofi Gentili, che o non conobbero, o trascurarono ne' loro Trattati Morali la Virtù dell' *Umiltà*: cioè il dire, che essendo questa solamente dell' Uomo, in quanto è Cristiano, e non già in quanto è Civile, o sia Politico, perciò non conveniva loro parlarne. Imperciocchè, prescindendo ancora da quelle belle Massime, che questa Virtù insegna a chiunque tende alla Cristiana perfezione; non è forse un' importantissimo ed utilissimo studio anche per la Vita Civile il saper ben disciplinare la *Superbia* (Vizio, di cui quasi niuno va senza) il saper ridurre a' termini giusti la Stima, che eccessiva per lo più abbiam di noi stessi? non fu già un morbo incognito agli antichi Filosofi questa *Superbia*. Ma qual' efficace rimedio, cioè quale Virtù, opposero eglino alla stessa? Non saprei ben dirlo. Ma senza entrare in tal disputa, e lasciata in disparte la suddetta perfezione Cristiana, dico, che nell'Uomo Saggio troppo necessario è il balsamo dell' *Umiltà*, per guarirlo da quelle tante piaghe, che la soverchia Stima di se medesimo imprime nell' animo di tanti fra' Mortali. Non è mica la superbia un nemico capace di guastare una sola parte dell' imperio della Ragione. Essa può sconvolgerlo tutto, e far sì, che anche le stesse Virtù o cessino d' essere tali, o perdano quella grazia, che pur dovrebbe sempre accompagnarle, per cagione della ruggine, che in esse può spargere l'Alterigia, la Vanagloria, la prosunzione. Non mancano persone, le quali badando agl' insegnamenti de' poco fa mentovati Stoici, e massimamente di Seneca, e di Epitteto (per tacer d' altri antichi Filosofi) si stupiscono, come coloro fossero col solo lume naturale andati sì innanzi colla Pazienza, con lo Sprezzo di quanto ha di bello il Mondo, colla Continenza: in una parola col domare sì bravamente tutte le loro Passioni, che le avresti credute non abbattute, ma sradicate affatto in essi. Non si sarebbe già attentato un Timore, un Rammarico, una Collera, ec. di chiedere udienza a que' rigidi Filosofi: stavano piantate più guardie e vanguardie, perchè niuno di questi Affetti ardisse d' accostarsi. In somma caderà in pensiero a taluno di riputarli più che Cappuccini de' tempi Pagani. In fatti giunsero alcuni temerarj insieme ed ignoranti cervelli ne' Secoli della barbarie fino a fingere delle Lettere, passate fra l' Apostolo S. Paolo e Seneca: tanto pareva loro, che questo Filosofo, se non fu, meritasse almeno d'essere stato Cristiano. Belle cose tutte. Ma que' sì pregiati Stoici altro in fine non furono, che una mano di gente cieca troppo per l' incredibil loro Superbia. Basta ricordare, che gonfj del loro merito, ingegno, e dottrina, e tronfi dell' interna pretesa loro Virtù, nulla men sostenevano, che questo; cioè: Ch' essi potevano stare del pari co i loro creduti Dii. E sprezzando in oltre la stima e il

plauso degli Uomini, miravano con disprezzo, e con altura, non solo tutto ciò, che gli altri stimano ed amano, e tutte anzi le cose umane, ma infino il rimanente degli Uomini stessi. Ecco il più alto grado dell' Alterigia; credere tutti gli altri stolti, ingannati, e cattivi, e solo se stesso pieno di merito e di Virtù. *Il primo grado della Pazzia è, credere solo se stesso Saggio*. E però con sì brutta e detestabil giunta, dimandiamo un poco, a che si riduceva mai tutto il sapere e il merito di sì fatti Filosofi? Potrebbe poi darsi, che anche a dì nostri si trovasse qualche seme di sì fatto Orgoglio in taluno, sia egli professore di Lettere, o pure della Virtù. Se di quel sesso, che è più suggetto agl' inganni, alcuna mai ci fosse, la quale, perchè armata di una Continenza delicatissima, o sia di una impenetrabil Castità, per questo suo pregio altera, non riguardasse il resto de' Viventi, che come una massa di gente profana e sozza; e non già colle parole, ma co i pensieri, o coll' opere, dicesse al pari del Fariseo del Vangelo: *Io non son fatta come l' altre persone*: sarebbe costei più da compiagnere per questo suo segreto Vizio, che tant' altri per gli loro scoperti: E ci saran forse di coloro, a' quali nulla comparirà degno di se nel commercio umano; e che negli altrui divertimenti non ravviseranno, se non delle occupazioni fanciullesche, e della pazzia; e per poco arriveranno a figurarsi, che a riserva di se, tutto il Mondo altro non sia, che Vanità, che Doppiezza, che Iniquità, con iscappar loro anche detto: Io la Dio mercè di queste non ne faccio, e quasi quasi sembreranno voler dire, che ogni altra persona potrebbe o dovrebbe prendere esempio da essi. Così può pensare a giudicare talvolta, chi non s' accorge d' essere Superbo...

Pertanto ecco il mestiere, a cui ci dovremmo applicare ben seriamente tutti, ma da cui più di tutti stanno lungi gli adoratori di soli se stessi, e massimamente chi siede in alto, o ha buon vento in poppa. Ah! ch' egli è ben difficile il correggere i suoi difetti, allorchè questi nuotano nella buona Fortuna: credendo sempre d' aver ragione, chiunque è fortunato. Costoro altre occhiate non danno (e queste sono ben frequenti) che a quei lati, ne' quali possono far bella figura, con vagheggiarli, con ingrandirli, con farne de' taciti complimenti a se medesimi. Parrà ad essi, che non ci sia persona, che abbia più Ingegno di loro, più Accortezza, più buon Gusto, più Giudizio. Il Cielo non formò un più bel cuore del loro; non se ne truova un più giusto, più generoso, più disinteressato. E chi potesse entrare in cuore delle Donne turgide per la lor pretesa Bellezza, che gran concetto di se stesse vi troverebbe! Altri poi, che sono bei parlatori, si figureranno, che Rè e Principi abbiano perduto il buon gusto, fors' anche il giudizio, mancando alla lor Corte un mobile di tanta vaglia, atto a mirabili imprese. Hanno eglino studiata qualche Arte o Scienza? Certo potrete cercare, ma indarno, chi possa competere con loro; ed essi riguarderanno d' alto in basso, chiunque è della stessa professione; e peggio poi chi osa muovere davanti a loro parola intorno ad essa,

senza

senza poter mostrare la patente d'essere stato nella medesima addottorato. Ma non andiamo più innanzi. L'*Ingegno*, il *Coraggio*, la *Ricchezza*, e infino la *Sanità* colla *Robustezza del Corpo* fa de i Superbi. Molto più ne fa la *Scienza*, la *Nobiltà de' natali*, la *Potenza*. E se la pretesa o vera *Beltà* accresca punto il Popolo degli Alteri, e Boriosi, si potrà meglio sapere dagli studiosi delle giornaliere novelle del bel Mondo, e della Galanteria. Ma in questi tali non s' asconde egli alcun Vizio, debolezza, e magagna? Anzi se ne potran contare parecchi e parecchi. La disgrazia familiare de' Superbi si è, che perduti in considerare unicamente quel poco di luminoso, che in loro si truova, non han tempo da riflettere al molto, e forse assaissimo di brutto, per cui lordi; ed anche talora abominevoli si danno a conoscere. O se pur vi riflettono, la stessa Superbia li provvede d' innumerabili scuse e pretesti, per giustificare, o almeno sminuire in lor cuore il proprio processo. Male nondimeno, da cui pochi andiamo esenti, arrivando noi non solo ne' gabinetti della nostra mente, ma infin quando ci accusiamo a Dio, a volere o difendere, o estenuare i leggieri, e talvolta ancora i più gravi nostri reati ed eccessi. Ora chiunque aspira alla vera Sapienza, nè ama di tirarsi addosso l' odio, o le derisioni non men de' privati, che del pubblico, mercè della sua Superbia; sappia, che più a lui, che ad altri, è comandato dalla retta Ragione lo studio e l' esame di se medesimo. Il che facendo, e scoprendo non essere sì grande e preziosa quella dote o di Natura, o di Fortuna, o d' Arte, che il rende sì turgido, o pure trovando egli questo suo pregio, qualunque sia, contrapesato, anzi troppo superato da i Difetti, è egli possibile, che non chini una volta l' orgoglioso suo capo, e regoli da lì innanzi la stima di se stesso a norma delle leggi della saggia Umiltà? Finalmente si può predire a i Superbi, che quando loro non soffra il cuore d' entrare da se stessi nell' utilissima scuola de i Disinganni; e qualora abborriscano di riconoscere, che l' essere Superbo lo stesso è (mi sia permesso il dirlo) che patire di una specie di Frenesia o Pazzia: Iddio, se vorrà usare con loro della sua misericordia, troverà egli la maniera di disingannarli. E ciò anche tutto dì avviene. Arrivano tali disastri e contrattempi a questi otri pieni di vento; cadono essi in sì grossolani spropositi, che son pure forzati in fine a confessar, loro malgrado, che tanta Stima di se, e delle cose loro, era il maggiore, ma non mai osservato, de' proprj difetti. E però quasi tutti abbiam bisogno di qualche sbrigliata di qualche male ed affanno, a fine di star'in cervello, e di non lasciarci prendere la mano dalla Superbia, massimamente nel tempo della prosperità. Senza di questo Recipe non si può dire, quanto pericolo corra di troppo gonfiarsi e invanirsi l' Uomo in istato felice. Quando però nulla di ciò accadesse, ci resta ben' un passo, che niuno di noi potrà schivare, cioè quello dell'ultima infermità, e della Morte nostra. Oh allora dovrà pure darsi per vinta la nostra Albagia; ivi si sfascierà, ivi si scioglierà in cenere ogni gran castello, fabbricato sulla continuata Fortuna, sul gran Sapere, sulla Beltà, sulla Grandezza. Questa sì patente

verità possiamo noi mai negarla? Ma mal' accorto e misero, chi aspetta a disingannarsi, allorchè a nulla più possono giovare i disinganni. Il tempo di farlo è il più tosto che si può.

Diamo noi intanto un guardo a quello, che più del dovere suol rendere turgido lo spirito de' mal' accorti Mortali. E primieramente i *Principati*, le *Ricchezze*, le *Dignità*, gli *Onori*, quei sono, che più che altro inducono gli Uomini a tenere troppo alta la testa. Quel mirare sotto di se tanti e tanti; il trovarsi così abbondanti di comodi, circondati da sì gran folla d' adoratori, di servi, e d' altre persone pendenti da i loro cenni; l' udir solo chi esalta, e chi mette la carestia ne' titoli, ne' superlativi, e nelle lodi, in iscrivere o parlare a queste gran menti, di quà riverenze, di là memoriali: in somma tutto cospira ad alterare la vista de' gran Signori, se non istan bene in guardia di se medesimi, in guisa, che viene a sembrar loro lo stato proprio un non so che di sovrumano; e giunsero alcuni una volta fino alla pazzia di eredersi, o all' empietà di volersi far credere Dei. Ah! in chi considera alquanto tante umane vicende, alle quali son sottoposti anche i Grandi; in chi riconosce per suo Padrone e Sovrano quel gran Dio, che è terribile sopra i Regi della Terra, come mai può trovar luogo l' Orgoglio e l' Alterigia? Quanto più in alto seggono dovrebbono pur sapere, che tanto più grande è il fascio delle obbligazioni e de i doveri, che loro impone Dio in esaltarli; e non soddisfacendo a questi, gli aspetta al tremendo rendimento de' conti quel Padre di Famiglia, che loro ha commesso impieghi sì illustri più per bene altrui, che per far loro un regalo. E poi non lasciano già nè pure i più potenti Regnanti d' essere Uomini, cioè Creature facili ad ingannarsi, e ad essere ingannate; suggette a varj difetti, e alle più vili, non che alle più feroci Passioni: con una creta fragile, non esente da infermità e dolori; con guardie sì, e con eserciti, ma che non bastano ad impedire, che i rovesci della fortuna, le cure, e i crepacuori non entrino in Corte, e non rubino ogni pace ed allegria a chi pur sembrà al Volgo solamente degno d' invidia. Però il Saggio, collocato anche ne' gradi più sublimi, distingue continuamente due cose tra loro affatto diverse, cioè Se stesso, e la Dignità unita a se stesso. Per conto di questa, ragion vuole, ch' egli ne sostenti il Decoro, che ne esiga con bel garbo, e talvolta colla forza il Rispetto, e non l' avvilisca egli, nè permetta che sia da altri avvilita, essendo essa non cosa propria, ma della Repubblica, e veste non donata, ma prestata a lui dal volere degli Uomini, e dall' elezione o permissione di Dio. Ma in riguardo a Se stesso, visibilmente conosce, ch' egli non è punto differente dagli altri Uomini, a' quali il primo Padre lasciò per eredità tanti guai, e sopra tutto la facilità ad errare e peccare, e l'inevitabil tributo in fine di lasciar colla vita le pompe tutte, e le grandezze terrene. Non ci vuol già di più per chi hà Senno, a vestire allora una modesta e moderata stima di se medesimo, e viscere di clemenza, e di amorevolezza pel rimanente de' Mortali, dotato della stessa Natura; e per istudiare, dato bando

do alle maniere sprezzanti ed aspre, le vie di guadagnarsi colla Cortesia, e coll' Affabilità il cuore d' ognuno, e molto più coll' opere, che colle parole. Che bel vedere sì fatti saggi Potenti, unire insieme la Maestà, e l'Umiltà, e sapere discendere dal Trono senza pregiudizio del Trono medesimo! Dirò cosa ancora, che parrà incredibile, e pure è vera. Proprio è solamente degli Spiriti dozzinali e bassi, allorchè vengono innalzati dalla fortuna, il gonfiarsi, col verificare quella trita sentenza: *Che gli Onori mutano i Costumi*: quasicchè una Dignità avesse tanta virtù Magica da conferire o accrescere negli Uomini il Giudizio, l' Ingegno, il Sapere, il Merito, e mutasse per così dire col suo tocco l' essenza degli Uomini. All' incontro gli Animi grandi, ma ben regolati, o sieno dalla nascita portati in alto, o vi arrivino col merito e colle loro fatiche, sempre sono gli stessi, sempre superiori alle medesime Dignità, dalle quali non si lasciano mai incantare; perchè sanno, che il Merito vero ha da venire dalla Virtù interna, e non già dall' esterna pompa di un' alto grado: e certo la Virtù in ogni tempo fu nemica giurata dell' Alterigia.

Potrebbe in altri il *Sapere* tramandar de i fumi al capo; e ce ne avvisò già l' avvedutissimo Apostolo delle Genti con due sole parole: *Scientia inflat*: *La Scienza gonfia*. Mirate un poco i Giovanetti. Facilmente troverete, che appena usciti della Logica, sen vanno fastosi e tronfi del loro insigne sapere. E non son forse personaggi di gran portata, da che son giunti a discernere le reti più sottili de' Sofismi, da che sanno piantare una batteria d' argomenti, e atterrare, e mettere in sacco un avversario? Non si può già negare: migliaja e migliaja di persone, anche attempate, non ne san tanto, come essi; e però se apprezzano forse se stessi, se si paoneggiano, non si dovrebbe già dire, che avessero il torto. Attenti a quell' altro, che testè di Scolare della Medicina è passato al maestoso onore della Laurea Dottorale, e ha avuta di più la sorte di tastar varj polsi in compagnia del suo Maestro. Non tocca terra co' piedi, tanto gli pare d' essersi alzato, e guaterà ancora con disprezzo il volgo degl' Ignoranti, compassionandoli, perchè non sanno quanti solidi, umori, glandole, condotti, membrane, vertebre, in una parola quanti organi, vasi, e parti intervengano alla maravigliosa struttura de' Corpi animati; nè intendono, come egli i gran misterj de' tanti strani Nomi, de' quali il saper Greco ed Arabico ha arricchita, e insieme renduta venerabile la Medicina. Nè si fermerà quì il baldanzoso suo cuore. Di lunga mano più che gl' incalliti nella pratica della Medicina, trincierà sentenze, e sputerà decisioni intorno alle qualità de i mali degl' Infermi, e gli fioccheran dalla bocca i pronostici dell' esito dei medesimi mali. Ma calerà presto il brio a questi Sbarbatelli sì spiritosi. Null' altro che la Logica studiando i primi, s' accorgeranno fra poco d' avere una chiave atta ad aprire forzieri pieni di danaro; ma senza avere forzieri da aprire. E a quel giovinetto Medico converrà ben mutare registro, dappoicchè si sarà avveduto d' essere tante volte caduto in fallo, con danno

no ancora degli stessi Malati. Io nondimeno punto non mi stupirei all' incontrarmi in Giovanetti pieni d' Albagia per le lor, quantunque tenui cognizioni. L' inesperienza, e l'età può servir loro di qualche scusa. Ma che di questo influsso patiscano anche persone, oramai invecchiate negli studj, e che si diano alcuni una grand'aria pel loro sapere o Teologico, o Filosofico, o Legale, ò pur la loro Eloquenza, e infino per sapere infilzar quattro versi; di questo sì che è lecito il maravigliarsi. E pure si osserva quel *grande supercilium* in tanti e tanti, i quali parlano sempre Magistralmente non solo in Teologia, ma in Filosofia, Giurisprudenza, Medicina, ec. Avvezzi a trattar così con Discepoli per anni parecchi, serbano poi quel turgido stesso per tutta la loro vita. Oh se potessero questi tali con pace e indifferenza esaminare il paese del Vero, e del Falso, combinando colle sue le altrui Opinioni, più di quel che si pensano troverebbono se stessi non men d' altri fluttuanti fra le tenebre dell' ignoranza. Aggiungo di più, che le stesse Scienze, per chi ha cervello ben regolato, e sa ben prendere la vera prospettiva del Sapere umano, lungi dall' ispirare Vanità e Superbia, attissime sono ad imprimere l'Umiltà nel cuore dell' Uomo. Non è giammai buon Medico, se non chi arriva a conoscere, quanta sia l'incertezza dell'Arte sua; e a quanto poco di concludente si riduca quella sterminata farragine di Rimedj e Medicine, che si mira ne' loro Libri, e come un' Arte, il cui fine dovrebbe essere di guarire i mali, sia poi possente a guarirne sì pochi, da che i migliori confessano, doversi per lo più le guarigioni alle forze e all' industrie della Natura, e non già a i Recipe loro. E per la Filosofia, e per a Teologia, quanto di scuro e astruso! Aguzzi pure l'umano Ingegno quanto più può i suoi guardi; non potrà giammai penetrar le tenebre, onde sono assediati infiniti Fisici, o Sopranaturali oggetti. Che se poi tenta di alzarsi alla contemplazione del sublimissimo Iddio, e de' suoi alti consigli, e di ciò ch' egli ha fabbricato in somma distanza da noi, e massimamente colà, dove ha preparato immense ricompense e gastighi a i buoni, e a i rei: oh qui sì che conosce, se ha o non ha buona lena l' ingegno suo. Certo se al vedersi quì mancare affatto le penne, non sa umiliarsi l' umano Intendimento, chiamatelo pure fregolato, temerario o pazzo. Pertanto parrà ben vasto in certuni il patrimonio del Sapere; ma quanto più, chi ha buon sapore negli studj letterarj, si avanza nell'applicazione, tanto più viene scorgendo essere di lunga mano ciò, ch'egli non sa. E di quello ancora che sa, osserva consistere buona parte in bagattelle, e d' essere la caccia sua poco diversa da quella de' Ragnatelli, che va a finire in prender sol delle mosche. Similmente s'accorge, essere un' altra non picciola parte del suo Sapere ristretta fra i confini dell' *Opinione*; o sia del solo *Verisimile* e *Probabile*, e non già del *Certo*. Fors' anche si troverà necessitato a disimparar parte di quello, che avea dianzi imparato; perciocchè meglio pesato lo troverà in fine troppo Dubbioso, se non anche apertamente *Falso*. E il sapere de' Legisti chi nol

vede

vede lacerato e confuso da mille quotidiane controversie, e dispareri contrarj o diversi? Motivi tutti, che debbono oramai convincere di ridicola la nostra Superbia, se mai questa nascesse dalle Scuole e da i Libri. In somma una parte della Sapienza consiste in non credere di sapere quello, che in fatti noi non sappiamo: Sapienza nondimeno, a cui molti arrivano tardi, o non arrivano mai. E quello poi, che può e dee finire di schiantarla, è riposto in quello studio, che insegna a conoscer l'Uomo interiore, e le sue Azioni Morali. Non è vero, che in noi sia quel gran capitale di Sapere, che ci figuriamo, nè quell' acuto e penetrante Ingegno, che l' Amor nostro ci vorrebbe far credere. Non sussiste quel fino Giudizio, quella rara Prudenza, Accortezza, e Abilità, che sì agevolmente in noi supponiamo. Voltiamoci indietro, richiamando alla memoria tanti errori, tanti spropositi, tante debolezze, in cui siamo incorsi. Nelle occasioni se non siamo caduti, almeno abbiam traballato: O pure abbiam verificato l' antico Proverbio: *Hominem etiam frugi flectit sæpe occasio. L' occasione fa l'Uomo ladro, ancorchè dabbene*. Misericordia anche di Dio è stata, se non abbiam fatto di peggio. E le nostre Passioni son tuttavia vigorose. E la Concupiscenza indomita, che va perdutamente dietro a Piaceri, a Roba, a Onori, seguita a combattere contra lo spirito; e quel che è peggio, noi tante volte vinti, e tuttavia invasati e deboli come prima. Sicchè o Letterato, o non Letterato che l'Uomo sia, ove rifletta a tanta fragilità e miseria sua (e più son tenuti a riflettervi i Dotti) come potrà non vergognarsi a covare in suo cuore un' eccessiva Stima di se medesimo; e tanto sprezzo delle Azioni, e delle Persone altrui? Come seguitar sì lungamente a vivere adoratore di se medesimo, quando può ogni dì osservare in se stesso tante debolezze, bassezze, imprudenze, inganni, e difetti? Che se per avventura fino al dì d' oggi le disgrazie, e le traversie non hanno insegnata l'Umiltà o taluno: dove è la sicurtà, che non arrivino domani? Dovrebbono anche bastare a disingannarli gli esempli giornalieri di tante brutte scene, che nelle disavventure altrui ci rappresentano vivamente ciò, che a noi pure può accadere; e van dicendo quanto poco l' Uomo possa e debba fidarsi del suo Cervello, e della propria Fortuna. Che per altro il non più oltre della Superbia è quello di chi, dopo essere caduto in tanti errori ed abbagli, dopo aver' anche in se stesso provata la sferza delle sciagure, mai non impara ad umiliarsi; cioè mai non guarisce con que' rimedj, che pur giovano fino a i Pazzarelli.

Nulla dirò io della Superbia, che nasce dalla *Bellezza*, fondamento sì instabile e vano, che una sola febbre, non che tanti altri turbini, può gittare in un momento a terra. Nulla di quella, che può avere origine dalla *Nobiltà*, se non che i Maggiori sicuramente non avran fondato il credito di una Famiglia coll' Orgoglio, ma sì bene colle gentili e cortesi maniere, colla generosità, e con altre Virtù. E qualora i lor Successori pretendano di caminare per le vie dell' Alterigia abbominate

da

da ognuno; Villano ed Ignobile, se non nel nome, certo ne i fatti, diverrà quel Sangue, che scorre lor per le vene. Niente più che la *Gentilezza* serve a comprovare la *Nobiltà*; niente più l'offusca e distrugge, che l'*Albagia*. Similmente lascerò di parlare della *Superbia*, che può venir dalle caduche *Ricchezze*, dal *Favore* troppo instabile de i Principi, e da altri sì fatti mantici, capaci di gonfiare il cuore di molti, ma però non saggi. Meglio sarà chiudere questo Capitolo con rammentare una gran verità, che c'insegnò il vero Maestro nostro, l'umanato Salvator nostro Iddio. Altro non ha egli detto, che impariamo da lui, se non d'essere (a) *Miti ed umili di cuore*. E l' ha detto per nostro bene, perciocchè ha soggiunto: *E fatelo se bramate di trovar Quiete e Pace d'animo.* Ecco quanto sia necessaria l'Umiltà per giugnere alla *Tranquillità dell' Animo*, cioè a quella Felicità, che anche il Signor nostro c' insegna essere da cercare e sperare quaggiù. Per ben'intendere questa Verità bisognerebbe poter'entrare nel cuore de i Superbi, e osservar'ivi, che mare in tempesta sia quello. Perchè tutto credono loro dovuto: dall'una parte gli agita ed inquieta l'aver'alcuno sopra di se, e l'ardente voglia di soprastare agli altri, e insieme l'insaziabil brama di avanzamenti, di Onori, di Comodi, cioè di maggior Fortuna e Decoro. Dall'altra parte li sconvolge l'Impazienza, e il Dispetto, perchè urtano in ostacoli, perchè restano deluse, o non vanno a lor talento le concepute idee. Nè per altro gli Alteri son tanto facili all'ira, alle smanie, alle ingiurie, a i trasporti, a i lamenti, se non perchè nulla sanno digerire, che discordi punto dal gran Concetto, che hanno di se stessi, e del merito proprio, o che si opponga all'incontentabil loro volere. Aggiungansi i puntigli, l'impegni, le gare, le invidie, le nemicizie, pensioni ordinarie di chi vorrebbe trovare, ma non truova in fatti da pertutto, solamente sommessione, ubbidienza, e rispetto. In somma il cuor de i *Boriosi* altro non è, che una fucina di sdegni e di rancori; e se a tutto questo s'unissero mai anche i rovesci della Fortuna, che pure dovrebbono essere le più efficaci lezioni per umiliarci: e disingannarci; allora sì che va in alcuni al sommo, e rode loro le viscere la Rabbia, se pure non passano dall'uno estremo all'altro, cioè ad una obbrobriosa Viltà, ed anche alla Disperazione. Benedetta dunque la bella *Umiltà*, che tiene, per quanto si può mai, in calma e in tranquillità il cuor de i Mortali. Spezialmente deriva l'*Inquietudine* nostra da i nostri terreni *Desiderj*, qualora truovano del contrasto, o manca la maniera d' appagarli; e quanto più sono essi gagliardi e focosi, tanto è maggiore la turbazione e il tumulto. Ma l'Umile, che sa di non meritare, anzi più tosto riconosce del demerito, che del merito in se medesimo, non solo adorna di *Modestia* il suo parlare, i suoi gesti, il suo portamento, ma sopra tutto è Modestissimo nelle sue brame. Moderate le concepisce, e quand'anche queste abor-
tisco-

[a] *Discite a me, quia Mitis sum & Humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris.* Matth. XI. 29.

tiſcono, non ſe ne lagna, nè cruccia; perciocchè, laddove il Superbo ſe la prende infino col Cielo ſteſſo, ſe non rieſcono le coſe tutte a ſeconda delle ſue pretenſioni; l'Umile all' incontro con dire a ſe ſteſſo: Io nol meritava; e poi Dio la vuole così, ſente come una rugiada, che diffonde in ſuo cuore la pace e il conforto. Finalmente troppo è chiaro, che al contrario de' Superbi, i quali fan tutto il poſſibile per comperarſi l'odio d' ognuno, l' Umile gode una perenne interna Contentezza di vederſi amato da i più, o almeno non odiato da alcuno: che queſta ricompenſa in fine da niuno ſi niega (e nè pur da i Superbi) a queſta sì bella, e tanto amabil Virtù. Se naturalmente abbiamo una certa Superbia, che non ama chi è, o vuol' eſſere da più di noi; naturalmente ancora abbiamo indulgenza e buon riguardo verſo coloro, che s' abbaſſano davanti a noi. Con lo ſtimar tanto noi ſteſſi, e far comparire una tale Stima, appunto ſiamo dietro a perdere la Stima altrui. Per lo contrario a chi ſi umilia è riſerbata la Stima e l' Amore d'ognuno. Penremo noi dunque, laſciata la Superbia, ad abbracciar l' Umiltà?

C A P. XL.

Del buon regolamento dell' Appetito della Roba.

CHe l' Uomo deſideri e procuri di far della Roba, o di accreſcere la già fatta, non è per ſe ſteſſo un tale Appetito e ſtudio contrario a i dettami della Ragione, anzi può divenire materia di lode, ed anche Virtù Morale: perchè alcune Virtù ſi eſercitano appunto col buon' uſo della Roba, la quale ſe manca, per neceſsità ancora vien meno l' eſercizio commendabile d' eſſe Virtù. Inoltre eſſendo un Vizio lo ſcialacquar la Roba, o ſia l' eſſere Prodigo, per conſeguente il conſervarla è Virtù, almeno Civile. Eccettuo ſempre da queſta regola, chi per deſio di maggior perfezione ha eletta la Povertà, e s' è obbligato con indiſſolubil Voto a Dio di cuſtodirla. Ma queſto sì naturale, sì univerſale, e sì gagliardo Appetito, oh quanto efficace Configliere è egli mai al mal fare, e quanti ne traſporta tutto dì fuori del retto cammino! Certo è in primo luogo, che la maniera di far della Roba ha da eſſere Oneſta, non mancante di Giuſtizia approvata dalle Leggi divine ed umane. Chi per altra via cerca di arricchirſi, o di tirare a ſe la Roba altrui, forma contra ſe ſteſſo un proceſſo; e ſe non dagli Uomini, da Dio al certo dee aſpettarne il gaſtigo. Nè ſi ſtimi già perſona di Onore, chi diſcende a tanta viltà di vendere l' Anima e la Coſcienza ſua a prezzo sì baſſo. Noi conſideriamo come diſonorato, chi per guadagnarſi il pane fa il meſtiere di Birro, di Spia, di Boja, contuttocchè sì fatti meſtieri poſſano eſercitarſi ſenza intacco di coſcienza, e con approvazione delle Leggi di Dio, e degli Uomini. Ma quanto più è da dire diſonorato e vile, chi ingiuſtamente prende e ritiene le ſoſtan-

ze altrui, sia egli Mercatante, sia Nobile, sia Ministro, e sia ancora di più?

Ora fra le maniere o biasimevoli, o non lodevoli di mettere insieme della Roba, io non parlerò punto di quelle, che per la loro manifesta ingiustizia feriscono gli occhi d' ognuno. Niuno ha bisogno, ch' io gl' insegni o ricordi, che un Ladro, che un' Usurajo, che un Falsario, ed Ingannatore, i quali vanno a caccia della Roba altrui, sieno obbrobrj del Genere umano, e Mostri da fuggire. Potrebbe per avventura darsi, che taluno abbisognasse d' imparare, che il nome di Ladro pare bensì ristretto nel comune uso a una sola spezie di persone, le più delle quali sogliono terminare i loro giorni o sopra una Galea, o sopra un patibolo, ma in fatti si stende a moltissime altre spezie di Mortali, alte e basse, di modo che uno degli antichi non si recò a scrupolo di mettere in questo ruolo anche Alessandro il Macedone, con tutto il suo strepitoso titolo di Grande. Un' ampio catalogo di questi tali ne formerebbe, chi prendesse ad annoverarli tutti. Ma il mio assunto non soffre, nè il mio genio mi permette di punto entrare in sì fatta materia. Basterà bene, ch' io brevemente ricordi, come l' *Interesse* (così appellar sogliamo l' Amore alquanto eccedente della Roba) furtivamente si caccia nelle Azioni nostre, e può far delle burle infino agli Uomini più Saggi e dabbene. L' *Interesse*, dico, è un sottile volpone, che sta rannicchiato in cuore a buona parte de' Mortali, e suole stendere le sue griffe ora ad uno in un' affare, ora ad un' altro in altro affare, con tal destrezza, che noi sovente non arriviamo ad accorgerci di tutte le sue furberie. Però bisogna attentamente disaminare i motivi segreti di tutte le nostre Azioni e risoluzioni, per iscoprire, se mai costui mettesse la zampa dove non dee. Dissi delle nostre Azioni; perciocchè è lodevole l' essere più tosto rigorosi esattori, che troppo larghi permettitori verso noi stessi nell' operare. Ma per conto delle Azioni altrui, quand' anche sia a noi permesso e lecito il chiamarle ad esame, con più ritenutezza nondimeno s' ha da procedere. Cioè, secondo le Leggi o i Consigli della Carità, e talora della Giustizia, dobbiamo, se son dubbiose, più tosto intrepretarle in bene, che in male. E' un brutto mestiere, e non degno di persona Saggia e Cristiana, quella di sofisticare e perfidiare dapertutto, trovando, o pur dir meglio fabbricando colla malizia nostra delle malizie in qualsivoglia operazione dell' Uomo, e fino in quelle, che han tutta la ciera di essere Sante, o d' essere Virtù. Chi ha costituito noi Giudici dell' opere del Prossimo nostro? grida qui l' Apostolo delle Genti. A noi più sicuramente, a noi stessi dico, convien rivolgere il guardo, e pescar bene ne i nascondigli del nostro cuore, per riconoscere come ci consigli, e come ci possa guidare in tante congiunture il vile *Interesse*.

Per altro noi faremo pochi passi senza incontrar questa Brama e Passione nelle umane Azioni. Tante proteste e tenerezze di Amicizia per certuni, e il fare tanta Corte a questo, e a quello, altro non è, che un mettere

a gua-

a guadagno i proprj passi; e il suo amore od ossequio. Cesserebbe quella assiduità e corrispondenza, ove cessasse la speranza di riportarne del profitto. E quelle sì belle parole, e proferte di servigj, di patrocinio, e promesse di grandi guadagni per certuni, dove tendono? mettete la man sulla borsa, che a quella si mira. Si è dietro a volere un prestito, una sigurtà, o pur si aspettano de i regali, o si tendono reti a qualche cosa anche di più preziosa. Così non entrerebbono mai alcuni in una sacra Confraternita, non prenderebbono la cura di Luoghi pii, non assumerebbono una Tutela, se almeno un granellino veduto in lontananza di qualche terrena ricompensa non li facesse risolvere. Conviene eziandio disaminare i Consigli e le persuasioni altrui, percioechè, per poco d' Interesse che v' abbia chi consiglia, egli penderà da quella parte, e non da altra. Potrebbe anco darsi, che il tanto Zelo pio d' alcuni provenisse da questo medesimo principio, allorchè propongono certe Divozioni, o Testamenti, che possono ridondare in lor prò: giacchè è sì ardito l' Interesse, che osa entrare talvolta nel Santuario stesso. Tanto è ciò vero, che infin coloro, i quali han fatta professione di stretta Povertà, se non s' hanno ben l' occhio, troveran varie strade d' abbracciare in fatti quello, che colla voce detestano. Lungo poi sarebbe il voler' additare, in quante altre determinazioni ed azioni tanto de' Grandi, quanto de' Piccioli, possa penetrare lo scaltro faccendiere dell' *Interesse*, con guastarne la purità, o diminuirne la bellezza: giugnendo alcuni a non far mai benefizj, o servigj, se non per Interesse, a non essere Liberali, e a non impiegar mai la loro Dottrina, i lor passi, le lor parole, se non per Interesse; o a non far mai Limosina, perchè troppo se ne risentirebbe il loro Interesse. Bisogna in fine badare, che ogni posto ed impiego, anche più eccelso e luminoso, può divenire una bottega d' Interesse, non meno di quel che sia la più vil professione degli Artefici plebei. Saran differenti pel guadagno cotali botteghe; ma il cuore e l' ansietà sarà la medesima.

Ora io dico, aver bene i nostri Maggiori riconosciuto due Virtù, spettanti alla Roba, e i loro estremi viziosi, cioè la *Liberalità*, posta fra l' *Avarizia* e la *Prodigalità*, e la *Magnificenza*, i cui estremi sono la *Spilorceria*, e un' altro opposto Vizio, che poco propriamente alcuni appellano *Suntuosità*, ed io non so appellare, se non *Troppa* o sia *eccessiva Magnificenza*. Ma a queste Virtù volentieri ne aggiugnerei una distinta, che si chiamasse *Disinteresse*; il cui Vizio contrario è appunto l' *Interesse*, di cui abbiam ragionato finora. Per *Interesse* intendo io un certo attaccamento alla Roba con ansietà di far guadagno anche dove non conviene. Avrà licenza chi vuole di chiamarlo il primo grado dell' *Avarizia*, ma non è già l' *Avarizia* stessa. Quest' ultimo deforme Vizio riguarda spezialmente una smoderata cura di conservare; cioè di non ispendere il Danaro; laddove l' *Interesse* abbraccia tutto ciò che è Roba: e si può bene spesso essere dato all' Interesse, senza essere Avaro, e si può essere Interessato per un verso, e Prodigo nello stesso tempo per altro. Cioè, può taluno

luno dirsi preso dall' *Interesse*, tuttochè poi spenda in altro, o metta a frutto i suoi guadagni, o accresca il suo patrimonio con nuovi acquisti: caratteri tutti, che non si adattano agli schiavi dell' Avarizia, proprio de' quali è il nascondere e covare i loro danari, e chiudere con essi il cuore entro d' un forziere. Ma certo il *Disinteresse* sembra a me Virtù non disegnata da coloro, che pure hanno inventato tanti Nomi per distinguere l' uno dall' altro gli Abiti virtuosi dell' Uomo. E con questo Nome si vuol significare un lodevole staccamento d' Animo dalla Roba. *Imperat, aut servit collecta pecunia cuique*, saggiamente fu avvertito da Orazio. Se la Roba comanda all' Uomo, ispirando a lui la premura di raunarne, anche quando, e dove non conviene; e rammarico, allorchè occorre di spenderla: costui chiamatelo un' *Interessato*. Ove poi l' Uomo comandi alla Roba, solamente procacciandola dove e quanto la Giustizia e l' Onestà lo comporta, e coraggiosamente privandosene, qualora la Virtù lo consiglia, o il dover lo richiede: costui è da dirsi *Disinteressato*. Nè lascia d'essere tale, chi per le vie approvate dalle Leggi del Cielo e del Mondo fa de' Contratti e de' Guadagni, ed esige i salarj, e frutti, e le ricompense a lui legittimamente dovute; nè chi è saggio Economo, e non butta via il suo. Allorchè le divine Scritture ci dicono: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*; cioè, *Se abbondate di Ricchezze, non vogliate innamorarvene*; non è da credere, che questo nobile Affio na ferisca solamente i sordidi e spietati Avari, adoratori dell' oro, perchè questi non si contano a dozzina nel Mondo. Va esso a percuotere gl' Interessati, che a centinaja e migliaja soggiornano sulla Terra, attaccati col cuore alla Roba, cioè avidi di farne anche dove non dovrebbono, e renitenti ad impiegarla dove e qualora dovrebbono. All' incontro un bell' Elogio è quello, che ci fanno udire le suddette sacre Carte, ove dicono: (a) *Beatus dives, qui inventus est sine macula, & qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia & thesauris. Quis est hic? & laudabimus eum. Beato è colui, che per quanto l' esaminiate, non si truova aver macchie di Vizj, e che non corre dietro all' Oro, nè mette le speranze sue nel posseder Tesori. Mostrateci un tale, e gli faremo un gran panegirico: che ben sel merita*. Altro secondo me non vuol dire *qui post aurum non abiit*, se non chi è *Disinteressato*, chi non è Servo della Roba; perchè se ne ha, o se onestamente se la procura, sa anche allegramente dispensarla, e farne buon' uso, a misura che la Ragione, la Prudenza, e le occorrenze esigono. Padrone, e non Ischiavo del danaro, ha da essere l' Uomo.

Ho detto *farne buon' uso*; e questa è un' altra condizione necessaria al buon regolamento dell' Appetito della Roba. Certo che la Povertà è un poderoso incitamento all' Uomo per commettere delle iniquità a fine di provvedere al bisogno, e togliere o minorare i suoi disagi. Ma non è men certo, che la molta Roba può anche essa, e suole essere un gran veicolo ad ogni sorta di Vizj. Ebbe bene Orazio il suo perchè, allorchè fe-

ce

(a) *Eccl. XXXI. 8. 9.*

ce menzione della *Regina Pecunia*. E quanti ci sono, che dicono con vanto, quello, che da i Buoni è detto con dispiacere! cioè che *non v' ha serratura, cui una chiave d'oro non apra*. O pure che *l' oro entra per tutte le porte, fuorchè per quella del Paradiso*. Ovvero, che *chi combatte con armi d' argento, è sicuro di vincere*. Non istarò io ad accennare alcuno de' pessimi usi della Roba, bastando solamente dire, che le Ricchezze, scompagnate dall' amore dell' Onesto e della Virtù, altro non sono che cagioni di Mali, e alimenti di Vizj. Ma se è così, bisogna ben confessare, essere un sommo vituperio, e una nera inescusabile Ingratitudine quella di coloro, che, appunto perchè ben trattati da Dio col dono delle Ricchezze, crescono nell' Alterigia, nella Prepotenza, nello Sfoggiare, e inferociscono, e s' immergono nelle Dissolutezze, e fanno del loro ventre un Dio: convertendo in istrapazzo delle divine Leggi, e in danno proprio, la parzialità, che verso di loro usa l'Altissimo. Meritano ben'essi, che Dio li spogli prima del tempo di que' Beni, ch'egli aveva depositato in sì cattive mani. Ora il saggio per desiderio della perfezione dà un addio totale alle Ricchezze e alla Roba, affinchè il possesso di questa nol solleciti ed ajuti al mal fare. Ben'avventurati e prudenti che son que'Religiosi, che questo insigne sagrificio generosamente intraprendono, e sanno (il che non è facile) conservarlo illibato fino alla morte. Saggio all' incontro, chi riceve da'suoi Maggiori un ricco patrimonio, o colle oneste fatiche ed industrie sue se'l fabbrica; e tal'uso tuttavia ne fa, che in niun tempo le sostanze sue alimentano Peccati, nè servono giammai al Vizio, ma sì bene alla Virtù. Di grandi Ricchezze possedeva Seneca, e meglio per lui, se in minor copia posseduto ne avesse, perchè non gli avrebbono fatta guerra, ed egli forse avrebbe risparmiata quella violenta morte, a cui più forse che altro l'opulenza sua miseramente il trasse, con servire di stimolo a quella gran bestia di Nerone per levarlo di vita. Tanti agi, e tante ville, e poderi, ch' egli godeva, erano oggetto d'invidia, di dicerie, e di satire ne' ragionamenti di chi volentieri avrebbe cambiato lo stato suo con quello d'uno Stoico, il quale parlava sì alto del dispregio delle Ricchezze, e pur tante ne aveva in dominio suo. L' apologia ch' egli fa a se stesso nel Libro della Vita Beata, consiste in dire, che le Ricchezze stanno bene in mano de'Buoni e de'Saggi; male in quelle de' Cattivi, e di chi solamente sa abusarsene. In fatti mirate, che saggio governo fa il Saggio delle sue facoltà. In altri si verifica: Che *Borsa piena fa parlare la bocca*. Che *le Ricchezze sono il mantice della Boria, e dello sprezzo de' Poveri*. Ma non è così per lui. Per molte ch' egli ne abbia, non si affeziona ad esse; sa che son Beni instabili, suggetti a colpi di fortuna; nè per cagion d'esse scema un puntino in lui la *Modestia*, l' *Affabilità*, la *Cortesia*. Lontano dal fasto, e dalla pompa, non lascia però d' essere Magnifico nelle occasioni. Risuona dapertutto con Eco di benedizioni la sua pia Liberalità verso de'Poverelli, la sua prontezza a sovvenire chi non per sua colpa cade nelle disgrazie, e il buon

trat-

trattamento, ch'egli fa anche a i suoi Servi. Per ben'educare i Figliuoli, a niuna spesa ci perdona; accresce, o almeno conserva il lor patrimonio; e mette ognun di loro nel sito, che più si conviene al grado e all'inclinazione loro. In oltre, se può, per giovare alla Patria introduce manifatture, conduce Canali d'acque, innalza Conservatorj di Orfani e Popilli, fabbrica Biblioteche pubbliche, Cattedre per gli Studj, Case di correzione, Spedali, ec. E allora che mancano i lavorieri a i poveri Operai, gl'impiega egli, affinchè onestamente si guadagnino pane. Ora sì, che le Ricchezze convien confessarle ben collocate in persona di tal fatta. E siccome uno de i contrassegni di un Cuor picciolo; e di un'Animo vile, si è l'attaccare sì fattamente il suo cuore al Danaro, che non si lasci più uscire nel commerzio civile; o se pure si ha da spendere, costi il lasciarlo partire da se de' tormini, e delle rabbie insoffribili; così segno non dubbioso di Animo e Cuor grande è da dire la prontezza e allegria di chi se ne priva, subito che il bisogno, il decoro, e ogni altro giusto motivo lo consiglia, o richiede.

Qual cosa rara di poi si può notare, che un Giovane si lasci prendere da questa malnata *Tenacità* e *Avarizia*; Ma può ben di leggieri accadere, che in questo lordo Vizio precipitino i Vecchi. Costoro dopo aver provato o per propria, o per altrui sperienza, a quante traversie e guai sia suggetta la vita dell'Uomo, e come un buon'amico in simili frangenti sia l'Oro, però si danno ad ammassarlo, e ammassato che l'hanno, ad adorarlo. Ecco il Dio; voglio dire, ecco l'Idolo, che ha da ajutarli ne'bisogni. Venga qualunque malanno voglia: nella lor cassa foderata di ferro con tre chiavature Tedesche sta preparato il Liberatore, il rimedio. Sebbene quando anche si presentino questi malanni, hassi a tenere per fermo, che un soldo, se possono mai di meno, non volerà fuori delle loro mani, perchè sempre temeranno di una Disgrazia e necessità maggiore, a cui sia bene di riserbare il soccorso. Strano è al certo, che un' Uomo, dapoicchè la lunga vita e sperienza dovrebbe avergli insegnato ad essere Sapiente, cominci sì tardi ad impazzire dietro all'Oro, e per cagione di questo amore cada in mille spilorcerie e bassezze. Mirateli costoro: diventati Padri crudeli, Amici sospettosi e diffidenti, Mariti fastidiosi, Padroni insoffribili, estinti in loro tutti i nobili sentimenti dell'umana Natura. E quantunque sia cotanto bassa e bestiale la lor inclinazione, pure non fanno altro, che coprirla a se stessi, con adattarle la livrea dell'*Economia*, della *Prudenza*, della *Penitenza*, e con pensare continuamente a tempeste, a sterilità, a guerre, a rovine, che non ci son già, ma che eglino quasi se le veggono alla porta. C'è egli bisogno quì di riprovar maggiormente, e di detestare tanta viltà, tanta pazzia in persona, cui Dio compartì la Ragione? Non è già sì obbrobriosa la pazzia di quegli altri, che urtano nell'estremo opposto, cioè nella *Prodigalità*; ma non lascia per questo d'essere del pari una pazzia quest'altro Vizio. La Gioventù, che talora ha il senno sopra la parrucca;

ca; e perduta dietro al presente, non vuole lambiccarsi il cervello in pensare all' avvenire; quella è, che più facilmente pende a scialacquare la Roba; e quel ch' è peggio, per lo più in Piaceri illeciti e in Peccati. Altri ancora si pascono di fumo, e il comperano anche caro. Se non è picciolo il Cuor di costoro, è ben picciola la loro testa. Vero, è che buttato sì gajamente e imprudentemente il suo, diventano poscia accorti, e si mettono poi a voler' anche spendere, se vien loro fatto, l' altrui; ma ben spesso un tal' arte e accortezza non riesce; e i meschini si riducono in fine alla mendicità, pieni di miserie, e di pentimenti vani, non soccorsi da chi profittò della lor soverchia facilità, nè compatiti dagli altri. Ancor quì c' è egli bisogno di esortazioni e ragioni per persuadere ad alcuno, che non si ha a scialacquare la Roba? Non certo: basta non essere Pazzo, per guardarsi dall' essere Prodigo. *Chi troppo spende del suo valsente, si lavora la corda da impiccarsi*: lo dicevano i nostri Vecchi.

E quì si vuol' osservare, che i Vizj possono talora far della Roba; ma questa suol' anche aver l' ali. Come sen viene, sen va. *Mal guadagnato, male speso*, è Proverbio, che bene spesso miriam verificato. In oltre la Giustizia di Dio, e degli Uomini, che non dorme, suol' anche distruggere la Roba mal fatta, cioè entrata nelle case colle ruberie, colle ingiustizie, colle frodi. Secondariamente i Vizj son quelli, che sogliono d' ordinario ridurre alla Povertà, e divorare la Roba anche ben fatta. I mali effetti della sfrenata Lascivia, della incontentabil' Ambizione, e Vanità, delle troppo laute Mense, delle Nemicizie, del Giuoco, e di altre somiglianti voragini, non s' hanno a cercare nell' Indie; gli abbiamo presenti. Quel che è più strano, tanti e tanti, che più degli altri han bisogno di Roba, cioè i Poveri, quei sono, che più sconciamente degli altri corrono a gittare quel poco che hanno nelle taverne, nelle biscazze, ne i lotti, ec. Il solo Saggio quegli è, che legittimamente, e senza intacco mai di Coscienza, fa della Roba; e prudentemente poi sa o conservarla o impiegarla, ma non in opere giammai, onde segua a lui biasimo presso agli Uomini, e pentimento presso Dio. Dirò di più è anche utile un certo discreto Amore alla Roba per guardarsi da molti Peccati, che non si sogliono commettere senza il salasso delle proprie borse. Si dee certo astenersene per timore ed amore di Dio; ma anche il far conto delle proprie sostanze può servire d' ajuto per non trasgredire la Legge stessa di Dio. Per altro non sono io quì per lodare, nè per persuadere ad altrui con troppo generale Massima il *Risparmio*. V' ha de i casi, in cui questo può essere vizioso, e figliuolo del sordido Interesse, e contrario anche alla legge di Dio. Tuttavia in altri moltissimi esso è da commendare, siccome industria conveniente al Prudente. Solamente chi non ha abbondanza di senno, sprezza, e crede vil professione in sua casa, e biasima nelle case altrui l' *Economia*, cioè il buon governo della Roba, e l' Ordine e il riguardo nello spendere, e la diligenza per accrescere, o almeno per non buttar via irragionevolmente il suo patrimonio.

monio. Quest' Arte di governare la Borsa spezialmente si richiede ne' Padri di Famiglia, e purchè non travalichi verso gli estremi, sta bene anche ne' Principi, e ne' maggiori Monarchi della Terra: siccome parte della Prudenza. Virtù cotanto necessaria all' Uomo, che perciò si chiama *Prudenza Economica*. Ora appartiene a questa Prudenza la cura eziandio del *Risparmio* per sostenere il proprio decoro, per far del bene agli altri, e per provvedere alle fortuite verisimili disgrazie; ed essa è poi necessaria per lo più a chiunque ha Figliuoli, allo stato de' quali dee seriamente pensare ogni saggio Padre; e molto più a chi non abbonda di Roba. Si ridono, è vero, alcuni Benestanti, i quali hanno nemicizia giurata della fatica, e abborrendo ogni pensiero della propria casa, interamente si riposano sull' attenzione e fedeltà de' loro Agenti e Servi, allorchè mirano altri essere attenti non meno alle loro rendite, che alle loro spese, e attendere o segretamente o palesamente al traffico, e a far fruttare i lor Beni, e che si regolano con certe Massime, come sarebbe: *Non far mai fare ad altri ciò, che puoi far da te stesso. Non trasportare al domani quello che puoi fare oggi. Non far poco conto delle picciole cose, nè delle picciole spese*. Ridono, dico, di tanta accuratezza, e di quel prendersi tante cure per la Roba, che secondo loro è cosa troppo vile. Fors' anche sembra lor di osservare un colore di basso Interesse, o di brutta Avarizia in queli tali. Ma il Saggio per somiglianti vani giudizj non ha certo da rinunziare alle Regole della Prudenza Economica, stabilite da i migliori, lecite, ed utili alla Vita Civile dell' Uomo. E' interesse del Pubblico, che i Cittadini sieno ricchi e industriosi, e delle Famiglie, che si conservi il nerbo migliore della lor sussistenza; e importa assaissimo ad ogni Privato, che non si pensi al solo dì d' oggi, ma che si tenga fisso il guardo anche nell' avvenire: al che coll' esempio della Formica ci esorta ancora la divina Sapienza. Convien ricordarsi. *Che i Pazzi fabbricano le case, e i Savj le comprano. Che un solo può distruggere ciò, che cento hanno edificato*. L' applicarsi in oltre a crescere in Ricchezze, non disconviene al Saggio, purchè troppo ansiosamente non le cerchi, e per vie poco oneste non se le procacci, e ottenute che l' abbia, troppo non vi si affezioni. L' Uomo in fine, per essere Ricco, non è già degno di stima. Giudicheremo noi molto un Cavallo, solamente perch' egli ha la briglia d' oro, la bardatura ricamata, e le staffe d' argento? Noi sì diremo, che vale non poco un' Uomo, allorchè abbonda di Virtù, e abbondando anche di Roba, saggiamente ne fa uso in esercizio d' opere lodevoli e virtuose, il merito delle quali, giacchè le Ricchezze terrene finiran colla vita, durerà ancora dopo la presente vita. Ma se l' Uomo si perderà sol dietro ad ammassar Roba, o ad accrescere le Ricchezze transitorie, senza curarsi punto di quelle dell' animo, consistenti nell' imparare e praticare le Morali Virtù; costui sarà sempre agli occhi de' Saggi, e più a quelli di Dio, un' aureo Povero, o pure come dice il Vangelo, un Sepolcro tutto bello e ornato al di fuori, ma puzzolente nel suo di dentro.

CAP.

CAP. XLI.

Della Pulizia de' Costumi.

ABbiam veduto in addietro, come l'Uomo sia spezialmente tenuto ad osservare tre Ordini, cioè il primo verso Dio, il secondo in se stesso, il terzo verso gli altri Uomini. Nella conoscenza, e molto più nel possesso ed esercizio di questi, consiste la parte più essenziale e massiccia della Filosofia Morale. Ma ce ne resta un'altro. Da che una Statua è formata con tutte le sue proporzioni dallo scarpello grosso, essa è da dire fatta. Contuttocciò a renderla perfetta si richiede anche lo scarpello minuto, che la polisca, con levarle ogni rozzezza della superficie. Così a perfezionare il terzo di questi Ordini, ha l'Uomo da studiare la *Leggiadria*, o sia la *Pulitezza de' Costumi*, che possiamo anche nominar *Gentilezza*; sì se dovendo conversare con gli altri, brama di fare una graziosa comparsa in faccia alla gente, e nella società umana, senza que' piccioli difetti, per i quali possiamo o dispiacere ad altrui, o dargli occasioni di ridere. Il comparire *Ridicolo*, costa pochissimo; anzi non mancano di coloro, che anche spendono, e spandono molto per farsi burlare. Ora questi difetti (mi dispiace di dirlo) sono di tante spezie, e in tal copia, che non basterebbono molti fogli a tesserne solamente il catalogo. Nel passeggiare, nel ridere, nel cantare, nel parlare, nel vestire, nel mangiare, e in cento altre guise, anzi quasi in ogni azione, e luogo, dove egli non è solitario, può l'Uomo inciampare, senza avvedersene, in simili difettucci. Ma non bisogna spaventarsi per questo. Purchè il Saggio si metta in testa di voler quì profittare (e dee volerlo, perchè si tratta di un'ornamento pregievole) non è molto difficile il dirozzare e correggere se stesso. Forse questa Virtù è l'*Urbanitas* de i Latini. Ma io prendo la Virtù, di cui ora si parla, in più largo senso. V' ha de i Libri, che ne trattano; e benchè triviale fra gl' Italiani, pure ottimo sarà sempre in questo genere per gli Giovanetti il *Galateo di Monsignor della Casa*; perciocchè ivi s' insegnano le *Creanze*; e queste non son picciola parte di quella Pulizia, che si richiede nell' Uomo Civile. Poscia v' è l' altro Libro più ampio, di cui sì spesso ho ripetuto il nome, cioè la pratica del Mondo Civile, il conversare con persone gentili, manierose, accorte, saggie: che questa è Scuola maestra per chi ha un po' di senno, a fine d'imparare ciò, che dee farsi, o non farsi nel quotidiano commerzio con gli altri Uomini. Ho detto del *Mondo Civile*: che non si dee credere, che in ogni angolo della Terra s' incontrino Maestri di *Gentilezza*, ed esempli da profittarne. Certo nelle Contrade de' Barbari, e fra le rustiche genti non si danno di sì fatte lezioni; anzi allorchè taluno opera grossolanamente o scortesemente, l' uso è di appellarlo *Villano*, appunto perchè al rozzo Contadino suol mancare quella *Leggiadria*, che facilmente si truova nelle Città, e per cui l'Uomo è detto *Civile*. Ma nè pure in ogni Città dee credersi uguale la Scuola della Gentilezza. Se vogliamo stare alla decision de' Franzesi, basta essere provinciale, cioè persona allevata nelle Provincie lungi da Parigi, per-

perchè qualche goffaggine si osservi nelle sue azioni. Il solo Parigi, secondo loro, dee esser quello, che ha il privilegio di potere addottorare nelle belle maniere di conversare. Ma non ho io sì basso sentimento di tutte l'altre Città della Francia, quantunque sia d'avviso anch' io, che più sicuri e più frequenti avrà gli esempli di compostezza, grazia, e disinvoltura, chi frequenta le grandi Città, e le Città spezialmente, dove è Corte di Principi; non essendo altronde nato il nome di *Cortese*, se non dalle Corti, dove d'ordinario si raffina il gusto, e più studiosamente si pulisce lo spirito. Finalmente gran vantaggio può ricavar chi ha senno, dal viaggiare, e dall' attentamente considerare gli usi delle Città, e Corti più colte dell' Europa, giovando sommamente il conoscere i Costumi delle varie Nazioni, e il potere scegliere il più bel fiore e il meglio di cadauna. La *Delicatezza del Gusto* consiste appunto in saper ravvisare i difetti più coperti, e le bellezze più ascose e minute, tanto nelle Opere dell' Ingegno, quanto ne i Costumi umani.

Ma qui bisogna far punto fermo, per accennare una condizion necessaria, senza cui non si farà mai profitto, nè stando in sua Patria, nè viaggiando pel Mondo. Ho detto altrove, e sempre ripeterò, che bisogna avvezzarsi a ben giudicare delle cose, e delle azioni, che in numero infinito s'incontrano nella gran fiera del Mondo. Beato chi sa dare il suo peso a tutto, con distinguere ciò, che è Bene, o Male, Bello, o Brutto, lodevole in somma, o più lodevole, o biasimevole; per imitare il primo, e fuggir l'altro. Beato chi non si lascia condurre da Massime, nè da Pregiudizj, bevuti spezialmente nella tenera età, nè dal Costume degli altri; ma esaminando diligentemente in se stesso le Azioni, e le Usanze, giustamente giudica, se il fine delle medesime è saggiamente pensato, e se i mezzi sono proporzionati per ottenere quel fine. Qualora non si ha ben formato e avvezzato il Giudizio a rettamente esaminare e giudicare de i varj Costumi della gente, anche viaggiando, anche usando nelle gran Corti, facilmente avverrà, che si copj quello, che ivi è Difetto, e si lasci andare ciò, che è Virtù. Mancano forse dentro e fuori d'Italia bei Costumi e Virtù da imitare? Signor no. Manca solamente il discernimento in chi andando colà, in vece del Buono sceglie il Cattivo, in vece delle Virtù sceglie i Difetti.

E giacchè in questo ruolo entra il *Vestire*, non si vuol qui tacere la tirannia della *Moda*. Il fine del portare le Vesti ognun lo sa, che è quello di coprire acconciamente il Corpo, di difenderlo proporzionatamente dal Freddo, e dal Caldo; e ciò in maniera decente al grado di ciascheduno, e in guisa che sia un' utile e decente forma di Veste, per cui si soddisfaccia a queste intenzioni. Ciò posto, niuna ragione ci sarebbe di mutarla, e di prenderne delle nuove, se forse non se ne trovasse un' altra più comoda e meglio adattata al bisogno d'esso Corpo. Però i Greci e i Romani tenevano salda la lor maniera di vestire. Così parimente fanno da tanti Secoli i Popoli Orientali. Ma non l'intende così un Regno confinante all' Italia. O sia questo un' influsso del genio loro amante sempre del

Nuo-

Nuovo; o sia che i Sartori, i Calzolai, i Giojellieri, i Fabbricatori di tele e drappi, le Cuffietiere, i Perucchieri, ed altri simili Artefici, a gara studiano tutto di invenzioni novelle per loro maggior guadagno; certo è, che in gran voga è quivi la *Moda*, e mirasi continuamente variare la foggia delle Vesti, e degli ornamenti del Corpo, andando ciò, ch' jeri era in gran credito, oggi in disuso per la Novità d' altro Abito, il quale fra poco incorrerà anch' esso nella disgrazia medesima. E noi buoni Italiani, Scimie ridicolose, corriamo a copiare le metamorfosi loro, e tutte le lor Mode, come se fossero calate dall' alta Corte di Giove. E benchè cotoste bizzarrie, e scene favorite del Lusso, dieno de' fieri salassi alle borse, pure si cercano con ansietà, e amano perdutamente; ed è ben malcontento di se stesso, chi in questo è costretto ad essere da meno degli altri. Avvi bensì qualche Nazione Europea, nè manca qualche Città in Italia, che ha fissata per comandamento de' Maggiori la forma del suo abbigliamento; ma se questa Legge regga molto oggidì alla forza o all' incanto della Moda, lo sapranno dir' essi. Usavasi in alcuno de' nostri paesi qualche maniera d' Abito grave, decoroso, e nobile: non importa: la Moda gli ha tolta la mano; e in oggi se alcun vestigio ne resta, ha solamente credito e fortuna nelle mascherate. Nè si arrischiasse taluno a chiamare ridicola alcuna delle Mode, le quali vanno di dì in dì nascendo: che gli correrebbono colle dita negli occhi le saggie Protettrice d' ogni Novità. Solamente potrà sperarsi, che questo ridicolo apparisca, e si confessi, quando terminato il corso di sua effimera felicità, dopo qualche anno si mirerà quel Vestire conservato ne' soli Ritratti in carta o tela.

Ora che dee qui dire, o come contenersi un Giovane Filosofo? che di questi ora parlo, e non più de' Vecchi, a' quali competono varj privilegj, e più gravità si conviene. Per mio consiglio, con tutto il far delle meditazioni sopra la volubilità de' genj, sopra gli eccessi e le pazzie del *Lusso*; e con tutto il desiderare, che le Prammatiche de' saggi Principi mettano argine o fine a i tanto dispendiosi e inutili Scorrucci, e a tant' altre persecuzioni delle borse: in molti casi ha il Saggio da darsi per vinto, e lasciarsi condurre dalla corrente. Non è senza buon fondamento il proverbio, che corre: *Mangiare a suo modo, vestire all' altrui*, perciocchè quantunque degne di riso compariscono alle saggie persone certe Mode; pure vie più ridicola comparirebbe la *Singolarità*, e sarebbe mostrato a dito da tutti, chi volesse oggidì uscire in pubblico colle gonnelle, giornee, e giupponi de' secoli andati. E chi in certe comparse volesse sottrarsi alla tirannia dell' uso, scapiterebbe non poco di credito almen presso gl' Ignoranti, che sono i più. Ogni *Singolarità* non meno nel vestire, che in molte altre azioni della vita, può facilmente divenire una spina agli occhi altrui, e un pregarli, che dicano male, o si burlino di noi. Non già che per minuto, ed ogni dì, s' abbia da adottare ogni novella invenzione; non già che ci sia obbligo di seguir tutto ciò, che certi pochi capricciosi portano in campo; non già che occorra

abbracciar placidamente quelle Mode ancora, che riescono scomode, e nocive, o indecenti; e senza Moderazione; e molto men quelle, che possono far comparire Femmine gli Uomini. Tale certo sarebbe lo Specchio, che suol'essere il Consiglier delle Dame, se si alzasse di grado, per servire anche a lunghe meditazioni del sesso virile. Di questa sì sconvenevol metamorfosi gli antichi apposta ci lasciarono il ritratto in Ercole perduto negli amori di Jole; e il buon Tasso ne i delirj del suo Rinaldo. Sarebbe in oltre colpa il vestire un'abito, che disdicesse all'Onestà, e alla Modestia; sarebbe pazzia il calzare una foggia di scarpe, che storpiasse i piedi, per non mostrarsi ribello alla giurisdizion della Moda. Parlo di seguitar l'uso comune del Popolo Nobile, il quale sia decente e comodo. In tutte le nostre azioni e ragionamenti non si dovrebbe mai dimenticare il *Decoro*, quantunque sia ben difficile il conoscere, quai limiti abbia questo Decoro, secondo la varietà delle persone, e circostanze. Ma se bisogna talvolta, a fine di non dar da dire ad altrui, impazzire co i Pazzi, pendendo verso il Lusso, creduto Pulizia di Costume, e mutando secondo i tempi, forma, colore, ornamento ne i panni; non dovrebbe già una tale stoltizia entrar mai in capo di chi si è consecrato alla milizia di Cristo. Saggiamente ha prescritto la Chiesa per questi tali la foggia, e il color delle Vesti; con intenzione ch'esse esprimano al di fuori l'Umiltà, la Gravità, la Compostezza, ch'ella desidera nell'interno. Però non Pulizia, ma Corruzion di Costume, dovrà riputarsi in certuno d'essi il fasto e sfoggio delle zazzere posticcie, che spirano mille odori, nelle vesti tagliate e ornate alla moda Secolaresca, e nell'attillatura, che ce la perderebbe fin Ganimede. Oh questi tali ho udito dire, che dovrebbono portare un cartello appeso al collo, che dicesse: *A che dubitare, s'io son Cherico? Mirate, che due dita di tela bianca o azzurrina io le porto al collo*. Ma finalmente per conto del vestire, in qualsivoglia persona sarà sempre Politezza di Costume il guardarsi da ogni lordura, spilorceria e sordidezza. Il procurare una certa *Aggiustatezza*, che non degeneri in Affettazione e Vanità; e il fare, che la Veste corrisponda, e sia proporzionata al grado e alla condizion di ciascuno, col divario che dee correre fra il Nobile e il Plebeo, fra l'Artefice, il Mercadante, e l'Uom di Toga. Se questa proporzione e misura oggidì sempre si miri, io non ho tempo ora di cercarlo. In oltre chi ha nell'Animo la Pulizia, la fa anche trasparire ne'suoi mobili, e nel buon assetto della sua casa. Non vi saran forse cose preziose, ma certo non mancherà l'ordine in quello che v'è, nè vi si troverà sordidezza. Il Poco, ma Pulito, ha anch'esso la grazia sua.

Similmente *Pulizia* nel conversare con gli altri Uomini sarà il parlare e trattare in guisa con loro, che si rechi diletto, non tedio o noja; che si porti rispetto a tutti, e niuno si offenda. I gran Ciarlatori nella conversazione dan gusto per qualche tempo; a lungo andare stufiano, e si lasciano in fine parlar colle mura. Quel volere il pulpito, senza permettere che gli altri parlino, è una spezie di Tirannia, che Platone e

Ari-

Aristotele non osservarono ne i loro libri; ma che non lascia d'essere spiacevole a chiunque vi cade sotto, e si sente gravido di parole senza poter partorire. Nè certo ha Grazia l'andare interrompendo i racconti, le riflessioni, le risposte altrui, nè il saltar fuori con interrogazioni di tanto in tanto, e massimamente se fuor di proposito. Il suo personaggio ognun l'ha da fare, ognuno lo vuol fare nella Commedia. Nè gia è vietato, anzi può divenire condimento della conversazione il burlare, lo scherzare con gli Amici, purchè consista in motti gentili e faceti, in parole ingegnose, ma insieme galanti; e non già in punture Satiriche, non già in Ironie piccanti, e purchè non si scherzi su i veri difetti del Corpo o dell'Animo: imperocchè tanta libertà non può mai aver luogo, se non fra persone di gran confidenza, e le quali la sperienza ha già fatto conoscere, che sanno ridere anche delle proprie magagne. Con altri farebbe pericoloso il toccar simili tasti. L'*Eutrapelia* fu da i nostri Maggiori contata fra le Virtù, cioè fra le Virtù Civili, alle quali viene assegnato l'ufizio di sapere diportarsi con grazia ed allegria ne' ragionamenti familiari. Parte di questa Virtù è il parlare faceto, ma non già, come ho detto altrove il buffonesco, che è vile. Purchè si sappia scherzare con delicatezza, vien permesso infino il farlo co i gran Signori, che pure d'ordinario sono la stessa Delicatezza. Anzi chi ne i negozj anche di più alta sfera ha abilità per ben giocare questa carta, cioè chi fa rallegrare colui, con cui si tratta, ha gran vantaggio per isperare di vincere il giuoco. Nè credo già, che i Giovani saggi alcun bisogno abbiano, ch'io loro ricordi, quanto sia alieno non men dalle Leggi di Dio, che da quelle della Pulizia, Decenza, ed Onestà, l'uso delle parole e facezie impure, e degli Equivoci disonesti. Lingue tali fanno sapere a tutti, che anche il lor cuore è guasto, e presso a tutti i Buoni il biasimo è lor preparato. Riesce poi insoffribile nel conversare con altri quell'ostinarsi talvolta, e garrire e rissare per sostenere le sue opinioni: proprietà solamente di certe teste caparbie e bronzine, o sì gonfie di stima di se medesime, che è un miracolo se una volta non crepano. Uno de' caratteri chiari chiarissimi della Superbia è il non sofferire d'essere contradetto, e l'abborrire d'essere mai corretto. L'Uomo Pulito sostien con modestia, e senza riscaldarsi, il suo punto; è indulgente talora anche alle inezie e agli spropositi di chi non ha seco una veterana amicizia; o certo si oppone con grazia agli altrui farfalloni, senza far conoscere di credere un pazzo chi li mena a mercato. Che se s'abbatte in que' bestioni, che vogliono ragion dapertutto, e montano in collera, qualora son contradetti; o in que' delicatuzzi, che si risentono ad ogni menoma burla; egli prudentemente cala le vele e tace; ma dipoi va pensando, se tornasse meglio lo star lungi in avvenire da queste persone di filagrana, o da queste sì scomode pietre focaje. Converrebbe eziandio nelle Conversazioni guardarsi dal tanto tirare il discorso sulla professione sua, e insieme dal ridire, e tornare a dire le avventure narrate già più volte: il che accade o per poca memoria, o per poca provvi-

visione da trattener la brigata. La gente discreta e civile fa vista allora di ricevere il racconto come moneta nuova di conio; ma internamente si lagna di perdere quel tempo, e di veder condannate le orecchie sue ad una sonata tante volte udita. E giacchè ho nominato le persone Discrete, non vo' lasciar di dire, che l'*Indiscrezione*, o sia l'*Indiscretezza* è un difetto, in cui si può incorrere trattando con varie sorte di persone. E ciò avviene, qualora l'Uomo niega di far ciò, che poco o nulla a lui costerebbe, e pur tornerebbe in piacere o comodo altrui; ovvero fa quello, che reca dispiacere o danno ad altrui senza comodo proprio; e tanto più se corre qualche obbligazione di fare o non fare quella tal cosa. Si può essere Indiscreto colla Moglie, co' Figliuoli, co i Servi, e con altri, non serbando verso d'essi quella misura d'operare o parlare, che la Giustizia, o la Carità esigerebbono. Ed anche nell' ordinario conversare si può facilmente cadere in questo difetto, col favellare contra la convenienza di chi è presente. Vantare co i buoni Religiosi Solitarj le gioje del Mondo; a i Plebei la Nobiltà; alle Vecchie la Bellezza; screditare l'impegno della Fedeltà in presenza di persone maritate; biasimare il dolersi a chi è perseguitato dalla Fortuna; lodar la propria Felicità davanti a chi ha perduta la sua; esaltare il merito della sua Scienza in un circolo d'Ignoranti: queste sono Indiscretezze da non perdonarsi ad alcuno. Ma la gran voglia di parlar di se stesso sovente non bada, se offende altrui. E bastino queste poche linee ad un'argomento, che è di grande estensione e contiene moltissime mancanze da fuggire, e assaissime avvertenze, che non dovrebbonsi trascurare.

Lascio andare altre porzioni o vedute della *Virtù*, della *Pulizia*, e mi ristringo a ricordare, che siccome l'*Asprezza*, la *Rusticità*, la *Rozzezza*, la *Sordidezza*, l'*Inciviltà*, l'*Umore Sprezzante*, *Querulo*, o *Ipocondriaco*, ed altre maniere di vivere, di trattare con altri, di presentarsi al Pubblico, ec. o disordinate, o dispiacevoli, o moventi a riso e sprezzo, sono tutte per così dire, ciascuna con qualche riguardo, Difetti ed estremi viziosi della *Gentilezza* e *Pulizia de' Costumi*: così un'altro estremo dalla parte dell'eccesso può essere l'*Affettazione*, di cui altrove si è parlato, e che nondimeno vuol ritornare in campo. Bisogna, che ognun seguiti il talento suo naturale, depurandolo, e migliorandolo, per quanto può, e senza volerne prendere un'opposto. Da questo appunto, cioè dall'affettar caratteri, che non son lor proprj, nè la Natura loro ha dato, nè l'Arte se non difficilmente loro può contribuire, nasce la maggior parte del *Ridicolo*, che si osserva negli Uomini. Presto o tardi la Natura cava la maschera, e fa cader le penne a coloro, che al dispetto di lei prendono in prestito il carattere altrui. Vuol fare il Poeta, il Sonator di Violino, l'Avvocato, il Galante, e che so io? La tua parte nella Commedia non era questa. Convien tenersi alla Natura, che ha somministrato le disposizioni per essere un tale, e non già un'altro tale. Osservò Tullio nell'Oratore, che si può insegnar tutto, fuorchè il carattere del *Faceto*, di cui la sola Natura ci può provvedere, non potendosi questo ordinariamente acqui-

ſtare coll'Arte. Aſpettatevi delle freddure da chi vuol contraffare queſto perſonaggio ſenza averne portato l'abilità dalla Natura. Lo ſteſſo, che in bocca altrui farà ridere, nella ſua darà ſolo da sbadigliare. Val più un'onorata *Semplicità*, che tutto il gran capitale dell'*Affettazione*. Certi Cortigiani lì aſciutti e ſmunti vengono a ricevervi con un'accoglienza, la prima volta che comparite alla loro Anticamera, sì grazioſa, e con una ſalva di complimenti sì affettuoſi, sì oſſequioſi, che vi rapiſcono il cuore. Che Gentilezza, che maniera galante! Almeno qui non v'è ſoſtegno, nè parole miſurate col compaſſo dell'Etichetta. Si giugne dipoi al ſoglio de'Maggiorenti; ed ivi pure ſi ſpalanca l'Arſenale delle Grazie, ma ſolamente di bocca. Quando le promeſſe e le ſperanze ſieno baſtanti a ſatollar chi ha fame; quivi certo ſi tien Corte bandita. Ma il Saggio non ſi laſcia incantare da ſomiglianti vane apparenze, ben conoſcendo, venir bene ſpeſſo quelle melate parole dal ſolo formolario, dal ſolo coſtume, e non dal cuore. Sa che *le belle parole ſon foglie, i fatti ſoli ſon frutti*. Oggi tante ſparate di ſtima, e di eſibizioni: domani nè pur vi conoſceranno, ſe pure non tendeſſero una rete a i corrivi per iſmugnere da loro qualche vantaggio. Chi mai, ſe non è leggier di ſenno, faticherà per imparare l'Arte d'infilzar ſolo delle *Bugie*? La *Bugia*, oltre all'eſſere in ſe ſteſſa cattiva, e ſconvenevole ad ogni oneſta perſona, ſe in oltre è troppo manifeſta, fa ſubito ſcorgere un'Animo non già polito, ma baſſo e lordo. Per la ſteſſa cagione fa nauſea ad ogni Saggio l'*Adulazione*, perchè ancor queſta è un teſſuto di menzogne, le quali tendono a depravare il cuore altrui, e a confermarlo ne' ſuoi Vizj ed Errori, e nello ſteſſo tempo accuſano di una gran viltà chi le adopera. Pertanto l'Uomo Civile, abborrendo queſti ſordidi mezzi, e tanto più abborrendoli, quanto più egli ſi vede alzato in Dignità e Grandezza, uſa bensì Corteſia verſo tutti; moſtra buon cuore ad ognuno; non ne va eſente nè pure la gente a ſe ſuggetta, e la più baſſa; perciocchè la *Corteſia*, e l'*Affabilità ſono monete, che coſtano poco; ma con eſſe molto ſi compra, o ſi acquiſta molto*. E dee ricordarſi il Saggio che *le buone Parole non iſcorticano mai la Lingua*; contuttociò non ſi vuol giammai caricare la mano oltre al dovere, cioè oltre al merito e grado altrui: altrimenti niuna diſtinzione ſi farebbe conoſcere fra chi nondimeno ha da eſſere diſtinto per le ſue qualità, pel ſuo merito, od impiego. Così l'Oſſequio e la Riverenza tanto di parole, che di fatti, ha da camminare con proporzione verſo le perſone Superiori, e verſo le loro Dignità. Quand' anche in eſſe niun merito perſonale appariſſe, movente a venerazione e ſtima, baſterà bene per eſigerla la Dignità, in cui la bizzarra fortuna ha collocato un Uomo. E quando io parlo di proporzione, non intendo già, che ſi adoperi il bilancino dell'oro. Meglio ſarà ſempre l'inclinare verſo qualche eccesſo di Corteſia e d'Oſſequio, che verſo la Scarſezza. Mia intenzione è unicamente di biaſimar gli eccesſi troppo ſmoderati, le affettate finzioni, che moſtrano o povertà di diſcernimento, o viltà di ſpirito. Io ſo intanto, che la Vanità e la Moda ſon giunte a i noſtri tem-

pi

pi ben'alto, e forse non si fermeranno quì, essendosi oramai esausta la bottega de i Titoli, e de i Superlativi in lettere, e in fino sul volto a i Grandi; e talvolta agli Eguali; anzi si vanno studiando nuove dose d'incensi e profumi, essendo non pochi insaziabili in darli, ed altri molto più in riceverli. Ma rispondo, essere parte della Pulizia il seguir ciò, che l'uso comune approva; e massimamente sapendosi, che certe familiari espressioni o di ragionamento, o di Segreteria, sono riempimenti vistosi; ma nulla significanti nel comune concetto. Per altro nella sostanza delle cose, e nel sodo ragionamento, il Savio stima sempre suo pregio e dovere la *Franchezza*. Purchè non si manchi mai di Modestia, nè di rispetto a chi si dee; se si ha a parlare o rispondere, convien farlo col miglior garbo possibile, ma colla Verità, e non mai colla Bugia, cioè contra il dettame della propria Ragione. O pure tacere, poichè secondo le circostanze la Prudenza può richiedere (e sarà Pulizia allora) che destramente si taccia con chi cerca non già di udire il Vero e il Giusto, ma solamente approvazione e lòde a i suoi atti o desiderj disordinati, e può ricevere in mala parte, e senza profitto il benefizio, che gli si appresta. Il *Tacere*, e il *Dissimulare* in molti casi è lecito, utile, onesto; il *Simulare* non già, quando veramente importi Bugia. Costa poco ad alcuni l'infinocchiare altrui, il dare ad intendere, il far plauso non dirò alle inezie, agli spropositi, ma infino alle Azioni, e voglie meno scusabili degli altri Uomini. Se non sentono essi rimprovero della Coscienza, per essersi troppo accostumati al mestiere di vendere il Falso per Vero, il che forse par loro una bagattella, se non anche un'ornamento; lo sentirà bene, chi è allevato nella scuola della Verità, e si consiglia colle Leggi eterne della Ragion dapertutto. Per altro il Saggio, se così porta la convenienza, o il bisogno, sa vivere, sa conversare, o trattare affari con tutti, sieno essi fiere da due piedi, sieno quercie ruvide animate, zucche piene di vanità, asili dell'Ipocondria, e così discorrendo. Abbisogna allora, è vero, di maggiore Avvedutezza e Destrezza, per trovare il buon verso di quelle stravaganti teste, e non dispiacer loro; ma egli è già in possesso di non disgustar chicchessia. Se non può di meno, usa ancora co i Cattivi, ma a guisa de i Medici, i quali conversano con gl'Infermi, ma senza contrarre le lor malattie.

C A P. XLII.

Della Educazione, e dell'Esempio.

HAn bisogno i Giovani di un buon Maestro, che alla loro cresciuta età, e divenuta capace di sodi ammaestramenti, insegni il ben vivere, cioè spieghi i precetti e i consigli della Morale Filosofia. Ora aggiungo esserci bisogno d' un' altro Maestro, che anche prima che arrivino alla Gioventù, gl'incammini al virtuoso operare, e faccia loro Scuola di buoni Costumi, senza che lor sembri d'essere alla Scuola. Questo primo e segreto Maestro altro non è che l'*Educazione* e l'*Esempio*, che

per

per lo più nella caſa paterna, e fuori ancora, poſſono ricevere i Fanciulli. Di quà in gran parte dipende il prender' eglino buona o cattiva piega, e il far dipoi felice o infelice riuſcita. Troppo è la gagliardia dell' Educazione: eſſa può chiamarſi una *ſeconda Natura*. Arboſcelli teneri creſcendo torti, o non mai più, o con troppo fatica ſi poſſono raddirizzare. All' incontro ſe ſaggiamente ſarà allevata la lor puerile età, cioè aſſiſtita con avvertimenti ſalutevoli, e coll' imprimere per tempo in eſſi delle buone Maſſime, e coll' Abborrimento alle Azioni malvagge, e l' amor verſo le buone, e col tenerli in freno, acciocchè non cadano nelle prime, o ſe vi cadono, ne riconoſcano la bruttezza e il danno; e con far loro conoſcere, quanto ſia bella e lodevole la Virtù, ed anche utile il cammin verſo quella: d' ordinario belle verran ſu quelle piante, e recheranno buon frutto a ſuo tempo. Similmente ſe non avranno i Fanciulli ſotto gli occhi ſe non Eſempj vivi di Probità e Saviezza, inſenſibilmente ſi addeſtrerà l' animo loro a battere la ſtrada medeſima. Quaſi è ſuperfluo ch' io lo dica, perchè troppo facilmente ognuno lo può intendere: l' Uomo naturalmente, ed anche con certi meccanici principj, tende all' imitazione; ma ſenza paragone più queſto ſi verifica ne' ſuoi più verdi anni. La prima pruova di queſto naturale iſtinto ſi fa col cominciare ad imitar' i Genitori, ſe buoni, nel bene, ſe cattivi, nel male. Come s'impara la Lingua, così i Coſtumi. Perciocchè ciò che vede, ciò che aſcolta un Fanciullo, purchè ſia oggetto, che feriſca la ſua Fantaſia, vi ſi ſuole imprimere con forza, ed anch' egli per lo più brama, ſe è coſa piacente, o lodata, di farla; o pure la fugge, ſe è diſguſtoſa, o biaſimata. Tali imitazioni, ed impreſſioni allor preſe, talvolta ſi radicano sì forte in lor cuore, che anche creſcendo l' età, non perdono punto di vigore e ſi ſeguita ad operare ciò, che cominciò a piacere, e ad abborrire ciò, che allora diſpiacque. All' oſſervare che fa un garzoncello, che gli aſcoltatori ridono, e applaudono a chi mette in ridicolo gli altrui veri o ſognati Difetti, e ſi burla di tutto e di tutti; eccolo anch' eſſo affezionarſi a sì brutto ſolazzo, e ſtudiarſi di farſi onore alle ſpeſe di chiunque gli viene in mente, anche de' ſuoi più cari; anche degli ſteſſi Genitori e Superiori; e in fine eccolo nè pure riſpettare chi ſi truova preſente. Quando diſmetterà egli queſto mal' uſo? Se l'Abito è fatto, forſe non mai; o pure ſolamente quando qualche perſona irritata gli avrà bruſcamente inſegnato, *eſſere meglio, che ſdruccioli il piede, che la Lingua; eſſere un gran difetto il riderſi tanto de i difetti altrui*; ed avere gran voglia di riſſe, e d' oltraggi, chi non s' accorge d' oltraggiare altrui colle ſue deriſioni. In fatti queſto è un troppo pericoloſo meſtiere; non che ſia ſempre da riprovare chi ſcherza e burla; ma perchè non è ſe non da pochi il ſapere ſcherzare e burlare con grazia, e con tal garbo, che anche i burlati ne prendano piacere. Troppo è difficile il diſtinguere ciò che ſi può mettere in burla, e ciò che nò: ingrediente, che ſolo può ſperarſi da una ſingolare Prudenza, di cui non abbondano i più degli Uomini fatti, e incomparabilmente meno i Giovani. Dall' altro canto accada,

 che

che un Fanciullo prenda contragenio allo studio delle Lettere, o per durezza di cervello, o per abborrimento all'applicazione e fatica, o per imprudenza, o per indiscretezza del Maestro, o per altre cagioni; o che cominci ad abborrire un cibo, o pure una persona: facilmente conserverà questo antigenio per tutta la vita sua. Nella stessa guisa apprese di buon'ora certe Massime false d'Onore, o di Vendetta, certe Malizie, e parole o burle immodeste; difficilissimo sarà lo schiantare dal cuor de' Giovani quest'erbe maligne.

Que' Vizj adunque, e quelle Virtù, con cui si alleva un tenero Garzone, d'ordinario durano tutto il resto della vita; o se pur s'interrompono anche per anni interi, tuttavia tornano a germogliare col tempo: in guisa che felici son coloro, che di buon'ora sono educati al ben fare, e di troppo infelici gli altri, che fin da' primi anni apprendono il mal fare, e in pratica lo mettono. Nè vo' già dissimularlo: passa gran differenza fra le impressioni del Bene e del Mal fare. Dovrebbono le Virtù e le Azioni virtuose, perchè belle in se stesse, e lodate da tutti, profondamente imprimersi in cuore, o sia nella Fantasia de' Giovinetti, e in loro cagionare un forte Amore, e Desiderio d'imitarle; e pure che non avviene? O non si sveglia questo Amore; o se si sveglia, non si attacca all'Anima con una stretta e durevol'unione. Però agevolmente da questo Amore si passa a quello de' Vizj; di modo che basta un consiglio, un'esempio (oltre a tante altre tentazioni e accidenti) per trar fuori del buon cammino gli Animi anche per tempo addestrati alla Virtù. All'incontro è tenacissimo il vischio de' Vizj; ferro e fuoco per lo più si richiede, acciocchè l'Anima abituata in essi si rivolga al bene operare. E perchè mai un divario sì grande? Non per altro, se non perchè abbiamo entro di noi la Concupiscenza, che inclina al Male, e resiste al Bene. Può più nella Fantasia nostra un Piacere presente, che cento lontani. E la Virtù, benchè sia produttiva di Premj, Piaceri, e Beni, molti di numero, grandi di qualità, pure non li dà ordinariamente di subito. Ma il Vizio, o sia l'Azione viziosa reca quasi sempre un Piacere presente. Inoltre più sogliono aver forza i Piaceri Sensibili nell'Uomo, che gl'Intellettuali. I primi senza lambiccarsi il cervello si sentono e dilettano tosto; laddove gli altri per conoscerli e gustarli ci vuole della fatica, bisogna adoperar riflessione, e lavorare di testa.

Ma se è cotanto facile il passare dalla Virtù al Vizio, difficile dal Vizio alla Virtù; buon per chi sa allevare per tempo i piccioli Figliuoli nella Scuola della Virtù, e conservare l'età loro tenera lontana da' Vizj: il che appunto si può ottenere colla buona Educazione, e co' buoni Esempj. Certo se non mancassero a questo dovere i Genitori, e se tutti sapessero dare, come il latte per cibo a i Corpi, così il latte de' buoni Costumi agli Animi de' loro Figliuoli; non sarebbe sì copiosa al Mondo la schiera de' Malviventi e degli Scapestrati. Più volte son' io andato pensando, al mirare spezialmente nella Plebaja delle Città tanti piccioli capestri,

che

che superano in malvagità i più usati al mal fare, bugiardi, giocatori, ladri, sboccati, maneschi, lordi per la lussuria, e per la golosità coll' altra seguela delle ribalderie. Hò pensato, dico, se veramente dall'unico difetto della buona Educazione procedano tanti bei allievi fatti per popolar le bettole, i bordelli, gli spedali, le prigioni, e le galere, se pure la forca non li ruba al remo. Nò, ch' io non oserei attribuire a questo sol mancamento quel cominciar tanti e tanti fin da'primi anni la carriera dell' iniquità. Probabile a me sembra, che l' Indole ricevuta dalla Natura, il Temperamento, il Cervello, abbia buona parte in questi infelici germogli. Tuttavia dirò provenir bene spesso dalla sola *Educazione* il fiero disordine, che miriamo nella figliuolanza del Volgo abitante in Terre, Castella e Città: che non è già tale d' ordinario quella de' poveri Contadini, perchè staccata dal commercio de'Malvaggi, e lontana da'cattivi esempj. O non vogliono i poveri Genitori durar la fatica e cura convenevole, acciocchè la lor Prole non apprenda e non pratichi i Vizj, e i Viziosi; o non possono, perchè occupati a guadagnarsi il pane; o non sanno, perchè mal' allevati anch' essi, e difettosi, mancando d' arte e di accortezza per ben' allevare gli altri. Ed è anche un' arte assai difficile, e saputa da pochi, quella di ben' educare quel superbo Animale, e sì impaziente di freno, che Uomo si chiama, e massimamente nell' età priva di Giudizio. Posti così i Fanciulli in libertà, e in balia di se stessi, con a lato Compagni, che l' uno all' altro facilmente attaccano quanto han di magagne e di peste nell' animo; con vivi esempli su gli occhi di quanto sa operar la malizia per iscapricciarsi, e fors' anche con esempli dimestici, e de' proprj lor Genitori; un miracolo, sto per dire, sarebbe, se di buoni non divenisser cattivi, e di cattivi pessimi. Facciasi pure, che i Fanciulli sieno tenuti lungi da chi loro ispiri o con gl' insegnamenti o con gli esempj il gusto di fare a suo modo, l'ansietà di cavarsi ogni voglia; facciasi, che loro con buon garbo s' istillino Massime saggie, e orrore verso i Vizj, con animarli e lodarli, quando ben camminano, e con gastigarli (sempre però discretamente, e sempre, se mai si può, senza battiture) se van fuori di strada; non già tutti faran buona riuscita, ma la faranno almeno moltissimi di loro.

Dissi non tutti; perciocchè v' ha delle bizzarrie strane, come ne' piccioli alberi, così nelle tenere piante degli Uomini. Tutte non possono, o non sogliono venir bene. Talvolta con tutto il loro buon' esempio, e l' attenta lor cura, a savj e pii Genitori toccherà un Figliuolo affatto da lor diverso, che senza poterlo ritenere va fabbricando la rovina propria, se non anche della Famiglia tutta. All' incontro se ne osservano (più rade volte nondimeno) degli altri, che nati da Padri sentine di Vizj, e per conseguente, anche non volendo, Consiglieri d' ogni iniquità, pure sanno esser colombe fra corvi; e a dispetto di una scuola sì pericolosa; quanto più veggono delirare chi gli ha generati, tanto più s' invogliano, e confortano essi a divenire ed essere saggi. E qui convien ravvivare la memoria di quanto abbiam detto nel Cap. IV. Un Naturale cat-

tivo, cioè troppo focoso, inquieto, cocciuto o restio, e spezialmente un Capo sventato, voglio dire un Cervello debole, e infelicemente architettato; quello è che spesso trasporta fuor di sentiero un Giovinetto, senza che a lui giovi il freno e l'Educazione de' suoi Maggiori. E allora pur troppo si verifica l'acuta sentenza di Orazio: *Naturam expelles furca, tamen usque recurret*. Che è quanto il dire: *Può bene il cattivo Naturale trattenersi di tanto in tanto dal mal fare quasi per forza; ma quando se la vede bella, opererà*. E il popolo nostro sa, che la *Volpe cangia il pelo, ma non il Vizio*, quantunque sia certo, che qualunque sia il Naturale dell' Uomo, sempre si può mutare, e dee ognuno affaticarsi per correggerlo, o sia per mutarlo in buono. Per lo contrario il bel regalo fatto da Dio ad un' altro Giovine di un' Indole ottima, di un temperamento moderato, e massimamente d'una Testa, che di buon' ora intende ciò che è Ragione, e sa giudicar delle cose, e concepire senza fatica quell' orrore, che il Vizio da per se stesso può produrre in Anime Ragionevoli: quello è, che il sostiene per lo più in mezzo agli esempj dell' inquità, e il fa piegare tutto all' opposto. Conviene altresì por mente, che può ancora da altre cagioni procedere il traviamento e precipizio de' Figliuoli, con tutta la buona Educazione, che loro danno i Genitori e Maestri. Un Parente, un Servo, una Serva, un' altro Fanciullo, un Compagno, e molto più il miscuglio di molti, con altre assai occasioni bastano per ammaliare la mente e il cuore d'un garzone. Al Male si va per un pendio; al bene per l'erta. Aggiungasi, che le Malattie dell' Animo son contagiose al pari di quelle de' Corpi, anzi più. E i Fanciulli e i Giovinetti vi son più d'ogni altro esposti, a cagione che si regolano solamente col consiglio de' Sensi, e non della Ragione; e quel che veggono fare ad altri, senz' altro esame anch' essi lo fanno: oltre all' essere le fibre del loro Cervello più delicate e pieghevoli, e però più capaci di prendere le impressioni degli oggetti sensibili. Buon per loro, se i Genitori si guarderanno in lor presenza da ogni viziosa Passione, da ogni Massima, Esempio, e Discorso pernicioso. Se sapranno lodare gli atti virtuosi, biasimare i viziosi. Ma è da desiderare, che anche i Fanciulli e i Giovani imparino per tempo a fare resistenza all' Inclinazione, che forse li porta ad imitare i cattivi. Un buon' Abito fatto in gioventù per lo più è anche un buon compagno pel rimanente della vita. Saggi ancora e beati, se sapranno scegliere Amici e Compagni, che servano loro di scorta al Bene, e non al Male. Non si può assai dire, quanto influisca a rendere traviato o retto il cammino de' Giovani la buona o cattiva qualità de' Compagni. Non indarno fu detto: *Dimmi, con chi tu vai, e ti saprò dir quel che fai*. Similmente s' hanno da proporre de i grandi esempj per imitarli, o almeno esempj degni d'imitazione. Dove sarebbe il loro Giudizio, se prendessero per modelli del loro operare i Pazzi, cioè i Cattivi? *Acqua torbida non fa specchio*: a questo fine ancora lo dicevano i nostri Maggiori.

Per altro regola generale si è, che il potere e sapere educar bene la Prole

le sua, questo è un sordamente insegnare ad essa una gran parte di quella Morale, di cui ora trattiamo; e se ne vedranno coll' andare innanzi ottimi frutti. Mirate (convien ripeterlo) poveri Villanelli, e semplici Pastorelli, che quantunque non abbiamo cime d' Uomini per Maestri de' loro costumi, perchè provveduti solamente di Genitori rozzi, ignoranti, e inesperti; nondimeno riescono ruvidi bensì, ma pure innocenti, e docili e pronti all' ubbidienza, perchè manca loro la brutta scienza di tante malizie del Mondo. Tutta l' Educazion loro in altro per lo più non è consistita, se non nello star lungi dalle perniciose compagnie, e dal praticare col Mondo cattivo. V' ha in fatti una certa *beata Ignoranza*, che si può, e si dee desiderare a i Giovani, perchè bastante a preservarli da molte cadute. E per questa cagione, oltre a tante altre, saranno sempre da lodare e da giudicare utilissimi i *Collegj de' Nobili*, e i *Seminarj* istituiti in Italia, purchè posti in mano di saggi e pii Direttori. La disputa è antica, e Quintiliano ne tratta, se sia meglio il mandare i Fanciulli alle pubbliche Scuole, dove lor giova l' emulazione: o pure il dar loro Maestri in casa, dove non è da temere della compagnia de' cattivi. Ora l' uno e l' altro benefizio può nello stesso tempo ottenersi in questi Collegj. Possono alcerto anche le case paterne, massimamente de' Nobili benestanti, farsi divenire Scuole d' ottimi Costumi, qualora i saggi Padri per se stessi, e dove essi non possono, per mezzo di scelti Maestri e Sovrintendenti, a tutto provveggono e a nulla mancano, affinchè si dia la seconda vita, che è la più importante, a i loro dilettissimi Pegni. Ma al tirare de' conti si ristrigne pure a pochi il potere e saper dare a' Figliuoli nelle lor case tutto quell' alimento di buoni Costumi (non parlo qui dell' Erudizione e delle Scienze) il quale si può sperare da' Collegj e Seminarj, regolati con savia Disciplina; poicchè senza di questa più pericoloso diverrebbe il convivere con tanti uniti insieme, che co i pochi delle case paterne. Un' asilo contra l' infezione de' Vizj possono chiamarsi, e sogliono essere i Collegj suddetti. Tutto vi è regolato, tutto tende ad imprimere nella molle cera de' Convittori la Pietà, e l' amore delle belle e buone Azioni, e a difenderli dalle brutte e cattive. E troppo senza fallo ne ha bisogno la Gioventù. Quella è la stagione più bella dell' Uomo, ma insieme la più pericolosa e piena di tempeste; perchè non ancor provveduta di sperienza e di Giudizio, e colle Passioni più impetuose e sfrenate, che in altra età. Beato, chi sa passarla allora senza trascorsi da rimproverare a se stesso nella virilità e vecchiaja. Beato, chi ha allora, ed ama di avere intorno Medici saggi, che più che la sanità de' Corpi sappiano conservare in buon tuono quella degli Animi, e se mai s' infermano, guarirli. Non l' intendono forse ora i Giovanetti, che solamente respirano brame di Libertà: l' intenderanno a suo tempo. Ma queste basti, perch' io non son qui per dar precetti e Massime ex professo intorno all' *Educazioni de' Figliuoli*. Altri Libri sì d' Italiani, come di altre Nazioni, si potran consultare sù questo rilevantissimo punto. Solamente tornerò ad inculcare, non essere male il conoscere per difetto

ciò,

ciò, che è difetto in altri; anzi è bene, e farebbe da desiderare, che tutti i Giovani avessero per tempo saggi Direttori, che glieli andassero scoprendo ed additando nelle differenti persone, allorchè entrano nel commerzio del Mondo, con chiedere sopra di essi il sentimento e giudizio de' medesimi Giovanetti. Parlo sempre de i difetti esposti al guardo di ognuno. Ripetiamolo pure: una parte della Sapienza consiste nel saper giudicar rettamente delle cose, e delle Azioni umane, e conoscere, se sieno degne di lode o di biasimo. Il pregio più bello dell' essere Dotto non è l' aver la testa piena di notizie, ma sì bene un Discernimento giusto per conoscere ciò, che è Vero o Falso, Buono o Cattivo, Sodo o Ridicolo ne' sentimenti, nelle Azioni, e in ogni cosa spettante all' Uomo, e proporzionata all' Intendimento dell' Uomo. E un'altra gran parte di essa Sapienza è il guardar noi dal far quello, che riprendiamo in altri. Quale scusa, grida quì anche il divino Apostolo, resta all' Uomo, quando opera lo stesso, che egli giudica e confessa biasimevole e deforme negli altri suoi pari?

CAP. XLIII.

Dell' Onore.

QUantunque abbia io già altrove accennato, quai motivi e stimoli si abbiano da adoperare per incitare i Giovani all' amore della Virtù, e all' abborrimento de' Vizj; tuttavia conviene, o almen gioverà quì il ripetere sotto altri nomi la stessa lezione. E primieramente si vuol mettere davanti agli occhi de' Giovani ciò che sia *Onore*; giacchè ha sì gran credito fra le persone Civili, e massimamente Nobili, questo Nome, e da che niuno v' ha, il quale interrogato, se brami d' essere *Uomo d'Onore*, e che per tale il Pubblico lo riconosca, non dica tosto di sì. S' è anche introdotto il giuramento *da Uomo d' Onore*. All' udire questo linguaggio, ancor voi giurereste, che l' *Onore* dee essere il pregio più luminoso, la Virtù più favorita di questi tali. Anzi osserviamo alle volte salita tant' alto la stima di questo glorioso Titolo, che il solo far vista di dubitare, non che il chiaramente far conoscere di credere, che taluno manchi d' *Onore*, o manchi all' *Onore*, suol riputarsi gravissima ed insoffribil' ingiuria, con venire qualche fiata per questo (ma per lo più sconsigliatamente e pazzamente) alle spade. Ed oh fosse vero, che s' imprimesse ben forte in cuore alla Gioventù la premura dell' *Onore*, ma dell' Onor vero, e non già del sognato e falso. Corrono quì non pochi equivoci; e forse per molti, che tutto il dì hanno in bocca questo bel Nome, e sì stranamente son delicati per conto d'esso, resta tuttavia da imparare, cosa sia *Onore*. Dico pertanto, altro essere l' *Onore interno*, ed altro l' *esterno*. Col primo Nome vogliam significare l'amore delle Virtù, e principalmente (secondo l'uso per altro strano d' oggidì) della Giustizia e della Fortezza per conto de' Maschi; e spezialmente della Purità e Castità per conto delle Donne. Anzi allorchè taluno ci vien dicendo d'essere *Uomo d'Onore*, vuol farci intendere ch' egli non è capace di operar co-

cosa alcuna, onde resti offesa la Giustizia, e si contravvenga al Decoro; e al Dovere del grado suo. Col Nome poi di *Onore esterno* vogliam significare la buona *Opinione* ed *Estimazione*, che hanno o debbono avere gli altri Uomini di noi, per cagione appunto dell' *Onore interno*, che in esso noi nutriamo, o si dee presumere che nutriamo. Il primo Onore è un Bene essenziale; ed essendo in mano nostra l'ottenerlo, però siam colpevoli, e non degni di scusa se lo trascuriamo o perdiamo. Il secondo è un Bene accidentale, perchè dipendente dall'altrui volontà e capriccio; tale nondimeno, che dal canto nostro abbiamo da ingegnarci per conseguirlo, e conservarlo, essendo il *buon Nome*, o sia l' aver buon Concetto e credito presso degli altri, una gemma preziosa, voglio dire un Bene, il quale tuttocchè fondato sull'Opinione altrui, pure merita d'essere valutato fra' Beni sostanziali, e fra i pregi più desiderabili di questa terrena vita.

Inteso dunque ciò, che significhi questo nome d'*Onore*, hanno i Padri, hanno i Maestri, per quanto si può, da invogliare i Giovani a innamorarsi d'ambidue questi Onori; ma incomparabilmente più del primo, che del secondo; dovendosi far'avvertire con diligenza, che l'*Onore esterno*, cioè il buon Nome e la Riputazione non possono sussistere senza il fondamento dell'*Onore interno*, o sia dell'amore, e della pratica della Giustizia e dell'altre Virtù. Ed oh che nobil risoluzione è quella di un Giovane di fissarsi in cuore di voler'essere, come in fatti la Ragion grida che si ha da essere, *persona d' Onore*! Ma spezialmente chi è nato Nobile, o aspira a nobilitarsi, dee intimare a se stesso l'elezione e cura di questa bella dote essenziale all'Uomo; perciocchè ha ben da imparare, che si riduce ad un puro e vano Nome il decantato titolo di *Nobile*, se non va unito con esso l'operar da Nobile, cioè Virtuosamente. A che vantar tanto questo pregio di Sangue illustre, come fanno certuni? Quel Sangue, se si chiederà ad un Cerusico, cavato che sia dalle lor vene, non è più vermiglio, nè più prezioso, che quello d'un Plebeo. E se il Nobile ha facoltà e Ricchezze, ne mancano forse a tanti e tanti, che testè s'alzarono dal fango per la loro industria, o per la loro fortuna? Le sole Virtù adunque ereditate da i Maggiori, e coltivate da i Nipoti, hanno forza di formare, e poi di conservare la Nobiltà. Cioè, quello che rende commendabile il Nobile, e può distinguerlo dall'Ignobile, ha da consistere nella Nobiltà e Pulizia de' Costumi, nella Generosità, nel Valore, nella Cortesia, nella Beneficenza; nel non far mai ad altri, ancorchè inferiori, ciò, che non si vorrebbe fatto a se stesso; nel portar l' animo superiore all' Oro e alla Roba; nell' osservar la Fede ragionevolmente data; nell' abborrire ogni Superchieria e Prepotenza, ogni Frode ed Inganno; in odiar la Bugia; e in altri simili Abiti ed esercizj di Virtù. Chi così opera, è veramente da chiamarsi Uomo Nobile. E all' incontro, se non si può effettivamente, almeno si può per nostro modo d' intendere, appellare un Bastardo, chi nascendo in Case Nobili opera il contrario, ed ha Costumi e sentimenti Plebei; e incomparabilmente più, chi gli ha ingiusti e viziosi. Pertanto

il

il Giovine Saggio e principalmente il Nobile, apprese che ha le Massime del vero, e non fantastico Onore; e trovandole sì giuste, sì belle, sì convenienti a Creatura Ragionevole, e conformi a quelle, per cui a tanta riputazione e gloria salirono i suoi Maggiori, e che anche oggidì piacciono cotanto a Dio, e al resto degli Uomini; fa valorosamente un patto col suo cuore di seguitar sempre sì nobili dettami, e di mirare conseguentemente con dispetto le infelici Massime, e la pratica della gente viziosa. Può essere, che abbia davanti a' suoi occhi taluno, chiamato Nobile, più ingiusto appunto, ed orgoglioso, perchè più potente degli altri; che opprime i Vicini, che conculca i Poverelli, e che con altre simili sfrenate Azioni disonora se stesso, e la Progenie sua. Oh allora il Savio Giovinetto grida: che giudizio sarebbe il mio, se imitassi costui? Guardimi Dio, che io vada ad accrescere il numero de' Furiosi, e de i Pazzi.

Voltisi ora carta, e dopo avere osservato ciò, che avrebbe da farsi, si ponga mente a quello, che da non pochi si fa. Truovansi tanti e tanti, che nè pur curano l' *Onore esterno*, e tuttocchè conoscano di operar cose, che si tireran dietro la disapprovazione delle persone conoscenti, anzi del Pubblico tutto, pure non se ne astengono. Purchè lor venga fatto un bel colpo di empiere le borse proprie con ismugnere le altrui; di fare un' acquisto, che essi vagheggiano da gran tempo; o una vendetta, il cui desiderio faceva lor male nel corpo; e purchè sfoghino tanti altri loro capricci, anche bestiali: che importa loro, se ne patirà il buon Nome, e se ne sparlerà fino il Volgo? Altri poi ci sono, che niun pensiero mettendosi dell' *Onore interno*, con ansia pretendono solamente di stare in possesso dell' *Onore esterno*; e pieni di puntigli, e all' erta sempre, sono in traccia e custodia di questo, e l' esiggono come tributo, che non si può negar loro senza far loro torto, e commettere un' ingiustizia. Ma parliamo schietto: meritano ben che si rida della lor delicatezza que' tali, che fan tanto i gelosi, anzi gli spasimati dell' *Onore*, in guisa che ad un sol motto o gesto poco ben misurato di Stima di essi, imbrandiscono il ferro, e richieggono soddisfazione. E intanto niuno scrupolo si mettono a non pagare i lor Creditori, talvolta ancora poveri; a insidiare il talamo altrui; a barare nel giuoco; a soperchiare chi ha men forza di loro; o far delle frodi; a screditare o dileggiare infin gli Amici, non che i Nemici, allorchè non sono presenti; e a fare altre simili Azioni, che anche essi hanno obligazion di conoscere, che sono detestabili e disonorate. Certo è, che l' *Onore* anche *esterno* è un prezioso capitale dell' Uomo civile, e che a questo ognuno ha diritto: sì, ma purchè Opere non si facciano, le quali privino di questo diritto, e dell' Onore stesso, chi pure se ne mostra sì vago. Da che quel tale si mette sotto i piedi l' *Onore interno*, lasciandosi trasportare non una volta sola, e non per accidente, ma per Abito vizioso alle iniquità; come può egli sperare o pretendere di essere creduto Uomo giusto, e di conservare il bel titolo d' *Uomo di Onore*, e di riscuotere dal Pubblico quella Stima, e quel buon Nome, che unicamente è dovuto alle Opere della Virtù? E se egli colla sua bruscheria o pre-

po-

potenza insegnerà a chi è presente di portargli rispetto, e di far vista di giudicarlo quale non è; riuscirragli forse per questa d'incantare talmente le teste degli Uomini, e di frenare con tal felicità i giudizj loro, e la lingue de i lontani, che niuno sparli, od abbia sinistra opinione, e poca Stima di lui: quando egli fa tutto il possibile per guadagnarsi il pubblico dispregio, e la detestazione almeno di tutti i Buoni? Dio stesso, che pure è onnipotente, fare non può, che le Azioni per sua natura cattive e peccaminose, tali non sieno, e diventino lodevoli: e potrà lusingarsi di farlo un' Uomicciattolo, che niun dominio ha sulle teste altrui? Pur troppo la sperienza ci mostra, che non pochi, parte per ignoranza, parte per una tracotante superbia, e per un cieco amor di se stessi, si formano un ridicoloso Fantasma dell' *Onore*; e correndo dietro alla sola ombra d'esso, nulla intendono, nulla curano la sostanza del vero Onore; stoltamente persuadendosi, che l'Esterno senza l'Interno si possa conseguire, e possa durare. E piacesse a Dio, che non si trovassero talvolta di quegli ancora, i quali si crederebbono di poter dare parere a Salomone stesso, non che a i Fausti, a i Biraghi, in materia d'*Onore*; ma ove poi si tratta d'Interesse, e di avanzare la propria fortuna, e di far del male a chi è creduto non voler bene ad essi, ec., questi gran Maestri non la guardano per minuto, e sanno accordare colle loro belle Massime tutto ciò, che riesce loro di utilità e vantaggio.

E però ho detto e ridetto, e mi conviene ancor quì ripetere, che bisogna per tempo avvezzare i Giovani a giudicare rettamente del Bene e del Male, e di ciò che è lodevole e biasimevole nelle quotidiane azioni Morali dell' Uomo. Levar loro di capo, per quanto si può, le false Opinioni. Condurgli a ben ravvisare le burle, o le violenze, che a noi possono e sogliono fare le nostre Passioni, allorchè ci si presentano occasioni di operare, ed oggetti, che promettono Utile o Piacere. Far loro conoscere nella miglior maniera possibile, quali sieno le vie legittime di conseguire e di difendere la Riputazione e il buon Nome suo; e come s'abbia saviamente ad adoperare, allorchè s'è assalito con ingiurie, e come da fuggire i ridicoli puntigli, i quali non rade volte sono il pascolo non di chi è veramente Virtuoso, ma di chi vuol passare per tale a forza di sole querele e di bruscherie. A questi Accattabrighe, a questi Spadicini e Duellisti, che per una menoma non ben misurata parola son pronti alle risse, che niuna burla san digerire, e infatuati di questa parola *Onore*, pure non vi sapranno poi dire, in che consista il vero Onore; io ho da dire una parola. Cioè, che s'eglino vanno in cerca del titolo di Bravi; e di non vili, forse l'acquisteranno. Ma se in loro non si truova altro che questo pregio, di cui partecipano anche le Fiere; e se l'Opere gridano, che mancano loro l'altre Virtù più insigni dell'Animo, non servirà la spada e la bravura per procacciar loro nè pur l'*Onore esterno*; perciocchè questo principalmente consiste nella conoscenza, che l'Uomo ami la Giustizia, e pratichi le altre Virtù. Ci è di più: la Fortezza usata solamente per sostener puntigli; e contra le Leggi del Cielo e del-

della Patria; altro non è che una ferocia bestiale, la quale disonora, non onora chiunque le dà ricetto. Son pieni in questo proposito di falsi Pregiudizj gli Uomini, perchè solamente badano alle usanze, non ancora assai purgate de' Secoli barbari, o perchè non intendono quei Libri, che essi pure cotanto studiano trattanti dell' *Onore*. E per uno de' principali e più familiari Pregiudizj, bisogna ben' avvertire il credersi da tanti e tante, che l' Onore d' un' Uomo sia riposto unicamente nell' Opinione d' essere Forte, coraggioso, e non timido, e non vile di cuore: e che l' Onore di una Donna tutto consista nell' Onestà, e nell' abborrimento alle Sensualità illecite. Però purchè si mantenga questo solo Concetto, quelli e queste niun pensiero si mettono delle altre Virtù, e di altri loro anche patenti Vizj. Ma è egli forse ristretto il debito delle Creature Ragionevoli, e il buon Nome dell' uno e dell' altro sesso, alla Bravura, e alla Pudicizia? Sia quanto essere si voglia taluno pien di Coraggio, e da non lasciarsi far paura da chicchessia; non lascerà gli di essere per questo nel concetto universale, o almeno nel tribunal de' Saggi, discreditato, ed anche infame, qualora ei manchi alla Giustizia colle sue prepotenze, col mancar di fede, coll' usurpare l' altrui, e sia macchiato di altri simili Difetti sostanziali, indegni di persona civile e Cristiana. E sia pure una Penelope, e un' Eroina di Continenza quella tale, ove ella poi spiri dapertutto Alterigia e Superbia, o sia rissosa col Marito, e colle sue pari, o indiscreta verso i suoi Servi, fin per ogni picciola loro disattenzione, o troppo dedita al Giuoco grosso, e sotto i denti abbia continuamente or questo or quella; sappia pure, che con tutta la sua Onestà farà sparlare di se medesima, e comparirà con brutti colori, e se non altro, Ridicola diverrà nell' Opinione di chiunque la pratica e la conosce. Non una sola Virtù, ma sì ben tutte sono comandate e raccomandate da Dio e dalla Ragione a i Mortali; e un Vizio solo è di sì maligna natura, che basta a denigrare chiunque è amante del vero Onore.

Nè si vuol tacere, che gli ultimi Secoli nello scuotere la barbarie e rozzezza (almen tale creduta) de' precedenti, hanno accresciuto i Dazj e la Gabella dell' *Onore esterno*, in guisa tale, che il civile commerzio ne ha patito non poco. Quasi gareggiano con quei della Cina i Rituali delle *Cerimonie* in certi paesi d' Europa. S' è formata la tassa delle dimostrazioni di stima o di cortesia, che gl' Inferiori debbono usare verso i Superiori, e questi verso quelli, e gli Eguali fra gli Eguali. E perciocchè si sarà forse conosciuto ad evidenza, che il sesso femminile, benchè più debile, ha nondimeno più prerogative e maggior merito che il maschile; però una buona dose di preminenza gliela vediamo accordata. E quindi è, che non poca parte della Civiltà si fa consistere oggidì nello studio e nell' uso di questi Rituali, sia nelle visite, nel giuoco, nella mensa, nel passeggio, sia nella diversità delle sedie, nel Titolario, nella mano, nelle espressioni di parole, e in altre simili occasioni. Non sono io quì per riprovare il corpo intero di queste Leggi, tuttocchè talvolta sì scomode; perchè in fine, ancorchè, alcune d' esse sieno state in-

inventate dall' Adulazione, o dall' Ambizione, ed altre riescano scomode, o contengano un non so che di Ridicoloso; tuttavia di parecchie si può mostrare un buon fondamento. Molto meno oserei io metter bocca nell' Etichetta de' Principi, e de i gran Signori, verso i quali è di dovere, che negli atti esterni comparisca quella differenza, che passa fra loro, e chi è da meno di loro. Solamente dirò, che trattandosi di eguali, a riserva di certe usanze, e convenienze, dalle quali non è lecito il dispensarsi fra la gente civile e pulita, tutto il resto potrebbe tagliarsi, senza che ne risultasse alcun danno, anzi con venirne vantaggio all' umana Società. Varrà ben più un' onesta Franchezza, e un libero trattare, ma non mai sprezzante, nè mancante di rispetto a chicchessia, che l' affettata e nojosa osservanza di tutti questi Blittri d' Onore esterno. Almeno è necessario il guardarsi da due opposti estremi, che possono intervenire nel traffico di questa superficiale mercatanzia. Il *Cerimonioso*, che ha in pronto sempre tutte le regole, e fa in oltre la quintessenza ed ogni finezza di sì bell' Arte, vi tedia co i complimenti, vi accoppa con tante riverenze e studiati riguardi. All' incontro il *Formalista*, esattor rigoroso di tutte queste da lui credute Leggi inviolabili, farà querela, se ad alcuna si manca, imputerà nel Cerimonial delle visite; e si vedrà talvolta per cagione di sì fatti puntigli nascere sangue grosso fino fra' Parenti, non che fra Amici; fors' anche salterà fuori una spropositata disfida. Ma la conclusione di tutto questo qual' è? Che non ci vuol molto a conoscere, quanto sia insoffribile la delicatezza de' *Formalisti*. Bisogna ben dire, che il loro Onore sia fondato sopra poco o nulla, da che tutto par loro capace di portarselo via. Certo chi ama l' Onor sodo, procedente dall' Amore della Virtù, non bada a queste minuzie, non dà ad altri, e da altri non esigge questi legami tediosi dell' umana Conversazione. Solamente se ne può pascere, chi ripone tutto il suo Merito ed Onore nell' Esterno, senza curarsi punto di quello che importa, cioè dell' Interno. Per altro conviene replicare, che è da Savio l' accomodarsi in molte occasioni alla tirannia dell' usanza, e a i riti de' paesi; altrimenti si esporrebbe al riso e alla censura di tutti, chi per isfuggire il Ridicolo degli altri autenticato dalla Moda, volesse comparir solo Saggio fra tanti, che mancano di Savviezza

C A P. XLIV.

Altri motivi a i Giovani di eleggere la via della Virtù. Fortezza necessaria, e Mezzi per continuare in essa.

OLtre agli stimoli dell' *Onore*, di cui s' è parlato, altre lezioni anche più importanti ci sono, che s' hanno a dare a i Giovanetti, allorchè son giunti all' età di non più dilettarsi di fanciullaggini e frascherie, ed hanno alquanto assodato l' Intendimento; e lezioni, che si dovrebbono sempre andar loro ripetendo e imprimendo nell' Animo, tutte tendenti ad ispirar loro, per quanto si può l' *Amore dell' Ordine*, o sia *della Virtu*, e l' *Abborrimento al Disordine*, o vogliam dire *a i Vizj*. Sia lecito a me il ricapitolar qui, ed inculcar di nuovo, quanto forse s' è di sopra ac-

cennato. Cioè s' ha principalmente da assalire il cuore de' Giovani coll' armi dell' *Amor proprio*, primo mobile dello stesso cuore dell' Uomo. Costui, che in tanti trascorsi fa cadere i Mortali; quello è, che spezialmente può e dee servire per tenere noi saldi, o per rimetterci nel buon cammino. Convien dunque rappresentare all' intendimento de i Giovani, che è un grande Interesse e vantaggio il darsi alla via delle Virtù, e il tenersi lungi da quella del Vizio e del Peccato. Ora chiedete a i Giovani, se abiti in loro un desiderio vero d' essere Felici, per quanto si può, in questa vita, e più nell' altra. Senza esitar punto risponderanno di sì. Interrogateli, se preme loro di fuggire al possibile i Mali della presente vita, e più quelli dell' altra. Tutti giureranno di sì. Seguitate a dimandar loro, quale di queste due cose loro paja migliore, e da eleggersi, o l' operare con Saviezza e Prudenza, o pure l' operare da Pazzo. Se non sen Pazzi, grideranno, che è da eleggersi solamente il primo, e da fuggire l' altro. Finalmente se abbiano premura, che Dio Padrone di noi, e del tutto, gli ami, gli ajuti, e faccia loro del bene, e che il resto degli Uomini, o almeno i Saggi e i migliori, abbiano Amore e stima per loro. Nè pur questo, se han punto di senno, potranno negarlo. Ma se è così, altro mezzo per giugnere a tutto questo non vi ha, se non lo studio e la pratica delle Virtù, e la fuga de' Vizj. E qui primieramente convien entrare ne' mirabili privilegj, che gode in Terra, e più goderà a suo tempo in Cielo, chi a tutto potere batte il sentiero delle Azioni Virtuose, e ha in orrore anche l' ombra dell' Iniquità. L' amare, l'onorare e servir Dio, il lodarlo, e lo studiare la sua volontà, e il fare quel beatissimo Essere l' oggetto delle sue meditazioni, e del suo amore, tutto ciò è una sorgente di gioja, e di pace interna. Ed operando poi ciò che a lui piace, e fuggendo ciò che il può disgustare; che gaudio, che consolazione è mai quella al sapere, che così si dà nel genio a Dio, e Dio, che può tanto beneficare quaggiù, e ha preparato premj sì grandi pe' Buoni lassù! Questa sola riflessione quand'anche le disgrazie e le avversità infierissero contra de' Buoni in questa valle di lagrime, basta bene per tranquillare e abbonacciare il lor cuore. Non può dirsi, che soave rugiada sparga negli animi loro la Speranza in Dio pel tempo presente, e incomparabilmente più per quello, che ha da venire. Quel bel Paradiso, patria di tutti i contenti, che la magnificenza onnipotente del Re de i Regi ha fabbricato per li Buoni, sta loro sempre davanti agli occhi. Questo bramano, questo vogliono, assicurati dalla Fede, che Dio aspetta appunto colà i pari loro, e non già i Cattivi e gli Scellerati. Se a questo beatissimo Regno si arriva, tutto sarà bene speso, tutto ben tollerato. Per lo contrario non dirò temerità, ma pazzia manifesta sarebbe quella di noi vili Creature, se volendo contravvenire alle Leggi di Dio, non temessimo l' ira e i gastighi di Dio. Saprà ben' egli farsi rendere conto da' suoi Servi, se avran conculcate le sante sue Leggi, se alzata bandiera contra de' suoi sovrani voleri. I Buoni, che pur tanto amano il buon Padre, che abbiamo in Cielo, anch' essi filialmente il temono, paventando in tutto di disgustarlo: or quanto più ha da temerlo,

lo, chi è infatti ribelle a lui? Per altro il timore de' Buoni non cagiona già Inquietudini, nè Spaventi; anzi è accompagnato da una gioja e contentezza inesplicabile, ben sapendo essi, che i di lui gastighi non son fatti per chi l'ama davvero, ed è risoluto di sempre amarlo, e di non offenderlo. Però va a risolversi in aver paura di se stessi, e della debolezza propria, ma non già di Dio, che è infinitamente Buono, ed ama i Buoni, ed è pronto sempre ad ajutarli, e sostenerli, per poscia premiarli un dì da par suo. Adunque se ci preme d'essere, quali ci professiamo, cioè Cristiani; se diciam daddovero, che ci sta a cuore di giugnere al possesso di quegli immensi eterni Beni: alla via delle Virtù conviene per necessità attenersi. Metterfi in essa di buon' ora, è un farla da Saggio. Chi va menando d'oggi in domani il risolversi, ideandosi di fare un dì ciò, che ora, e non tardi, la Ragione consiglia; risponda, s'egli è signore del tempo, se padrone della vita e della morte.

Secondariamente, a chi dice il nudrir premura di operare da Saggio e Prudente in questa vita, dee mettersi in mostra la Bellezza interna ed esterna della Virtù, e la Bruttezza del Vizio, con farla concepire, per quanto si può, a i Giovanetti. Io lo so: questo argomento è sottile, e per persone non avvezze abbastanza a raziocinare, difficilmente si arriva a gustarne la delicatezza. E peggio poi vi possono giugnere le teste grossolane, e immerse nella Materia, alle quali si può ben dire, e ridire, e provare, che la Virtù ha di che innamorare chiunque ben la guata, e considera; e che all'incontro una sparatezza e deformità schifosa si osserva nel Vizio, e nell'Opere viziose: ma si butteran le parole; e questa Bellezza e Bruttezza, siccome nozioni Metafisiche, e non cadenti sotto il Senso, niuna breccia faranno in chi al più al più è capace di distinguere la Bellezza o Bruttezza Materiale. Perciò l' andar loro intonando, che ogni Ordine, o sia ogni cosa ben'ordinata secondo il suo fine, porta con seco l'aria e il pregio dell'Avvenenza, e per lo contrario in ogni Disordine, o sia in qualsivoglia cosa disordinata, apparisce e risalta la Deformità, entreran per le orecchie queste parole, ma l'Intelletto non ne capira la forza, nè il senso. Contuttociò la Virtù anche solamente osservata in altri, non che considerata in se stessa, si truova bella, e piace. E più la conosce tale, chi ha più senno, e sa meglio riflettere. Aristotele interrogato, che guadagno li fosse venuto dalla Filosofia: *Quello*, dicea, *di fare il Bene volentieri, e non forzato dalle Leggi, come fanno i Cattivi*. Felici que' Giovani, che cominciano anch' essi per tempo a ben' operare per amore della Virtù, e perchè così loro detta la Coscienza, nè vogliono essere del numero di coloro, de' quali scrisse Publio Mimo: *Plerique famam, pauci conscientiam verentur*. Cioè: *I più s' astengono dal mal fare per paura di quel che si dirà, che per timore della propria Coscienza*: Ora chi saprà ben valersi del metodo di Socrate, sì egregiamente tramandato a i Posteri da Platone, potrà anche guidar per mano i cervelli giovanili a distinguere il Bello delle Virtù, e il Brutto de' Vizj. Discendasi in oltre dall' Universale al Particolare, con presentare

da-

davanti agli occhi di cadaun Giovane una per una le Azioni altrui o buone, o cattive, e con farle ben considerare a i loro occhi e pensieri; e si vedrà ch' eglino da se stessi, e senza essere imboccati, le dichiareranno belle, e da eleggersi; o pur brutte, e non degne di Creatura Ragionevole, e convenienti solo alle Bestie. In fatti due schiere d'uomini si sogliono trovare nel Mondo; l'una, che non è vietato il chiamar' *Uomini Bestie*; e l'altra, che è lecito l'appellar' *Uomini più che Bestie*. Infelicità somma, di cui graziosamente ci han fatto varj Poeti il ritratto; con rappresentar' Uomini divenuti Orsi, Lupi, Serpenti, Porci, Volpi, Cani e altre specie d'Animali crudeli, immondi, furbi, libidinosi. Di questi Uomini disumanati o trasformati, ne abbondano anche i nostri tempi, e noi trattiamo con esso loro talvolta alla dimestica, perchè non si può di meno. Vero è, che non hanno il muso, i piedi, e la pelle di Bestie; ma che importa, quando ne han tutte le qualità, inclinazioni, ed azioni? Quello che è peggio, queste Bestie travestite da Uomo, queste Bestie da due piedi, d'ordinario non conoscono se stesse, cioè non s' accorgono della misera lor tramutazione; e però o s'adirano, o ridono, ove taluno ne li voglia far'accorgere; troppo compiacendosi del presente loro stato, o certamente non credendolo sì deforme, e cotanto sconvenevole alla nobiltà della Natura umana. Ma se non se ne avveggono essi, gioverà bene assaissimo il mostrarli a dito di buon' ora a i Giovani, acciocchè imparino a discernerli, e a concepire abborrimento a sì strano sconvolgimento del carattere dell'Uomo. Dipingasi per esempio ad essi l'Ubbriachezza con tutti i suoi ordinarj effetti in un'Uomo, che o fa ridere, o dice infiniti spropositi, o divien balordo, o mena le mani. Anche senza averlo veduto, un Giovane deciderà tosto, che questa è una misera e deforme positura, fino a cagionar dell'orrore. Può anche essere, che non durerà fatica a ravvisare in quel tale non più un' Uomo, ma una Bestia; anzi un peggio che Bestia. Chieggasi parimente, che parrebbe a lui di un Padrone, che indiscretamente bastonasse i suoi Servi per mancamenti leggieri; di una Madre, che battesse un pargoletto da tetta, perchè non cessa di piagnere; di un Padre, che per ammassare Roba, o per non salassare lo scrigno, tiene a sì rigorosa dieta i suoi figliuoli, che compariscono smunti, e son presso che a morire di fame. Oh esclameran tosto, essere questa una Crudeltà, e un' Azione deforme; e benchè non sapessero addurne l'interna essenzial ragione; pure detterà loro il proprio Giudizio, che non son da chiamarsi Belle, ma Brutte sì fatte operazioni. Aspettatevi ancora la sentenza medesima sopra il massiccio di tanti altri trasporti ed eccessi dell'umana Superbia, Ira, Lascivia, Intemperanza, sete soverchia di Roba, d' Onori, e d'altre sregolate e bizzarre Passioni dell' Uomo. Dissi *il massiccio*, perciocchè a giudicare del minuto popolo de' Vizj e Peccati, e di tante Circostanze, che possono rendere lecita o illecita un'azione, non sono atti d'ordinario gl' Ingegni teneri ed ignoranti. Ma prendendo i Vizj, e Peccati così all' ingrosso, certo è, che presentati al Giudizio anche de i Gio-

Giovanetti, anche degl' Ignoranti, anche de i rozzi Bifolchi, Dio a tutti dà un tale interno conoscimento, che ciascuno può non difficilmente ravvisarli per eccessi disordinati, abbominevoli, e contrarj alla retta ragione. Ho già chiamata util maniera d' incamminare i Giovani all' amore della Virtù, e alla fuga del Vizio, quella di avvezzarli per tempo a ben giudicare di ciò, che è Buono o Cattivo, lodevole o biasimevole nelle umane azioni. Lodisi pure l' insegnar loro il Latino e il Greco; ma si vuole nello stesso tempo interrogarli di tanto in tanto, cosa eglino pensino della tale Azione, delle tali Massime; e far loro rendere ragione, perchè approvino l'une, o condannino l'altre. Bisogna eziandio formare il loro Giudizio, con insegnare loro a distinguere anche ne'grandi Uomini ciò, che è Vizio o difetto, acciocchè apprendano di buon' ora a non confondere il Vizio colla Virtù, e non ammirino quello, che merita solamente sprezzo. Gran guadagno per un Giovinetto l'imparare, senza aspettar la vecchiaja, a ben giudicar delle cose. E perciocchè a tutti dovrebbe premere l'avere e conservare la propria Sanità, che fra' temporali Beni è uno de'massimi, dee adoperarsi questo stimolo ancora, con far loro comprendere, che siccome l' Intemperanza, l'Impudicizia, e le gagliarde Passioni possono e sogliono facilmente guastarla; così può e suol contribuire di molto la vita Virtuosa a mantenerla. Posto poi, che sinceramente brami un Giovane di operar con Prudenza, e di menar Saggiamente que' pochi giorni, che s'ha a star sulla Terra; manifesta cosa è ch' egli dee di buon' ora avvezzarsi ad abborrire ogni illecito trascorso, e a tenersi lungi da i pericoli e dalle occasioni di mal' Operare. Chiunque ha un po' di Giudizio, non può non conoscere, che siccome troppo sconviene a persona alzata da Dio al grado di Ragionevole il lasciarsi trasportare fuori del cammino della Ragione; così sarebbe una specie di Pazzia il voler da Giovane scapricciarsi e fallare, con disegno poi di mettersi negli anni maturi sul cammino de i Buoni. Niun tempo ci è, in cui Dio non voglia essere ubbidito, e non debba a noi premere di vivere da Saggi, e non già da Pazzi, nè da Bestie. *E se tu* (dice la divina Sapienza *Prov. 9. 12.*) *sarai Saggio, certo che sarai Saggio per utile tuo; ma se t'ingannerai, tu solo ne porterai la pena. Si Sapiens fueris, tibimetipsi eris. Si autem illusor, solus portabis malum.* Ora inculcando bene queste Verità in mente a i Garzoni, e spezialmente a i non peranche caduti nel Vizio, è da sperare, che produrran buoni frutti nell' avvenire.

Terzo, convien ricordarsi, che *teneros animos aliena opprobria sæpe absterrent vitiis*; cioè, che *a far prendere abborrimento a i Vizj, basta sovente a i Giovani il mirar l' obbrobrio, che ne risulta ad altrui*. Però ove seriamente confessi taluno di desiderare d' essere Amato, Stimato, e Lodato dagli altri Uomini, ci vuol poco a fargli toccare con mano, che l'unica via di riuscire in questo, è quella della Virtù. All' incontro per acquistarsi il Discredito, l'Odio, e il Biasimo universale, basta darsi a conoscere per persona dedita a i Vizj. Da questo pagamento niuno va esente.

Se

Se l'aspettino ancora i Nobili e i Grandi stessi; che Buoni si veggono per così dire adorati da tutti; e Cattivi, ed operanti ciò, che non dovrebbono, hanno da tenere pure per certo, che loro è preparata la disapprovazione segreta del Pubblico, cioè un gastigo tal quale può essere del loro demerito. Vero è, che ad alcuni o non cade mai in mente, o non è mai ricordata da chi sta loro appresso, questa universale disapprovazione, e quand' anche ne fossero persuasi, l'alta loro fortuna verisimilmente li consiglia a sprezzarla, e mettersela sotto i piedi. Ma amando ciascuno, e spezialmente i gran Signori, la vera Gloria, e la Lode; come mai potrebbe accordarsi quello sì giusto e lodevol desiderio coll'operar poscia quello, che solamente può indurre Biasimo e Vergogna? Che se bramiamo ancora di conservare la nostra Fortuna quaggiù, e condur bene i nostri affari, le Virtù dell'Animo anch'esse ci ajutano; i Vizj sono un maraviglioso ingrediente per far perdere, e rovinare tutto. L'essere in concetto d'Uomo Giusto, Sincero, Fedele nel commercio degli Uomini, è una gran raccomandazione per ben riuscire ne' suoi traffici, ne' suoi maneggi, e per acquistar buoni Padroni, e per farsi strada a posti ed onori. Non così avvien già a i Cattivi.

Finalmente se parlano daddovero i Giovanetti, allorchè dicono di desiderare di star bene quaggiù, di vivere con Tranquillità, comodità, e allegria, in una parola d'essere Felici sulla Terra; l'unico sentiero per arrivarvi, eccolo: cioè, ben'attenersi agl' insegnamenti della miglior Filosofia, operare il Bene, astenersi dal Male. Ha formato Iddio in tal maniera le sue Leggi, che chi le segnita, e non altro vuole, che ciò, che la Ragion vuole, è amato ordinariamente e favorito dagli altri Uomini. Il calmare i proprj Appetiti, il tenere in briglia le proprie Passioni, è il massimo de' segreti per goder Pace nell'interno suo. Non v' ha dubbio, anche i Buoni quaggiù son sottoposti alle tempeste; ma non si sentono già in cuore il tarlo d'essersele eglino guadagnate e tirate addosso. Le sentono anche meno degli altri, perchè nell'interno loro sottomessi al Volere di Chi governa l'Universo, sanno, che le Tribulazioni vengono dalla mano di un buon Padre, il quale solamente le manda a i Figliuoli per loro bene e vantaggio. Però agitati al di fuori, nel di dentro pazienti ed umili, non lasciano di provare una specie di Tranquillità, che è forestiera a tutti i Cattivi. Però d'ordinario può dirsi: *Che l'Uomo Virtuoso è più tranquillo nelle avversità, che il Vizioso nelle prosperità*. Per altro si miri attentamente la vita tutta quanta de i Buoni, cioè dei veri Saggi, e dipoi se le metta in confronto quella de' Cattivi. Regola generale si è, che nel Mondo i soli Buoni sogliono godere una Contentezza interna, e un'esenzione da varie tempeste, che accompagnano d'ordinario, chi si dà a una vita sregolata. Regola è, che questi si rendono partecipi di quella Felicità temporale, che può sperarsi in un paese, il quale per altro non è la Patria della Felicità. Si scuopre ingiusto non di rado il Mondo ne' suoi giudizj: tuttavia non può di meno di non pagare un tributo a i seguaci e professori della Virtù. Questi sì che riscuotono Amore da tutti, o almeno son tenuti in pregio da tutti. Gli stessi Viziosi,

se

se non sanno, o non vogliono avere la Virtù in se stessi, lá stimano nondimeno per lo più, e l'apprezzano in altri. Ameranno di avere i Figliuoli ubbidienti, e incamminati per la via delle Virtù, e diversi da loro stessi; brameranno una Moglie delicata nell'Onestà, Servidori pazienti, Mezzadri fedeli, Artefici non ladri, Ecclesiastici e Religiosi pieni di Bontà, e così discorrendo. Sembrano, è vero, Felici talvolta anche i Cattivi; ma per giusto giudizio di Dio non è vera, nè soda, nè suol' essere durevole nè pur sulla Terra la loro Felicità. Se non altro, essa è lacerata da continui timori e rimorsi, e dal tumulto molesto delle loro malnate Passioni, cagioni appunto di tanti loro trascorsi; e se non prima, certo al finir della vita oh quanto s'augureranno i miseri, ma indarno, d'aver menata una vita diversa ed opposta! Oltre di che al pari del Fuoco, le Azioni de i malvagi, hanno questa proprietà di non potere col tempo starsene occulte. E scoperte, son punite anche quaggiù dalla Giustizia del Principe, o dal discredito del Pubblico. E a chiunque ha Giudizio, non vien già in mente di far pruova in se stesso, se sieno gustosi ed utili i Vizj. Basta bene osservarne in altri le brutte conseguenze. Pur troppo in casa altrui si potrà scorgere, se l'Intemperanza della Gola, e se la fregolata Libidine, servano più alla Sanità, che una vita sobria e casta; se la Furberia, l'Ingiustizia, le Frodi, la Menzogna, la Vendetta, il Lusso sieno più proprj per accrescere le proprie sostanze, o pure la Sincerità, l'Onoratezza, la Fedeltà, e la Moderazione, e la buona Fede ne i contratti; se si acquistino più Amici e riputazione maggiore coll'Ingratitudine, coll'Impazienza, colla Superbia, coll'Inciviltà, colla Crudeltà, in una parola co i Vizj, o pure colla pratica dell'Umiltà, della Carità, della Mansuetudine, della Cortesia, e dell'altre Virtù. E' anche verissimo, che la maggior parte degl'incomodi della Vecchiaja non altronde viene, che dal mal'uso che si è fatto della Gioventù. Però il nostro grande Interesse, anche parlando del solo presente Mondo, consiste in seguitar la Virtù; e Dio e la Ragione con insegnarcela e comandarcela c'insegnano appunto quello, che è anche il nostro Bene quaggiù.

Formata poi che sia questa conoscenza del Bene e del Meglio in mente a i Giovanetti, e questa fortunata Risoluzione di arrollarsi nella milizia delle Virtù, e di fuggir quella del Vizio; necessario è, che apprendano, essere loro più che necessario, a fine di custodirla, il soccorso di una particolare Virtù, cioè una spezie di quella, che chiamiamo *Fortezza* e *Costanza*. In tutte le ardue e difficili imprese se questa manca, l'edifizio ben cominciato va tosto per terra. Nè si può negare, che la navigazione di questa vita non sia esposta continuamente a mille perigli di naufragio: tanti sono i venti delle Tentazioni, tante le sirti degli Errori, a' quali è esposta l'Anima, finchè fa viaggio verso l'Eternità. Ma siccome il Mercatante o Piloto, animato dalla speranza del guadagno, e risoluto di procacciarselo, animosamente scioglie le vele per Mare, nè si lascia atterrire dalle tempeste, che son familiari a quell'Elemento; così il Saggio s'arma di Coraggio per resistere alla matta Con-

cupiscenza, e non deviare dal sentiero della Virtù. E tanto più si sente far cuore, perchè può bene anche il più accorto Nocchiero in Mar contra sua voglia fare naufragio per lo soverchio empito de i venti; ma non può il Saggio, assistito dall' ajuto celeste, dar le mani vinte a i Vizj, se non vi concorre la libera sua elezione e volere. Però venga pure la Tentazione a rappresentare un Bene o Piacere illecito, e colla lusinga che non si risaprà, perchè potrà cogliersi in segreto, e senza testimonj; coraggiosamente il Buono grida in suo cuore: *Rispetta te stesso, e non osar di commettere un' Azione, la quale, ti vergogneresti di commettere davanti agli altri Uomini. E se gli Uomini non ti mirano; non c' è egli il guardo di Dio?* Così il Saggio con magnanima *Fortezza*. E nasce questa Fortezza dall' aver già fissato in suo cuore con irrefragabil Massima, che tutto ciò, che si oppone alla Ragione, e alle Leggi di Dio, non è Onesto, e si oppone anche alla Felicità nostra, e al vero fine dell' Amor proprio. Può ben giovare il Vizio, o dilettar per un verso; ma incomparabilmente maggiore sarà il nocumento e Male, che ne verrà dall'altro. Miriamo dunque una Donna saggia, amante risoluta dell' Onestà. Può ben' essere sollecitata con ragioni, con lusinghe, con grandi offerte, a tradire questa nobil Virtù. Ella salda e costante qual torre ad ogni impulso resisterà. Ecco, grido io, la *Donna Forte*; ed è in lei nata questa *Fortezza*, perchè sa, che dispiacerebbe a Dio, perchè la Ragione chiaramente le ha fatto conoscere la bellezza ed importanza della Virtù, i disordini e le misere conseguenze dell' opposto; e se è congiunta in matrimonio, concepisce di più l' obbligo potente e il pregio dell' Onore e della Fede maritale. Chi è fra esse così ben persuasa di questa Verità, indura il cuore ad ogni persuasione contraria. E quanto maggiore sarà la Beltà del Corpo accoppiata con questa Beltà d' Animo, tanto maggiore diverrà la sua gloria e il suo merito, perchè più sono i pericoli da superare. Opererà al rovescio Madonna Poco-cervello; perchè naturalmente instabile, e ladina, cioè mancante di quella *Costanza* e *Fermezza*, che viene da una Mente ben composta, da una Ragione vigorosa e soda, e da una Volontà fissa ed abituata nel Bene. Così quel tale, che maneggia la Roba altrui, se conosce, che la Fedeltà è un' obbligo importante dello stato suo, ed è risoluto di non contravenirvi giammai, venga pure un bisogno, venga una favorevol comodità di potere a man salva appropriarsi l' altrui; generosamente se ne asterrà, e farà fronte alle torte suggestioni dell' Amor proprio: All' incontro quantunque un' altro intenda del pari a che egli sia tenuto in quello stesso ministero, se non s' arma d' un' interno vigore per dire di nò alle proprie Inclinazioni, non andrà guari, che prevaricherà coll' intaccare nelle ragioni altrui. Di questa, ed altre mille cadute, anche di chi pure non è di cattiva Volontà, non occorre andar lungi a cercare gli esempj.

Finalmente non si vuol quì tacere una disavventura nostra. Tanto son volubili e mobili le Volontà umane; cotanto sono suggette all' Errore, e agl' Inganni le Menti nostre, che non è sì facilmente da promet-

terſi

terſi queſta eroica e perpetua Fermezza e Stabilità nel proponimento di non conſentire a tentazioni perverſe. Oggi con evidenza conoſce il Saggio, come ſia avvenente e lodevole la Virtù, come brutto e biaſimevole il Vizio, e però innamorandoſi di quella, forma inſieme un forte abborrimento all'altro. Evidentemente ancora s'avvede, non darſi più certa via per poter godere la *Tranquillità dell' Animo* quaggiù, e ſperar' una ineffabil ed eterna Felicità nel Mondo di là, che la via del retto operare ſecondo le Leggi di Dio. E quì bravamente determina di non laſciarſi mai indurre volontariamente ad atti diſordinati e vizioſi. Ma ne venga quel che ſi voglia, la Povertà, la Prigionia, anche la Morte ſteſſa; più toſto che commettere Peccato, io tutto ſon riſoluto di ſofferire. Ma che? Andando innanzi, ſorge una gagliarda Paſſione; ed eccoti, gli Amici, l'altrui eſempio, una Maſſima ben' inorpellata in bocca de' Malvagi eloquenti, un Piacere, un Guadagno meſſo in buona proſpettiva: la Coſtanza ſe ne va per terra. E ci va, perchè, come s'è detto più volte, alla Fantaſia, o pure alla Mente compariſce di maggiore certezza e prezzo un Bene, ſia qual' eſſer voglia, preſente, che cento lontani, e a venire; e ſi luſinga l'Animo di poter cogliere queſto, ſenza perdere quelli; e dalla parte delle Paſſioni, e della Fantaſia, e dal Corpo iſteſſo vengono fieri impulſi; di modo che la Torre, che parea dianzi sì ſalda, cade in rovina. Dove ora è il Bello della Virtù, e quelle sì evidenti ragioni, per cui l'Anima avea conceputa Riſoluzione sì forte di non dar mano ad opere malvage? Non ſon' elle ora ſe ſteſſe, che prima? Sono al certo. Ma conviene por mente, che non baſta udire una volta, e metterſi in mente e in cuore le Maſſime buone, e le Ragioni, e i Conſigli della Sapienza; nè baſta il fare una ſola volta una Determinazione, per ben fondata e ſaggia che ſia. Biſogna di tanto in tanto rinforzar nella Mente, e nel Cerebro noſtro queſte Maſſime e Ragioni; e meditare di quando in quando le ſteſſe Verità prima appreſe, e raſſodare con nuove Riſoluzioni le prime. Anche i chiodi ben conficcati nel legno o nel ferro, ſi ſmuovono col moto e col tempo, ed è neceſſario il conficcarli di nuovo. Chi chiuſo dalla ſua infanzia in una ſcura prigione, divenuto poi grande e libero, miraſſe il Sole, e la ſua Luce ſparſa ſulla ſuperficie della Terra, per cui ſi rendono a noi viſibili tanti e sì mirabili oggetti, ſtupirebbe, e concepirebbe un'incredibile ſtima di quel benefico e maeſtoſo Pianeta, che è per così dire l'Anima di queſto baſſo Mondo. Avvezzato poi a mirar tutto dì quel Pianeta medeſimo, a poco a poco e inſenſibilmente quell'alta Idea andrebbe calando, tanto che ſvanirebbe dalla Fantaſia, e potrebbe quanto voleſſe affacciarſi il Sole, che a quel tale nè pur paſſarebbe per mente, quanto ſia maraviglioſo, ſtimabile, ed utile quell'immenſo Globo di Luce.

Altrettanto può accadere all'Idea ben conceputa della Bellezza della Virtù, e della Deformità del Vizio, e della neceſſità e importanza di ſeguir quella, e non queſto. S'eſſa non viene di tanto in tanto inculcata e di nuovo impreſſa negl' interni gabinetti dell' Anima, s'infievoliſce, e

non ha più quella forza, che ebbe, allorchè indusse la Volontà alla forte *Risoluzione* di non seguire altro che la Virtù. Convien dunque di mano in mano fortificarla, rigenerarla nella mente e nel cuore. Utilissima a questo fine sarà la Considerazione frequente del Meglio, che si è eletto. Utilissimo l' ascoltare i Banditori della *Parola di Dio*, e sentire detto e ridetto il medesimo. Così si rinuova lo Spirito, schierandosi davanti all' Intelletto le ragioni di star forte nell' elezione del Bene, e nell' abborrimento al Male. E' da congratularsi col Secolo nostro, perchè fra' Cristiani a niuno manca, massimamente nelle Città, il comodo di udire spesso i Maestri del ben vivere. Di quì nasce a mio credere l' essere meglio composti i Costumi de' tempi nostri, che que' de' Secoli precedenti, ne' quali il Vizio infuriava in ogni sorta di persone. Utilissimo del pari sarà il darsi alla lettura de' buoni Libri, che sappiano insegnare e persuadere la saggia direzione delle umane Azioni; e non già de' cattivi, che sono una vera peste per gli Animi. Ma sopra tutto utilissima, anzi necessaria è l' *Orazione a Dio*; affinchè di Cattivi ci faccia Buoni, e di Buoni ci faccia Migliori. Da lui ha da sperarsi, a lui si dee chiedere ciò, che non possiamo avere da noi stessi. Noi massa di corruzione, noi in continuo pericolo di cadere, e privi di forze per risorgere, se vivamente ricorreremo al Fonte d' ogni Bene, ci accompagnerà la Sapienza nel corto viaggio della presente vita, e questa in fine andrà fortunatamente a terminare in un buon porto. Con tali ajuti verrà a formarsi quella *Costanza*, che si richiede a fine di perseverar nell' Amore e nella Pratica della Virtù; giacchè per quanto sia abituato un' Uomo nel Bene, dee paventar sempre di sdrucciolare nel Male. Non si può abbastanza dire, quanta sia l' instabilità e volubilità de' Mortali. Quello, che oggi a noi tanto piace, domani ci infastidirà, forse anche l'odieremo. Per un' anno sarà taluno dato tutto alla Pietà, allo studio, nel susseguente seguiterà il cammino de' Vizj, e gli verrà a noja qualsivoglia applicazione. In somma tutto dì si pruovano cangiamenti della nostra Volontà; ed ebbe ben ragione di dire Giobbe, che l' Uomo *non istà mai fermo nel medesimo stato; nunquam in eodem statu permanet*. E tanto più si mutano Massime e voglie al mutarsi dell' età, essendo ordinariamente diverse quelle della primavera dell' Uomo da quelle del verno. Si mutano, dissi, ma il male è, che per lo più non si mutano in bene, se non anche si mutano in peggio. Si guarisce di una malattia, e se ne contrae un' altra. Calma non c' è, ma sempre tempesta. *Homo vanitati similis factus est*, saggiamente fu detto. E questo ancora è poco. Bisogna aggiugnere: *Universa vanitas omnis homo vivens*. Però sempre più tocchiamo con mano la necessità di spesso ricorrere a Dio, e di spesso ricordare a noi stessi, o di sentirsi ricordare da altri, i primi principj, la Bellezza, e l' Utilità della Virtù; e di andare battendo e ribattendo di quando in quando in mente nostra questa gran verità, cioè: Che la Sapienza e Felicità dell' Uomo consiste spezialmente in avere Amico Dio: e che la maniera d'averlo è l' amare e praticar la Virtù per amore di lui, e per piacere a lui.

IL FINE,

INDICE

DE' CAPITOLI.

INDICE

DELLE MATERIE

Più Notabili si contengono in questo Libro.

B

C

D

Gra

il

IL FINE.

SCELTA D'ALCUNI

AVVERTIMENTI MORALI

FINORA INEDITI

Di Monsignor

CESARE SPEZIANO

GIA' VESCOVO DI CREMONA.

AL LETTORE.

TRa le altre insigni prerogative, che si ammirarono nel Santo Cardinale, ed Arcivescovo Carlo Borromeo, non fu l' ultima quella di saper discernere le persone di gran Giudizio, e di prenderle al suo servigio: perlocchè la Casa sua divenne un Seminario di Vescovi. Ed uno appunto fra questi fu CESARE SPEZIANO, *prima Ministro d' esso Santo, poi Vescovo di Novara, e finalmente di Cremona sua Patria. Tal credito di Probità e Saviezza s' acquistò lo Speziano, che fu eziandio adoperato dalla Santa Sede Apostolica per suo Nunzio alla Corte di Spagna, e poscia a quella di Vienna: ne' quali impieghi prestò de i rilevanti servigj, non meno alla Religion Cattolica, che a i Sommi Pontefici. Adunque, direte voi, la Porpora Cardinalizia non sarà mancata ad un personaggio sì degno. Ma il vero è, che o egli non si curò d' averla, od altri non pensò a dargliela; perchè da quando in quà vien sempre ricompensato dagli Uomini il Merito degli altri Uomini? Ora Monsignor Speziano, Prelato di gran Senno e Sperienza, e però di rara Prudenza lasciò dopo di se alcune centinaja d'* Avvertimenti, *che scritti a penna vidi io giovinetto presso l' oggidì Eminentissimo Cardinale e Vescovo di Novara Giberto Borromeo, e con sua benigna permissione ne trascelsi allora per uso mio i più utili ed importanti. Di questi ora fo io volentieri un dono al Pubblico, per isperienza, che le pennellate maestre di così saggio Osservatore incomparabilmente più gioveranno, che il lieve abbozzo dianzi da me formato della* Prudenza. *A fare un Prudente ci vogliono di molte scarpellate. Le migliori nondimeno si debbono aspettare da chi è più giudicioso, ed invecchiato negli affari. Tale al certo fu Monsignor Speziano, di cui sono gli Avvertimenti seguenti.*

AVVER-

AVVERTIMENTI MORALI

DI MONSIGNOR

CESARE SPEZIANO.

1. Er chi ha luogo principale appresso un Principe Savio, e buon mezzo da conversarselo, il non far cosa, dalla quale esso conosca, che tu creda di potere assai con lui. E questo sarà in andar circospetto di non risolvere da te cosa importante; imperciocchè oltre che puoi errare per gli accidenti, a i quali tutte le deliberazioni sono soggette; acquisti anche grazia appresso il Principe con mostrare, che tu stimi assai il giudicio suo eziandio nelle cose non grandi. Ma avverti di non lo stuccare, e di tarti dir fuori di proposito: M' avete sturbato.

2. Appresso ad un Principe, sia di qualunque qualità si voglia, niuna cosa l' ajuterà più ad acquistar la grazia sua, che se gli mostrerai d' aver i medesimi fini, che egli ha: e però nel parlar seco mostrati d' esser affezionatissimo alle cose sue, e sia con verità. E in questo non si può errare, ancorchè qualche volta si passassero i termini della modestia col Padrone stesso per suo servigio. Come fece il gran Cancelliere Gatrinara, che non volle sottoscrivere la liberazione del Re di Francia, benchè l' Imperadore glielo comandasse; allegando, che non conveniva al servizio di sua Maestà il liberare il Re nel modo risoluto. Ora il suddetto gran Cancelliere fu poi sempre onorato dall' Imperadore, e per suo mezzo fatto Cardinale. Ma si deve avvertire di fuggir la simulazione, perchè conosciuta fa perdere la grazia del Principe: e s'abbia sempre davanti agli occhi l'onor di Dio, e quello del Principe.

3. Un Principe terribile, e severo ama più i servidori miti, che i terribili, e la cagione è, che i miti gli pajono suoi servidori, e dipendenti tutti da lui, ma gli altri pajono piuttosto compagni nel governo. E sebbene da principio gli serviranno un poco innanzi, nondimeno ho veduto per isperienza, che in fine restano addietro, e i miti veramente Virtuosi sono stati premiati: perchè la Virtù, della quale manca il Principe severo, è riconosciuta in chi la tiene.

4. Ove non è Giustizia, non può anche esser la Pace, perchè *Justitia & Pax osculatæ sunt*. E sebbene non si vede sempre guerra, quando manca la Giustizia; nondimeno la vi è sempre tra' Cittadini, perchè si veggono morti, latrocinj, ed altri mali infiniti, simili a quei della guerra; e però ove non è Giustizia, ogni buono dee fuggir di stare. Non v' è poi cosa, che più cagioni questa Ingiustizia, che il trascurarsi dal Principe i buoni costumi pubblici, come di Spese grosse, che fanno i Cittadini in Banchetti, Vestiti, Famiglie soverchie, Giuochi, e simili cose, dalle quali nascono le violenze, l' inimicizie particolari, e finalmente il poco rispetto del Principe, e in conseguenza l' oppressione della Giustizia, e qualche volta ancora il desiderio della mutazione dello stato, e specialmente quando a questi tali mancano le comodità di continuar le spese. E però chi governa, dovrà aprir molto ben gli occhi a queste cose, e non lasciarle andar troppo avanti, acciò non si facciano irremediabili, come ho veduto in qualche luogo. Ed è cosa naturale, che i mali costumi non corretti sempre diventino peggiori.

5. Se un Principe in gioventù è uomo irresoluto, aspettalo pure declinando l' età quasi affatto inutile, nè si speri, ch' egli mai sia per far cosa virile, se non in caso, che sia sforzato da pura necessità.

6. Chi vuol conoscere la natura di qualche persona, se ben non la conosce, poco si gabberà, conoscendo i suoi amici, giudicandola tale, come son essi. Quando però il Principe fosse tanto savio, che sapesse trattar con tutti, e valersi di ciascuno secondo la virtù, che tiene: a questo tal Principe sarebbe meglio servire, che ad ogn' altro: perchè con esso poco può la malignità della Corte, nè si è così soggetto alle mutazioni. Onde se chi serve è savio, può esser quasi sicuro di riuscir bene. Il che non suol' accadere con un Principe di poca prudenza, perchè il poco savio si muta spesso, come dice Salomone: *Stultus ut luna mutatur*.

7. Pare un Paradosso, e pure cred' io verissimo, ch' è manco male per lo Ministro, che il Principe si corrucci seco spesso con ragione, che a torto: perchè corrucciandosi con ragione, se tu ti emendi, e servi, dipoi n'acquisti la grazia sua. Ma se s' adira a torto, tu sta fresco, perch' è segnale che è alienato da te in modo, che ingiustamente accusa quello, che tu fai bene; e perciò vattene con Dio.

8. Con-

8. Convien sempre al Suddito aver gran pazienza in soffrir le cose del Principe, e spezialmente se questo inclina alla tirannide: perchè se ti fa dispiacere con giustizia, tu hai torto a lamentarti, e mormorar di lui; ma se tu hai ragione, tanto più devi avere pazienza, e tacere. Perciocchè se il Principe ti offenda, senza che tu gli abbia data giusta cagione, nè apparente ragione, tanto più proseguirà udendo, che tu di lui mormori. Perciò col tuo Principe tu sia sempre umile, e ringraziatlo, quando ti fa bene; e mostra di non sentire, quando ti fa male: se tu non volessi lodarlo anche di questo, come sarla più espediente, fa sai pensiero di vivere nel suo Stato.

9. Coloro che governano, devono piuttosto esser terribili di fatti, che di parole, che così saranno meglio voluti, e più stimati, che coloro, che son aspri di parole, e dolci di fatti: perciocchè colui, ch'è aspro di parole, lo suol esser con tutti; e perciò offende molte persone, e ancor di quelle, che non meritano riprensione. Ma gli altri con la terribilità de' fatti solamente offendono i colpevoli, che sono ordinariamente pochi, i quali l'odiano a torto, avendo il Giudice servito alla Giustizia.

10. Parerà strano, pur l'esperienza lo fa verissimo, ch'è necessario essere più liberale, e splendido, e meno interessato servendo ad un Principe avaro, che ad un magnanimo, e liberale. Perchè il Principe, che ha la virtù della Liberalità, si pregia d'averla, e in certa guisa gli dispiace il veder, ch'altri contendono seco in quella virtù. Ma l'Avaro al contrario ama il Ministro Liberale, perchè non è molestato con paghe, e aggravato con spese, e perchè il Ministro cuopre in certo modo con la Liberalità l'avarizia del Principe. Oltre di ciò all'Avaro dispiace sempre l'Avaro.

11. Non è dubbio, che quando i Sudditi perdono il rispetto al loro Principe, ogni cosa si turba, e va sottosopra. Ma io dico, che non è minor male forse, quando il Principe perde il rispetto a' suoi Sudditi, perchè senza dubbio si fa Tiranno, non istimando quello, che si dica di lui, e offendendo chi gli pare. Anzi questo è maggior male, perciocchè col suo procedere offende tutti; ma esso dall'altra parte, quando non è stimato, è offeso solamente da quelli, che non lo stimano; e gli effetti sono peggiori, quando il Principe è Tiranno, che quando è sprezzato, o poco stimato da' suoi Popoli.

12. Al Principe savio non dee dispiacere, che i suoi Servidori (se nel resto sono sufficienti, e buoni) sieno risentiti, quando si sentono biasimare, perchè questo è un segno, che tengono conto della loro Riputazione, e dell'Onore; dal che procede, che cercano di portarsi bene, per non sentirsi biasimare. Anzi quel Ministro, che fa poco conto delle bravate del Padrone, e d'esser da lui biasimato, non servirà mai bene, come dovria, e non potrà trattar bene le cose del Padrone: perchè perde quel rispetto, che deve al suo Signore, non istimando d'essere biasimato da lui, e non è stimato dagli altri, con danno del servigio del Padrone.

13. Chi desidera di governar bene, fugga più che può la Novità, e cerchi di mantenere l'usanze antiche buone, e non si curi di far Leggi nuove, che queste mettono il più delle volte il Popolo in affanno.

14. Filippo II. Re di Spagna avea tutte le virtù. Una sola cosa in lui mi dispiacque, cioè la ritiratezza sua, e difficultà nell'ascoltare i suoi Vassalli; perchè quando questi non possono vedere il loro Principe, non possono nè anche amarlo, come sono tenuti, teoricamente, perchè quella sorta d'amore è necessario, ch'entri per gli occhi: e tra le virtù principali, che si ricercano in un buon Principe, è l'essere comunicativo, e ascoltare prontamente i suoi Sudditi: di che sommamente sono lodati Trajano, e M. Aurelio Imperadori.

15. Il Principe Tiranno fa gli uomini più savj; e fiorisce più la prudenza ne' tempi suoi, che sotto il Principe giusto, e buono: stando sotto il Tiranno tutti avvertiti, per poter vivere.

16. Il Principe che vuol governar bene, ed essere adorato da' Sudditi, finga d'esser egli, per dir così, una persona sopra il Re, e sopra il Regno, e che gli uomini vengano da lui a lamentarsi, quasi del Re medesimo, cioè de' suoi Ministri, che trattano le cose del Regno più importanti, come la Giustizia, e l'entrate Regie, ed esso gli ascolti, e faccia Giustizia, commettendo la causa ad altri Giudici, come che essi fossero sopra il Re. Così notai io, che faceva Filippo II., il quale perciò era adorato, perchè non mostrava mai affetto, nè interesse nella Giustizia, e sentiva egualmente le differenze, ch'erano tra' suoi Ministri di giurisdizione, ec. come le liti fra genti straniere.

17. Dicea Pio II. che la Rettorica fu inventata per persuadere le persone idiote, e non i Savj. Il simile dico io della Beltà di colui, che parla, il quale è cosa incredibile da immaginarsi, quanto muova l'animo di quelli, che ascoltano; e quello viene per l'ignoranza degli Ascoltanti, i quali Ignoranti sono più assai, che i Prudenti. Dico per tanto, che siccome è buona per lo più la Rettorica; così sarà anche bene, che l'Oratore,

o Am-

o Ambasciatore sia d'amabil viso: quando però s'abbia a trattar con moltitudine. Per chi tratta con Savj non importa la bellezza, ec.

18. Tutti i Principi, ancorchè tra loro vi siano emulazioni, si debbono allegrare, quando ad altri nascono Figliuoli: perchè i Figliuoli del Principe, Maschi, o Femmine che siano, sono così utili alle volte, e di più consolazione ad altri, che a' Padri stessi: perchè co i Figliuoli si fanno le paci, e si quietano gli animi per via di Matrimonj, dando, o pigliando, ec.

19. Quando tu conosci un Signor grande di molta prudenza, non creder mai, tuttocchè molti lo dicono, ch'egli si lasci governare da alcuno de' suoi Ministri, e gli creda più di quello, che si dee, ancorchè nell'esteriore paja il contrario, e si veggano di quel Ministro cose, che pajano fatte di propria autorità; quando però il tutto ritorna in maggior servigio di detto Padrone o di roba, o di autorità, e riputazione. Perciocchè i Signori Savj si vagliono sovente de' Ministri loro fidati a fare, o dir quelle cose, ch'essi Signori non vogliono fare immediatamente, nè parer di farle: sebbene il Volgo dà sempre la colpa al Ministro, come a quello, che è sempre più facile, ed esposto alla mormorazione. Ma quando il Ministro facesse cose al Padrone contrarie o in roba, o in onore, o egli si arricchisse di troppo; all'ora si può credere, ch'esso abusi l'autorità del Padrone, il quale non dee esser savio: perchè se egli è savio, il Ministro poco potrà lavorare per se stesso, ch'esso Padrone non se n'avvegga, e ponga rimedio.

20. A i Principi grandi e savj ordinariamente son più cari quelli, che li servono bene nella roba con farne loro aver molta, che quelli, che gli ajutano bene nel Governo dello Stato, perchè nel governo dello Stato pare loro d'esser tanto savj, che pochi possano ajutarli a reggerlo, ec.

21. Bisogna esser molto destro nel trattare co' Principi, massimamente se sono prudenti, o se si danno ad intendere d'esserlo, perchè comunemente, siccome sono i primi in ogni cosa, così si persuadono ancora d'essere nella Prudenza, e vogliono essere stimati anche per questo più degli altri. Salomone *Coram Magnate noli videri sapiens*.

22. E' comune usanza degli uomini stimare più quelli, che si conoscono per fama solamente, che quelli, che si praticano, e de' quali si ha esperienza. E questo procede per una falsa immaginazione in credere, che quelli sieno più degni di questi, perchè di quelli non si sa, se non il bene, e di questi si sa anche qualche imperfezione, cosa comune a tutti gli uomini. Però è grande imprudenza il governarsi nelle deliberazioni importanti con questo errore. Ho veduto molti cadere in tale errore, onde è meglio in tutte le elezioni valersi piuttosto di persone conosciute, ed atte, che delle incognite. Il ricordo è d'importanza.

23. Ho provato per esperienza, che sebbene non sono vere le querele, che si fanno da molti contra un Superiore, o Prelato, anzi che si sono verificate false; contuttocciò s'è ritrovato, che l'accusato è di natura inquieto, imprudente, e non atto al Governo: perciocchè col suo mal procedere, sebbene non ingiusto, ha irritato l'animo de' Sudditi, in maniera che, per levarselo dagli occhi, come possono, si sono messi a calunniarlo di cose brutte. E però si dee per ordinario far poco buon giudizio di colui, ch'è accusato spesse volte di cose brutte, ancorchè non siano vere. E' ben vero, che tal ricordo alle volte potrà patir limitazione.

24. Si suol dire, che non ci è cosa più difficile, che conoscere un'uomo. Ed io dico, che non è così appresso il Savio. Perciocchè un'Uomo prudente, in poche volte che tratta con un'altro, non dico s'accorgerà della natura sua, ma de' suoi concetti, i quali quando sieno alieni da i comuni, o si veda che non gli piacciono, o che difende piuttosto le cose biasimevoli, che altrimenti; si può far conseguenza, che costui non è uomo da fidarsene in cose ragionevoli, e che con lui non si dee trattar di cose buone, ancorchè egli fosse per altro persona di garbo. E da questa sorta d'uomini molti sono rimasti gabbati in affari d'importanza, ma non gli uomini savj.

25. Due vizj opposti cadono ne' Servidori, cioè l'adolazione, e la contradizione: l'effetto di questa è peggiore di quello dell'altra.

26. Gli Oziosi, che sono capaci, e mediocremente intelligenti, sono alle volte più atti a trattare un negozio particolare, che quelli, che sono tenuti più sufficienti. E questo avviene, perchè gli Oziosi non hanno altro negozio, nel quale impieghino il loro ingegno, ed industria, che quello; e perciò son più accorti nel trattarlo, e pazienti, sebbene veramente non son tali.

27. Ognun loda l'Uomo veridico, e schietto, che dice sinceramente ciò che sente: ed è gran virtù veramente. Nondimeno si dice più male di questi tali, che degli altri, che sono Uomini grandi, e di governo. E chi considera bene la cagion delle cose, non dee stupirsi: perchè ognun loda la Giustizia, ma niuno la vorebbe a casa sua. Così è di questi Uomini schietti, e sinceri, che piacciono a tutti in genere; ma venendosi all'atto pratico

tico con alcuno, che non sia più che mediocremente virtuoso, presto rimane offeso, e dice male dell' uomo, che gli discuopre i suoi difetti, o che gli chiarisce, che il suo negozio non è buono: perchè tal libertà di dire piace in casa d'altri, non nella propria.

28. Guardisi ognuno dal lasciarsi prendere dall' Invidia, perchè questa fa perdere il cervello agli uomini ancor savj, di tal maniera che ogni cosa anche palesamente buona dell' invidiato pare mala, e per tale è predicata. Dal che alle volte si fa giudizio, che l' invidioso o è pazzo, o sopra modo maligno, e calunnioso.

29. Chi desidera di voler dar soddisfazione anche onesta a tutti gli uomini, fugga d'impicciarsi di molti negozj, perchè è impossibile, che trattando molte cose, questo gli riesca. Anzi è forza che faccia degli errori assai, quando, trattando molti negozj, cerca per via esquisita di dar soddisfazione a tutti: e questo non lo sa, se non chi l' ha provato.

30. Nell' eleggere i Padroni si debbono fuggire più quegli, che son volubili, che tutti gli altri, perchè con questi non vale industria, o pazienza a soddisfarli, come si può far co' Collerici, che con la pazienza si vincono, e con loro sopportando si guadagna assai. Imperciocchè i Collerici sono naturalmente amorevoli. Degli Avari non parlo, perchè quelli non dovriano per dir così star sopra la terra, non che essere serviti.

31. Chi è colpevole, e preso in Giudizj criminali, faccia ogni diligenza per allungare il negozio più che può; perchè non si potria pensare, che servizio facciano le dilazioni nell' animo de' Giudici, e dell' Avversario medesimo. Io per esperienza ho vedute molte cause di grande importanza per la dilazione essere asimate.

32. Quello che mostra gran zelo di Giustizia nel gastigare i delitti degli uomini tristi, e insieme non mostra gran desiderio d' ajutare, e favorire i buoni, credete pure che non è veramente buono; ancorchè lo paja: perchè dalla medesima radice di bontà, come da cagion principale, procede l' uno, e l' altro effetto; e si mostrano questi nel premiare i buoni, come nel gastigare i cattivi.

33. Il più delle volte gli uomini in cose d' onore, come di dignità, ed Ufizj si persuadono di sapere, e poter più, che non possono, e non sanno, e per questo pochi son quelli, che rifiutano dignità per grandi e travagliose, che sieno. Ma nelle cose di fatica solo corporale, come di camminare, digiunare, vegliare, e simili, sempre gli uomini pensano di poter meno di quello che veramente potrebbono, se volessero. Questo viene dall' amor proprio, l' altro dalla Superbia, ed Ambizione, che non ci lascia misurare noi stessi, nè conoscere come, e quali siamo.

34. Credo di non errare credendo, che niuno può arrivare ad ottener nome di prudente, se non gli vien fatta contradizione gagliarda, per non dire persecuzione aperta: perchè nella contradizione l' Uomo s' affina, e col discorrere ben le cose, e considerare attentamente quelle, che prima non si curavano, si fa prudente col tempo. Ciò non riesce a chi stà sempre nelle prosperità, non avendo questi occasione d' esercitare il cervello e pensare le circostanze delle cose per ajutarsi. E però tra i beni che si cavano dalle persecuzioni, che sono molti, io stimo questo principalissimo.

35. Ho opinione, che niuno, che sia di natura facile ad alterarsi, e che non sappia contenersi ne' primi moti naturali, possa riescir bene in cose d' importanza, ed anche buon soldato.

36. Non aspettate mai gratitudine dal Superbo, perchè al Superbo par sempre di ricever meno di quello, che se gli dee: fate perciò bene, e più servizio agli Umili, quali vi saran sempre gratissimi, stimando essi le cose assai più di quello che esse sono.

37. Gli Uomini savj non si debbono curare, anzi debbono fuggire d' esser eletti Arbitri, e Giudici tra due loro amici, perchè per lo più con la sentenza se ne perde uno, per giusta ch' ella sia. Ma più presto dee consentire d' esser eletto Arbitro fra due non suoi conoscenti, perchè con la sentenza se ne farà uno Amico, e l' altro non si perde, perchè prima non era amico.

38. Non vi maravigliate, se uno vi fa interrogazioni impertinenti, perchè l' interrogazione viene da ignoranza. Poi colui che interroga scioccamente, parla all' improvviso per lo più. Onde l' interrogato dee prima di rispondere pensarci bene, perchè siccome l'interrogazione ha per Madre l' Ignoranza, così la risposta deve aver per Madre la Prudenza.

39. Chi parla della sua morte senza fastidio, dà segno, ch' è spogliato dell' Amor proprio, e che in lui domina assai più la vera prudenza Cristiana, che la passion naturale.

40. L' esperienza mostra, che gli Uomini manchevoli in qualche parte del volto, e ancor del corpo, per lo più hanno anche il cervello infermo, e guasto; parendo che l' animo, il quale dà il moto al corpo, e a tutte le membra, glielo dia nel modo, ch' esso è, cioè ordinato, o disordinato. La regola patisce molte eccezioni, ma giova saperlo.

41. Quei Padroni, che mutano spesso Servidori, per lo più sono instabili, di poca bontà, e di manco cervello. Ma può anche avvenire per esser molto buoni, ma di poco giu-

giudizio, che non possano sopportare alcune imperfezioni, delle quali il Mondo è pieno; e perciò subito discacciano da se ognuno, che le commette, per picciole che sieno.

42. I Giudici ignoranti mettono tosto il Reo a' tormenti per saper la verità del delitto preteso, non sapendo usare altra diligenza d'esami, ec. Così il Medico ignorante empie tosto il corpo dell'Infermo di medicine; e pure con queste uccidono sovente gl'infermi.

43. Niuno si fidi in cose grandi di persone sensuali, ancor che pajono brave, e massime di quelle, che mai non si placano, e che non si possono indurre a perdonare a' loro nemici, con soddisfazioni convenienti ad arbitrio di persone onorate; perchè questi tali in guerra, e ne' pericoli grandi saranno i primi ad esser timidi, e a fuggire, infedeli, ec.

44. Ordinariamente gli Uomini da poco, e poltroni d'animo, se sono di robusta, e gagliarda complessione, credete pure che si daranno ad ogni sorte di vizio carnale; perchè per la loro poltroneria non potranno resister agli empiti della carne, che sono gagliardi. Le Donne per questo sono più facili a cadere alla libidine. La regola patisce eccezioni.

45. Per mio parere non vi fidate in cose ardue del consiglio di Uomini di bell'ingegno, ma sì d'Uomini maturi, e riposati; perchè i begl'ingegni per lo più sono inquieti, perciò non possono aver consiglio sano, come l'hanno gli Uomini modesti, e gravi. Sappiate che le cose grandi, e spezialmente gli stati si governano più con la riputazione, e con la vigilanza, che non si faccia cosa nuova, se non molto ben pensata; che con altri mezzi. Ma la vivacità del bell'ingegno suol produrre effetti tutti contrarj, e spesse volte turbare i buoni, perchè è in se stesso inquieto. E tenete per cosa certa, che ove non è sodezza, non può anche esser prudenza. Perciò sono più stimati i Veneziani, che i Fiorentini, sebben questi sono di più vivace ingegno, che i primi.

46. L'usura è gran peccato, ed infami sono gli Usuraj. Non lo son meno gli Omicidj, i Latrocinj, ed altri peccati gravissimi. Pure il mondo è sì guasto, che ha perduto la cognizione della proprietà de' vocaboli, e delle cose, non odiando nella stessa maniera questi, come l'usura, anzi talora stimandoli Onorati.

47. Gli Uomini che sono savj molto, e che sono tenuti anche per tali comunemente, ancora per lo più sono creduti di natura doppia, e perciò sono malvoluti. Laonde dovriano quelli tali usare gran parte della loro sapienza in mostrare se stessi a tutti sinceri, e fuggire più che possono le doppiezze, e finzioni: altrimenti saranno ogni dì più odiati.

48. L'Uomo prudente, che vuol vivere con amor altrui nella Corte, e con sua quiete, dee guardarsi di non dolersi mai d'altri in cose, che facciano in pregiudizio suo, quando non sono cose manifestamente male, e da non esser tollerate: perchè alle volte si fa più nemici col pensare, o dir d'esser offeso da altri, che se fossero eglino gli offesi. Non istimate dunque offesa l'ignoranza, e trascuraggine altrui, ec.

49. Quando agli Uomini valorosi, e di grand'animo s'accresce la roba, è da credere, che tanto più saran gagliardi, e tenteranno sempre più cose maggiori. Ma se agli Avari si accresce roba, crediate pure, che sempre in loro calerà il valore, e si saranno ogni dì più timidi per paura di perderla.

50. Gli Uomini bugiardi sono per lo più anche timidi, e poltroni; perchè è proprio della timidità di far l'Uomo bugiardo, il quale poche volte sarebbe tale, se fosse valoroso, con dire il vero in quello, che occorre, e non temer di male, che gli possa avvenire per dire la verità. Sicchè oltre all'essere la Bugia cosa da' ragazzi, e da' servi, crediate ancora, ch'è da Uomo timido, e anche mal Cristiano, ch'è peggio.

51. Non s'è perduta la semente degli Uomini savi, e buoni per lo Governo. La colpa, che questi non s'adoperino, è dalla parte di chi ha da eleggerli, essendo questi o maliziosi, o ignoranti.

52. Quando avete a trattar cose fastidiose con un'Uomo irrisoluto, ricco, e timido, come questi sogliono essere, parlate pure più risolutamente che potete: perciocchè con questi Uomini s'opera sempre più per via del timore, che per altra via, massime quando siate tali, che in qualche modo possiate sturbar le loro comodità.

53. Le ragioni frivole, addotte per non fare un servigio, sono una manifesta negativa.

54. È certo, che un Servidore, o Ministro non servirà mai bene il suo Padrone (massime nelle cose ardue) se veramente non ha amore verso il Padrone: perchè l'amor vero e grande fa parere i pericoli proprj, e le difficoltà proprie picciole, e quelle del Padrone grandi; onde viene in conseguenza ad esporsi a cose difficilissime in servigio del Padrone.

55. Chi è mandato per pacificar alcuni Principi insieme, più facilmente gli riuscirà la negoziazione, se già i Principi suddetti son venuti all'armi, che se sono preparati a venirvi: perchè quando hanno provato già il danno dell'armi, e i travagli che portano seco, sono più facili a dar'orecchio alle concordie, che quando sono freschi, ec.

56. Gli Uomini leggieri facilmente si lasciano levare in isperanze vane da' Grandi,

da' quali ſi ſentono lodare. Ma i ſodi conſiderano meglio; cioè quando queſte lodi vengono da Uomini pari, ed inferiori, o da perſone, che non poſſonn giovare, non ſi debbono ſtimar più d'un ſuono, che diletta all' orecchio, nè giova all'altro. Ma ſe la lode vien dal Padrone, o da chi può giovare, e ingrandire, e non lo fa; tenetela per burla, e dite, che la carne della Lodola è ben dolce, ma ſe è data da chi può dare i Fagiani, e non gli dà, non fa nutrimento buono; ma piuttoſto è burla, e complimento, che altra coſa.

57. Gli Uomini grandi, che aſpirano a i primi luoghi della grazia del Principe, e d'eſſer ſtimati potenti appreſſo di lui, ſoggano l'Avarizia ſopra il tutto, e non cerchino di far roba, perchè queſte due paſſioni ſtanno molto male inſieme, e una impediſce l'altra. L'Ambizione ha biſogno della Beneficenza, e queſta fa gli amici, ec.

58. La maggior parte degli Uomini ſono di poco cuore, e di poco valore, e però apprendono le coſe difficili, e pericoloſe aſſai più, che veramente non ſono; laonde chi fa riſoluzioni ſopra la loro relazione, ſpeſſo ſi troverà ingannato. E perciò lo voglio dire, che a queſti tali ſi creda poco, e non ſi laſci di far ciò, che ſi pretende, o almeno di provare, non oſtante le loro relazioni, che fan le coſe impoſſibili. E chi conſidererà queſto ricordo, lo troverà molto utile in pratica, ſe ſarà Uomo valoroſo.

59. A me non ſono mai piaciuti quegli Uomini, che piacciono a tutti, perchè non dicono mai, nè fanno coſa, che diſpiaccia ad altri; e perciò non hanno offeſo mai, perchè non ſogliono mai, o vogliono di rado offendere alcuno. Perciò io li tengo inutili affatto, e quaſi indegni di nome d'Uomini Onorati, (ſebbene ne ho conoſciuti de' grandiſſimi) ma piuttoſto come vili femminelle, perchè quelli, che di queſta natura ſono, poche volte fan coſe, che ſiano in ſervizio altrui; e però l'Uomo, che non fa male, e non fa bene, poco vale in queſto Mondo, ed anche appreſſo Dio, il quale ci ammoniſce dicendo. *Declina a malo, & fac bonum*. Il che coſtoro non fanno, la natura de' quali chi la vorrà conſiderare bene, e con giudizio, troverà, che il male, che queſti tali non fanno, non procede da altra cagione, ſe non da loro dappocagine, la quale li ritiene anche dal far ſervizio, e bene ad altri. E quella Modeſtia, e buona Creanza, che alle volte moſtrano, è piuttoſto dalla Natura, che Virtù acquiſtata. E chi averà converſato aſſai, avrà trovato molti di queſta qualità, tenuti per buoni, ed amati, ma veramente dappoco, e indegni d'eſſere adoperati in coſe gravi.

60. Mi pare che in molte coſe ſi ſia perduto il vero vocabolo di eſſe, perchè ſento a lodar uno per Uomo dabbene, che non ha altro ſe non che è dappoco. E però biſogna far differenza da un' Uomo dabbene virtuoſo, e da uno, che non è attivo: perchè il Virtuoſo, e buono opera bene, e l'altro non fa male, perch'è dappoco, e non fa bene, perchè non è virtuoſo, eſſendo coſa veriſſima, che la Virtù non può ſtare ſenza fortezza, e pazienza, le quali due Virtù quando mancano, rendono ſenza dubbio l'animo languido, e dappoco, che è quello, che agli Sciocchi pare Uomo dabbene, perchè non fa del male, che ſi vegga.

61. I Principi meritano d'eſſere ſtimati, ed eſſi lo cercano con grandiſſima cura. Perciò non ſolo ſi debbono ſtimare da quei, che li ſervono e ſtan loro appreſſo, ma anche le coſe loro per picciole, che pajono; percocchè le coſe, che pajono grandi al Principe, ſi debbono ſtimar tali; e chi fa altrimenti non potrà durare, che non cada in queſto errore, e rovina: non dovendoſi le coſe conſiderar ſemplicemente, ma congiuntamente; perchè congiunte con l'opinione de' Signori Grandi perdono (per dir così) la povertà loro, e diventano eſſe ancora grandi.

62. Si trovano due ſorte d'Uomini faſtidioſi, ed incontentabili. Gli uni inclinano, che non ſi faccia mai niente, e però contradicono a tutto, e gli altri vogliono troppe coſe. I primi moſtrano un' Ingegno ſtupido, e i ſecondi troppo vivi. Ambi ſono difettoſi, ma è men male il ſecondo.

63. Chi può, e vuol gaſtigar chi erra, non occorrerebbe mai, ch' egli bravaſſe; perciocchè le parole ſi dovriano uſare, quando non ſi può co' fatti quello, che ſi vorria. Ma chi non può, e non vuol gaſtigare, allora è gran Prudenza il bravare, perchè l'Uomo non perda interamente la pace, e ſi acqueti; perchè facendoſi così, alle volte ſi rimedia ſufficientemente al diſordine, come ſi foſſe gaſtigato in fatti.

64. Gli Uomini di poco ſpirito, per non dir poltroni, ſogliono tener le coſe difficili per impoſſibili, e perciò toſto e facilmente dicono, che non ſi poſſono fare. Ma gli Uomini di valore faran tutto il contrario, tenendo eſſi le coſe impoſſibili per ſolamente difficili; e le abbracciano per tali con ogni loro induſtria, e molte loro rieſcono, o almeno moſtrano il loro valore. E però quelli, cha mettono impoſſibilità e molte difficultà in tutte le coſe, non ſi dovriano mai adoperare in coſe grandi, non avendo eſſi veramente valor per farle.

65. Come ho di ſopra detto, l'Uomo ſavio è tenuto ſempre doppio, e perciò dee ſforzarſi col ſuo procedere di non eſſere, e non

non parer tale. Dico ora, che ciò è tanto vero, che quasi non ammette pruova in contrario; e spezialmente se quell'Uomo savio è di poche parole ancora. Parli dunque liberamente, si mostri schietto, ec.

66. Gli spassi degli Uomini savj debbono essere di cose non male, nè che minuiscano loro l'autorità, come sono il passeggiare, udir Musica, e simili spassi indifferenti, e questi sono ancor meritorj presso Dio; come anche le fabbriche, e conviti, essendo il fine onestissimo, ch'è quello di modestamente ricrearsi.

67. Molti si maravigliano, che si veggano Uomini di gran scienza, e che poi non vagliano cosa alcuna nell' operare; e pure niuno si maraviglia, che un buon Calzolajo non sappia dipinger bene: e pure è la medesima ragione; perchè il sapere, e l'operare son due cose assai diverse. La prima si chiama scienza, che s'impara nelle scuole, e con lo studio, e resta nell' intelletto. La seconda viene dalla Prudenza, che insegna il bene operare, e sta nella volontà. E Salomone disse, che la Scienza de' Santi è Prudenza, cioè, che i Santi operano bene, e che gli Uomini Dotti, e non Santi solamente sanno.

68. Si dovria sempre far bene ad ognuno, e guardarsi insieme di non far male ad alcuno, perchè nuoce più il male, che si fa con farsi de' Nemici, che il bene con farsi degli Amici. E questo è vero indifferentemente in tutte le persone: ma molto più ne' Repubblichisti, perchè all'ora s'inimica tutto un Pubblico.

69. Chi serve a Principe di natura pusillanimo, come ve n'ha molti; e chi tratta con Uomini di questa qualità, vada molto circospetto in mostrare di stimar poco le cose loro, le quali sono tutte grandi per picciole, che sieno, perchè al cuore picciolo ogni cosa è grande, e la pusillanimità non viene da altro, che da picciolezza di cuore; siccome al cuore grande ogni cosa par picciola. Chi non si governerà così, errerà spesso, e sarà poco stimato, e perderà facilmente la loro grazia.

70. Il Ricco dice alle volte, che il Povero ha un bel salvarsi, perchè è libero da molte occasioni di male. E il Povero dice, che il Ricco può meglio salvarsi, perchè può far del bene assai. Ed io vi dico, che l'uno, e l'altro, essendo buoni, possono salvarsi, e se son tristi, l'uno, e l'altro andranno a male: perchè il Ricco è cattivo per l'avarizia, e pel lusso, e il Povero per l'impazienza nella necessità.

71. Coll' Uomo fastidioso, se per sorte è timido (come n'ho veduto molti, massimamente di quei, che son di poco giudizio e prudenza) è meglio trattar con rigore e braverie, che buonamente. Ma se sarà prudente nel resto, la cosa non sarà così: quantunque io creda, che si possa trattar con questi tali bene, senza però dimostrare di tener conto della loro mala condizione: e trattar con essi, come fossero Uomini ordinarj. Ma non si lasciar metter paura in modo alcuno, perchè essendo altrimenti, rimarreste calpestato da loro. E procedendo con essi, come se fossero trattabili, mostrando di non curar della loro bestialità, ne avrete quanto vorrete con ragione.

72. In ogni Città dovria essere un Tribunale, in cui si dichiarassero, quali siano gli Uomini matti, e fantastici, acciocchè gli altri, che li tenessero per tali, non s'offendessero mai per cosa, ch'essi Matti, o Fantastici loro facessero. Ma perchè non si trovano questi Tribunali in alcuna parte del Mondo, dovria ciascun Uomo savio supplire per se stesso; e quando si veggon simili Uomini, per tali trattarli, e non s'offendere per cosa, che facciano, ancorchè dispiaccia.

73. Cattivi son gli Uomini, che vogliono parer Donne, così nel parlare, come nel trattare, e mostrano solo animo di Donne, essendo questi o tristi, o dappoco, per non dir' altro. Peggiori forse son le Donne, che vogliono parere Uomini, e che hanno spiriti da Uomo, perchè quelle rovinano il Mondo, quando dominano, non avendo mai tanto dell' Uomo veramente, che non resti loro gran parte de' difetti delle Donne, ec.

74. Ordinariamente tutti i Viziosi del medesimo vizio praticano, e trattano volentieri insieme; ma questa regola falla ne' Superbi, essendo il lor vizio tanto grande, che l'uno non può praticar con l'altro; anzi trattano più volentieri con gli Uomini umili, non perchè lor piaccia l'umiltà, ma perchè l'umile non si cura della Superbia altrui, e la sa comportare con pazienza. Anzi il vero Umile non conosce la superbia altrui, e per questo facilmente tratta col Superbo; il che non può fare un' altro Superbo.

75. La Prudenza, e Savièzza, ha anche da essere accompagnata con la Bontà: altrimenti servendo solo a far della roba, serve a far divenir più superbo, e far rincrescere la morte, quando viene. Questi tali perciò non debbono essere chiamati veramente Savj, perchè il Prudente ordina i mezzi al fine: e questo è la morte, e la vita eterna.

76. Ne' negozj grandi di Stato, e di molta importanza, io non vorrei vedere mai Uomini di vivo ingegno, perchè questi li trattano più con astuzia, che con altro: essendo per altro la vera regola in simili negozj il guardarsi dalle astuzie, che sono per le cose picciole, e l'attaccarsi alla Prudenza soda col

più fermo. Facendosi così, le cose usciranno assai meglio, che coll' astuzia, la qual guasta per lo più i negozj, e non li conclude, avendosi da fare con Uomini savj, come debbono esser quelli, che trattano cose di molta importanza, i quali non si muovono dall' astuzie altrui.

77. Comunemente parlando un' Uomo, che tiene una vita regolata con certe ore, è Prudente e Virtuoso. Il che io credo che sia vero più negli Uomini privati, che negl' Uomini grandi, e di gran maneggio, non potendo questi mettere regola alla lor vita che è varia, e soggetta a mille accidenti. Ciò è vero anche ne' Principi, i quali debbono essere Uomini d' ogni ora.

78. Onde credete voi, che sia derivato quel Proverbio: *Chi ha poco cervello campa assai?* Si dice, perchè la sperienza ha mostrato, che quelli che non pensano, nè discorrono le cose, vivono più degli altri, perchè non si lambiccano il cervello in modo che dia loro fastidio. Voi vedrete ancora, che gli uomini di capo picciolo han poco Cervello, e Giudizio, e vivono più degli altri, per questo che il capo grosso produce più Giudizio, e discurso, che il picciolo, come quello, che ha più cervello materiale, dal qual cervello materiale si generano nel corpo nostro molte infermità; e ancora per questo il Proverbio suddetto è vero.

79 Ho conosciuto per lunga sperienza che alcuni Uomini grandi, almeno ne' maneggi delle cose di Stato, scrivono volontieri di sua mano delle facende, non per tener segreto (che in questo si suol' usare la cifra) ma per poter dir ciò, che vogliono, ancorchè sia falso, o di lor invenzione, per parer di fare, e dire, e in questo modo acquistar grazia appresso ad altri, con fuggire i proprj Segretarj, e Scrittori, per fedeli che sieno, per non scoprirsi loro mali Uomini, e bugiardi. Però quando si veggono tali Ministri, che scrivono spesso di sua mano, aver massimamente Segretarj; si debbono aver per sospetti della loro integrità, ec.

80. L' Uomo modesto è tenuto per Virtuoso; ma io dico, che non è tale, se non mostra anche alle volte valore, ed ardire nelle cose, che lo ricercano: perchè non lo facendo, non si può tener quella sua modestia per Virtù, ma per cosa naturale, e freddezza più presto, che virtù, con la qual virtù non si nasce, ma s' acquista con gli Abiti, e con le fatighe, ajutate però da Dio.

81. Gl' Ignoranti, de' quali è pieno il Mondo, s' ingannano grandemente non facendo distinzione da Uomini Prudenti, e da bell' ingegni, sebbene son tra loro sì differenti, quasi come il male dal bene: perchè i Prudenti son buoni ad ogni negozio, e gli altri li rovinano tutti, e massimamente quelli, che han bisogno di lunghezza di tempo, non potendo quasi star saldi per la loro vivacità, ch' è quella, che produce il bell' ingegno. Però io soglio dire, per la lunga sperienza da me fatta: che i primi sono *omni exceptione majores*, e i secondi si debbono fuggir quanto si può, o tenerli sotto, senza lasciar loro alcuna libertà di trattare. E' nondimeno bene avergli ne' consigli, ove son Uomini Prudenti, perchè questi servono come bracchi a cacciar le lepri, che son prese da' cani grandi: Parimente i begl' ingegni sono per lo più vani, e dove è Vanità, non s' aspetti Prudenza.

82. L' Uomo veramente prudente con niun' altra sorta d' Uomini esercita più la sua Prudenza, che con gli tristi, doppj, bugiardi: perchè con questi si mostra la Prudenza, sapendogli conoscere, guardandosi da loro, e scuoprendo la loro malizia, ed inganni, che usano ne' trattati, e nelle azioni. In questi oppôsti la virtù riluce, ec.

83. Tra tutti gli Uomini, che io reputo men' idonei a cose grandi di Stato, o a maneggi d' importanza, son gli Uomini di molta vivacità, e che si dilettano di far discorsi sopra ogni materia, perchè è quasi necessario che questi Uomini discorsivi sieno leggieri, perchè l' istesso vocabolo *Discorso* vuol dir correre; il che non si può fare se non s' è leggiero. Però fuggasi tal sorta d' Uomini: altrimenti sempre saranno occasioni di gravissimi errori, e di precipizj. Considerate bene, se conoscete simili Uomini, che gli troverete Imprudenti, Bugiardi, e finalmente Precipitosi.

84. Ad un Vescovato vecchio sta bene un Giovine; ad un Vescovato nuovo è necessario un Vescovo vecchio. Alle cose incamminate è meglio un Giovine; a quelle, che s' hanno da incamminare, più vale un Vecchio.

85. Ne' miei impieghi ho trattato con tutt' i Principi Cristiani, e cô i loro Ambasciatori, e mi sono sforzato di non offendere alcuno, ma di far servigio a tutti nelle cose ragionevoli, e non ho mai negato ciò, ch' io potessi fare, quando non ci andava altro, che del mio interesse. E tutti mi si son mostrati amici, e mi hanno giovato. Questo è proprio de' Sacerdoti: *Omnibus prodesse velle, nemini autem nocere velle*. Ho serbato sempre il decoro, e la fedeltà, che io doveva a' Padroni miei, e quando mi è occorso per loro soddisfazione di far qualche mal' ufizio contro ad alcuno ancor Principe, l' ho fatto caldissimamente, se il bisogno lo ricercava, massimamente la prima volta, e poi l' ho ripetuto più moderatamente, finchè è stato necessario. Finito il negozio io non ho mai parlato se non bene de' medesimi, acciocchè non pa-

resse, che la persecuzione venisse da me, e non dall' ufizio, ch' io teneva. Questo ricordo lo lascio a' miei; affinchè servano bene a' Padroni, e sappiano ancor nuocere, quando bisogna, a chi offende il Padrone: avendo io per Uomini da poco quelli, che non sanno se non far cose, che piacciano ad altri, ed han paura di dispiacere per far bene l' ufizio proprio in servigio del Padrone. Anzi reputo sciocco colui, che per non dispiacere ad altri, non si cura del servigio del Padrone, e di non ubbidire in cose oneste, che si possono fare senza offesa di Dio.

86. Gli Ambasciadori, che trattano qualche negozio grande, e vogliono in tutte le cose dar soddisfazione a quelli, co' quali trattano, o rimediare, o rispondere ad ogni cosa, e pigliar, come si dice, tutte le mosche, che volano per aria, mai non arriveranno al segno, ove mirano; e resteran sempre confusi, come coloro, che più lepri in una volta cacciano. Però l' Uomo prudente dee aver l' occhio sempre al fine, che pretende, e tutte le cose, che non lo conducano a quel fine, averle per istrade erronee. Altrimenti sempre s' imbroglierà più. E perciò a queste cose non son buoni gli Uomini vivaci, nè di bell' ingegno: e gli Uomini sodi, ed anche di minor ingegno, sempre saran più che gli altri, col far meno, purchè tutto sia indirizzato al fine, che pretendono.

87. Gli Uomini che si dimostrano buoni compagni, allegri, e che san quello, che veggono fare agli altri, sono più amati; e per lo contrario gli Uomini gravi, e quelli che pajono tener *Sossiego*, (come dice lo Spagnuolo) son odiati. Ma dica il Mondo, o il Volgo ciò che vuole: che i primi gli stimo Uomini dappoco, e i secondi molto degni, e più prudenti. La ragione è in pronto. Perchè i primi fanno quello, a che gl' incita la Gioventù, e la Natura, senza fare resistenza alcuna; e i secondi, come più virtuosi, vincono la natura, e se stessi; e perciò si guardano da molte cose; e questi son' Uomini di più Giudizio, Virtù, ed Esperienza.

88. Chi ha bisogno d' altri, ed è Superbo, non dee aver bisogno d' ottenere; e trattando con altri, sarà scartato, deriso, e tenuto come sciocco.

89. I Buoni sebbene han mediocre giudizio, son bastanti a riuscire in ogni impresa, ma a i tristi, per molto giudizio, ch' essi abbiano, sempre loro ne manca. E questo difetto non deve attribuirsi a mancamento di giudizio, perchè non ne mancheria loro, se fosse ben' usato; ma alla malizia, e vizio, che è così grande, che non fa operare il giudizio, come dovria; e perciò il mancamento è nostro tutto, che non usiam bene il giudizio datoci da Dio.

90. Chi vuol trattare negozj con Uomini d' acuto ingegno, ed eloquenti, bisogneria servirsi d' altri Uomini di natura in tutto contraria, cioè grossi, o che fanno del grosso, e che mostrano di non intendere le acutezze altrui; ma che stiano saldi nel loro proposito, nè ascoltino, o intendano altro, che ciò, che fa per lo lor fine.

91. Gli Uomini da bene, e timorati di Dio davvero, trattano assai meglio le cose, che vengono loro comandate, che le proprie: perchè questi stimano le proprie vane, e di poco momento, come son tutte le cose del Mondo; ma le comandate da' Superiori si stimano assai, e si debbono stimare, essendo Vizio in queste il fare altrimenti, siccome in quelle è Virtù lo sprezzarlo. Il merito della Ubbidienza è un premio grande, ec.

92. I Sospettosi indubitatamente son lunghi fuor di modo nelle loro determinazioni: perchè perloppiù le Irrisoluzioni procedono dal sospetto: sebbene ancora assai volte viene dalla freddezza, o dappocaggine. Ma la regola è certa, che il sospettoso è risoluto.

93. L' Uomo savio, che tratta affari d' importanza, e pubblici, non veggo, come possa fuggire alle volte di non esser tenuto Uomo doppio, massimamente da quelli, che non son tenuti molto savj; perciocchè questi se sono di acuto, e bell' ingegno, cercano d' intender qualche cosa sempre con dire, e propor materie diverse per vedere, se possono per tal via penetrare ciò, che si pensa. Però il Savio, che vede non convenire lasciarsi intendere, tacendo come dee, è tenuto per doppio e cupo; ma ingiustamente, perchè non è tenuto a rispondere, e scoprirsi.

94. La sperienza lunga m' ha insegnato una verità forse nota a pochi: e questa è: che gli Uomini molto savj, e gravi danno minor soddisfazione nel principio de' loro ufizj, che li men savj, e gravi: ma la danno poi più grande, quanto più si tratta con loro. E la ragione è, perchè i primi non mostrano mai tutto quello, che sanno, e vogliono fare nel principio, ma gli altri si sforzano di parere ancor più di quello, che sono, e però i secondi non riescono nel modo, ec.

95. Gli Uomini dabbene sono più suggetti a patir danno dalla maldicenza d' altri, che non sono i tristi, anche nelle cose, che fan male: perchè i primi confidati nella propria coscienza non cercano di prevenire con ufizj il Principe, non sospettando di persona alcuna, poichè ingiustamente non hanno fatto offesa ad altri. Ma i secondi, che son tristi, prevengono il Principe, acciocchè non creda a chi dirà male di loro, e delle loro azioni.

96. L' invidia è un male, che quasi tutti gli

gli Uomini, ed anche quelli, che nel resto son buoni, lo patiscono, sebbene niuno, o pochi s'accorgono d'averlo: e questo avviene per inconsiderazione. Per conoscerlo dunque sarà buon rimedio l'esaminar te stesso, se hai ambizione; perchè avendone, credi pure indubitatamente, che sei invidioso: perchè l'Invidia non nasce da altro, che dal non poter patire maggiori sopra di se, o eguali.

97. Quando avete animo di far bene ad alcuno, vedete prima, se costui ha buon cervello. Se non l'ha, buttate via ogni cosa. Perciocchè il bene non è tale, se non è conosciuto; e l'Uomo di poco cervello non conosce, o conosce poco: e però il bene fatto a lui, come non conosciuto, sarà gittato. Lodo però, che si faccia bene a tutti, ma più a meritevoli, che ad altri.

98. Facilmente si fa conoscere l'uomo di poco valore, o di molto, quando se gli comanda qualche cosa; perciocchè l'uomo, che val poco, subito che è comandato, in luogo di facilitare il comandamento, pensa alle difficoltà per fuggirlo; ma il valoroso, serve volontieri, e ha voglia di faticare, quando è comandato si rallegra, e pensa all'esecuzione, e non alle difficoltà, le quali pur troppo si rappresentano da loro stesse. Perciò fate conseguenza certa, che chi fa in principio difficoltà, è freddo, e di niuno o poco valore.

99. Il Mondo è pieno di Pazzi. Questi sono di due spezie, altri pubblici, altri segreti; altri in piazza, altri in casa; altri legati, altri sciolti; ec.

100. E' cosa molto certa e manifesta, che dove non è confidenza, non può esser vera e buona amicizia, quantunque atti amorevoli, ed estrinseci si veggano dall'una, e dall'altra parte. Parimente è anche vero, che dove è Superbia, non può mai esser confidenza: perchè il Superbo non s'abbasserà mai a dire le cose sue, massimamente quelle, che sapute potranno, secondo il suo pensiero, nuocere a quella opinione, in cui egli crede d'essere, o vorria essere tenuto. Però non vi fidate d'amicizia di diffidenti, nè meno della confidenza del Superbo, perchè facendo altrimenti ne rimarrete per lo più ingannati.

101. Ho veduto molte volte, che i maneggi di grandissima importanza sono stati rotti ed impediti da cose assai frivole; e quantunque questo sia accaduto, ed accada, nondimeno io non posso maravigliarmi abbastanza di tanta imprudenza, anche tra' uomini, che fanno professione di governare Stati, e che consigliano i Principi: perchè quando il negozio grande è impedito, e vinto dal picciolo, è brutta cosa. Però quando vedete Consigliere, o Principe per cose basse, o di niun' importanza, come di Titoli, Cortesie, ed altre cose simili, arenarsi in modo, che vogliano guastar qualche trattato importante; dite pure che questi tali o sono imprudenti nell'intrinseco, ancorchè nell'apparente pajano savj, e che non si curano d'esser tenuti tali; o dite, che sono di mala qualità: e questo peccato è più proprio loro, che d'Imprudenza.

102. Alcuni Uomini per troppa prudenza, circospezione, e considerazione poche volte dan fine alle azioni bene. Soglio somigliarli a coloro, che son dilicati di complessione, i quali han paura, che ogni cosa lor sia nociva, nè mangiano cosa senza il consenso del Medico, ed arrivano a termine di non poter mangiare se non cose, che finalmente vengono a nuocere, e se ne muojono assai più presto, e certo muojono più mal contenti, che se avessero tenuto una vita mediocre con mangiar d'ogni cosa, ec.

103. Si dolgono alcuni Principi d'essersi ingannati nell'elezione degli Ufiziali, e di aver adoperato persone da lor creduto molto insigni per averle udite a biasimar quelle cose male, per le quali erano stati eletti, acciocchè vi rimediassero, e poi le facevano essi più che gli altri loro Antecessori. Questi Principi mostrano semplicità, movendosi a credere tali biasimatori delle cose male per Uomini dabbene, se non veggono, che veramente sieno buoni in tutte le loro operazioni. Perchè il biasimare il male è cosa comune a tutti, massimamente quando si pretende di mordere alcuno; ma il far sempre bene è di pochi. Però guardate alle mani di coloro, che riprendono, e non alla lingua sola; e quando questi due istrumenti non concordano bene insieme, non credete di loro cosa buona, ma teneteli per finti, o per niente migliori degli altri.

104. A me sempre è piaciuto, che nelle cose grandi non s'usi molta Rettorica per persuaderle: perchè da se sole si pubblicano. Dice un Savio antico, che *Veritas conatum non sequitur*. Però quando vedete qualche Ambasciatore, o altri, che si sforzano di volervi far credere una cosa con più ragione, che non conviene, abbiatelo per sospetto, ec.

105. Quelli, che stanno sul far burle ad altri, sono per lo più di vivace ingegno, o sottili, e per quello riesce loro il farle molto bene, perchè le cose di poca importanza si fanno facilmente con la sottigliezza dell'ingegno: ma le cose gravi, e d'importanza non hanno bisogno d'acutezza e vivacità, ma di sodezza e gravità. Chi vuol trattar negozio grande con sottigliezza, o lo guasterà, o non farà cosa buona. Torno dunque a dire: non vi fidate in modo alcuno d'uomini di bell' inge-

ingegno, e vivaci: perchè rovinano ogni cosa per la loro incostanza, e sottigliezza, bollendo lor troppo il cervello, il quale negli uomini sodi e prudenti mai non si turba. Gli uomini incostanti finalmente, per buoni che pajano così ne' costumi, che nel resto, danno, come si suol dir, nelle scattate, e stravaganze, ec.

106. Con l'uomo superbo, e poltrone, che fugga i fastidj non c'è il più bel negoziare, che il trattarlo bene di parole, e poi far quello che si può da se in quello, che si pretende giustamente: perchè il superbo dappoce, vedendosi onorato, dà cibo alla sua superbia, che è quella cosa, che più stima: e per fuggire il travaglio non si curerà, o dissimulerà quello, che si sarà fatto contro di lui: perchè, se lo volesse vendicare, incontreria fastidj, i quali egli abborrisce più d'ogni altra cosa. Parimente da uomo della natura suddetta difficilmente si può aver grazia alcuna, o giustizia: perchè ancor queste ricercano travaglio, almeno di mente. Però torno a dire, che con simili sorte di gente è meglio ajutarsi da se, che aspettar da loro alcuna cosa buona.

107. Proprio è dell'uomo superbo considerar le sue perfezioni, e virtù, se ne ha, e stimarsi; e negli altri guardare i difetti solamente senza por mente alle loro virtù: e per questo è superbo. Ma se facesse il contrario saria umile, e virtuoso: perchè il considerare i proprj mancamenti, e le altrui virtù, cagiona Umiltà in se stesso, e molta stima del Prossimo.

108. Agli Uomini di gran governo, siccome è utilissimo l'esser risoluti, così è danno grandissimo l'esser scrupolosi, e irresoluti: perchè questo difetto impedisce sempre tutte le buone risoluzioni, le quali pigliate in tempo avrebbero giovato sommamente. Però quando vedete un Principe scrupoloso, e irresoluto, dite anche che questo sarà sempre privo di quel bene, che guadagneria un'uomo risoluto. Eccone un'esempio. Un Governatore d'una gran Provincia sotto il Turco fece intendere ad un Pontefice, che se Sua Santità si contentava d'investirlo di quella Provincia, voleva con tutti li Suoi battezzarsi, e farsi Re Cristiano, e poi muover guerra al Turco, nelle cui viscere egli era: e lo poteva far comodamente, perchè saria stato ajutato da altri vicini. La risposta fu dettata da scrupoli, e irresoluzioni, che non gli pareva di poterlo fare, essendo quella Provincia, e Regno avanti 200. anni stato lasciato per testamento alla Chiesa, e perciò non si poteva pregiudicare (Sebbene mai non ebbe il possesso, e sono altrettanti anni, che si trova in mano de' Turchi, nè chi fece il testamento era veramente Signore del Regno, ma Moglie solo del Re.) Questa risposta confuse in modo gli Ambasciatori, che se ne andarono mal contenti, e poco dopo il Bassà, o Governatore della Provincia morì, e la cosa s'è posta in silenzio. Un'altro Papa avrebbe tosto ringraziato Dio di tal congiuntura, ec.

109. Le inimicizie, che s'acquistano per cagion di Titoli vani non dati, o per altri complimenti, non debbono esser curate da Uomini savj, quando torna lor conto di non dar Titoli, o di far complimenti: perchè sempre s'è a tempo di far cessare cotali disgusti col dar essi Titoli, o far essi Complimenti. Perciò i Ministri de' Principi per ubbidire a' Padroni loro non si debbono curar di tali inimicizie fatte per le suddette cagioni.

110. Ho veduto molti Principi, che viventi, sono stati tenuti savj, ed eccellenti, ma dopo morte il Mondo gli ha giudicati di poco cervello: e così era la verità. La paura di loro viventi non lasciava luogo di dire il vero.

111. Gran differenza è tra la vita del Principe grande, e d'un Signore ordinario: perchè il primo stando ritirato nel suo Palazzo, crede il Popolo, che sia occupato nell'amministrazione del Regno, e cresce con ciò il rispetto di lui, quantunque stia ozioso, e viva male. Ma il Signor ordinario, che sta ritirato, è tenuto per matto, o almen di poco cervello, e di niun valore, ec. I Principi, che fanno poco, è ben che stiano ritirati: perchè andando attorno, e comunicandosi a molti, scoprirebbono la loro inezia, e si renderebbono dispregevoli a loro Vassalli. Ma se il Principe è, come dovria essere; convien che si faccia vedere spesso, e che tratti: perchè n'avrà un sommo profitto proprio, e guadagnerà maggior affetto da' suoi popoli.

112. Quando nelle azioni umane si costituiscono termini lunghi a farle, credete che mai non si starà nel tempo prima disegnato: perchè una lunghezza naturalmente ne produce un'altra, ec. Così per lo più avviene ne' termini giudiciali,

113. Soglio dire per regola universale, che se gli uomini fossero così nemici d'ingannare altri, come lo sono d'essere ingannati, non ci sariano ingannati al Mondo. Ma dico ancora, che tal proposizione patisce eccezione, avendo io conosciuto Uomini non matti, che avevano piacere d'esser ingannati in alcuni negozj, ne' quali o per interesse, o per invidia, o per superbia avevano a male di saper la verità, per poter continuare nella loro falsa opinione. Ciò viene dal troppo amor proprio: nè questi finalmente son savj, non sapendosi qual volta abbia loro a piacere la verità.

114. Quan-

114. Quanto più il Principe è grande, tanto più facilmente può ingannare i minori di lui: perchè co' Principi grandi non si può procedere con certe cautele d' obblighi, o di far mantener la parola, ec.

115. Si suol dire che il Padron buono fa il Servitore cattivo; cioè che la Modestia del Signore induce il Servitore a vivere come vuole, senza tener conto del servizio del Padrone. Ma la verità è, che quel Padrone non è veramente buono, ma dappoco; e perciò i suoi Servitori, che lo conoscono tale, fanno ciò che vogliono. Perciò distinguete certa bontà, e certa dappocaggine, che si crede bontà, e non è tale.

116. Grand' errore è servirsi di que' Ministri, che con male arti, o mezzi cattivi procurano gli ufizj, o di quelle persone, che non hanno volontà di servire non già per mortificazione, e virtù, che fa fuggir le dignità, e gli ufizj, ma per loro capriccio, o interesse: perchè questi tali fanno a lor modo, nè si possono correggere dolcemente, tornando la corrente del Ministro in onta di chi gli diede l' ufizio, ec.

117. Non è da fidarsi della domestichezza de' Principi, e deesi far poco capitale de' benefizj loro fatti, scordandosene essi facilmente, perchè stimano questi loro prestati, perchè così conveniva agli altri. Onde molti s' ingannano in questo.

118. Il Principe, che non premia il merito, nè paga i suoi debiti, non sarà liberale: perchè non è verisimile, che sia per far grazie liberalmente, chi non vuol dare i premj a chi gli ha meritati, nè la mercede a chi si dee.

119. Quando siete invitato da qualche persona grande ad un convito, o ad altra azione di poco tempo, che non vi torna bene l' andarvi, non negate mai di voler andare, nè fate scusa: perchè dareste occasione di esser maggiormente importunato. Ma dite, che farete ogni cosa per andarvi; e quando sarà l' ora di desinare, o far' altra cosa, alla quale foste invitato, mandatevi a scusare nel miglior modo, che potete: che così obbligherete l' amico ad accettar la scusa, e voi uscirete di fastidio.

120. La prudenza consiste *circa particularia*. Perciò molto di rado si veggono i Principi prudenti; perchè per lo più stanno ritirati a' loro gusti, e piaceri, lasciando fare a' Consiglieri, i quali solo potriano essere Savj, passando per lor mano le cose. Gli antichi Imperadori andavano attorno, udivano, vedevano, e provavano molte cose, dalle quali nasce la Prudenza. Chi non pratica, non sarà mai Savio, e sarà menato per lo naso da' suoi Consiglieri. Onde credete, che se alcun di questi, che non praticano, pare Savio, mostrerà in breve la sua ignoranza.

121. Il Mondo è pieno di certi Uomini, che veramente son Nobili di sangue, ma tanto vani, che sempre si dolgono di non essere stimati, o trattati da lor pari, o maggiori, come converria. Ma sono sciocchi: perchè la loro meschina vita, che fanno, e i costumi poco convenienti alla Nobiltà, li fanno conoscer degni di poco onore, e meno perciò sono stimati. Non se ne lagnino pertanto: perchè sono essi i primi a stimar poco se stessi con le loro azioni. Gli altri non han colpa imitandoli.

122. Siate Prudenti in giudicare, nè fate mai giudizio temerario, nè sprezzate alcuno, se non vedete azioni cattive: e credete che vi son due Uomini in noi per dir così, l' uno interiore, e l' altro esteriore, e poter l' uno esser tale, che supplisca largamente all' altro. Quando dunque vedete un Virtuoso esteriore, dovete creder bene di lui, benchè potria esser non tale nell' interiore. Così quando vedete un' Uomo, che nell' esteriore non è Virtuoso, non si dee però sprezzare, o stimar poco, poichè potria aver delle virtù interiori, che vagliono molto più senza comparazione.

123. Con la gente bassa, e plebea è sempre meglio usar della Giustizia, che della Misericordia. Co' Nobili la Clemenza fa più frutto; perchè il Nobile si vince con la Virtù; e col timore della Giustizia il Plebeo. Dee perciò il Principe esser circospetto di non esser tanto rigoroso, che non perdoni tal volta: perchè chi ammazza tutti quelli, che lo meritano, è biasimevole, come il Medico, che lascia morire tutti i suoi infermi. E sappia parimente, che non sarà minor crudeltà il perdonare a tutti, come il non perdonar ad alcuno.

124. In niuna parte soglion esser maggiori virtù, e vizj che nelle Corti grandi. perchè quivi concorrono Uomini d' ogni Paese, ec. Perchè però l' arte d' imparar le virtù è molto difficile, e al contrario facilissima quella d' apprendere i Vizj, quindi son più i Viziosi, che gli altri, ec.

125. I Principi grandi sogliono tenere Alabardieri, e Soldati, che li difendano da qualche male, che possa loro occorrere dal di fuori; ma non si trovano guardie, che li difendono da' nemici domestici, come sono gli Adulatori, e Consiglieri cattivi, che fan più danno alla Repubblica, e al Principe, che i nemici aperti: perchè a questi si fa resistenza, e gli altri si accarezzano, anche nel tempo, che fan più danno. L' amor proprio fa che loro piacciano questi traditori. Fu detto dagli Antichi, che l' Adulatore del Principe è più fiero de' Leoni, e molto peggiore che il fal-

fario

fario delle monete: perchè quello falsifica la verità, più preziosa dell'oro, ec. Per far pruova di costoro, dee il Principe mostrar, che ora gli piaccia quello, che gli dispiaceva, o al contrario; e allora l'Adulatore si scoprirà con lodare ancor questo, ec. Secondariamente tenga il Principe per Adulazioni tutte le cose, che a lui pajono male, e che son lodate ciò non ostante, fatte, o proposte da lui.

126. In tutti, ma spezialmente nel Principe vorrei, che abbondasse la vergogna, perchè volentieri non farà cose male, e la ragione starà sempre in trono. Dove non è questa, aspettate ogni male, e massimamente dal Principe, come quello che può farlo più facilmente, anche con applauso d'alcuno, e degli Adulatori.

127. Il Ministro povero è soggetto a prevaricar per interesse; il Ricco per l'onore, o per l'ambizione. Però guardisi bene qual cosa s'incarichi all'uno, e all'altro. Così a Giovani farà sempre meglio negozio, che ricerca valore, ed animo, e a' Vecchi cose di consiglio, e prudenza. Importa molto saper conoscere, e valersi della varietà delle persone, consistendo in ciò un punto essenziale della prudenza.

128. Niuna cosa stanca, o turba più i Popoli, che la frequenza delle Leggi nuove, la quale è molto dannosa anche alla riputazione dello stesso Principe, che le fa: essendo quasi necessario, che di molte Leggi se ne osservino poche. Il vero e savio Principe fa poche Leggi, e quelle utili e ben guardare anche da lui medesimo, il quale con l'esempio suo facilita l'esecuzione anche appresso agli altri, più che con qualsivoglia pena, ec.

129. Per buono, e fidato che sia il Ministro non dee il Principe abbandonare in mano di lui le cose sue; perchè ne' Governi grandi, massimamente nel comandare, è incredibile quanto la nostra natura sia soggetta a' trascorsi. Si vede, che Uomini dabbene han fatta riuscita mala, ajutati anche dall'opinione, ch'essi sapevano avere il Principe di loro, ch'era tale, che non s'ascoltavano quelli, che se ne lamentavano: il che è grandissimo errore; di danno a' popoli, e anche allo stesso Ministro, che può farsi peggiore.

130. Quando un Signore non vuol Consiglio, abbiatelo per lo peggior Signore, che possa essere per Savio ch'egli sia, o si tenga; procedendo ciò o da gran Superbia, che lo fa tener se superiore a tutti anche in sapere; o da gran malizia, e inclinazione, che ha al male: perchè questa gli fa ricusare il consiglio, per non far cosa buona; o procede da pura sciocchezza, che non gli lascia conoscer l'errore, e questa è la più comune.

131. L'Uomo buono, e savio, se è di maneggio grande, può far ciò, che vuole, nè dee però voler cose se non buone; e sarà sempre stimato, e amato da tutti sì grandi, come inferiori. Perchè per dispiacere, ch'egli faccia ad alcuni (e bisogna farne molti) o che riceva da altri (il che è di frequente anche fuor di ragione) mai non si turba, nè parlerà male dell'offeso da lui con giustizia: dal che seguirà, che così l'offeso, come l'offensore si scordi d'ogni cosa, vedendo ch'è dimenticato dall'altro, massimamente se questa dimenticanza sarà accompagnata da que' benefizj, uffizj, e piaceri, che si possono far buonamente. Non si sa qual gran vantaggio sia il non mostrare almeno nell'esteriore di non si curar dell'offese. Ma questi sono rari: perchè son rari, che sappiano dominar le loro Passioni, e spezialmente i Giovani.

132. Un Principe, o Giudice, mai non si corruccierà daddovero, ancorchè finga il contrario, con chi lo vuol presentare, sebbene non accetta il presente per la sua molta integrità; purchè non si faccia il regalo per corromperlo chiaramente. Però io sento, che l'usar cortesia moderatamente, ed onoratamente di presenti, anche con Padroni, sarà sempre bene, avvengacchè alle volte paja, che producano mala volontà nel regalato: perchè è incredibile l'effetto, che fa nell'animo Nobile, il vedersi onorato con presenti, ancorchè non si accettino.

133. Ho conosciuto Uomini d'ogni sorta, che vanno a caccia di disgusti, procurando con sottile industria di cavarli in ogni modo dalle cose che trattano, immaginandosi che altri abbian fatto, o detto, o pensato quello che mai non fu. Costoro dovrebbono esser cacciati dal commercio umano, perchè l'Uomo anche mediocremente savio fa ogni cosa per fuggire il male, e non lasciarsi dar disgusto, almeno per quello, che a lui tocca. Soglio dire, che questi tali, a' quali pare, che piacciano i disgusti per poterli narrare, piace anche darli ad altri, e l'ho veduto in molti per pratica, benchè non in tutti.

134. Sonovi alcuni, che pajono Uomini di molte faccende, perchè attendono ad ogni cosa, nè lasciano passarne alcuna, che non l'abbraccino, ma poi la spedizione è tarda. Questi io soglio paragonarli a coloro, che mangiano assai, e con gusto, ma patiscono nella digestione. La poca attenzione nostra a cagione del gusto, che abbiamo in mangiare, non ci lascia pensare al tempo della digestione; e pure non dovria mangiarsi tanto, ec.

135. Il Servitore troppo favorito dal Padrone quasi è necessario, che diventi tristo, e più insolente; perchè questo tale, che ha

ciò che non dovria, teme de' buoni, e gli ha in odio, essendo questi suoi contrarj, come quelli che restano offesi dal suo Padrone, che l'ha posto in grado non meritato, e lo favorisce più che non conviene.

136. Quando sentirete alcuno, che si dolga della Superbia, o del fumo altrui, credete pure, ch'egli ancora è macchiato del medesimo vizio, e che il fumo altrui non dà fastidio, se non a chi vuole star di sopra: perchè naturalmente il fumo tende sempre alla parte superiore. Perciò soglio frequentemente dire, che chi sta nel basso, mai non patirà il fumo del vicino. E' dunque vero, che il Superbo s' offende della superbia altrui, e che l' Umile quasi nol conosce, e per questo sta bene con tutti, e non s' offende dell'altrui vanità; nè la gravità è offesa dalla leggierezza, come sono le azioni de' Superbi, e fumosi.

137. Non si potrà mai dire, che uno sia sano di corpo, se ogni poca cosa, che mangi di frutti o simili, gli fa male, e tanto meno se anche i buoni cibi se gli convertano in mal' umore, e cattivo nutrimento. Il medesimo, e molto più si dee dire della sanità della mente, che non è buona, se facilmente s' offende, e si turba per cosa che vegga, o senta, col mostrar dispiacere di cose leggieri. Ciò è segno di debolezza d' animo; e questo sarà tanto maggior male, se anche le cose buone, o che gli dovriano esser care, le riceve per male: come fan coloro, che ogni cosa interpretano in sinistro o fuor di ragione, e se ne turbano.

138. L'essere un' Uomo di vetro (come si suol dire) cioè che si rompe per poca cosa, è male assai; ma peggiore se chi si rompe, ha un' altra proprietà del vetro, ch'è di non potersi dopo rotto accomodar mai. Costoro non meritano, se può dirsi, d' essere annoverati tra gli Uomini di qualche cosa, benchè sieno grandi, ma dovrebbonsi trattar da pazzi, e come tali fuggirli come bestie fiere impraticabili.

139. Il valor dell' Uomo, ed ardire supera molte cose difficilissime, ma la pazienza più assai vale: perchè il valore, o empito sforza le cose, e molte volte non gli riesce; ma la Pazienza le indebolisce tutte, e però indebolite facilmente si possono superare.

140. Soglio dire, che per rovinar le Torri, e Fortezze è necessario andarvi d'appresso. Ma per rovinare un' Uomo si fa più facilmente di lontano: perchè l' Uomo assente non può difendersi, nè sa pure d' esser' offeso. Molti cadono nelle Corti, che non sarebbono caduti presenti. Ciò però ha luogo solamente nelle persone di valore. Dico dunque, che non è bene combattere da lontano con chi ci offesi[illegible] ta.

141. Alcuni meritevoli, e virtuosi non sono alle volte avanzati dal Principe. Primeramente perchè questi attendono a servire senza ambizione, nè s' umiliano, nè fan corte a chi può ajutarli a passare avanti. Secondariamente non è sì dolce al Principe il pagare i debiti, come il donare per cortesia. Al meritevole promosso se gli paga ciò, che se gli dee, e all' altro, che non merita, se gli dona. Terzo, il Valoroso è invidiato fin da colui, che gli è superiore.

142. La Semplicità è virtù amabile, e desiderabile, ma se non è accompagnata, poco vale: perchè siccome la Semplicità congiunta con la dappocaggine è pazzia, così con la Prudenza è Sapienza vera.

143 Quando uno con praticar co' Buoni lungamente non si fa buono imitando l' esempio loro, credete che è sciocco, e senza giudizio, e di emendazione disperata.

144. Con molta provvidenza il Signore Iddio non ha voluto dar tutte le abilità ad un' Uomo solo, ma le ha divise in molti, acciocchè meglio si mantenesse il commercio fra gli Uomini; siccome non ha voluto, che ogni Paese fosse provveduto di tutto, ma ha diviso i beni, acciocchè fossero poi costretti gli uomini a comunicar fra loro. Per questo io mi maraviglio, e rido insieme di certi Principi, che dan tutte le cariche ad una sola persona, come di Cucina, Camera, Consiglio, Guerra, ec. La capacità loro non è pure per due di questi Usizj; molto più se si parla di Guerra, ove bisogna che i Soldati, e non altri, diano Consiglio.

145. Si suol dire comunemente, che i Poeti son pazzi, e questo per lo più par vero: perchè ad essere buono Poeta ci vuole un grand' ingegno, nè i grand' ingegni si trovano senza mistura di pazzia, come lo conferma Aristotele: *Magnum ingenium non sine mixtura dementiæ est*. La cagione è, che i begl' ingegni per arrivare a cose alte escono di se stessi, col non pensar bene spesso a casi proprj, e perciò son pazzi, o non esenti da qualche pazzia.

146. Si suol dire, che l' Uomo collerico è amorevole, ed è vero in molti: come anche è verissimo, che quelli, che vanno in collera per ogni minuzia (de' quali ce ne son molti) è ben fuggirli più che si può, perchè sono anche poco buoni. Imperciocchè questa collera tanto facile non procede da altro, che da soverchio amor proprio, nel quale chi pecca straordinariamente non può essere virtuoso: e perciò questi si debbono riputar molto cattivi, e degni d' esser fuggiti, e abborriti da' Buoni e Saggi.

147. Per esperienza ho veduto, che i Malinconici, sebben ce ne sono de' buoni, e d'

inge-

ingegno vivo, nondimeno non sono atti al Governo temporale, nè spirituale: perciocchè non v' ha persone più prossime ad impazzire, che queste. Nè sono atte al Governo, ove bisogna avere un' ingegno versatile, ed atto alla natura di tutti: il che non può avere il Malinconico, che è fisso in una cosa sola, o in poche, nè si sa partir da quelle. Ciò è vero per lo più. Quindi è, che molti Regolari fatti Vescovi riescono sì male, e si fanno insopportabili. Farebbero bene i Papi a cavar di rado da' Chiostri tali Uomini.

148. La lunga sperienza nelle Corti m' ha fatto conoscere esser vero, che mai non sarà concordia tra' Uomini veramente savj, ed altri, che si credono tali, e non lo sono, massimamente se questi ultimi sieno più potenti.

149. Gli Uomini, che in gioventù fan professione d' esser belli, e son superbi, non perderanno mai questa vanità, nè faranno ordinariamente buoni da far cosa importante: perchè gli abiti lunghi della Gioventù non si tolgono, se non difficilmente nella matura.

150. Mi son riso d' alcuni, che son tenuti dalle persone semplici per zelanti dell' onor di Dio, e della disciplina ecclesiastica, e non lo son più degli Spioni della Giustizia, i quali sebbene ogni dì accusano qualcuno nel parlar co' Giudici, mostrando di desiderar la Giustizia; pure si sa che lo fanno non per zelo, ma per interesse; anzi son per lo più uomini ribaldi, come coloro, che vogliono parer zelanti, e nol sono.

151. E' sentenza approvata da' Savj d' andare ritenuto a credere; e Salomone dice: *Qui cito credit, levis est corde*. Però la sperienza mi ha mostrato essere verissimo, che pochi dicono la verità, almeno colle circostanze, che ci sono; e truovo, che ognuno è interessato per se, o per altri, e quando riferisce i fatti altrui, o di se medesimo, sempre le circostanze son false, benchè, la sostanza sia vera. Per questo non vi turbate molto, quando vi vengono riferire cose dispiacevoli, che alcuno abbia fatto, o detto contra di voi; perchè la verità sarà assai diversa da quello, che son le parole di chi vi parla. Io ho determinato un pezzo fa, e lo trovo sempre più utile, di non creder cose dispiacevoli nè pure agli amici miei, avendo trovato per lo più falsa o in tutto, o in parte, la relazione. Ciò avviene in molti, perchè riferiscono le cose non secondo che veramente sono, ma come essi immaginano, o vorriano, ancorchè possa procedere da buon' animo. Veggasi Seneca nel Lib. 2. Cap. 29. *de Ira*.

152. Non vi maravigliate mai della cattiva riuscita d' alcuni, che saliti in alto si mostrano molli, e carnali, quando prima parevano alienissimi da tal vizio: perchè questo è un effetto delle comodità, lusinghe, ec.

153. Fra tutti gli uomini, de' quali si dee fuggire la conversazione, niuno parmi peggiore dell' Ostinato, massimamente s' è Malinconico: perchè questi sono troppo sospettosi con paura d' essere sempre ingannati. Debbonsi pur fuggire i Queruli, e che si dilettano ad un certo modo d' aver' occasione di dolersi, o di biasimare altrui, perchè impediscono la quiete, e tranquillità dell' animo di chi tratta con loro.

154. Poche volte si troverà, che gli uomini, i quali mangiano, e bevono più degli altri, sieno di buon Giudizio: perchè non han tempo da potere specular le cose, nè da trattarle dentro di se, come bisogna fare ne' i negozj di molta importanza. E questo avviene per cagion de' vapori, che ascendono dallo stomaco al capo. Però ciascuno dee essere temperante, e massimamente coloro, che faticano più col cervello, che col corpo.

155. Se gli uomini alle volte considerassero le cose di questo Mondo coll' occhio purgato, vedriano grandissime stravaganze, le quali si stimano molto con inganno, e con perverso giudizio intorno a quei che le hanno. Noi vediamo uomini grandi, e di qualche valore, esser stimati più per quello, che tengono d' altri, che per quello che han di proprio con la grazia di Dio. Vediamo, dico una persona, o perchè ha conseguita qualche dignità grande dall' amore di un Principe, o per essere suo Ambasciatore, essere stimata, sebbene prima era in poco conto. Ed altre che hanno del suo proprio, cioè la virtù e il valore, e non cose avventizie dall' amore altrui, essere poco stimate: di modo che stimasi in una persona più ciò, che dipende dall' altrui volontà, che facilmente si può perdere anche in vita, che quello che dipende da se stesso, nè può perdersi se non con la morte. Così si murano i vocaboli delle cose.

156. Non trattate mai con Avari, ed Ambiziosi nè burlando, nè daddovero di cose pregiudiziali al loro interesse di roba, o d' onore, perchè per ogni poca cosa s' offendono. Ma se volete farveli amici, trattate con loro delle dette Passioni; che vi crederanno ciò che volete in servigio loro: perchè questi tali credono facilmente tutto quello, che desiderano, ancorchè si parlasse con esso loro da burla. Di modo che potete far questa conclusione, che l' Avaro, e Ambizioso crede senza difficultà ciò, che vorria, ancor senza fondamento, e non possono sentir cosa contra il lor gusto, benchè sia detta con buona ragione per mostrar loro, che non debbono sperare, nè pretendere quello che desiderano.

157. Nelle Corti quando vedrete un' uomo malenconico, e queruio, non fatete, cred' io,

mal giudizio a tenerlo per invidioso; e da lui, ancorchè possa, non dovete aspettar troppo ajuto, ma solamente danno. Quelli, che sono allegri, per lo più sogliono aver effetti contrarj a' suddetti. Vedrete in pratica la verità di questo.

158. La ragione perchè in Lombardia si veggono latrocinj, ed omicidj sì spesso (cosa che non si vede in Francia, Spagna, e Alemagna) può anche essere questa. Perchè negli altri luoghi gli uomini sono militari, escono da'loro Paesi, e onoratamente possono vivere: così si purgano i mali umori del Paese. Ma la Lombardia è paese grasso, e tutti ci dimorano volentieri: onde restando in questo corpo i cattivi umori, ed escrementi, turbano poi l'armonia, ec.

159. Il Malenconico se non è buono nell' esteriore, è gran pericolo che sia cattivo nell' interiore: perchè coloro, che pensano assai, come fa per lo più il Malenconico, se non si veggono buoni effetti de' savj pensieri, è da sospettare, che sieno per essere cattivi, tenendo essi le operazioni, che ne seguono, il più che possono segrete: e per lo contrario le azioni buone in prò del prossimo è forza che si sappiano. Però se il Malenconico non è pubblicamente virtuoso, dubitate pure de' fatti suoi, non potendo la cagione star senza i suoi effetti: e gli effetti del pensare sono le operazioni.

160. La falsa ragione di Stato turba tutte le cose, e fa parer giuste le più enormi ingiustizie, quando si tratta di accrescere lo Stato con danno del vicino. Perciò alcun Signore non isperi di trovar giustizia appresso chi gli ha occupato il suo, non mancando mai a' Principi ragioni vecchie cavate dagli Archivj, o immaginate, con le quali si sforzano di mostrare d'aver giustamente occupato quel d'altri.

161. Non sanno i Principi, che vantaggio sia per li loro Sudditi il far conto de' Virtuosi. Con questo solo si fa più frutto, che con tutte le riforme, industriandosi ognuno di seguir quello, che piace al suo Signore. Però è grandissimo error de' Signori il non far carezze agli uomini dabbene, e quindi nascono moltissimi mali, ec.

162. Per conoscere, se un Signor grande voglia esser buono, o cattivo co'Sudditi, considerate bene il suo procedere; perciocchè quando vedete, che non fa conto delle persone buone, ed insigni in valore, anzi se le leva d'attorno, ovvero le opprime, e abbassa gli uomini prudenti, e buoni, è malissimo segno; come è anche il non curarsi delle Persone Letterate, nè degli studj, nè delle scienze, anzi le estingue: ovvero che abbia in odio i Religiosi, e le loro Congregazioni, proibendole quanto può, ovvero che si diletti di Spioni, e di veder risse tra' suoi Sudditi, o che sia diligente in mettere, e riscuoter gabelle; ovvero che non faccia conto de' vecchi Amici, ma ne faccia de' nuovi, e forestieri. Se così fa, credete pure, che si sta male, e che questo non è Signore, ma Tiranno. E quando bene ora non avesse tutte le qualità suddette, ma solamente parte; state pur sicuro, che piglierà ancor l'altre, e col tempo rovinerà ogni cosa (se Dio non ci provvede) e se stesso finalmente.

163. Talora negli occhi del Mondo ignorante gli Uomini virtuosi sono stimati imprudenti, e cattivi; e i viziosi sono tenuti savj, e prudenti, perchè questi sanno sopportare, e dissimulare, non si rompendo con quei, che gli offendono per non guastare i fini della lor ambizione. Per lo contrario gli uomini sinceri, e senza interesse d'acquistar onore, o roba, riprendono, e parlano liberamente contra i vizj, onde son però tenuti imprudenti. E pure la verità è tutta opposta.

164. Niuna sorta di persone patisce maggiori disavventure, o persecuzioni nelle Corti, che i valenti Uomini, e virtuosi; perchè con questi si suol dire, che la Fortuna vuol mostrare la sua forza, e non contra i deboli, che sono come dimenticati; nè contro a questi bisogna combattere per abbassarli, essendo da se stessi vinti, ed abbattuti. Però considerate bene, che troverete andar l'infortunio a provar gli Uomini virtuosi, e valorosi: non perchè ci sia fortuna, come dicono gli antichi; ma perchè questi Uomini valorosi sono più invidiati, e perciò hanno maggior persecuzione, ch'è effetto dell'invidia.

165. Torno a dire; che il Mondo è pieno di maldicenti, e bugiardi, laonde è bene il non credere male d'altri a chi che sia, se non si può provare. Io con questo vivo più quieto, e con meno scrupolo d'offendere Dio, e la mia coscienza.

166. Ho detto più volte, che la Pazienza è gran virtù, e significa valore: la quale (quando s'usa bene) porta seco molti benefizj, e fa schivare molti incomodi; massimamente con persone grandi. Usate dunque in maniera, che mai alcuno non si possa accorgere, che voi siate offesi; perchè altrimenti non gioverebbe. Dico per ricordo molto utile, che siccome la Pazienza è molto utile co' Grandi, così saria dannosa ad usarla con chi è obbligato ad ubbidire: perchè l'aver con questi pazienza straordinaria rovinerebbe il governo, e l'ubbidienza degli altri. Però siccome lodo a lasciar passar qualche cosa con dissimularla, se non è d'importanza, così reputo di animo molto debole il tollerar disubbidienza, o cosa brutta manifesta.

167. Si suol dire, e pare esser vero, che i beni di questo Mondo non son beni, se non

ecto-

constituti da altri, come gli Onori, Potenza, Grandezza, Ricchezze, e Favori de' Principi: e la ragione è in pronto. Perchè questi non son veramente beni, ma sola Opinione; che se fossero beni; come la virtù, poco importeria a chi li tiene, che altri li sapessero, e tutti se gli goderia per se, essendo veri, e sicuri beni: il che non si può dire dei primi che consistono intieramente nell' opinioni altrui.

168. Le Dignità, Ufizj, ed Onori grandi, meglio si veggono negli altri, che quando noi gli abbiamo, e più si stimano; e ciò avviene, perchè si veggono d'ogni parte di fuori via, e niente si vede di quello, ch'è dentro: non altrimenti che i vestiti, più belli a vedere in dosso agli altri; che a se stessi, perchè rilucono meglio agli occhi di chi li mira: ma non si sa ove premano, o facciano male, come sente in se stesso chi li porta; perchè nè anche si possono vedere da lui, se non in parte, quando gli ha indosso.

169. L'Uomo per natura timido, e di poco valore, nelle sue infermità, avversità, o opposizioni, che gli siano fatte, si attrista assai, e più del dovere. Per lo contrario l'Uomo valoroso più presto s'accende in ira, che altrimente, quando sente qualche affanno. Però se nelle Corti, o altrove vedrete Uomini malenconici, e tristi per qualche affanno; credete pure, che questi son di poco valore, e meno prudenza, e sempre saranno di poca riuscita.

170. Ho veduto Principi, che per ogni poca cosa si turbano, ed altri che per niuna, ancorchè grande. E questi senza comparazione sono migliori, più savj, più virtuosi, e animo più grande: perchè niuna cosa mostra meglio la grandezza d'animo, che l'essere sempre placido, tranquillo, e imperturbabile. Tali erano Filippo II., e 'l B. Cardinale Carlo Borromeo.

171. Una delle virtù, ch'io stimo men conosciuta, e forse meno usata, è l'Umiltà, avvegnacchè molti pajono umili, de' quali ve ne son pochi (parlo fuori degli Ordini Religiosi) perchè chi è veramente umile, ha anche dell'altre virtù assai, e particolarmente la Fortezza: perchè non è dubbio, che per esser umile vi bisogna fortezza assai, dovendosi vincere se stesso, e quelle cose, che il Mondo ama molto. Però quei, che vi pajono umili, se non hanno ancora altre virtù, anche ardue, e molto difficili; dite pure, che non son tali, ma pusillanimi, e Uomini, che vagliano poco. Il che si verifica meglio, se si scopre questi tali avere altri difetti, come rispondere male, esser impazienti, mormoratori, ed altri simili mancamenti della natura corrotta.

172. La Bugia sta male in tutti, ma spezialmente negli Ambasciatori; e questi sono pazzi, perchè perdono il credito. E che sia pazzia, si prova; perchè il dirsi bugie dal Ministro procede per salvare qualche negligenza, o sciocchezza, credendosi di palliarla con riferir per fatto quello, che si vorrebbe aver eseguito, quando il Padrone gli dimanda qualche cosa impostagli. E non s'accorge, ch'è maggior errore il perdere il credito presso a' Padroni, che correre pericolo di mostrarsi qualche volta negligente, e con alcun'altro difetto, che è minore assai, che non è l'esser bugiardo. Molti per ignoranza, o incostanza cadono in tal difetto.

173. Vi vo' dire un paradosso, ma sarà vero assai, per quanto la sperienza ha insegnato a me, e forse ad altri, e degno d'essere tenuto a mente, ed osservato, quale io potrei confermare con l'esempio di persone grandi, e Principi, de' quali è mia intenzion di parlare più che de' mediocri. Dico dunque, che tra tutti gli Uomini grandi, e Principi non ci sono i meno amorevoli, che i più cortesi, ed amorevoli; massimamente quelli, che eccedono in amorevolezza, il che suol' ingannare i semplici. Percciocchè troverete per lo più, che coloro, i quali son tenuti assai amorevoli, e piacevoli, sono i meno benefici, che si possono trovare; e se fanno benefizio ad alcuno, sarà di rado, stentato, o di niuno, o poco momento. E per lo contrario dico, che quei, che pajono poco amorevoli, o più austeri, sono più amorevoli degli altri: poichè come i primi sono fatti spesso dalla natura loro fredda amorevoli, e dolci: così i secondi la fortezza li fa austeri, e benefici, vincendo la natura, che vi ripugna, alla quale gli altri cedono, e perciò non son benefici, nè fanno ad un certo modo far' altro, che dar buone parole, e far gesti piacevoli. Però sia ognun prudente a confidarsi poco de' primi, con servir bene i secondi, perchè altrimenti anderà a pericolo di rimaner burlato, e morir con quelle speranze, che vanamente ha bevuto. Molto più si dovrà fuggir da costoro, se lo fan per malizia.

174. Gli Uomini vili, e di poco cervello sono insolenti nelle prosperità, perchè si persuadono dover sempre durare in un medesimo modo. E gli uomini veramente nobili d'animo, e prudenti sono umili nelle prosperità, e forti nelle avversità: perchè s'immaginano, com'è vero, che le cose si cangiano, e perciò parlano umilmente sempre; e questi non si trovano mai malcontenti del loro procedere. Però dal parlare presso poco in simili accidenti si conosce la natura, e il valore, e l'altre parti di chi ragiona.

175. La sperienza mi fa conoscere verissimo, che chi non istima altri, non è stimato; chi non onora, non è onorato; e che *nemo magis contemnitur, quam qui contemnit*, come diceva Seneca; e che chi fa bene, per lo più lo riceve anch'esso. Ho veduto ancora, che quelli, che ingannano altri, spesso sono anche ingannati, ec.

176. Dò volentieri questo ricordo, perchè

veggo

veggo essere poco praticato, e forse men inteso dagli Uomini più savj. Quando si è dato qualche disgusto ad alcuno, o per giustizia, o per collera, o per altro, e poi si sente, che quel tale se n'è doluto; e contuttocciò quel tale alla presenza vostra, o d'amici vostri dice bene di voi (massimamente s'è affettato) credo non s'ingannerà, chi crederà tutto essere simulazione, e se andrà ritenuto a credergli, e fidarsi.

177. Ci sarà una persona, che avrà o inimicizia aperta, o emulazione con qualche altro Nobile, ch'egli crede esser amico vostro, al quale volendo nuocere in quel modo, ch'egli si persuade potergli riuscire, parlando con voi, cercherà di mettere quel suo nemico in vostra disgrazia, riferendo cose false, dette da lui a vostra depressione, o poca estimazione. Della qual cosa se volete chiarirvi, se sia vera, o falsa, mostrate di non lo credere, o di non ve ne curare, che ben presto vedendo il medesimo, che non ha potuto colpire con voi in quel modo, che desiderava, e sperava, volterà mano, e dirà bene di colui, che cercava di mettervi in disgrazia, per coprire il suo primo errore: dubitando, che voi non diciate a quel tale le cose dettevi da lui, non credute da voi, nè curate.

178. La pazienza è una virtù spesso nominata, e poco praticata. Ci son molti Uomini dabbene, e semplici, ch'essendo ben'inclinati, e in credito per cagione della loro bontà, sono alle volte fastidiosi, solleciti, e importuni, volendo delle cose, che non convengono, o non si possono fare. Con costoro bisogna aver pazienza per lo rispetto, che ognuno ha loro, tenendoli per buoni, non dovendosi inasprirli, o rompere con loro, nè levarseli d'avanti. Onde ricordo, quando vengono da voi, di riceverli con benignità, e nel resto dar loro poca materia di venire spesso, e fuggirli quanto potete, se veramente dan noja. Questo ha giovato a me spesso, e in diversi negozj.

179. Gli Uomini dotti intendono facilmente ogni difficile Autore; e gli Uomini prudenti non dico le scritture degli Autori, ma la mente degli Uomini vivi, co' quali praticano. Ed io credo, che questa scienza (per chiamarla così) sia più da stimare, che la prima: perchè versa intorno a cose più difficili, essendo che si truovano molti, che intendono Tacito, ed altri Libri difficili d'Autori morti; e pochi, che intendano la mente d'Uomini vivi, sebbene li trattano lungamente, e gli odono parlare; perciocchè bene spesso, quanto più la lettera, e la parola è chiara, tanto più difficile è il sapere la mente di chi l'ha fatta, o la dice. E per questo lo già dissi altrove, che la vera prudenza era conoscer la natura degli Uomini; e perciò torno a dire, che non ci è Autore più difficile da intendere, che l'Uomo vivo.

180. Quelli che tanto s'offendono al sapere, che si dica mal di loro, al sicuro, che non sono Uomini di grande Animo: perciocchè non v'ha indicio più forte della grandezza d'animo, che non lasciarsi offendere, e inquietare per simili cose. Il meglio è di non se ne risentire: perchè s'è vero il male, che si dice, è bene non lo fare più; s'è falso, è bene il dissimularlo: essendo ancor cosa certa, che per soffrir quelle cose, che sogliono dispiacere, è un grande ajuto anche a' Principi il dissimularle.

181. Tre cose sono necessarie a fare un' Uomo veramente prudente, la natura, l'uso, e la Dottrina. La natura val più di tutte l'altre massimamente se è accompagnata con la sperienza. E queste due vagliono tanto, che anche senza il terzo ajuto della dottrina molti han dato saggio di grandissima prudenza. L'Argentone era uomo idiota, e pure fu tanto savio. Tale fu ancora il Guicciardino, nè si sa che fosse molto dotto, ancorchè Dottore.

182. Mai nè per Amici, nè per Padroni si dovria far cosa mala, ma stimar più l'onor di Dio, e la propria salute, che ogni altra cosa. Dico ancora, che salvate le dette due cose, conviene non voler parer valente co' Padroni, ma cedere loro in tutto, e persuadersi, che siccome è buona cosa l'essere sempre forte, e costante, massimamente in servizio de' Padroni; così saria di svantaggio il voler esser tale co' Padroni, appresso a' quali, e con ragione, sarà sempre più stimato, e accarezzato, chi sarà debile con loro, che ogni altro, che si voglia mostrar forte seco. Perciò la Fortezza si dee usar con gli altri, e la debolezza co' Padroni, salvando sempre il primo principio dell'onor di Dio, e della propria salute. Molti, che vogliono parer forti, e valenti, v'inciampano: e siccome Salomone dice, che col Grande non bisogna parer Savio; così dico io il medesimo di voler parer forte, e costante con l'opinione incontro ad essi.

I L F I N E.

IN-

I N D I C E

DEGLI AVVERTIMENTI DI CESARE SPEZIANO.

Dove il novero dimostra l' Avvertimento.

A

B

C

D

F

G

I

Igno-

L

M

N

O

P

IL FINE.

DELL'

ASCIA SEPOLCRALE

DISSERTAZIONE

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

DELL'
ASCIA SEPOLCRALE
DISSERTAZIONE

Dir etta all' Abate Ridolfino Venuti Auditore del Cardinale Albani; da Modena li 4. Aprile 1736.

Iacchè pur volete, Riveritissimo Signor Abate, intendere anche il mio sentimento intorno alla famosa Formola, SUB ASCIA DEDICAVIT, che s' incontra in alcuni Marmi antichi: non ho difficultà ad ubbidirvi coll' entrare anch' io dopo tanti altri, che ne han favellato, in questa controversia; ma con venirmi voglia di protestare sulla bella prima colle parole di Cicerone *Lib.1. de Nat. Deor. Nec ego nunc ipse aliquid afferam melius; & Qui non sit citius, Quam quid sit, dicam*. Tuttavia esporrò ciò, che a me ne sembra; e buon Giudice ne farete Voi, che alla nobiltà de' natali, alla gentilezza de' costumi, e alla molta dottrina accoppiate spezialmente l' Erudizione antica. Già è noto, che nel Delfinato, nella Provenza, e spezialmente in Lione, fu a' tempi antichi in uso questa Formola, unicamente nondimeno nelle Iscrizioni Sepolcrali. Similmente sappiamo, che anche in Italia si truovano varj vestigj, non già della Formola suddetta, ma bensì della cosa stessa, osservandosi alcuni Marmi, in cima o in fondo de' quali si vede scolpita l' *Ascia*. Il medesimo tengo io, che significhi quella nuda *Ascia*, che il *Sub Ascia dedicavit* delle Gallie Lugdunense, Viennense, Narbonense. Il Chiarissimo Signor Abate Gori ultimamente ne ha dato alla luce quattro, conservate in Toscana, e sono le seguenti.

Florentiæ apud Nobb. Gaddios.

D . M
L . VALERIO . PHILVMENO
FILIO . QVI . VIXIT . AN . VIII.
L . VALERIVS . ADIECTVS
ET . SATIVA . MARGARIS
FECERVNT . SIBI . ET . SVIS
LIB . LIBERTAB . Q. P. Q. EORVM

Flo-

Florentiae olim in S. Hilarii in agro Camporano.

D . M
HOSTILIA
OMPHALE
HIC . ADQ
M . B . M .

Florentiae in aedib. Excell. Gentis Corsiniae.

. . . .
LABERIA
MAXIMINA
MATRI . DVLC
IN . FR . P . V
IN . AGRO . P . VI

Pisis apud Nobb. Roncionios.

D . M
METTIA . IANVARIA . HIC . ADQ . CONI
B M
Q ❦ OBSEQVENTIVS ❦ SEVERINVS
AVG . PISIS . CVR . KAL . FLORENTINOR
SIBI POSTERISQUE ❦ SVIS

Mirasi in tutti e quattro questi Marmi scolpita l' *Ascia*, la cui figura veder si può in fronte a questa Dissertazione al *num.* 4. Comparisce del pari nelle Iscrizioni Galliche l' *Ascia*; ma con esprimervi per lo più *Monumentum posuit*, o pure *faciendum curavit*, & *sub Ascia dedicavit*. Il primo, che prese a spiegar questa formola, probabilmente fu Aldo Manuzio, il quale osservata che ebbe una delle Leggi delle Dodici Tavole, cioè ROGUM ASCIA NE POLITO, si credette di aver colto nel segno, immaginandosi, che l' *Ascia* posta ne' Monumenti, e il *Sub Ascia dedicavit*, non altro significassero, se non un Sepolcro formato con mediocrità, e rozzezza. Ma non ha avuto corso questa spiegazione; perciocchè l' *Ascia* mentovata nella Legge suddetta è strumento da Falegname; e la Legge vietava il pulire il legno, che dovea servire pel Rogo, siccome spesa superflua e buttata, da che esso Rogo da lì a poco dovea bruciarsi, e andare in cenere. Ma parlandosi di Sepolcri, ch' erano fabbricati di marmo, o di mattoni: l' *Ascia* de' Legnajuoli nulla avea che fare con questi. E poi a che avvisare i Passaggieri o Spettatori, che quello era un Sepolcro rozzo, e non pulito? Bastava bene, ch' avessero gli occhi per accorgersene.

Altri poi, trovata in Vitruvio menzione dell' *Ascia*, si figurarono, che tanto lume nelle parole di lui si chiudesse da potere rischiarar queste tenebre. Parla quello Scrittore nel *Lib.* 7. *cap.* 2. della maniera di provare, se la calcina bianca, con cui s' imbiancano le mu-

mura, sia assai sciolta e stemperata. *Sumatur*, dic' egli, *Ascia*, & *quemadmodum materia* (cioè il legno) *dolatur, sic Calx in lacu macerata asciatur. Si ad Asciam offenderint calculi, non erit temperata* &c. Di qui è sembrato ad alcuni di poter dedurre, che l' *Ascia* fu eziandiò strumento de' Muratori per fabbricare, prendendolo per una specie di *Martello*. Ma chi non vede, che l' *Ascia* mentovata da Vitruvio altro non potè essere, che una specie di *Zappa*, la qual certo può ben servire a muovere, e provar la calce, ma non già a far delle muraglie, e fabbriche di marmi, o mattoni?

Ha poi ultimamente trattata questa scura quistione anche il Chiarissimo Marchese Scipione Maffei nel suo Libro intitolato *Galliæ Antiquitates quædam selectæ* nell' *Epist.* XI. ch' egli per sua gentilezza ha indirizzato a me. Ora valendosi anch'egli del passo suddetto di Vitruvio, ne ha cavata un' altra interpretazione: Cioè, che l' *Ascia* fosse indicio di Sepolcro compiuto, e perfezionato. Imperciocchè, scrive egli, tre sorte d' *Ascia* conobbero gli Antichi. La *Scure*, o sia l' *Accetta*, o sia qualche strumento simile da tagliare. Lo *Zappetto* (così lo chiamano i nostri Falegnami) da pulire il legno. E finalmente *Instrumentum eo nomine vocarunt passim, quo murarii Fabri utebantur, ut extremam muris navarent operam*, cioè col dare il bianco alla fabbrica. *Cum vero dealbati parietes novitatem operis arguerent, præcipuè ad id adhibiti Instrumenti nomine ac figura* (cioè dell' Ascia) *Monumentum illius causa, quem loquebatur lapsis, recenter constructum fuisse, significabant*. Ingegnosa è questa opinione, ed essa piacque, ha più di cento anni, anche a Jacopo Guthier nel suo Trattato *de Jure Manium Lib.* II. *cap.* 28. Pure non la so io credere verisimile. Primieramente, perchè l' *Ascia* siccome specie di *Zappa*, si adoperava bensì per dimenare coll' acqua la calcina bianca nella buca, e per provare, s' essa era ben disciolta e macerata, ma non già per dare con essa il bianco alle mura: perchè tanto allora, come adesso, m'avviso io che si servissero di un Pennello a questo effetto. Adunque non può dirsi, che l' *Ascia* fosse uno strumento de' Muratori, con cui davano l' ultima mano alle mura, e per conseguente non si potè essa usare per indicare terminata una Fabbrica. Oltre di che sempre torna in campo la prima riflessione, cioè che chiunque passava, e non era cieco, conosceva, se que' Sepolcri erano imbiancati e perfezionati sì, o no, senza bisogno alcuno d' aggiugnervi l' insegna dell' *Ascia*, che li facesse accorti di questo. Finalmente in una Iscrizione spettante a Vienna del Delfinato, e rapportata dal Grutero alla *fac.*709. si legge: HOC . SAX . SVB . ASC . DED . EST. Anche un solo Marmo, posto per memoria di chi era quivi sepolto, si dedicava *Sub Ascia*. Adunque non si saprà trovar luogo quì a i Sepolcri dealbati, e alle mura imbiancate.

In poche parole il Reinesio nella *Classe* XII. *num.* 34. delle sue an-

antiche Iscrizioni profferì sulla presente quistione la sentenza sua con dire: *Significarunt autem ea* (Ascia) *se Marmorariis*, *quorum Ascia & Dolabra* (λαξευτικὰ ὄργανα) *faciendum locasse*, *hoc est ab Inchoato opus curasse*. Monsignor Fabretti, uomo dottissimo, ma insieme caldo, e facilmente sprezzatore altrui, si scagliò aspramente alla *facc.* 204. delle sue antiche Iscrizioni contra di questa opinione, chiamandola la più assurda di tutte, perchè l' *Ascia* e la *Dolabra* non sono strumenti de' Marmorai. Prese poi, pochi anni sono, la difesa del Reinesio il Canonico Alessio Simmaco Mazocchi, Letterato di rara erudizione fornito, nel suo Trattato *de Campano Amphitheatro* alla *facc.* 89. Pretende egli, che l' *Ascia*, che si mira ne' Monumenti, fosse una picciola *Scure*, di cui si servivano i Marmorai per tagliare e pulire le pietre. E intorno a ciò osserva, che nella versione de i LXX. del *Salmo* 73. *al v.* 6. si legge: ἐν πελέκει καὶ λαξευτηρίῳ κατέῤῥαξαν αὐτήν: le quali parole nell' antichissima vulgata nostra sono latinizzate così: *In securi & Ascia dejecerunt eam*; di maniera che *Ascia* corrisponde al Greco λαξευτήριον, che significa *Ferro de i Tagliapietre*. Mi sia lecito il dire, ch' io non farei gran capitale di quelle voci per iscioglicre il nodo proposto; perciocchè non è sì facile il mostrare, che la Greca parola ben corrisponda all' Ebraica, nè che la Latina rappresenti assai acconciamente la Greca. E m' astengo io volentieri dall' addurne le ragioni, perchè a me basta di ricordare, che se si pretende l' *Ascia* osservata ne' Monumenti per una specie di *Scure*, o sia di *Ferro* tagliente, questa non può convenire a i Marmorai. La *Scure*, o la *Mannaja* per tagliare, e pulir Marmi, noi non sappiamo che si usi. Solamente si servono essi della *Raspa* per piallare, ed uguagliare la superficie de' Marmi: strumento troppo diverso dall' *Ascia*, di cui parliamo. Oltre di che converrebbe prima provare, che l' *Ascia* si mirasse ne i soli Sepolcri fabbricati di Marmo, e puliti, e non anche ne i rozzi, e non in quelli di mattoni semplici, co' quali non ha che fare il Marmorajo.

Quanto poscia al Fabretti, che dopo avere osservato vietata dagli Antichi *la magnificenza de' Sepolcri* s' indusse a sostenere, che l'*Ascia* dinotasse i Sepolcri di sole pietre cotte, ma con *Arte squisita* di lavoro, *ope*, *ac ministerio solius Asciæ*: ninno a mio credere si sottoscriverà a sì fatta opinione. Rapporta il Reinesio alla *Classe* XII. *num.* 113. un' Iscrizione di *Lætinius Verus*, che tuttavia esiste in Ambournay presso il Rodano verso la Savoja, nel cui fine si legge SUB ASCIA DEDICAVIT. Per attestato del celebre P. Mabillone questo medesimo Sepolcro è fabbricato *ex rudi & impolito Lapide* (cioè Marmo, o Macigno) *sex pedum cum dimidio longitudinis* &c. Non più che questo esempio ci vuole per distruggere l' edifizio del Fabretti. Ma si aggiugne, non aver' egli provato, che l' *Ascia* fosse strumento da Muratore, o sia da fabbricare, e molto meno con essa si potessero far fabbriche d' eccellente lavoro. Pa-

Pareva poscia a me una volta assai plausibile l'opinione dubitativamente proposta dal poco fa lodato P. Mabillone nella sua Epistola *de cultu Sanctorum ignotorum*. *Forte*, dic' egli, *sollemni illa Sub Ascia Sepulcrorum dedicatione, Diis Manibus facta, nihil aliud volebant Veteres, quam ut ejusmodi Monumenta magis inviolata redderentur sub pœna Asciæ, seu Capitis, quam Violatoribus Sepulcrorum intentarent*. E a questo proposito m' avvisava io di poter' aggiugnere un passo degno d' attenzione in Palladio *de Re Rustic. Lib.* 1. *cap.* 35. che sembra avere qualche analogia coll' opinione suddetta. Ragiona quell' antico Scrittore *de remediis horti vel agri*, e scrive fra l' altre cose: *Contra Grandinem multa dicuntur. Panno roseo mola cooperitur. Item cruentæ Secures contra Cælum minaciter levantur*. Ridicolo rimedio, ma che nulladimeno può servire a rendere verisimile l' uso dell' *Ascia* per far paura a i Violatori, o sia Guastatori de' Sepolcri, i quali non ostante le Leggi, e le pene, e minaccie, che si leggono in varie Iscrizioni, ne' Secoli antichi abbondarono, come s' ha eziandio da varj Epigrammi del Nazianzeno, ch' io diedi alla luce ne' miei Anecdoti Greci. Ho di più osservato, che in alcune Iscrizioni il taglio dell' *Ascia* sia volto all' insù, quasicchè si trattasse d'impiegare il bel segreto di Palladio per difendere i Sepolcri dalla Gragnuola. Riflettendo nulladimeno più agiatamente a questa opinione, m' è convenuto in fine abbandonarla. Perciocchè se avessero gli Antichi avuta intenzione di far paura a i Violatori de' Sepolcri col minacciar loro la perdita della vita, avrebbono dovuto fare scolpire ne' loro Monumenti solamente una vera *Scure*, o *Mannaja* tagliente, quale si usava dalla Giustizia umana per gastigare i Rei, e non già un' *Ascia*, la cui figura, siccome vedremo, non s' accorda coll' intenzione suddetta. Oltre di che non trovo io nelle antiche Iscrizioni proposta giammai la perdita della testa a chi violasse, o guastasse i Sepolcri. Sicchè parrebbe omai tempo di conchiudere colle parole del Chiarissimo P. de Montfaucon nel *Tom. v. Ant. Expl.* dopo l' esame di tutte queste opinioni, che non è da sperare la vera intelligenza della formola *Sub Ascia dedicavit*, *donec aliquod monumentum eruatur*, *quod tam obscuræ rei lucem afferat*.

Tuttavia perchè non sarà lecito anche a me di proporre l' opinione mia? Signor sì ch' io voglio francamente esporvela, Riveritissimo mio Signor Abate. Se non colpirò, avrò almeno la consolazione di vantar per compagni tanti Valentuomini, che prima di me hanno tentata questa impresa, e senza (per quanto io credo) averne discifrato l' arcano. Fors' anche apprestero materiali ad altri per formare un migliore edifizio. Convien dunque prima indagare, che strumento fosse l' *Ascia*, e quale spezialmente quella, che si mira scolpita negli antichi Monumenti: *Ascia* (dice S. Isidoro nel *Lib.* 19. *cap.* 19. *delle Orig.*) *ab assulis dicta, quas a ligno eximit, cujus diminutivum nomen est Asciola. Est autem manubrio brevi, ex adversa parte re-*

*ferens vel simplicem malleum, aut cavatum, vel bicorne Rastrum**. Pare, che da queste parole si possa ricavare, che l' *Ascia* fosse dall' una parte una specie di piccola *Scure*, o *Accetta*, che noi qui chiamiamo *Manarino*; e che dall' altra parte il ferro formasse un *Martello*, o pure una specie di *Zappa* curvata, che i nostri Falegnami appellano *Zappetto*, e i Franzesi *Herminette*, col manico corto. E che l' *Ascia* fosse un Ferro dall' un lato tagliente, si può anche dedurre dal nome di *Azza*, che si usava a' tempi di Dante, e di *Accetta*, che si usa tuttodì in Toscana *, e significa una specie di *Scure*, e di *Hache*, che presso i Franzesi equivale al nostro *Manarino*. E per questa cagione il Vossio ed altri pensano, che il Latino *Ascia* venga dal Greco ἀξίνη, adoperato, per quanto si crede, a dirotare una piccola *Scure*, o pure la *Dolabra* de' Latini. Per conto poi de i Monumenti, non è la medesima figura dell' *Ascia* in tutti. Ne' Marmi Lugdunensi, e de' contorni, de' quali il Grutero assai esempli rapporta, essa ha la forma di uno *Zappetto* dall' un lato, e di un *Martello* dall' altro. Veggasi la *facc.* 428. 10. e la 518. 4. e la 678. 6. e la 698. 7. e la 801. 4. In altre poi non poche si osserva goffamente scolpita, in guisa non meno che chiunque sapeva i riti di que' tempi, tosto conosceva che con que' segni si voleva rappresentare un' *Ascia*. E questa pare che anche si riconosca col manico lungo nell' Iscrizione 4. *pag.* 532. del suddetto Grutero. Ma dell' Ascia de' Popoli della Gallia ci ha lasciato l' insigne P. Mabillone la distinta figura nell' Epistola sopra mentovata *de cultu Sanct. Ignot.* la quale con la seguente, ed altre consimili osservar si possono nella Tavola qui avanti posta, al *num.* 4.

Un' altra simile Ascia posta al n. 5. vien rapportata da i Chiarissimi PP. della Compagnia di Gesù ne' Giornali di Trevoux al Mese di Maggio nel 1715. colla seguente Iscrizione scoperta in Lione, sopra la quale disputarono due eruditi Franzesi.

D . ET . MEMORIAE. M
AETERNAE . HILATIS
DYMACHERO . SIVE
ASSIDARIO . P. VII. RV . I
ERMAIS . CONIVX
CONIVGI . KARISSIMO
P . C . ET . S . AS . D

Questa dall' un canto ha la Zappa curva e tagliente; dall' altro un Martello. Quella del P. Mabillone nell' una parte ci fa vedere la Zappa, nell' altra pare che rappresenti una picciola Scure. Aggiungo un' Iscrizione inviatami dalla Provenza dal dottissimo Signor Barone di Monte Seleuco Giuseppe de Bimard la Bastie.

D M

* In Toscana si chiama *Asce* questo strumento da legnajuolo, e *asciare* dicesi il servirsene

D M

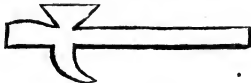
BAEBIAE GRATINAE
AELIA FORTVNATA
MATER P. C.

Se eſſa è così, abbiamo la figura di un *Manarino*. Paſſando poi all' Italia, il Fabretti alla *facc.* 203. rapporta un' Iſcrizione poſta a *Salſonia Fortunata* coll' *Aſcia* ſimile alla precedente, cioè a foggia di *piccola Scure*, o ſia *Manarino*. E tal figura ſi incontra in altre pubblicate dal ſopra lodato Abate Gori sì nella ſua Raccolta delle Iſcrizioni della Toſcana, e sì nella Raccolta del Doni, che egli ha data alla luce. Una parimente ne aggiungo eſiſtente una volta nel Muſeo di Monſignor Colozio.

D M

TVRIAE QVINTAE FECIT LAR
GIVS MERCVRIVS. CONIVGI
B. M. VIX. AN. XXXX. SIBI. SVIS. LIB
LIBERTABVSQVE. POSTERISQVE
EORVM

Altre, a Dio piacendo, ne produrrò nel nuovo Teſoro delle antiche Iſcrizioni, intorno a cui ſto faticando, nelle quali ſi mira dall' una parte la *Zappa* curvata, e dall' altra un po' di figura di *Martello*. Temo io nulladimeno, ch' oltre all' eſſere in molte Lapidi troppo rozzamente ſcolpita l' Aſcia, nè pur tutta quell' eſattezza, che conveniva, ſiaſi uſata da i Raccoglitori delle antiche Iſcrizioni in copiare la forma di tali ſtrumenti ſcolpiti ne' Marmi; e che mei ancora ne abbiano uſato coloro, che le han date alla luce, per riſparmiare agli Stampatori la ſpeſa di far tanti tagli in rame, o in legno. E ne ho una prova in mano. Pregato da me il poco fa lodato Signore Abate Gori di oſſervare attentamente l' originale della prima Iſcrizione, che ho riportato di ſopra, eſiſtente preſſo i Signori Gaddi di Firenze, per ſua gentilezza me ne mandò il ſeguente ſchizzo.

 Non

Non è diſſomigliante la figura dell' Aſcia in un' altra Iſcrizione, che tuttavia ſi conſerva in Ravenna, e che copiata per uſo mio dal Marmo originale mi fu conſegnata dal Signor Domenico Vandelli, pubblico Lettore delle Matematiche nell' Univerſità di Modena. Eccola anche eſſa.

D . M
M . AVR . THEO
DOT.FIL. Q. V. AN
IIII. M.AVR. THEO
DOT. N̄. ATTIA. N.
COP . ET . POPPEI.
SECVNDIN. MAT.
PARENT. FIL.POS.

Veriſimilmente queſto Teodoto fu *Numeri Attiari Copiarius*, cioè Soldato di profeſſione. Finalmente un' Iſcrizione, eſiſtente nella nobil Terra di Toſcanella nella Chieſa di S. Maria, mi fu inviata dal Signor Sebaſtiano Dini, Amico mio dottiſſimo, dove compariſce l' *Aſcia*, che ſembra ſimile alle due precedenti.

D M·

ELIO SECVNDO
CRITOSOMIS
COI . B. M. P. Q. V.
A . XXXII.

In tutte e tre queſte ultime noi miriamo l' Aſcia dall' un canto tagliente alla guiſa de' Manarini, e dall' altro colla figura o di *Zappetto*, o di *Piccone*.

Poſte queſte premeſſe, quanto più ſi rifletterà alla figura delle Aſcie de' Sepolcri antichi, tanto più ſi riconoſceranno inſuffiſienti le opinioni finora accennate de i Letterati intorno al ſignificato delle medeſime; e ſopra ciò null' altro aggiugnerò io. Biſogna dunque trovare una ſpiegazione che convenga a tutte queſte differenti figure, ſieno di picciola *Scure*, o pure di *Zappa*, o *Zappetto*, ovvero di *Piccone*.. Dico pertanto ſembrare a me non inveriſimili due Opinioni, l' una già propoſta da altri, e la ſeconda, che verrà propoſta da me. Pierio Valeriano immaginò il primo, che l' *Aſcia* foſſe un ſegno di preghiera, o minaccia, affinchè il Sepolcro non ſi diſtruggeſſe, o

non

non si cancellasse la memoria del Defunto. Piacque al Signore di Valbonais primo Presidente della Camera de' Conti di Granoble questa medesima opinione; e leggonsi intorno a ciò due sue Lettere ne' Giornali di Trevoux al Maggio, e Giugno del 1715. Egli si fonda sulla credenza, che l' *Ascia* fosse un *Martello* da Muratore, il quale serve non meno per fabbricare, che per distruggere; e perciò immagina, ch' i Popoli della Gallia Narbonese con gran solennità dedicassero que' Sepolcri, accompagnando la funzione con gravi imprecazioni contra chi le guastasse: il che a tutti veniva ricordato dall' *Ascia*. Adopera anch' egli le parole del Salmo 73. *In securi & Ascia dejecerunt eam*. Ma se altro che questo non avessimo, poco capitale potrebbe farsi di sì fatta opinione, perchè mancante di pruove, e massimamente non apparendo chiaro, che l' Ascia fosse un Martello da Muratore. Ma prima del Signore di Valbonais fu insegnata, e sostenuta l' opinione medesima da un valentissimo nostro Italiano, cioè da Monsignor del Torre Vescovo d' Adria nelle sue Memorie dell' antico Anzio, e con recarcene eziandio una plausibil pruova, alla *facc.* 356. cioè due Iscrizioni d' Aquileja, dove si legge: *Si quis hanc Arcam vendere aut emere, aut exacisclare volet, tum pœnæ nomine* HS. XX. *Reipub. Aquil. dare debebit*. E nell' altra: *Si quis hanc Arcam aperuerit, aut exacisclaverit, & aliut corpus posuerit, inferet Fisco* &c. Come vedremo fra poco, *Acisculum* fu un diminutivo d' *Ascia*; e conoscendosi, che quì l' *Exacisclare*, formato da *Acisculum*, significa *rompere, distruggere*: perciò sembra ben verisimile, che l' *Ascia* denotasse la preghiera di lasciare intatti que' Sepolcri. E tanto più se l' *Ascia*, come dirò, non fu differente dalla *Dolabra*. Presso il Malvasia ne' Marmi Felsinei alla *facc.* 406. si vede l' *Ascia* rappresentata ancora come un *Martello* da Muratore: cosa che potrebbe servire a fortificare questa opinione. Il perchè io non osi d' acquetarmi ad essa, viene dalla figura delle *Asce* usate in Lione, e nelle vicine contrade, la quale, per quanto vedemmo, somiglia un *Zappetto*, e quivi perciò non sembra strumento da demolire Sepolcri, quando non si ammettesse, che i Marmorai potessero valersene per cancellare le Iscrizioni da i Marmi: il che io lascerò considerare ad altri.

L' altra Opinione, che è mia, consiste in figurarmi, che l'*Ascia* si scolpisse ne' Sepolcri, e che i Sepolcri si dedicassero *Sub Ascia*, per pregare gl' Eredi, o Possessori del sito, ove erano i Sepolcri, di tenerli netti da i bronchi, dalle spine, e dalle piante, ed erbe incivili, che potessero nascere intorno a i Monumenti, e sopra la terra, dove l' ossa, o le ceneri de i Defunti posavano. A questo ufizio era atto, e proprio lo strumento di ferro in qualunque maniera che l' abbiamo finora veduto, o per tagliare lo spinajo e la boscaglia, che insorgesse in que' siti, o per rompere e troncare le radici delle piante, che si credevano infestare la queite de i Sepolti. Parlando dell'

Ascia

Ascia, non hanno finora i Dotti pensato ad altro, che a quella de' Legnajuoli, e de' Muratori, e fino a quella de' Marmorai. Ma doveano osservare, che anche i Contadini si servivano dell' *Ascia*; e questa par quella, onde s' abbia a prendere luce per la tenebrosa quistione, che ora trattiamo. Palladio nel *Lib.* 2. *cap.* 43. *de Re Rustica*, annoverando gli strumenti Rusticali vi mette *Secures simplices vel dolabratas*; *Sarculos vel simplices*, *vel bicornes*; *vel Ascias in aversa parte referentes Rastros*. Quest' ultima voce è scorretta a mio credere, e s' ha da scrivere *Rostrum*, cioè *Becco*, per significare la parte curva, e piegata dell' *Ascia*. Così Columella nel *Lib.* IV. *cap.* 25. descrivendo la figura della Falce de i Vignajuoli dice: *Quæ pars adunca est*, *Rostrum appellatur*. Anzi mi figuro io, che di una specie d' *Ascia* si valessero anche i Muratori, allorchè aveano da cavare i fondamenti de' loro Edifizj. Osservate, vi prego, la seguente Iscrizione, che ho tratto dalle mie schede, e mi è inoltre stata inviata dallo studiosissimo Giovane, ed Amico mio il Signore Antonio Antinori Cittadino dell' Aquila.

Aquilæ apud Nobb. Alexandros.

M . AVRELIVS . AFRODISVS . AVG . LIB .
NOMENCLATOR . SE VIVO AB ASCIA
FECIT MONIMENTVM . MVRO . CIN
TVM. SIBI. ET. SVIS. ET. AVRELIAE. HEDO
NETI . CONIVGI . ET . M . AVRELIO
REGINO . AVG . LIB . NOMENCLATORI
AB . AMISSIONE FILIO . DVLCISSIMO
QVI VIXIT ANNIS XXIII. MENSIBVS. XI.
ET . LIBERTIS . LIBERTABVSQVE . POS
TERISQVE . EORVM . MONIMENTVS
IN. AG. P. XV. IN F. P. X. AB. ANTE. LON.
P. XIS. LATV P. XIIIS.

Quì altro non sembra che sia *Ab Ascia*, se non quello, ch'in altre Iscrizioni si legge colle frasi di *A Fundamentis*, ovvero *A solo fecit*. Aggiungasi, che gli antichi *Fossori*, o sia *Cavatori* Cristiani, da' quali furono fatti ne' contorni di Roma que' maravigliosi sotterranei edifizi, che *Catacombe* si appellano, adoperavano uno strumento simile all' *Ascia* finquì da me descritta, cioè di un Ferro tagliente a guisa di *Scure*, o pure di un Martello, dall' una parte, e di un *Piccone* dall' altra. Miratene la figura nel *Lib.* IV. *cap.* 14. *facc.* 101. della Roma Sotterranea dell' Aringhio, e un' altra nel *Lib.* IV. *cap.* 37. *facc.* 283. Scorgerete anche la stessissima forma dell' *Ascie* nostre nel *Lib.* IV. *cap.* 49. *facc.* 687. servendo tutto ciò a farci conoscere, che non era sola de' Falegnami l' *Ascia*, ma serviva ancora a i Coltivatori della campagna, e a i Cavatori del terreno. Anzi può essere, che passasse poca differenza fra la *Dolabra*, e l' *Ascia*, se pure non era lo stesso stru-

ftrumento, chiamato *Dolabra* in Roma, ed *Ascia* in altri paesi. Adopravano i Legnajuoli la *Dolabra*; ma la *Dolabra* loro particolare usavano anche gli Agricoltori, e chi volea cavar terreno. Columella nel *Lib.* 11. *cap.* 2. così scrive: *Nec minus Dolabra, quam Vomere bubulcus utatur, & praefractas stirpes, summasque radices, quibus ager arbusto consitus implicatur, omnes refodiat ac persequatur.* E nel *Lib.* III. *Quae falce amputari non possunt, acuta Dolabra abradito.* Ponete mente all'impiego della *Dolabra* contadinesca. Con essa si nettava il terreno, si sterpavano le radici, che l'imbrogliavano: al che siccome dissi, era destinata anche l'*Ascia*. E se a voi piacesse di mirare la figura della *Dolabra* stessa, vi soddisfarò col produrre un'Iscrizione, che si conserva presso i nobili Conti Savorgnani nel territorio d'Aquileja. La riconosco io dall'amico genio del Signor Gian-Domenico Bertoli Canonico d'Aquileja, egregio Raccoglitore di tutte le Antichità di quella Contrada, che illustrate da lei usciranno un giorno alla luce.

2

TI. CLAVDIVS
TI. CLAVDI
EPAPHRODITIAN
VET. LEG. VII. CL. P. F
PILASTIVS
DOLABRAR. COL. FAB
VIVOS. FECIT. SIBI. ET
IVLIAE DIONISYADI
BENE. MERENTI

1

La *Dolabra*, che costui tiene in ispalla, somiglia affatto la *Dolabra* de' Fossori, e non poco l'*Ascia* d'alcuni Sepolcri Italiani. Noi per altro sappiamo, che i Soldati adoperarono la *Dolabra* per tagliar' Alberi, per cavar terreno, e formare, o pure spianare il Vallo. Lo stesso praticavano i Contadini. *Semper circa etus Dolabella movenda est terra:* sono parole del suddetto Columella *Lib.* IV. *cap.* 14. *Dolabella* è una picciola *Dolabra*. Però sarebbe da vedere, se allorchè Planto dice nell'Asinaria *Act.* II. *Sc.* II. *v.* 93. *Jam hoc opus est exasciatum*, cioè ***abbozzato rozzamente***, si debba tal frase riferire all'*Ascia* de' Falegnami, o pure a quella de' Fabbricatori, ovvero degli Agricoltori, i quali volendo ridurre a coltura qualche terreno incolto, gli davano la prima mano con *isbozcarlo*: dalla qual funzione è poi venuto a mio credere l'*Esbaucher* de' Franzesi, e il nostro *Sbozzare*, *Abbozzare*. Il voler dedurre dall'*Ascia* de' Legnajuoli questa frase non si accorda col *Rogum Ascia ne polito*. Quì si parla di cosa incominciata, e rozza, e non già di perfezionata e pulita. Finalmente per iscorgere, che la *Dolabra* non era diversa dall'*Ascia*, conviene por mente a una Medaglia della Famiglia Valeria, già pubblicata dal Patino nel Libro delle Famiglie Romane dell'Orsino, dove si mira la figura stessa della *Dolabra* testè recata, e colle parole intorno ACISCULUS, cioè *picciola*

la Ascia; come puossi vedere nella Tavola posta nel principio al *n.*3. Così nelle Chiose d'Isidoro si legge *Asciscului*, *Asciola*, *Dolatra*. Forse dovrà dire *Acisculus*.

Ora bastar potrebbe a rendere verisimile l'opinione proposta intorno all'*Ascia* sepolcrale, lo scorgere, che tutte le diverse figure di essa si accordano coll'impiego, che le si può attribuire, cioè di tagliare le spine, macchie, e boscaglie, che potessero infestare i Sepolcri. Contuttocciò ne recherò anche una riguardevol pruova, cioè un' Iscrizione trovata nello scavare le fosse della Città di Modena verso il bastione di S. Pietro, e rapportata (ha già anni 70.) da Lodovico Vedriani nel *Tomo* 1. delle Storie di Modena.

SALVSTIAE
AFHRODITE
CONGIDIVS L. F
CONIVGI BENE
MERENTI CVM QVA
VIXIT ANNIS XXVII.
MENSIBVS VIII. DIEBVS VI.
QVOD VIVA MERVI MORIENS QVOD ET IPSA ROGAVI
CONIVGIS HOC MOESTI REDDIDIT ECCE FIDES
SIT LICET INFERNAE NOCTIS TRISTISSIMVS HORROR
ME TAMEN ILLIVS CREDO IACERE TORIS
. . . .
TE PIE POSSESSOR SIVE COLONE PRECOR
NE PATIARE MEIS TVMVLIS INCRESCERE SILVAS
SIC TIBI DONA CERES LARGA DET ET BROMIVS

Non è molto differente quest'altra, che nell'Anno 1710. fu trovata *Nemausi*, o sia in *Nismes*, e pubblicata dal Sallengre, e poscia dal sopralodato Marchese Maffei nella stessa Lettera a me indirizzata.

D . M
C. VIBI LICINIANI
ANN. XVI. M. VI.
C. VIBIVS
AGATHOPVS. ET
LICINIA. NOMAS
FILIO. OPTIMO. PIISSIMO
ΑΝΘΕΑ ΠΟΛΛΑ ΓΕΝΟΙΤΟ ΝΕΟΔΜΗ. ΕΠΙ ΤΥΜΒ.
ΜΗ ΒΑΤΟC ΑΥΧΜΗΡΗ ΜΗ ΚΑΚΟΝ ΑΙΓΕΠΥΡΟΝ
ΑΛΛ' ΙΑ ΚΑΙ CΑΜΨΥΧΑ ΚΑΙ ΥΔΑΤΙΝΗ ΝΑΡΚΙCCΟC
ΟΥΕΙΒΙΕ ΚΑΙ ΠΕΡΙ COΥ ΠΑΝΤΑ ΓΕΝΟΙΤΟ ΡΟΔΑ

Flores multi sint super tumulo recens excitato,
Non rubus horridus, non malus ægipyrus.
Sed violæ, & amaraci, & narcissus aquatilis.
Vibie, circa te sint omnia Rosæ.

Ed

Ed ecco la premura, che aveano gl'Antichi, perchè si tenessero netti i loro Sepolcri dall' insulto delle spine, e boscaglie, che a poco a poco vi poteano crescere intorno, se erano Sepolcri elevati, o pur sopra, se erano sotterra. Cicerone nel *Lib.* IV. delle Tusculane scrive di avere cercato in Siracusa il Sepolcro di Archimede; e non sapendoglielo insegnare i Siracusani, egli lo trovò; e in che maniera, cel dirà egli. *Cujus ego* (così scrive) *Quæstor ignoratum a Syracusanis, quum esse omnino negarent, septum undique & vestitum vepribus, & dumetis indagavi Sepulcrum*. Aggiugne di aver fatto nettare quel sito.. *Immissi cum falcibus multi purgarunt & aperuerunt locum*. E però furono solleciti una volta coloro, che poteano, di deputar persone, che dopo la lor morte avessero cura e custodia de' loro Monumenti; e fra queste diligenze, come scrive Jacopo Gutier nel *Lib.* II. *cap.* 31. *de Jure Manium*, quella ancora v' entrava, *qua Monumenta vepribus diligenter purgabantur*. Ma chi non potea tanto, almeno col segno dell' *Ascia* scolpito nel ceppo o sasso sepolcrale, raccomandava a i Posteri di andare nettando il Sepolcro col taglio di quelle piante o spineti importuni, che vi nascessero, e con istirparne le radici. *Terra neglecta sentes & dumos creat*, diceva Quintiliano. E considerando l' *Ascia* anche solamente come una specie di *Zappa* o sia di *Ligone*, come dicevano i Latini (che questa suol comparire più frequentemente nelle Iscrizioni della Gallia Narbonese) bastava essa a nettare il terreno. *Purgare ligonibus arva*: lo disse ancora Ovidio.

Nasceva poi questa premura degl' Antichi, per quanto io mi so a credere, da due cagioni. L' una, perchè non si ascondesse al guardo de' Passaggieri la memoria de' loro Sepolcri, se sopra o intorno di essi crescesse la macchia; non essendosi fatte anticamente, nè facendosi tuttavia quelle memorie, se non per avvisar la gente, che quivi è seppellito un tale. L' altra più universale, perchè nudrivano una quasi direi ridicolosa opinione, cioè che patissero l' Anime loro nell' altro Mondo, se nel nostro la Terra pesava sopra le loro ossa o ceneri. Perciò frequente si truova nelle Iscrizioni della Spagna, e non poche volte in quelle della Gallia ed Italia, la formola *Sit tibi terra levis*; e il raccomandarsi alla Terra, che non fosse grave all' ossa de i Defunti.

Tellus huic tumulo ne gravis esse velis.

A questo proposito è degno di luce un' Epitaffio di quattro versi, che leggesi in un Marmo posseduto in Roma dal Chiarissimo Signore Francesco de Ficoroni, e che da lui stesso fu a me comunicato.

D . M
TITIVS HIC SITVS EST
IVLI BASSI BASSIANVS
ANNOS QVI VIX. X
ET . XIIII. SOLES
QVEM . QVONIAM
MANES . VT . ALVMNVM
DI . RAPVERVNT
NEC . CALCARE . VELIS
NEC . GRABIS. ESSE
LOCO

Pregavano inoltre chiunque passava presso al Sepolcro di dire le parole suddette per riposo di chi ivi era sotterrato . Nel Tesoro Gruteriano alla *facc.* 977. 13. si legge :

Oro ut praeteriens dicas sit tibi Terra levis .

Tralascio altri Marmi , dove si legge la stessa preghiera . Però imbevuta di questo primo principio l' antica Gente Pagana , non è maraviglia , se mirasse di mal' occhio il sorgere sopra i loro Sepolcri la boscaglia , e se ne bramassero l' estirpazione , e ne esponessero a tal fine una preghiera coll' insegna dell' *Ascia* , cioè di uno strumento destinato a questo impiego . Anzi tanto stava loro a cuore il desiderio , che nulla gravitasse sopra le loro ossa , che non potendo , o non sapendo esentarsi dal mettere ivi qualche Ceppo , Ara , o vogliam dire il Marmo ; su cui stava incisa la memoria del Defunto , pregavano poi questo Marmo di pesar poco sopra il loro Sepolcro .

Te lapis obtestor , levis ut super ossa quiescas :

sta scolpito in una Iscrizione del Grutero alla *facc.* 685. 3. E quest' altri due versi alla *facc.* 984. 6.

Te lapis obtestor , leviter super ossa reserva ,
Ne nostro doleat conditus officio .

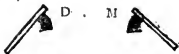
Il perchè vo' io sempre più credendo , che il Gallico SUB ASCIA contenesse la medesima brama , che viene espressa nella formola più universale del *Sit tibi terra levis* , riguardante ogni cosa , che potesse gravitar sopra i Sepolcri ; e chi sa , che non desiderassero ancora , che oltre al nettare da i bronchi e spinai il Sepolcro , si movesse anche leggermente di quando in quando la terra sovraposta alle lor' ossa ? A questo appunto era attissima l' *Ascia* formata come lo *Zappetto* : La Gente ordinaria per lo più veniva seppellita sotterra ; e consisteva tutto il suo visibile Sepolcro in un Ceppo o Marmo coll' Iscrizione , denotante chi era quivi sotterrato . Tali credo io , che per la maggior parte fossero i Monumenti della Gallia Narbonese , dove si legge il *Sub Ascia dedicavit* , e molti altri Italiani ancora dove troviamo scolpita l' *Ascia* . Chi si figura quest' *Ascia* strumento de' Marmorai , dee

per

per conſeguente pretendere, che tutti foſſero di Marmo, e Marmo pulito, que' Sepolcri, dove s' incontra l' *Aſcia*: il che non ſi potrà mai perſuadere a chi conſidera molti di que' Monumenti fatti da povera gente, e per una ſola perſona. Per lo più il *Sit tibi terra levis* riguardava i Sepolti ſotterra nell' Urne. Così Ovidio

Oſſa quieta, precor, tuta requieſcite in Urna,
Et ſit humus cineri non onerofa ſuo.

Il perchè potrebbe darſi, che la terra ſoprapoſta alle Urne ſi zappaſſe delicatamente talvolta coll' immaginazione ch' eſſa diveniſſe più leggiera in ſollievo e prò de i Defunti. Tibullo nell' Elegia ultima del *Lib.* II. ſcrive: *Sic bene ſub tenera parva quieſcat humo*. Queſta *terra tenera* dà qualche indizio, che la *terra dura* foſſe creduta anch' eſſa alquanto peſante ſull' oſſa e ceneri della Gente ſepolta.

Servirà egregiamente a confermare quanto ho detto finora un' Iſcrizione, inviatami dal Chiariſſimo Signor'Abate Pietro Polidori Auditore dell' Eminentiſſimo Signor Cardinale Camerlengo, e trovata verſo Peſcara colle parole ſeguenti.

DECIMVS A PRIMA SECTATVS CASTRA IVVENTA
CIRCITOR MORIOR PRAMIA PARCA SENEX
QVI NVLLI GRAVIS EXTITERAM DVM VITA MANEBAT
HAC FVNCTO AETERNVM SIT MIHI TERRA LEVIS
DAT PATRVO OB MERITVM FERALEM FLAVIVS VRNAM
NINNIVS ET CINEREM SPARGIT ODORE PIO

Ecco come da coſtui ſi deſidera lieve, e poco peſante ſopra le ſue ceneri il terreno, con aggiugnervi ancora le figure delle due *Aſcie*, o ſia de' due *Zappetti*, affinchè anche gl' Ignoranti a tal viſta intendano il ſuo deſiderio. Però ſiano *Aſcie*, o *Zappe*, o *Picconi* quegli ſtrumenti, che miriamo in tante Lapidi Sepolcrali, tutto in fine ſembra influire a farci credere, che non per altro vi ſi effigiaſſero, ſe non per implorare da i Viventi il tenere purgata e monda la terra ſovraſtante al Sepolcro, e per eſprimere ciò, che tanti altri eſprimevano col *Sit tibi Terra levis*.

Finalmente per conto della formola *Sub Aſcia dedicavit*, praticata in Lione, e ne' contorni, crede il Canonico Mazocchi, crede il Marcheſe Maffei, eſſere lo ſteſſo *Dedicavit*, che *Poſuit*, *Fecit*, *Perfecit*; e tanto più, perchè preſſo il Reineſio alla *Claſſe* VI. *num.* 112. ſi legge in una Iſcrizione CONSUMMATUM HOC OPUS SUB ASCIA EST. E in una Gruteriana alla *ſacc.* 760. 3. SUB ASCIA POSUIT. Parimente opinione è ſtata del ſuddetto Canonico Mazocchi, che quel *Dedicavit* altro non ſignificaſſe, ſe non *uſum Monumenti illato cadavere* in-

inchoare; o sia *usui dicare*. Ma avendo il Marchese Maffei osservato più d'una Iscrizione, in cui le Persone viventi *Sub Ascia dedicaverunt*: vegniamo a conoscere, che al *Dedicavit* si dee attribuire un'altro senso. Che poi il medesimo non più significasse; che il *Fecit*, e *Posuit*, io non vo' disputarne, quantunque nella maggior parte delle Iscrizioni Galliche si osservi prima *Posuit*, o *Faciendum curavit* (il che fa intendere già fatto il Sepolcro) con soggiugnere di poi *Et Sub Ascia Dedicavit*: il che sembra indicare una diversa funzione, e qualche cerimonia usata, dappoicchè era terminata la fabbrica. Molto meno mi sento io voglia di disputare intorno alla forza e valore di quel *Sub*, a me bastando d'avere esposto, qualunque sia, il mio sentimento intorno al significato di quell'intera formola, per ubbidire a Voi, amatissimo Sig. Abate Venuti, che unitamente col Sig. Cavaliere vostro Fratello cotanto amate sì fatti studj, con averne anche dato Voi un bel saggio al Pubblico, e insieme cotanto promovete gli studj, e il decoro dell'Accademia Etrusca in Cortona Patria vostra. Però colle proteste del mio indelebil'ossequio do fine, e mi ricordo ec.

IL FINE.

DELL' OBELISCO DI CESARE AUGUSTO

Scavato dalle Rovine di Campo Marzo.

DISSERTAZIONE DI LUDOVICO ANTONIO MURATORI

Scritta al Sig. Abate D. Angelo Bandini, da Modena li 31. Dicembre 1748.

Ella impresa che ha VS. Illustrissima per le mani, ora che si è accinta ad illustrare l' insigne fin' ora seppellito Obelisco di Campo Marzo, e massimamente l' alquanto scuro passo di *Plinio* nel lib. xxxvi. cap. x. ove è descritto l' uso, che ne fu fatto dagli Astronomi a' tempi di Augusto, Ma non so mai come le sia caduto in pensiero di voler anche sopra ciò intendere il sentimento mio. Come mai cercare luce da me, che vo' tentone in sì fatte materie, quand' ella con tanti altri Maestri nell' Astronomia forma il Tribunale, da cui solo s' ha da aspettare la decisione di quel fatto. Eppure tanta è l' autorità sua sopra di me, che mi conviene ubbidire, non già per isperanza di arrivare alle fondate speculazioni altrui, ma per dire quel che ne sento, come *unus de Populo*, e come materialmente pare a me d' intendere la mente di *Plinio*. Pensano alcuni, mi dice ella, che quell' Obelisco fosse ridotto a formare coll' ombra una *semplice Meridiana* sul suolo, cioè sopra lastre di marmo; ed altri, che se ne fosse formato un vero *Orologio Solare*. Ora io dirò in poche parole ciò, che al mio grossolano intendimento si affaccia su questo particolare.

Quanto al primo punto, cioè alla *Meridiana*, sembra essa assai chiaramente indicata da *Plinio*. Si era preso il punto dell' Equinozio del dì 21. di Marzo, *brumae confectae die*, come avvisò doversi leggere il *Salmasio*, e come s' ha dalla più depurata edizione del P. *Arduino*, e questo era fissato nel mezzogiorno *hora sexta*. Dal punto di questo meridiano, si tirava una linea al di sopra, e al di sotto, terminante fin dove arrivava l' ombra della Guglia, allorchè il Sole arrivava a i tropici. Di quà e di

di là da essa linea immagino io, che fossero distribuiti i Segni del Zodiaco per indicare i Mesi dell'Anno, oppure i nomi di essi Mesi; e che essa linea fosse divisa *per regulas, quæ sunt ex ære inclusæ*; di maniera che mostravano, quando l'ombra passava dall'uno Mese all'altro, *paulatimque singulis diebus decresceret, ac rursus augesceret*. Lo spazio fra una *Regola*, o sia Riga, e l'altra, comprendeva quello d'un'Ora, e questo si potea dividere in quarti con altre linee minori. Similmente doveano essere di quà, e di là espresse le Ore della notte, e del giorno, corrispondenti al Mese, a cui nel punto del mezzo dì arrivava l'ombra del Gnomone. Mi figuro io dunque formare essa Meridiana nella forma seguente

DIES		DEC.		NOX
IX.	———	———		XV.
X. NOV.	———	———	IANVAR.	XIV.
XI. OCT.	———	———	FEBR.	XIII.
XII. SEPT.	———	———	MART.	XII.
XIII. AVG.	———	———	APR.	XI.
XIV. IVL.	———	———	MAIVS	X.
XV.	———	———		IX.
		IVN.		

In questa maniera, arrivata che era l'ombra della Guglia a toccar la Riga indicante per esempio, *Agosto*, ed *Aprile*, si scorgeva, che in que' due Mesi la notte era d'Ore XI, e il giorno d'Ore XIII, e così degli altri. Ma perciocchè tal conoscenza si ricavava solamente nel punto dell'arrivo dell'ombra alla meridiana, e non già nelle antecedenti, e susseguenti Ore: si può credere, che l'Astronomo prolongasse quelle righe, o linee di quà, e di là nella forma che vien rapportata dal P. Kirchero nel suo *Obelisco Panfilio*. Con che si poteva anche fuori del mezzo dì scorgere le Ore diurne, e notturne.

Altri poi hanno immaginato, che quel fosse un' *Orologio Solare* Orizontale, indicante coll'ombra della Guglia tutte le Ore diurne ad una per una. Essendo, secondo loro, formato un largo Planisferio di marmo sotto l'Obelisco con varie righe, e linee di bronzo, sulle quali andava di mano in mano a cader l'ombra della cima dell'Obelisco, in fine alle quali erano notate le Ore del giorno, mentre il Sole stava sopra terra. Raccolte queste Ore, per illazione poi si comprendeva, quante fossero quelle della notte. Cercasi ora, a che s'abbia veramente a credere, che servisse quell'Obelisco. Sia qui a me permesso di dire, sembrare a me più verisimile la prima, che la seconda Idea.

Primieramente non si vuol tacere, che il *Nardini lib.* VI. *cap.* 6. di Roma antica con recar le parole di *Plinio*, e di *Andrea Fulvio*, chia-

chiaramente scrive, quello essere stato *un' Oriuolo a Sole fatto in terra con righe di bronzo incastrate in marmo*; ma in *Plinio* non v' ha parola di *Orologio*. V' ha bensì nel passo da lui citato del *Fulvio*, Autore che stampò il suo Libro nel 1527. Le sue parole son queste. *In parte Martii Campi, ubi nunc est Templum Sancti Laurentii in Lucina, in Cappella nova Cappellanorum, fuit olim basis illa nominatissima, et Horologium superioribus Annis effossum. quod habebat septem gradus circum, & lineas distinctas metallo inaurato, et solum campi erat ex lapide amplo quadrato, et habebat lineas easdem, et in angulo quatuor venti erant ex opere Musivo*. Sarebbe da desiderare, che di questo scoprimento a noi restasse una più esatta descrizione. Ma a buon conto di quà trasse il *Nardini* motivo di credere, che quel Planisferio *porgesse comodità, acciò sapessero a chi dimorava ivi note le Ore*. Ora egli è quà da dire, che se veramente a' tempi del *Fulvio* si scoprì tutto quel Planisferio di marmo, e ch' esso indicava ciascuna Ora del giorno: a tal fatto non v' ha più risposta. Ma il *Fulvio* non dice questo. Solamente chiama Orologio quel sito: nome, che tanto conviene all' Obelisco mostrante solamente la lunghezza de' giorni, e delle notti, quanto allo additare una per una l' Ore sole del giorno. Aggiugne il Fulvio *Horologium superioribus annis effossum*. Se mai si volesse qui intendere, che tutto il piano di quello Orologio fu scoperto, e scavato: si risponde, non parer ciò credibile nel supposto di un' Orologio Solare; perchè vasta ne sarebbe stata la circoferenza, e quel piano a' tempi di Papa *Giulio II.* era tutto sotterra di molte braccia per le inondazioni del Tevere. Era, dico, quello spazio assai più lungo e largo di Piazza Navona. Che fatica, che spesa a un cavamento di tanta estensione! Però sembra verisimile, che solamente se ne scoprisse una parte nel fabbricare quella Cappella di San *Lorenzo*. Le righe quivi osservate poteano convenire tanto all' una, che all' altra Idea.

Secondariamente, nel supposto dell' Orologio Solare è da vedere, se veramente si potesse raccogliere con sicurezza quante Ore del giorno stesse sopra terra il Sole, e quante sotterra. Certo è, che in questo immaginato Planisferio non si potea fissar l' Ora, in cui il Sole nasce, o tramonta; perchè l' ombra de' Gnomoni non può, nè la mattina, nè la sera contenersi nell' Area sottoposta, andando essa all' infinito. Può ben l' Astronomo dirci, quanto viaggio abbia fatto il Sole, da che è nato, finchè il Gnomone cominci a segnar coll' ombra l' Ore del mattino, e similmente quanto resti visibile il Sole sopra terra, da che esso Gnomone per la lunghezza della sua ombra più non segna le ore della sera. Ma intanto non si può questo comprendere dal mirare il solo suddetto Planisferio.

Terzo, chiunque sapea leggere, potea bensì in un' Orologio Solare conoscere, qual fosse l' Ora presente del giorno, e dire per esempio: In questo punto son dodici Ore. Ma non ne seguiva, ch' egli dedu-

deducesse da ciò quante Ore riluceste il Sole in quel giorno, per inferirne l'Ore della notte. O conveniva, che sapesse, in qual'ora fosse nato il Sole, in quel dì, per formare il conto di tutte le Ore seguenti; o almeno, che avesse osservato il punto del mezzo dì, per dedurre dall'Ora corrispondente alla meridiana, quante Ore fossero precedute, e quante ne restassero dopo il mezzogiorno. Per lo contrario nella figura sopra recata della Meridiana si potea tosto conoscere la grandezza del dì e della notte in qualsivoglia Giorno dell'Anno.

Finalmente si dee attentamente osservare il passo di Plinio. Altro egli non dice, se non che coll'invenzione di quel Planisferio, e dell'ombra della Guglia, si comprendevano *dierum ac noctium magnitudines*. Quando si fosse parlato di un vero Orologio a Sole, avrebbe l'accurato Scrittore in altra maniera identificato l'ufizio suo. Non è propriamente ufizio di sì fatti Orologj il farci sapere, quant'Ore stia fra noi, e lungi da noi il Sole, ma solamente d'avvisarci, quale Ora corra nel giorno. Sapea molto ben Plinio, a che servissero tali Orologj, e ne parlò altrove; e qui nulla dice, che quel di Campo Marzo indicasse le Ore del giorno. Per lo contrario era destinato quell'Obelisco ad insegnare quant'Ore in ciascheduh giorno lucesse il Sole sopra terra, e le righe di bronzo additavano, non sol queste, ma o chiaramente, o per illazione quelle ancora della notte. Questo pertanto a me sembra il più verisimil'uso di quell'Invenzione, non avendo l'altra Opinione alcun sicuro appoggio sulle parole di *Plinio*. E qui ringraziandola per quel benigno amore che l'ha condotta a comandarmi, col vivo desiderio di altri maggiori suoi comandamenti mi protesto con vero ossequio ec.

IL FINE.